



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

## **Tesi di Dottorato**

**Università degli Studi di Urbino Carlo BO**

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali  
(DISCUI)

**Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici  
Curriculum Storia Contemporanea e Culture Comparete**

**XXXV Ciclo**

**La ragnatela nera**

**L'eversione di destra e la strage dell'Italicus (1973-1975)**

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04

### **Relatori**

Chiar.ma Prof.ssa Monica Galfré  
Chiar.ma Prof.ssa Anna Tonelli

### **Dottorando**

Alessio Ceccherini

**ANNO ACCADEMICO 2021/2022**

## **Ringraziamenti**

Alla fine di tre anni di lavoro un sentito ringraziamento va al collegio docenti del dottorato in Storia contemporanea e culture comparate dell'Università di Urbino; in particolar modo alla prof.ssa Monica Galfré e alla prof.ssa Anna Tonelli, che hanno seguito il progetto da vicino, lo hanno arricchito con i loro consigli e supportato con ripetuti incoraggiamenti. Un affezionato omaggio è rivolto ai colleghi del corso, soprattutto a Lidia Celli per aver condiviso le nevrosi e le difficoltà ai tempi del Covid 19 e a Lanfranco Rosso, con il quale è stato entusiasmante valicare in auto l'Appennino per arrivare a Urbino. Esprimo sincera riconoscenza per quelle persone che, nel mezzo dell'emergenza sanitaria, hanno fatto qualcosa in più rispetto a quanto loro richiesto e sostenuto in diversi modi questa ricerca. Mi riferisco a Leonello Toccafondi del Centro di Documentazione "Cultura della Legalità Democratica" della Regione Toscana, a Filippo Iannaci della Casa della Memoria di Brescia, a Stefano Bisighin e Francesca Delneri dell'Archivio di Stato di Bologna, a Andrea Tanturli dell'Archivio di Stato di Firenze, a Eloisa Azzaro dell'Archivio di Stato di Grosseto, a Ilaria Moroni dell'Archivio Flamigni, a Cinzia Guerrini e Monica Valentini dell'Archivio del Consiglio regionale della Toscana, a Francesca Tacchi e agli Amici di Passato & Presente, al giudice Vito Zincani, a Matteo Mazzoni dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, a Fabrizio Massai dell'Istituto culturale e di documentazione Lazzerini di Prato, alla dirigente scolastica Daniela Mancini. Una menzione speciale è rivolta a Cinzia Venturoli, con la quale mi sono confrontato prima ancora di scrivere il progetto; al giudice Leonardo Grassi, la cui esperienza sul tema ha rappresentato un prezioso e costante raffronto; a Franco Sirotti per la testimonianza rilasciata e la travolgente umanità. Un sentimento di affettuosa gratitudine è infine rivolto alla mia famiglia tutta, che – a Vienna come a Firenze – ha compreso la passione riversata in questo lavoro, rispettato i miei spazi e tollerato i miei tempi. Dedico questa fatica a Velia (nata insieme alla ricerca) e a Eva: il loro amore ha reso tutto più semplice.

## Indice

Introduzione .....	4
Abbreviazioni e sigle.....	33
<b>CAPITOLO 1: Sulle ali della Fenice .....</b>	<b>34</b>
1.1) «Intrepidi dinamitardi da water closet ferroviario».....	34
1.2) «Io insegnerò loro a distruggere».....	47
1.3) «Dieci, cento, mille gruppi di iniziativa».....	57
1.4) «Un tentativo disgregante» .....	65
<b>CAPITOLO 2: Primavera '73: le bombe della discordia .....</b>	<b>75</b>
2.1) «Presunto piano eversivo a largo raggio» .....	75
2.2) «Aquila, Reggio, a Milano sarà peggio».....	84
2.3) Bomba libera tutti: «nessuno scoprirà mai le SAM» .....	94
2.4) Non c'è Rosa senza spine. La strage alla Questura di Milano .....	100
<b>CAPITOLO 3: Il risveglio della legge Scelba .....</b>	<b>112</b>
3.1) Si deve sciogliere il Msi? .....	112
3.2) Cento di questi giorni: Ordine Nuovo sa di vecchio .....	122
3.3) «L'aula sarà la nostra tribuna»: il processo contro Ordine Nuovo .....	140
3.4) «La repressione non ferma la rivoluzione»: Ordine Nuovo clandestino.....	154
<b>CAPITOLO 4: «Ben venga dunque il tempo dell'azione».....</b>	<b>170</b>
4.1) Provaci ancora SAM .....	170
4.2) Con un fustino di Dixan sui binari inizia l'«Anno Zero» .....	181
4.3) «Da bosco e da riviera»: riunioni e ricompattamento della destra eversiva .....	197
4.4) « <i>Memento audere semper</i> »: nascono i Gruppi per l'Ordine Nero .....	215
<b>CAPITOLO 5: Disintegrare il sistema .....</b>	<b>231</b>
5.1) Firenze-Bologna: la mancata strage di Vaiano e «i partigiani alla rovescia» .....	231
5.2) Divorzio all'italiana: le triplete di Ordine Nero .....	248
5.3) Brescia: «quell'attentato non deve rimanere un fatto isolato».....	267
5.4) La guerra sporca del martire Giancarlo Esposti .....	284
5.5) Un terremoto nei corpi separati e la Firenze-Bologna torna nel mirino.....	291

<b>CAPITOLO 6: La Repubblica in fondo al tunnel: la strage dell'Italicus .....</b>	<b>300</b>
6.1) Estate calda '74 .....	300
6.2) «Come farlo capire ai morti»: San Benedetto Val di Sambro 4 agosto 1974 .....	306
6.3) Bomba a orologeria: dall'allerta ferroviaria al depistaggio preventivo .....	324
6.4) Volantini, camerieri e covi neri: le prime indagini a Bologna .....	339
6.5) Se telefonando... Lo strano caso di Claudia Ajello e il SID.....	351
<b>CAPITOLO 7: Colpo di coda. Dall'Italicus alle elezioni del giugno '75 .....</b>	<b>362</b>
7.1) «Vi diamo appuntamento per l'autunno»: dal golpe sfuggente alle bombe di Savona .....	362
7.2) Le cellule toscane in azione: il sedicente Fronte Nazionale Rivoluzionario.....	379
7.3) Il geometra del terrore.....	394
7.4) Il Carnevale delle bombe e la tentata strage di Incisa Valdarno .....	408
7.5) Venite amiche bombe! Latitanza e arresto di Mario Tuti .....	417
<b>EPILOGO</b>	
Evasioni e elettroshock: un'istruttoria nata male. ....	427
Un'oscurità voluta: la vicenda giudiziaria per la strage dell'Italicus. ....	441
Fonti .....	450
Bibliografia .....	455

## Introduzione

### *Ferro vecchio*

È la carrozza del treno Italicus, saltato in aria per un attentato nell'estate del '74. L'abbiamo scoperta per caso mentre giravamo il film, abbandonata su un binario morto poco fuori la Stazione di Bologna. Una presenza inquietante, dentro c'è cresciuta l'erba, ci sono siringhe e di notte ci dormono i barboni<sup>1</sup>.

A parlare, nel gennaio 1995, è il regista Sandro Baldoni, intervistato dopo l'inaspettato successo di una pellicola provocatoria e grottesca intitolata «Strane storie. Racconti di fine secolo». In treno un padre intrattiene la figlia con una serie di storie bizzarre ispirate ai passeggeri che li circondano. I racconti diventano episodi del film e vogliono rappresentare, esasperandola, l'assurdità del reale. Nel finale gli attori scendono in una stazione fatiscente e camminando lungo la ferrovia si imbattono nel rottame del treno Italicus, sventrato dall'attentato terroristico del 4 agosto 1974. Mentre gli passano accanto un personaggio si avvicina all'inventore degli strani racconti che hanno accompagnato il viaggio e chiede: «Eh! Ma cos'è questa? Un'altra delle sue storie?». Il film si chiude così, con una nota che spiega cos'è e dove si trova il vagone abbandonato<sup>2</sup>. L'immagine rimane in testa, come una memoria rimossa che riaffiora improvvisamente. A volte è la realtà ad essere surreale...

Alle ore 1:20 del 4 agosto 1974, nei pressi della piccola stazione di San Benedetto Val di Sambro, la Grande Galleria dell'Appennino emette un ruggito mostruoso. Un treno ne esce in fiamme per forza di inerzia, rischiarendo il buio della notte. La carrozza dove è avvenuta l'esplosione viene trascinata fuori paurosamente inclinata, rigonfia sui fianchi, vampate di fuoco si alzano in cielo per una ventina di metri. Alcuni passeggeri si gettano dai finestrini con il treno in corsa, altri escono al momento dell'arresto, altri non ce la fanno. Sono dodici, informerà il ministro dell'Interno Taviani al Senato, «i corpi carbonizzati estratti dal groviglio di rottami»<sup>3</sup>. Dopo i soccorsi e le autorità, anche fotografi e giornalisti arrivano sul posto e consegnano al paese immagini di guerra, trenta anni dopo: il quinto vagone scoperciato, le lamiere fumanti, i cadaveri distesi sul binario e coperti dal lungo telo bianco. In quella notte d'estate in fondo al tunnel c'è la Repubblica stessa. L'incendio che dura fatica a spengersi è

---

<sup>1</sup> O. Piscitelli, *Baldoni: "Strane Storie racconta la stupidità"*, «La Stampa», 30 gennaio 1995.

<sup>2</sup> *Strane storie. Racconti di fine secolo*, (lungometraggio), regia di S. Baldoni, Film Master Film, 1994.

<sup>3</sup> AP, S, VI legisl., *Discussioni*, 5 agosto 1974, p. 15970.

quello del terrorismo di destra che, dopo una fitta scia di attentati, compie il secondo massacro nel giro di due mesi e mette le istituzioni sotto assedio, mai come prima.

La strage arriva dopo la bomba che a Brescia ha provocato otto morti durante una manifestazione antifascista e colpisce un territorio dove trent'anni prima, nel luglio del 1944, si è scatenata la violenza dei rastrellamenti e degli eccidi nazi-fascisti. Anche per questo l'imponente mobilitazione collettiva che segue l'attentato si carica di rimandi alla Resistenza<sup>4</sup>. Il richiamo è esplicito nella cerimonia dei funerali delle vittime e si esprime nel monumento innalzato nel primo anniversario dell'attentato. Sulla chiave di volta della galleria fatta saltare dai tedeschi nel '44, l'artista ferroviere Walter Veronesi poggia una scultura ricavata dalle lamiere incendiate del treno e lega insieme due ferite storiche inflitte all'Appennino bolognese. Con gli strumenti dell'Officina locomotive di Bologna modella braccia e mani metalliche che, a futura memoria, svettano dal groviglio mortale di ferro e fuoco.

L'opera è oggi l'unico resto dell'espresso 1486 Roma-Brennero, detto "Italicus". Trascorsi altri trenta anni, defilata arriva infatti la notizia della rottamazione<sup>5</sup>. Sotto sequestro giudiziario fino al 1978, la quinta carrozza del treno rimane per anni su un binario morto a San Benedetto Val di Sambro, per poi essere spostata nei pressi della stazione di Bologna. Rifiuto speciale di un paese che fatica a ricordare ma dalla memoria in conflitto<sup>6</sup>, il simbolo della strage finisce per essere fuso in altoforno come «residuo ferroso». Con una «mancanza preoccupante di sensibilità»<sup>7</sup> e senza coinvolgere la cittadinanza, la burocrazia delle Ferrovie applica alla lettera i regolamenti e sottrae alla memoria del Paese un monumento contro la barbarie dello stragismo che – sull'esempio dell'aereo DC9 Itavia per la strage di Ustica<sup>8</sup> – avrebbe potuto trovare spazio in un museo. Scompare così l'aura dell'oggetto; per dirla con Walter Benjamin: quel *quid* che le cose possiedono quando le cogliamo come «lontananza» passata, distante da noi nello spazio e in un preciso (e unico) momento nel tempo<sup>9</sup>.

---

<sup>4</sup> G. Panvini, *4 agosto 1974: attentato al treno Italicus*, «Il Mulino. Rivista di cultura e politica», 4 agosto 2021, risorsa on line: <https://www.rivistailmulino.it/a/4-agosto-1974-attentato-al-treno-italicus>; C. Venturoli, *4 agosto 1974: la strage dell'«Italicus»*, in M. Maggiorani e P. Zagatti, a cura di, *La montagna dopo la guerra: continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno (1945-2000)*, San Giovanni Persiceto, Aspasia, 2009.

<sup>5</sup> O. Donati, *Italicus, hanno rottamato il vagone della memoria*, «l'Unità», 14 agosto 2014.

<sup>6</sup> G. Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007; G. Moro, *Memoria e impazienza*, in A. Ventrone, a cura di, *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, EUM, 2010.

<sup>7</sup> L'espressione appartiene all'allora sindaco di Bologna Sergio Cofferati (O. Donati, *art. cit.*).

<sup>8</sup> E. Pirazzoli, *Dare luogo al lutto: la costruzione della memoria per la strage di Ustica*, «In\_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 12, dicembre 2017.

<sup>9</sup> W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: arte e società di massa*, Torino, Einaudi, 1982.

Non all'intuizione *hic et nunc* ma agli strumenti empirici dell'indagine storica si affida d'altronde questa ricerca, che a distanza di quasi mezzo secolo si rivolge alle fonti documentarie per comprendere questo evento e riportarlo nel suo contesto, secondo un "prima" e un "dopo".

### *La strage di un treno*

Prima di presentare le tappe degli studi, la questione delle fonti e l'articolazione del percorso d'indagine, occorre chiedersi perché quella del 4 agosto 1974 abbia finito per diventare una «strage dimenticata». L'assenza di responsabilità individuali a livello giudiziario ha certo influito sulla labilità del ricordo. Nonostante indagini ventennali abbiano raccolto una cospicua quantità di elementi (giudicata sufficiente a comminare due ergastoli in appello), alla fine della vicenda processuale gli imputati sono stati assolti con sentenze definitive e l'ordigno esploso sull'*Italicus* è diventato la «bomba di nessuno». Lo scetticismo prodotto ha quindi rafforzato la volontà di voltare pagina piuttosto che il desiderio di conoscenza<sup>10</sup>.

Su tali conseguenze ha inciso anche l'assenza di una specifica associazione dei familiari delle vittime che portasse avanti, come in altri casi, una battaglia incessante per la verità nelle aule giudiziarie ed uno sforzo mirato di promozione culturale, necessario per dare alla strage più sanguinosa degli anni Settanta il posto che merita nella storia dell'Italia repubblicana. Nonostante i tentativi dell'architetto fiorentino Luigi Caldarelli<sup>11</sup>, instancabile promotore del progetto, un'associazione per la strage dell'*Italicus* non si è mai costituita. Le 12 vittime e la cinquantina di feriti provenivano da zone diverse del Paese, alcuni erano stranieri. Troppo difficile, con i mezzi del tempo, era trasformare in "comunità" quel legame di dolore, sì profondo, ma disorientato e tendente a rifugiarsi nel privato.

Come treno, d'altronde, l'*Italicus* è un "bersaglio in movimento", sradicato da un ancoramento fisico nella memoria e privato di quel substrato simbolico e identitario presente in altri episodi dello stragismo. Tale aspetto è evidente nella denominazione acquisita da altre stragi, rimasta legata al nome della città dove è accaduto l'evento o a toponimi interni alla

---

<sup>10</sup> L. Grassi, *Il treno Italicus*, in *L'Italia delle stragi*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2019, pp. 135-36; P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus. 1974 l'anno delle quattro stragi*, Roma, Castelvecchi, 2014; F. Tesei, *L'Italicus (4 agosto 1974). Note di lettura per una strage dimenticata*, Villafranca Lunigiana, Cicorivolta, 2010; L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno. Una strage impunita tra depistaggi, eversione nera e complotti di Stato*, Arezzo, Fuorionda, 2013.

<sup>11</sup> La moglie e la figlia dell'architetto Caldarelli viaggiavano sull'*Italicus* e rimasero lievemente ferite. Sulla sua figura e il suo impegno si veda la testimonianza del magistrato bolognese Claudio Nunziata riportata in chiusura a: P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus*, cit.

stessa: piazza Fontana (o “strage di Milano”), piazza della Loggia (o “strage di Brescia”)<sup>12</sup>. Nel 1974 Pier Paolo Pasolini chiama quella di San Benedetto Val di Sambro «la strage di Bologna»<sup>13</sup>, essendo il comune appenninico una località ai più sconosciuta. La definizione però non si impone; è chiaro che quella del 4 agosto è la strage di un treno, non di un luogo.

Sei anni più tardi, due giorni dopo i rinvii a giudizio<sup>14</sup> per l’Italicus, esplode la bomba alla Stazione di Bologna: il più grave attentato della storia italiana o, come è stato scritto, «il peggior atto di terrorismo interno in Europa occidentale nel secondo dopoguerra»<sup>15</sup>. La strage del 2 agosto 1980, per cui sono state raggiunte condanne definitive<sup>16</sup>, si sovrappone a quella del 4 agosto 1974 e porta un attacco esplicito – di segno politico – contro Bologna, “la rossa”. L’obiettivo vitale della Stazione, insieme al mostruoso bilancio di 85 morti, conferisce all’evento valore sacrificale e un legame inscindibile con l’identità della città, che sulla ferita edifica la sua resilienza al terrorismo, viene decorata medaglia d’oro al valore civile e diventa il «motore commemorativo principale dello stragismo»<sup>17</sup>. Nel giugno 1981 l’Associazione 2 Agosto è la prima nel suo genere ad essere fondata dai familiari delle vittime e fin dai suoi esordi si impegna a rappresentare anche le vittime dell’Italicus. Oltre alla prossimità nel calendario e nello spazio geografico, infatti, un filo rosso ideale unisce le due vicende. Sul Binario 1 della stazione bolognese si trova il monumento a Silver Sirotti, giovane capotreno morto tra le fiamme per aver tentato di salvare i viaggiatori nell’attentato del 4 agosto 1974 e per questo insignito di Medaglia d’oro al valore civile.

---

<sup>12</sup> E. Pirazzoli, *Dare luogo al lutto*, cit.

<sup>13</sup> P. P. Pasolini, *Cos’è questo golpe?*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974.

<sup>14</sup> Il 31 luglio 1974 il G.I. di Bologna Angelo Vella deposita i rinvii a giudizio dei neofascisti Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi. La strage del 2 agosto viene rivendicata in «onore al camerata Tuti» dai NAR.

<sup>15</sup> L. Weinberg, *Global Terrorism. A Beginner’s Guide*, Oxford, Oneworld, 2005, p. 71.

<sup>16</sup> Nel 1995 la Corte Suprema di Cassazione ha condannato con sentenze definitive come esecutori materiali ex membri dei NAR (Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini). Sono stati condannati (pure definitivamente) per il depistaggio delle indagini i faccendieri Licio Gelli e Francesco Pazienza, il generale Musumeci e il colonnello Belmonte (tutti legati alla massoneria, gli ultimi due ufficiali del servizio segreto militare). A queste condanne si aggiungono quelle non ancora definitive: quella del 2020 contro un altro ex membro dei NAR, Gilberto Cavallini, e quella del 2022 contro l’ex membro di Avanguardia Nazionale Paolo Bellini. L’ultimo processo ha poi indicato come mandanti della strage Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D’Amato, Mario Tedeschi (tutti defunti).

<sup>17</sup> C. Venturoli, *Storia di una bomba. Bologna, 2 agosto 1980. La strage, i processi, la memoria*, Roma, Castelvecchi, 2020; A. Beccaria, *Dossier Bologna. 2 agosto 1980: i mandanti della strage*, Roma, Paperfirst, 2020; A. L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino, 2003; C. Venturoli, “Bologna sa stare in piedi per quanto colpita”. *Le reazioni della città di Bologna alle stragi nel decennio 1974/1984*, «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia online», n. 49, marzo 2019.



Agli sviluppi processuali della strage alla Stazione di Bologna si legano oggi anche le residue speranze di riaprire le indagini per l'Italicus, chiuse negli anni Novanta<sup>18</sup>. L'eventualità era già stata ventilata in precedenza, come ricorda Franco Sirotti (fratello di Silver): «anni fa si prospettò la possibilità di riaprire le indagini, ma sarebbe servito un mio intervento. Ma come? – mi domandai – non dovrebbe essere interesse dello Stato far luce su questi crimini? La verità che chiediamo noi è una verità per il Paese»<sup>19</sup>.

### *Una strage «insoluta»?*

L'attentato al treno Italicus è insieme a Piazza Fontana e Piazza della Loggia una delle tre grandi stragi della strategia della tensione più a lungo rimaste «insolute». L'aggettivo, utilizzato dalla Commissione Stragi nella *proposta di relazione finale* del presidente Giovanni Pellegrino, appare tuttavia equivoco e sorpassato<sup>20</sup>. Per la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, «madre di tutte le stragi»<sup>21</sup>, sono stati riconosciuti colpevoli – seppur non più perseguibili – gli estremisti di destra Franco Freda e Giovanni Ventura, oltre al collaboratore di giustizia Carlo Digilio, armiere della cellula veneta di Ordine Nuovo<sup>22</sup>. Come scrive Umberto Gentiloni, l'evento è ormai diventato «un pezzo della storia del nostro Paese»<sup>23</sup> ed ha ricevuto un'attenzione degna del suo valore periodizzante a livello storiografico. Anche la «maledizione» del suo «processo impossibile», trascinosi per decenni, ne fa oggi un luogo ideale della memoria e dilata le conseguenze dell'evento ben al di là del perimetro dello stragismo. L'appellativo di «giorno dell'innocenza perduta» colloca infatti la data «alle origini della crisi repubblicana»<sup>24</sup>.

---

<sup>18</sup> Come ha detto il presidente dell'Associazione 2 agosto Paolo Bolognesi: «negli atti che abbiamo mandato in Procura per riaprire il processo a Gilberto Cavallini e l'indagine sui mandanti della strage alla stazione di Bologna c'è anche la possibilità di riaprire le indagini sulla strage dell'Italicus». La dichiarazione è stata rilasciata nel dicembre 2018 in occasione dell'avvenuta digitalizzazione degli atti di tutti i processi per terrorismo della Corte d'Assise di Bologna (*Italicus, la strage dimenticata: 48 anni fa la bomba sul treno*, Sky Tg24, 3 agosto 2022 (<https://tg24.sky.it/cronaca/approfondimenti/strage-treno-italicus>)).

<sup>19</sup> Testimonianza di Franco Sirotti all'autore (28 luglio 2021, CLD Regione Toscana).

<sup>20</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, in *L'Italia delle stragi. Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione nella relazione della Commissione stragi*, 2 vol., prefazione a cura di F. Rizzi, Il Minotauro, Milano 1997.

<sup>21</sup> Comm. Stragi, XIII legisl. Resoconti stenogr., 24<sup>a</sup> seduta, 1 luglio 1997, audizione sen. Paolo Emilio Taviani.

<sup>22</sup> F. Lisanti, *Processo a Ordine Nuovo*, in: Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dip. di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021.

<sup>23</sup> *Ibidem*, U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la strage nella Guerra fredda*.

<sup>24</sup> G. Salvini, A. Sceresini, *La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra magistrati*, Milano, Chiarelettere, 2019; B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019; B. Tobagi, *Quale giustizia? I processi per piazza Fontana tra Roma, Milano e Catanzaro*, in: Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dip. di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo, Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021; G. Boatti, *Piazza Fontana. Il giorno*

Nel caso della strage di Piazza della Loggia (28 maggio 1974), dopo una storia giudiziaria durata 43 anni, con cinque istruttorie e tredici fasi di giudizio, nel 2017 si è arrivati a una sentenza definitiva di condanna. Anche in questo caso l'inchiesta si è concentrata sul «laboratorio lombardo-veneto»<sup>25</sup> dell'eversione di destra e ha fatto emergere il ruolo ambiguo degli apparati di sicurezza dello Stato, indicando tra i colpevoli – insieme a membri di Ordine Nuovo – anche l'informatore del SID Maurizio Tramonte. L'avanzamento dei risultati processuali, dai quali è scaturito il filone d'inchiesta tuttora in corso<sup>26</sup>, non ha solamente imposto al pregevole libro di Benedetta Tobagi di cambiare sottotitolo (da «storia di una strage impunita» a «storia di una strage»)<sup>27</sup> ma è stato accompagnato da una rinnovata attenzione pubblicistica, supportata dall'Associazione dei familiari delle vittime e dalla Casa della Memoria di Brescia<sup>28</sup>.

Si può quindi considerare la strage dell'Italicus come la sola veramente “insoluta” tra le tre stragi sopraindicate? Il termine è corretto se si considera la natura individuale delle responsabilità penali. Da questo punto di vista non ci sono condanne definitive né per gli autori materiali né per i mandanti della strage, che rimane quindi “ad opera di ignoti”. Come ha sottolineato la stessa Commissione Stragi, tuttavia, «opportuna e doverosa» è oggi una ricostruzione degli avvenimenti sul piano storico<sup>29</sup>. Sotto questo profilo sono tutt'altro che inservibili le indagini stratificatisi nelle carte processuali o le sentenze che, in ogni grado di giudizio, si pronunciano sulle responsabilità dell'estremismo di destra e contribuiscono a ricostruire il complesso crocevia eversivo del 1974, anno crinale del terrorismo nero<sup>30</sup>. La strage non appare dunque «insoluta» quanto alla matrice politica e alle finalità che l'hanno

---

*dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2019; D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Torino, Einaudi, 2019; M. Dondi, *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

<sup>25</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008.

<sup>26</sup> R. Di Martino. *Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia. Il ruolo dei Servizi*, in C. Fumian, A. Ventrone, a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova, Padova University Press, 2018; C. Bonini, M. Pisa, B. Tobagi, *Brescia, il terzo livello*, «La Repubblica» (longform), 30 gennaio 2022.

<sup>27</sup> B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>28</sup> Tra i contributi recenti e in modo non esaustivo: G. Feliziani, *Lo schiocco. Storia della strage di Brescia*, Arezzo, Limina, 2006; M. Archetti, *Una specie di vento*, Roma, Chiarelettere, 2018; S. Marchi, *La morte in piazza. Indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, a cura di S. Boffelli, Roma, Red Star Press, 2015; P. Casamassima, *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974. Inchiesta su una strage*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014; A. Vigani, *Un lampo di verità. La sentenza sulla strage di Piazza Loggia*, Gavardo Brescia, Liberedizioni, 2018.

<sup>29</sup> S. C, XIII legisl., Comm. Stragi, Doc. XXIII n. 20, Quarta relazione semestrale sullo stato dei lavori.

<sup>30</sup> G. Scarpari, *Il 1974. L'anno della svolta*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Milano, Franco Angeli, 1986; G. Tamburino, *Le stragi e il loro contesto*, in P. Corsini, L. Novati (a cura di), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985; G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit.

determinata, registrate fin da subito nel dibattito politico, dalla stampa e lampanti agli occhi di un'opinione pubblica provata dalla lunga catena di attentati rivendicati da formazioni neofasciste. Mettere in discussione questi aspetti significherebbe scendere dal piano scientifico e indulgere alle tesi dietrologiche del radicalismo di destra, che da sempre propaganda l'evento come una "strage di regime", tesa a rafforzare le forze antifasciste<sup>31</sup>.

Già nel 1984 l'on. Tina Anselmi, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, nella sua relazione finale sentiva l'esigenza di elencare tre punti fermi relativi alla strage. Per difenderne la memoria dal rischio di mistificazioni scriveva che «gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi», integrati «con ulteriori elementi in possesso della Commissione», costituiscono «base quanto mai solida» per affermare:

- La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana;
- La loggia P2 svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;
- La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale<sup>32</sup>.

### *Gli anni Settanta e la chiave analitica della violenza politica*

Nonostante il tempo trascorso, la storia degli anni Settanta – «sorta di passato che non passa» – non è ancora entrata a pieno titolo nell'agenda degli storici, il cui ruolo è atteso a livello pubblico per sviluppare una rielaborazione critica su questo periodo, capace di riportare i fatti nel contesto in cui si sono sviluppati e sottrarli alle strumentalizzazioni della politica<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Tra le diverse testimonianze in questo senso si veda: F. Reiter, *Ordine Nuovo. Verità e menzogne. Risposta alla Commissione Stragi*, Roma, Settimo Sigillo, 2007.

<sup>32</sup> S. C, IX legisl., doc. XXIII n. 2, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, relatore Anselmi Tina, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984, pp. 92-93.

<sup>33</sup> M. Galfré, *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 63; A. Ventrone, a cura di, *I dannati della rivoluzione*, cit., p. 8; D. Serafino, A. Tanturli, *Ritorno alla storia. Rassegna di studi recenti sulla violenza politica di sinistra nell'Italia degli anni '70*, «Giornale di storia contemporanea», 2014, 1-2, pp. 119-138.

Se è vero che negli ultimi anni la ricerca ha dato segnali positivi e gli anni Settanta hanno acquisito una rappresentazione congrua nelle sintesi di storia repubblicana<sup>34</sup>, occorre notare come la memorialistica e la pubblicistica abbiano giocato d'anticipo, intercettando l'interesse dell'opinione pubblica e affollando il campo di studi con i propri contenuti. «Troppa memoria e poca storia. Troppi ricordi e pochi documenti, troppi sentimenti e poca filologia», ha lamentato lo storico Giovanni De Luna<sup>35</sup>. Tale sbilanciamento ha prodotto un cortocircuito e sovrapposto tra loro letture incompatibili, calibrate su esperienze personali e non di rado provenienti da ex militanti o partecipanti alla lotta armata. Spesso si è trattato di racconti lineari, contraddistinti da «malcelate resistenze ideologiche e generazionali», incapaci di restituire la complessità e le contraddizioni del periodo<sup>36</sup>. Certo non sono mancate ricostruzioni accurate da parte di giornalisti, magistrati, sociologi o politologi ma – nella maggior parte dei casi – le vicende trattate sono rimaste avulse dalla storia più ampia dell'Italia repubblicana, scivolando via su un binario parallelo e settoriale.

A livello storiografico, ha sottolineato Monica Galfré, in merito agli anni Settanta si sono diffuse «due immagini univoche e contrapposte, una positiva e una negativa»: da una parte la stagione dei movimenti, «tornante decisivo della crescita culturale e civile del paese»; dall'altra l'appiattimento sul tema della violenza politica, ricalcato sull'etichetta di anni di piombo, sugli opposti estremismi e sulla strategia della tensione<sup>37</sup>. Tale contraddittorietà è restituita dalle parole di Giovanni Moro, che negli anni Settanta ha indicato il «decennio della partecipazione civile e delle riforme, ma anche quello delle vittime e dei carnefici»<sup>38</sup>.

Dopo l'ottimismo degli anni Sessanta, conclusisi con lo sbarco dell'uomo sulla luna, in Italia i Settanta iniziano sospinti dall'onda lunga del '68, sulla cui cresta si pone la contestazione studentesca e operaia ma anche il ciclo di riforme più importante della storia

---

<sup>34</sup> M. Scavino, *Eppur si muove. Di alcuni studi recenti su violenza politica e lotta armata*, «Contemporanea», vol. 19, n. 3, (luglio-settembre 2016), pp. 481-494; tra le opere di sintesi che danno ampio spazio agli anni Settanta si vedano: U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna, Il Mulino, 2019; M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, 2019; G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Roma, Donzelli, 2016.

<sup>35</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 162.

<sup>36</sup> B. Armani, *La violenza della politica: letture e riletture degli Anni Settanta*, «Contemporanea», ottobre 2010, vol. 13, n. 4, pp. 753-759; B. Armani, *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e rappresentazione storiografica*, «Storica», IX, n. 32, 2005, pp. 41-82; E. Betta, *Memorie in conflitto: autobiografie della lotta armata*, «Contemporanea», vol. 12, n. 4, ottobre 2009, pp. 673-701.

<sup>37</sup> M. Galfré, *La storiografia su lotta armata e terrorismo e il caso italiano*, intervento nel Seminario di Studio «Religione e violenza nel terrorismo italiano», Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 23 ottobre 2015.

<sup>38</sup> G. Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007.

repubblicana<sup>39</sup>. Fin dai suoi esordi questa spinta espansiva risulta però smorzata da arroccamenti conservatori, ritardi culturali e mali congeniti alla storia del Paese. Nonostante l'importanza delle conquiste, quindi, evidenti sono anche le occasioni «mancate»<sup>40</sup>.

Il volto solare della partecipazione collettiva è d'altronde rabbuiato dalla strategia della tensione, autentica anomalia italiana nello scenario europeo che espande in modo patologico l'area del segreto e affonda la credibilità delle istituzioni<sup>41</sup>. Risultando ormai logorata la formula di governo di centro-sinistra, con la crisi energetica ed economica del '73 diventano stridenti le difficoltà di un sistema politico-istituzionale «incompiuto», bloccato nell'alternanza dalle logiche bipolari della Guerra fredda e messo in fibrillazione – dopo il golpe cileno – dalla proposta di compromesso storico lanciata dal segretario del Pci Berlinguer, volta ad interrompere la *conventio ad excludendum* dei comunisti dal governo<sup>42</sup>.

Già all'inizio del decennio, quindi, emerge anche un malessere profondo, non misurabile negli indicatori quantitativi della frenata economica. La radicalizzazione drammatica della violenza politica, avviatasi precocemente alla fine degli anni Sessanta<sup>43</sup>, è infatti esasperata dal crollo delle grandi speranze. Più forte è stato il «miracolo», ha scritto Guido Crainz, più radicale si presenta la crisi. Non semplice declino, certo, ma esaurirsi di modelli economici e schemi politici e culturali consolidati, che danno il via ad una «ricerca accidentata di equilibri»<sup>44</sup>.

Nei contributi recenti della storiografia il tema della «crisi» degli anni Settanta (energetica, economica, politica e istituzionale) è stato affinato con la categoria della «transizione»<sup>45</sup>, utile per indicare non solo la fine traumatica dell'«età dell'oro» ma anche il

---

<sup>39</sup> S. Soldani (a cura di), *Un lungo '68 visto dall'Italia*, «Passato e Presente», n. 110, 2020; D. Della Porta (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 2018; M. Flores, G. Gozzini, *1968 un anno spartiacque*, Bologna, Il Mulino, 2018; M. Tolomelli, *Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.

<sup>40</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pp. 419-424.

<sup>41</sup> F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

<sup>42</sup> P. Craveri, *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.

<sup>43</sup> G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>44</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 417; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, introduzione.

<sup>45</sup> Sulla questione della crisi si vedano: Aa. Vv., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, (Atti del ciclo di Convegni; Roma, novembre-dicembre 2001), 4 volumi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi: l'Italia negli anni sessanta e settanta*, Roma, Carocci, 2001; A. Giovagnoli, *Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture (1968-1981)*, SISSCO, Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra: 1943-1994, Bologna, 11-12 giugno 2009.

«perno di un passaggio d'epoca» che avvia la «lenta incubazione del mondo odierno»<sup>46</sup>. Il richiamo ad una lettura più complessa, che metta in risalto le luci oltre alle ombre ed evidenzi le dinamiche sottostanti il processo di modernizzazione, si è accompagnato all'invito verso un ridimensionamento del peso attribuito alla violenza politica. Fuorviante è risultata soprattutto la definizione banalizzante di «anni di piombo». Intorno all'etichetta giornalistica (calibrata in modo squilibrato sull'eversione di sinistra) si è infatti diffusa la tendenza a dividere il decennio in due metà, contraddistinte da opposti giudizi di valore: positiva la prima, caratterizzata dall'avanzata dei movimenti e dalla risposta antifascista alle «minacce alla democrazia»<sup>47</sup>; negativa la seconda, contraddistinta dal riflusso della partecipazione collettiva e offuscata dalla deriva nichilistica della lotta armata.

Nel dibattito più recente la correzione delle interpretazioni dualistiche e manichee ha permesso di evidenziare anche gli esiti autoassolutori che – a sinistra come a destra – hanno presentato la violenza politica e la lotta armata in forma esclusivamente difensiva invece di ammetterla come retaggio della storia passata, patrimonio connaturato alle rispettive ideologie e repertorio operativo deliberato di attori storici determinati<sup>48</sup>. Se a sinistra il *vulnus* della «strage di Stato»<sup>49</sup> di Piazza Fontana è stato più volte richiamato come causa originaria di uno scontro da quel momento irrimandabile; a destra la violenza è stata spesso giustificata come effetto della ghettizzazione dei neofascisti nel sistema democratico e come risposta alla pressione preponderante dell'antifascismo militante<sup>50</sup>.

Alcune ricostruzioni si sono peraltro appoggiate alla discussa categoria di «guerra civile» che, dopo essere stata applicata con efficacia allo studio della Resistenza<sup>51</sup>, è stata trasferita dalla Commissione Stragi agli anni Settanta nella versione ridotta di un «conflitto a bassa intensità», inserito nella cornice della Guerra fredda<sup>52</sup>. Per illustrare quanto la categoria

---

<sup>46</sup> G. Moro, *Anni Settanta*, cit., p. 147; M. Galfré, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, a cura di F. Balestracci e C. Papa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 71-86.

<sup>47</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995.

<sup>48</sup> G. Panvini, *Memorie in conflitto. L'uso politico della memoria nel neofascismo e nella sinistra extraparlamentare*, «Meridiana», n. 64, 2009, pp. 211-230.

<sup>49</sup> E. M. Di Giovanni, M. Ligini, a cura di, *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Savonà e Savelli, 1970; A. Giannuli, *Storia della «Strage di Stato». Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.

<sup>50</sup> A. Baldoni, *Noi rivoluzionari. La Destra e il "caso italiano". Appunti per una storia 1960-1986*, Roma, Settimo Sigillo, 1986; A. Baldoni, *Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della Libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009.

<sup>51</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>52</sup> G. Fasanella-C. Sestrieri-G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000; G. Fasanella, G. Pellegrino, *La Guerra civile*, Milano, Rizzoli, 2005.

risulti inopportuna in questo diverso contesto bastano le parole di Silvia Giralucci, figlia di una vittima delle Brigate Rosse, la quale ha sottolineato il carattere unilaterale di una simile rappresentazione e ricordato che «la quasi totalità dei morti che ci sono stati negli anni di piombo non erano armati»<sup>53</sup>. Il concetto appare inappropriato anche considerando la diversa intensità che, nell'Italia degli anni Settanta, ha caratterizzato a livello geografico violenza politica, lotta armata e terrorismo; con aree del Paese quasi del tutto immuni ed una presenza sproporzionata nei grandi centri e nelle metropoli industriali.

Per quanto «immaginaria» o «simulata» se applicata agli anni Settanta<sup>54</sup>, la categoria di «guerra civile» ha però avuto il merito di mostrare il clima mentale di «reciproco assedio» che caratterizza in questo periodo i due opposti estremismi: portatori di una retorica del momento storico decisivo o del colpo di Stato alle porte<sup>55</sup>. Si tratta di una predisposizione mentale importante per comprendere il punto di vista degli attori della violenza, sul quale influiscono nodi controversi della storia del Paese e fili intergenerazionali che – con spiccate differenze di contesto e nelle motivazioni di fondo – portano i giovani che in questo decennio passano alla lotta armata a misurare la propria scelta sul conflitto combattuto dalla generazione dei padri<sup>56</sup>; al punto di prolungare idealmente quella «guerra civile europea» inscritta nel cuore del Novecento, secolo della violenza<sup>57</sup>.

Fatte queste considerazioni occorre sottolineare anche il rischio di un eccessivo ridimensionamento o di un'edulcorazione del tema della violenza politica nella storia italiana degli anni Settanta. Un simile esito non è da escludere in un contesto come quello attuale, in cui la tendenza a demonizzare la militanza politica sulla base della sua deriva armata si accompagna alla tentazione di presentare l'eversione degli anni Settanta come un fenomeno residuale se inserito in un'ottica che guarda ai grandi sommovimenti della storia globale. Anche la necessaria attenzione al punto di vista delle vittime che si registra negli studi recenti,

---

<sup>53</sup> *Non era una guerra civile. Dialogo con Silvia Giralucci*, in A. Conci, P. Grigolli, N. Mosna (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Trento, Margine, 2008; S. Giralucci, *L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nella memoria divisa degli anni Settanta*, Milano, Mondadori, 2011

<sup>54</sup> S. Lupo, *La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana*, «Meridiana», n.76, 2013, pp. 9-30; L. Manconi, *Terroristi italiani: le Brigate Rosse e la guerra totale (1970-2008)*, Milano, Rizzoli, 2008.

<sup>55</sup> M. Fiasco, *La simbiosi ambigua: il neofascismo, i movimenti e la strategia delle stragi*, in R. Catanzaro (a cura di), *Ideologia, movimenti, terrorismi*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 70; D. Della Porta, *Il terrorismo*, in Aa. Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 12, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi editore, Torino, 1997, p. 382.

<sup>56</sup> M. Galfré, *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Torino, Einaudi, 2022.

<sup>57</sup> E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007; E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve (1914-1991)*, Milano, Rizzoli, 2000; N. Ferguson, *La guerra del mondo. Novecento, il secolo della violenza*, Milano, Mondadori, 2016.

laddove si imponga come paradigma centrale e sposti la prospettiva dal «male inferto» al «male sofferto» rischia di lasciare indecifrabili le ragioni e l'origine stessa di quel male<sup>58</sup>.

L'invito ad attenuare il peso della violenza politica nella ricostruzione degli anni Settanta, inoltre, raramente considera l'estensione e l'articolazione del campo di studi, che comprende – insieme ad aree effettivamente inflazionate – territori vergini o appena esplorati dalla ricerca. Non è d'altronde l'attrazione morbosa per il sangue ma la ricaduta pervasiva che il fenomeno mostra di avere nella società a rendere cruciale questa chiave analitica, imprescindibile nello studio di un decennio in cui la politica risulta per molti una scelta di vita totalizzante, vissuta non di rado con l'«ossessione del nemico»<sup>59</sup>.

Ciò vale in primo luogo per il caso italiano, dove drammatico è stato il condizionamento di un fenomeno unico in Europa per durata, intensità e radicamento (che per giunta ha riguardato sia la destra che la sinistra eversiva)<sup>60</sup>. La questione non può essere minimizzata considerando lotta armata e terrorismo come fenomeni legati a delle minoranze. «Il grado di incidenza degli attacchi eversivi» ha infatti avuto una capacità di influenza sproporzionata nella storia repubblicana, ben oltre la diffusione sociale dei gruppi terroristici. Come scrive Monica Galfré, l'attacco dell'eversione deve essere misurato non solo sulla sua «forza effettiva», ma anche «sugli effetti da esso prodotti» sul quadro politico-istituzionale e sulla società<sup>61</sup>. Non è un caso che, quando l'emergenza in Italia poteva ormai dirsi conclusa, il terrorismo sia stato indicato come il fatto politico più importante del periodo 1969-1984<sup>62</sup>.

La rotta da intraprendere per sviluppare una riflessione matura sugli anni Settanta non sembra quindi doversi legare ad un ridimensionamento della violenza politica; quello che appare urgente, piuttosto, è la necessità di sviluppare su questo tema degli studi in cui l'analisi prevalga sulla condanna, la storia recuperi lo spazio occupato dalla memoria, l'interdisciplinarietà e la comparazione si impongano rispetto alle chiusure settoriali. Dopo oltre mezzo secolo pare infatti giunto il momento di mettere da parte remore e inibizioni e, con sguardo critico e scientifico, far dialogare questi temi con la storia più ampia del Paese, dalla quale non possono continuare ad essere espunti. Da questo punto di vista lascia ben

---

<sup>58</sup> E. Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012.

<sup>59</sup> A. Ventrone, a cura di, *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.

<sup>60</sup> M. Galfré, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, cit.; A. Cento Bull, *Italian Neofascism. The Strategy of Tension and the Politics of non Reconciliation*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2012; R. Drake, *The Revolutionary Mistique and Terrorism in Contemporary Italy*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1989.

<sup>61</sup> M. Galfré, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, cit., pp. 76-82; M. Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo (1980-1987)*, Roma-Bari, Laterza, 2014, introduzione.

<sup>62</sup> G. Bocca, *La cultura del vincitore*, «La Repubblica», 14 ottobre 1984.



sperare l'incontro tra una maggiore disponibilità di fonti d'archivio e una generazione di studiosi che non ha vissuto in prima persona gli "anni di piombo".

### *La ricerca sull'eversione di destra: le tappe degli studi e il problema delle fonti*

Il campo largo della violenza politica e del terrorismo è stato indagato soprattutto nella declinazione legata alla lotta armata di sinistra, che mantiene una rappresentazione sproporzionata nel dibattito scientifico italiano<sup>63</sup>. A lungo la ricerca sull'eversione di destra e le stragi è stata complicata da una serie di fattori, certo paralizzanti ma non così diversi da quelli che hanno interessato il terrorismo di sinistra. Scoraggiante si è inizialmente dimostrata la scarsità di fonti negli archivi istituzionali e non. La lunghezza dei processi, i termini fissati per legge per accedere alla documentazione riservata e le macchinose procedure per ottenere i nulla osta alla consultazione anticipata hanno d'altronde inibito anche l'accesso agli atti giudiziari. La mole smisurata di questo tipo di fonti e la mancanza di strumenti efficaci (o addirittura di luoghi fisici) per consultarla, hanno infatti complicato l'utilizzo di queste risorse documentarie anche quando sono state messe a disposizione degli studiosi<sup>64</sup>.

In parte ancora presenti, gli ostacoli si sono sensibilmente ridotti nel tempo. Al punto di far parlare di silenzio o reticenza degli storici su questi temi, rispetto ai quali l'opera della magistratura è sembrata svolgere un ruolo di supplenza, espressosi anche fuori dalle aule giudiziarie tramite pubblicazioni, convegni e testimonianze<sup>65</sup>. Nell'immediatezza degli eventi, quando forte era l'esigenza di denuncia e le acquisizioni dei processi non erano utilizzabili, la strategia della tensione è stata raccontata dal giornalismo secondo la modalità dell'inchiesta<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> cfr. G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>64</sup> P. Carucci, *L'accesso alle fonti*, in I. Moroni (a cura di), *Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, Rete degli Archivi per non dimenticare, Roma, ICPAL, 2010.

<sup>65</sup> C. Venturoli, *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*, Venezia, Marsilio, 2002; C. Venturoli, *La storiografia e le stragi nell'Italia Repubblicana: un tentativo di bilancio*, in «Storia e Futuro», n. 11, giugno 2006; A. Ventrone, a cura di, *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Roma, Donzelli, 2019; C. Fumian, A. Ventrone, a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati confronto*, Padova, Padova University Press, 2018.

<sup>66</sup> Agli articoli scritti sui periodici si aggiungono le pubblicazioni coeve, tra le quali si segnalano: C. Stajano, M. Fini, *La forza della democrazia. La strategia della tensione in Italia (1969-1976)*, Torino, Einaudi, 1977; G. P. Testa, *La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, 1976; M. Sassano, *La politica della strage*, Padova, Marsilio, 1972; R. Pesenti, M. Sassano, a cura di, *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69*, Padova, Marsilio, 1974; R. Pesenti, *Le stragi del SID. I generali sotto accusa*, Milano, Mazzotta, 1974; C. Cederna, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Milano, Feltrinelli, 1971, C.

Tuttora preziose si rivelano le analisi elaborate dalle firme più attente che, seguendo “a caldo” le vicende, le hanno analizzate con profondità sorprendente. Sempre poco riconosciuto ma essenziale è stato anche l’apporto dei cosiddetti «pistaroli» e degli anonimi cronisti di giudiziaria<sup>67</sup>, i cui resoconti dialogano oggi con le risorse documentarie in mano allo storico. Seppur viziato dagli schemi ideologici, rilevante si è dimostrato anche il ruolo della controinformazione, importante per incrinare la cappa di conformismo che, almeno inizialmente, ha caratterizzato una fetta cospicua dei media nazionali nel raccontare questi eventi<sup>68</sup>. Sempre in ambito giornalistico, occorre d’altronde notare, si è sviluppata una tendenza dietrologica (dalla quale ha poi preso vita la categoria dei «misteri d’Italia») che, intrecciando l’approccio divulgativo alla ricerca del sensazionale, ha finito per ispessire la cortina fumogena che di per sé circonda le vicende<sup>69</sup>.

Con la svolta del 1989 e la fine della contrapposizione bipolare si sono infine create le premesse per una nuova stagione di studi sull’Italia repubblicana, meno legata a condizionamenti ideologici e disposta ad inglobare nel suo racconto gli anni Settanta<sup>70</sup>. In questo snodo storico – che in Italia si accompagna a importanti inchieste giudiziarie sul terrorismo – un salto quantitativo negli studi sulla strategia della tensione si registra in coincidenza con i lavori della Commissione Stragi, iniziati nel 1988 (durante la X legislatura) e conclusi nel 2001 (alla fine della XIII). Contraddistinte dal primato della politica e soggette alle interferenze ideologiche dei partiti, le Commissioni parlamentari d’inchiesta non possono certo essere considerate come luoghi ideali della ricerca; la collaborazione tecnica di storici, sociologi, politologi, magistrati e di altri specialisti ha però conferito agli atti prodotti un carattere che sarebbe limitativo considerare nella sola derivazione politica e che, se analizzato criticamente in base ai numerosi riferimenti documentali presenti, può efficacemente concorrere allo studio di argomenti contraddistinti da un’effettiva scarsità di fonti come il terrorismo e l’eversione. In diversi casi, inoltre, i consulenti che hanno

---

Mosca, *Catanzaro. Processo al SID*, Roma, Editori Riuniti, 1978; M. Sassano, *SID e partito americano*, Padova, Marsilio, 1975.

<sup>67</sup> M. Nozza, *Il pistarolo. Da Piazza Fontana, trent’anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, 2011; M. Nozza, *Stampa e fenomeno dell’eversione*, in: P. Corsini, L. Novati, a cura di, *L’eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

<sup>68</sup> A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008.

<sup>69</sup> S. Provvigionato, *I misteri d’Italia. Cinquant’anni di trame e delitti senza colpevoli*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>70</sup> P. Ginsborg, *Storia dell’Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991; S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993; F. Barbagallo, a cura di, *Storia dell’Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995; E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996; S. Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

affiancato deputati e senatori hanno contribuito a divulgare le risultanze dell'inchiesta attraverso pubblicazioni<sup>71</sup>. Queste opere hanno fatto riferimento alla documentazione acquisita dalla Commissione, per sua natura investita degli stessi poteri d'indagine della magistratura ma animata dallo scopo di una rielaborazione sotto il profilo storico-politico.

Al di là delle semplificazioni con cui è stato recepito, il saggio di Franco De Felice sul «doppio Stato»<sup>72</sup> ha rappresentato il vero architrave interpretativo utilizzato dall'organismo parlamentare. Oltre a sottolineare l'estensione anomala dell'area del segreto, il merito di questa teoria è stato quello di evidenziare la torsione delle vicende della Guerra fredda sulla storia dell'Italia repubblicana. Secondo l'interpretazione, infatti, una «doppia lealtà» avrebbe creato una contrapposizione stridente tra una «costituzione formale» – quella che il Paese si era data – e una «costituzione materiale», legata alla fedeltà all'alleanza atlantica. Intrecciando i fattori esogeni a quelli internazionali, lo studio delle stragi e del terrorismo è stato quindi calato nel quadro di una democrazia giovane e fragile, nata dopo un ventennio di dittatura fascista ed immediatamente costretta a calarsi in una realtà di “frontiera” tra Est ed Ovest in base alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti di potenze. Se sull'origine della Repubblica ha pesato la continuità degli apparati dello Stato con il fascismo<sup>73</sup>, la presenza del più forte partito comunista occidentale (pilastro della democrazia italiana ma al tempo stesso legato al sistema di valori sovietico) è stata considerata come l'elemento scatenante la doppiezza del corpo statale. Accanto ad un primo livello ufficiale, regolato su un piano “visibile” secondo i principi della democrazia parlamentare, è stata infatti considerata la presenza di un secondo livello, segreto e costituito da strutture clandestine operanti in funzione anticomunista. Su questo piano sotterraneo ha giocato un suo ruolo anche la destra radicale che, seppur ghettonata nel sistema politico, è risultata legata al patto anticomunista con gli apparati di sicurezza<sup>74</sup>.

Oltre a rivolgersi agli atti prodotti dalla Commissione Stragi, nello stesso periodo lo studio della strategia della tensione ha iniziato a riferirsi a fonti giudiziarie provenienti dalle inchieste concluse negli anni Novanta e Duemila. Inizialmente il riferimento è andato

---

<sup>71</sup> Tra i vari contributi si segnalano: P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti, 1997; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit.; G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1996; G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

<sup>72</sup> F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi Storici», vol. 30, n. 3, 1989.

<sup>73</sup> C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

<sup>74</sup> Comm. Stragi, XIII legisl., Doc. XXIII, n. 64, vol. primo, tomo 1, elaborati presentati dai commissari, *Appunti per una relazione conclusiva*, elaborato redatto dal presidente della Commissione, sen. Giovanni Pellegrino, 9 gennaio 2001.

soprattutto a documenti per loro natura riassuntivi come le sentenze, che riducono le vicende agli aspetti interessanti il giudizio penale e solo raramente si slanciano in ricostruzioni più approfondite, utili a fare emergere cultura politica, strutturazione e modalità operative dei gruppi eversivi. Per lo storico che lavora su questi temi, quindi, l'utilizzo esclusivo di questo tipo di fonti comporta il rischio della semplificazione e impedisce di cogliere l'articolazione del frastagliato arcipelago in cui si scompone l'eversione di destra negli anni Settanta.

Solo da pochi anni gli studi sull'eversione di destra e la strategia della tensione lasciano intravedere l'alba di una nuova stagione. Il tratto caratterizzante di questo nuovo filone è rappresentato dall'uso della documentazione prodotta da Tribunali e Procure nell'ambito dei procedimenti penali. È proprio questa documentazione, qualitativamente più interessante rispetto alle sentenze, a rappresentare l'«ossatura portante» del racconto delle stragi. Nei fascicoli relativi alla fase istruttoria e dibattimentale, infatti, si trova la vera miniera per la ricerca storica su questi temi, ossia le «fonti dirette» e «materiali» dei processi (rapporti degli apparati di sicurezza, documentazione sequestrata, verbali testimoniali, perizie tecniche, materiale fotografico, etc.)<sup>75</sup>. Al di là della loro spaventosa eccedenza queste carte hanno un valore che travalica l'aspetto informativo e si prestano ad essere rielaborate per interrogare una molteplicità di aspetti legati alla storia più ampia del Paese. Esse fanno emergere il livello esasperato di conflittualità politica, l'efficienza o meno dell'apparato giudiziario e repressivo e, indagando in senso lato la realtà dei gruppi eversivi, permettono di conoscerne i collegamenti sul territorio e le interazioni con altri ambienti politici e gruppi d'interesse. I verbali testimoniali (coinvolgenti imputati, testimoni e vittime) sono inoltre capaci di restituire il condizionamento del terrorismo sulla società e fanno emergere linguaggi e mentalità degli attori storici, siano essi partecipanti alla lotta armata, persone con loro in contatto o funzionari dello Stato<sup>76</sup>.

Occorre d'altronde considerare che l'utilizzo imprescindibile delle fonti giudiziarie si lega alla natura «criminale» e clandestina dell'eversione politica, la cui produzione scritta si limita a rarissimi fogli d'ordine oppure a volantini di rivendicazione degli attentati (entrambe tipologie di documenti che, quando sequestrati, finiscono tra i reperti dei processi). La chiusura ermetica verso l'esterno, del resto, è stato un tratto caratteristico e perdurante dell'eversione di destra, le cui dinamiche organizzative e operative sono rimaste protette da

---

<sup>75</sup> B. Tobagi, *L'uso delle fonti giudiziarie per la ricerca storica: problemi di metodo, di conservazione, di accessibilità*, in T. Bolis, M. Xerri (a cura di), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2014.

<sup>76</sup> Sull'importanza dello studio dei linguaggi nella violenza politica si veda: G. Bettelli, A. M. Vinci, a cura di, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013.

ricatti reciproci e da uno spesso strato di omertà, solo in parte scalfito dal fenomeno del pentitismo. Il collante ideologico, il cameratismo tra i militanti e il timore di ritorsioni hanno in genere limitato le testimonianze, che – quando raccolte – si sono dimostrate selettive, interessate e reticenti. Strumento da maneggiare con cautela critica, gli interrogatori risultano però tra le fonti più interessanti a disposizione dello storico che intende studiare questo ambiente politico. Come la documentazione proveniente dalle operazioni di polizia giudiziaria, questo materiale si distingue non solo per la “presenza” di informazioni ma anche per le “assenze” che lo contraddistinguono<sup>77</sup>. Pure i silenzi, le incoerenze e le ambiguità sono infatti aspetti rivelatori, utili per comprendere sia la cultura politica dei gruppi eversivi che le mentalità diffuse negli apparati dello Stato incaricati di reprimerli.

Rispetto al carattere riassuntivo e al tono burocratico delle sentenze, peraltro, l'utilizzo di questo tipo di fonti permette allo storico di recuperare dettagli e sfumature che restituiscono colore umano alle vicende e schiudono le porte ad uno stile espressivo più vibrante, capace di valorizzare – insieme all'approccio filologico – anche lo sviluppo narrativo. Alla base si impone però un lavoro di rielaborazione critica e una meditata impostazione metodologica, mirata a individuare – attraverso la periodizzazione del percorso d'indagine – punti di svolta e cesure che indirizzano le scelte della ricerca e facilitano la selezione del materiale documentario, indispensabile davanti a raccolte sterminate come quelle giudiziarie.

Altra esigenza metodologica è quella relativa alla varietà delle fonti. Insieme a quelle giudiziarie, infatti, nello studio del terrorismo di destra e della strategia della tensione si mostra essenziale il ricorso agli atti parlamentari e alla stampa, sia quotidiana che periodica, alla quale si aggiunge la produzione editoriale della destra politica, dei gruppi nazional-rivoluzionari o degli ambienti tradizionalisti che ad essi si interfacciano. Una simile rassegna, integrata dalla letteratura scientifica, permette di delineare con maggiore profondità cultura politica, rappresentazioni e linguaggi del radicalismo di destra.

Se è vero che molto lavoro rimane da fare, la maggiore disponibilità di fonti a cui gli storici possono accedere offre grandi opportunità allo studio delle stragi e dell'eversione di destra, oggi avvantaggiato dalla digitalizzazione delle carte processuali e dal potenziamento dei mezzi informatici per la consultazione. In questo quadro si rivela fondamentale una sincronia di sforzi tra attori istituzionali come gli archivi dello Stato e le associazioni dei familiari delle vittime o la Rete degli archivi per non dimenticare, da sempre impegnate nel

---

<sup>77</sup> C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2015.

sollecitare una maggiore fruibilità della documentazione<sup>78</sup>. Anche laddove questa risulti ancora riservata, del resto, l'art. 123 del decreto legislativo 42/2004 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio permette di richiedere l'autorizzazione alla consultazione anticipata per motivi di ricerca attraverso un'istanza rivolta al Ministero dell'Interno, che può essere inoltrata alle Prefetture tramite gli Archivi dello Stato<sup>79</sup>.

Da circa quindici anni, infine, le direttive della Presidenza del Consiglio hanno avviato la declassificazione e il versamento anticipato della documentazione proveniente dagli apparati istituzionali. È su questo fronte che si indirizzano le aspettative della ricerca<sup>80</sup>. Al di là delle polemiche sulla completezza dei versamenti agli Archivi dello Stato è infatti speranza diffusa che l'operazione possa contribuire ad una nuova effervescenza di studi. Con le direttive dell'8 aprile 2008 e del 22 aprile 2014 è stata data disposizione di rendere disponibili i documenti relativi alle stragi che dal 1969 al 1984 hanno segnato la storia della Repubblica. A tale scopo nel settembre del 2016 la Presidenza del Consiglio ha istituito un Comitato consultivo<sup>81</sup> con il compito di monitorare le attività di versamento e di indicare i nuclei documentali ancora mancanti. Alle precedenti disposizioni si è quindi aggiunta quella del 2 agosto 2021, che ha dato ordine di versare anche la documentazione relativa all'organizzazione paramilitare segreta Gladio e alla Loggia Massonica P2. Il materiale finora depositato è stato digitalizzato ed è consultabile tramite postazioni elettroniche presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma o, da remoto, in alcuni Archivi dello Stato sul territorio nazionale.

### *Il percorso d'indagine: una strage da inserire nel suo contesto*

In sede storiografica la strage dell'Italicus è indicata come l'evento che chiude la strategia della tensione, iniziata nel 1969 con la scia di attentati che porta all'eccidio di piazza Fontana. Alcune analisi anticipano alla metà degli anni '60 la preparazione teorica e organizzativa delle

---

<sup>78</sup> I. Moroni, *Gli archivi scrivono la nostra storia*, in T. Bolis, M. Xerri (a cura di), *Archivi memoria di tutti*, cit.

<sup>79</sup> Fermo restando il rispetto delle regole deontologiche per scopi di ricerca storica ai sensi dell'art. 20 comma 4, del D. Lgs. 10 agosto 2018, n. 101 -19 dicembre 2018, rilasciate dal Garante per il trattamento dei dati personali.

<sup>80</sup> S. Greco, L. Mineo, *Carte di piombo. Gli archivi desecretati e la ricerca storica*, Roma, Edizioni Anai, 2022.

<sup>81</sup> Il comitato è oggi presieduto da un Segretario generale della Presidenza del Consiglio, ne fanno parte rappresentanti delle Associazioni dei familiari delle vittime, la direttrice dell'Archivio Flamigni, il Sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, due rappresentanti della Presidenza del Consiglio, il dirigente della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio, il direttore generale Archivi, il direttore dell'Istituto centrale per gli archivi, un gruppo di studiosi e esperti (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 12 ottobre 2022, *Prima relazione annuale del comitato consultivo sulle attività di versamento all'Archivio Centrale dello Stato e agli Archivi di Stato della documentazione di cui alle direttive del Presidente del Consiglio dei Ministri del 22 aprile 2014 e 2 agosto 2021*).

tecniche di “guerra non ortodossa” applicate in seguito<sup>82</sup>, ma tutte convergono sul ’74 (e precisamente sull’agosto del ’74) per indicare la chiusura del ciclo. Tale periodizzazione si è consolidata con i lavori della Commissione Stragi, che ha fissato la cesura finale in base a importanti mutamenti della cornice internazionale. Il declino dei regimi autoritari in Grecia, Portogallo e Spagna è stato infatti letto come punto di svolta dopo il quale si chiudono i margini operativi – già angusti – in cui si era mosso un articolato «partito del golpe»<sup>83</sup> alla ricerca di appoggi per effettuare uno strappo costituzionale e sbarrare la strada all’avanzata delle sinistre. Sul giudizio hanno quindi pesato i legami delle dittature mediterranee con la destra italiana ma anche le spregiudicate attività di contrasto al comunismo portate avanti dagli Stati Uniti sotto la presidenza di Richard Nixon, insediatosi alla Casa Bianca nel gennaio del ’69 e dimessosi nell’agosto del ’74 in seguito allo scandalo del Watergate<sup>84</sup>. A rimarcare la svolta si è poi aggiunta la considerazione di un cambio di colore politico della minaccia eversiva alla metà del decennio, suggerita dal progressivo sopravanzare del terrorismo di sinistra su quello di destra, fino allora preponderante nelle analisi quantitative come nel condizionamento del quadro politico-sociale italiano<sup>85</sup>.

Impostasi in modo fin troppo meccanico con il libro-intervista del presidente della Commissione Stragi<sup>86</sup>, questa interpretazione ha finito per declassare l’eversione neofascista a semplice strumento di poteri occulti, nazionali e internazionali. Nello studio del fenomeno sono state così trascurate le radici endogene che affondano nella storia nazionale e inevasa è rimasta la questione del passaggio tra la prima e la seconda metà del decennio, fondamentale per comprendere la ripresa del terrorismo di destra alla fine degli anni ’70.

La periodizzazione della strategia della tensione, occorre del resto notare, è stata scandita dallo stragismo, non dall’emergenza più ampia causata dall’eversione di destra. Sono gli eccidi indiscriminati che aprono e chiudono l’intervallo temporale ’69-’74. La continuità

---

<sup>82</sup> Tra queste si vedano: M. Dondi, *L’eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2020; A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit. Un’ottica di lungo periodo è adottata invece da Angelo Ventrone, che analizza stragismo ed eversione sull’arco del Novecento: A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e strategia della tensione nell’Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.

<sup>83</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Italo Bovalenta editore, 1985; F. M. Biscione, *Il partito del golpe nella strategia della tensione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, rivista del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021; F. M. Biscione, *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell’eversione militare 1970-1975*, Roma, Castelvecchi, 2022.

<sup>84</sup> cfr. L. Cominelli, *L’Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Firenze, Le Monnier Mondadori, 2014.

<sup>85</sup> Aa. Vv., *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988*, Roma, Ricerca Isodarco, 1992; D. Della Porta, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. Galleni, *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981.

<sup>86</sup> G. Fasanello, C. Sestrieri, G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit.

operativa dell'eversione nera dopo l'agosto del '74, fondamentale per decifrare il contesto eversivo in cui si colloca la strage dell'Italicus, è stata così tagliata dalle analisi o ridotta a pochi e imprecisi cenni, giudicata come lo strascico di una fase conclusa e per questo trascurabile. Almeno fino alla metà del '75, eppure, il terrorismo di destra non interrompe la sua catena di attacchi dinamitardi, ottiene ampia visibilità a livello mediatico e continua a condizionare il quadro politico e sociale. Tra le azioni si contano decine di episodi minori dal carattere dimostrativo ma anche attentati ad alto potenziale e tentativi di strage che, solo perché falliti, non acquisiscono carattere periodizzante. Spostare in avanti di un anno il termine *ad quem* della periodizzazione, quindi, non è semplicemente un'operazione intellettuale ma permette di analizzare il fenomeno in modo organico, per valutarne la continuità e rintracciare i segni di un suo effettivo declino.

Per quanto indicato come episodio conclusivo, d'altronde, nella periodizzazione 1969-1974 della strategia della tensione l'Italicus non ha acquisito il peso solitamente attribuito alle cesure finali. L'anomalia si riflette nello spazio esiguo che gli è dedicato non solo nelle sintesi della storia repubblicana, ma anche nella letteratura specialistica<sup>87</sup>. Il fatto di arrivare come seconda strage del '74 sembra aver condannato l'evento a una sorta di "stanchezza dell'approfondimento". Oggetto di un'attenzione mai sopita, l'eccidio di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974 ha infatti distolto l'attenzione degli studiosi, trasformando la strage del 4 agosto in una mera replica, nei titoli di coda di un terrorismo di destra braccato e in fase calante. Il significato dell'evento ha così finito per svuotarsi, riducendosi a disperata vendetta fascista. Brutale, nichilista, irrazionale; di per sé refrattaria ad ogni analisi.

Nella stampa di opinione e nel dibattito politico dell'epoca, invece, è proprio questa strage a rappresentare un apice. Arrivando due mesi dopo l'eccidio di Brescia, l'attentato è recepito come un «punto di non ritorno» che mette alla prova la convivenza democratica e smuove una riflessione urgente. Il carattere internazionale del treno – partito da Roma per arrivare a Monaco di Baviera – conferisce all'evento anche una spiccata visibilità sui media esteri, che raffigurano un Paese alla deriva: travolto dalla crisi economica, privo di soluzioni politiche e messo in ginocchio dalla piaga del terrorismo. La tensione prodotta dal massacro diventa tangibile nelle sedute delle Camere e nei funerali delle vittime, che il 9 agosto 1974 radunano

---

<sup>87</sup> Tra i pochi contributi completamente incentrati sulla vicenda si vedano i più recenti: L. Innocenti, *Italicus. La bomba di nessuno*, cit.; P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus. 1974 l'anno delle quattro stragi*, cit. Nei lavori dedicati alla strategia della tensione l'evento si pone generalmente come chiusura: cfr. A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018; M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2020; A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit.



a Bologna oltre 100 mila persone nel pieno delle ferie estive. È a partire da questo momento che la classe politica al governo non può più nascondersi dietro dichiarazioni formali o elusive. L'evento ha proprio questo di particolare: fa cadere i "mezzi toni", modifica il dibattito politico sull'eversione di destra ed è centrale nel determinare l'abbandono, pur temporaneo e retoricamente ostentato, della teoria degli opposti estremismi da parte della Dc.

Più che un finale, dunque, l'agosto del '74 sembra rappresentare il culmine di un'escalation terroristica che – per accumulazione – produce il punto massimo di indignazione verso le trame nere ed infrange un'onda lunga di sfiducia contro lo Stato, chiamato in causa per le connivenze dei suoi apparati nella strategia della tensione. I rischi per la tenuta delle istituzioni repubblicane vengono espressi in modo esplicito e ricorrente da tutto l'arco di forze costituzionali e – mentre si preparano le celebrazioni per il trentennale della Liberazione – l'antifascismo vive la sua stagione più intensa e tumultuosa.

L'interpretazione che colloca nell'agosto del '74 la fine di un ciclo, pur trovando supporto nella cornice internazionale e nell'esaurirsi delle trame golpiste, non appare del tutto convincente quando esclude dall'analisi le dinamiche successive alla strage dell'Italicus. La continuità dell'emergenza tra l'estate del '74 e la metà del '75, con gli attentati che mantengono un ritmo incalzante e le ferrovie che continuano ad essere prese di mira, è infatti troppo rilevante per non essere inclusa – fosse anche come «colpo di coda» o «riflusso»<sup>88</sup> – nell'analisi complessiva di un fenomeno le cui ragioni appaiono principalmente interne. Nella sottovalutazione di questo prolungamento sembra peraltro celarsi la scarsa considerazione che, a livello storiografico, è stata attribuita alla strage dell'Italicus: tappa finale della strategia della tensione i cui sviluppi restano tagliati dal racconto.

Prefiggendosi lo scopo di riconsegnare centralità storiografica all'evento, il percorso d'indagine non ha seguito lo schema invalso nella letteratura specialistica, che al focus sulla strage unisce un vago tratteggio della cornice storica e dà conto, in chiusura, dell'iter giudiziario. Per evitare di cristallizzare il singolo episodio, la vicenda è stata esaminata come il momento cardine di un preciso contesto eversivo, analizzato nel dettaglio per rintracciare origini, interconnessioni e sviluppi dell'articolata rete di soggetti che – messi in allarme dall'avanzata delle sinistre – cospirano in questo frangente contro il sistema democratico.

Su questa base si è poi innestata l'analisi della risposta dello Stato alla minaccia terroristica e l'attenzione prestata al condizionamento reciproco che si instaura tra l'attacco eversivo e il quadro politico-sociale. La crisi economica-energetica, il logoramento del centro-

---

<sup>88</sup> L. Innocenti, *Sciabole e tritolo. 1974, le stragi e il golpe bianco*, Arezzo, Fuorionda, 2017.

sinistra, la proposta del compromesso storico, il referendum sul divorzio, i problemi dell'ordine pubblico e la crescita della lotta armata di sinistra rappresentano solo i nodi più visibili che, interagendo con il tema, ne sottolineano la rilevanza.

Inserito nella cornice più ampia della storia dell'Italia repubblicana, il percorso d'indagine ha instaurato un dialogo con la letteratura in materia e fatto riferimento a tre nuclei principali di fonti: la stampa (quotidiana, periodica e di area), gli atti parlamentari (sedute di Camera e Senato, materiale prodotto dalle commissioni parlamentari d'inchiesta) e infine la documentazione giudiziaria, struttura portante della ricerca. Se un occhio di riguardo è stato rivolto alle raccolte della Corte d'Assise di Bologna (competente per la strage dell'Italicus, per gli attentati di Ordine Nero e per altri importanti procedimenti contro l'eversione di destra), l'articolazione del lavoro ha allargato lo sguardo alle numerose inchieste correlate istituite da altre autorità giudiziarie. In linea con la struttura del lavoro, la scelta ha permesso di seguire il filo di una intricata ragnatela di sigle, gruppi e soggetti che è rimasta spesso indecifrabile a causa della frammentazione imposta ai processi dalla competenza territoriale o per lo scarso coordinamento tra le diverse Procure.

La produzione documentaria degli apparati di sicurezza è stata consultata non solo nelle carte processuali ma anche attraverso la documentazione relativa alle stragi recentemente declassificata dalla Presidenza del Consiglio. Su questo fronte, per esempio, i rapporti del SID si sono rivelati particolarmente interessanti per valutare la percezione che i funzionari del Servizio Segreto avevano dell'eversione di destra e per considerare le informazioni reperite dagli informatori attivati in questo ambiente politico.

Nell'impostazione della ricerca, così legata alla contestualizzazione, è stato fondamentale circoscrivere un sottoperiodo ristretto e tematicamente coeso rispetto al quinquennio 1969-1974 a cui generalmente si rifanno le analisi sulla strategia della tensione. Il biennio '73-'75, il cui perimetro ridotto consente un adeguato livello di approfondimento, è stato dunque individuato per l'uniformità delle dinamiche che lo caratterizzano. In questo spaccato entra infatti in crisi, in quanto priva di credibilità, la strategia di camuffamento politico degli attentati con la quale il terrorismo di destra aveva ripetutamente cercato di addossare le proprie azioni alla parte politica opposta. Per mettere in risalto tale discontinuità, è stato scelto di avviare la trattazione con un capitolo costruito intorno alla fallita strage ferroviaria del 7 aprile 1973. L'attentato al Torino-Roma (organizzato per essere attribuito agli ambienti politici della sinistra extraparlamentare e restituire credibilità alla "pista rossa" per Piazza Fontana) mostra notevoli similitudini con quello realizzato sul treno Italicus. A

caratterizzarlo è però l'arresto in flagranza di reato del suo esecutore, membro dell'organizzazione di estrema destra La Fenice. L'evento, considerato «un colpo letale alla strategia della inversione delle responsabilità»<sup>89</sup>, si lega a doppio filo con la manifestazione neofascista che, cinque giorni dopo, innesca i disordini del “Giovedì nero” di Milano e porta alla morte dell'agente di Polizia Antonio Marino, colpito da una delle bombe a mano lanciate dagli estremisti di destra.

La primavera del '73, analizzata nel secondo capitolo, fa emergere l'«anima nera» che unisce settori della destra istituzionale a quella eversiva, coinvolta in un'offensiva che – tra aprile e maggio – procede parallelamente alla cospirazione golpista della Rosa dei Venti. Nel precipitare degli eventi risulta svilita l'intenzione del Msi-Destra Nazionale di presentarsi come partito d'ordine e accreditarsi come forza politica responsabile, pronta ad aggregare settori più ampi dei ceti medi per influenzare da destra il partito di maggioranza relativa. Fino a questo momento la linea “muscolare” della segreteria Almirante – premiata dal successo elettorale raccolto insieme ai monarchici nel '72 – era riuscita a tenere insieme le diverse correnti presenti nel partito a costo di una forte ambiguità di formule linguistiche<sup>90</sup>. L'opzione legalitaria e moderata-conservatrice sulla quale si schiera la maggioranza convive infatti con un'area minoritaria ma rilevante, modellata sull'impronta nazional-rivoluzionaria ed eversiva del fascismo e capace di attrarre le aspettative di una base giovanile insoddisfatta. L'ambivalenza interna al partito esplose in questo frangente ed incrinò in modo profondo il rapporto con i gruppi della destra extraparlamentare, prima blanditi per tornare alla casa-madre ed ora considerati oggetto di una provocazione di regime.

La fallita strage ferroviaria e il “Giovedì nero” di Milano sono eventi disastrosi per l'isolamento politico della destra. La morte dell'agente Marino rompe anche l'idillio tra i neofascisti e gli apparati di sicurezza e contribuisce a diradare le coperture precedentemente ricevute in base alla discriminante anticomunista. Dopo questi eventi la strategia di camuffamento politico degli attentati è talmente logora che nemmeno la strage alla Questura di Milano (organizzata il 17 maggio '73 per colpire la cerimonia di commemorazione del

---

<sup>89</sup> M. Dondi, *Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo della Sapienza Università di Roma, n. 2.2020, pp. 133-152.

<sup>90</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Roma-Bari, Laterza, 2014; P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989; R. Chiarini, *Destra italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995; M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo. Intervista di Antonio Carloti*, Milano, Rizzoli, 1995; M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Ugo Guanda editore, Parma, 1995; G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto: il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Roma, Istituto di studi corporativi, 1992.

commissario Calabresi) ottiene l'effetto proposto. L'ambiguità del sedicente anarchico Gianfranco Bertoli, arrestato dopo il lancio della bomba, viene presto indicata dalla stampa, nel dibattito politico e dalla magistratura milanese, che lo ritiene un soggetto eterodiretto.

Nella nuova fase apertasi per l'eversione di destra, che dal camuffamento passa ad una strategia di intimidazione, il caso delle SAM (Squadre Azione Mussolini) appare particolarmente interessante. L'organizzazione terroristica – attiva fin dal '69 a Milano con una lunga serie di attentati dimostrativi contro sedi di partiti, associazioni democratiche, scuole e simboli della Resistenza – si contraddistingue per l'omogeneità delle azioni e per l'abitudine di rivendicarle attraverso volantini. Il gruppo, che riprende il nome dall'omonima organizzazione attiva nel dopoguerra, precorre quindi la strategia “a viso aperto” che in questo periodo spinge giovani terroristi in erba ad un accelerato apprendistato sul campo.

A sottolineare il cambio di scenario, in questo snodo arriva anche il “risveglio” della legge Scelba contro la ricostituzione del partito fascista, la cui applicazione viene analizzata nel terzo capitolo. La norma del 1952, attuativa della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione, torna di attualità nel 1973 dopo che la Procura di Milano la impugna per avviare un'indagine sul segretario del Msi Giorgio Almirante, contro il quale il Parlamento si pronuncia per l'autorizzazione a procedere. L'ipotesi di scioglimento del quarto partito italiano non appare facilmente percorribile ma è un argomento che caratterizza il dibattito politico e riversa attenzioni sul processo in corso al Tribunale di Roma contro Ordine Nuovo. Il procedimento penale contro la principale organizzazione extraparlamentare di destra, anch'essa accusata di violare la legge Scelba, sembra infatti costituire un significativo precedente. La sentenza di condanna del 21 novembre 1973, pur se in primo grado, porta il governo a decretare lo scioglimento coatto del movimento su proposta del ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani. La decisione segna un passaggio denso di conseguenze<sup>91</sup>; risultando inquisita anche Avanguardia Nazionale, infatti, entro la fine del '73 tutta l'area extraparlamentare di destra si trova costretta a entrare in clandestinità e si ricompatta per reagire alla repressione, al di là delle diverse sigle di riferimento.

Il disorientamento e la destrutturazione che seguono lo scioglimento di Ordine Nuovo sono testimoniati dalla fuga all'estero dei principali dirigenti. La chiusura delle sedi dove il movimento svolge attività politica disperde gli attivisti e rappresenta un duro colpo per tutta l'area nazional-rivoluzionaria. All'interno di questo ambiente, tuttavia, è già presente una

---

<sup>91</sup> M. Battaglini, *Il Movimento Politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di V. Borraccetti, Milano, Franco Angeli, 1986.

demarcazione tra l'attività pubblica svolta dai militanti e quella paramilitare e segreta, riservata a manipoli ristretti e selezionati. Sono questi nuclei radicalizzati a continuare la lotta al sistema in clandestinità secondo lo slogan «la repressione non ferma la rivoluzione». Grazie a legami già stabiliti sul territorio, una rete di cellule viene riannodata in breve tempo. Si tratta di nuclei sparuti di militanti che, a dispetto della dimensione numerica, accrescono la propria capacità offensiva con un'ampia disponibilità di esplosivi, risorse finanziarie, rifugi sul territorio e collaudate vie di fuga per l'estero (talvolta percorse usufruendo di coperture o tolleranze negli apparati di sicurezza e giudiziari).

Nel quarto e quinto capitolo viene quindi esaminato “il tempo dell'azione”, l'attacco frontale che, in coincidenza all'entrata in clandestinità della destra extraparlamentare, dà il via allo stillicidio di attentati che anticipa la strage dell'*Italicus*. Il nome di un'iniziativa politica e editoriale messa in piedi dai “disciolti” ambienti ordinovisti testimonia come il '74 venga presentato come un «Anno zero». Le azioni terroristiche, rivolte anche alla rete ferroviaria, acquisiscono un ritmo incalzante, hanno carattere esplicito nella scelta degli obiettivi e sono rivendicate con comunicati da sigle che non nascondono la matrice neofascista. I volantini lanciano anche un messaggio interno e identitario a quest'area politica, in opposizione alla linea moderata del Msi. Lo scopo principale delle azioni rimane tuttavia provocatorio, teso a innescare una reazione violenta delle sinistre per portare il Paese al punto di rottura e, come auspicato dall'ideologo Franco Freda, accelerare la «disintegrazione del sistema»<sup>92</sup>. In questo senso, il lavoro ha prestato particolare attenzione al legame che si instaura tra una perdurante crisi politica-istituzionale e la volontà dell'eversione di destra di esacerbare le tensioni, per far precipitare un equilibrio di per sé barcollante. Tale aspetto si ritrova nella comunicazione propagandistica che segue gli attentati, spesso rivendicati con una scelta linguistica di tipo populista che denuncia i fenomeni di degrado della partitocrazia, a partire dall'enorme scandalo delle tangenti petrolifere.

A Milano, in questa fase epicentro operativo del terrorismo di destra, le SAM lasciano il campo ai Gruppi per l'Ordine Nero, nati negli stessi ambienti eversivi gravitanti intorno Piazza San Babila. Dopo le prime “triplette” di attentati coordinati e grazie al successo di una lugubre pratica comunicativa, Ordine Nero riscuote ampia notorietà e – anche attraverso le sue iniziali – sembra sostituirsi al disciolto Ordine Nuovo. Talvolta la sigla viene adottata per imitazione dai gruppi della destra eversiva sul territorio nazionale, altre volte si diffonde in virtù di legami personali tra militanti di diverse regioni. All'etichetta si lega così un ventaglio

---

<sup>92</sup> F.G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni Ar, Padova 2010.

di cellule terroristiche, i cui militanti (generalmente provenienti dalle organizzazioni giovanili del Msi) hanno militato nelle formazioni della destra extraparlamentare come Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale o Lotta di Popolo. Sparsi soprattutto nell'area centro-settentrionale del Paese, all'inizio del '74 questi nuclei danno il via ad una fitta campagna terroristica.

La progressione, tra cui si contano ben due stragi ferroviarie fallite, acquisisce un ritmo incalzante con le tensioni legate alla campagna referendaria sul divorzio, che vede la Dc schierarsi con il fronte abrogazionista insieme ai neofascisti e contrapporsi al più ampio schieramento di forze laiche che difendono la legge Fortuna-Baslini, approvata nel 1970. Alla metà di maggio del '74 il risultato del primo referendum della storia repubblicana consegna l'immagine di un Paese diverso, che rispecchia le trasformazioni innescatesi a partire dagli anni Sessanta. A distanza di due settimane, tuttavia, la bomba che esplode a Brescia fa otto morti in Piazza della Loggia durante una manifestazione antifascista, convocata per protestare contro i ripetuti attacchi squadristi e gli attentati dinamitardi che avevano reso la città un laboratorio della paura. La morte in piazza è un autentico shock e cala un lugubre velo sulle attese di rinnovamento che, dalla società civile, premono da tempo sulle mura del Palazzo.

Con le sue ampie ricadute politiche, la strage di Brescia segna la prima sterzata nell'inversione di rotta che nel '74 caratterizza la lotta all'eversione di destra. Dopo i funerali delle vittime, con i fischi assordanti della folla rivolti alle autorità in diretta Tv, la classe politica di governo è spinta ad accantonare l'inveterata teoria degli opposti estremismi. Segno più scoperto dell'auspicato cambio di marcia è l'immediata soppressione del discusso Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, più volte coinvolto negli intrighi della strategia della tensione e adesso sostituito dal nuovo Ispettorato generale per la lotta al terrorismo. È questo un primo scatto in avanti nella repressione poliziesca e giudiziaria, con esso si affretta l'opera di sganciamento dei gruppi della destra eversiva da parte di quei settori degli apparati dello Stato che fino a quel momento li avevano tollerati, coperti o strumentalizzati.

Nel percorso d'indagine, il cui centro di gravità è rappresentato dall'Italicus, lo spazio dedicato alla strage di Piazza della Loggia è stato sottodimensionato rispetto alla portata dell'evento, qui trattato con un paragrafo che – lungi dall'essere esaustivo – risulta funzionale alla ricostruzione del contesto che anticipa la strage del 4 agosto 1974. Sulla scelta di una simile impostazione ha pesato la densità ed effervescenza di studi dedicati alla strage di Brescia ma soprattutto la volontà di preservare uno spazio adeguato ad approfondire risvolti e conseguenze legati alla strage dell'Italicus. A quest'ultima viene infatti dedicato un intero capitolo – il sesto – che considera non solo l'irruzione drammatica dell'attentato nel quadro

politico e sociale ma anche aspetti fondamentali come la cerimonia dei funerali, il depistaggio preventivo della strage e le piste investigative con le quali prende il via l'istruttoria del Tribunale di Bologna.

La vicenda si lega a doppio filo con il settimo e ultimo capitolo, nel quale l'emergenza causata dall'eversione di destra viene seguita fino alla metà del '75. Si tratta di un velenoso "colpo di coda" che, sfidando la repressione crescente, si somma all'esplosione di violenza politica che nella prima metà del '75 lascia una striscia impressionante di morti nelle strade. L'analisi dà conto di come, anche in questa fase, il terrorismo di destra continui ad influenzare un quadro politico e sociale messo in fibrillazione da un'altra importante competizione elettorale. Le consultazioni regionali e amministrative del 15 e 16 giugno 1975, le prime in cui possono votare i diciottenni, si caricano infatti di significato dopo l'esito del referendum sul divorzio e sono temute come un terremoto politico, oppure attese come la rivelazione di un Paese diverso.

In questo importante snodo il baricentro dell'azione terroristica si sposta geograficamente verso il Centro della penisola e interessa in larga misura realtà provinciali, dove l'apparato poliziesco e giudiziario mostra scarsa efficienza e determinazione nella lotta all'eversione nera. Emblematico è il caso di Savona, dove – nel novembre '74 – sette attentati rimasti ad opera di ignoti trasformano la città in una cavia della tensione. Nella prima metà del '75 sono però le province della Toscana (investite dall'attività eversiva fin dalla primavera del '74) a diventare un punto nevralgico per l'Ispettorato Antiterrorismo, qui richiamato dalla scia di attentati compiuti da un'agguerrita rete di cellule neofasciste. Dopo il fallito attentato ferroviario di Vaiano del 21 aprile '74 e quello di San Benedetto Val di Sambro del 4 agosto successivo (entrambi realizzati sulla linea Firenze-Bologna), altre azioni colpiscono le ferrovie. Tra gennaio e aprile del '75 sono quattro gli attentati falliti sulla Firenze-Roma, due dei quali classificati a livello giudiziario come stragi mancate. Considerato che le indagini sulla strage dell'Italicus si orientano a indicare Firenze come la stazione in cui l'ordigno è stato collocato sul treno, l'impennata dell'attività terroristica in Toscana e la continuità degli attentati sui binari sono elementi che – nell'ultimo capitolo della ricerca – hanno incentrato l'attenzione su questo crocevia eversivo, idoneo a fare emergere, per mezzo dei suoi legami con i centri nazionali e esteri dell'eversione nera, un quadro non solamente regionale.

Il focus si è del resto rivelato utile per descrivere la fase di sbandamento e destrutturazione interna alla destra eversiva che, travolta dalla repressione e divorata da faide intestine, nel corso del '75 mostra un effettivo e generale declino. La continuità operativa

delle singole cellule, che continuano ad operare come “schegge impazzite” nonostante la rarefazione delle strutture gerarchiche e senza più essere animate dal miraggio del golpe, è stata analizzata su due piani paralleli. Da una parte quello soggettivo, interessato alle scelte, alle motivazioni esistenziali e al *cupio dissolvi* degli individui coinvolti nei gruppi terroristici; dall'altra seguendo le relazioni inconfessabili che, sulla base di un ricatto reciproco e di una scambievole strumentalizzazione, legano fino in fondo le formazioni della destra eversiva a funzionari dello Stato o a gruppi di interesse il cui comune denominatore è risultato essere un esasperato anticomunismo e l'appartenenza all'ala reazionaria della massoneria coperta.

Il complesso rapporto di strumentalizzazione reciproca tra la destra eversiva e i cosiddetti «poteri occulti»<sup>93</sup> scorre sotterraneo lungo tutta la ricerca per emergere nella sezione finale che, pensata come un epilogo, è dedicata alla vicenda giudiziaria dell'Italicus, centro di gravità a cui ritornano i diversi rivi dell'indagine svolta. La ricerca viene qui riannodata intorno alle principali acquisizioni investigative dell'inchiesta giudiziaria per far emergere la portata storica di un procedimento giudiziario che si stende su venti anni di storia repubblicana e, al di là del suo esito assolutorio sotto il profilo penale, offre un contributo indispensabile per ricostruire le dinamiche della destra eversiva nel biennio 1973-1975. La riflessione tematica conclusiva è stata quindi sviluppata a partire da un paragrafo dedicato ai colpi di scena che, nel corso del '75, caratterizzano la fase istruttoria del processo, conclusasi nel luglio 1980 con i rinvii a giudizio. Un secondo paragrafo ripercorre infine le fasi salienti del dibattimento e ricostruisce l'iter giudiziario fino alla sua conclusione negli anni Novanta.

Oggi le fonti disponibili e i progressi compiuti dalla storiografia consentono di affinare l'interpretazione corrente e rivisitare il complesso contesto eversivo in cui si inserisce la strage dell'Italicus: un impressionante catena di attentati minori, periferici o falliti che prende il via con la primavera «nera» del '73, riceve un'impennata dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo e, attraversando l'*annus horribilis* del 1974, si protrae fino alla metà del '75, punto declinante di un fenomeno destinato attecchire nuovamente alla fine del decennio. Allargando il contesto al biennio '73-'75, l'Italicus sembra quindi recuperare la sua natura di cardine nella campagna terroristica del terrorismo di destra. Far riemergere questo sciame terroristico dall'oblio consente non soltanto di rimarcare la valenza storica di una strage dimenticata – di cui viene messo in risalto un “prima” e un “dopo” – ma permette anche di rileggere l'eversione di destra in quel momento cruciale che è la metà degli anni Settanta.

---

<sup>93</sup> A. Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010.



Il biennio preso in esame emerge infatti come una sorta di «ponte sospeso» tra le due metà del decennio: se all'estremità iniziale si agganciano le dinamiche politico-sociali innescatesi alla fine degli anni Sessanta, nel suo percorso sono infatti già anticipati i mutamenti di scenario, e generazionali, degli anni seguenti.

## Abbreviazioni e sigle

ACS	Archivio Centrale dello Stato
AISE	Agenzia informazioni e sicurezza esterna
AP, C	Atti parlamentari, Camera
AP, S	Atti parlamentari, Senato
ASBO	Archivio di Stato di Bologna
ASFI	Archivio di Stato di Firenze
c/	contro
CdMB	Casa della Memoria di Brescia
CLD	Centro di Documentazione “Cultura della Legalità Democratica” della Regione Toscana.
Centro C.S.	Centro Controspionaggio
Comm. P2	Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2
Comm. Stragi	Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi
DCPP	Direzione centrale della polizia di prevenzione
fasc.	fascicolo
G.I.	Giudice istruttore
int.	Verbale di interrogatorio
Interno	Ministero dell'Interno
leg.	legislatura
PM	Pubblico Ministero
Proc. Rep.	Procura della Repubblica
proc. pen.	procedimento penale
sent.	sentenza
sent. ord.	sentenza ordinanza
SID	Servizio Informazioni Difesa
SISDE	Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica
SISMI	Servizio per le informazioni e la sicurezza militare
ROS	Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri
RS, Renzi	Raccolte Speciali, Direttiva Renzi
RG	Registro Generale
RGGI	Registro Generale Giudice Istruttore
sent.	sentenza
Trib.Ar	Tribunale di Arezzo
Trib.Bo	Tribunale di Bologna
Trib.Bs	Tribunale di Brescia
Trib.Fi	Tribunale di Firenze
Trib.Mi	Tribunale di Milano
Trib.Ro	Tribunale di Roma
Trib.To	Tribunale di Torino

## CAPITOLO 1: Sulle ali della Fenice

### 1.1) «Intrepidi dinamitardi da water closet ferroviario»

Quando il sabato mattina del 7 aprile 1973 i genitori di Nico Azzi lo vedono uscire di casa sanno che deve incontrarsi con una ragazza. La madre gli ha dato trentamila lire; il figlio le ha detto che dopo la mattinata da trascorrere a Milano è sua intenzione recarsi in Svizzera. Con l'arrivo della primavera un fine settimana di svago è quello che ci vuole, può aver pensato la donna, per quel ragazzo – 22 anni non ancora compiuti – che frequenta i corsi serali di ragioneria e lavora come impiegato per una ditta di assicurazioni. Un viaggio d'affari – è quello che sa il padre – che lo sente lasciare l'abitazione alle 8:30. In realtà quella di Nico Azzi è una scusa per coprire un progetto diverso, un piano che rende quella giornata una data carica di significato, una vera e propria cesura nella storia dell'eversione di destra in Italia<sup>1</sup>.

Azzi non si trova né a Milano né in Svizzera, ma è sul treno DD603 Torino-Roma ed ha appena lasciato la stazione Genova Brignole quando, verso le 11:30, esce dal gabinetto della quinta carrozza di seconda classe. All'interno del piccolo vano, saturo di fumo, è avvenuto uno strano scoppio, come soffocato. Solo i viaggiatori seduti vicino lo avvertono. Quando si presenta davanti ai camerieri della vettura ristorante per chiedere dell'acqua, alcuni passeggeri riconoscono quel giovane che ha attraversato due volte il corridoio esibendo i giornali «Lotta Continua» e «Potere Operaio» e si è intrattenuto a parlare con dei coetanei. Il suo aspetto è però cambiato; il volto adesso è pallido, ha diverse ferite sulla mano destra e sull'avambraccio sinistro; i suoi pantaloni stracciati fanno intravedere il sangue che esce da profonde lesioni all'altezza del ginocchio e sulla coscia.

Al personale ferroviario che accorre, Azzi dice che non è niente, che si è ferito cercando di salire sul treno in corsa. Cerca di dissimulare la tensione accendendosi una sigaretta; l'atteggiamento disinvolto sorprende chi lo ascolta. Vuole scendere a Santa Margherita Ligure, insiste, perché deve andare a trovare sua madre. Sopraggiungono però altri viaggiatori che raccontano di aver sentito lo scoppio e segnalano il fumo proveniente dal gabinetto. Le tracce di sangue nella toilette fanno immediatamente scattare la chiamata per l'intervento della polizia. Il ferito viene accompagnato nel bagagliaio del treno, dove si cerca

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Bologna (ASBO), Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., c/ Tuti Mario + 4 (Italicus), vol. 40, sottofascicolo 32: Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Ucigos: rapporto circa la similitudine attentato del 4/4/1974 con quello fallito al treno Genova-Roma del 7/4/1973, cat. H1012, Questura di Genova, Ufficio politico, rapporto giudiziario a carico di Azzi Nico dell'8 aprile 1973.

di bloccare il sangue che esce copioso dalla vena femorale, in attesa dei soccorsi che lo portano in ospedale in stato di arresto. Nelle fotografie che appaiono il giorno dopo sui quotidiani l'attentatore viene immortalato in barella: una lo ritrae mentre dice qualcosa digrignando i denti, con il volto contratto in una smorfia di dolore e rabbia; un'altra lo riprende con lo sguardo assente, la bocca socchiusa, ai limiti dello svenimento<sup>2</sup>.

Tre rapporti giudiziari stilati dall'Ufficio politico della Questura di Genova, le sentenze relative al procedimento penale, gli interrogatori degli imputati, alcune informative del SID e i numerosi articoli che seguono la vicenda sulla carta stampata rimettono insieme parte del mosaico di quella mattina, trascorsa da Nico Azzi in movimento tra Milano, Pavia e Genova in compagnia di altri camerati de *La Fenice*, gruppo milanese di estrema destra guidato dal ventisettenne Giancarlo Rognoni.

Quando Azzi è ormai piantonato dai carabinieri nell'ospedale di Santa Margherita Ligure, la carrozza del treno dove è avvenuta l'esplosione viene staccata dal convoglio e ispezionata. Sul pavimento a grata metallica della toilette, il personale dell'Ufficio politico – coadiuvato da un artificiere – non raccoglie molto: alcune schegge di tritolo, del filo di rame ricoperto di plastica verde, un rottame di alluminio proveniente da un detonatore esplosivo, frammenti di nastro adesivo e un pomello di ottone per la regolazione delle lancette di un orologio. Gli agenti si accorgono però che il sangue copre anche la maniglia del finestrino, aperto per metà, sul cui orlo superiore scorgono altra polvere sospetta. L'ispezione del tratto di strada ferrata percorso dal convoglio dopo l'esplosione, permette il ritrovamento di due saponette di tritolo scheggiate (del peso originale di 500 gr ciascuna), una sveglia adattata a timer, una borsa a soffiutto del tipo da medico e un detonatore pieno di esplosivo allacciato ad una micro-lampada da presepe.

Quattro giorni dopo, un operaio in servizio alla stazione di Sestri Levante (40 km di distanza sulla stessa linea) trova una borsa in un cespuglio sulla scarpata. All'interno la polizia ferroviaria estrae due pistole, munizioni e assorbenti da donna. Il reperto, scrive l'Ufficio politico, è considerato «defenestrato dal treno su cui viaggiava l'Azzi» e lascia pensare «che nel caso sia implicata una donna»; il proprietario potrebbe essersene sbarazzato «avendo notato gli agenti di Polizia eseguire il servizio di controllo sul treno»<sup>3</sup>.

Le indagini permettono di capire cosa è avvenuto nei secondi precedenti e successivi all'esplosione. Nico Azzi, che a Imperia ha svolto il servizio militare come artificiere di

---

<sup>2</sup> G. Migliorino, *Esplode su un treno in corsa una bomba tra le mani di un neofascista*, «Corriere della Sera», 8 aprile 1973; F. Fornari, *Bomba sul Torino-Roma. Ferito chi la preparava*, «La Stampa», 8 aprile 1973.

<sup>3</sup> ASBO, Questura di Genova, Ufficio politico, rapporto giudiziario a carico di Azzi Nico, 14 aprile 1973. cit.

fanteria con il grado di caporale istruttore, sa maneggiare gli esplosivi. Con una sveglia, due detonatori, una pila elettrica e due pani di tritolo cerca di attivare un ordigno ad orologeria da collocare nel cestino metallico dei rifiuti. Siede sul water quando i bruschi sobbalzi del treno sugli scambi della stazione genovese provocano una manovra maldestra che attiva il circuito e fa esplodere il detonatore. Anche grazie alle sue gambe che fanno da protezione, l'esplosione non coinvolge il tritolo. Pur gravemente ferito, il ragazzo può quindi disfarsi del materiale compromettente gettandolo dal finestrino.

Con l'avvio della fase istruttoria del processo cominciano gli interrogatori. Inizialmente Azzi tiene duro e al sostituto procuratore di Genova Carlo Barile, che lo interroga per due ore, presenta la sua azione come il gesto dimostrativo di un'idealista isolato: «Io mi batto per la dittatura militare», afferma, «con l'attentato al treno volevo scatenare il panico nel Paese, provocare una tensione politica tale da rendere necessario l'intervento del governo forte. Solo i colonnelli possono sistemare le cose in Italia»<sup>4</sup>. Dice che il suo ideale sono i «combattenti meravigliosi» delle SS ed «i giovani eroi della Repubblica di Salò». Nega di avere complici o mandanti e irride le domande del magistrato che vuole sapere della sua amicizia con i dinamitardi delle Squadre Azione Mussolini (SAM)<sup>5</sup>, come Giancarlo Esposti e Angelo Angeli: «un branco di delatori», risponde<sup>6</sup>. Il sostituto procuratore – che lo ritiene un «lucido fanatico» – gli contesta la versione dell'attentato dimostrativo; se quello fosse stato lo scopo, lo incalza, bastava un ordigno ben congegnato ma con una falsa carica: «beh! Allora non vale», risponde sardonico l'interrogato<sup>7</sup>.

Intanto la Questura di Milano, coinvolta nelle indagini, riferisce che Azzi è già conosciuto: attentati con bottiglie incendiarie, campeggi paramilitari, un assalto al Liceo Manzoni di Milano e amicizie nel giro neofascista di San Babila sono il suo biglietto da visita. Fino a due anni prima è stato vicepresidente regionale della Giovane Italia, organizzazione giovanile del MSI, dal quale si è allontanato per frequentare gli ambienti della destra extraparlamentare, Ordine Nuovo e Avanguardia nazionale<sup>8</sup>. È inoltre tra i redattori del giornale «La Fenice», che si presenta come «foglio di battaglia politica» con il sottotitolo: «mensile di politica e cultura per un Ordine Nuovo». Un non indimenticabile articolo a sua

---

<sup>4</sup> C. Rossella, *Chi vuole il caos*, «Panorama», 19 aprile 1973.

<sup>5</sup> S.A.M. (Squadre Azione Mussolini) è una delle sigle con cui vengono firmati a Milano e in altri centri della Lombardia - tra il 1969 e il 1974 – un elevato numero di attentati di matrice neofascista. Il gruppo riprende il nome dall'omonima organizzazione clandestina presente in Lombardia nell'immediato dopoguerra.

<sup>6</sup> M. Scialoja, *Sul direttissimo Milano-Genova*, «L'Espresso», XIX, n. 16, 22 aprile 1973.

<sup>7</sup> G. Migliorino, «Volevo fare un'azione dimostrativa» confessa il dinamitardo di Genova, «Corriere della Sera», 10 aprile 1973; F. Michellini, *Il missino Azzi sapeva dell'assalto di giovedì*, «l'Unità», 15 aprile 1973.

<sup>8</sup> *Parla il giovane che voleva far saltare il treno*, «Corriere d'informazione», 10 aprile 1973.

firma tratta il tema della droga considerandolo «strumento della sovversione anarcoide e di sinistra» per minare la società ad essa ostile<sup>9</sup>. Anche gli altri tre complici, che nel giro di una decina di giorni vengono accusati dell'attentato, sono legati al giornale e già segnalati alle autorità giudiziarie. Il 14 aprile 1972, in seguito all'inchiesta sulla ricostituzione del disciolto partito fascista aperta dal Procuratore di Milano Luigi Bianchi D'Espinosa, il dirigente dell'ufficio politico della Questura Antonino Allegra ha redatto un allarmante rapporto in cui si elencano 123 episodi messi in essere, a Milano, da organizzazioni o singoli esponenti neofascisti. In esso viene segnalata l'esistenza di alcuni estremisti di destra che, dopo il rientro di Ordine Nuovo nel Msi, si sono mantenuti su posizioni di intransigenza e si dichiarano neo-nazisti<sup>10</sup>.

La Fenice, ha scritto recentemente il fondatore Giancarlo Rognoni, è stata prima di tutto un gruppo di persone legate all'omonimo giornale, che nasce nel 1971 a Milano all'interno del Movimento Sociale Italiano e interrompe le pubblicazioni nella primavera del '73, dopo l'attentato al Torino-Roma<sup>11</sup>. Lo stemma del periodico è l'uccello mitologico che risorge dalle ceneri, emblema del regime dei colonnelli greci. La linea editoriale segue l'impostazione spirituale-tradizionalista del Centro Studi Ordine Nuovo, movimento che ha rappresentato la massima espressione della destra extraparlamentare italiana a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e i cui dirigenti sono in gran parte rientrati nel Msi nel novembre '69. Il punto di riferimento ideologico è il giornalista Pino Rauti; sul piano organizzativo e della propaganda, invece, la guida è il prof. Paolo Signorelli, responsabile del circolo Drieu La Rochelle di Tivoli. Entrambi appaiono con degli articoli su «La Fenice».

Come indicato in diverse inchieste sull'eversione di destra, consolidati sono i legami de La Fenice con i gruppi di Ordine Nuovo in Veneto, specialmente a Verona, Padova e Venezia. I principali contatti sono stabiliti con il responsabile per il Triveneto – il medico veneziano Carlo Maria Maggi – e con il consigliere comunale del Msi a Padova Massimiliano Fachini, sodale di Franco Freda. Il gruppo ha seguaci anche a Bergamo e Brescia, dove viene stampato il periodico e dove forti sono i legami con il circolo Riscossa, che fa uscire un omonimo foglio allineato a Ordine Nuovo. Le “ali” de La Fenice arrivano infine in Liguria, dove i contatti principali sono stabiliti a Genova con il Centro Studi Europa, legato agli ambienti che finanziano l'organizzazione golpista Rosa dei Venti. Nella provincia di Savona, a Celle Ligure, Rognoni possiede inoltre delle proprietà che secondo il giudice di Milano

---

<sup>9</sup> N. Azzi, *Droga: strumento della sovversione*, «La Fenice», 30 settembre 1971.

<sup>10</sup> G. Zicari, *Si compone il mosaico nero attorno a Nico il bombardiere*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1973.

<sup>11</sup> G. Rognoni-I.E. Ferrario, *La Fenice. Una testimonianza del neofascismo milanese*, Ritter, Milano 2020, p. 37.

Salvini rappresentano uno «stabile punto di riferimento»<sup>12</sup>, per la presenza – nell’entroterra – del deposito di esplosivo del gruppo<sup>13</sup>. In tale area, si legge in un rapporto del Centro C.S. del SID di Milano del 26 ottobre 1971, Rognoni avrebbe «organizzato e diretto campi-scuola»<sup>14</sup>.

L’ex ordinovista e collaboratore di giustizia Sergio Calore<sup>15</sup>, che con le sue dichiarazioni ha aperto scenari inediti sul mondo dell’eversione di destra, ha parlato ai giudici Leonardo Grassi e Rosario Minna dei legami di Paolo Signorelli con La Fenice e spiegato che il gruppo di Rognoni è «organizzato anche allo scopo di compiere azioni di tipo militare» e «curare la raccolta di armi ed esplosivo»<sup>16</sup>. La formazione è inoltre strutturata per dare rifugio ai latitanti, preparare documenti falsi e addestrare i militanti all’uso delle armi<sup>17</sup>. La testimonianza di Calore, oltre a trovare riscontri, è stata considerata preziosa proprio per il ruolo da lui ricoperto all’interno del circolo Drieu La Rochelle di Tivoli, nato insieme a La Fenice sulla base del medesimo disegno eversivo.

Il progetto politico esposto da Paolo Signorelli nel ’73, ha dichiarato Calore, era quello di «creare una situazione insurrezionale in grado di provocare l’intervento di reparti militari regolari che di loro iniziativa avrebbero effettuato un colpo di Stato» dentro il quale «i nostri gruppi avrebbero avuto la funzione di Guardia della Rivoluzione»<sup>18</sup>. Sulla base di tali dichiarazioni, il presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino ha ritenuto la «rete di circoli» creata da Signorelli un espediente per ovviare allo scioglimento di Ordine Nuovo. Lo scopo di preservare l’ambiente intorno ad una serie di centri studio con diversa denominazione, in tal senso, si lega alla «previsione dell’articolazione in un doppio livello, un settore palese ed uno militare clandestino»<sup>19</sup>. A ciò si legano anche le informazioni riportate in un rapporto della Questura di Milano del 1985, secondo il quale La Fenice avrebbe avuto

---

<sup>12</sup> CLD, Trib.Mi, proc. pen. c/ Azzi Nico + altri, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., p. 121.

<sup>13</sup> A ciò hanno fatto riferimento non solo diversi militanti della destra radicale ma gli stessi membri de La Fenice Francesco De Min e Marco Cagnoni (CdMB, Proc. Rep. di Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Verbali indagati e testi, Verbali Milano vecchio e nuovo rito, D-b-4, Trib.Mi, int. di De Min Francesco del 18 marzo 1995; D-b-3, Trib.Mi, int. di Cagnoni Marco del 25 marzo 1995).

<sup>14</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G-a2, Doc. acquisita Brescia, Documentazione Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni proveniente dal Trib.Bo, Centro C.S. di Milano, nota del 28 ottobre 1971.

<sup>15</sup> Sergio Calore entra nel circolo *Drieu La Rochelle* di Ordine Nuovo nel novembre 1970; nel ’77, sempre con Paolo Signorelli, sarà tra i fondatori di Costruiamo l’Azione e parteciperà alle azioni del Movimento Popolare Rivoluzionario, considerato il braccio armato del movimento. La sua collaborazione con la giustizia inizia in carcere nel 1985. Il 6 ottobre 2010 è stato ritrovato morto, ucciso a picconate e con la gola tagliata.

<sup>16</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 56, Documenti prodotti ed acquisiti in udienza, Deposizioni acquisite, int. di Sergio Calore del 22 febbraio 1986 davanti al G.I. Leonardo Grassi.

<sup>17</sup> Trib.Mi, Ufficio Istruzione, n. 2/92F R.G.G.I., sent. ord. del 3/2/1998 c/ Rognoni Giancarlo + 32, p. 6.

<sup>18</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 56, Documenti prodotti ed acquisiti in udienza, Deposizioni acquisite, int. di Sergio Calore del 3 ottobre 1985 davanti al G.I. Rosario Minna.

<sup>19</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, in AA.VV. *L’Italia delle stragi. Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione nella relazione della Commissione stragi*, 2 volumi, prefazione a cura di F. Rizzi, Milano, Il Minotauro, 1997, Vol. II, pp. 72-75.

«due diramazioni importanti»: la prima sull'asse Padova-Brescia, «dove avrebbe assunto la denominazione Rosa dei Venti» e l'altra a Genova, come «Centro Studi Europa». La propaggine genovese è considerata «la più agguerrita» e dotata di «notevoli mezzi finanziari» agli inizi del '72. Al gruppo «genovese-milanese», si legge nel rapporto della Digos, vengono «affidate le realizzazioni pratiche della lotta armata», mentre al «gruppo padovano» sono riservati compiti di carattere prevalentemente ideologico, «per preparare quel filone culturale che sarebbe servito a determinare atteggiamenti giustificativi verso il terrorismo»<sup>20</sup>.

Considerati i contenuti del giornale da lui diretto ed i trascorsi per episodi di violenza<sup>21</sup>, Giancarlo Rognoni viene presto coinvolto nelle indagini. Un rapporto del questore di Milano del 3 novembre '72, diretto al servizio informazioni del Ministero dell'Interno, riporta due pagine di denunce accumulate dal soggetto e sottolinea la sua «pericolosità», indicandolo come «persona intelligente e politicamente preparata, che riesce molto spesso a sfuggire ai rigori della legge mandando avanti e bruciando senza scrupoli giovani impreparati ed esaltati dalla sua propaganda»<sup>22</sup>.

Rognoni ammette di conoscere l'attentatore, dichiara di averlo visto la sera del 6 aprile ma afferma di essere stato informato del suo arresto solo con il giornale radio delle 20, il giorno dopo. Incalzato dagli interrogatori, Nico Azzi inizia però a cedere e nei giorni successivi lancia obliqui messaggi al Msi. Parla del federale del partito a Milano e vice segretario nazionale – l'on. Franco Maria Servello – come del suo «ispiratore ideologico», la persona a cui deve tutto, dal «primo lavoro remunerato» ai «successi come pubblicista»<sup>23</sup>.

Pressato dal magistrato – che lo inganna avvertendolo che tutti gli altri hanno già confessato<sup>24</sup> – Azzi coinvolge pesantemente gli altri camerati, i quali – scrive il giudice istruttore Grillo nella sua sentenza – «finiscono per ammettere gran parte dei fatti e delle responsabilità»<sup>25</sup>. Tutti ad eccezione di Giancarlo Rognoni<sup>26</sup>, riuscito ad evitare l'arresto

---

<sup>20</sup> ACS, RS Renzi (2014), Interno, DCP, Italicus (1974), proc. pen. Italicus bis c/ Delle Chiaie e altri (n.1329/84, n. 1251/82), 1984-1994, 2: accertamenti, richieste di informazioni, identificazioni, 14: La Fenice (1985), 2: proc. pen. Italicus bis.

<sup>21</sup> F. Majocchi, a cura di, *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia. Testo integrale della Commissione d'inchiesta nominata dalla giunta della Regione Lombardia e presieduta dall'assessore Sandro Fontana*, Cooperativa Scrittori, Roma, 1975, pp. 645-646.

<sup>22</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G-a/24, Doc. acquisita Brescia, fasc. 7, DCP, 224/B1, 17/12/97, Ordine Nuovo Milano, cat. L6/4, Questura di Milano, nota 3 novembre 1972.

<sup>23</sup> F. Marzolla, *Arrestato e accusato di concorso in strage il quarto fascista per l'attentato al treno*, «L'Unità», 20 aprile 1973.

<sup>24</sup> R. Cantore-G. Farneti, *Sempre più fuorilegge*, «Panorama», XI, n. 379, 26 luglio 1973.

<sup>25</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., II° fase Giudice istruttore, vol. 55, atti acquisiti da Genova, sent. ord. c/ Azzi Nico Gianni +3 del 06/03/1974, p. 4.



fuggendo in Svizzera il 13 aprile<sup>27</sup>. Il mandato di cattura spiccato nei suoi confronti arriva solo il 18, tanto che cinque giorni dopo l'attentato può partecipare agli scontri del "Giovedì nero" di Milano che, il 12 aprile, portano alla morte dell'agente di polizia Antonio Marino<sup>28</sup>.

Secondo quanto si legge in un rapporto inviato dal Centro C.S. di Genova al capo dell'Ufficio "D" del SID il 26 aprile 1973<sup>29</sup>, il secondo arrestato – Mauro Marzorati – è colui che «offre la versione più dettagliata sugli atti preparatori ed esecutivi» del piano. Il diciannovenne, presente sul treno il giorno dell'attentato, riferisce che l'ordigno (con una sveglia come timer) è stato approntato da Azzi e Rognoni a casa di quest'ultimo. Nell'interrogatorio sottolinea il ruolo primario svolto da Rognoni nel preparare i dettagli e accompagnare lui e Azzi alla stazione di Pavia. Racconta di aver espresso dissenso davanti all'«eventualità di provocare vittime» ma di essersi poi allineato sulla scelta dell'obiettivo. Ammette infine un particolare importante: «con questo attentato ci prefiggevamo di suscitare allarme ed esecrazione verso i firmatari che avrebbero dovuto apparire quelli di sinistra»<sup>30</sup>.

Alla richiesta di precisare se ci fossero collegamenti con altre persone in diverse città, l'interrogato risponde che l'attentato «era l'inizio o il prosieguo di un piano ben preciso e più vasto per creare disordini e tensione» e riferisce di aver saputo da Rognoni che l'ingresso ufficiale de La Fenice nel Msi era «una copertura per le nostre azioni»<sup>31</sup>. Azzi va ben oltre: «siamo missini», dice, «il Msi aveva promesso a tutti noi copertura e cariche nel partito»<sup>32</sup>.

La portata del fallito progetto di depistaggio acquisisce dimensioni e contorni più definiti qualche settimana dopo l'attentato, quando gli inquirenti concentrano le investigazioni sulla città di Pavia, il cui scalo ferroviario è punto di partenza e di (previsto) ritorno per gli attentatori. Viene così arrestato anche un terzo esponente de La Fenice, Francesco De Min, incaricato di recuperare il "commando" presso quella stazione per riportarlo a Milano. A

---

<sup>26</sup> La decisione della fuga, ha ricordato Rognoni, fu presa quando il Gazzettino Padano (il notiziario di Radio 1), diede la notizia sbagliata del suo arresto. Un «errore clamoroso», scrive Rognoni, che negli anni si è sempre chiesto «se non fosse stato un errore voluto» per avvisarlo (cfr. G. Rognoni-I.E. Ferrario, *La Fenice*, cit., p. 61).

<sup>27</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Doc. acquisita Brescia, G-a2, Documentazione Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, Legione Carabinieri di Padova, Nucleo operativo 1^ sezione, n.155/22-23 di prot., 3/10/1998.

<sup>28</sup> Sul "Giovedì nero" di Milano si veda: S. Ferrari, *12 aprile 1973. Il giovedì nero di Milano. Quando i fascisti uccisero l'agente Antonio Marino*, Red Star Press, Roma, 2016.

<sup>29</sup> CdMB, Brescia, 91/97, G-a2, Doc. Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, Centro C.S. di Genova, atti di violenza a Genova e Milano dell'estrema destra extra parlamentare, 26/4/73.

<sup>30</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/f-28, seguito cronologico; Proc. Rep. di Genova, verbale di int. di Marzorati Mauro del 2 maggio 1973.

<sup>31</sup> Proc. Rep. di Genova, int. di Marzorati Mauro del 2 maggio 1973, cit.

<sup>32</sup> R. Cantore-G. Farneti, *Sempre più fuorigesce*, «Panorama», XI, n. 379, 26 luglio 1973.

Pavia<sup>33</sup> vengono anche ritrovati manifesti contraffatti di Lotta Continua che inneggiano all'attentato e, in linea con la fallita provocazione dinamitarda, confermano l'intenzione di suscitare – come scrive Miguel Gotor – «un immediato collegamento emotivo, a livello di opinione pubblica, con la vicenda Pinelli-Calabresi»<sup>34</sup>.

L'analisi della manovra depistante messa in atto da *La Fenice* trova ampio spazio nell'istruttoria del giudice di Milano Guido Salvini alla fine degli anni Ottanta<sup>35</sup>, che scopre importanti appendici della provocazione<sup>36</sup>. Alla luce dei nuovi elementi<sup>37</sup> l'attentato al treno viene letto in senso più articolato, come mirato a restituire credibilità alla “pista rossa” per Piazza Fontana e complicare il lavoro dei giudici di Milano dopo che l'arresto di Franco Freda e Giovanni Ventura stava iniziando a rivelare la “trama nera” e il coinvolgimento in essa di un informatore del Servizio Informazioni della Difesa, il neofascista Guido Giannettini. Il 7 aprile è non a caso anche il giorno in cui il giudice di Milano Gerardo D'Ambrosio aveva fissato un importante colloquio con Freda. L'avvocato padovano, estremista di destra, messo in difficoltà dalle ammissioni autodifensive del complice Ventura, aveva accettato l'invito del magistrato<sup>38</sup>. In questa logica, l'atto terroristico doveva dare un chiaro segnale ai due principali imputati per impedirne il cedimento.

Gli elementi emersi conferiscono oggi una luce diversa al fallito attentato ferroviario del 7 aprile '73 e ne mostrano il carattere “bifronte”: da una parte legato agli esordi della

---

<sup>33</sup> Il depistaggio acquisisce ulteriore valenza considerando che nell'università di Pavia si trovano alcuni militanti della sinistra extraparlamentare coinvolti nel processo per il gruppo XXII Ottobre Cfr.: G. Marzolla, *Puntano anche su Pavia le indagini per il fallito attentato al treno*, «L'Unità», 22 aprile 1973.

<sup>34</sup> M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, 2019, cap. 9.7, ed. ebook.

<sup>35</sup> F. Lisanti, *Processo a Ordine Nuovo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 2.2020, Roma, Carocci, pp. 75-106.

<sup>36</sup> L'abbandono di una cassa di esplosivo sull'Appennino ligure, ritrovato il 21 aprile 1973 in un casolare abbandonato, era stato effettuato dai membri de *La Fenice* per far ricadere i sospetti sull'area dei G.A.P. e del gruppo XXII Ottobre di Genova. La cassetta conteneva 228 candelotti di dinamite e ben 456 detonatori. La Polizia attribuì il materiale ai gruppi vicini all'editore e rivoluzionario Giangiacomo Feltrinelli. (cfr. Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., p. 77).

<sup>37</sup> Il tentativo di depistaggio è stato ricostruito attraverso testimonianze di militanti della destra radicale e facendo riferimento al cosiddetto “documento Azzi”, un appunto anonimo che, scrive il giudice Guido Salvini, «appare redatto da un sottufficiale che aveva una discreta conoscenza dell'attività eversiva dell'estrema destra», probabilmente «un sottufficiale» che «aveva avuto modo di entrare forse brevemente in contatto con Nico Azzi durante un momento di cedimento». L'appunto anonimo, ricco di notizie inedite poi riscontrate, fu rinvenuto il 30 dicembre 1985 in un abbaino di viale Bligny a Milano, locale frequentato negli anni precedenti dal servizio d'ordine e dalla commissione di contro-informazione di Avanguardia Operaia, alla quale era stato inviato da Renzo Rossellini, figlio del noto regista cinematografico Roberto. (cfr. Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., pp. 47-91).

<sup>38</sup> G. Marzolla, *Arrestato e accusato di concorso in strage il quarto fascista per l'attentato al treno*, «L'Unità», 22 aprile 1973.

strategia della tensione<sup>39</sup>; dall'altro momento iniziale di una fase dai caratteri nuovi, determinata dal fallimento della provocazione e dal progressivo sganciamento degli apparati di sicurezza nei confronti delle compromissioni più evidenti con la destra extraparlamentare.

Che l'attentato del 7 aprile '73 debba essere considerato come qualcosa di più di un atto dimostrativo o di un gesto da attribuire riduttivamente al sottobosco della destra radicale milanese è suggerito anche da un rapporto della Questura di Bologna indirizzato al giudice Leonardo Grassi nell'ambito dell'inchiesta Italicus-bis. In esso il dirigente della Digos sottolinea lo stretto «asse Genova-Milano» per il terrorismo di destra tra il 1973 e il 1974 e segnala la dimensione internazionale della rete eversiva, ricordando il convegno del 27 febbraio 1973 a Parigi, al quale partecipano gli esponenti de La Fenice<sup>40</sup>.

Anche secondo gli accertamenti svolti dalla Digos di Milano, nella stessa riunione sarebbe emersa la scelta di compiere attentati ai treni. Un precedente convegno organizzato dai gruppi del *Nouvel Ordre Européen* a Lione dal 1 al 2 aprile 1972 alla presenza delle varie delegazioni nazionali avrebbe addirittura visto intervenire «in qualità di istruttori, ex elementi dell'O.A.S.»<sup>41</sup> e sarebbe servito per discutere «i criteri con cui dovevano essere scelti i militanti incaricati di compiere gli attentati»<sup>42</sup>. Il rimando all'*Organisation de l'armée secrète*, è ben spiegato dall'ex ordinovista Vincenzo Vinciguerra, il quale ha parlato ai giudici del «fondamentale» insegnamento «teorico e pratico» che gli ex parà francesi – ribellatisi contro la decolonizzazione dell'Algeria – hanno prestato ai militanti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale nell'ambito della «guerra non ortodossa» al comunismo<sup>43</sup>.

Da questi incontri francesi<sup>44</sup> seguono poi le riunioni di Ordine Nuovo tra Genova e Milano per preparare il piano. Le ammissioni rilasciate dagli imputati durante gli interrogatori

---

<sup>39</sup> Secondo quanto emerso dalle indagini dirette dal giudice Salvini, uno dei progetti rimasti inattuati del gruppo La Fenice, era la collocazione del lotto di timer utilizzati per la strage di Piazza Fontana in una proprietà di Giangiacomo Feltrinelli, l'editore rivoluzionario di sinistra trovato morto il 14 marzo 1972 sotto il traliccio dell'alta tensione sul quale si accingeva a collocare una carica esplosiva. La disponibilità dei timer, secondo il giudice, rimanda al ruolo svolto da La Fenice nella strage, che il magistrato ha considerato di tipo logistico, come appoggio a Milano per la cellula veneta di Ordine Nuovo.

<sup>40</sup> Archivio di Stato di Firenze (ASFI), Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, Rapporto della Questura di Bologna (Digos) per Ufficio Istruzione del Trib.Bo, 30/6/1986.

<sup>41</sup> L'*Organisation de l'armée secrète* è stata un gruppo paramilitare clandestino francese (dedito anche ad azioni terroristiche) durante la guerra d'Algeria. I suoi membri rimasero in gran parte legati al mondo dell'oltranzismo atlantico nella guerra "non ortodossa" al comunismo durante gli anni '60 e '70 (cfr. O. Dard, *Voyage au coeur de l'OAS*, Paris, Perrin, 2005).

<sup>42</sup> Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., p. 69.

<sup>43</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, 1/96 Italicus-bis, II° fase G.I., Vol. 38, 192, Trib.Mi, int. di Vinciguerra Vincenzo del 6/6/1991.

<sup>44</sup> Sui legami tra la destra radicale italiana e francese si veda: P. Picco, *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2016; F. Laurent, *L'orchestre noir*, Editions Stock, Paris, 1978; A. Sceresini, *Internazionale nera*, Chiarelettere, Milano, 2017; P. Picco,

scendono addirittura nei dettagli. La sveglia utilizzata come timer, racconta lo stesso Nico Azzi, è acquistata nei magazzini Coin di Genova durante il ponte di San Giuseppe, quando gli imputati de La Fenice si trovano in trasferta per partecipare ad un convegno di Ordine Nuovo presso il *Centro Studi Europa*. Azzi racconta che in quei giorni alcuni militanti de La Fenice sono ospiti presso la casa di Rognoni a Celle Ligure e che il congresso è ben controllato da agenti in borghese. Durante la conferenza, che vede Paolo Signorelli tra i relatori<sup>45</sup>, i membri de La Fenice si allontanano a comprare la sveglia con l'intenzione, dichiara sempre Azzi, di preparare «un atto dimostrativo» su indicazione di Rognoni. «Non si trattava di un ordine», precisa al magistrato, «Rognoni non è un mio superiore» perché «io non frequentavo nessun gruppo, o in un certo senso li frequentavo tutti» e poi «mi sono abituato, da quando avevo 16 anni e aderii alla Giovane Italia, a chiedere il meno possibile»<sup>46</sup>.

La sera precedente l'attentato i vari punti dell'azione sono discussi presso la birreria “Wienerwald”, nella Galleria Vittorio Emanuele a Milano<sup>47</sup>. È lo stesso Mauro Marzorati ad ammettere che nell'occasione è presente anche l'ordigno al tritolo; il quale si trova già lì, pronto, dentro una borsa<sup>48</sup>. Nonostante l'articolata manovra, il camuffamento dell'attentato non solo fallisce ma, come si è visto, rivela gran parte del piano.

Nell'immediatezza dei fatti la stampa sottolinea il valore incontrovertibile delle ammissioni di colpevolezza. Su «Panorama» Carlo Rossella scrive: «per la prima volta dai tempi delle bombe sui treni (agosto 1969) e della strage di Piazza Fontana (dicembre 1969), un fascista, colto sul fatto, ha rivelato i suoi piani, la sua tattica, i suoi scopi»<sup>49</sup>. Quando al fallimento dell'attentato si aggiunge la morte dell'agente Marino negli scontri tra neofascisti e polizia del 12 aprile a Milano, sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Gianfranco Piazzesi sottolinea il cambio di fase e titola: “*I fascisti smascherati*”<sup>50</sup>. Considerando l'omologazione della carta stampata alla versione ufficiale diffusa dagli apparati dello Stato dopo la strage di Piazza Fontana, anche questo è un segnale di rottura che manifesta il clima diverso in cui si inseriscono gli avvenimenti. I «grandi sbandamenti» dell'opinione pubblica

---

*Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni sessanta e gli anni ottanta*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, Padova, Padova University Press, 2018.

<sup>45</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, D/b-12, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), Trib.Mi, int. di Signorelli Paolo del 13 ottobre 1994.

<sup>46</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, D/b-1, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), Tribunale di Padova, int. di Azzi Nico del 15 maggio 1974 e del 28 novembre 1974.

<sup>47</sup> *Fu preparato in una birreria l'attentato sulla Torino-Roma*, «La Stampa», 21 aprile 1973.

<sup>48</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, Verbali indagati e testi, Verbali Milano vecchio e nuovo rito dibattimento, D/b-9, Trib.Mi, int. di Mauro Marzorati, del 22 luglio 1992 e del 31 marzo 1995.

<sup>49</sup> C. Rossella, art. cit.

<sup>50</sup> G. Piazzesi, *Fascisti smascherati*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1973.

di fronte alle indagini sul terrorismo, scrive Guido Formigoni, sono infatti alle spalle e la “pista nera” è sotto gli occhi di tutti<sup>51</sup>. L’evento, scrive Aldo Giannuli, mette in crisi la teoria della «strage contro lo Stato» ordita dalle sinistre e rende verosimile anche nell’opinione pubblica moderata e conservatrice l’ipotesi delle responsabilità neofasciste nello stragismo<sup>52</sup>. Il giudice Giovanni Tamburino individua l’importanza della vicenda in tre aspetti principali: il collegamento del gruppo La Fenice con l’attività cospirativa della Rosa dei venti; l’evidenza che gli attentati ai treni appartengono alla strategia dei gruppi neofascisti; la falsa attribuzione delle responsabilità fa parte di tale strategia<sup>53</sup>.

Dopo le ammissioni e le incoerenze delle prime dichiarazioni raccolte in isolamento, i militanti de La Fenice arrestati hanno modo di confrontarsi in carcere. I tre si sforzano di tenere fermo un punto: l’attentato doveva essere dimostrativo. L’ordigno, dicono agli inquirenti, era regolato per l’esplosione cinque ore dopo l’attivazione, non c’era nessuna intenzione di provocare vittime. Prima dell’esplosione, riferiscono, sarebbero state avvertite le autorità con due telefonate al Secolo XIX di Genova. Una prima chiamata avrebbe dovuto annunciare genericamente un attentato ferroviario se non fosse stata esaudita la richiesta di liberazione dei membri del gruppo extraparlamentare di sinistra XXII Ottobre<sup>54</sup>; una seconda sarebbe arrivata in anticipo di una ventina di minuti sull’esplosione, con indicazioni precise<sup>55</sup>. Su questo punto, decisivo ai fini dell’imputazione, i magistrati di Genova danno tutt’altra interpretazione. Solo «un fatto casuale», sottolinea il giudice istruttore Giovanni Grillo, ha evitato «un immane evento di danno». Nella sua ordinanza si legge:

quale fosse l’entità del pericolo non può sfuggire a nessuno, ove si consideri che dall’esplosione della carica da kg. 1 di tritolo sarebbe certamente conseguita la morte, o il ferimento, non solo dei più vicini occupanti della vettura, ma di centinaia di persone, per l’inevitabile deragliamento conseguente alla semi-distruzione della vettura stessa, specialmente se l’evento si fosse verificato in galleria o incrociando un altro convoglio<sup>56</sup>.

La malferma argomentazione degli imputati viene quindi definita dal giudice genovese come «una fantasiosa e ininfluyente linea difensiva dell’ultima ora». A suo avviso la prospettiva

---

<sup>51</sup> G. Formigoni, *Storia d’Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 423-425.

<sup>52</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, H-a, consulenze Giannuli, relazione n. 28, 34 e 40; 5: *La crisi dell’aprile del 1973 ed i suoi effetti*.

<sup>53</sup> G. Tamburino, *La Rosa dei venti*, in *L’Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2019.

<sup>54</sup> L’organizzazione extraparlamentare di sinistra è sotto processo in quei giorni a Genova (sul punto si veda: D. Serafino, *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 Ottobre alle Brigate Rosse*, Pisa, Pacini editore, 2016).

<sup>55</sup> Corte di Assise di Genova, sent. c/ Azzi Nico + 3 del 15/11/1978, n. 25/74 Reg. Sent., cit., p. 6.

<sup>56</sup> Tribunale di Genova, sent. ord. c/ Azzi Nico +3 del 06/03/1974, cit., pp. 5-8.

d'azione era quella di creare uno stato di forte tensione nel Paese: «a ciò sarebbe riuscito in maniera egregia l'eccidio ferroviario, falsamente attribuito all'opposta fazione, secondo una raffinata tecnica di lotta ormai collaudata dalla storia». La convivenza pacifica e la stessa sovranità dello Stato, si legge nella sentenza, sarebbero «uscite ben scosse» e la sicurezza interna sarebbe stata messa a dura prova dallo «scatenarsi di rappresaglie» e dall'inevitabile «apparizione dei salvatori di turno» che «cercano di ricorrere alla maniera forte»<sup>57</sup>.

Il giornalista Mario Scialoja riporta su «L'Espresso» le dichiarazioni di colui che dirige le indagini, il capo dell'Ufficio politico della questura di Genova Umberto Catalano. Gli attentatori, scrive Scialoja, «avevano programmato morti sotto la galleria del Bracco», nello stretto cunicolo tra Riva Trigoso e Moneglia, in direzione La Spezia<sup>58</sup>. L'esplosione dell'ordigno al tritolo che Azzi si accingeva a collocare nel cestino dei rifiuti, vicino alle ruote del quinto vagone, avrebbe infatti provocato «il deragliamento, l'incendio, il fumo asfissiante, centinaia di probabili vittime». Sulla base delle notizie del funzionario di polizia, Scialoja spiega che lo scoppio sarebbe stato programmato da Azzi a distanza di un'ora (e non di cinque, come sostenuto dall'attentatore)<sup>59</sup>. Tale informazione trova conferma nel rapporto dell'Ufficio politico di Genova dell'8 aprile '73, dove si legge che Azzi «avrebbe dovuto soltanto regolare il tempo di esplosione dell'ordigno» e che «quest'ultimo non poteva essere superiore ai 56 minuti dal momento della regolazione». Un altro rapporto del SID, proveniente dal Centro C.S. di Genova, precisa che «quanto affermato dagli inquisiti circa i tempi di attivazione ed esplosione della bomba contrasta con i primi esiti peritali», secondo i quali «il congegno ad orologeria nelle condizioni in cui è reperito, avrebbe comunque provocato l'esplosione della carica a distanza di 25 minuti dall'attivazione»<sup>60</sup>.

Considerando l'intervallo di tempo, nella carrozza ristorante vicino alla toilette prescelta per collocare la bomba sarebbe già stato orario di pranzo e diverse persone sarebbero accorse nella vettura. Il capo dell'Ufficio politico spiega: «se il piano non fosse fallito, l'intera coda del treno sarebbe stata distrutta»<sup>61</sup>. Il direttissimo Torino-Roma è infatti formato da quindici carrozze e la bomba avrebbe dovuto esplodere sulla quinta, facendo deragliare i restanti dieci vagoni. Lo fa intendere anche la perizia dell'Istituto di Medicina

---

<sup>57</sup> *ivi*, pp. 11-12.

<sup>58</sup> L'articolo ipotizza che il fallito attentato sia stato ispirato dal disastro ferroviario avvenuto a Bonassola il 30 marzo 1961, quando l'incendio in galleria del rapido Torino-Roma, causò la morte di cinque persone.

<sup>59</sup> M. Scialoja, *Sul direttissimo Milano-Genova*, «L'Espresso», XIX, n. 16, 22 aprile 1973.

<sup>60</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a2, Doc. acquisita Brescia, Doc. Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, pp. 115-120, Rapporto del Centro C.S. di Genova, atti di violenza a Genova e Milano di elementi dell'estrema destra extraparlamentare, 26 aprile 1973.

<sup>61</sup> *La bomba avrebbe potuto distruggere almeno dieci vagoni del Torino-Roma*, «L'Unità», 9 aprile 1973

Legale dell'Università di Genova, ricordando agli inquirenti che l'esplosione di un chilo di tritolo produce tanta forza da spostare di un metro un carico di 82 tonnellate<sup>62</sup>.

Il questore di Genova Emilio Santillo, futuro capo dell'Ispettorato antiterrorismo, dichiara: «se anche l'attentatore avesse telefonato per avvertire che sul convoglio c'era una bomba, non ci sarebbe stato il tempo per far evacuare il treno; chi ha architettato questo piano voleva uccidere»<sup>63</sup>. Un quadro diverso, insomma, rispetto a quanto scrive Vladimiro Satta, secondo il quale «un ordigno dal potenziale così basso da non uccidere neppure chi era a diretto contatto con esso» lascia dubitare sulla sua idoneità a provocare una strage<sup>64</sup>. Il rinvio a giudizio per i quattro imputati del gruppo La Fenice, invece, avviene proprio con questo tipo di motivazione, con l'aggravante di attentato alla sicurezza dello Stato.

Le similitudini riscontrabili con la successiva strage del treno Italicus, considerate a posteriori nella documentazione del Ministero dell'Interno<sup>65</sup>, attribuiscono un significato rilevante all'attentato al Torino-Roma nella fenomenologia della strategia della tensione<sup>66</sup>. Calibrando in modo cauto le proprie parole per indicare un legame tra i due eventi, il militante perugino di Ordine Nuovo Graziano Gubbini dichiara al giudice di Bologna Grassi:

Chiestomi se sia a conoscenza di qualche elemento circa l'attentato al treno Italicus, dico che i bombardieri veri sono quelli del gruppo de La Fenice<sup>67</sup>.

Difficilmente l'attentato del 7 aprile '73 può essere inquadrato come un episodio minore o minimizzato per l'imperizia degli attentatori: «intrepidi dinamitardi da water closet ferroviario»<sup>68</sup> secondo la pungente definizione di Italo Calvino. Con il suo fallimento si consuma infatti un passaggio denso di conseguenze, quello che Mirco Dondi ha definito «un colpo letale alla strategia della inversione delle responsabilità»<sup>69</sup>. La caduta di credibilità di tale disegno, intento costante dell'eversione di destra fin dal dilagare dei movimenti di

---

<sup>62</sup> *Una strage spaventosa se fosse esploso il tritolo sul treno*, «l'Unità», 22 novembre 1973.

<sup>63</sup> F. Fornari, *Bomba sul Torino-Roma. Ferito chi la preparava*, «La Stampa», 8 aprile 1973.

<sup>64</sup> V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 372.

<sup>65</sup> (ASBO), fasc. proc. 6/80 R.G., c/ Tuti Mario + 4 (Italicus), vol. 40, sottofascicolo 32: Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Ucigos, Genova: rapporto circa la similitudine attentato del 4/4/1974 con quello fallito al treno Genova-Roma del 7/4/1973, cat. H1012.

<sup>66</sup> M. Cuzzi, M. Dondi, D. Guzzo, a cura di, *La strategia della tensione tra piazza Fontana e l'Italicus. Fenomenologia, rappresentazioni, memoria*, Milano, Biblion edizioni, 2022.

<sup>67</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. pen. 1/96, vol. 91, cart. 135, esame testimoniale di Gubbini Graziano, 24 gennaio 1994.

<sup>68</sup> I. Calvino, *Non possono smettere di colpire*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>69</sup> M. Dondi, *Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo della Sapienza Università di Roma, n. 2.2020, pp. 133-152.

contestazione alla fine degli anni Sessanta, ne riduce l'efficacia e fa emergere – per contrapposizione – l'aspetto frontale e intimidatorio della fase successiva.

## 1.2) «Io insegnerò loro a distruggere»

Dopo il surreale interrogatorio di Nico Azzi il sostituto procuratore di Genova Carlo Barile sfoglia le pagine de «La Fenice» per comprendere l'ideologia del gruppo e non impiega molto tempo a inquadrarne la cultura politica. Nell'editoriale del primo numero, intitolato “Chi siamo”, Giancarlo Rognoni scrive che la lotta de La Fenice è diversa dalla battaglia partitica: «noi non facciamo scelte politiche, facciamo scelte di vita, abbiamo sposato un'idea». Gli obiettivi sono presto esposti: «ci battiamo per imporre in Italia, in Europa e nel mondo un Ordine Nuovo, un ordine di militanti e di combattenti, un ordine di asceti e di guerrieri. Noi dobbiamo essere una schiera di legionari tesa ad un unico scopo: la conquista del potere!»<sup>70</sup>.

Gli incitamenti ad «abbattere le radici del sistema» non fanno mistero che la violenza è la via indicata per raggiungere tale scopo. Al più la si inquadra come risposta difensiva, secondo uno schema tipico dei gruppi armati, ricordando che «alla violenza del sistema si risponde con la violenza delle tesi e delle azioni nazional-rivoluzionarie»<sup>71</sup>. Sempre nel primo numero del giornale l'aggressività dei toni nichilisti raggiunge livelli deliranti di esaltazione del terrore in un pezzo senza firma intitolato semplicemente “La Fenice”:

Oggi ho raccolto la sfida. Continuerò la corsa alla distruzione. Mondo borghese, mi hai insegnato a misconoscere Patria e Ideale, Coraggio e Dignità, Valore e Abnegazione: va bene, andiamo avanti, continuiamo con la “tabula rasa”. Io mondo borghese, misconosco te! Misconosco e rifiuto le tue ridicole istituzioni! Io, mondo borghese, voglio distruggere te e i tuoi nuovi idoli, insieme alle tue gerarchie, al tuo populismo, alla tua demagogia: io voglio le tue ceneri! Ora, stupido borghese impaurito, tremi per i tuoi figli che si avventurano nella nuova realtà. Tu hai insegnato loro a non credere, io insegnerò loro a distruggere. [...] Io aspetto che tutto avvampi e che finisca di bruciare: sì, borghese ormai fatto cadavere, io aspetto che tutto sia cenere, perché è solo da lì, dalle ceneri, che risorgerà splendida e meravigliosa a nuova vita [...] La Fenice<sup>72</sup>.

Il giornale vagheggia un modello di società tradizionale in cui un'aristocrazia spirituale guida uno Stato organico e rifugge il materialismo insito nel modello capitalista come in quello

---

<sup>70</sup> G. Rognoni, *Chi siamo*, «La Fenice», 30 settembre 1971.

<sup>71</sup> *Elezioni*, (non firmato), «La Fenice», 15 gennaio 1973.

<sup>72</sup> *La Fenice*, (non firmato), «La Fenice», 30 settembre 1971.



comunista. Uno dei temi ricorrenti è la linea terzaforzista in politica estera contro «i padroni di Yalta»<sup>73</sup>, per un'Europa nazione sul modello del *Neue Ordnung* nazionalsocialista. Per coloro che rivendicano l'isolamento nel sistema democratico come «uno stato di grazia», il mito dell'Europa – legato ad una visione idealizzata e atemporale che evoca immagini dal Sacro Romano Impero fino alle *Waffen SS* – scavalca le inclinazioni nazionaliste ed opera quella che Marco Tarchi ha definito «una traslazione psicologica in un ambito geografico e culturale diverso»<sup>74</sup>, espressa in uno degli slogan ricorrenti di Ordine Nuovo: «la nostra patria è là dove si combatte la nostra battaglia»<sup>75</sup>.

Viene infatti ostentata l'immedesimazione con quel «milione di volontari di trentadue nazioni morti invano lottando contro il bolscevismo», con «i giovani volontari della *Hitlerjugend* che hanno difeso senza speranze l'ideale europeo tra le macerie di Berlino»<sup>76</sup> oppure con «gli adolescenti squadristi immolatisi davanti a Santa Maria Novella»<sup>77</sup> e «morti sul Lungarno a Firenze con i loro moschetti per arrestare la canea sovversiva»<sup>78</sup>. Il giornale solidarizza anche, in versione antisemita e antimperialista, con i guerriglieri *fedayn* palestinesi, nei quali riscontra la comune condizione di «vinti» il sacrificio di coloro che conducono una lotta impari e quindi santa, perché incarnata in un credo<sup>79</sup>.

I toni populistici e inflazionati della polemica antidemocratica contro la «mafia dei partiti»<sup>80</sup> sono indirizzati altresì verso i rivoluzionari che criticano il sistema dal fronte opposto. Frequenti sono gli attacchi all'Università Statale di Milano e al Movimento Studentesco<sup>81</sup>, considerato «l'alibi rivoluzionario del sistema democratico» che invece di combattere il potere riempie la bocca di «astrazioni sociologiche» alla «feccia quattrinaia e radicale» e «garantisce la pace interiore a quell'insieme inverecondo di tecnocrati, intellettuali del dissenso e professori universitari» uniti «nel nome santo della Resistenza»<sup>82</sup>.

Il foglio sostiene apertamente il Msi pubblicando appelli elettorali e supportando il «portabandiera» Pino Rauti («uno dei nomi più prestigiosi della Destra nazionale e fra le

---

<sup>73</sup> P. Rauti, *Yalta continua*, «La Fenice», 15 marzo 1973; M. Cagnoni, *Europe, libere-toi!*, «La Fenice», 30 settembre 1971.

<sup>74</sup> M. Tarchi, *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Ugo Guanda editore, Parma, 1995, pp. 54-62.

<sup>75</sup> cfr. *Manifesto per l'Ordine Nuovo*, in «Noi Europa. Periodico per l'Ordine Nuovo», III, n. 1, gennaio 1968.

<sup>76</sup> *Elezioni*, (non firmato), «La Fenice», 15 gennaio 1973.

<sup>77</sup> L. Brusoni, *La nostra lotta*, «La Fenice», 3 dicembre 1972.

<sup>78</sup> *Chiarezza*, «La Fenice», 15 gennaio 1973.

<sup>79</sup> A. Novara, *Fedayn*, «La Fenice», 30 settembre 1971.

<sup>80</sup> Romani, *La mafia dei partiti*, «La Fenice», 15 marzo 1972; *Paese reale e Italia ufficiale*, «La Fenice», 15 marzo 1973.

<sup>81</sup> A. Novara, *Università Statale*, «La Fenice», 15 marzo 1972.

<sup>82</sup> B.D., *Il movimento studentesco, alibi per miliardari*, «La Fenice», 15 gennaio 1973; vedi anche: M. Di Giovanni, *Noi e il movimento studentesco*, «La Fenice», 30 settembre 1971.

menti più lucide e preparate del partito)»<sup>83</sup> raggiunto – il 2 marzo '72 – dal mandato di cattura del giudice Stiz e incarcerato per 51 giorni nel corso delle indagini per gli attentati del '69<sup>84</sup>. Seguendo l'impostazione della corrente rautiana, efficace nell'intercettare il malcontento della base giovanile, i toni del giornale alternano una linea "entrista" e conciliante agli attacchi che denunciano le compromissioni del Msi con la democrazia, «infezione dello spirito»<sup>85</sup>.

Nel numero di marzo '73 viene riportato anche l'intervento integrale che Mauro Marzorati – in nome del gruppo La Fenice – ha tenuto al congresso provinciale del Msi di Milano il 17 dicembre 1972, prima di essere interrotto<sup>86</sup>. I toni aspri nei confronti della «cricca federale capeggiata da Servello» e del suo metodo «clientelare e mafioso», trovano origine nelle precedenti delazioni che dirigenti missini avevano rivolto all'autorità giudiziaria locale, causando l'arresto di tre esponenti de La Fenice indicati come «violenti e provocatori»<sup>87</sup>. Nel testo dell'intervento sono riportati senza grande originalità temi ricorrenti di Ordine Nuovo: la formazione di una nuova classe dirigente e la necessità inderogabile di creare una milizia sullo stile delle SS, «organizzata quasi a livello di Ordine cavalleresco», per formare dei «soldati politici, militanti di un'avanguardia rivoluzionaria»<sup>88</sup>.

Il tema della formazione dei militanti, d'altronde, si lega alla battaglia politica del giornale. Nelle ultime pagine trovano sempre spazio sezioni dedicate all'approfondimento, con recensioni e citazioni delle opere di riferimento della cultura tradizionalista, da Julius Evola agli esponenti dei fascismi atipici (su tutti Corneliu Zelea Codreanu, Miguel Primo de Rivera e Léon Degrelle) o con la ripresa di alcuni intellettuali stranieri diventati punti di riferimento della destra extraparlamentare. Giancarlo Rognoni cura anche la distribuzione delle opere in collegamento con il Centro Librario Edizioni Europa, che fa capo alla sede di

---

<sup>83</sup> G. Rognoni, *Rauti come Borghese*, «La Fenice», 15 marzo 1972.

<sup>84</sup> Cadute le accuse per gli attentati ai treni e la strage di Piazza Fontana, Rauti è eletto alla Camera anche grazie ad una campagna elettorale che sfrutta l'onda emotiva della "persecuzione giudiziaria" (cfr. B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019, ed. e-book, cap. 1.6).

<sup>85</sup> L'espressione viene pronunciata da Rauti al teatro Eden di Viareggio nel congresso del Msi del '54; cfr.: W. Tobagi, *Il fascismo in camicia bianca*, «Corriere dell'Informazione», 16 gennaio 1973.

<sup>86</sup> Nell'ambito delle indagini sul fallito attentato al Torino-Roma, Franco Maria Servello consegna un nastro magnetico con una parziale registrazione del congresso. Al discorso di Marzorati segue la replica di Servello in difesa della classe dirigente provinciale e contro coloro che «in qualche giornale fanno l'esaltazione dei fedaini dinamitardi»; si veda: CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/f-28, seguito cronologico, nota D.C.P.P. con relazione di servizio Isp. Capo Michele Cacioppo relativa alla consultazione del proc. pen. n. 14/74 R.G. della Corte di Assise di Genova contro Nico Azzi +altri; Legione Carabinieri di Genova, Nucleo di Polizia giudiziaria, trascrizione del contenuto di una bobina di nastro magnetico prodotta dall'on. Franco Servello

<sup>87</sup> ACS, RS, Renzi (2014), Interno, Dipartimento Generale di Pubblica Sicurezza, DCP, Piazza della Loggia (1974), proc. pen. 91/1997, attività di polizia giudiziaria della DCP, esecuzione delega della Proc. Rep. di Brescia del 23/1/2003, 4: altri incarti di lavoro con documenti d'archivio (1969-1984), 5: Ordine Nero, Milano (1970-1974), 1: Fascicolo Ordine Nero.

<sup>88</sup> Chiarezza, «La Fenice», 15 gennaio 1973.

Ordine Nuovo in via degli Scipioni a Roma. È lo stesso Pino Rauti – con una lettera del 23 dicembre 1970<sup>89</sup> – ad affidargli («contando sul tuo lavoro e la tua responsabilità»), l’incarico della diffusione della rivista del Centro Studi Ordine Nuovo per Milano e provincia.

I militanti de La Fenice esprimono dalle pagine del loro periodico l’insoddisfazione per quella che Piero Ignazi ha definito l’«anoressia intellettuale»<sup>90</sup> dell’ambiente missino e rivendicano un’intransigente linea nazional-rivoluzionaria. Non si allineano quindi all’operazione di metamorfosi della “Destra nazionale”<sup>91</sup>, portata avanti dalla segreteria Almirante per insidiare la Dc da destra e accreditare il Msi come forza rinnovata e affidabile, perno di un fronte articolato anticomunista che mira a coinvolgere un elettorato conservatore più ampio<sup>92</sup>. Ciononostante, la sparuta truppa di camerati guidata da Rognoni dà il suo supporto durante le campagne elettorali, partecipa ai comizi e – nella frammentazione delle correnti – trova il modo per portare avanti le istanze ordinoviste in un partito che viene considerato variabilmente come casa comune o opportunistico scudo protettivo.

È lo stesso Rognoni a ricordare il rapporto ambivalente con il Msi milanese, in cui la dissidenza non impedisce coperture e protezioni (anche di tipo finanziario) o addirittura la partecipazione a campi paramilitari in montagna organizzati dal partito sotto la direzione di Paolo Signorelli<sup>93</sup>. «Non sono mai uscito dal Msi», scrive Rognoni, che a differenza di altri militanti espulsi e nonostante le condanne giudiziarie, non viene mai cacciato: «mi fu solo chiesto di non rinnovare l’iscrizione in uno dei momenti più delicati»<sup>94</sup>.

Sul suo conto può essere interessante considerare la documentazione che il giudice di Bologna Leonardo Grassi – nell’ambito dell’inchiesta *Italicus-bis* – ha acquisito presso gli archivi del S.I.S.Mi, del S.I.S.De e del Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri. Nella nota del 22 marzo 1973 inviata dal centro C.S. di Milano al generale Gian Adelio Maletti – capo reparto dell’Ufficio “D” del SID – si informa che fonte fiduciaria «di notevole attendibilità» e «ben inserita negli ambienti locali della destra politica» riferisce che gli aderenti milanesi di Avanguardia nazionale, privati della loro sede dopo lo sfratto «dovuto alla campagna antifascista» e alla «proposta di legge per la messa al bando dei movimenti della destra extraparlamentare», si stanno disperdendo. Una parte sta rientrando nel Msi-Dn, aderendo al Fronte della Gioventù, mentre l’area più radicale, «non troppo numerosa», si sta

---

<sup>89</sup> ACS, Raccolte speciali, Ordine Nero, Milano (1970-1974); 1: Fascicolo Ordine Nero, cit.

<sup>90</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989, pag. 158.

<sup>91</sup> La dizione va ad affiancare il nome del partito dopo l’unione con i monarchici realizzata nel ’72.

<sup>92</sup> P. Ignazi, cit., pp. 133-165.

<sup>93</sup> G. Rognoni-I.E. Ferrario, , *La Fenice*, cit., pp. 11-49.

<sup>94</sup> Ivi.

raccogliendo in piazza San Babila. La nota specifica che il gruppo di Avanguardia nazionale romano, ossia «quello che sovvenziona e manovra i gruppi delle altre città italiane», sarebbe «finanziato dal Ministero dell'Interno, per conto del quale agisce sulle piazze, creando disordini e compiendo attentati dinamitardi». Gli aderenti di Avanguardia nazionale a Milano, viene precisato, hanno finora «agito per conto di Giancarlo Rognoni, capo del movimento milanese di Ordine Nuovo». Il Rognoni, continua il rapporto, è «da tempo estromesso dal Msi e invisibile sia al vertice che alla base della Destra nazionale milanese»; risulta tuttavia essere «sostenuto soltanto dall'on. Servello su pressioni autorevoli di imprecisati personaggi della Direzione nazionale del suo partito»<sup>95</sup>.

La nota informativa del SID può essere sovrapposta alla lettera che l'on. Servello consegna – in occasione del suo interrogatorio dopo l'attentato al treno Torino-Roma – al giudice istruttore di Genova Giovanni Grillo con lo scopo di prendere le distanze dai militanti de La Fenice che lo hanno tirato in causa. La missiva, datata 28 gennaio 1972 e indirizzata all'on. Giorgio Almirante, chiede al segretario del Msi-Dn di esaminare la possibilità di far decadere Giancarlo Rognoni («non facilmente recuperabile») da iscritto al partito. Tra i numerosi addebiti, i principali indicano la sua influenza deleteria su giovani e nuovi aderenti, che sono spinti alla sfiducia verso la linea moderata e incitati a seguirlo sulla via della violenza. A ciò concorre, lamenta Servello, «l'aureola di intoccabilità, per il fatto che Pino Rauti l'ha nominato per Milano responsabile del Centro Studi Ordine Nuovo»<sup>96</sup>.

Sul punto torna un'altra nota del centro C.S. di Genova il 3 maggio 1973. Con essa il generale Maletti viene informato dell'iniziativa presa dal Msi-Dn (dopo il fallito attentato al treno ed i violenti scontri del “Giovedì nero” di Milano) di sospendere le cariche politiche della Federazione milanese e operare un risanamento dell'ambiente con una selezionata campagna di tesseramento. In previsione dell'incontro con Almirante, si legge, verranno mosse accuse contro l'on. Servello «per essersi circondato di elementi poco raccomandabili» e per «aver continuato a tenerli e sostenerli malgrado le ripetute insistenze e avvertimenti», utilizzandoli come guardie del corpo e servendosi per non rimanere isolato nel corso delle riunioni. L'accusa più consistente, si legge, è quella che si riferisce al mancato

---

<sup>95</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Doc. acquisita Brescia, G-a2, Doc. Sisimi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, Centro C.S. di Milano, nota del 22/3/73, movimento di estrema destra “Avanguardia Nazionale”.

<sup>96</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/f-28, seguito cronologico, nota D.C.P.P. con relazione di servizio Isp. Capo Michele Cacioppo relativa alla consultazione del proc. penale n. 14/74 RG della Corte di Assise di Genova c/ Nico Azzi +altri; Ufficio Istruzione di Genova, testimonianza dell'on. Franco Servello del 15 giugno 1973 (allegata missiva scritta dall'on. Servello all'on. Giorgio Almirante il 28/01/1972).

allontanamento di Giancarlo Rognoni, richiesto «da tutti i funzionari e dalla base del partito», anche attraverso «dimissioni in massa». Malgrado ciò, continua la nota, Rognoni ha continuato ad essere iscritto al Msi e responsabile di Ordine Nuovo. È «convinzione comune», viene riportato, che «la permanenza di Rognoni sia sempre stata caldeggiata dall'alto (on. Rauti sicuramente), perché faceva comodo ad alti dirigenti e ad altre personalità che farebbero parte o che sarebbero collegate con il Ministero dell'Interno»<sup>97</sup>.

Il riferimento al Ministero dell'Interno non è una circostanza nuova, considerata l'inveterata accusa mossa nei confronti di Stefano Delle Chiaie (ordinovista delle origini, poi fondatore di Avanguardia Nazionale) di essere legato all'Ufficio Affari Riservati diretto da Federico Umberto D'Amato, per il quale avrebbe svolto attività di provocazione anticomunista<sup>98</sup>. Le ricerche di Aldo Giannuli come perito del Tribunale di Milano<sup>99</sup> hanno d'altronde evidenziato la stessa situazione per Ordine Nuovo. Anche il giornalista Armando Mortilla, segretario di Rauti e dirigente di Ordine Nuovo, era infatti un informatore del medesimo ufficio<sup>100</sup>. Ciò ha confermato il giudizio espresso su questa organizzazione politica dall'inchiesta del giudice Guido Salvini, ossia quello di una struttura «sotto tutela», verso la quale i Servizi di sicurezza hanno svolto un «controllo senza repressione» e dimostrato «collusione operativa»<sup>101</sup>. Anche il presidente della Commissione Stragi Giovanni Pellegrino nella sua relazione ha sottolineato la «contiguità tra O.N. e A.N.» e la «stabilità dei rapporti di entrambe con settori dei servizi di informazione e alcuni apparati militari», oltre che un loro coinvolgimento «operativo» nei progetti golpisti succedutisi fino al 1974<sup>102</sup>.

Riguardo alla contiguità tra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale sembra poter riscontrare che l'esiguità numerica e la ghetizzazione dei gruppi della destra extraparlamentare abbiano generalmente determinato un interscambio tra le due formazioni nella gestione del territorio, laddove il gruppo meno rappresentato localmente ha teso ad uniformarsi a quello più forte. Non deve allora sorprendere che Rognoni in quella fase storica

---

<sup>97</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G-a2, Doc. acquisita Brescia, Doc. Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni proveniente dal Trib.Bo, Centro C.S. di Milano, nota del 3/5/73, attività del Msi-Dn.

<sup>98</sup> G. Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021.

<sup>99</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, H-a1, consulenze varie, consulenze Giannuli, Relazione di Perizia del dott. Aldo Sabino Giannuli (12/3/97), proc. pen. n.2/92F R.G.G.I., relazione su Lega Anticomunista Mondiale, Nuclei di Difesa dello Stato, Aginter Presse, Ordine Nuovo, Fronte Nazionale.

<sup>100</sup> Informatore dell'Ufficio Affari Riservati con il nome in codice "Aristo", Mortilla era anche dirigente di primo piano di O.N. e il principale ambasciatore nei contatti intrattenuti con l'internazionale anticomunista che si andava formando intorno agli ex membri dell'O.A.S. soprattutto in Spagna e Portogallo. Aldo Giannuli lo definisce «un agente che partecipa in prima persona a formare gli eventi su cui poi riferisce»; cfr. A. Giannuli-E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano 2017, ed. ebook, cap. 12.

<sup>101</sup> Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., pp. 68-70.

<sup>102</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. I, pp. 134-136.

svolga un ruolo di guida nei confronti dei militanti sbandati di Avanguardia Nazionale a Milano<sup>103</sup> o che un avanguardista come Mario Di Giovanni si trovi tra i redattori de «La Fenice». Molte sono infatti le situazioni che mostrano come quello del neofascismo sia un ambiente permeabile al suo interno, non contraddistinto da steccati rigidi tra i gruppi.

La documentazione delinea dunque un difficile rapporto di coesistenza all'interno della destra milanese, tra la linea legalitaria della maggioranza e un'area minoritaria che rimane legata all'ambiente extraparlamentare e si batte per un'alternativa al sistema democratico. La situazione è complicata dalla riproposizione della stessa dinamica a livello centrale. Il rientro di Ordine Nuovo nel Msi, preparato in vista dell'avvicendamento alla segreteria tra Arturo Michelini e Giorgio Almirante, galvanizza infatti lo spirito sovversivo delle frange giovanili insoddisfatte e inibisce il partito dal frenarne la deriva eversiva.

Il recupero della dissidenza extraparlamentare avviene quando, con l'esplosione della contestazione studentesca e operaia del '68-'69, la radicalizzazione dello scontro politico porta la nuova segreteria ad accantonare la scialba politica di condizionamento della Dc e a presentare il Msi come unico referente per un'ampia area anticomunista. La capacità di rispondere alla mobilitazione delle sinistre sul piano dell'attivismo diventa allora un requisito fondamentale per la nuova segreteria, che innerva l'invocata "piazza di destra" con militanti motivati e pronti allo scontro fisico<sup>104</sup>.

In una perizia redatta dopo aver consultato l'archivio del Nucleo Antiterrorismo di Milano, Aldo Giannuli ha ben illustrato il «moto pendolare» della politica di Almirante verso la destra extraparlamentare, attribuendolo ad una serie di fattori che spiegano perché i rapporti tra Msi e destra radicale non segnano mai una netta separazione. Il modello organizzativo del partito lascia infatti ampie autonomie alle organizzazioni collaterali (anche a quelle giovanili) che non sempre aderiscono alle direttive del centro. Il carattere semiclandestino dei gruppi extraparlamentari favorisce poi l'abitudine alla «doppia tessera», al punto che – nonostante le reclamizzate campagne per la scheda bianca – molti extraparlamentari appoggiano tacitamente il Msi nelle elezioni.

La compresenza di anime opposte all'interno del Msi e il grado elevato di litigiosità interna, ha scritto infine Giannuli, è l'aspetto fondamentale per spiegare «la corsa verso l'area

---

<sup>103</sup> Prossimo ad Avanguardia Nazionale, guidata a Milano da Marco Ballan, operava in questa fase in città «un gruppo semi-informale» diretto da Giancarlo Esposti. Di esso facevano parte Mario Di Giovanni, Salvatore Vivirito, Alessandro D'Intino e Alessandro Daniele. Secondo la relazione di Aldo Giannuli per il tribunale di Brescia, Cesare Ferri – molto legato a Esposti – faceva da cerniera tra La Fenice e il gruppo Esposti (CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, H-a-3, consulenze Giannuli, relazione n. 28, 34 e 40; pp. 88-89).

<sup>104</sup> R. Chiarini, *Destra italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 126-129.

della destra extraparlamentare» a cui partecipano le diverse correnti del partito<sup>105</sup>. Quella minoritaria di Pino Romualdi<sup>106</sup>, al cui interno hanno mosso i primi passi i dirigenti di Ordine Nuovo, risulta un ponte fondamentale per gli ambienti più radicali<sup>107</sup>. Il prestigio del suo leader, la sua concentrazione in una sede importante come quella milanese e la capacità di attrarre importanti finanziamenti<sup>108</sup> contribuiscono a ostacolare le iniziative contro le frange estremiste avanzate a intervalli intermittenti dalla segreteria Almirante, la stessa che fin dagli esordi promuove il recupero dei dissidenti extraparlamentari e approva l'archiviazione dei provvedimenti disciplinari a loro carico<sup>109</sup>.

La linea dell'anticomunismo aggressivo non produce nessun *aut aut* tra l'area moderata e quella radicale; entrambe risultano funzionali alla creazione di un blocco conservatore (la "Grande Destra") di cui il Msi si propone come perno attivistico. La contiguità con l'area extraparlamentare, da questo punto di vista, serve non solo ad evitare l'antagonismo dei «fratelli separati»<sup>110</sup> nella fase espansiva del partito, ma diventa addirittura essenziale – in una situazione di forte conflitto sociale – a contendere la piazza alle sinistre.

L'ambiguità del doppio binario di Almirante, tuttavia, non riesce a conquistare il composito mondo della destra radicale. Gli extraparlamentari Movimento Politico Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Lotta di Popolo e Fronte Nazionale rivendicano la loro coerenza denunciando le compromissioni del Msi con il sistema e vengono spinti dalle minacce di scioglimento a compattarsi tra di loro. Sfruttando il malcontento e lo spirito sovversivo diffuso nella base giovanile del partito questi gruppi riescono addirittura a portare i militanti più radicali verso le loro posizioni, specialmente quando il successo elettorale del Msi si dimostra incapace a mutare la condizione di irrilevanza politica della destra.

Tra questi insoddisfatti ci sono i «poco raccomandabili elementi» de La Fenice che a Milano circondano Servello: un nucleo compatto di una cinquantina di persone che

---

<sup>105</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, H-a-3, consulenze Giannuli, relazione n. 28, 34 e 40; 4: pp. 80-81.

<sup>106</sup> L'onorevole Giuseppe Romualdi è stato vicesegretario del Partito Fascista Repubblicano e tra i fondatori del Msi nel 1946, di cui sarà l'effettivo leader fino al 1948. Viene eletto deputato alla Camera nel 1953. Dal 1952 al 1965 e poi dal 1970 al 1977 ricopre la carica di vicesegretario del Msi.

<sup>107</sup> A Milano, in particolare, se Ordine Nuovo si interfaccia all'onorevole Servello tramite La Fenice, Avanguardia Nazionale trova favori presso la corrente romualdiana per il tramite del consigliere comunale del Msi e futuro deputato Tommaso Staiti di Cuddia delle Chiuse, detto il "barone nero" per le sue origini nobiliari.

<sup>108</sup> In tal senso Giannuli indica il legame tra Pino Romualdi e il petroliere Attilio Monti, proprietario de «Il Resto del Carlino» e «La Nazione».

<sup>109</sup> La decisione viene presa dalla Direzione nazionale il 10 luglio '69; cfr. D. Conti, *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 64.

<sup>110</sup> G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto: il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Roma, Istituto di studi corporativi, 1992, p. 104.

provengono in gran parte dalle organizzazioni giovanili del partito<sup>111</sup>. Tra di loro non è irrilevante la presenza di minorenni e ragazze. È il caso della moglie di Giancarlo Rognoni Anna Cavagnoli, la «pasionaria nera» attiva anche nelle spedizioni squadriste; o della segretaria di redazione del giornale, Diana Gobis, candidata per il Msi nel '72<sup>112</sup>. Riguardo alla componente femminile attiva nell'eversione di destra, l'ordinovista perugino Graziano Gubbini riferirà: «Rognoni teorizzava il coinvolgimento delle donne legate ai militanti da rapporti affettivi nella consumazione degli attentati»<sup>113</sup>.

Fino al 1970 i militanti de La Fenice frequentano la sede della Giovane Italia di corso Monforte, un appartamento al primo piano preso in affitto dal senatore Gastone Nencioni nei pressi di piazza San Babila, che ne rappresenta la rinomata platea all'aperto. Con l'aumento della conflittualità successiva all'autunno caldo, però, il fortino neofascista milanese viene chiuso. Il partito apre una sede della rifondata organizzazione giovanile (il Fronte della Gioventù<sup>114</sup>) in una zona periferica. Lo scopo, scrive Nicola Rao, è quello di riportare la guardia su quel «magma di giovani» difficilmente controllabile sia dal punto di vista politico che da quello della violenza. Nico Azzi, intervistato, lo ricorda: «eravamo ormai un fenomeno incontrollabile. Almirante e il partito hanno sempre cercato di controllare Monforte, ma senza riuscirci. C'era una violenza che dilagava giorno dopo giorno e non la poteva fermare nessuno. Ormai a Milano tra noi e il Movimento Studentesco della Statale era guerra vera»<sup>115</sup>.

Negli anni che vanno dal 1970 al 1973 molti di coloro che frequentavano la sede di corso Monforte si riversano in piazza San Babila attratti dai repertori più radicali dei gruppi extraparlamentari. Sono mescolati ai giovani rampolli della borghesia milanese che frequentano i bar adiacenti alla piazza, ma anche ai sottoproletari o ai criminali comuni che vivono alla giornata e portano nel giro stupefacenti, armi e affari illeciti.

---

<sup>111</sup> *Si era riconciliato con il MSI il gruppo dell'attentato al treno*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1973.

<sup>112</sup> Scrive il giudice di Milano Guido Salvini nella sua sentenza-ordinanza: «L'indiscusso leader del gruppo sul piano ideologico era Giancarlo Rognoni, la persona a lui più vicina soprattutto sul piano operativo era Nico Azzi»; gli altri militanti del gruppo sono Pietro Battiston, Mauro Marzorati, Francesco De Min, Pierluigi Pagliai e, con un ruolo più defilato, Francesco Zaffoni e Marco De Amici. Non indifferente era il ruolo di alcune ragazze, Anna Cavagnoli, moglie di Giancarlo Rognoni, Cinzia Di Lorenzo, molto legata alla coppia Cavagnoli-Rognoni e presente anche in Spagna durante la latitanza di quest'ultimo, Cristina Merico, parente di Cesare Ferri, e Rita Ambiveri, a quest'ultimo sentimentalmente legata. (cfr. Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., p. 53).

<sup>113</sup> Gubbini riporta al giudice informazioni ricevute da Fabrizio Zani (ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. pen. 1/96, vol. 91, cart. 135, esame testimoniale di Gubbini Graziano, 24 gennaio 1994).

<sup>114</sup> Il Fronte della Gioventù nacque nel 1971 dalla fusione delle due precedenti organizzazioni giovanili del Msi: la Giovane Italia e il Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori (cfr. A. Amorese, *Il Fronte della Gioventù. La destra che sognava la rivoluzione*, Massa, Elettica, 2013).

<sup>115</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006, pp. 173-182.



Il clima di assedio percepito dai neofascisti per la condizione di inferiorità numerica rispetto agli antagonisti politici di sinistra fa sì che il punto di aggregazione diventi un luogo osmotico, in cui le barriere tra gruppi svaniscono e le amicizie risultino più determinanti delle affinità ideologiche nel definire i legami. Anche gli apolitici, del resto, sono richiamati da quello che è ormai il fenomeno sociale di San Babila, etichettato nello stile alla moda diffuso tra i suoi frequentatori. Come scrive Saverio Ferrari, però, «l'occupazione permanente» di questo luogo a due passi da piazza Duomo da parte di un'area giovanile di destra deve essere riletta in modo meno superficiale, anche alla luce dell'intreccio con le organizzazioni criminali<sup>116</sup>. Al di là del *cliché* legato al costume, diversi sanbabilini si fanno del resto conoscere per le spedizioni squadristiche. Il degrado che l'ambiente inizia a rappresentare si coglie nel noto episodio dello stupro dell'attrice Franca Rame, avvenuto il 9 marzo 1973<sup>117</sup>.

È a partire da questo frangente storico che, nelle antitetiche prospettive dei reportage<sup>118</sup> e della memorialistica militante<sup>119</sup>, la piazza viene rappresentata come uno spazio simbolico: luogo di ogni malaffare legato alle trame nere oppure trincea del neofascismo milanese, un recinto infuocato in cui gli «esuli in patria» possono rivendicare l'agibilità politica di uno spazio pubblico. Ruotano intorno a questo ambiente una parte considerevole dei militanti della destra radicale che nel biennio '73-'74 vengono coinvolti nelle inchieste giudiziarie. Se Roma rappresenta infatti il polo di diramazione ideologico e programmatico dove si trova la direzione dei gruppi della destra extraparlamentare; Milano, con la sua carica simbolica legata al fascismo movimento («meravigliosa culla della Rivoluzione fascista» si legge in un volantino delle SAM<sup>120</sup>) risulta il centro operativo del terrorismo di destra.

---

<sup>116</sup> S. Ferrari, *12 aprile 1973. Il giovedì nero di Milano*, cit., p. 33.

<sup>117</sup> Secondo tardive testimonianze provenienti dall'ambiente sanbabilino, la violenza si inquadra come l'ennesimo episodio di complicità tra ambienti dell'estremismo di destra e apparati "deviati" dello Stato in quanto avrebbe coinvolto un gruppo di neofascisti sotto la supervisione dei dirigenti della Divisione Pastrengo dei Carabinieri di Milano, intenzionati a "punire" l'attrice ed il marito Dario Fo per la loro attività nel "Soccorso rosso" e gli attacchi nei confronti delle forze dell'ordine (CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D-a-16, Verbali Brescia e acquisiti, testimonianza di Pittaresi Biagio del 17/8/1999). Alle testimonianze si sono aggiunte le convergenti ma misurate dichiarazioni dell'allora tenente colonnello dei Carabinieri Nicolò Bozzo, che si è limitato a testimoniare di esser stato presente quando la notizia dello stupro suscitò «un moto di soddisfazione molto accentuato» nel Comandante della Divisione Pastrengo (Giovannibattista Palumbo) del quale ha ricordato di fronte alla Commissione parlamentare P2 le simpatie fasciste ed i legami con la Loggia P2 (cfr. CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, D-a-3, Verbali Brescia e acquisiti, testimonianza del gen. Nicolò Bozzo del 10/9/1999).

<sup>118</sup> C. Cederna, *Ma le bombe chi gliele dà*, «L'Espresso», XIX, n. 17, 29 aprile 1973; G. Tramballi-R. Guerrini, *Nel covo di San Babila*, «Epoca», n.1289, 14 giugno 1975.

<sup>119</sup> cfr. C. Ferri, *San Babila. La nostra trincea*, Settimo Sigillo-Europa Libreria Editrice, Roma 2015; P. Arcidiacono, *Sanbabilini. Letture, storie e ricordi*, Settimo Sigillo-Europa Libreria Editrice, Roma, 2017; A. Preiser, *Avene selvatiche*, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>120</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno (DCPP), sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, oggetto: 10/2/1972 attentati S.A.M. contro la tipografia TEMI, la Loggia dei Mercanti e la Stele di Piazzale Loreto.

Nel «laboratorio lombardo-veneto»<sup>121</sup> organizzazioni eversive e apparati di sicurezza sperimentano le teorie della “guerra non ortodossa”, basate sulla collaborazione tra militari e civili. In questa fase la preminenza dei milanesi non si esprime solo nella quantità delle azioni compiute ma anche nell’influenza che i gruppi eversivi locali hanno, nella corsa alla radicalizzazione e all’uso degli esplosivi, su quelli di aree più periferiche del Paese.

### **1.3) «Dieci, cento, mille gruppi di iniziativa»**

La fallita strage al treno Torino-Roma viene anticipata, nel febbraio ’73, da una serie di attentati minori indicato dal presidente della Commissioni Stragi come una «escalation»<sup>122</sup>. Gli episodi acquisiscono valore non per la loro portata ma perché toccano le direttrici geografiche de La Fenice e si aggiungono alla scia di attentati che le Squadre Azione Mussolini ha già rivendicato a Milano nel corso del ’72.

L’invito ad «una più chiara visione d’insieme» si trova in un documento della Questura di Bologna che ricostruisce i movimenti degli estremisti di destra milanesi tra il 1973 e il 1974<sup>123</sup>. All’inizio del ’73 il rapporto della Digos segnala una serie di attentati minori che avvengono in giorni limitrofi sull’asse Milano-Brescia-Genova. L’operazione fa pensare a quella che nel gergo viene chiamata “tripletta”, una modalità d’azione che diventerà ricorrente nei mesi a venire. Con il termine si indica una serie di attentati coordinati nel tempo (nello stesso giorno od in giorni attigui) anche in luoghi tra loro distanti. Lo scopo è quello di dimostrare la capacità organizzativa degli esecutori e di farne sovrastimare la presenza sul territorio per acquisire risalto sui media e condizionare il quadro politico.

All’inizio di febbraio la serie di attentati rivendicati dalle SAM coincide con l’uscita di galera di Giancarlo Esposti, membro di spicco del gruppo in attesa di sentenza definitiva. Le azioni, realizzate di notte e senza la precisa intenzione di provocare danni a persone, appaiono legate ad una logica di intimidazione. Secondo una prassi consolidata gli attentati hanno anche valore di esercitazione e preparano il crescendo per le settimane successive. Le prime

---

<sup>121</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 204-236.

<sup>122</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit. Vol. II, pp. 36-38.

<sup>123</sup> ASFI, Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, Rapporto inviato da Questura di Bologna (Digos) a Ufficio Istruzione Tribunale Bologna il 30 giugno 1986, oggetto: Italicus-bis.

due bombe, ordigni con esplosivo “duro” (tritolo o plastico secondo gli inquirenti<sup>124</sup>) scoppiano a pochi minuti di distanza nella notte del primo febbraio, colpendo due obiettivi ravvicinati: la sede del Psi di via Borsieri e un bar in viale Marche frequentato dagli studenti dell’Istituto per geometri Zappa e del Liceo scientifico Cremona<sup>125</sup>.

Entrambe le esplosioni devastano l’interno dei locali e vengono rivendicate con improvvisati volantini manoscritti che annunciano: «Nessuno scoprirà mai le SAM»<sup>126</sup>. Il messaggio di sfida arriva dopo che il Tribunale di Milano ha inflitto un colpo all’organizzazione portando a giudizio alcuni componenti e condannando, in primo grado, Giancarlo Esposti e Angelo Angeli ad oltre tre anni di reclusione. Il procedimento ha fatto trasparire i legami dei giovani terroristi con la federazione milanese del Msi e messo in risalto la loro facilità di procurarsi esplosivi. I quaranta candelotti di dinamite e i barattoli di polvere esplosiva scoperti a Giancarlo Esposti in una cassetta di sicurezza della Stazione Centrale sono solo un esempio delle dotazioni del gruppo<sup>127</sup>.

Il 3 febbraio un altro ordigno a miccia preparato con polvere nera e biglie di acciaio esplode alle 1,10 di notte davanti all’Istituto per geometri Cattaneo, nella zona del Carrobbio. Lo scoppio danneggia la facciata della scuola e manda in frantumi i vetri dello stabile di fronte. L’attentato viene subito collegato alla situazione “calda” che l’Istituto – considerato una “base rossa” – vive sotto il profilo del conflitto politico, nel quale il mondo scolastico risulta uno dei più importanti avamposti<sup>128</sup>.

Le SAM non tardano a rivendicare il gesto. In uno dei tre volantini lasciati sul luogo dell’attentato si legge: «Fascisti italiani, le SAM continuano la propria lotta, avanguardia militare e rivoluzionaria di un più grande esercito ideologico-politico che punta ad obiettivi finali e risolutivi». Il comunicato si scaglia contro la «stampa del regime» che vuol far

---

<sup>124</sup> *Silenzio sulle bombe nere di Reggio e di Milano*, «Paese Sera», 2 febbraio 1973; L. Zanotti, *A Milano “Squadre d’Azione Mussolini rivendicano i 2 attentati”*, «La Stampa», 2 febbraio 1973.

<sup>125</sup> Se il primo attentato ripete l’attacco squadristico contro la forza politica alla quale appartiene il sindaco di Milano Aldo Aniasi, il secondo si lega all’episodio – avvenuto pochi giorni prima – del ferimento di una studentessa del Liceo Cremona, colpita da un colpo di pistola accidentale partito ad alcuni studenti di destra. Nella vicenda vengono coinvolti i fratelli Lucio e Adriano Petroni (il più giovane, Adriano, sarà arrestato per l’attentato rivendicato da Ordine Nero alla sede del Psi di Lecco il 23 aprile 1974). L’attentato al bar di Viale Marche viene interpretato come una minaccia verso i testimoni oculari.

<sup>126</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Ga-14, doc. acquisita Brescia, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell’Interno (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, oggetto: Milano 1/2/73, sede Psi sez. “Ercolani” e Bar Viale Marche.

<sup>127</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P-06, fasc. 2, sentenze e provv. acquisiti, sent. del Trib.Mi n.1335/72 del 29/04/72 contro Angelo Angeli + 7, oggetto: attentati S.A.M. del 1972.

<sup>128</sup> cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola. L’istruzione nell’Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017; L. Rosso, *La scuola agli studenti. Gli anni settanta nell’istruzione secondaria italiana*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Urbino Carlo BO, a.a. 2019/2020.

apparire gli attentatori come «un gruppo di violenti senza logica politica» e viene chiuso con un'avvertenza: «non è lontano il giorno in cui conoscerete il nostro capo».

La rivendicazione è un fatto inconsueto per il terrorismo di destra negli anni Settanta<sup>129</sup> che accomuna le Squadre Azione Mussolini ed i Gruppi per l'Ordine Nero, sigla che nasce a Milano nel '74 nei soliti ambienti sanbabilini. Al di là della retorica propagandistica, i messaggi intimidatori intendono mostrare la debolezza delle istituzioni democratiche e portare dalla propria parte l'area neofascista insoddisfatta della linea legalitaria del Msi. L'indicazione di un fantomatico capo, invece, appare come una divertita sfida agli inquirenti che allude, per converso, alla struttura polimorfica dell'organizzazione, la quale vede agire – in modo non rigidamente coordinato – cellule di pochi elementi.

Interessante è infatti il contenuto di un secondo volantino ritrovato sul posto, che rimanda alla differenziazione fittizia delle sigle nella destra eversiva: «nessuno scoprirà mai le SAM, perché le Squadre Azione Mussolini non sono una organizzazione unica, ma dieci, cento, mille gruppi di iniziativa, ciascuno indipendente dall'altro. Nella triste ora che sta attraversando la Patria, l'Idea rinasce e si allarga ogni giorno di più, il fascismo ritornerà! Per la salvezza della Patria rinascerà. Viva l'Italia!». Con il pennarello vengono poi aggiunte le scritte: «Viva Freda» e «questo attentato sia di monito, siamo pronti all'azione»<sup>130</sup>.

Come si apprende da un rapporto del R.O.S. dei Carabinieri, le nuove SAM riprendono il nome e si pongono in continuazione ideologica con l'omonima organizzazione clandestina presente in Lombardia nell'immediato dopoguerra<sup>131</sup>. Nella generazione di eversori attivi negli anni Settanta è infatti forte il lascito metodologico ed il richiamo ideale delle micro organizzazioni terroristiche che tra la fine della guerra e l'inizio degli anni Cinquanta non accettano la resa e – in modo velleitario – tracciano il solco per chi sogna una rinascita rivoluzionaria del fascismo<sup>132</sup>. Con la firma SAM vengono rivendicati a Milano e in altri centri della Lombardia – tra il '69 e il '74 – almeno una ottantina di attentati, perlopiù a

---

<sup>129</sup> D. Guzzo, *L'assordante silenzio nero e le ostentate rivendicazioni rosse: gli antitetici modelli comunicativi dei due terrorismi italiani*, in «Sicurezza e Scienze Sociali», 2/2017, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 17-32.

<sup>130</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Ga-14, doc. acquisita Brescia, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno (DCPP), sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, Milano 3/2/1973, Ist. tecn. stat. per geometri "C. Cattaneo".

<sup>131</sup> Tre sono i periodi di attività che il rapporto dei R.O.S. distingue sotto la sigla SAM: un primo periodo definito «revancista» dal 1945 al 1950; un secondo periodo 1968-1973 di ispirazione «golpista e stragista»; un terzo periodo 1973-1974 di ispirazione «spontaneista» (CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/b-4, fasc. 6, Atti A.G. Milano, ROS Carabinieri, Reparto eversione, 11/12/95 Roma, accertamenti "vecchie S.A.M.").

<sup>132</sup> A. Carioti, *Gli orfani di Salò. Il sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra: 1945-1951*, Mursia, Milano 2008; M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1945-1947*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.

sedi di partiti, organizzazioni, giornali di sinistra e monumenti della Resistenza<sup>133</sup>. Nell'elenco<sup>134</sup>, che evidenzia la crescita degli episodi a partire dal '72<sup>135</sup>, spiccano gli attentati contro le abitazioni del Procuratore Generale della Repubblica Luigi Bianchi D'Espinosa e del giudice di Milano Emilio Alessandrini.

Anche il mondo della scuola rappresenta un campo di battaglia privilegiato. La radicalizzazione dello scontro con il Movimento Studentesco e la sinistra extraparlamentare condiziona infatti il vissuto dei giovani terroristi, che indirizzano i loro attacchi laddove più teso e visibile è il conflitto. Gli attentati dinamitardi hanno valore di rappresaglia ma intendono anche oltrepassare la logica dello scontro fisico, nella quale i neofascisti si sentono accerchiati dalla sproporzione numerica. Creando timore e disorientamento, le esplosioni rafforzano negli esecutori l'autorappresentazione della propria forza davanti al nemico; l'alone di segretezza che si crea intorno alle azioni, inoltre, lega i militanti in un vincolo di cameratismo più stretto, indispensabile per mantenere il riserbo davanti alle indagini.

Tenendo in considerazione le dinamiche di interazione tra i due terrorismi italiani occorre notare che nel febbraio '73 si registra alla Fiat Mirafiori di Torino il sequestro lampo di Bruno Labate<sup>136</sup>, sindacalista Cisnal legato al Msi. Con l'operazione culmina la prima serie di azioni delle Brigate Rosse, organizzazione terroristica di estrema sinistra attiva dal 1970<sup>137</sup>. Secondo un tipico schema autoassolutorio, la militarizzazione del conflitto che avviene anche a sinistra, è utilizzata dai neofascisti per presentare la violenza come reazione difensiva. Considerata «la caccia al fascista» nelle strade e nelle scuole, scrive Giancarlo Rognoni, fu «necessario attrezzarci per sopravvivere» e «rispondere a questa violenza con altrettanta violenza»<sup>138</sup>. Stessa impostazione mentale si ritrova nelle parole di Cesare Ferri, sanbabilino vicino al gruppo La Fenice e alle SAM: «visti i rapporti di forza dei compagni nei nostri confronti, di dieci o venti a uno, il più delle volte non attaccavamo ma ci difendevamo»<sup>139</sup>.

Nell'impennata di conflittualità che contrappone estrema destra ed estrema sinistra dal '71-'72 lo stillicidio di aggressioni mirate mette in risalto, secondo le ricerche di Guido

---

<sup>133</sup> R. Minna, *Il terrorismo di destra*, in *Terrorismi in Italia*, a cura di D. Della Porta, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 51.

<sup>134</sup> CdMB, Proc. pen. n.218/84-A G.I. (Ferri), faldone F, atti M.A.R. in originale, faldone C-VII, Avanguardia Nazionale, S.A.M, Ordine Nero, altre similari aderenti, elenco attentati 1969-1974 e volantini S.A.M.

<sup>135</sup> cfr. anche: *Le tappe del terrore*, «Corriere della Sera», Informazione Milano, 14 aprile 1973.

<sup>136</sup> *Sindacalista della Cisnal sequestrato e rapato a zero*, «Corriere della Sera», 13 febbraio 1973.

<sup>137</sup> M. A. Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo. Una storia sociale delle Brigate rosse*, Pacini, Pisa 2020; M. Clementi, P. Persichetti, E. Santalena, *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Roma, DeriveApprodi, Roma 2017.

<sup>138</sup> G. Rognoni-I.E. Ferrario, *La Fenice*, cit., pag. 58.

<sup>139</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., pp. 173-182.

Panvini, una «specializzazione» della pratica squadristica da parte dei neofascisti. Allo scopo questi si dotano di manuali di combattimento, curano la preparazione fisica nelle palestre ed apprendono le arti marziali orientali (pur non disdegnando il più «italico» coltello, in onore alla tradizione degli arditi). Secondo Panvini sono gli assalti mirati degli estremisti di destra, frutto della pratica della schedatura, che producono «una reazione uguale e contraria» nell'estrema sinistra<sup>140</sup>. Divergenti sono le letture legate al passato militante di Marco Tarchi (che ritiene questo tipo di interpretazione come «parte di un'iconografia ufficiale»<sup>141</sup> che non risponde al vero) e di Adalberto Baldoni, per il quale l'antifascismo militante e la messa in discussione del diritto del Msi ad esprimersi negli spazi pubblici (secondo lo slogan «fascisti carogne tornate nelle fogne» o «uccidere un fascista non è un reato») costituiscono l'innesco dello scontro violento e mettono il Msi «in trincea»<sup>142</sup>.

La notte successiva all'attentato contro l'Istituto Cattaneo, il 4 febbraio, l'attacco del terrorismo di destra si sposta di provincia. A Brescia viene devastata la sede della federazione del Psi in Largo Torrelunga, nei pressi della centrale Piazza Arnaldo<sup>143</sup>. L'attentato, scrive il presidente della Commissione Stragi, rappresenta «il punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto»<sup>144</sup>. Soltanto le mura perimetrali della palazzina resistono alla potente carica costituita da candelotti di esplosivo da mina del peso di circa 400 grammi. Il resto degli otto locali adibiti ad uffici viene svuotato dall'esplosione che, ricorda la perizia tecnico-balistica, fa crollare anche il soffitto<sup>145</sup>.

I sei responsabili dell'attentato vengono avvistati da un metronotte mentre lasciano l'edificio prima dello scoppio, impegnati a trasportare una macchina fotocopiatrice lì sottratta. Uno di loro è subito immobilizzato, mentre la fuga degli altri viene interrotta dalle volanti della polizia accorse sul luogo dopo il forte boato. Sono tutti ventenni, esponenti bresciani di Avanguardia Nazionale<sup>146</sup>. Tra di loro c'è Alessandro D'Intino, dirigente del movimento a

---

<sup>140</sup> G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 181-183.

<sup>141</sup> M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo. Intervista di Antonio Carloti*, Milano, Rizzoli, 1995, pp. 77-78.

<sup>142</sup> A. Baldoni, *Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della Libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009, pp. 159-188.

<sup>143</sup> *Devastata a Brescia la federazione del Psi*, «Il Giorno», 5 febbraio 1973.

<sup>144</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit. 36-38.

<sup>145</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati, proc. pen. 116/73 R.G. (attentato alla sede PSI), Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, Relazione del perito tecnico, Relazione del perito balistico.

<sup>146</sup> Due dei «terroristi in erba» fermati lavorano per la ditta dell'ingegner Enzo Tartaglia. Stanco delle vie legalitarie del Msi, il «cattivo maestro repubblicano» si circonda di giovani neofascisti nella sua tenuta di campagna a Collebeato. Insieme alla preparazione ideologica ad essi trasmette l'insegnamento pratico per la

Milano, uscito di carcere da soli quattro giorni e nell'occasione in visita a Brescia per essere festeggiato dai camerati locali<sup>147</sup>.

La sezione bresciana di Avanguardia nazionale è già conosciuta per l'endemica violenza squadristica contro gli studenti del Movimento Studentesco e per gli atti di provocazione indirizzati verso i simboli del mondo operaio e resistenziale. Attentati dimostrativi sono stati eseguiti anche contro l'Istituto tecnico commerciale Ballini (altra scuola "rossa") e contro l'abitazione del direttore de «Il Cittadino», periodico locale di area democristiana. Il gruppo pubblica uno spartano giornale – «L'Assalto» – che sul frontespizio riporta lo stemma con l'aquila e la runa *Odal* (simbolo di Avanguardia Nazionale) oltre a una citazione dal *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Nel ciclostilato i redattori esprimono la propria «battaglia politica» e lanciano la sfida a coloro che li vogliono relegare «nel ghetto del silenzio». Affermano di non aver niente a che fare con «il dattilografo di Salò (Giorgio Almirante, *nda*) e il suo partito» e ribadiscono che il loro scopo è lottare «contro lo Stato borghese e la sua polizia, alleati degli assassini comunisti» che hanno distrutto le sedi di Avanguardia Nazionale a Milano e a Trento<sup>148</sup>. Il foglio è anche attivo nel sostenere i Comitati pro Freda in base «agli impegni assunti a Monaco di Baviera nel corso del primo congresso dei gruppi nazionali rivoluzionari europei».

Gli agenti dell'Ufficio politico fanno visita alla sede del gruppo anche la notte dell'attentato, poco prima dell'azione terroristica<sup>149</sup>. Come si legge dalla relazione di servizio, il vicebrigadiere si intrattiene sfogliando il ciclostilato dell'organizzazione e viene invitato dai militanti presenti a prenderne una copia versando un compenso a rimborso<sup>150</sup>. Anche gli imputati Kim Borromeo e Alessandro D'Intino riferiscono nei loro interrogatori i toni scherzosi degli agenti in borghese durante la loro visita di routine («se dovete fare qualcosa

---

confezione di ordigni e il tiro a segno, in vere e proprie esercitazioni belliche nelle quali viene simulata l'agognata rivoluzione (M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit. pp. 131-144).

<sup>147</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati: attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, Istanza in busta chiusa del detenuto Alessandro D'Intino al Procuratore Generale della Repubblica di Brescia, 12 aprile 1973.

<sup>148</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati: attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado: Questura di Brescia, Relazione di servizio al Dirigente dell'Ufficio politico, 4 febbraio 1973 (con allegata copia del ciclostilato "L'Assalto").

<sup>149</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati, proc. pen. 116/73 R.G., attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, (sent. n. 116/73 R. G. del 27.02.73).

<sup>150</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati, proc. pen. 116/73 R.G., attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, relazione di servizio al Dirigente dell'Ufficio politico (Questura di Brescia), 4 febbraio 1973.

fatela subito perché alle tre smontiamo»<sup>151</sup>. Poche ore dopo i sei ventenni vengono arrestati in flagranza di reato. Processati per direttissima nelle settimane successive<sup>152</sup>, ad ognuno di loro verrà inflitta una condanna di tre anni e dieci giorni. La pena viene però interrotta dalla libertà provvisoria che sopraggiunge dopo soli dieci mesi, in attesa della Cassazione che deve esaminare il ricorso degli avvocati difensori. Tra di loro Adamo Degli Occhi – leader del comitato anticomunista milanese della Maggioranza silenziosa – scrive ai giudici del Tribunale di Brescia per chiedere la libertà provvisoria dell’assistito Alessandro D’Intino, suggerendo di lasciar perdere la «canea» della «carica partigiana locale». Il giovane, scrive il difensore, «non sta a Brescia, studia a Parma, nessuno si accorgerebbe più della sua esistenza e della sua liberazione»<sup>153</sup>. La richiesta viene respinta ma l’interessato tornerà sulle cronache nazionali l’anno seguente, coinvolto in ben più gravi eventi eversivi<sup>154</sup>.

Come osserva Mimmo Franzinelli, forze di polizia e magistratura bresciana mostrano comprensione e tolleranza verso gli squadristi locali e, nonostante i molteplici episodi di violenza politica, sottovalutano ampiamente il pericolo. L’onorevole Mino Martinazzoli – bresciano e deputato Dc – lancia una pesante critica verso tale atteggiamento nell’angosciata previsione che a Brescia possa accadere «qualcosa di veramente grosso»<sup>155</sup>. Come scrivono Roberto Chiarini e Paolo Corsini, infatti, l’attentato al Psi denota il passaggio di una parte rappresentativa del neofascismo bresciano dalla «microviolenza diffusa» delle azioni squadristiche ad una «violenza terroristica» vera e propria<sup>156</sup>.

L’eco dell’attentato alla sede del Psi è maggiore rispetto alle bombe esplose nei giorni precedenti a Milano e si riverbera sui banchi della Camera nella seduta del 6 febbraio 1973. Le interpellanze dei deputati socialisti e comunisti rivolte al ministro dell’Interno Mariano Rumor chiedono quali disposizioni siano state impartite per stroncare «l’ondata di terrorismo e di criminalità fasciste che con rinnovata intensità investe il Paese». Interventi allarmati denunciano la «criminosa attività terroristica dell’estrema destra» che si manifesta «in modo

---

<sup>151</sup> CdMB, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati, proc. pen. 116/73 R.G. Trib.Bs, attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, (int. di Borromeo Kim del 5/2/1973; int. di D’Intino Alessandro del 4/2/1973).

<sup>152</sup> *Processo per direttissima ai sei giovani arrestati per l’attentato alla sede del Psi*, «Giornale di Brescia», 7 febbraio 1973.

<sup>153</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n. 71, faldone U/3, allegati e produzioni, n. 3 volumi allegati, proc. pen. 116/73 R.G., attentato alla sede PSI, Fadini Danilo + 5, atti di I e II grado, istanza inviata in busta dall’Avv. Adamo Degli Occhi al Tribunale di Brescia, 28 febbraio 1973.

<sup>154</sup> Alessandro D’Intino sarà nuovamente arrestato due giorni dopo la strage di Piazza della Loggia, in seguito ai fatti di Pian del Rascino del 30 maggio 1974 (cfr. F. Mantica, *Una storia di violenze nella vita dei sanbabilini sorpresi in Abruzzo*, «Corriere della Sera», 31 maggio 1974).

<sup>155</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pag. 124.

<sup>156</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d’ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 325-326.



preoccupante a Brescia» nei confronti di forze politiche e organizzazioni democratiche da parte «degli stessi elementi» da tempo individuati ed implicati in «decine di vili aggressioni e attentati». Considerato il «disegno politico, terroristico ed eversivo» che investe ormai «tutto il Paese», la richiesta è quella di applicare «immediati provvedimenti repressivi» nei confronti di Avanguardia nazionale e Ordine Nuovo<sup>157</sup>.

La serie di esplosioni, cinque in nove giorni, viene chiusa la notte del 9 febbraio a Genova, quando una bomba a orologeria ad alto potenziale – preceduta da colpi di pistola – esplose nel portone del cosiddetto “Palazzo dei giornali”, terrorizzando gli oltre duecento tipografi e giornalisti al lavoro e facendo scendere in strada decine di persone svegliate di soprassalto. L’edificio ospita la sede dei quotidiani «Secolo XIX» e «Corriere Mercantile», l’agenzia ANSA e alcuni uffici della Regione Liguria. Il gesto non viene rivendicato e rimangono ignoti i suoi esecutori, che per la polizia scientifica dimostrano capacità professionali nella confezione dell’ordigno<sup>158</sup>. Vengono però ricordate le scritte minacciose contro il «Corriere Mercantile» apparse sui muri del palazzo e le telefonate anonime di minaccia contro il suo direttore. Il vicequestore Catalano indica genericamente ai cronisti la pista politica dei «gruppuscoli extraparlamentari» che potrebbero aver voluto protestare «per il modo in cui i giornali hanno riportato le notizie di certi episodi accaduti recentemente in città»<sup>159</sup>. «l’Unità» ricorda quindi gli episodi di provocazione verificatesi contro le sedi dei partiti di sinistra, l’Anpi, la Facoltà di lettere e l’Istituto tecnico Giorgi<sup>160</sup>.

Gli attentati del febbraio ’73 continuano l’opera di apprendistato dei militanti nazional-rivoluzionari passati all’azione, i quali dimostrano di avere esplosivo e capacità tecniche per alzare il livello di pericolosità delle esplosioni. Le dinamiche suscitano una riflessione: se le modalità artigianali d’azione lasciano escludere la presenza di sofisticate centrali operative, l’ampia disponibilità di mezzi, l’incapacità della magistratura di comminare pene severe e la protezione che gli esecutori ricevono da alcuni settori della destra istituzionale portano ad interrogarsi sull’area di supporto intorno ai giovani eversori. «Ma le bombe chi gliele dà?»<sup>161</sup>, chiede Camilla Cederna nel titolo di uno dei suoi reportage indicando la domanda chiave.

---

<sup>157</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 6 febbraio 1973.

<sup>158</sup> G. Anselmi, *Sparie bombe stanotte a Genova*, «Stampa Sera», 9 febbraio 1973.

<sup>159</sup> *Genova: attentato contro due giornali*, «La Stampa», 10 febbraio 1973.

<sup>160</sup> *Bomba carta esplose a Genova contro il Palazzo dei giornali*, «l’Unità», 10 febbraio 1973.

<sup>161</sup> C. Cederna, *Ma le bombe chi gliele dà?*, «L’Espresso», XIX, n. 16, 29 aprile 1973.

#### 1.4) «Un tentativo disgregante»

La sequenza di attentati minori mostra come la «maledetta primavera»<sup>162</sup> nera del '73 non scoppi improvvisa e permette di riscontrare come ogni strage sia preceduta da un'insorgenza che ne prepara il messaggio politico<sup>163</sup>. Il salto qualitativo arriva tra l'aprile e il maggio del '73, con l'attentato al treno Torino-Roma e la strage alla Questura di Milano. Come scrive Davide Conti, gli eventi di questi due mesi rappresentano «un tentativo di rilancio» dell'operazione che nel '69 aveva portato alla strage di Piazza Fontana<sup>164</sup> e arrivano nel momento in cui il depistaggio ad essa collegato ha ormai perso ogni credibilità<sup>165</sup>.

Lo studio dell'eversione di destra si è spesso concentrato in modo esclusivo sullo stragismo, al punto che solo i massacri effettivamente realizzati hanno assunto valore periodizzante e scandito fasi diverse della strategia della tensione. Pur se concatenati, gli attentati falliti o minori che circondano questi eventi non hanno concorso all'elaborazione delle linee interpretative. In modo irriflesso ci si è spesso limitati ad analizzare le azioni che irrompono, per il loro clamore, sul piano generale degli eventi. La cristallizzazione singola degli eventi di strage, sganciata da un'analisi approfondita del loro contesto, ha spesso avvantaggiato nella pubblicistica il filone dei «misteri» dell'Italia repubblicana, originato dalla mancata individuazione dei responsabili e caratterizzato da un approccio dietrologico.

Si può inoltre osservare che le coperture degli apparati di sicurezza e i depistaggi delle indagini giudiziarie – aspetto costante in tutte le stragi – sono apparsi proporzionati alla risonanza degli eventi, rivelandosi meno invadenti negli attentati minori. Se riguardo alle stragi il patto del silenzio è stato difficilmente scardinabile, nel caso di questi eventi secondari i soggetti coinvolti o informati dei fatti hanno talvolta rilasciato dichiarazioni importanti e permesso di penetrare all'interno di un ambiente che – come fenomeno criminale contraddistinto dal collante ideologico – è condizionato da una radicata omertà e dalla chiusura ermetica verso l'esterno. Questi aspetti accrescono il valore euristico acquisito dagli attentati minori, spesso rimasti patrimonio esclusivo di magistrati, funzionari delle forze di polizia e giornalisti d'inchiesta. La documentazione ad essi relativa permette oggi di comprendere legami più ampi tra eventi, luoghi e persone ed attribuire significato a fatti che altrimenti non acquisirebbero rilevanza.

---

<sup>162</sup> B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita*, Torino, Einaudi, 2013, ebook, cap. 3.

<sup>163</sup> L. Grassi, *La strage alla stazione in quaranta brevi capitoli*, Bologna, Clueb, 2020, pp. 13-22.

<sup>164</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit. p. 183.

<sup>165</sup> cfr. B. Tobagi, *Piazza Fontana*, cit., cap. 1.8, ed. ebook.

La scelta di iniziare la ricerca con una strage mancata si basa del resto sull'attribuzione di un significato *sui generis* all'evento, che ne mette in risalto il carattere di demarcazione tra un "prima" e un "dopo" nel *modus operandi* dell'eversione di destra. Anticipando lo scioglimento di Ordine Nuovo, la prima metà del '73 è inoltre un momento cruciale per osservare l'opera di sganciamento che gli apparati istituzionali iniziano a manifestare nei confronti dei gruppi extraparlamentari di destra, con i quali era stata stabilita un'ambigua e strumentale intesa nella lotta al comunismo fin dalla metà degli anni Sessanta,.

Inserire gli attentati nel quadro della storia repubblicana è un altro aspetto importante che permette di considerare la volontà di condizionamento politico dell'eversione di destra ed i cambi di strategia che si muovono al suo interno. Gli episodi terroristici si legano infatti a un contesto che, nel gioco di luci e ombre tipico dei primi anni Settanta, ha dato origine a letture diversificate<sup>166</sup> ma è stato generalmente contrassegnato da una cornice di "crisi"<sup>167</sup>.

Dopo il '73 arrivano gli anni «più incerti del dopoguerra»<sup>168</sup>. Non semplice declino, ma esaurirsi di modelli economici e schemi politici e culturali consolidati che danno il via ad una «ricerca accidentata di equilibri»<sup>169</sup>. Senza chiari punti di approdo all'orizzonte sembra iniziare quella lenta transizione che sottende l'incubazione del mondo odierno<sup>170</sup>. I complessi sconvolgimenti che determinano il cambio di scenario hanno carattere economico, finanziario, di riassetto geopolitico e provengono dai grandi mutamenti del contesto internazionale. Come ha scritto Umberto Gentiloni, l'Italia si ritrova «in mezzo al guado» ed in pochi anni assiste al «tramonto di un mondo» senza intravedere la stabilizzazione di uno nuovo. Il suo sistema politico bloccato, incapace di indicare nuove sfide e promuovere aspettative, aumenta per giunta la percezione della minaccia incombente<sup>171</sup>.

Vero è che in questi anni si dispiegano ancora gli effetti del processo riformatore avviato negli anni Sessanta dai governi di centro-sinistra. A ben vedere, però, questa spinta è esaurita, rivela sbocchi deludenti e grandi aree di ritardo. Non a caso gli osservatori più critici

---

<sup>166</sup> cfr. A. Giovagnoli, *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, in *Contemporanea*, Vol. 13, n.1 (gennaio 2010), Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 183-195

<sup>167</sup> cfr. Aa. Vv., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti del ciclo di convegni, Roma (novembre-dicembre 2001), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

<sup>168</sup> P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, p. 519

<sup>169</sup> U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, introduzione.

<sup>170</sup> M. Galfré, *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, a cura di F. Balestracci e C. Papa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019; S. Neri Serneri, *L'Italia nella grande trasformazione. Dal boom economico degli anni Sessanta alla crisi degli anni Settanta*, novecento.org, dossier n. 7/1, febbraio 2017.

<sup>171</sup> U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 130-140.

parlano di una «stagione delle riforme mancate»<sup>172</sup> per mettere l'accento sulla parzialità del processo e ricordare i caratteri ineguali di uno sviluppo sì travolgente, ma non regolato.

Se la fine dell'età dell'oro è comune a diversi contesti del mondo capitalistico occidentale e si palesa già nel '71 con la crisi monetaria e la fine del sistema di Bretton Woods, l'Italia – uscita dalla catastrofe della guerra con il boom economico e inebriata dall'atmosfera di ottimismo degli anni Sessanta – assiste all'irrompere della recessione economica del '73 giudicandola qualcosa di più di una semplice battuta d'arresto. Il 25 marzo, dopo lo sganciamento dal serpente monetario europeo e la svalutazione della Lira, «L'Espresso» mette in copertina una domanda emblematica: «siamo ancora un Paese Europeo?»<sup>173</sup>. Alberto Moravia risponde indicando che le difficoltà del Paese ad adattarsi all'Europa sono originate dal conservatorismo congenito dei suoi gruppi di potere, dalla paura del futuro, dal senso della precarietà e dall'ossessione del tornaconto immediato. In questo clima di incertezza avviene il passaggio di testimone da una generazione all'altra, per la quale le attese si mescolano ad un malessere profondo, non misurabile negli indicatori quantitativi della frenata economica. Anche la radicalizzazione drammatica della violenza politica che coinvolge i più giovani e li spinge ad attualizzare i fantasmi della passata guerra civile si colloca in questo scenario. È stato più forte il «miracolo», ha sottolineato Guido Crainz, e più forte e radicale si presenta la crisi<sup>174</sup>.

Ormai svuotata la formula del centro-sinistra, l'assetto istituzionale lascia poche carte da giocare sul piano delle alleanze politiche, mostrando la sua fragilità e le sue contraddizioni. La democrazia dei partiti, chiusa nelle mura di un metaforico “Palazzo” e invischiata nelle logiche della guerra fredda, si dimostra inadatta ad affrontare l'esigenza di cambiamento proveniente da una società in frenetica trasformazione, oscillante tra innovazione e reazione. La “strategia dell'attenzione” verso il partito comunista tratteggiata da Aldo Moro non osa investire la questione del governo ma, come scrive Guido Formigoni, proporre un cambiamento di approccio per passare dalla «sfida aperta» alla costruzione di «utili e corretti rapporti tra maggioranza e opposizione», anche allo scopo di coinvolgere il Pci in un orizzonte comune di difesa della democrazia<sup>175</sup>.

Tale proposta è sufficiente a mettere in fibrillazione ristretti ma influenti settori politici, economici e militari che in ciò vedono il cedimento della “diga” democristiana e il

---

<sup>172</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 419-424.

<sup>173</sup> *Siamo ancora un paese europeo?*, «L'Espresso», XIX, n. 12, 25 marzo 1973.

<sup>174</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 417

<sup>175</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit. pp. 373-384.

segno della futura infiltrazione marxista nello Stato. Non a caso il termine «strategia della tensione» nasce e si diffonde proprio in contrapposizione semantica con la «strategia dell'attenzione» inaugurata da Aldo Moro<sup>176</sup>.

Il 28 settembre '72 l'intervento del ministro dell'Interno Mariano Rumor in Commissione Interni viene richiesto dal Pci per discutere gli atti di violenza fascista e riporta gli «inquietanti» dati statistici dell'ordine pubblico (129 attentati dopo le elezioni del maggio '72, 147 i reati denunciati per violenza fascista). C'è un problema di violenza e c'è «un problema del fascismo», dice Rumor, secondo il quale l'eversione nera sfrutta i «vuoti di potere» come «occasioni di iniziativa», tendendo a presentarsi come «forza sostitutiva»<sup>177</sup>.

Il 5 novembre '72 le trame nere vengono denunciate in modo irrituale dal segretario della Dc Arnaldo Forlani nel comizio di apertura della campagna elettorale per le elezioni amministrative. A La Spezia, area legata agli ambienti che finanziano i progetti golpisti della Rosa dei Venti, Forlani lancia un grido di allarme contro la consistenza ed i rischi dell'avventurismo eversivo<sup>178</sup>. I suoi toni sibillini e la gravità delle affermazioni suscitano addirittura l'interesse della magistratura<sup>179</sup>. Nel corso dell'anno, afferma Forlani, «è stato operato il tentativo più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi». Questo «tentativo disgregante», precisa, ha «radici organizzative e finanziarie consistenti» e «solidarietà anche di ordine internazionale». «Noi sappiamo in modo documentato», conclude il segretario Dc, «che questo tentativo è ancora in corso»<sup>180</sup>.

Al quadro interno si aggiunge una cornice internazionale che – pur nel contesto della distensione e del dialogo tra le due superpotenze – difende il bipolarismo come principio regolatore del sistema mondiale ed incide, in senso conservativo, sull'impossibilità di trovare formule di governo alternative. Dopo l'elezione del presidente della Repubblica Giovanni Leone e le amministrative del '71, lo spostamento a destra dell'asse politico viene registrato anche nei risultati delle elezioni politiche del '72, in seguito alle quali la Dc torna dopo tanti anni ad un patto di governo che, pur definendosi di «centralità democratica», rinuncia a guardare a sinistra. L'esecutivo presieduto da Giulio Andreotti e composto da Dc, Pli e Psdi

---

<sup>176</sup> M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2020, p. 4.

<sup>177</sup> G. Franci, *Su violenze e fascismo una relazione di Rumor*, «La Stampa», 29 settembre 1972; *L'ordine pubblico in un rapporto di Rumor*, «Corriere della Sera», 29 settembre 1972.

<sup>178</sup> cfr. G. Santalmassi, *Perché il doppio testo del discorso di Forlani*, «Corriere della Sera», 7 novembre 1972; *All'esame della magistratura di Milano la denuncia di Forlani sulla trama nera*, «Corriere della Sera», 9 novembre 1972.

<sup>179</sup> Le dichiarazioni di Forlani verranno riprese anche nelle audizioni in Commissione P2 ed in Commissione Stragi, durante le quali saranno smorzate nei toni e legate al contesto elettorale in cui furono proferite

<sup>180</sup> Comm. Stragi, XIII legisl., 15<sup>a</sup> resoconto stenografico della seduta del 18/4/97, audizione dell'on. Arnaldo Forlani. pp. 537-543.

prende una fisionomia «marcatamente antioperaia», anche per il tentativo della Dc di «corteggiare» l'elettorato missino<sup>181</sup>.

Il proposito di Giorgio Almirante di costruire una Destra Nazionale moderna, capace di mantenere la propria identità smarcandosi dagli aspetti caricaturali legati al regime mussoliniano, si traduce nella formula ambivalente della “nostalgia dell’avvenire”. Il Msi-Dn raggiunge così il suo maggior successo a livello elettorale giovandosi dell’alleanza con i monarchici, attraendo i voti degli elettori moderati intimoriti dalla contestazione e captando i sentimenti antipolitici in crescita. Di fatto il dinamismo della segreteria Almirante ripropone, nei termini di un più energico attivismo nelle piazze contro le sinistre, la strategia di un condizionamento esterno della Dc e l’accreditamento del Msi come forza di governo, in alternativa alla formula di centro-sinistra. Niente di più, secondo Gianni Scipione Rossi, del tentativo di realizzare la politica del precedente segretario Michelini, «modificata quel tanto che basta per non consegnarla al ruolo di aspirazione fallita»<sup>182</sup>.

Considerata la chiusura della Dc nei confronti della “politica dell’inserimento” portata avanti dai neofascisti, la svolta a destra – impercorribile dopo il governo Tambroni ed i fatti di Genova del 1960 – non prende toni marcati. Il progetto di Almirante di creare un fronte articolato anticomunista viene respinto con indifferenza anche dal Partito Liberale. Nonostante la crescita elettorale, nota dunque Roberto Chiarini, il Msi vede «sbarrata la porta della legittimazione» e, respinto ancora una volta nella marginalità politica, «si avvita su sé stesso»<sup>183</sup>. Alla sua destra preme infatti una base giovanile legata all’anima sovversiva più che a quella conservatrice dell’ideologia fascista, che in taluni contesti – come quello romano – ha vissuto il Sessantotto come un’occasione mancata<sup>184</sup>. Davanti al discrimine dell’antifascismo che caratterizza l’architettura istituzionale questa schiera frustrata dall’«inutile marcia nelle istituzioni» si incanala nell’alveo dell’illegalità, considerandola l’unica vera alternativa al sistema<sup>185</sup>. Secondo alcuni osservatori il mancato riconoscimento della legittimità del Msi come forza politica nazionale mette definitivamente in crisi il compromesso almirantiano tra “doppiopetto e manganello” e porta l’anima eversiva del Msi a condizionare le scelte del

---

<sup>181</sup> P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 2002, p. 455

<sup>182</sup> G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit. pp. 93-104.

<sup>183</sup> R. Chiarini, *Destra italiana*, cit. pp. 126-129.

<sup>184</sup> cfr. A. Baldoni, *Noi rivoluzionari. La Destra e il “caso italiano”. Appunti per una storia 1960-1986*, Roma, Settimo Sigillo, 1986, pp. 51-73; A. Baldoni, *Storia della Destra. Dal postfascismo al popolo della libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009, pp. 117-132.

<sup>185</sup> R. Chiarini, *Destra italiana*, cit. pp. 126-129.

partito. La violenza politica dei gruppi extraparlamentari, che avevano frenato il loro dinamismo prima delle elezioni, si riattiva proprio in questo contesto<sup>186</sup>.

Nella riflessione di Miguel Gotor la mancata svolta a destra dopo le elezioni del '72 è dovuta al ruolo di bilanciamento svolto da Giulio Andreotti, descritto come un «un grigio girasole» capace di posizionarsi nel sistema politico in modo da rivolgere a destra e a sinistra le proprie ambizioni e preservare una centralità che si adatta al modificarsi degli equilibri politici. Per Gotor il politico democristiano, capace di individuare «il punto d'intersezione tra il piano interno e quello internazionale», svolge al tempo stesso il ruolo di «argine» contro lo straripamento di esiti antidemocratici e quello di «garante di equilibri oscuri». Equilibri che implicano una politica svolta «sul ciglio di un luogo infernale»<sup>187</sup>, pronta cioè a dialogare con centri occulti di potere e ad accettare la proliferazione di quel fenomeno sommerso e criminale che trova profondi addentellati istituzionali nella storia repubblicana<sup>188</sup>. Al di là delle personali capacità del Presidente del Consiglio è comunque la debolezza politica del suo esecutivo (la cui vita effimera è continuamente evocata dalla sinistra Dc e dalle opposizioni)<sup>189</sup> che affretta i preparativi eversivi della primavera '73, intenzionati a sfruttare i vuoti di potere e desiderosi di provocare soluzioni di emergenza.

In questo quadro «più esposto del dovuto» – nota Guido Crainz – «a lacerazioni e contraccolpi»<sup>190</sup>, i nuovi repertori della violenza politica giovanile, lo stragismo circconfuso dall'alone delle trame golpiste e l'emergere di una minaccia eversiva anche a sinistra portano diversi osservatori a considerare la crisi non solo nei caratteri statici della stagnazione economica ma in quelli di un'esangue agonia politica che, come un piano inclinato verso il baratro, minaccia le basi stesse della Repubblica a meno di trent'anni dalla sua nascita<sup>191</sup>.

Secondo un attento osservatore del radicalismo di destra come Giorgio Galli le condizioni favorevoli per lo sviluppo del fenomeno sono pienamente dispiegate in questa fase, allorché il progetto riformistico entra in crisi dopo aver generato speranze collettive: «non i rivoluzionari impazienti o i conservatori dichiarati creano l'ambiente ideale per lo

---

<sup>186</sup> cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., pp. 184-192; D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., pp. 171-179.

<sup>187</sup> M. Gotor, *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, 2019, cap. 9.6, edizione e-book.

<sup>188</sup> cfr. F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

<sup>189</sup> L. Jannuzzi, *Andreotti. Perché non cade, come può cadere*, «L'Espresso», XIX, n. 4, 28 gennaio 1973.

<sup>190</sup> G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pag. 412.

<sup>191</sup> G. Piazzesi, *Bisogna evitare la crisi del sistema*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1973.

sviluppo della destra radicale», scrive il politologo milanese, «ma i riformisti che progettano senza realizzare, che promettono senza mantenere»<sup>192</sup>.

Molti sono i nessi tra la crisi che il Paese registra sul piano interno e l'attacco alle istituzioni proveniente dalla destra radicale e da un blocco conservatore visceralmente anticomunista, che, rispetto ad essa, ha caratteri e finalità eterogenee. Al di là dell'integralismo delle tesi professate dalla destra extraparlamentare, infatti, evidenti sono le alleanze tattiche stabilite con quegli ambienti che auspicano una svolta presidenzialista di tipo gollista<sup>193</sup> e sono disposti a comprendere in sé anche «l'illegalismo» neofascista<sup>194</sup>.

Nella loro condizione di marginalità, del resto, i gruppi dell'eversione nera trovano il modo di legarsi non solo con quello che Gianni Flamini ha chiamato il «partito del golpe»<sup>195</sup>, ma anche con uomini e apparati dello Stato, del potere economico e della massoneria coperta che – pur non condividendo obiettivi estremi o rivoluzionari – alternano protezione e strumentalizzazione in nome di un nemico comune, per combattere il quale non appaiono sufficienti le regole del gioco democratico<sup>196</sup>.

Da una parte si può quindi riscontrare l'intenzione della destra eversiva, in linea con le sue teorizzazioni, di sfruttare la crisi del sistema per esacerbarne le tensioni fino al punto di rottura, per abbatterlo. Dall'altra occorre valutare l'influenza che un equilibrio politico e sociale già critico, reso incandescente da conflitti esplosivi e allarmanti trasformazioni, può aver avuto nell'attivare chi si proponeva, con finalità meno dirompenti o addirittura stabilizzanti, di modificare gli assetti istituzionali attraverso la violenza e la tensione.

Anche per questo l'eversione di destra – fenomeno circoscritto nella sua diffusione sociale – ha avuto una sproporzionata capacità di influenza nella storia repubblicana. Nel giudizio della Commissione Stragi alla base di questo condizionamento si intrecciano motivazioni di carattere endogeno legate alla storia del Paese e vincoli internazionali, in linea con le logiche della guerra fredda e l'approntamento della “guerra non ortodossa” al comunismo. Si tratta di una morsa stringente per una democrazia giovane, nata dopo venti

---

<sup>192</sup> G. Galli, *La Destra in Italia. Teoria e prassi del radicalismo di destra in Italia e nel contesto europeo e internazionale dal secondo dopoguerra a oggi*, Milano, Gammalibri, 1983, pag. 33.

<sup>193</sup> Cfr. R. Chiarini, *La fortuna del gollismo in Italia. Le suggestioni di una “Seconda Repubblica”*, Storia Contemporanea, XXV, n. 2, aprile 1994.

<sup>194</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pag. 378.

<sup>195</sup> cfr. G. Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Italo Bivalente editore, 1985.

<sup>196</sup> F. M. Biscione, *Il partito del golpe nella strategia della tensione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, rivista del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021; F. M. Biscione, *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell'eversione militare 1970-1975*, Roma, Castelvecchi, 2022.



anni di dittatura fascista e collocata da subito in una posizione di frontiera ideologica e geografica tra i due blocchi; con al suo interno il più forte partito comunista occidentale<sup>197</sup>.

Il peso e la longevità anomala che l'eversione nera ha avuto nella storia repubblicana si lega dunque ad una situazione ambientale favorevole che le ha consentito di proliferare e di ricevere coperture di alto livello. In tal senso, seppur schematica, pare appropriata la distinzione proposta da Enrico Pisetta tra la «fase artigianale» del terrorismo di destra (1945-1969) e quella della «protezione politica» (1969-1975). Nel primo periodo, secondo tale ottica, i movimenti eversivi non hanno le risorse, i mezzi e gli uomini adatti per intraprendere una lotta aperta allo Stato democratico; le loro azioni assumono il carattere di testimonianza o di intimidazione della parte politica opposta e vengono spesso individuate e represses. La contestazione studentesca e operaia, accompagnata dall'approvazione di un'ampia serie di riforme sociali, determina però il salto qualitativo preparato a livello teorico negli anni precedenti e – grazie a entrate stabilite con apparati istituzionali, ambienti del potere politico ed economico – avvia la fase dell'«impunità garantita»<sup>198</sup>.

L'interpretazione sintetica e generalmente riscontrabile del terrorismo di destra come «interno allo Stato» (per distinguerlo dal terrorismo di sinistra, che si sarebbe presentato «contro lo Stato»<sup>199</sup>) ha semplificato la sua interpretazione e lo ha inquadrato come semplice strumento di livelli di potere più alti. Tale approccio ha inibito un'analisi che, al di là di schematizzazioni generalizzanti, tenesse effettivamente conto dei diversi cambi di fase attraversati dall'eversione di destra nel tempo o delle scelte politiche multiformi dei singoli attori e dei diversi gruppi<sup>200</sup>. La promiscuità dell'eversione di destra con la massoneria e con settori degli apparati dello Stato è un dato che può essere riscontrato in svariati episodi<sup>201</sup>, ma non per questo annulla un'autonoma prospettiva programmatica e un'autentica capacità di scelta dei gruppi della destra eversiva.

Pur se periodicamente eterodiretti da soggetti appartenenti a organizzazioni istituzionali o occulte, infatti, i militanti della destra radicale agiscono seguendo la loro cultura ed i loro scopi, in un rapporto complesso di compromissione reciproca con queste

---

<sup>197</sup> Comm. Stragi, XIII legisl., Doc. XXIII, n. 64, vol. primo, tomo 1, elaborati presentati dai commissari, *Appunti per una relazione conclusiva*, elaborato redatto dal presidente della Commissione, sen. Giovanni Pellegrino, 9 gennaio 2001, pp. 1-26.

<sup>198</sup> E. Pisetta, *Per una storia del terrorismo nero*, in *Il Mulino*, rivista trimestrale di cultura e di politica, n. 5, 1983, settembre-ottobre.

<sup>199</sup> M. Galfré, *La storiografia su lotta armata e terrorismo e il caso italiano*, intervento nel Seminario di Studio “Religione e violenza nel terrorismo italiano”, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 23 ottobre 2015.

<sup>200</sup> F. Ferraresi (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984.

<sup>201</sup> cfr. A. Ventura, *I poteri occulti nella Repubblica italiana: il problema storico*, in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010.

strutture, in cui trovano spazio la complicità come il disconoscimento. «L’oggettiva convergenza di fondo tra l’anticomunismo della destra eversiva e l’anticomunismo dei settori istituzionali che se ne servono», nota infatti Angelo Ventrone, non significa identificazione, ma collaborazione, per quanto all’interno di una logica gerarchica<sup>202</sup>. Aldo Giannuli ha inquadrato i rapporti tra Ordine Nuovo e le gerarchie militari secondo l’efficace espressione «convergenza nella diffidenza». Essa ha il vantaggio di spiegare l’impiego massiccio di informatori del servizio segreto militare nelle file della destra extraparlamentare ma – escludendo la semplice subordinazione o identificazione tra i due ambienti – indica piuttosto la «reciproca strumentalizzazione»<sup>203</sup>.

Ignorare l’eterogeneità dei fini che è alla base di queste relazioni mutuamente compromettenti e considerare gli obiettivi delle organizzazioni eversive come allineati agli ambienti che le hanno protette ha portato anche a sottovalutare – almeno fino agli ultimi anni – l’autonoma capacità della destra radicale di trovare sponde importanti a livello internazionale. Profondi sono stati invece i contatti stabiliti sulla base dell’affinità ideologica con i regimi autoritari o i movimenti neofascisti dell’internazionale nera<sup>204</sup>, come frequenti sono state – secondo le risultanze processuali – le relazioni stabilite con gli apparati di sicurezza della NATO nell’ambito delle *covert operations* per la lotta al comunismo<sup>205</sup>.

Il sussulto dell’eversione di destra della primavera del ’73 si inserisce del resto in un contesto avviatosi nel corso del ’69, termine a partire dal quale le teorizzazioni sulla guerra controrivoluzionaria passano al livello operativo. È l’inizio della strategia della tensione, inaugurata in quell’anno dalla scia di attentati<sup>206</sup> che preparano il campo alla strage di Piazza Fontana: «madre di tutte le stragi», come la definisce il senatore Paolo Emilio Taviani nella sua audizione in Commissione Stragi<sup>207</sup>. L’enorme sconvolgimento provocato il 12 dicembre ’69 – «giorno dell’innocenza perduta» che chiude un decennio di speranze<sup>208</sup> – viene reso più cupo dall’assenza di rivendicazione che la strage porta con sé ma soprattutto dalla «cortina fumogena»<sup>209</sup> alzata da funzionari degli apparati di sicurezza e diffusa con l’ausilio del

---

<sup>202</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit. 206.

<sup>203</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B-f/21, Seguito cronologico, Deposito relazione di consulenza “Ordine Nuovo” di Aldo Sabino Giannuli (allegati da 1 a 44).

<sup>204</sup> cfr. M. Albanese-P. del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century: Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*, Bloomsbury Publishing, London 2016.

<sup>205</sup> I maggiori riscontri, in tal senso, sono venuti dall’inchiesta del G.I. di Milano Guido Salvini sull’eversione di destra e su Piazza Fontana oltre che nell’ambito della terza istruttoria per la strage di Piazza della Loggia.

<sup>206</sup> P. Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

<sup>207</sup> Comm. Stragi, XIII legisl., resoconti stenogr., 24<sup>a</sup> seduta, 1 luglio 1997, audizione sen. Paolo Emilio Taviani.

<sup>208</sup> G. Boatti, *Piazza Fontana. Il giorno dell’innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>209</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., pp. 177-185.

conformismo di gran parte dei media<sup>210</sup>. Le torbide manovre che emergono dalla vicenda giudiziaria e la tenace battaglia per la verità che da questa prende origine scavano una ferita profonda che lede indelebilmente la fiducia verso le istituzioni<sup>211</sup>.

Nel periodo che divide questo *incipit tragoedia* dalla primavera '73, la strategia della tensione continua il suo logorio nei confronti delle istituzioni, come un fiume carsico che scorre in modo corrosivo al di sotto del piano visibile degli eventi. Gli episodi eversivi che si susseguono fino a questo punto non conservano però il carattere dirompente e la capacità di condizionamento politico dell'attacco terroristico del '69, considerato non a caso come punto d'origine della crisi repubblicana<sup>212</sup>. Talvolta ne sono una tardiva conseguenza (il golpe Borghese), in alcuni casi risultano legati a contesti locali (la strage di Gioia Tauro) o hanno caratteri «atipici» e significati di rottura nei confronti delle complicità tra eversione di destra e apparati dello Stato (la strage di Peteano). Insieme ai molti attentati minori e a quelli falliti, però, questi eventi testimoniano la continuità di una minaccia “operante”, portata avanti da organizzazioni terroristiche che, incoraggiate dalle sottovalutazioni o dalle connivenze degli apparati dello Stato, sviluppano il loro apprendistato e innalzano la portata dei propri obiettivi<sup>213</sup>. Il meccanismo messo in moto alla fine degli anni Sessanta pare quindi in questa fase sfuggito di mano; apprendisti stregoni della classe politica, degli apparati di sicurezza e del mondo imprenditoriale hanno evocato forze che non riescono più a dominare.

---

<sup>210</sup> cfr. M. Dondi, *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 2018, parte II, cap. 26, ebook.

<sup>211</sup> B. Tobagi, *Piazza Fontana*, cit.; A. Cento Bull, *Italian Neofascism: the Strategy of Tension and the Politics of non Reconciliation*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2011.

<sup>212</sup> D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Torino, Einaudi, 2019.

<sup>213</sup> Comm. Stragi, XIII legisl., Doc. XXIII, n. 64, vol. primo, tomo 1, *Gli eventi terroristici ed eversivi degli anni dal 1969 al 1975*, sen. L. Follieri, Roma, 29 settembre 1999. pp. 121-148.

## CAPITOLO 2: Primavera '73: le bombe della discordia

### 2.1) «Presunto piano eversivo a largo raggio»

Nelle settimane seguenti al fallito attentato sul Torino-Roma, il piano eversivo prende uno spessore inquietante quando si estende in modo inequivocabile agli scontri del “Giovedì nero” di Milano ed emergono elementi circa la progettazione di altri attentati ai treni, rinviati dopo l’incidente del 7 aprile. L’informazione viene riportata dall’Ufficio politico della Questura di Genova ad una settimana dagli eventi. Il rapporto giudiziario del 14 aprile 1973 a carico di Nico Azzi riferisce che nel pomeriggio del 7 aprile il direttore del Cinema Astra di Brescia ha rinvenuto presso la cassa un biglietto sul quale sono segnati gli orari di partenza e di arrivo di quattro treni. Il primo è l’Espresso proveniente dal Brennero: vi è segnato l’orario di ripartenza da Verona e l’orario di arrivo a Firenze, tra parentesi è annotata la parola «bomba». Il secondo e il terzo treno sono i diretti Firenze-Bologna e Bologna-Verona. Infine viene riportato di nuovo l’orario del Brennero Express, questa volta in partenza da Firenze ed in arrivo a Verona; ancora una volta viene segnata tra parentesi la parola «bomba».

L’Ufficio politico di Genova viene anche informato che la mattina del 7 aprile, alle 9:22, è arrivata una telefonata anonima alla Questura di Firenze con il seguente avviso: «avvertite subito la stazione di Pisa, sul treno per il Brennero ci sono due bombe». Il rapporto della questura genovese conclude che – «data la similitudine degli argomenti» – il testo del biglietto, la telefonata al 113 di Firenze ed il caso Azzi «possono essere messi in relazione tra loro». Nel qual caso «si avrebbe un vero e proprio disegno criminoso organizzato, non però conclusosi per l’incidente provocato dall’Azzi, subito divulgato dai mezzi d’informazione»<sup>1</sup>.

L’analogia con la strage dell’Italicus nella scelta di un treno per il Brennero come obiettivo e l’indicazione della città di Brescia<sup>2</sup>, dove avverrà la strage di Piazza della Loggia, conferiscono al documento tutt’altro valore rispetto a quello attribuitogli nell’immediatezza. La notizia di un progetto eversivo più ampio, caratterizzato da molteplici attentati ai treni in concomitanza con quello di Azzi, trova spazio anche sulla stampa. «L’Unità» riporta le

---

<sup>1</sup> ASBO, Corte d’Assise di Bologna, proc. pen. 6/80 R.G., c/ Tuti Mario + 4 (Italicus), vol. 40, sottofascicoli da 31 a 41, 32: Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Ucigos, Genova: rapporto circa la similitudine attentato del 4/4/1974 con quello fallito al treno Genova-Roma del 7/4/1973, cat. H1012, Questura di Genova, Ufficio politico, rapporto giudiziario a carico di Azzi Nico del 14 aprile 1973.

<sup>2</sup> A Brescia viene stampata «La Fenice», i cui membri intrattengono stretti legami con il circolo culturale Riscossa e la sede locale di Avanguardia nazionale.

informazioni che trapelano dopo la missione milanese del sostituto procuratore di Genova Carlo Barile e gli interrogatori dei militanti de La Fenice arrestati. La riunione in cui sarebbe stato deciso l'attentato avrebbe visto lo scontro tra due linee: quella di chi voleva un attentato di intimidazione da rivendicare con la sigla SAM (a tale scopo sarebbe stata colpita la stazione di Pisa alla vigilia del grande raduno antifascista della Toscana) e chi invece propendeva per l'attribuzione dell'attentato "ai rossi"<sup>3</sup>. Dagli accertamenti, scrive il «Corriere della Sera», sarebbe emerso che la realizzazione dei vari attentati ai treni era stata affidata «a più gruppi di bombardieri neri», ciascuno con un proprio capo ma «non direttamente collegati tra loro», di modo che ogni gruppo agisse senza conoscere i piani di azione degli altri<sup>4</sup>.

Di un progetto di attentato al Brennero-Express fin dall'estate del 1970 parla anche il teste Enzo Ferro nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati avvenuti a Trento tra il '70 e il '71<sup>5</sup>:

Con il riferimento al colpo di Stato di cui ho fatto cenno avevo sentito dire che era stato anche programmato per quella notte un attentato sull'Espresso Brennero-Roma; ricordo di aver appreso che era stata confezionata la bomba che doveva essere collocata nell'ultimo gabinetto della vettura di coda, nella previsione che l'esplosione avrebbe provocato il deragliamento del treno. Ricordo di aver sentito che il contro ordine era venuto da Milano, non so per quale ragione. Forse perché altre province non erano pronte [...]. Quanto alla bomba che doveva essere fatta esplodere [...] essa doveva essere collocata a Verona al passaggio del treno poco dopo mezzanotte ed esplodere poco dopo le tre nei pressi di Bologna; trattavasi di bomba a orologeria<sup>6</sup>.

La testimonianza viene meglio contestualizzata davanti al giudice istruttore di Milano Guido Salvini nel '94<sup>7</sup> e confermata davanti al giudice istruttore di Bologna Leonardo Grassi e al P.M. di Brescia Roberto Di Martino. Con il tempo, però, le informazioni del teste diventano concise o selettive ed è lo stesso Ferro ad ammettere di non poter approfondire certi aspetti. Le minacce rivoltegli per le dichiarazioni rilasciate si materializzano infatti in raggelanti scritte murali davanti alla sua abitazione e all'asilo della figlia («se parli ti bruciamo»; «qua c'è la figlia del boia»)<sup>8</sup>. Le rivelazioni rimangono tuttavia importanti perché indicano il

---

<sup>3</sup> G. Marzolla, *Una telefonata "autorevole" ordinò le modalità dell'attentato fascista al treno Genova-Roma*, «l'Unità», 29 aprile 1973.

<sup>4</sup> *I neofascisti volevano mettere bombe anche sul Torino-Venezia*, «Corriere della Sera», 5 gennaio 1974.

<sup>5</sup> Sulla scia di attentati di Trento e il suo contesto si veda: L. Sardi-S. Schmid, *Trenta luglio 1970. Storia della Ignis e del neofascismo trentino*, Monza, Temi, 2012.

<sup>6</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/c-06, seguito cronologico pre 1<sup>^</sup> R.R.G., Tribunale di Trento, Ufficio Istruzione, verbale di testimonianza di Ferro Enzo del 7 febbraio 1977.

<sup>7</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/b-05, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), Trib.Mi, Ufficio Istruzione, verbale di testimonianza di Ferro Enzo del 28 aprile 1994.

<sup>8</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B, B/c-06, seguito cronologico pre 1<sup>^</sup> R.R.G., Trib.Bo, Ufficio Istruzione, verbale di testimonianza di Ferro Enzo del 23 giugno 1994.

progetto di un attentato ferroviario quasi identico a quello effettuato sul treno Italicus, con la bomba collocata in una stazione di passaggio e l'obiettivo scelto nell'area di Bologna.

La testimonianza apre inoltre uno spiraglio per capire il livello di compromissione tra apparati di sicurezza e organizzazioni della destra eversiva agli inizi degli anni Settanta. Dalla sua posizione di militare in servizio di leva nella caserma Duca Montorio di Verona nel 1970, infatti, Enzo Ferro ricostruisce un quadro dettagliato di una struttura segreta interna alle Forze Armate in cui è inserito il suo superiore – il colonnello Amos Spiazzi di Corte Regia – uno dei principali indagati nell'inchiesta sulla cospirazione golpista della Rosa dei Venti. Ferro parla per la prima volta nel '77 davanti al giudice istruttore Antonino Crea e al P.M. Francesco Simeoni del Tribunale di Trento. Sostiene però che all'inizio del '74, pochi giorni dopo l'arresto del colonnello Spiazzi, si era recato dai Carabinieri della stessa città per riferire quanto di sua conoscenza, ricevendo il benevolo consiglio di lasciar perdere.

Durante la leva militare svolta nel '70, Enzo Ferro svolge il ruolo di topografo del battaglione di artiglieria "Legnano" ed entra nelle simpatie del colonnello Spiazzi, inserito nella rete di intelligence dell'esercito (SIOS). È quest'ultimo a chiedergli di svolgere attività di spionaggio (da proseguire anche dopo il congedo) con compito di riferire sugli ambienti politici della facoltà di Sociologia di Trento. In questo modo Ferro viene a conoscenza dell'esistenza di una struttura segreta anticomunista interna alle Forze Armate, indicata con il nome Nuclei di Difesa dello Stato.

Dietro lusinghe e la promessa di un compenso mensile, gli viene proposto di entrare nella cellula della sua città di provenienza – Trento – attiva nell'esecuzione di attentati da attribuire agli ambienti di sinistra per saggiare la reazione della popolazione civile. A tale scopo, e dietro l'offerta di tre milioni, gli viene anche chiesto di confezionare un ordigno<sup>9</sup>. Ferro dichiara di aver visto un organigramma dell'organizzazione, la cui esistenza è stata ammessa dallo stesso colonnello Spiazzi<sup>10</sup>, che la indica all'autorità giudiziaria con diverse denominazioni ("Organizzazione di sicurezza", "Nuclei di difesa dello Stato" o "Legioni"). Sull'onda delle inchieste, la stampa inizierà a chiamarla «Sid parallelo» o «Rosa dei Venti»<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/c-06, seguito cronologico pre 1<sup>a</sup> R.R.G., Tribunale di Trento, Ufficio Istruzione, verbale di testimonianza di Ferro Enzo del 21 febbraio 1977.

<sup>10</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B, B/c-06, seguito cronologico pre 1<sup>a</sup> R.R.G., Trib.Bo, Ufficio Istruzione, testimonianza di Spiazzi Amos del 2 giugno 1994.

<sup>11</sup> Tali denominazioni saranno poi messe in relazione con Gladio, l'organizzazione paramilitare clandestina inserita nella rete *Stay Behind* del sistema difensivo atlantico, la cui esistenza è stata rivelata dal Presidente del Consiglio Giulio Andreotti il 24 ottobre 1990. Per una disamina più completa sul tema si veda: A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018.

La struttura, ampiamente distribuita in Veneto e nel nord Italia, è descritta da Ferro come divisa in 36 legioni su tutto il territorio nazionale, ognuna indipendente sul piano operativo. Le cellule sono strutturate «a nido d'ape», così da mettere in contatto solo i vertici (ossia i capi-cellula) ed evitare – nel caso che una di queste fosse stata scoperta – di compromettere le altre. La finalità è quella di operare un mutamento istituzionale attraverso attentati dimostrativi, preferibilmente senza vittime, con lo scopo di spingere la popolazione ad accettare un governo forte. Ovviamente, riferisce Ferro, «in un attentato ci potevano essere delle vittime casuali ma questo, secondo chi dirigeva la struttura, era un prezzo che in uno scontro così grosso per il nostro Paese si poteva pagare»<sup>12</sup>.

A tale scopo i membri dell'organizzazione seguono corsi di addestramento e partecipano a riunioni con istruttori provenienti dal corpo dei paracadutisti, per essere edotti sul funzionamento di armi ed esplosivi. Ferro ricorda la lezione svolta da un istruttore dall'accento toscano; all'interno della sua valigetta, dice, le saponette di tritolo erano già innescate con gli spinotti. Per l'addestramento arrivano a Verona residuati di guerra in buone condizioni o armi e munizioni nuove (ancora imballate e ingrassate), che eludono i controlli istituzionali. Il teste riferisce anche di un grosso deposito di esplosivi nell'area di Venezia, al quale i militanti possono attingere in caso di necessità.

Nel caso della legione di Verona, continua Ferro, le riunioni si svolgono il giovedì presso il Centro Studi Tradizionalista Carlo Magno fondato dal colonnello Spiazzi, oppure presso la sede del Movimento Nazionale di Opinione Pubblica (comitato veronese della Maggioranza Silenziosa). In alternativa gli incontri avvengono nell'abitazione privata del maggiore Spiazzi. Vi prendono parte una trentina di persone tra militari e civili, tutte dotate di un nome di copertura (quello di Ferro è "Archimede"). Sette o otto di questi, sostiene il testimone, hanno «una ideologia più fanatica»<sup>13</sup> e sono gli amici di Verona del colonnello, appartenenti a Ordine Nuovo. Tra i partecipanti non ci sono solo «guerriglieri», ma anche altre figure la cui denominazione cambia a seconda della funzione svolta: «talpe», «trasmettitori», «staffette» e «calamite»<sup>14</sup>.

La logica dell'organizzazione è quella di affiancare civili e militari per l'addestramento e la futura operatività. L'organizzazione, ricorda Ferro, viene sciolta nell'ottobre del '73 poiché «la situazione stava cambiando e stavano crescendo i pericoli per

---

<sup>12</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/b-05, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), Trib.Mi, Ufficio Istruzione, verbale di testimonianza di Ferro Enzo del 28 aprile 1994.

<sup>13</sup> *Ivi*.

<sup>14</sup> Le funzioni sono, rispettivamente: informativa, comunicazione radio, reclutamento, collegamento.

la segretezza» a causa dell'«impegno di qualche magistrato più deciso»<sup>15</sup>. Il riferimento cronologico si collega con lo scioglimento di Ordine Nuovo del novembre '73 e con l'inizio dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, portata avanti dal giudice di Padova Giovanni Tamburino. La testimonianza di Ferro merita considerazione anche perché conferma un quadro più articolato in cui inserire il fallito attentato al treno del 7 aprile; rispetto al quale ricorda:

Mi fu detto che l'attentato al treno doveva essere seguito nel giro di poche ore da altri due botti e che tale piano avrebbe aiutato a cambiare il governo e al mutamento istituzionale<sup>16</sup>.

Le dichiarazioni si collegano a quelle rilasciate dal militante perugino di Ordine Nuovo Graziano Gubbini, che ha indicato con il nome "Operazione Patria" l'attivazione (rimasta nella fase progettuale) dell'organizzazione militare-civile dei Nuclei di Difesa dello Stato<sup>17</sup>. Le testimonianze provenienti dalla destra eversiva hanno sottolineato il legame con i militari, mentre il colonnello Amos Spiazzi ha minimizzato l'esistenza della struttura segreta presentandola come un tentativo di penetrazione di Ordine Nuovo all'interno delle Forze Armate e spiegando che, «nell'ottica evoliana, bisognava liberare il soldato dal dominio del mercante e farlo agire secondo un concetto di patria che doveva essere mutato dal senso geografico a quello ideologico»<sup>18</sup>.

Dell'esistenza di un più ampio progetto eversivo in corso nella primavera del '73 si rende conto anche il giudice di Milano Guido Viola, che indaga sugli scontri del 12 aprile in cui è rimasto ucciso l'agente di polizia Antonio Marino. Il magistrato viene a sapere che un mese prima di attentare al treno Torino-Roma, Nico Azzi ha procurato le bombe a mano SRCM con le quali è stato ucciso il poliziotto. L'imputato dichiara al giudice di aver comprato gli ordigni negli ambienti della malavita milanese per rivenderli con profitto, ma un rapporto del Centro C.S. di Genova lo smentisce. «Considerato il lotto di provenienza della bomba rimasta inesplosa», si legge, «appare ora più verosimile che il soggetto abbia potuto sottrarre le bombe durante il servizio militare di leva prestato all'89° Reggimento Fanteria del

---

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> *Ivi.* (nel verbale di dichiarazioni, i due "botti" a cui fa riferimento il teste sono riferiti agli attentati in programma sul treno Trento-Milano e sul Pisa-Firenze).

<sup>17</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. pen. 1/96, vol. 91, cart. 135, esame testimoniale di Gubbini Graziano, 24 gennaio 1994.

<sup>18</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, B-a2-1, Cronologico Digilio, 20/5/1996, Nota R.O.S. su dichiarazioni Vinciguerra in relazione a "Nuclei di Difesa dello Stato" e "Operazione Patria" e provv. P.M. delega R.O.S. circa "Operazione Patria".



Car di Imperia»<sup>19</sup>. Secondo i giornali e l'interrogazione dei senatori del Pci, infatti, Azzi aveva avuto a lungo il compito di responsabile dell'armeria<sup>20</sup>. Il trafugamento di bombe a mano da caserme dell'Esercito è del resto riscontrato nel caso de La Fenice e di altri gruppi della destra radicale. Lo riferisce il collaboratore di giustizia Sergio Calore ed emerge nell'inchiesta del giudice Luciano Violante a Torino, che accerta la sottrazione di tali ordigni da parte di sottufficiali dei sabotatori e dei paracadutisti di stanza a Livorno e Pisa, che li avrebbero consegnati a membri di Ordine Nuovo<sup>21</sup>.

Anche una lettera che Nico Azzi cerca ingenuamente di spedire dall'ospedale dove è ricoverato mette in collegamento il fallito attentato al treno con gli scontri del "Giovedì nero". Lo scritto è indirizzato a Giancarlo Rognoni e consorte. «Cari Anna e Giancarlo» – scrive – «sono vivo per caso, stavo per finire tra le braccia di Odino». Nella missiva, sequestrata dai Carabinieri nel negozio di camiceria della moglie di Rognoni, il giovane esprime il senso di colpa per aver messo a repentaglio l'operazione in programma, considerato che «i migliori» sono stati messi fuori gioco<sup>22</sup>.

Dello scambio epistolare si trova traccia anche nei documenti del SID, in un rapporto del Centro C.S. di Genova del 26 luglio 1973 intitolato «Presunto piano eversivo a largo raggio della estrema destra extraparlamentare». Al documento è infatti allegata la trascrizione di una missiva<sup>23</sup> firmata «Giancarlo», fermata dai controlli di censura del carcere di Marassi. La lettera inizia con le parole: «Nico, volevo scriverti da tempo». Dal contenuto si capisce che lo scopo del mittente è quello di richiedere delle «smentite o delle conferme» al destinatario in merito al coinvolgimento suo e di «altri camerati e camerate» in un evento delittuoso. Chi scrive fa spesso utilizzo del condizionale, risultando pacato e conciliante nei toni («parrebbe

---

<sup>19</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-2, doc. acquisita Brescia, Documentazione Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, Centro C.S. di Genova, 26/4/73/, atti di violenza a Genova e Milano dell'estrema destra extra-parlamentare.

<sup>20</sup> AP, S, seduta del 3 maggio 1973, p. 7080

<sup>21</sup> Lo segnala Paolo Pecoriello, ex Avanguardia Nazionale, interno alla cellula eversiva pisano-livornese. Le sue dichiarazioni sono riscontrate da due rapporti di polizia giudiziaria della Questura di Pisa indirizzati al giudice Violante il 26 e il 27 marzo 1975. In essi vengono elencate le bombe a mano esplose o ritrovate dalla polizia a Pisa e a Milano tra il 1972 e il 1975. Nel caso di due attentati commessi nel capoluogo lombardo nel novembre '73 con ordigni di questo tipo gli accertamenti sono risaliti al numero di lotto delle bombe, risultato proveniente da una partita destinata alla 7<sup>a</sup> Divisione Artiglieria di Firenze per essere distribuita a scopo di addestramento alla Brigata Paracadutisti di Livorno, alla Scuola Militare Paracadutisti di Pisa e alla 84<sup>o</sup> Brigata Fanteria Car di Siena (ASBO, Corte di Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G, proc. pen. a carico di Bongiovanni Ivano + 3, vol. n. 2bis, allegato Ibis, atti dal proc. pen. c/ Francia Salvatore + altri della Corte d'Assise di Torino (Questura di Pisa, bombe a mano SRCM indagini di polizia giudiziaria, rapporti del 26 e 27 marzo 1975).

<sup>22</sup> G. Migliorino, *Caccia serrata a Giancarlo Rognoni per la tentata strage sul treno*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1973; *Puntano anche su Pavia le indagini per il fallito attentato al treno*, «L'Unità», 22 aprile 1973.

<sup>23</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-2, doc. acquisita Brescia, Documentazione Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni proveniente dal Trib.Bo, Centro C.S. di Genova, 26 luglio 1973, presunto piano eversivo a largo raggio dell'estrema destra extra-parlamentare.

che voi abbiate accusato me di una serie di reati»; «se quanto sopra è vero potrai spiegarti i sentimenti che in me ed anche in altri siano maturati»; «il sentimento non può farmi dimenticare l'immagine che tu eri per me e per gli altri, quello di un camerata aperto, leale e puro»). Il testo però muta quando arriva al dunque: «non si riesce a spiegare ciò che pare tu abbia fatto. Si è pensato a tutto, alle minacce, alle pressioni psicologiche, ai ricatti, ma nessuna di queste dovrebbe influenzare ormai un soldato politico». La seconda parte della lettera fa dunque riferimento alle «false» accuse che hanno coinvolto anche «una camerata», le quali disonorano «la dignità» e «coprono di vergogna» chi le ha lanciate. Nel finale l'inflessione prende una venatura mista di delusione e minaccia contro chi si è lasciato andare alla delazione: «il sospetto che tu sia uno di questi appare più che motivato; credi sono cose che mi danno dolore a pensarle». «Comunque verrà il processo e al dibattito (*sic!*) qualcuno mi dovrà pur chiaramente spiegare perché e per chi sarò tra gli imputati». Lo sbrigativo commiato prende infine i toni stizziti della reprimenda: «Se vorrai rispondermi chiarendo quanto sopra mi e ci farai un piacere, in ogni caso, i miei auguri».

Il documento, probabilmente scritto da Rognoni per fermare le accuse che Azzi stava lanciando contro di lui ed altri membri del gruppo, pare esser scritto per ottenere dal destinatario una risposta che valga come ritrattazione. Ciononostante il controspionaggio di Genova lo indica come un falso al generale Gian Adelio Maletti, capo del Reparto "D" del SID a Roma. «Il contenuto della lettera» – si legge nella nota – «potrebbe a prima vista apparire il risentito sfogo di un esponente politico che vede tradita la fiducia e la stima da lui riposta in un suo compagno di fede». Ad un «più attento esame», però, la lettera viene considerata come «un ingenuo tentativo fatto da qualche elemento di estrema sinistra, desideroso di suffragare la responsabilità del Rognoni con l'artificiosa lettera». L'intonazione del funzionario del servizio si fa addirittura assertiva quando riporta: «infatti è da escludere che il Rognoni sia stato così sprovveduto da indirizzare la lettera in questione all'Azzi ben sapendo che questa sarebbe stata aperta e allegata agli atti del processo».

Diversa è la valutazione data dai magistrati e dai giornalisti quando la notizia trapela sulla stampa<sup>24</sup>; entrambi considerano infatti il messaggio come un'intimazione al silenzio. Anche in questi particolari si rileva l'inconciliabilità di vedute e la diversa impostazione culturale tra gli apparati di sicurezza e parte della magistratura agli inizi degli anni Settanta.

---

<sup>24</sup> Azzi minacciato: "Ritratta tutto!", «Corriere della Sera», 17 luglio 1973; G. Marzolla, *Il latitante Rognoni minaccia Azzi perché ritratti e discolpi Servello*, «l'Unità», 16 luglio 1973.

Per valutare il peso che l'attentato al treno Torino-Roma avrebbe dovuto avere nelle attese dei terroristi è possibile vagliare anche un altro tipo di documentazione che lo inserisce in un contesto più articolato. È infatti passato inosservato che il 7 aprile 1973 – giorno dell'attentato – era stata organizzata «la giornata di lotta del movimento ordinovista»: «contro la dittatura democratica, contro la repressione, contro il fermo di polizia e per la libertà del camerata Franco Freda»<sup>25</sup>. La mobilitazione degli extraparlamentari di destra è pianificata con un documento interno del Movimento Politico Ordine Nuovo, firmato dal segretario nazionale Clemente Graziani. Gli ordinovisti più giovani lo chiamano “il vecchio”, a indicare il carisma che circonda il personaggio, già attivo nelle formazioni clandestine e terroristiche dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e della Legione Nera nel dopoguerra<sup>26</sup> e poi tra i cosiddetti Figli del Sole<sup>27</sup> che nel Msi delle origini fondano Ordine Nuovo.

Il comunicato<sup>28</sup>, agli atti del procedimento penale del Tribunale di Roma contro Ordine Nuovo, è redatto su carta intestata del movimento, riportante il simbolo dell'ascia bipenne e lo slogan «il nostro onore si chiama fedeltà». La missiva è indirizzata agli ispettori nazionali e regionali del movimento e ai dirigenti provinciali. Il contenuto ha per oggetto: «organizzazione di manifestazioni regionali contro la repressione».

Si informa che sabato 7 aprile alle ore 18, si dovranno effettuare manifestazioni e comizi con concentramento a livello regionale di «militanti, aderenti e simpatizzanti» (così indicando i tre livelli discendenti di appartenenza all'organizzazione). Le città individuate sono quelle che possono radunare più facilmente un cospicuo numero di partecipanti: Torino, Verona o Padova «per le Tre Venezie», Pisa o Lucca per la Toscana, Perugia, Macerata, Latina, Teramo, Napoli, Potenza, Bari, Reggio Calabria, Messina.

Viene poi specificato che «avendo anche i camerati di Avanguardia nazionale aderito all'iniziativa», nelle città di Latina, Napoli, Bari e Reggio Calabria la preparazione dei comizi è lasciata ai loro dirigenti locali. Viene quindi data disposizione ai «camerati di ON delle regioni interessate» di «porsi a disposizione dei dirigenti di AN e collaborare con il massimo impegno». Oltre a manifestare la preponderanza di Avanguardia Nazionale nel Sud Italia

---

<sup>25</sup> L'annuncio viene stampato a pagina intera su «Ordine Nuovo Azione» sotto la citazione di Georges Sorel: «organizzare la città al di fuori delle idee democratiche, e le classi al di fuori della democrazia, nonostante la democrazia, contro la democrazia («Ordine Nuovo Azione», II, n. 2, 5 aprile 1973).

<sup>26</sup> cfr. A. Carloti, *Gli orfani di Salò*, cit.; S. Forte, *Ordine Nuovo parla. Scritti documenti e testimonianze*, Mursia, Milano 2020, pp. 13-31.

<sup>27</sup> A. Del Boca-M. Giovana, *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965.

<sup>28</sup> ASFI, Corte di Assise di Appello di Firenze, proc. n. 302/84/A R.G.G.I. Firenze, proc. 5916/83 R.G.M.P. c/ Cauchi Augusto e altri, vol. XVI, 48, Atti processi romani c/ Ordine Nuovo, Lettera Movimento Politico Ordine Nuovo, lettera agli Ispettori nazionali, regionali e ai dirigenti provinciali, 31 marzo 1973.

rispetto a Ordine Nuovo, la missiva sottolinea un aspetto interessante: «è questo un primo passo verso una effettiva unità d'azione, da realizzarsi nella lotta, di tutti i gruppi e movimenti extraparlamentari nazionali». Ai dirigenti e militanti ordinovisti si dice infatti che devono «adoperarsi in tutti i modi per favorire questo processo di unificazione».

Se si considera che in sede giudiziaria i dirigenti delle due organizzazioni hanno recisamente negato l'unità di intenti e si sono serviti di questo argomento per scambiarsi reciproche accuse di compromissione con la strategia della tensione, l'appello all'unificazione dimostra al contrario – come scrive il giudice Rosario Minna – l'impossibilità di tracciare una netta linea discriminante tra i due gruppi «sul piano del loro congiunto porsi come momenti focali dell'eversione di destra»<sup>29</sup>.

Il comunicato si conclude con le indicazioni operative in vista dei comizi. Queste vanno dalla organizzazione dei mezzi di trasporto, all'allestimento dei palchi e degli altoparlanti, fino all'affissione dei manifesti, alla preparazione delle bandiere, degli striscioni e dei cartelli. Le scritte murali, da effettuare in anticipo e con il simbolo di ON, vengono impartite dalla Direzione nazionale: «la repressione non ferma la rivoluzione», «no al fermo di polizia», «Freda è innocente, la strage è democratica». Viene infine dato ordine di contattare la stampa per pubblicizzare l'iniziativa ed assicurare la partecipazione di «tutti gli ambienti politici, associazioni culturali e d'arma, organizzazioni giovanili e studentesche d'intonazione nazionale». Si dispone poi di avvisare la Questura locale e, nel caso di divieto della manifestazione all'ultima ora, si consiglia di svolgere ugualmente il comizio in luogo chiuso, con altoparlanti esterni per radunare la folla fuori dal locale oppure, «se lo si ritiene opportuno», tenere ugualmente il comizio in piazza finché è possibile, nonostante il divieto.

L'evento viene reclamizzato con un'intera pagina a caratteri cubitali sul numero del 5 aprile 1973 di «Ordine Nuovo Azione». L'editoriale intitolato «La repressione non ferma la rivoluzione» attacca il governo del «manager Andreotti» e la sua azione «spregiudicata ed efficientista» attraverso la quale «la democrazia ha gettato la maschera e finalmente mostra il suo cinico volto», quello di una «ipocrita dittatura» che, con una «sbalorditiva unità di intenti» minaccia il decreto presidenziale per sciogliere tutti «i gruppi di lotta al sistema». Il «disegno repressivo», si legge, è una «minaccia seria», «un tentativo di tapparci la bocca che ci obbliga, forse anzitempo, ad accelerare le fasi dell'offensiva nazional-rivoluzionaria». Il *ballon d'essai* per studiare le reazioni dei partiti, riporta il giornale, è lo scioglimento di

---

<sup>29</sup> R. Minna, *Il terrorismo di destra*, cit., pp. 32-39.

Avanguardia nazionale, il cui decreto si dice esser pronto sul tavolo del capo del governo dopo che le sinistre hanno chiesto di applicare la Legge Scelba<sup>30</sup>.

Davanti al «duro attacco delle forze del sistema», viene affermato, «dobbiamo uscire dal ghetto dove siamo stati finora ricacciati» e dare «una pubblica dimostrazione della nostra forza», andare «su tutte le piazze», «senza preoccuparsi se saremo pochi o tanti». «Se sapremo calare la nostra azione nel popolo interpretando le sue aspirazioni e il suo destino», conclude l'editoriale, «non passerà molto tempo perché il movimento ordinovista diventerà una moltitudine marciante contro i santuari dell'eresia democratica»<sup>31</sup>.

## 2.2) «Aquila, Reggio, a Milano sarà peggio»

Se la pubblica dimostrazione di forza del movimento ordinovista deve rimandare i suoi propositi marcianti considerata la scarsa eco delle manifestazioni organizzate per il 7 aprile<sup>32</sup>, il raduno neofascista che si tiene a Milano giovedì 12 aprile raccoglie una mobilitazione più ampia e si impone alle cronache per le drammatiche conseguenze<sup>33</sup>.

La manifestazione con comizio in piazza Tricolore organizzata dal Msi-Dn per «Rinnovare la società contro la violenza nelle scuole e nelle fabbriche» viene preavvisata con lettera alla questura del 30 marzo 1973<sup>34</sup>. L'evento sfrutta l'egida della Maggioranza silenziosa, il raggruppamento conservatore nato a Milano nel 1971 per coinvolgere la borghesia intimorita dalla «piazza rossa»<sup>35</sup>. È la fase, scrive Piero Ignazi, in cui il Msi-Dn tenta un «maldestro e controproducente inserimento» in questo movimento, considerato «il fenomeno più eclatante di contromobilitazione moderata degli anni Settanta»<sup>36</sup>.

A ben vedere, però, l'involucro perbenista del comitato milanese si è dissolto fin dalla seconda uscita in campo pubblico. Durante la manifestazione organizzata il 17 aprile 1971 gli scontri di piazza guidati dai neofascisti fanno infatti registrare 22 feriti, 82 fermati e otto

---

<sup>30</sup> Cfr. *Progetti di sciogliere Avanguardia Nazionale*, «Corriere dell'Informazione», 5 marzo 1973.

<sup>31</sup> *La repressione non ferma la rivoluzione*, «Ordine Nuovo Azione», II, n. 2, 5 aprile 1973.

<sup>32</sup> Per un resoconto dai toni soddisfatti circa l'esito delle manifestazioni, con dettagli e foto di quelle che hanno registrato maggiore seguito si veda: *Comizio e manifestazione di Ordine Nuovo contro la repressione*, in «Ordine Nuovo Azione», II, n. 3, 13 giugno 1973; *Una sfida al sistema i comizi del Mov. p. Ordine Nuovo*, «La Lotta Politica. Periodico per l'Ordine Nuovo», anno II, n. 4, aprile 1973.

<sup>33</sup> Per una ricostruzione puntuale del «“Giovedì nero”»: S. Ferrari, *12 aprile 1973. Il giovedì nero di Milano*, cit.

<sup>34</sup> Trib.Mi, sent. n. 2278/73-A G.I. c/ Loi Vittorio + altri, p. 28 in: <http://www.fontitaliarepubblicana.it>

<sup>35</sup> M. Blondet-L. Buonocore, *La Maggioranza Silenziosa*, Milano, Edizioni Area, 1987.

<sup>36</sup> P. Ignazi, op. cit.,

arresti dopo quattro ore di guerriglia urbana<sup>37</sup>. Nell'occasione viene ignorata la revoca dell'autorizzazione al corteo, decisa dal questore in seguito alle bombe firmate SAM esplose la notte precedente contro le sedi del Psi e del Pci. Ad un solo mese dal successo della prima manifestazione, notano quindi diversi osservatori, il "silenzio" si è già interrotto ed il comitato si è tinto di nero<sup>38</sup>.

Il tentativo del Msi-Dn di cavalcare un fronte trasversale anticomunista, più che «maldestro» sembra dunque strumentale al doppio binario della segreteria Almirante, divisa tra "doppiopetto e manganello"<sup>39</sup>. La deriva eversiva della Maggioranza silenziosa, che nel '74 porterà all'arresto del suo leader – il monarchico Adamo Degli Occhi – è già ravvisabile nell'aggressiva linea editoriale del periodico «Lotta Europea», organo ufficiale del movimento. Dalle colonne del giornale diretto dal missino Luciano Buonocore, l'avvocato Degli Occhi invoca apertamente il sovvertimento istituzionale e lancia strali contro il sistema democratico ed i suoi partiti, annunciando con toni messianici «l'ora del rendiconto»<sup>40</sup> e citando Evola: «noi dobbiamo essere là dove si attacca, non là dove ci si difende»<sup>41</sup>. A due anni dalla nascita del comitato, gran parte della sua base moderata – che inglobava settori della destra democristiana, liberali, socialdemocratici, monarchici e sostenitori della svolta presidenzialista – si è allontanata o allineata alle posizioni più radicali.

Il 12 aprile '73 lo scopo è quello di portare sul palco Ciccio Franco, il simbolo della rivolta dei "Boia chi molla"<sup>42</sup> di Reggio Calabria eletto senatore nelle liste del Msi. Il tentativo di scatenare una preordinata «marcia su Milano»<sup>43</sup> e di esportare al nord l'esperienza del ribellismo reggino fa appello – tramite un «Comitato milanese d'azione pro Reggio e Meridione d'Italia» – alla comunità di immigrati meridionali presenti in città e viene annunciato da slogan e scritte murali nelle settimane precedenti: «Aquila, Reggio, a Milano sarà peggio!»<sup>44</sup>. Il partito si dà un gran da fare per propagandare l'evento e mobilitare le

---

<sup>37</sup> *Ventidue i feriti, 82 i «fermati»*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1971.

<sup>38</sup> *La destra nel fianco*, «Panorama», IX, n. 259, 1 aprile 1971; G. Anselmi-C. Rossella, *Il silenzio è nero*, «Panorama», XII, n.432, 1 agosto 1974; C. Cederna, *Patria, blasone e manganello*, «l'Espresso», XX, n. 33, 18 agosto 1974.

<sup>39</sup> Cfr. G. S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto: il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Roma, Istituto di studi corporativi, 1992.

<sup>40</sup> A. Degli Occhi, *L'ora della Maggioranza silenziosa*, «Lotta Europea», n. 10, marzo-aprile 1973. Si veda anche: A. Degli Occhi, *La presente situazione*, n. 8/9, dicembre '72 – gennaio '73.

<sup>41</sup> A. Degli Occhi, *I tempi e il linguaggio dell'Anticristo*, «Lotta Europea», n. 11/12, maggio-giugno 1973.

<sup>42</sup> L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

<sup>43</sup> A. Pieroni, *La marcia su Milano*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1973.

<sup>44</sup> Lo slogan fa riferimento ai violenti moti, cavalcati dalla destra, scoppiati a Reggio Calabria e L'Aquila tra il '70 e il '71. Gli scontri con le forze dell'ordine e le barricate iniziarono dopo che, con l'istituzione delle regioni, fu negato alle due città di diventare capoluogo (cfr. G. Farneti, *Veleno fascista*, «Panorama» 26 aprile 1973).

federazioni dell'Italia centro-settentrionale, inviando ventimila inviti e stampando duecentomila volantini<sup>45</sup>.

Già revocata l'autorizzazione al corteo per motivi di ordine pubblico, l'adunata prevista per il solo comizio viene proibita dal prefetto Libero Mazza la mattina stessa del 12 aprile in conseguenza delle «numerossime proteste» da parte di associazioni, sindacati e partiti politici dell'arco costituzionale. A queste si sommano le mozioni dei consigli comunale, provinciale e regionale. Fino al 25 aprile, comunica la prefettura, è vietata ogni manifestazione politica in luogo pubblico. Tra i motivi della decisione, si legge nelle sentenze giudiziarie, concorre «la clamorosa notizia del fallito attentato al treno Torino-Genova-Roma»<sup>46</sup> ma anche «l'urgenza di assicurare il regolare svolgimento della vita sociale in occasione della Fiera campionaria»<sup>47</sup>.

Alla vigilia del raduno neofascista, inoltre, gli scontri tra forze dell'ordine e studenti in seguito all'occupazione dell'Università Statale e al divieto della manifestazione del Movimento Studentesco, creano una pericolosa atmosfera di tensione<sup>48</sup>. Un'informativa del Centro Controspionaggio di Milano sull'attività del Msi-Dn riferisce che – «malgrado il parere contrario del prefetto di Milano» – il divieto del comizio dell'onorevole Ciccio Franco sarebbe stato ordinato addirittura dal Ministro dell'Interno Rumor<sup>49</sup>.

La sentenza di primo grado si spinge a giudicare gli scontri del giorno precedente al «Giovedì nero» come «indebite pressioni» sulle autorità per bloccare la manifestazione. Facendo riferimento ad una lettera inviata al ministro dal prefetto Mazza, la Corte d'Assise di Milano si allinea alle posizioni di quest'ultimo e critica «l'azione tortuosa» dei pubblici poteri per decretare l'impedimento del raduno. La decisione viene infatti ritenuta «non certo idonea a tranquillizzare gli animi» degli aderenti del Msi-Dn, «tutti in attesa e da lungo tempo»<sup>50</sup>.

Nonostante il divieto, militanti provenienti da diverse regioni d'Italia arrivano in città e si uniscono agli attivisti milanesi, circa 500 persone raggruppate davanti alla sede del Msi in via Mancini, in gran parte giovani del Fronte della Gioventù. Con diverso punto di ritrovo ad essi si aggiungono anche i gruppi extraparlamentari (Ordine Nuovo, Avanguardia nazionale e

---

<sup>45</sup> Corte d'Assise di Milano, sent. n. 147/74 R.G., c/ Loi Vittorio + altri, del 27/5/1975, p. 3 in <http://www.fontitaliarepubblicana.it>

<sup>46</sup> Sent. n. 2278/73-A G.I. c/ Loi Vittorio + altri, cit., p. 28.

<sup>47</sup> Sent. n. 147/74 R.G., c/ Loi Vittorio + altri, cit. p. 9.

<sup>48</sup> *Giovane raggiunto da un colpo di pistola. Tredici feriti tra le forze dell'ordine*, «Corriere della Sera», 12 aprile 1973.

<sup>49</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Doc. acquisita Brescia, G-a2, Doc. Sismi, Sisde, CC su Giancarlo Rognoni dal Trib.Bo, Centro C.S. di Milano, 3 maggio 1973, n. 6690 di prot., attività del Msi-Dn.

<sup>50</sup> sent. n. 147/74 R.G., c/ Loi Vittorio + altri, cit. p. 27.

Lotta di Popolo) e gli “irregolari” sanbabilini. Uno di loro – Maurizio Murelli – poi condannato per il lancio di bombe a mano contro la polizia durante i successivi scontri, spiegherà anni dopo il motivo di quella manifestazione secondo l’ottica neofascista:

il Msi non riusciva più a tenere comizi a Milano da un anno e mezzo e stava perdendo l’appoggio della militanza, per questo i giovani prendevano posizioni sempre più radicali. C’era bisogno di una prova, questa era la funzione del 12 aprile e per questo arrivò Ciccio Franco, il comizio si sarebbe fatto a qualsiasi costo, lo volessero o no il prefetto e quanti altri. Questa era la parola d’ordine del Msi<sup>51</sup>.

Le parole di Murelli trovano conferma nei manifesti che il Fronte della Gioventù aveva stampato e diffuso già a fine marzo: «Prepariamoci alla grande manifestazione del 12 aprile, che nessuno ci potrà impedire». Nel corso dei violenti scontri, durati più di due ore, l’agente Antonio Marino viene ucciso in via Bellotti dal lancio di una «bomba a mano del tipo SRCM in dotazione all’esercito italiano»<sup>52</sup>. Il corpo del ventiduenne poliziotto di Caserta, aggregato allo stesso reparto Celere che era stato di Antonio Annarumma<sup>53</sup>, rimane a lungo in mezzo di strada, tra i ciottoli che continuano a cadere anche dopo il suo decesso. Nelle immagini sui giornali viene mostrato riverso faccia a terra sull’asfalto. La posizione è ispirata alla decenza, per evitare la visione atroce del buco che la bomba gli ha scavato nel torace. La foto di un sacerdote uscito dalla vicina parrocchia di San Vincenzo, inginocchiato per benedirlo e accerchiato da una pozza di sangue<sup>54</sup>, ferma la riflessione sulla disumanizzazione che lo scontro politico produce all’inizio degli anni Settanta<sup>55</sup>. Sono immagini simbolo che trasferiscono la brutalità della violenza anche nelle aree d’Italia che non conoscono l’esasperato livello di conflittualità della metropoli lombarda.

Un altro «figlio del Sud», con due fratelli carabinieri e uno vigile urbano. La stampa sottolinea l’amaro contrasto tra l’anonimato del servizio senza specializzazione e la vita ceduta con esso<sup>56</sup>. Anche il drammatico cambio di testimone tra l’agente Annarumma, morto nel ’69 durante gli scontri con manifestanti di sinistra, e l’agente Marino, ucciso durante una

---

<sup>51</sup> Mediateca Milano, Dvd, *La storia siamo noi. Morire di politica: violenza e opposti estremismi nell’Italia degli anni Settanta* (registrazione audiovisiva), documentario di A. Ricucci, a cura di G. Minoli e G. Mancini, regia di M. Malabruzzi; direttore di produzione: E. Carboni, 2004.

<sup>52</sup> Sent. n. 2278/73-A G.I. c/ Loi Vittorio + altri, del 25/9/74, cit., p. 22.

<sup>53</sup> Antonio Annarumma, poliziotto campano di Monteforte Irpino, 22 anni, era morto in servizio a Milano il 19 novembre ’69. Secondo la ricostruzione della magistratura, che non ha individuato i responsabili, l’agente era stato colpito da un tubo di ferro mentre prestava servizio durante un corteo indetto dal Movimento Studentesco e dall’Unione Comunisti Italiani, in occasione dello sciopero generale contro il caro-affitto.

<sup>54</sup> La foto appare in un riquadro della seconda pagina del «Corriere della Sera» il 13 aprile 1973, sotto il titolo: “Una drammatica giornata”.

<sup>55</sup> Su questo aspetto, cfr. M. Genzolini, *Sono stato inumano. La strategia della tensione vista dai protagonisti politici dell’epoca*, Perugia, Morlacchi, 2014.

<sup>56</sup> *Un figlio del Sud*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1973.



manifestazione neofascista, mette in crisi l'intenzione del Msi di presentarsi come partito d'ordine e accreditarsi come forza politica responsabile, pronta ad aggregare settori più ampi dei ceti medi moderati e influenzare da destra il partito di maggioranza. La teoria degli opposti estremismi, cavallo di battaglia della Dc per far convergere l'asse politico verso il centro e demonizzare le ali estreme, riceve dall'evento un chiaro impulso. Il contesto milanese, dove la violenza della sinistra extraparlamentare è ampiamente rappresentata e non assume carattere meramente difensivo, favorisce tale dinamica.

Al termine dell'istruttoria gli imputati per i fatti del "Giovedì nero" sono 150, sei di loro sono accusati di concorso in strage. Il bilancio, fa notare Camilla Cederna, avrebbe potuto essere peggiore se dopo gli assalti alla Casa dello Studente e al Liceo Virgilio fosse andato in porto l'obiettivo di portare lo scontro all'Università Statale<sup>57</sup>. Gli incidenti e i disordini «deliberatamente provocati», si legge nella sentenza istruttoria, vengono guidati da una cinquantina di elementi della destra extraparlamentare, del Fronte della Gioventù e dello stesso Msi, coinvolgendo complessivamente circa trecento persone. La guerriglia urbana è caratterizzata da fitte sassaiole contro la polizia, lancio di bulloni e petardi. Vengono usate anche armi da fuoco, pistole lanciarazzi e bottiglie molotov. Gli atti di vandalismo si rivolgono contro locali pubblici, istituti scolastici, sedi di giornale e associazioni democratiche. Vengono improvvisate barricate con le auto in sosta e presi di mira tram carichi di passeggeri. Anche un benzinaio, fortunatamente fuori servizio, viene assaltato per dirigere il getto della pompa sulla strada. Sono ventisei i feriti tra le forze dell'ordine e sei tra i civili. Undici poliziotti vengono colpiti dalle schegge della bomba che uccide l'agente Marino, uno di loro subisce la menomazione permanente dell'udito. Un passante di quattordici anni viene ferito dal colpo di pistola esploso da un agente; il proiettile lo colpisce al fegato e gli perfora il colon. Un secondo ordigno esplode in Piazza Tricolore ed un terzo, lanciato in modo scorretto, viene ritrovato inesploso dalla polizia giudiziaria in via Bellotti, dove muore l'agente Marino<sup>58</sup>. Il capitano Bascini, che comanda il reparto di polizia lì presente, riesce a fatica a trattenere i sottoposti. Alcuni tra i più giovani di loro, sconvolti dalla morte del collega, sparano colpi che i testimoni oculari dicono «ad altezza d'uomo»<sup>59</sup> dopodiché si vedono requisire le armi dal superiore<sup>60</sup>. Dagli interrogatori del sostituto procuratore Guido

---

<sup>57</sup> C. Cederna, *La bomba che viene da lontano*, «L'Espresso», XIX, n. 16, 22 aprile 1973.

<sup>58</sup> Sent. n. 2278/73-A G.I. c/ Loi Vittorio + altri, del 25/9/74, cit.

<sup>59</sup> *Una giornata di tensione e di scontri prima dello scoppio che ha dilaniato l'agente*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1973.

<sup>60</sup> Sent. n. 2278/73-A G.I. c/ Loi Vittorio + altri, del 25/9/74, cit., p. 44.

Viola, titolare dell'indagine aperta dal Tribunale di Milano, emerge che armi e bombe a mano erano state nascoste in diversi punti della città secondo un piano approntato per creare il caos.

A soli due giorni dall'inaugurazione della 51° Fiera campionaria internazionale e dalla visita del presidente del Consiglio Andreotti, la morte dell'agente Marino oscura l'atteso evento, volano del boom industriale italiano. Il giorno dell'inaugurazione – il 14 aprile – la violenza politica ruba la scena alla tradizionale vetrina. La prima pagina del milanese «Corriere dell'Informazione» viene occupata da un titolo a caratteri cubitali: «Non cedere alla violenza». Il giornale riporta la divisione degli impegni di Andreotti tra l'evento fieristico ed il funerale dell'agente Marino sottolineando il contrasto emblematico tra le due cerimonie: una volta alla fiducia e l'altra «alla meditazione che deve seguire i momenti drammatici»<sup>61</sup>.

Nell'immediatezza dei fatti, il Msi cerca di addossare le responsabilità a provocatori di estrema sinistra infiltrati nella manifestazione. La direzione provinciale, su proposta del commissario federale Franco Maria Servello, propone anche la sostanziosa taglia di cinque milioni a chiunque fornisca indicazioni per l'individuazione dei colpevoli. Quando la mossa si rivela insostenibile sono gli estremisti sanbabilini ad essere additati come lo strumento di quella che il settimanale di destra «Il Borghese» definisce una «trappola democratica»<sup>62</sup>. Anche il periodico della Maggioranza Silenziosa si scaglia contro «gli avvoltoi della stampa democratica» e «la caccia alle streghe» della Rai-Tv per denunciare «il trabocchetto in cui inconsciamente alcuni giovani di destra sarebbero caduti»<sup>63</sup>.

Numerose fotografie hanno ripreso dall'alto gli scontri nei momenti precedenti e successivi allo scoppio delle bombe e vengono fatte ingrandire dagli investigatori per risalire all'identificazione dei dimostranti. Alle ore 23:30, con una telefonata al capo dell'Ufficio Politico della Questura, arriva anche la denuncia che indirizza le indagini. L'ispettore regionale del Fronte della Gioventù Gianluigi Radice – già inquisito e poi prosciolto per gli attentati delle SAM – è colui che dà la segnalazione. Vengono dunque arrestati il ventunenne Vittorio Loi – figlio del famoso campione di pugilato – e Maurizio Murelli, operaio disoccupato di 19 anni che si consegna alle autorità a Firenze dopo una breve fuga<sup>64</sup>. Entrambi gli accusati sono estremisti di destra sanbabilini noti per la militanza nel Msi.

---

<sup>61</sup> *Non cedere alla violenza*, «Corriere dell'informazione», 14 aprile 1973.

<sup>62</sup> *Una trappola democratica*, «Il Borghese», XXIV, n.16, 22 aprile 1973 (un'ingenua caduta nella «trappola» da parte del Msi milanese è anche la lettura proposta in A. Baldoni, *Storia della destra*, cit., pp. 176-178).

<sup>63</sup> D. Siena-R. Tajani, *La strumentalizzazione delle vittime*, «Lotta Europea», n. 11/12, maggio-giugno '73.

<sup>64</sup> M. Griner, *Anime nere. Personaggi, storie e misteri dell'eversione di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014, edizione ebook, cap.: Maurizio Murelli.

La notizia della denuncia dei responsabili da parte del partito viene diffusa anche attraverso una conferenza stampa del senatore Gastone Nencioni, attorniato dai senatori Giorgio Pisanò e Antonino La Russa e dai parlamentari Franco Servello, Francesco Petronio e Tullio Abelli. Nell'occasione Nencioni riferisce che i due fermati sono estranei al Msi-Dn, alla sua disciplina ed ai suoi metodi. Gli avvisi di procedimento per adunata sediziosa e resistenza aggravata, tuttavia, colpiscono ampiamente il partito e complicano la presa di distanza; specie quando tra gli indiziati di reato appaiono i figli del senatore La Russa, Romano e Ignazio<sup>65</sup>. Ormai «non c'è smentita che tenga», scrive Camilla Cederna, «non c'è dubbio che i giovani fascisti si scatenano in piazza d'accordo con i dirigenti del Msi»<sup>66</sup>.

L'operazione di sganciamento non ferma l'ondata di indignazione contro il Msi. Anche il ministro dell'Interno Mariano Rumor, che risponde alle interpellanze mosse dalla Camera dei deputati, rilascia una dichiarazione tranciante: «la responsabilità dei gravissimi incidenti di ieri non è contestabile ed è nei fatti». Il politico democristiano difende la scelta della revoca dell'autorizzazione al comizio come «una decisione responsabile e saggia», motivata da «uno stato obiettivo e incombente di tensione». L'intervento del capo del Viminale davanti all'assemblea sottolinea gli «intendimenti provocatori ed eversivi» con cui si è scesi in piazza, mirati a mettere «a repentaglio l'autorità dello Stato e la pacifica convivenza dei cittadini». Prima chiudere la sommaria informativa sugli eventi, Rumor dà una coloritura politica al suo discorso affondando il colpo nei confronti del Msi: «è del tutto privo di credibilità l'atteggiamento politico e morale di chi, appellandosi ai valori dello Stato e della patria, finisce poi per contrapporsi, su una posizione di parte, alle leggi dello Stato e alle forze che lo tutelano e garantiscono». Tale contraddizione, dichiara Rumor, è «nella logica del fascismo», una logica «contraddetta dalla Costituzione, antitetica alla democrazia e negatrice dello Stato», da respingere «anche quando non si esprime nella violenza»<sup>67</sup>.

I toni mostrano in quale misura il “Giovedì nero” affretti il cambiamento di rotta che si muove dentro alla Dc e fanno già presagire la fine della «stabilizzazione illusoria»<sup>68</sup> del governo Andreotti-Malagodi. Tra marzo e aprile alcuni importanti esponenti democristiani indicano già la direzione del ritorno al centro-sinistra<sup>69</sup> e danno il via alle trattative che

---

<sup>65</sup> *Compare un nuovo nome nell'inchiesta sull'agente ucciso*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1973; Ignazio La Russa ricopre in quel momento la carica di segretario provinciale del Fronte della Gioventù.

<sup>66</sup> C. Cederna, *Intanto a Milano il cerchio si stringe*, «L'Espresso», XIX, n. 18, 6 maggio 1973.

<sup>67</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 13 aprile 1973, pp. 7019-7021.

<sup>68</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, pp. 418-434.

<sup>69</sup> cfr. *A che governo giochiamo? Colloquio con Giulio Andreotti*, «L'Espresso», XIX, n. 8, 25 febbraio 1973; *Stavolta la Dc non può sbagliare. Colloquio con Aldo Moro*, «L'Espresso», XIX, n. 15, 15 aprile 1973;

porteranno al cosiddetto patto di Palazzo Giustiniani, stretto tra Amintore Fanfani e Aldo Moro in vista del XII congresso nazionale della Dc.

Nella denuncia dell'azione destabilizzante il Msi viene ormai affiancato alla destra eversiva e l'area neofascista viene indistintamente indicata come quella più coinvolta negli attentati terroristici. Come scrive Mirco Dondi, con il "Giovedì Nero" «si rompe l'idillio tra Msi e forze dell'ordine»<sup>70</sup>. Oltre a togliere «sostegni importanti» (anche finanziari) alla destra, la morte dell'agente Marino contribuisce a determinare la caduta delle coperture che alla strategia della tensione erano venute dagli apparati dello Stato. In questa fase prossima al culmine del processo eversivo, nota Piero Ignazi, il "Giovedì nero" ha una ripercussione «disastrosa» sul Msi; la «spirale di violenza» mette in evidenza «la comunanza tra estremisti e partito», invalidandone l'immagine proprio nel periodo di maggiore forza organizzativa.

Negli interrogatori davanti al giudice Guido Viola, Maurizio Murelli e Vittorio Loi ammettono di aver lanciato le bombe ma chiamano in causa i deputati Franco Servello e Francesco Petronio (per i quali viene chiesta l'autorizzazione a procedere alla Camera) e altri esponenti in vista del Msi milanese come Pietro De Andreis e Nestore Crocesi.

Una volta che il partito gli volta le spalle e anche l'avvocato Degli Occhi<sup>71</sup> rifiuta l'incarico della sua difesa, Maurizio Murelli si dice disposto a rivelare tutto<sup>72</sup>. Anche le parole di Vittorio Loi, riportate dall'avvocato ai giornalisti, sono indirizzate contro «quelli del Msi che prima ci mettono le bombe in mano e poi ci gettano alle ortiche»<sup>73</sup>. Le dichiarazioni della madre del ragazzo, condannato per aver lanciato la bomba che uccide l'agente Marino, accendono ulteriormente la polemica. La donna denuncia «una vergognosa operazione di scaricabarile» e rimarca il lavoro politico svolto dal figlio nell'organizzazione giovanile del partito, che lo ha «usato e scaricato al momento opportuno»<sup>74</sup>.

La contraddittorietà della vicenda processuale che si svolge nel corso del '75 è testimoniata – nota Saverio Ferrari – dalla separazione in due giudizi: da un lato quello per «i promotori dei disordini», dall'altro quello per «gli esecutori». Lo scorporo in due tronconi è conseguenza del ritardo con cui la Camera fa pervenire l'autorizzazione a procedere per gli

---

interventi in tal senso vengo fatti tra marzo e aprile da Aldo Moro, Paolo Emilio Taviani, Vito Lattanzio, Arnaldo Forlani e Emilio Colombo sulle colonne de «Il Popolo», organo della Dc.

<sup>70</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 309.

<sup>71</sup> Nel medesimo periodo l'avvocato Degli Occhi, leader della Maggioranza Silenziosa, è il difensore di Alessandro D'Intino, dirigente milanese di Avanguardia nazionale imputato per l'attentato alla sede del Psi di Brescia del 4 febbraio 1973.

<sup>72</sup> M. Palumbo, *Il Msi mi ha tradito e ora io svelo tutto*, «Corriere dell'informazione», 17 aprile 1973.

<sup>73</sup> Loi: *come furono organizzati i disordini*, «La Stampa», 17 aprile 1973.

<sup>74</sup> *Il Msi ha sfruttato mio figlio*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1973.

onorevoli del Msi Petronio e Servello<sup>75</sup>. In quello che anche il «Corriere della Sera» definisce «un processo monco» che «non ha alzato il sipario sul Giovedì nero», il Msi riesce a scindere le proprie responsabilità da quelle degli squadristi. I rinvii a giudizio che colpiscono i dirigenti della federazione milanese (conclusi con assoluzioni generali nel gennaio '78), sono comunque un duro colpo d'immagine e confermano in ampi strati dell'opinione pubblica il sospetto che i giovani condannati siano strumenti di un disegno eversivo che li travalica<sup>76</sup>.

Il 27 maggio 1975 Loi e Murelli ricevono condanne in primo grado rispettivamente a 23 e 20 anni di carcere<sup>77</sup>. Alla lettura della sentenza, che arriva dopo l'una di notte al termine di un'estenuante camera di consiglio, i due condannati si trovano dentro la gabbia con gli altri imputati in stato di detenzione: Nico Azzi, Mauro Marzorati, Cesare Ferri e Franco Locatelli. I fotografi si affrettano per riprenderli quando si alzano e, con il braccio teso, urlano in coro per tre volte il saluto nazionalsocialista: *Sieg Heil!*<sup>78</sup>.

L'ambiguità con la quale il Movimento Sociale si pone nei confronti della radicalizzazione politica della base giovanile si esprime in quello che Ignazi ha chiamato il «compromesso almirantiano»: una politica bifronte, «inavvertita o rimossa» negli anni dell'espansione missina fino al '73-'74, ma vero tarlo che erode lo spazio di manovra del partito nel sistema democratico e lo condanna alla marginalità. È quella che Marco Tarchi ha definito «l'impossibile identità», il dilemma dilaniante vissuto dal Msi dopo il '68: la contraddizione tra l'anima d'ordine e lo spirito sovversivo incarnato da buona parte degli attivisti delle organizzazioni giovanili<sup>79</sup>. Ecco allora che, nota Ignazi, la disponibilità istituzionale per influenzare la Dc da destra secondo la «politica dell'inserimento», il presentarsi come forza d'ordine, gli appelli alla pacificazione sociale e il ripudio dell'antinomia fascismo-antifascismo, stridono e pur convivono con «l'alternativa al sistema», «l'ispirazione al coraggio» e l'incitamento allo «scontro anche fisico» per «contendere la piazza ai rossi» e tener viva la fiamma insurrezionale.

Per non sbiadire l'identità del partito davanti alla base e recuperare le frange extraparlamentari alla sua destra, la fase «alta» del Msi si muove su un «crinale strettissimo»,

---

<sup>75</sup> Sulla vicenda processuale: S. Ferrari, *12 aprile 1973. Il giovedì nero di Milano*, cit. pp. 125-142.

<sup>76</sup> *La condanna di Loi e dei suoi complici non ha alzato il sipario sul "giovedì nero"*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1975; G. Mazzoldi, «La verità non è ancora venuta fuori» afferma in aula il padre di Vittorio Loi, «La Stampa», 28 maggio 1975; I. Paolucci, *Per l'assassinio dell'agente Marino colpiti gli esecutori non i mandanti*, «l'Unità», 28 maggio 1975.

<sup>77</sup> Vittorio Loi fu dichiarato colpevole in tutti e tre i gradi di giudizio e condannato a 23 anni di carcere, ridotti a 19 in appello. Maurizio Murelli fu condannato a 20 anni in primo grado, scesi a 17 e 5 mesi in appello.

<sup>78</sup> *Condannati. Loi e Murelli lanciano il grido delle SS*, «Il Giorno», 28 maggio 1975.

<sup>79</sup> M. Tarchi, *Esuli in patria*, cit. pp. 37-45.

presto impercorribile<sup>80</sup>. Il progetto almirantiano si esaurisce in pochi anni dopo i successi elettorali del '71-'72, senza risolvere il problema della ghettizzazione nel sistema democratico. La presenza di un gruppo terroristico come La Fenice all'interno della federazione milanese e l'emersione dei legami con un'area grigia coltivata dentro e fuori il partito chiude la fase trionfale della segreteria Almirante e dà il via a quella «critica», in cui il processo di radicalizzazione giovanile sfugge al controllo di un partito indebolito, il cui leader risulta sotto attacco della magistratura.

Si compie qui una rottura tra gli extraparlamentari e il partito, che – già minacciato di scioglimento – preferisce scaricare le frange estremiste piuttosto che portare avanti la linea dello scontro. Ne sono un esempio il foglio di disposizioni con il quale la Direzione nazionale del Fronte della Gioventù, il 15 maggio '73, intende «creare una barriera netta e inequivocabile» nei confronti dell'«l'infantilismo pseudo rivoluzionario». Emblematica è la circolare del segretario nazionale Almirante, che il 3 luglio successivo esorta a vigilare contro «irresponsabili e provocatori» e invita i militanti a «cessare ogni rapporto, anche di natura strettamente personale» con gli aderenti ai gruppi extraparlamentari<sup>81</sup>. La nettezza delle disposizioni appare un rimedio tardivo considerate le precedenti complicità.

Alcuni articoli tratti da «Ordine Nuovo Azione» mettono bene in luce il contrasto consumatosi in questo passaggio quando scherniscono le «reazioni scomposte»<sup>82</sup> del Msi davanti ai tentativi ordinovisti di «far breccia» nel partito per correggerne la «linea democratica» e la «tendenza riformistica»<sup>83</sup>. Vengono dileggiati i timori della segreteria Almirante verso la tattica entrista che Ordine Nuovo ha messo in atto nei confronti delle «giovani forze sane che militano ancora nel Msi»<sup>84</sup>: le «deluse e frustrate falangi del Fronte della Gioventù»<sup>85</sup>. L'«autentica isteria inquisitoriale» dei «maddaleni della Democrazia Nazionale», scrive il giornale, è frutto del «complesso di colpa» che «il nuovo corso» suscita nei missini, i quali, «scrollati di dosso gli ideali giovanili della rivoluzione antiborghese» vorrebbero che i gruppi nazional-rivoluzionari costituissero «una forza lanzichenecca da utilizzare negli scontri e sacrificare poi sull'altare della repressione democratica». La costruzione di un movimento nazional-rivoluzionario, si legge, è invece «un processo che si

---

<sup>80</sup> P. Ignazi, *op. cit.*, pp. 133-165.

<sup>81</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B-f/21, Seguito cronologico, Deposito relazione di consulenza «Ordine Nuovo» di Aldo Sabino Giannuli (allegati da 1 a 44).

<sup>82</sup> *Caccia al "nazista" O.N. nel Msi*, «Ordine Nuovo Azione», Anno I, n. 1, 4 novembre 1972.

<sup>83</sup> *Organizzarci*, «Ordine Nuovo Azione», Anno I, n. 2, 11 novembre 1972.

<sup>84</sup> *La linea extraparlamentare: una scelta coerente*, «Ordine Nuovo Azione», Anno I, n. 2, 11 novembre 1972.

<sup>85</sup> *Caccia al "nazista" O.N. nel Msi*, cit.

sviluppa di pari passo all'inserimento del Msi all'interno del sistema» e «la frattura tra i fascisti fuori del partito e i missini» è considerata «ormai incolmabile»<sup>86</sup>.

Chiara diventa in questa fase la crescita delle iniziative che, alla destra del Msi, intendono sottrarre il mondo neofascista alla sua condizione di «straniero interno» per restituirlo alla collocazione originaria di «nemico della democrazia repubblicana»<sup>87</sup>, nella quale anche la «disintegrazione del sistema» proposta da Franco Freda diventa auspicabile.

### **2.3) Bomba libera tutti: «nessuno scoprirà mai le SAM»**

Una volta che il Msi viene additato come fautore principale della violenza, al suo interno si scatenano gli attriti tra la parte moderata-conservatrice e quella radicale-rivoluzionaria, fino a quel momento tenuti a freno dal consenso elettorale e dal beneplacito intorno alla politica muscolare portata avanti da Almirante. Entrano allora in contrasto le istanze d'ordine di chi, come l'ammiraglio Gino Birindelli, minaccia le dimissioni in caso di colpe accertate (anche solo politiche o morali)<sup>88</sup> del Msi per i fatti di Milano e coloro che – nel momento in cui si incrina il tacito rapporto di simpatia tra la destra e gli apparati di sicurezza – considerano polizia e carabinieri come il braccio armato di uno Stato illegittimo.

Il 16 aprile 1973 le conseguenze dello scontro vengono in parte attenuate dalla reazione di compattezza intorno al partito suscitata dall'orrore del rogo di Primavalle a Roma, quando l'incendio doloso causato da militanti di Potere Operaio determina la morte di due figli del segretario locale del Msi Mario Mattei. Sulle pagine de «Il Borghese» le vicende di Milano e di Roma si sovrappongono attraverso un crudo servizio fotografico intitolato «storia di una provocazione e di una strage», nel quale si esprime il martirologio missino. Con toni forti, il settimanale guidato da Mario Tedeschi<sup>89</sup> denuncia la «crisi del sistema»<sup>90</sup> e si fa promotore della teoria di una congiura del Viminale per arrestare la crescita della destra<sup>91</sup>. Sopra la foto a pagina intera del corpo senza vita dell'agente Marino l'intestazione è «il morto

---

<sup>86</sup> *Ivi.*

<sup>87</sup> M. Tarchi, *Esuli in patria*, cit. pp. 58-59.

<sup>88</sup> P. Radius, «Sono pronto a pagare se hanno sbagliato», «Corriere della Sera», 17 aprile 1973.

<sup>89</sup> G. Preda, *Una mamma da bruciare*, «Il Borghese», XXIV, n. 16, 22 aprile 1973.

<sup>90</sup> M. Tedeschi, *Lo Stato che non c'è*, «Il Borghese», XXIV, n. 8, 25 febbraio 1973; M. Tedeschi, *Malgoverno, mezzo gaudio*, XXIV, n. 14, 8 aprile 1973.

<sup>91</sup> cfr. M. Tedeschi, *La destra e lo Stato; Una trappola democratica*, «Il Borghese», XXIV, n.16, 22 aprile 1973.

che cercavano»; il volto annerito dalle fiamme di Virgilio Mattei affacciato alla finestra della propria abitazione è invece indicato come «la vittima innocente»<sup>92</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, il ritorno di immagine per il Msi è pessimo. Pur se oggetto del drammatico attentato, il partito viene rappresentato all'opinione pubblica come immancabilmente legato alla violenza politica e condannato da un «alone di infrequentabilità»<sup>93</sup> alla ghettizzazione. A ciò concorre la campagna stampa innocentista avviata dalla controinformazione dell'estrema sinistra nei confronti dei membri di Potere Operaio accusati nel corso delle indagini. Lo sdegno verso le trame nere è così forte in quei giorni che il dubbio di una faida interna alla sezione del Msi (tra l'ala almirantiana e quella rautiana) viene amplificata – nota Mirco Dondi – fino alla disinformazione<sup>94</sup>.

Il conflitto tra moderati e radicali che minaccia l'unità del partito è tuttavia esistente e si esprime soprattutto a livello periferico, dove il processo di riagggregazione con la destra extraparlamentare ha configurato il Msi come «comunità d'ambiente» per l'area neofascista più ampia<sup>95</sup>. La carenza di disciplina e l'abitudine giovanile alla doppia militanza nei gruppi extraparlamentari sono i punti critici ai quali il partito deve porre rimedio. Più che una condanna di principio degli atteggiamenti antidemocratici è il calcolo politico che spinge l'operazione di isolamento delle frange postesi al fuori della linea legalitaria.

La documentazione proveniente dal servizio segreto della Difesa acquisita dall'inchieste giudiziarie sull'eversione nera permette di riscontrare tale dinamica attraverso gli informatori inseriti negli ambienti della destra istituzionale ed extraparlamentare. La fonte "Cromo", attiva per il centro C.S. di Verona negli ambienti di destra del Trentino-Alto Adige, riporta un colloquio confidenziale tra Almirante e alcuni «stretti collaboratori» del Msi a Bolzano il 15 aprile 1973. «L'attività dei gruppi autonomi milanesi», si legge nell'appunto, «preoccupa in modo particolare i dirigenti del Msi-Dn», i quali temono «gli effetti indotti» che dalle loro azioni possono derivare alla credibilità politica del partito. Le colpe del "Giovedì nero", riferisce la fonte, sono scaricate interamente sui sanbabilini, «mai legati, neppure indirettamente al partito». Lo scontro con le forze di polizia «non rientrava nel

---

<sup>92</sup> *Storia di una provocazione e di una strage* (servizio fotografico), «Il Borghese», XXIV, n.15, 22 aprile 1973.

<sup>93</sup> M. Tarchi, *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli "anni di piombo"*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 159-66.

<sup>94</sup> Mario Mattei, almirantiano, aveva da poco scalzato alla segreteria il rautiano Alessio Di Meo e da ciò erano nati attriti con alcuni elementi del partito, al punto che anche la moglie di Mattei aveva parlato dei suoi sospetti circa queste persone agli inquirenti. Per inquadrare meglio la vicenda si veda: A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 257-261; M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp. 310-311; G. Mattei-G. Monti, *La notte brucia ancora. Primavalle. Il rogo che ha distrutto la mia famiglia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

<sup>95</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 178.



piano», che prevedeva una mobilitazione generale per offrire «un attestato concreto della forza del partito» e creare le premesse di un successo di proselitismo<sup>96</sup>.

Il 19 maggio “Cromo” riferisce che i responsabili nazionali del Msi si stanno «adoperando alacramente» per far sì che si giunga ad «uno scioglimento spontaneo di Avanguardia Nazionale», la cui recente attività ha suscitato «seri problemi» per il partito. Il processo, si legge, dovrebbe articolarsi attraverso: «il contenimento massimo possibile dell’attività dell’organizzazione extraparlamentare; il graduale distacco funzionale e finanziario nelle province dove esso esiste (in modo che la frangia perda naturalmente vivacità e potenzialità di iniziativa); la definitiva emarginazione dei giovani avanguardisti e la conseguente rottura con ogni schema proprio dell’organizzazione extraparlamentare». Viene infine specificato che «il problema» necessita di «pronta e immediata soluzione», in considerazione alle «sempre più numerose azioni» portate avanti dal gruppo<sup>97</sup>.

Dopo un’altra riunione ristretta tenuta a Bolzano il 25 agosto alla presenza del segretario nazionale Almirante e dell’on. Servello, “Cromo” riferisce che una delle necessità della politica nazionale del Msi è quella di «portare avanti il processo di emarginazione di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale», di «operare attivamente al fine di evitare che i due organismi extraparlamentari riescano, come è nelle intenzioni dei loro dirigenti, a superare l’attuale impasse politica ed organizzativa con una fusione sotto una delle due etichette»<sup>98</sup>.

Confrontando le notizie fornite da Cromo con quelle di altri informatori nel solito incartamento, emerge come il Msi percepisca la crescita dell’insidia alla sua destra e cerchi di porvi riparo con provvedimenti ispirati alla gradualità, che evitino fratture e ripercussioni laddove più forti sono state le connivenze. Nelle federazioni provinciali più “piazzaiole”, infatti, larghi settori del partito tollerano con compiacimento le iniziative ed i metodi della destra extraparlamentare, ritenendoli gli unici capaci di controbattere la pressione dell’antifascismo militante. Nel servizio d’ordine dei Volontari Nazionali, per esempio, tali simpatie sono esplicite e permettono collegamenti diffusi con i gruppi più radicali.

Le «vere ambiguità» del Msi, sostiene Piero Ignazi, non riguardano tanto il coinvolgimento diretto degli attivisti in episodi eversivi, quanto l’aver lasciato crescere «con tacito consenso» e «benevolo accoglimento», una zona grigia mediana tra partito e movimenti

---

<sup>96</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/d-4, seguito cronologico post. 1<sup>^</sup> R.R.G., vol. 30: cartellina fonti SID: “Cromo” e “Sauro”, Centro C.S. Verona, appunto del 30 aprile 1973.

<sup>97</sup> *Ibidem*, appunto del 19 maggio 1973.

<sup>98</sup> *Ibidem*, appunto del 4 settembre 1973.

radicali esterni<sup>99</sup>. L'operazione di risanamento, quindi, non può arrestare di colpo un processo in corso da anni e, allo stesso tempo, non può risultare indolore.

Il '73 è un anno che meglio di altri consente di analizzare il doppio binario del Msi tra legalità e spinte antisistema. Nonostante il trionfalistico congresso nazionale di gennaio che celebra l'identità di una moderna Destra Nazionale, quello che accade nei mesi a seguire ridimensiona l'operazione di rinnovamento facendola apparire come una delle facce cangianti del partito, incapace di risolvere il paradosso di essere «fascisti in democrazia». Il discrimine antifascista del sistema istituzionale impedisce la legittimazione dell'«ospite muto» nell'agone politico nonostante la sua crescita elettorale. In un partito costretto all'irrelevanza ed isolato, si manifestano forme di dissenso a lungo covate nei quadri intermedi e nelle frange giovanili. Per chi non se ne va – ricorda Marco Tarchi – il punto di coagulo dello scontento è rappresentato dalla corrente rautiana<sup>100</sup>. Nonostante l'esiguità al momento del rientro nel Msi nel '69, essa raccoglie intorno a sé un quarto del partito nei primi anni Settanta, interpretando il conflitto di mentalità che contrappone la nuova alla vecchia generazione di neofascisti e recependo il bisogno di contestazione verso la società occidentale presente anche a destra.

Attraverso le riviste e la distribuzione libraria delle Edizioni Europa gli ex ordinovisti interni al partito diffondono il mito di una rivoluzione europea che superi lo stantio nazionalismo mussoliniano e rincorra le visioni tradizionali evocate da Evola, divise tra un passato premoderno e le nostalgie del Nuovo Ordine Europeo sconfitto nella seconda guerra mondiale<sup>101</sup>. È seguendo la linea europeista di Ordine Nuovo che negli anni Sessanta e Settanta la destra radicale italiana stringe relazioni con movimenti affini all'estero. Si sviluppa così anche il legame con l'internazionale nera, che opera attivamente nel campo dell'anticomunismo e a dà rifugio ai camerati italiani raggiunti dalle inchieste giudiziarie.

Per chi esce dal partito non riconoscendosi nel conservatorismo della Destra Nazionale, Avanguardia Nazionale e il Movimento Politico Ordine Nuovo si presentano invece come i principali rifugi extraparlamentari. La loro opera di reclutamento si svolge in parallelo con quella della corrente rautiana del Msi (testa di ponte delle tesi evoliane nel

---

<sup>99</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 160-161.

<sup>100</sup> M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 114.

<sup>101</sup> Una citazione tratta dallo scrittore Drieu La Rochelle, posta in apertura della rivista «Ordine Nuovo. Bimestrale di politica e cultura» (II, n. 4, dicembre 1971), fa riferimento alla foto scelta per la copertina, la testa di una donna bionda: «Questa testa bionda e un poco acerba che ti guarda con fiducia è l'Europa: l'Europa greca e quella gotica, ma anche quella nutrita di acciaio, vibrante di zinco e alluminio, che aspira a occupare il suo giusto posto tra i due colossi russo e americano».

partito) e si rivolge alla base giovanile insoddisfatta, convinta che solo la via nazional-rivoluzionaria possa arrestare la presa del potere da parte dei comunisti.

I mesi che vanno dall'aprile e al giugno '73 sono centrali nel determinare la spaccatura dell'area neofascista che Almirante aveva invano cercato di riportare all'unità. In questo frangente l'attività dinamitarda dell'eversione nera milanese, che coinvolge trasversalmente La Fenice, le SAM e Avanguardia Nazionale, continua imperterrita la sua attività logorante ed esprime l'ambizione di alcune minoranze eversive a porsi come avanguardia rivoluzionaria per gli ambienti più ampi del neofascismo.

Il primo marzo '73 un attentato contro gli autocarri del magazzino Coop di Bollate fallisce e non viene rivendicato<sup>102</sup>. La notte del 3 marzo, invece, una bomba esplode davanti la sede del Psi "Feltre Palmanova" di Via Crescenzago, di cui è segretario Vittorio Craxi<sup>103</sup>. L'attentato, per il quale sarà poi condannato il neofascista Cesare Ferri<sup>104</sup>, viene rivendicato con un altro dei «deliranti» volantini dalle SAM: «Compagni non illudetevi che le vostre ribalderie restino impunte, le Squadre d'Azione Mussolini vi conoscono e vi colpiranno [...] vi schiacteremo come si schiaccia la testa ai viscidì serpenti velenosi [...]. Inneggeremo al Fascismo calpestando le vostre rovine»<sup>105</sup>. Come fa notare il comunicato di condanna della Federazione provinciale socialista, gli attentati precedono e seguono la mite sentenza pronunciata dalla Corte d'appello di Milano contro alcuni membri delle SAM. «Non hanno atteso neanche 24 ore» e «le SAM si sono rifatte vive a suon di dinamite», scrive l'«Avanti!». La sentenza viene descritta come «un colpo di spugna» che conferma «la manica larga» nei confronti degli esponenti del neofascismo ufficiale milanese, andati assolti<sup>106</sup>.

Dopo che il fallito attentato al treno Torino-Roma e la morte dell'agente Marino hanno spronato l'attività repressiva della magistratura e delle forze di polizia contro gli estremisti di destra, le SAM individuano un nuovo obiettivo nel Palazzo di Giustizia di Milano, colpito il 19 aprile mentre sono in corso le indagini per la catena di episodi eversivi. Nel corso della

---

<sup>102</sup> La miccia si spegne per l'umidità della notte e non innesca il detonatore e i 34 candelotti di dinamite (M. Berticelli, *Criminale attentato alla Coop-Italia fallito per la miccia difettosa*, «l'Unità», 2 marzo 1973).

<sup>103</sup> Nello stesso giorno viene convocata una manifestazione antifascista, con discorso del vice-segretario nazionale del Psi Bettino Craxi, figlio di Vittorio (*Lanciata una bomba contro una sede del Psi*, «Corriere della Sera», 4 marzo 1973).

<sup>104</sup> A lui si giunge dopo la perizia della macchina da scrivere della fidanzata, che racconta ai magistrati il suo coinvolgimento nella trascrizione della rivendicazione. Ferri, legato ai gruppi de La Fenice, S.A.M. e in seguito Ordine Nero, viene condannato a due anni e tre mesi in cassazione (cfr. M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 218-219)

<sup>105</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, (DCPP), sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati V parte, oggetto: Milano 3/3/1973 Sezione PSI "Feltre-Palmanova" esplosione ordigno.

<sup>106</sup> A. Schemmari, *Milano: attentato fascista contro una sezione PSI*, «Avanti!», 4 marzo 1973, Ferri C., S.A.M..

settimana, sottolinea «Il Giorno» indicando così il motivo dell'intimidazione, il palazzo si è trasformato in «una passarella» sulla quale hanno sfilato «non pochi dirigenti del Msi milanese»<sup>107</sup>. L'ordigno, contenente circa 400 grammi di esplosivo ad alto potenziale innescato con miccia a lenta combustione, viene depositato su un davanzale della Pretura insieme ai volantini già usati dalle SAM per precedenti attentati: «Nessuno scoprirà mai le SAM» viene ripetuto<sup>108</sup>. Il tritolo è intasato in un contenitore e mescolato a pezzi di metallo. Schegge incandescenti si proiettano nell'area semideserta alle una di notte, aumentando i danni dell'esplosione<sup>109</sup>.

Pochi giorni dopo la data simbolica del 25 aprile viene scelta dalle SAM per una “tripletta” di attentati contro sedi di partiti e organizzazioni di sinistra. Il primo ordigno colpisce alle ore 23.35 del 24 aprile il circolo Unione Donne Italiane di San Siro in viale Jonio, facendo crollare una parte di muro. Nello stesso edificio si trovano sezioni del Pci, del Psi e dell'ANPI. Il secondo scoppia a distanza di un'ora nel giardino di una villetta adiacente alla federazione provinciale del Psi di viale Lunigiana, con i terroristi che non riescono ad avvicinarsi al vero bersaglio a causa della sorveglianza poliziesca. Un'ora dopo la terza bomba scoppia a Sesto San Giovanni contro la porta della sezione del Pci di via Pirandello<sup>110</sup>.

Gli attentati hanno le stesse caratteristiche di quelli precedentemente attribuiti alle SAM. Il questore di Milano Allitto Bonanno invia al Ministero dell'Interno le fotografie dei tondini di metallo utilizzati insieme all'esplosivo e la copia dei volantini di rivendicazione, nei quali si legge: «Le SAM esprimono in termini di attività militare un preciso disegno politico e ideale, in obbedienza ad una gerarchia alla quale riconoscono la capacità di portare avanti la lotta per l'affermazione degli autentici principi fascisti»<sup>111</sup>.

Insieme agli attentati, la vigilia del 25 aprile annovera anche un colpo di pistola sparato in Piazza Castello alle due di notte contro una colonna di mezzi della Celere. Il proiettile, sparato da dietro un cespuglio, sfiora la testa dell'autista dopo aver forato la

---

<sup>107</sup> G. Basile, *L'ordigno delle SAM era molto potente*, «Il Giorno», 21 aprile 1973

<sup>108</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, oggetto: Milano 19/4/1973 Palazzo di Giustizia esplosione bomba, S.A.M.

<sup>109</sup> A. Palumbo, *Era anche superpotenziata la bomba fascista al Palazzo di Giustizia*, «l'Unità», 21 aprile 1973.

<sup>110</sup> *Tre attentati dinamitardi dei neofascisti a Milano*, «Il Messaggero», 25 aprile 1973; M. Mafai, *Dietro le bombe*, «Paese Sera», 27 aprile 1973.

<sup>111</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCPP, sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, oggetto: Milano 24-25/4/1973, 1) Sezione UDI Via mare Jonio 2) Federazione PSI viale Lunigiana 3) Sezione PCI via Pirandello, Sesto San Giovanni; S.A.M.

portiera del mezzo<sup>112</sup>. Il giorno della manifestazione per la Liberazione, infine, una bomba-carta esplode in Largo Cairoli<sup>113</sup> sotto un autobus noleggiato dal Comitato unitario antifascista, posteggiato a duecento metri dal comizio degli extraparlamentari di sinistra<sup>114</sup>.

Con le bombe esplose, scrive il «Corriere della Sera», sale a 26 il numero degli attentati delle SAM a partire dal '69. L'articolo ricorda che il nome dell'organizzazione rimanda al gruppo neofascista attivo in Lombardia nell'immediato dopoguerra e lamenta che sono «sempre sconosciuti gli esecutori», «sempre nell'ombra i mandanti». Una domanda viene lasciata risuonare in chiusura: «che tra i “sammisti” di oggi ci sia qualcuno di ieri?»<sup>115</sup>.

#### **2.4) Non c'è Rosa senza spine. La strage alla Questura di Milano**

La catena di azioni eversive che nella primavera '73 rende Milano «frontiera della violenza»<sup>116</sup> non è ancora destinata ad arrestarsi. Il 17 maggio, ad un anno di distanza dall'assassinio di Luigi Calabresi, presso la Questura di Milano è in corso una breve cerimonia per commemorare il commissario con l'inaugurazione di un busto bronzeo. Sono presenti il ministro dell'Interno Rumor, il capo della polizia Zanda Loy, il prefetto Mazza, il questore Allitto Bonanno, il sindaco Aniasi e il presidente del Consiglio regionale Colombo. Quando la cerimonia si conclude, la signora Gemma Calabresi viene omaggiata dalle autorità e dagli ex colleghi del marito, la folla inizia a diradarsi e l'auto del servizio di Stato che accompagna Rumor si allontana.

Dopo pochi minuti, dal marciapiede opposto alla Questura, un individuo già respinto per aver cercato di entrare senza permesso lancia una bomba a mano che investe la folla lì riunita: persone in attesa di entrare per svolgere pratiche, passanti, agenti, carabinieri<sup>117</sup>. Un appuntato riesce a deviare il braccio dell'attentatore e un altro agente calcia d'istinto l'ordigno, spingendolo qualche metro più in là del portone d'ingresso<sup>118</sup>. L'esplosione uccide

---

<sup>112</sup> G. Mazzoldi, *Milano: una bomba fascista è scoppiata durante un comizio per la Liberazione*, «La Stampa», 26 aprile 1973.

<sup>113</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCPD, sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati V^ parte, oggetto: Milano 25/4/1973 Pullman linea Soc. Rinaldi, manifestazione 25 aprile, esplosione ordigno, S.A.M..

<sup>114</sup> *Scoppia sotto un autobus un ordigno firmato SAM*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1973.

<sup>115</sup> *Provocazione delle SAM*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1973.

<sup>116</sup> V. Notarnicola, *Milano frontiera della violenza*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1973.

<sup>117</sup> *Minuto per minuto la sequenza del tragico attentato*, «Corriere dell'Informazione», 17 maggio 1973.

<sup>118</sup> R. Gelmini, *Una vampata, uno scoppio, terrore in via Fatebenefratelli*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1973.

sul colpo la ventitreenne Gabriella Bortolon, ma altri tre saranno i decessi in ospedale entro la fine del mese<sup>119</sup>. Ben 46 persone rimangono ferite dalle schegge della bomba.

I movimenti concitati scolpiti nelle istantanee dei fotografi, già presenti sul posto, animano la scena di terrore. La giovane vittima, vicina al giorno delle nozze, diventa «icona del dolore»<sup>120</sup> e rende chiaro il carattere indiscriminato dello stragismo. Il corpo disteso sul marciapiede colpisce per lo stile dei vestiti e la compostezza della posa, che fa dimenticare il sangue sparso intorno e la fa sembrare addormentata, con la borsa tra le braccia. I ritratti dei cronisti si soffermano su di lei, «la commessa dal sorriso dolce»<sup>121</sup>, impiegata di una boutique di moda giunta davanti alla questura per rinnovare il passaporto<sup>122</sup>. La sua vicenda personale – orfana di padre e costretta presto a lavorare per far quadrare il bilancio familiare – diventa simbolo di chi lotta per lasciare la periferia e sogna in grande. Per i suoi funerali il corteo attraversa Piazza Castello tra due ali di folla<sup>123</sup>. In duecentomila partecipano commossi per salutare quella bara con sopra le rose rosse e dentro una salma vestita da sposa<sup>124</sup>.

All'immagine della ragazza in prima pagina con «il bombarolo»<sup>125</sup> – come nel testo di De André – si contrappone l'attentatore, bersaglio della rabbia di una città esausta. Un titolo su tutti esprime la sovrapposizione mediatica: «La bella gioventù di Gabriella. La violenza ribelle di Bertoli»<sup>126</sup>. Gianfranco Bertoli, veneziano, quaranta anni, viene arrestato in flagranza di reato. Bloccato dopo il lancio, è subito fotografato mentre è sottratto a fatica dal linciaggio della folla. Testimoni dicono di averlo sentito inneggiare a Pinelli. Fin dal principio si dichiara anarchico individualista stirneriano<sup>127</sup> ed ammette che il suo obiettivo era il ministro dell'Interno. Confessa di aver mancato il bersaglio perché, nell'attesa di entrare in azione, si è attardato in un bar a bere un cognac. «Che mi diano l'ergastolo» – dice davanti al sostituto procuratore Marini rammaricandosi della morte dei civili – «così vado in mezzo ad altri assassini e mi faccio una famiglia che non ho mai avuto»<sup>128</sup>.

---

<sup>119</sup> Le altre vittime sono l'ex maresciallo dei Carabinieri Giuseppe Panzino, l'appuntato Federico Masarin e Felicia Bertolazzi Saia, madre di un'amica della signora Calabresi.

<sup>120</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 313.

<sup>121</sup> O. Rossani, *Ore 9: alla boutique piangevano la commessa dal sorriso dolce*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1973.

<sup>122</sup> A. Giuliani, *Doveva recarsi fra pochi giorni a Londra a fare acquisti per la sua boutique*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1973.

<sup>123</sup> *Duecentomila ai funerali della ragazza uccisa dalla bomba*, «Corriere della Sera», 23 maggio 1973.

<sup>124</sup> R. Grassi, *Verrà sepolta vestita da sposa*, «Corriere della Sera», 21 maggio 1973.

<sup>125</sup> F. De André, *Il bombarolo*, in *Storia di un impiegato* (album), Produttori Associati, 1973.

<sup>126</sup> *La bella gioventù di Gabriella. La ribelle violenza di Bertoli*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1973.

<sup>127</sup> Nella valigia di Gianfranco Bertoli verrà ritrovata l'opera del filosofo tedesco Max Stirner "L'Unico", pubblicata dalla casa editrice di Giovanni Ventura: Edizioni Ennesse (cfr. G. Barbacetto, *Il Grande Vecchio*, Milano, BUR, 2010, ebook, capitolo: *Il progetto*).

<sup>128</sup> *Estraneo forse lo yemenita, ma Bertoli non agì da solo*, «La Stampa», 22 maggio 1973.

La mobilitazione antifascista in atto nel Paese sull'onda della battaglia di verità per Piazza Fontana respinge subito la pista anarchica e si riflette nelle dichiarazioni dei parlamentari democristiani Flaminio Piccoli e Giuseppe Bartolomei, tese a denunciare centrali dell'eversione interne e internazionali. Gli interventi trovano riscontro nella conferenza stampa che il segretario del Pci Enrico Berlinguer concede ai giornalisti stranieri, interessati ad analizzare – all'interno di una preoccupante fase di ristagno economico – la grave situazione del Paese sul fronte del terrorismo. Berlinguer parla di «un nuovo episodio» di «un disegno di vasta portata» diretto «da organizzazioni fasciste ed esponenti dello stesso Msi» per attaccare le libertà democratiche. A tali manovre, dichiara il segretario del Pci, si affianca una «centrale reazionaria» che comprende «gruppi economici», «elementi degli apparati dello Stato» e «servizi stranieri». Appare una «inderogabile urgenza», dice, «liberare il Paese» da un governo che «per il suo orientamento» dimostra «la totale incapacità» di fermare «la catena di crimini reazionari» e che, ormai privo di una maggioranza, si regge con i voti di fiducia e l'apporto determinante del Msi<sup>129</sup>.

Il prefetto Allitto Bonanno, reiterando il comportamento tenuto dagli apparati dello Stato dopo la strage di Piazza Fontana, si lascia invece andare a dichiarazioni di segno opposto dopo l'attentato. Nel commentare la cattura «mani nel sacco» del terrorista lancia un interrogativo che invita a ripercorrere i sentieri abbandonati delle piste rosse: «chissà se non si riesca a chiarire tutto, non solo ciò che è accaduto oggi»<sup>130</sup>. Come nota Camilla Cederna su «L'Espresso», però, le riserve dell'opinione pubblica non avallano «quello che avrebbe dovuto essere il Valpreda riuscito»<sup>131</sup>. Alla fine di maggio il settimanale riporta in copertina un fotogramma dell'attentato con il titolo: «Dietro la strage di Milano: i mandanti»<sup>132</sup>.

Le principali federazioni anarchiche italiane smentiscono l'appartenenza di Bertoli al movimento organizzato. Emergono anche le diffidenze del circolo “Nestor Machno” frequentato a Venezia dall'attentatore, il quale aveva destato sospetti per i contatti con la malavita e il suo alcolismo. Spunta addirittura una foto che ritrae un individuo somigliante a Bertoli negli scontri di piazza a Udine tra le fila di Ordine Nuovo<sup>133</sup>. La quantità di informazioni che il giornalismo d'inchiesta riesce ad accumulare sul sedicente anarchico nei giorni successivi testimonia il ruolo svolto dai cronisti d'assalto e dalla controinformazione

---

<sup>129</sup> *Il popolo italiano respinge ogni tentativo reazionario*, «l'Unità», 19 maggio 1973.

<sup>130</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 317.

<sup>131</sup> C. Cederna, *Una strage lunga cinque anni*, «L'Espresso», XIX, n.21, 27 maggio 1973.

<sup>132</sup> *Dietro la strage di Milano: i mandanti* (copertina), «L'Espresso», XIX, n.21, 27 maggio 1973.

<sup>133</sup> *Polemica sulla foto del 1969 a Udine*, «Il Corriere della Sera», 22 maggio 1973; F. Dentice, *E per me sparate a...*, «L'Espresso», «L'Espresso», XIX, n.21, 27 maggio 1973.

nell'immunizzare il corpo sociale contro le strategie di travestimento politico. Ormai anche le maggiori testate nazionali insinuano dubbi sull'identità politica del terrorista e sottolineano le incoerenze del suo racconto. Gli interrogatori, scrive il giudice istruttore Antonio Lombardi, sono: «una musica piena di note stonate con un monotono ritornello: ho agito da solo»<sup>134</sup>.

Si viene presto a sapere che Bertoli è arrivato in città il giorno precedente, proveniente da Israele. Dopo una vita randagia e guai con la giustizia (che lo vedono immischiato anche in traffici d'armi con ex repubblicani del Fronte anticomunista)<sup>135</sup>, dal '71 vive in un kibbutz vicino alla striscia di Gaza, dove conduce una vita ritirata e bada diligentemente alle galline. È una lettera arrivata dalla Francia, dicono coloro che gli vivevano accanto, a metterlo in agitazione prima del suo ritorno in Italia<sup>136</sup>. Imbarcatosi dal porto di Haifa, Bertoli sbarca a Marsiglia pur potendo scegliere Genova. Viaggia con un passaporto falso intestato ad un militante marxista-leninista e non viene creduto quando sostiene di aver portato la bomba con sé durante il lungo tragitto, dopo averla trafugata nel kibbutz<sup>137</sup>.

Con i suoi risvolti internazionali, scrive il giudice Lombardi nella sentenza-ordinanza, la strage di via Fatebenefratelli è «una delle vicende più complesse e controverse della strategia della tensione». La storia del vendicatore solitario proveniente da un lontano kibbutz presenta all'inizio «tutti i caratteri di un giallo inestricabile» che con le sue «molteplici chiavi di lettura» sembra «frutto della fervida fantasia di uno scrittore» piuttosto che un fatto di «nuda e cruda cronaca». Il disvelamento successivo di tanti retroscena sulla figura del terrorista – ricorda il giudice – dimostra come «spesso la realtà superi la fantasia»<sup>138</sup>.

Il primo processo contro Gianfranco Bertoli segue la pista dell'anarchico isolato e si conclude rapidamente, con una condanna all'ergastolo il 1° marzo '75. Già dal primo procedimento emergono tuttavia indizi sull'esistenza di ulteriori responsabilità nell'organizzazione dell'attentato. Nel '74 viene dunque avviata un'inchiesta sui possibili mandanti che dà il via ad «un tenace lavoro di scavo nel mondo dell'eversione di destra durato quasi venticinque anni»<sup>139</sup>. È un rapporto dei Carabinieri del Nucleo Investigativo di Milano redatto il 19 gennaio del '74<sup>140</sup> ad aprire la strada agli accertamenti successivi ed alle

---

<sup>134</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, sentenze e provv. acquisiti, Trib.Mi sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, p. 10.

<sup>135</sup> *Ibidem*, pp. 77-78.

<sup>136</sup> F. Dentice, art. cit.

<sup>137</sup> L'ordigno è una bomba a mano (tipo "ananas") in dotazione all'esercito israeliano.

<sup>138</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 7-8.

<sup>139</sup> P. Calogero, *Questura di Milano, via Fatebenefratelli (17 maggio '73)*, in *L'Italia delle stragi*, cit., pp. 69-78.

<sup>140</sup> In esso vengono segnalati i legami di Bertoli con soggetti inquisiti nell'inchiesta sull'organizzazione eversiva Rosa dei Venti; secondo le informazioni raccolte, la Lancia Flavia di uno di loro, il padovano Sandro Rampazzo,



numerose testimonianze che negli anni Novanta inquadrano definitivamente l'attentato in una «strategia di mimetizzazione»<sup>141</sup>.

Intrecciandosi con altri procedimenti sulla destra eversiva, l'inchiesta mette in luce i contatti di Bertoli «con gli ambienti più disparati»<sup>142</sup>: da una parte quelli con le cellule venete di Ordine Nuovo e gli inquisiti per la cospirazione della Rosa dei Venti; dall'altra il legame con il servizio segreto della Difesa e gli agganci internazionali. Nel '91 viene infatti appurato che Bertoli, con il nome in codice "Negro", è stato una fonte del Sifar e poi del SID, attivata per acquisire notizie nelle sezioni del Pci<sup>143</sup>. Dopo esser stato espulso dal partito comunista perché ritenuto infiltrato, inizia a frequentare gli ambienti anarchici. Anche il commissario Calabresi apre un dossier su di lui, scoprendo che il circolo del Ponte della Ghisolfia lo aveva aiutato ad espatriare in Svizzera nel '70<sup>144</sup>. Presso gli archivi del SISMi salta fuori anche una scheda intestata a suo nome tra gli elementi valutati (e poi scartati come "negativi") dall'organizzazione anticomunista segreta Gladio. Il servizio segreto militare risponde però che si tratta di un caso di omonimia<sup>145</sup>.

Le indagini in ambito internazionale fanno inoltre emergere le visite fatte a Bertoli in Israele da esponenti francesi del movimento di destra Jeune Revolution (legato a Ordre Nouveau e fondato da ex membri dell'OAS)<sup>146</sup> ma anche il contatto con la base logistica del servizio segreto francese (SDECE) a Marsiglia, per il tramite del capitano Marcel Bigeard<sup>147</sup>. Viene inoltre ipotizzata una collaborazione tra il SID e il Mossad nella vicenda<sup>148</sup>, in riferimento al soggiorno in Israele ed ai viaggi indisturbati effettuati da Bertoli prima dell'attentato. Sulla base di ciò acquisiscono spessore le gravi omissioni nei confronti delle indagini da parte del generale Gian Adelio Maletti, capo del controspionaggio e principale esponente della linea filo-israeliana all'interno dei servizi segreti italiani<sup>149</sup>.

---

stazione nei pressi della questura il giorno dell'attentato per favorire la fuga di Bertoli. Cfr.: cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 39-41).

<sup>141</sup> *Ibidem*, pp. 257-262.

<sup>142</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>143</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 13-30.

<sup>145</sup> L'altro Gianfranco Bertoli, di Portogruaro, dichiarerà la sua estraneità più totale alla vicenda; cfr.: cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 89-91.

<sup>146</sup> Cfr. A. Duranton-Crabol, *Les Temps de l'OAS*, Bruxelles-Paris, Editions Complexe, 1999.

<sup>147</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 134-135.

<sup>148</sup> *Ibidem*, pp. 114-116 (l'ipotesi è avanzata non solo dai giudici di Milano Antonio Lombardi e Guido Salvini, ma anche dall'audizione del senatore Taviani).

<sup>149</sup> Il generale Maletti, come direttore dell'Ufficio D, è il capo del controspionaggio militare e numero due del Sid. Il direttore del Sid, generale Vito Miceli, è invece ritenuto filo-palestinese. Sullo scontro tra le due filiere si veda: G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 191-201; G. Fasanella-C. Sestrieri-G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, p. 14.

Emerge presto un quadro difficile da districare, che può essere analizzato solo accettandone l'articolata complessità. Molte rimangono le ombre sul piano internazionale, mentre le inchieste giudiziarie hanno sufficientemente ricostruito le connessioni sul piano interno. In esso la vicenda di Bertoli («persona disposta a tutto», che vive «ai limiti della sussistenza»<sup>150</sup> e si dimostra «veramente idonea ad essere strumentalizzata»<sup>151</sup>) connette la destra radicale (rappresentata dalle cellule di Ordine Nuovo del Triveneto, esponenti delle vecchie SAM ed ex combattenti della Repubblica Sociale Italiana) al volto più moderato del Movimento Nazionale di Opinione Pubblica, la Maggioranza Silenziosa di Verona.

Il direttore di questo comitato conservatore è il generale in pensione Francesco Nardella (fino al '71 al comando dell'Ufficio di guerra psicologica del comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, FTASE). Tra i suoi collaboratori di spicco ci sono il principe Alliata di Monreale<sup>152</sup> – che dirige il mensile «L'Opinione Pubblica» – e il colonnello dell'esercito Amos Spiazzi di Corte Regia. Un articolo scritto sul giornale del movimento da quest'ultimo per il numero del maggio '73 merita di essere analizzato per considerare il legame tra la destra radicale e questi ambienti tradizionalisti legati alla massoneria coperta<sup>153</sup>. In esso il maggiore Spiazzi si diletta in filosofia politica e, in piena sintonia con i temi di Ordine Nuovo, ritiene l'avvento al potere della borghesia, il liberalismo e la democrazia come «la fine della vera libertà». Solo la Tradizione, scrive il colonnello usando la “T” maiuscola secondo lo stile evoliano, può affermare un concetto qualitativo e differenziato di libertà, in opposizione al dogma dell'uguaglianza e al feticcio della democrazia. Contro la massificazione materialistica del modello capitalistico e marxista, l'articolo giustifica addirittura le reazioni naturali di chi si lascia andare all'individualismo esasperato e all'anarchismo («manifestazioni di difesa, meno condannabili della supina accettazione»). La soluzione allo sfacelo è dunque indicata dal colonnello in una levata di scudi: «Sta a noi, Uomini della Tradizione, dare una dignità umana, una bandiera a questa

---

<sup>150</sup> Trib.Mi, n. 2/92F R.G.G.I., sent. ord. del 3/2/1998, cit., p. 253.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 23 e p. 322.

<sup>152</sup> Sulla figura di Gianfranco Alliata si veda: G. Tamburino, *Dietro tutte le trame. Gianfranco Alliata e le origini della strategia della tensione*, Roma, Donzelli, 2022; P. Amendola, *Padri e padrini delle logge invisibili. Alliata, Gran Maestro di rispetto*, Roma, Castelvecchi, 2022.

<sup>153</sup> Il 17 luglio del 1974 il capo dell'Antiterrorismo Emilio Santillo invierà un dettagliato rapporto al giudice di Padova Giovanni Tamburino sul «finanziamento dell'estrema destra rivoluzionaria» da parte del «Gruppo Gelli – P2», in cui si fa espressamente riferimento alla Rosa dei Venti (ASBO, Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. 6/80 R.G., c/ Tuti Mario + 4, vol. 19, atti istruttoria, esame testi, massoneria).

rivolta» e «edificare uno Stato organico dove Ordine, Gerarchia, Competenza daranno come prodotto, sul serio e non a parole, la Libertà!»<sup>154</sup>.

Indagando i medesimi ambienti eversivi, le indagini guidate a Milano dal giudice Lombardi trovano riscontri in quelle aperte a Padova e Torino sui progetti di cospirazione politica, poi accentrate nel '74 presso l'autorità giudiziaria di Roma che si occupa del golpe Borghese. Come scrive il giudice istruttore Filippo Fiore, competente per quel procedimento penale: «quantunque gli interventi dell'autorità giudiziaria del marzo '71 avrebbero dovuto quanto meno indurre i male intenzionati a recedere dall'alimentare ulteriori propositi eversivi: così non è stato»<sup>155</sup>. Anche dopo il golpe mancato del dicembre '70 e con Junio Valerio Borghese<sup>156</sup> rifugiato nella Spagna franchista, la rete del Fronte Nazionale riprende infatti i suoi progetti e si lega ad altri gruppi, in particolar modo a quello «veneto-ligure» della Rosa dei Venti, il cui nome (insieme al simbolo atlantico) indica sia «la necessità di colpire da tutte le parti» che la consistenza numerica dei gruppi eversivi coinvolti nel progetto. La situazione di stallo organizzativo, scrive il giudice Fiore, «è superata nei primi mesi del '73», quando gli ambienti genovesi premono «per passare dai vagheggiamenti teorici ai fatti concreti» e finanziano la cospirazione dietro la garanzia di alti gradi militari<sup>157</sup>.

Negli anni Novanta l'inchiesta sui mandanti per la strage alla Questura si è intrecciata con quella condotta per Piazza Fontana dal giudice Guido Salvini ed ha fatto emergere la collocazione di Bertoli all'interno di un ampio contesto eversivo, ridipingendo la sua figura come quella di un provocatore di lunga data. Secondo alcune testimonianze un «vero camerata» che di rado sveste «la maschera di sinistra»<sup>158</sup>. Secondo i giudici Salvini e Lombardi, invece, Bertoli risulta una pedina allo stesso tempo blandita e intimidita da altri, anche a causa dei suoi tanti fantasmi personali. Un personaggio sbandato ma descritto allo stesso tempo come dotato di intelligenza e dalle vaste letture, pronto a sfruttare le occasioni fornitegli – anche da ambienti ideologici diversi e per motivazioni non necessariamente convergenti – per compiere un gesto clamoroso ed essere così ricordato<sup>159</sup>.

---

<sup>154</sup> A. Spiazzi, *Libertà vo' cercando...*, «L'Opinione Pubblica», III, n. 5, maggio 1973.

<sup>155</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P/20, sentenze e provv. acquisiti, Tribunale di Roma, sent. ord., n. 1054/71 R.G.G.I. c/ Borghese Junio Valerio + altri, pp. 66-67.

<sup>156</sup> Membro della nobile famiglia Borghese, fu ufficiale di Marina durante la seconda guerra mondiale e divenne noto per le sue imprese. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fu condannato per collaborazionismo. Nel dopoguerra fu presidente del Msi dal '51 al '53. Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 guidò il tentativo di colpo di Stato noto come «golpe Borghese».

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 143-147.

<sup>158</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D-b/1, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), verbale di testimonianza di Albanese Giuseppe del 20 giugno 1992.

<sup>159</sup> Trib.Mi, sent. ord. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi + altri, cit., pp. 213-221.

Il suo isolamento per due anni in Israele, viene accertato, è stato più volte interrotto per viaggi a Marsiglia e in Italia. Carlo Digilio, armiere di Ordine Nuovo in Veneto, nella sua collaborazione con la giustizia ha raccontato come, pochi mesi prima dell'attentato, Bertoli fosse stato istruito all'azione in un appartamento di Verona nella disponibilità di Marcello Soffiati, punto di riferimento in città dell'organizzazione e informatore per le strutture di sicurezza americane di stanza in Veneto. Digilio ha raccontato la segregazione di Bertoli nell'appartamento di Via Stella aggiungendo che, per compiere l'attentato, questi sarebbe stato pagato e confortato con grandi quantità di alcol. I militanti che gli facevano da guardia alternavano lusinghe, ceffoni e minacce, anche per prepararlo psicologicamente ad affrontare le conseguenze di un arresto. Bombe dello stesso tipo di quelle usate nell'attentato – ha raccontato Digilio – erano presenti nell'appartamento, procurate dal suo superiore nella rete informativa, Sergio Minetto, il quale le aveva prelevate presso la base americana di Verona<sup>160</sup>.

Un capitolo centrale dell'inchiesta è quello relativo all'obiettivo dell'attentato: l'onorevole Mariano Rumor. Sul punto sono indicative le dichiarazioni dell'ex esponente di Ordine Nuovo di Udine Vincenzo Vinciguerra, il quale ha rivelato di esser stato contattato per tre volte, tra il '71 e il '72, per compiere un attentato contro il politico democristiano nella sua villa in provincia di Vicenza. Vinciguerra ha dichiarato di aver rifiutato la proposta, avanzatagli dal dirigente Carlo Maria Maggi e dal militante mestrino Delfo Zorzi, poiché l'iniziativa (che doveva fare affidamento sulla copertura della scorta dell'onorevole) non gli sembrava sicura e tantomeno legata a logiche rivoluzionarie non inquinate<sup>161</sup>.

Secondo testimonianze convergenti raccolte nel mondo della destra eversiva la scelta dell'obiettivo era legata al fatto che il politico democristiano non aveva proclamato lo stato d'emergenza dopo la strage di Piazza Fontana, quando era presidente del consiglio. Le audizioni dell'onorevole Rumor e del senatore Paolo Emilio Taviani hanno quindi rivestito particolare interesse nell'inchiesta. Scrive infatti il giudice Lombardi:

Rumor e Taviani sono stati considerati nemici di Ordine Nuovo per aver contribuito allo scioglimento ex lege dell'organizzazione. Ciò ha determinato una diffusa ostilità [...] in particolar modo contro Rumor che per primo propose all'A.G. di Roma nel '72 l'applicazione della Legge Scelba nei confronti del gruppo<sup>162</sup>.

---

<sup>160</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 157-177.

<sup>161</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D-b/15, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), verbali di int. di Vinciguerra Vincenzo del 31/1/1992 e 5/2/1992.

<sup>162</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 114-116.

Il senatore Taviani, colui che come ministro dell'Interno decreta nel novembre '73 lo scioglimento di Ordine Nuovo, ha confermato di ritenere Bertoli «manovrato» e legato agli ordinovisti veneti<sup>163</sup>. Nella sua audizione ha dichiarato:

che il Bertoli fosse un personaggio non di due, ma di tre o quattro facce, a me risultava anche dalle informazioni del capo della polizia Zanda Loy. [...] Fin da allora mi posi la domanda se il Bertoli sia stato utilizzato da chi aveva interesse a mantenere la pista di sinistra circa la soluzione del caso di Piazza Fontana. La risposta non può essere no<sup>164</sup>.

Può risultare interessante confrontare queste dichiarazioni con quelle rilasciate dal generale Gian Adelio Maletti, verso il quale si indirizzano i sospetti di Taviani in merito al rientro in Italia di Bertoli da Israele<sup>165</sup>. Nella sua audizione in Commissione Stragi avvenuta a Johannesburg<sup>166</sup>, le parole del generale risultano difensive e mirate – per converso – ad indicare responsabilità politiche riguardo al comportamento “tollerante” dei servizi segreti:

come ex cittadino italiano mi sento di dire che la responsabilità politica è stata responsabilità di tolleranza avanzata degli estremismi, di mollezza nel combatterli. Non credo si sia trattato in tutti i casi, nell'intero arco dello svolgimento del terrorismo, di connivenza, di complicità e tanto meno di sollecitazione. Però ci sono stati episodi nelle strutture dello Stato che fanno pensare che alcune direttive venissero impartite nel senso di tollerare, di lasciare che le cose andassero in una certa direzione e di chiudere gli occhi su avvenimenti molto gravi nell'ambito dello Stato e del Paese<sup>167</sup>.

Il lungo e tormentato iter processuale dell'inchiesta sui mandanti per la strage alla questura si è concluso nel 2005<sup>168</sup>. La sentenza della Cassazione ha mandato tutti assolti dopo che nei precedenti gradi di giudizio erano state comminate condanne all'ergastolo verso i presunti mandanti e pesanti pene ai funzionari dei servizi segreti accusati di omissione di atti d'ufficio e intralcio alle indagini. Nonostante l'impossibilità di emettere giudizi di colpevolezza individuali a carico degli imputati, la Cassazione ha ritenuto «indubitabile» che l'attentato sia

---

<sup>163</sup> P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 390.

<sup>164</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, pp. 114-116.

<sup>165</sup> P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 390-391.

<sup>166</sup> Il generale si è rifugiato in Sud Africa nel 1980 per evitare la condanna per depistaggio (passata in giudicato) nell'ambito dell'inchiesta per Piazza Fontana. È morto a Johannesburg il 9 giugno 2021 all'età di 99 anni.

<sup>167</sup> S, C, Comm. Stragi, XIII legisl., Disegni di legge e relazioni, Documenti, resoconto stenografico della audizione del gen. Gian Adelio Maletti (Johannesburg, 3 marzo 1997), p. 379.

<sup>168</sup> In primo grado gli imputati di strage (Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli, Amos Spiazzi e Carlo Digilio) furono condannati all'ergastolo ad eccezione di Digilio che beneficiò delle attenuanti come collaboratore di giustizia. Il generale Gian Adelio Maletti fu condannato a 15 anni. Nel 2002, in appello, tutti gli imputati furono assolti con formula ampia. L'assoluzione fu annullata nel 2003 dalla Cassazione per Maggi, Neami e Boffelli e seguita da un nuovo processo. La Corte d'Assise d'appello confermò le assoluzioni nel 2004, che poi furono sancite anche dalla Cassazione nel 2005; cfr. P. Calogero, *Questura di Milano, via Fatebenefratelli (17 maggio 1973)*, cit., 69-78.

stato voluto, organizzato e realizzato da Ordine Nuovo e che Bertoli sia stato «utilizzato» ed abbia coperto i suoi mandanti «per timore» e «vincoli indissolubili» di omertà»<sup>169</sup>.

Nelle trenta pagine di motivazioni l'unico colpevole come mandante risulta quindi una sigla: Ordine Nuovo. A nessuna persona fisica, ad eccezione di Bertoli, può essere ricondotta la paternità della strage perché è mancato «il tassello decisivo» per giungere a giudizi di colpevolezza individuali «oltre ogni ragionevole dubbio». C'erano «elementi di un certo spessore» – scrive la Cassazione – ma le prove sono rimaste «insufficienti», anche se «non mancanti». Fu una «strage fascista», scrive nel 2005 il «Corriere della Sera» commentando le motivazioni della Cassazione e rimarcando la falsità della pista anarchica<sup>170</sup>.

Gianfranco Bertoli, morto a Livorno nel dicembre 2000 dopo anni di semilibertà, ha continuato a definirsi anarchico fino alla fine dei suoi giorni<sup>171</sup>. Nella letteratura in materia ciò che più ha fatto discutere è stata la collusione degli apparati istituzionali nella vicenda, testimoniata dal rinvio a giudizio del generale Gian Adelio Maletti, numero due del SID al tempo della vicenda. Sul punto conviene riportare quanto scrive il giudice Lombardi, che elenca esplicitamente le «gravi difficoltà frapposte alla ricerca della verità»:

le omertà diffuse, i depistaggi, le coperture di alcune frange degli apparati istituzionali, la scarsa collaborazione delle autorità straniere chiamate a svolgere accertamenti in rogatoria, la estrema impermeabilità degli ambienti della estrema destra eversiva e di quelli vicini alle strutture di sicurezza dell'epoca, sia italiane che straniere<sup>172</sup>.

Gli ambienti militari coinvolti nelle indagini sono così apparsi la rete protettiva per inconfessabili collusioni degli eversori con strutture istituzionali segrete, attivate in funzione anticomunista secondo le teorie della guerra non ortodossa circolanti in ambito NATO. Aldo Giannuli, uno dei maggiori esperti sul tema, analizzando i verbali di interrogatorio e le misurate ammissioni di Amos Spiazzi, ritiene che l'organizzazione alle spalle della Rosa dei Venti non sia «una società segreta di militari» sul genere della francese *Organisation de*

---

<sup>169</sup> In primo grado gli imputati di strage (Carlo Maria Maggi, Francesco Neami, Giorgio Boffelli, Amos Spiazzi e Carlo Digilio) furono condannati all'ergastolo ad eccezione di Digilio che beneficiò delle attenuanti come collaboratore di giustizia. Il generale Gian Adelio Maletti fu condannato a 15 anni. Nel 2002, in appello, tutti gli imputati furono assolti con formula ampia. L'assoluzione fu annullata nel 2003 dalla Cassazione per Maggi, Neami e Boffelli e seguita da un nuovo processo. La Corte d'Assise d'appello confermò le assoluzioni nel 2004, che poi furono sancite anche dalla Cassazione nel 2005.

<sup>170</sup> P. Biondani, *La bomba in questura. «Fu una strage fascista: falsa la pista anarchica»*, «Corriere della Sera», 16 novembre 2005.

<sup>171</sup> In merito ha pubblicato anche un libro: G. Bertoli, *Storia di un terrorista. Un mistero italiano*, Milano, Emotion, 1995; si veda anche l'articolo pubblicato in seguito all'intervista rilasciata per Canale 5: *L'anarchico Bertoli. «Perché feci strage»*, «Corriere della Sera», 16 marzo 1995.

<sup>172</sup> cit. sent. ord. nel proc. pen. n.2322/73 R.G.G.I. c/ Maggi Carlo Maria + altri, p. 7.

*l'armée secrète* (OAS), ma qualcosa con una sua legittimità all'interno delle Forze armate, seppur al di fuori del dettato costituzionale<sup>173</sup>. Dello stesso avviso è Davide Conti, il quale ritiene gli eventi del '73 finalizzati «al rilancio di operazioni di guerra non ortodossa non solo in chiave anticomunista ma di stabilizzazione dell'equilibrio politico in senso conservatore»<sup>174</sup>, quindi come impedimento al rilancio della formula di centro-sinistra allora in appodo<sup>175</sup>. Rifacendosi alle teorie della «guerra rivoluzionaria» Angelo Ventrone spiega le connessioni tra le organizzazioni della destra eversiva e gli apparati di sicurezza della NATO in Italia attraverso la parziale «autonomia decisionale» che le reti di intelligence locali godono ai «livelli inferiori», per evitare che i «livelli superiori» siano coinvolti nelle operazioni sporche. Il «controllo indiretto» delle cellule venete, da questo punto di vista, rappresenta per i supervisori «una sorta di garanzia di non essere individuati», ma anche un rischio nel caso quel margine di autonomia sfugga alla loro regia<sup>176</sup>. Più in linea con le dichiarazioni del generale Maletti è invece l'interpretazione di Vladimiro Satta, secondo il quale «i tentativi eversivi non hanno mai ottenuto alcun appoggio dalle forze armate in Italia». Agli apparati di sicurezza viene casomai imputato un atteggiamento «improvvido» nel gestire le relazioni con gli estremisti di destra, utilizzati con «estrema disinvoltura» per operazioni «improprie» che avrebbero originato «un'illusione di reciproca strumentalizzazione»<sup>177</sup>. Secondo Satta, tuttavia, la controffensiva di magistratura e forze dell'ordine è «un dato di fatto» che consente di abbandonare lo «schema interpretativo» della collaborazione e delle comuni finalità politiche tra estrema destra e apparati istituzionali<sup>178</sup>.

Dopo l'episodio «cruciale» del treno Torino-Roma, secondo Franco Ferraresi, l'attentato alla Questura di Milano del 17 maggio è l'evento «più grave» di «un unico, complesso disegno provocatorio» che comprende anche gli scontri del «Giovedì nero»<sup>179</sup>. Si può in tal senso notare che i «posticci travestimenti rossi»<sup>180</sup> della primavera '73, come li chiama Mirco Dondi, ispirano gli attentati destinati a provocare vittime. Le contemporanee azioni terroristiche rivendicate dalle SAM, invece, sono volutamente incruente, proprio perché firmate. Esse si differenziano dalla strategia stragista ma in realtà la puntellano. Il loro

---

<sup>173</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cap. 19, ed. ebook.

<sup>174</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit. p. 190.

<sup>175</sup> cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, pp. 249-250.

<sup>176</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., pp. 206-207.

<sup>177</sup> *Fu strage di Stato? Processo ai servizi per Piazza Fontana*, conversazione tra Aldo Giannuli e Vladimiro Satta a cura di Antonio Carioti, «Corriere della Sera», 13 ottobre 2019.

<sup>178</sup> V. Satta, *I nemici della Repubblica*, cit., pp. 388-390

<sup>179</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 248.

<sup>180</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp. 302-327.

carattere è intimidatorio, provocatorio e politico al contempo. Gli attentati hanno infatti la funzione ausiliaria di mettere in crisi le autorità, smuovere gli ambienti di destra dalle posizioni moderate e spingere alla reazione le sinistre per creare il caos.

Alla fine del maggio '73, nonostante tutto, il piano eversivo può dirsi fallito. A Genova la progettata strage sul treno fallisce; davanti alla questura di Milano non viene colpito il ministro dell'Interno e l'opinione pubblica vede l'ombra dei mandanti dietro la sagoma allampanata dell'attentatore isolato. Azzi e Bertoli sono in carcere e la provocazione legata al camuffamento politico delle loro azioni non attecchisce. Gli ambienti golpisti non escono di scena ma rimandano ancora una volta i loro progetti a momenti più propizi.

L'attacco dell'eversione di destra della prima metà del '73 lascia comunque il segno, rinforza la linea dell'antifascismo e affossa le residue chances per il governo Andreotti di rimanere in vita. Insieme con le previsioni di un ritorno al centro-sinistra si intensifica la risposta repressiva nei confronti della violenza neofascista, che si manifesta sia verso la destra istituzionale – con la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Almirante – sia verso i gruppi extraparlamentari, con l'avvio del processo contro Ordine Nuovo e la contestuale inchiesta contro Avanguardia Nazionale.



## CAPITOLO 3: Il risveglio della legge Scelba

### 3.1) Si deve sciogliere il Msi?

Nel maggio '73 la situazione del governo Andreotti inizia a farsi complicata. Dopo la crisi monetaria e la svalutazione della Lira, i dati dell'ISTAT sul primo trimestre sottolineano l'inflazione galoppante e mettono l'Italia al primo posto tra i paesi industrializzati per il costo della vita. Lo scandalo delle intercettazioni telefoniche abusive<sup>1</sup> mostra il volto di una democrazia "spiata" che, ad un mese di distanza dal congresso Dc, vede esplodere le lotte di fazione nel partito di maggioranza. In anticipo sulla strage alla questura di Milano, iniziano a levarsi voci che considerano l'esecutivo di centro-destra un pericolo per il Paese, considerata la prassi di reggersi in aula con i voti segreti del Msi<sup>2</sup>. La legge Scelba<sup>3</sup> contro la ricostituzione del partito fascista diventa in questa fase protagonista del dibattito politico<sup>4</sup>. Rimasta per più di venti anni nel fondo dei casseti dei magistrati, la norma attuativa della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione torna di attualità. Dopo un «lungo letargo», scrive Mario Scialoja su «L'Espresso», vive il suo «improvviso risveglio»<sup>5</sup>.

L'undici maggio, stesso giorno in cui il grande sciopero unitario della Federazione Cgil- Cisl-Uil condanna le politiche del governo Andreotti<sup>6</sup>, il Corriere della Sera segnala la richiesta di autorizzazione a procedere contro gli onorevoli Servello e Petronio del Msi-Dn e pubblica in prima pagina la foto del corteo missino del "Giovedì nero", con i dirigenti milanesi che marciano con il senatore Ciccio Franco<sup>7</sup>. Nel dibattito alla Camera del giorno precedente inizia la discussione sul tema della violenza politica e viene sostenuta la necessità

---

<sup>1</sup> Le indagini, nate dalla denuncia di un privato, portano a galla un caso di spionaggio economico e politico legato a investigatori privati dietro ai quali si celano le ombre dei servizi segreti. Oltre alle microspie negli uffici Anas per conoscere i dettagli delle aste, nel corso dell'inchiesta ne vengono scoperte altre sulle linee della Corte Costituzionale e del Quirinale. Emerge che i servizi segreti intercettavano circa duemila linee telefoniche, tra cui quella del presidente del Consiglio Andreotti e quella del segretario del Pci Enrico Berlinguer (cfr. A. Silj, *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica*, Roma, Donzelli, 1994, p. 118)

<sup>2</sup> L. Jannuzzi, *Come battere lo squadristo. Il dopo Andreotti*, «L'Espresso», XIX, n. 16, 22 aprile 1973.

<sup>3</sup> Formalmente: legge 20 giugno 1952, n. 645.

<sup>4</sup> *Il pericolo fascista, dice Andreotti, può essere stroncato con la Legge Scelba*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1973.

<sup>5</sup> M. Scialoja, *Si deve sciogliere il Msi?*, «L'Espresso», XIX, n. 19, 13 maggio 1973.

<sup>6</sup> *Contadini e operai manifestano uniti in tutto il Paese*, «l'Unità», 11 maggio 1973.

<sup>7</sup> *Chiesta l'autorizzazione a procedere contro l'on. Servello del Msi*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1973.

di applicare la legge Scelba<sup>8</sup>. Tutti gli oratori, con l'ovvia esclusione del Msi, si dicono consapevoli delle conseguenze che gli attentati possono avere sulle istituzioni<sup>9</sup>.

Il Presidente del Consiglio rassicura circa il «potere-dovere» di applicazione della legge Scelba «così com'è», in tutti i casi in cui se ne ravvisano le condizioni. Con un intervento di un'ora, Giulio Andreotti parla apertamente di «pericolo fascista» e del rischio per le istituzioni di rimanere «lese e inquinate» dalla spirale della vendetta e dell'odio. Dice che il governo «ha la coscienza di aver fatto e di fare il suo dovere» e respinge le insinuazioni sulla «pigrizia nell'agire» e sul «desiderio di accattivarsi l'appoggio parlamentare dell'estrema destra». Facendo allusione a chi sottolinea l'esiguità della maggioranza (messa per ben undici volte in minoranza), dichiara di prescindere – nella volontà di azione – da ogni preoccupazione di durata del suo esecutivo. Temi come quello in discussione, sottolinea, «superano l'arco dei governi e delle legislature». L'intervento non dimentica di accennare alle responsabilità del Msi per l'ondata eversiva delle settimane precedenti: «se deputati e senatori marciano alla testa del corteo proibito che ha provocato l'uccisione di un agente, può darsi che essi personalmente non siano riconosciuti responsabili, ma politicamente lo sono»<sup>10</sup>.

A ben vedere, il risveglio della Legge Scelba può essere anticipato al 7 giugno 1972, quando il procuratore generale della Repubblica di Milano Luigi Bianchi d'Espinoso – poco prima di morire – trasmette al ministro di Grazia e Giustizia la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giorgio Almirante per ricostituzione del partito fascista. La mole documentaria del dossier è impressionante: sette casse di documenti con atti processuali, rapporti di Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, a cui si aggiungono le inchieste sulla violenza neofascista svolte dalla Regione Lombardia e dal settimanale Rinascita, materiale propagandistico della destra e articoli tratti dalla stampa.

L'analisi della documentazione si dimostra impegnativa, al punto di imporre una serie di proroghe alla Giunta che deve pronunciarsi sull'autorizzazione a procedere. Sull'onda di un contesto che affretta i lavori, è il presidente della Camera Sandro Pertini – il 4 maggio – a iscrivere la questione all'ordine del giorno per il 23 dello stesso mese<sup>11</sup>. Se in quella seduta la Camera si pronuncerà a favore, per la prima volta nella storia repubblicana la magistratura dovrà indagare per chiarire se il Msi – quarto partito italiano per forza elettorale – è o meno la riorganizzazione del disciolto partito fascista.

---

<sup>8</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 10 maggio 1973.

<sup>9</sup> G. Piazzesi, *Operare con coraggio*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1973.

<sup>10</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 10 maggio 1973.

<sup>11</sup> *Pertini non concede rinvii alla richiesta su Almirante*, «Corriere della Sera», 5 maggio 1973.

Nella lettera con la quale accompagna il dossier, il procuratore di Milano scrive di aver iniziato nel dicembre '71 «un'indagine in tutto il territorio della Repubblica» chiedendo alle diverse polizie di riferirgli tutti i fatti relativi agli anni dal '69 al '71 in cui fosse possibile desumere se associazioni o movimenti politici perseguissero finalità antidemocratiche proprie del partito fascista. Le «numerose note pervenute», scrive Bianchi d'Espinosa, elencano «un gran numero di fatti che testimoniano dell'uso della violenza nei confronti degli avversari politici e delle forze dell'ordine, della denigrazione della democrazia e della Resistenza, di esaltazione di esponenti e principi del regime fascista». È poi risultato, specifica il procuratore, che «una parte preponderante di tali comportamenti trae origine dal Msi»<sup>12</sup>.

Il 4 maggio anche il giudice milanese Guido Viola, che indaga sul “Giovedì nero”, dichiara di voler ricorrere alla legge Scelba per mettere sotto accusa 68 militanti appartenenti alle formazioni di punta della destra extraparlamentare: Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo ed i nazi-maoisti di Lotta di Popolo<sup>13</sup>. Il primo banco di prova per l'applicazione della legge, del resto, è calendarizzato per la fine del mese presso il Tribunale di Roma; si tratta del processo contro 42 militanti del Movimento Politico Ordine Nuovo, accusati dall'inchiesta del giudice Vittorio Occorsio di ricostituzione del partito fascista<sup>14</sup>.

In attesa della seduta della Camera del 23 maggio produce una vasta eco<sup>15</sup> l'intervista a «Panorama» del presidente della Corte costituzionale Francesco Paolo Bonifacio, cento giorni dopo la sua elezione all'unanimità<sup>16</sup>. In essa il rappresentante del più alto organo giurisdizionale dello Stato manifesta «senza troppe e inutili reticenze»<sup>17</sup> la natura antifascista della Carta repubblicana: «chi ne dovesse dubitare», dice, «vada a leggersi le norme fondamentali: si accorgerà che nel nostro Stato per il fascismo non c'è posto». Se il Msi sia o non sia un partito fascista, continua Bonifacio, è un giudizio che spetta alla magistratura ordinaria, l'unica che possa decidere sul suo scioglimento. Riguardo al tema di considerare tutte le manifestazioni di violenza politica secondo lo stesso livello di pericolosità il giurista spiega che la Costituzione «non mette affatto sullo stesso piano un movimento di tipo e con obiettivi fascisti e un movimento di segno diverso». Quelli di estrema sinistra, specifica, non

---

<sup>12</sup> Camera dei Deputati, Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Almirante per il reato di cui all'art. 2 della legge 20 giugno 1952 n. 645 (ricostituzione del disciolto partito fascista) trasmessa dal ministro di Grazia e Giustizia il 1 luglio 1972, Doc. IV n. 2.

<sup>13</sup> *Contro gli ultras di destra le sanzioni della legge Scelba*, «Corriere della Sera», 3 maggio 1973.

<sup>14</sup> P. Mieli, *Nel processo agli ultras neri*, «L'Espresso», XIX, n. 19, 13 maggio 1973.

<sup>15</sup> *La Costituzione bandisce gli epigoni del duce*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1973; *Il paese esige una politica di lotta decisa al fascismo*, «l'Unità», 29 aprile 1973.

<sup>16</sup> *Msi fuori legge?*, «Panorama», XI, n. 367, 3 maggio 1973.

<sup>17</sup> *La barriera costituzionale contro la rinascita del fascismo*, «Corriere della Sera», 29 aprile 1973.

vengono considerati pericolosi in sé stessi. Se si organizzano sul piano militare incorrono nell'art. 18 della Costituzione e se si rendono responsabili di atti di violenza il codice penale è sufficiente a colpire chi li ha commessi. La carta repubblicana, invece, «condanna i movimenti fascisti in modo diretto e concreto». Riguardo ai motivi per i quali il fascismo ha potuto continuare a crescere Bonifacio punta il dito contro la classe politica: è mancata, dice, «una dimostrazione di efficienza della democrazia», la quale deve occuparsi di difendere la libertà ma anche di far progredire il Paese e realizzare i principi di uguaglianza scritti nella Costituzione. La nostalgia del passato fascista, conclude, «sopravvive laddove il presente si dimostra incapace di risolvere i problemi»<sup>18</sup>.

Le parole di Bonifacio suscitano encomi generali ma smuovono, insieme alle polemiche della destra<sup>19</sup>, alcune perplessità sull'ipotesi di uno scioglimento del Msi. Le principali vengono espresse dal Pci, già criticato alla sua sinistra per l'atteggiamento attendista dimostrato sulla questione. L'onorevole Natta, intervistato da «L'Espresso», affronta l'ipotesi di escludere dalla vita politica un partito con 90 deputati e 3 milioni di elettori. Una volta sciolto, teme il deputato comunista, il Msi potrebbe facilmente riapparire sotto un'altra sigla e presentarsi come vittima di una persecuzione. Potrebbe nascere «un nuovo doppiopetto per mascherare i soliti manganelli», dice. C'è inoltre l'eventualità che i voti della Destra Nazionale possano dirottarsi verso altri schieramenti, inquinandoli. Natta si dichiara del resto sfiduciato verso una sentenza di condanna da parte della magistratura romana («della magistratura non mi fiderei») e prevede che l'assoluzione del Msi da ogni accusa possa addirittura consegnare una «patente di legalità democratica» al partito.

Lo scioglimento dell'estrema destra, ipotizza il deputato comunista, potrebbe anche diventare strumento della teoria degli opposti estremismi e dare il pretesto per colpire le organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Al di là di questo, dice Natta, l'operazione «può essere dolorosa, può avere gravi conseguenze riflesse» ma è ritenuta «utile e necessaria», perché «ormai abbiamo il fascismo alle porte». Tra le righe delle dichiarazioni ufficiali, nota quindi l'articolo di Mario Scialoja, la posizione del Pci sembra indicare che – anche se lo scioglimento del Msi è difficilmente realizzabile – è necessario che il problema venga posto come «dibattito politico fra gli schieramenti antifascisti»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> *Nella Costituzione ci sono tutti i mezzi per prevenire e combattere il fascismo*, «La Stampa», 28 aprile 1973.

<sup>19</sup> G. Preda, «Le pecore non stanno a destra», intervista con Giorgio Almirante, «Il Borghese», XXIV, n. 20, 20 maggio 1973.

<sup>20</sup> M. Scialoja, *Si deve sciogliere il Msi?*, cit.

Tale posizione, pur arrivando in un momento in cui la violenza neofascista è una minaccia indubitabile per le istituzioni democratiche, sembra confermare – come nota Marco Tarchi – il ruolo del Msi come «valvola di sfogo» e «spauracchio» utile a cementare attraverso il collante dell'antifascismo le mediazioni difficili del sistema politico della prima Repubblica<sup>21</sup>. Come nota Roberto Chiarini, anche all'interno dei precedenti governi di centro-sinistra, la «proponibilità dell'antifascismo» si era espressa in modo spesso simmetrico all'anticomunismo ed era stata «più strumentale che valoriale»<sup>22</sup>. Nella stagione delle stragi e del terrorismo, contraddistinta da una polarizzazione delle forze sociali sull'asse destra-sinistra, quello che precedentemente veniva ritenuto un cavallo di battaglia del Pci per rompere il suo isolamento, vive una nuova stagione. Forze più ampie e variegata vengono coinvolte a difesa dell'antifascismo e ciò invalida il progetto della Destra Nazionale di presentare il tema come arcaico e addirittura sostituibile con l'anticomunismo<sup>23</sup>. «Perno dell'autorappresentazione» che la Repubblica si era data e «forza reale» che ha costruito la democrazia – scrive Francesco Maria Biscione<sup>24</sup> – la vitalità dell'antifascismo diventa un fattore centrale da intrecciare all'analisi dell'eversione di destra perché mette in risalto, in un'ottica conflittuale, le forze che ad esso si oppongono.

Pochi giorni prima dell'attesa seduta del 23 maggio, esce sul settimanale «Il Borghese» un'intervista di Gianna Preda a Giorgio Almirante. Il segretario del Msi, dicendosi oggetto di una «persecuzione» che rappresenta «la verifica positiva della nostra politica», anticipa di voler votare in favore dell'autorizzazione a procedere contro sé stesso per mostrare – a livello morale – di non sottrarsi a quella che ritiene una «congiura di regime» e una «confessione di impotenza» della classe politica. D'altronde, dichiara Almirante, i parlamentari della Destra Nazionale si comporteranno diversamente per rappresentare quei tre milioni di italiani che hanno dato al Msi-Dn il loro consenso e che sono «il vero tribunale», quello dell'opinione pubblica. Anche se la legge Scelba verrà applicata, sottolinea il segretario del Msi, un risultato non verrà mai ottenuto: «annullare quello che noi rappresentiamo». Almirante rivendica i voti determinanti del suo partito in politica estera per evitare «pericolosi slittamenti» dell'asse politico internazionale in senso anti-atlantico e lega l'offensiva contro il Msi al gioco dello «scavalco a sinistra» tra le correnti democristiane che dal 1960 «gettano nelle fauci del Psi la pelle della Destra». Dopo aver premesso che il Msi

---

<sup>21</sup> M. Tarchi, *Esuli in patria*, cit., p. 11

<sup>22</sup> R. Chiarini, *Destra italiana*, cit., pp. 121-130.

<sup>23</sup> R. Chiarini, *Destra italiana*, cit., pp. 121-130.

<sup>24</sup> F. M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, cit., p. 8

chiederà alla Camera una votazione nominale allo scopo di «guardare in faccia tutti i parlamentari», l'intervista lancia messaggi minacciosi anticipando la «gigantesca chiamata di correo nei confronti di tutta la classe dirigente italiana».

Nel caso di scioglimento, del resto, Almirante prevede l'immediata e spontanea costituzione di un nuovo partito, il quale – «a prescindere dall'etichetta e dal programma formale» – potrebbe trasformare il Msi in «un partito per forza di eventi meno responsabile e consapevole». Quando la giornalista gli chiede delle «illusioni» sui contrasti con l'ala radicale del suo schieramento, il segretario del Msi si affretta a liquidare la questione. Sono «invenzioni certe mie divergenze con i duri», non esiste «una linea molle» e «una linea dura», esiste una linea «intelligente» e una «più o meno cretina». Chi pensasse di attestarsi stabilmente su una linea molle, dichiara, sarebbe uno sciocco; così come sarebbe altrettanto sciocco chi pensasse di attestarsi stabilmente su una linea «cosiddetta dura». Chiesto allora di esplicitare una volta per tutte i suoi rapporti con la destra extraparlamentare, esprime quella che – a suo avviso – è «una condanna globale».

Fino al 12 aprile ammette di aver creduto che ci fosse «un certo margine di spontaneismo nella destra extraparlamentare»; potevano esserci «giovani in buona fede che credevano che la strategia della tensione potesse risolvere positivamente i problemi del Paese». La «lezione del 12 aprile» – dice – per «le sue grosse e innegabili ripercussioni politiche, ma anche di opinione pubblica», ha verificato il contrario: «non c'è posto in Italia per una tensione di destra che non vada a vantaggio della sinistra», come «non c'è margine per l'ultradestra della violenza, per i cretini e per i provocatori»<sup>25</sup>.

Il 22 maggio, esaminato il dossier, la Giunta per le autorizzazioni a procedere esprime il suo parere favorevole. Pur non trattandosi di un giudizio vincolante, la ratifica dell'assemblea appare già scontata. In un momento in cui alla Camera pendono anche altre denunce contro deputati del Msi-Dn per ricostituzione del partito fascista<sup>26</sup>, la seduta del 23 maggio prende l'aria di un simbolico processo politico alla destra<sup>27</sup>.

Quando alle ore 16 inizia il dibattito, l'aula e le tribune sono gremite come accade nelle grandi occasioni. Il pubblico – numerosi giovani e signore in abiti primaverili – ha fatto la coda sotto il sole per accedere a Montecitorio. Non si può ignorare, nota il relatore della

---

<sup>25</sup> G. Preda, *“Le pecore non stanno a destra”*, intervista con Giorgio Almirante, cit.

<sup>26</sup> G. Franci, *Almirante verso il processo*, «La Stampa», 23 maggio 1973.

<sup>27</sup> “Processo alla destra” è anche il titolo che il settimanale «Il Borghese» sceglie per il numero del 3 giugno 1973 che in copertina riporta l'immagine metaforica della libertà sul patibolo, con il cappio pronto.

Giunta – il democristiano Revelli – «la richiesta che sale dal Paese»<sup>28</sup>. L'importanza dell'evento può essere considerata dalla durata dei lavori: la seduta va avanti per sei ore e si protrae nella giornata del 24 maggio, mattina e pomeriggio – oltre otto ore in tutto – con sedici oratori che prendono la parola nell'arco dei due giorni, senza limiti di tempo<sup>29</sup>.

All'apertura della seduta del 23 maggio l'onorevole Revelli offre una versione riassuntiva della relazione scritta a nome della Giunta per le autorizzazioni a procedere. In essa puntualizza «le risultanze» dell'inchiesta avviata dall'ex procuratore di Milano soffermandosi sulla natura dei «numerossimi episodi di violenza» che dimostrano «un collegamento stretto sul piano ideale e delle prospettive con il movimento fascista e con il nazismo». Tali episodi – sviluppatasi «con crescente intensità negli ultimi anni» – vengono attribuiti «con particolare gravità e chiarezza» ad appartenenti a movimenti extraparlamentari quali Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e, in misura minore, Fronte Nazionale. Altra parte è invece riconducibile – «a livello di numerosi e consistenti indizi» – a «organizzazioni giovanili legate al Msi» e «a elementi qualificati come appartenenti o esponenti del Msi»<sup>30</sup>.

Tra i diversi casi, uno acquisisce spessore perché coinvolge personalmente Almirante dal punto di vista dell'incitazione alla violenza; si tratta del discorso tenuto a Firenze il 4 giugno 1972 quando, messi da parte i toni legalitari della campagna elettorale, il segretario del Msi-Dn aveva incitato i giovani a prepararsi allo scontro frontale «anche fisico» con i comunisti. In quell'occasione il segretario del Msi-Dn aveva dichiarato: «se il governo continua a venir meno ai doveri dello Stato, noi siamo qui per surrogare lo Stato»<sup>31</sup>.

Il relatore Revelli respinge velocemente le eccezioni procedurali mosse dal Msi-Dn<sup>32</sup> per poi soffermarsi sulla questione del *fumus persecutionis* agitato dalla destra in riferimento alla qualificazione politica del defunto procuratore generale Bianchi D'Espinosa, già esponente del Partito d'Azione durante la Resistenza e – come scrive Giorgio Bocca in un articolo scritto per salutarne la dipartita – «antifascista che aveva il carattere inaudito di rispettare la Costituzione e di credere nella democrazia»<sup>33</sup>. L'inesistenza di elementi persecutori, dice l'onorevole Revelli riferendosi al dibattito svolto in Giunta, legittima un

---

<sup>28</sup> G. Franci, «La richiesta sale dal paese», «La Stampa», 24 maggio 1973.

<sup>29</sup> G. Franci, *Msi isolato in Parlamento*, «La Stampa», 25 maggio 1973.

<sup>30</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 10 maggio 1973, p. 7668.

<sup>31</sup> E. Melani, *Un minaccioso discorso di Almirante provoca le proteste dei partiti democratici*, «Corriere della Sera», 6 giugno 1972; E. Mei, *La magistratura esamina il discorso di Almirante*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1972; *Esibita la registrazione del discorso di Almirante*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1972.

<sup>32</sup> Vengono escluse le eccezioni pregiudiziali in ordine alla permanenza in vigore della XII Disposizione finale della Costituzione e quelle procedurali legate alla mancata comunicazione giudiziaria all'onorevole Almirante e alla competenza del magistrato inquirente.

<sup>33</sup> G. Bocca, *Ricordo di Luigi Bianchi d'Espinosa*, «Il Giorno», 25 giugno 1972.

approfondimento dell'indagine. Poi aggiunge: «a nessuno sfugge la gravità del fatto che, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, un potere autonomo dello Stato ritiene di intravedere in organismi politici esistenti un pericolo per le istituzioni della Repubblica»<sup>34</sup>.

Quando l'onorevole Revelli ha finito di parlare, il momento atteso arriva: il presidente della Camera Pertini dà la parola al segretario del Msi, il quale dà sfoggio alla sua abilità retorica con un intervento di due ore e un quarto che permette di analizzare nodi importanti relativi alla presenza del Msi nel sistema politico repubblicano. Almirante inizia il suo discorso presentando la questione della sua imputazione come una «vicenda elettorale». È la «caccia ai voti» della destra e la crescita del Msi a partire dal '69 che, a suo avviso, ha messo in apprensione il sistema politico. Dice che voterà a titolo personale a favore della richiesta di autorizzazione, non per atteggiamento di «martirio» e tanto meno per «colpevolezza confessata», ma per manifestarsi «testimone della crisi» che il Paese attraversa. Prima di entrare nel vivo del discorso rimarca la transitorietà della XII disposizione della Costituzione con lo scopo di attaccare la legge Scelba, tacciandola di inattualità.

L'intervento riprende poi il tema dell'intento persecutorio di Luigi Bianchi D'Espinosa, («il fumo della persecuzione non esiste, ma l'arrosto esiste») e ricorda «rispettosamente» che le indagini di polizia giudiziaria e gli atti trasmessi al Parlamento furono «effettuati dal defunto magistrato quando, gravissimamente infermo, non era nella condizione di intendere e di volere». Gli atti dell'inchiesta vengono quindi svalutati, ridotti alla stampa di parte o – nel caso dei rapporti di polizia – attribuiti ai «pesantissimi, inauditi arbitri» della Procura di Milano, delle questure e delle prefetture che hanno ottemperato a «ordini assolutamente illegittimi, provenienti dal Ministero dell'Interno». Per il segretario del Msi la persecuzione del suo partito trae origine dalle difficoltà che una destra «condizionante e di alternativa programmatica» produce nel sistema politico. «Volete sciogliere noi perché volete ricostituire il centro-sinistra che l'opinione pubblica ha sciolto un anno fa? È il potere che ci scomunica?», chiede in modo retorico a quello che definisce «un governo morituro».

Almirante rinfaccia il contributo dato dal Msi per risolvere «altissimi problemi istituzionali» – come l'elezione dei presidenti della Repubblica – e rivendica «il disinteressato apporto» alle questioni di governo. Denuncia poi l'aspetto «cinicamente opportunistico» delle «manovre» della Dc e dei gruppi politici che ora lo additano come l'espressione del «pericolo fascista», per far credere al Paese che «Annibale è alle porte». Le sue parole prendono poi il tono della minaccia ricattatoria: «siate più seri! perché io non scherzo quando dico che darò

---

<sup>34</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 23 maggio 1973, p. 7671.



luogo ad una corale chiamata di correo». E ancora: «Ho detto che per ora, e nel vostro interesse, vi sono degli avvertimenti da parte nostra. Visto che molti tra voi hanno consuetudine con metodi di agire mafiosi: ecco questo è un avvertimento».

Arrivando ad affrontare il punto centrale della violenza politica, Almirante non ha dubbi nell'individuare le radici nella «spirale» della contestazione sessantottina; anche se, a suo avviso, esiste una data anticipatrice: quella del 1960, quando gli scontri legati alla crisi del governo Tambroni manifestarono «lo scoppio della violenza di piazza contro lo Stato». Gli effetti della contestazione del '68, dice, «si ripercuotono a destra come sinistra» ma (astraendosi dal contesto di quei giorni e dai dati statistici sulla violenza politica) dichiara che «le conseguenze» gli appaiono «molto meno vistose» se riferite alla destra extraparlamentare.

Nei confronti della destra radicale Almirante continua ad usare formule ambigue; condanne assolute si mescolano a espressioni contraddittorie ed equivocabili. Dichiara che il Msi ha sancito «l'assoluta incompatibilità organizzativa, politica e morale» con le formazioni extraparlamentari, alle quali rifiuta addirittura l'attributo di destra. Ma poi aggiunge: «io considero destra quello che viene verso di me, che io riesco a interpretare, che mi appoggia, che io ritengo di appoggiare, che mi interpreta in qualche guisa».

Quando affronta la questione della violenza neofascista a Milano, il problema viene ridimensionato ad un fenomeno di criminalità comune e depoliticizzato. Il legame tra i promotori della violenza e il Msi non suscita alcuna autocritica e viene non solo evitato, ma affrontato secondo un approccio complottista che denuncia una provocazione ordita da una regia istituzionale a svantaggio della destra. Almirante si rivolge alla Camera per sapere chi tollera «i famosi teppisti di San Babila», «quasi tutti noti alla Questura di Milano per reati comuni». «Perché la buon costume non interveniva? Ci sono simpatie di vertice verso gli invertiti di San Babila?».

La giustificazione dei giovani neofascisti coinvolti nelle indagini arriva di conseguenza: tra «invertiti, sfruttatori e prostitute», dichiara Almirante, può capitare in mezzo «il giovane sprovveduto» nei confronti del quale bisogna essere «umanamente comprensivi» purché politicamente si sia ferrei nell'additare le responsabilità, nell'andare a sviscerarle. Nella linea difensiva del segretario del Msi, gli extraparlamentari di destra ed i giovani del Fronte della Gioventù – quando “sbagliano” – diventano uno strumento perlopiù inconsapevole delle manovre del Ministero dell'Interno e del governo. Lanciato il sospetto, Almirante si fa profeta di sventura e chiede come mai «certi gruppi dell'ultradestra, con le loro insegne», abbiano aperto negli ultimi giorni delle librerie a Roma: «mi auguro che si

accingano a vendere libri», dice mettendo in guardia la platea, «ma se per avventura tra sei mesi o un anno si dovesse scoprire che nel retrobottega c'è qualcosa che non va, che colpa ne ho io? O quei gruppi romani della Dc che sono d'accordo?»).

Attraverso i riferimenti ai fatti di violenza politica più recenti il segretario del Msi vuol mostrare che la minaccia non viene da destra. L'episodio di Primavalle serve per indicare che – mentre si chiede «la messa al bando del Msi per ripulire l'Italia dalla violenza» – i «teppisti scatenati» vanno cercati da altra parte, mettendo le mani «sull'ultra sinistra e su quelli che la proteggono a tutti i livelli». Con il tono della rivelazione eclatante annuncia poi di poter consegnare a «giornalisti coraggiosi» un «carteggio» in merito alla «notiziola» della scoperta del cosiddetto arsenale di Camerino (quello che anni dopo si rivelerà una montatura ai danni della sinistra extraparlamentare organizzata dagli apparati dello Stato)<sup>35</sup>. A proposito della strage alla questura di Milano, invece, Almirante dichiara che «bisognava inventare la trama nera» e denuncia «l'offensiva della falsificazione» dei giudici di Milano<sup>36</sup>.

Il discorso-fiume si chiude con la sfida sulla questione dell'ordine pubblico. Sul tema il Msi-Dn sprona il governo a presentare «un corpo di leggi idonee a colpire il disordine e la violenza in guisa eguale per tutti e contro tutti» allo scopo di rafforzare l'autorità e il prestigio delle forze dell'ordine e riqualificare lo Stato. Anziché sciogliere il Msi-Dn con leggi eccezionali – conclude – è forse meglio, «non con noi ma con il popolo italiano», fare «le scelte serie sulle riforme di struttura» e chiedersi cosa stia «a monte del fallimento, da voi stessi confessato, dello Stato democratico, delle sue istituzioni e dei suoi ordinamenti»<sup>37</sup>.

Nella serata del 24 maggio la Camera concede l'autorizzazione a procedere con 484 voti favorevoli e 60 contrari; votano contro soltanto i deputati del Msi (escluso Almirante) e cinque deputati democristiani. Una sessantina di democristiani e alcuni socialdemocratici e liberali risultano assenti. Alle 20:30, quando il presidente della Camera Pertini proclama nel silenzio i risultati, dai banchi del Msi si commenta ironicamente: «viva la libertà»<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Scrive il giudice Salvini nella sua sentenza ordinanza: «l'arsenale di armi ed esplosivi “sequestrati” nei pressi di Camerino il 10/11/72 risulta con certezza essere stato allestito, come sempre si era sospettato, direttamente dai Carabinieri sotto la regia del S.I.D.» (cfr. Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., p. 150). L'episodio è trattato nell'ordinanza del giudice Leonardo Grassi (Italicus-bis), che ritiene «la cosiddetta provocazione di Camerino» come uno degli esempi più eclatanti di compromissione degli apparati dello Stato con soggetti politici della destra estrema per screditare le forze di sinistra (cfr. ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. n.1/96 R.G. vecchio rito d'assise, vol. 254, sent. ord. c/ Ballan Marco + 12, p. 41)

<sup>36</sup> Il riferimento è alla segnalazione partita dal giudice Fiasconaro di una foto con un soggetto somigliante in modo pronunciato a Bertoli tra le fila di Ordine Nuovo a Udine durante scontri di piazza. L'istantanea, già inserita agli atti del processo di Piazza Fontana, viene pubblicata in quei giorni in seconda pagina dal «Corriere della Sera» (cfr. *Polemica sulla foto del '69 a Udine*, «Corriere della Sera», 22 maggio 1972).

<sup>37</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 23 maggio 1973, pp. 7673-7696

<sup>38</sup> G. Franci, *Msi isolato in Parlamento*, «La Stampa», 25 maggio 1973.

Nell'immediatezza la stampa giudica favorevolmente la possibilità data alla magistratura di portare avanti l'inchiesta e sottolinea l'isolamento politico del Msi-Dn. Sul «Corriere della Sera» Gianfranco Piazzesi parla dell'importanza di affrontare il dibattito ed arrivare ad un verdetto che abbia un valore morale<sup>39</sup>. «l'Unità» considera la decisione fondamentale «per isolare e sconfiggere il fascismo, liquidare il centro-destra e spezzare ogni trama reazionaria». Il «Corriere dell'Informazione», pur giudicando «una follia politica» andare oltre l'accertamento dell'operato di Almirante e arrivare allo scioglimento del Msi<sup>40</sup>, ricostruisce attraverso un articolo di Walter Tobagi un ritratto del segretario missino e delle sue «molte contraddizioni» riportando quella che Almirante stesso definì una dichiarazione «per adesso e per sempre»: «io la parola fascista ce l'ho scritta in fronte»<sup>41</sup>.

Su «La Stampa» Carlo Casalegno analizza la decisione «giusta, saggia e necessaria» della Camera che non si è piegata a «calcoli opportunistici» o a «una pavida prudenza». Il processo verso Almirante, ricorda, è un «atto di giustizia», non «un gesto di persecuzione»; il segretario missino sarà giudicato da «una corte diversa dal tribunale speciale del regime di cui ripete l'apologia», godendo di «un diritto illimitato alla difesa», non esclusa la possibilità di «trasformare le udienze in comizi». È allora importante, ribadisce, che «un'indagine metodica» riveli «la natura e la misura della minaccia nascosta dietro la maschera legalitaria del Msi»; è necessario che il partito «perda la speranza dell'impunità» e che i suoi dirigenti abbandonino il «doppio binario» del «perbenismo parlamentare» e del «disegno eversivo» per giungere ad un regime di tipo «greco o portoghese». Anche chi respinge la «fantapolitica», conclude, ha motivo di sospettare una «strategia della tensione»<sup>42</sup>.

### **3.2) Cento di questi giorni: Ordine Nuovo sa di vecchio**

Il 6 giugno 1973, a sole due settimane dall'autorizzazione a procedere della Camera contro Almirante, la legge Scelba torna sotto i riflettori. Presso il Tribunale di Roma è previsto l'inizio del processo contro Ordine Nuovo. Alla sbarra, scrive il «Corriere della Sera», c'è un intero movimento extraparlamentare. L'accusa lo ritiene «denigratore della democrazia e delle

---

<sup>39</sup> G. Piazzesi, *Verdetto morale*, «Corriere della Sera», 24 maggio 1973.

<sup>40</sup> *Una follia politica sciogliere il Msi*, «Corriere dell'Informazione», 24 maggio 1973.

<sup>41</sup> W. Tobagi, *Mi chiamano fascista? L'ho scritto in faccia*, «Corriere dell'Informazione», 24 maggio 1973.

<sup>42</sup> C. Casalegno, *Un atto di giustizia*, «La Stampa», 25 maggio 1973.

sue istituzioni», fondato sull'esaltazione «dei principi, dei simboli, dei metodi del disciolto partito fascista» e «dedito alla minaccia e alla violenza quale sistema di lotta politica»<sup>43</sup>.

L'istruttoria, conclusasi con il rinvio a giudizio di 42 imputati il 29 gennaio '72, viene svolta con il rito sommario in «appena un anno»<sup>44</sup> e nasce dalla riunione di più fascicoli processuali. Il primo è originato da un rapporto della questura di Roma del 24 marzo 1971 relativo ad una sassaiola contro la sede della Dc in Piazza del Gesù<sup>45</sup>. La polizia inizia però ad occuparsi di Ordine Nuovo in seguito al tentato golpe Borghese<sup>46</sup>, con la perquisizione dell'abitazione del leader Clemente Graziani e della sede giovanile in via Risorgimento a Roma, il 30 gennaio 1971. Nell'occasione, nonostante il via vai di militanti, resta fuori dal blitz della polizia la sede storica del movimento, situata nella vicina via degli Scipioni<sup>47</sup>.

Il tentativo di mettere le mani sugli elenchi degli iscritti fallisce. È la direzione di Ordine Nuovo ad affermarlo con un comunicato che denuncia «l'azione persecutoria e provocatrice». Il movimento proclama che non intende farsi strumentalizzare nella «farsa degli opposti estremismi» e avverte che i propri militanti «non sono tipi da rinunciare al sacrosanto diritto di difesa contro chiunque delinqua ai loro danni, qualunque vestito abbia addosso: abito civile, divisa o toga». Il minaccioso consiglio è quello di «provare altrove», perché «con Ordine Nuovo l'operazione rischia di costare cara»<sup>48</sup>.

Altri due fascicoli processuali vengono aperti sulla base di articoli pubblicati nel febbraio '71 su «Paese Sera» e «L'Espresso», mentre un quarto deriva dall'esposto alla Procura romana dell'avv. Domenico Servello, il quale si serve del giornale «Noi Europa» per dimostrare che Ordine Nuovo si pone come «alternativa rivoluzionaria» al sistema democratico e rivendica la qualifica di «fascista» senza celare i suoi intenti eversivi<sup>49</sup>.

È la prima volta in 21 anni che la legge Scelba viene applicata e il processo, notano i giornali, è atteso come «un'inversione di tendenza»<sup>50</sup> e «una prova generale»<sup>51</sup> di quello contro il segretario del Msi. Nei giorni che precedono il dibattimento non mancano le voci che

---

<sup>43</sup> P. Manghini, È cominciata fra i disordini l'udienza per "Ordine Nuovo", «Corriere della Sera», 7 giugno 1973.

<sup>44</sup> CLD, Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, p. 8.

<sup>45</sup> Nella sua memoria difensiva al processo Clemente Graziani cita l'episodio affermando che uno dei sassi avrebbe sfiorato «il cranio» dell'on. Fiorentino Sullo, al quale attribuisce l'iniziativa della stretta repressiva. Nel testo, per ridicolizzare il fatto, i militanti di Ordine Nuovo vengono chiamati «gli spaventasullo» (cfr. C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973).

<sup>46</sup> Il tentativo di colpo di Stato guidato da Junio Valerio Borghese avviene nella notte tra il 7 e l'8 dicembre '70.

<sup>47</sup> La sede di Via degli Scipioni, ricorda Sandro Forte, riporta addirittura sul campanello il nome di Clemente Graziani ma non verrà perquisita (cfr. S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 141).

<sup>48</sup> Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, p. 56.

<sup>49</sup> P. Gambescia, *Sotto processo 42 di Ordine Nuovo per ricostituzione del partito fascista*, «l'Unità», 3 giugno.

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> *Contro i neofascisti di Ordine Nuovo processo in base alla legge Scelba*, «La Stampa», 7 giugno 1973.

sottolineano i punti deboli dell'inchiesta. Il Tribunale di Roma è infatti chiamato a giudicare l'attività della formazione guidata da Clemente Graziani limitatamente al periodo che va dal 21 dicembre '69 – data della sua fondazione – alla fine di aprile '71, quando si conclude l'indagine del pubblico ministero Vittorio Occorsio. La ristretta delimitazione cronologica – «i cento giorni di Ordine Nuovo»<sup>52</sup> – risulta infatti insufficiente per inquadrare la vicenda ventennale di quest'area politica, mossasi dentro e fuori il Msi.

Rimane infatti escluso dall'indagine il Centro Studi Ordine Nuovo<sup>53</sup>, attivo dal 1956 al novembre 1969 e capostipite del gruppo sotto inchiesta. Rivolgendosi esclusivamente al movimento extraparlamentare, in pratica, il processo non coinvolge fondatori e personalità di primo piano<sup>54</sup> che nel novembre '69 – guidati da Pino Rauti – sono rientrati nel Msi. Rimane tagliato fuori dall'indagine anche il ruolo, oggi appurato, ricoperto da Ordine Nuovo nella campagna di attentati del '69 (basti pensare che la strage di Piazza Fontana si verifica solo nove giorni prima rispetto alla data con cui inizia l'inchiesta). L'organizzazione, in seguito al centro dei principali processi sul terrorismo di destra, è ancora poco conosciuta dagli organi inquirenti all'inizio degli anni Settanta; ripercorrerne le tappe evolutive permette di esaminare la cultura politica che anima la destra eversiva e analizzare uno spaccato importante del neofascismo italiano<sup>55</sup>.

La comunità umana dalla quale nasce Ordine Nuovo si plasma all'interno del Msi all'indomani della sua fondazione nel dicembre '46 e mantiene fin dall'inizio un piede dentro ed uno fuori dal partito. I giovani che la rappresentano sono attratti dai gruppi clandestini che, soprattutto a Roma e Milano, rifiutano l'inserimento nella legalità democratica e utilizzano gli attentati dinamitardi per indicare la via della rivoluzione fascista<sup>56</sup>. Anche se hanno fatto a malapena in tempo ad arruolarsi, sono reduci dall'«epopea di sangue e di fede» della Repubblica Sociale Italiana. La percezione di essere uniti da un destino senza futuro rinforza la loro l'identità e anima «il mito legionario» di chi si è battuto in onore dei propri ideali per

---

<sup>52</sup> *I cento giorni di Ordine Nuovo*, «Paese Sera», 30 gennaio 1972.

<sup>53</sup> Il 27 giugno 1965 il Centro Studi Ordine Nuovo si trasforma ufficialmente in Centro Politico Ordine Nuovo con il convegno di Palazzo Brancaccio.

<sup>54</sup> Oltre a Pino Rauti, rientrano nel Msi (per limitarsi a coloro che ottengono ruoli dirigenziali nel partito): Paolo Andriani, Giulio Maceratini, Paolo Signorelli, Romano Coltellacci, Gastone Romani, Rutilio Sermonti, Giovanni Murgia, Marcello Perina, Generoso Simeone.

<sup>55</sup> M. Battaglini, *Il Movimento Politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di V. Borraccetti, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 27-41.

<sup>56</sup> M. Tedeschi, *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1945-1947*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.

una causa che sapeva già persa<sup>57</sup>. Seguendo gli archetipi eroici della *konservative Revolution* questi giovani si identificano nei *Freikorps* tedeschi che nel primo dopoguerra rifiutano la sconfitta e diventano i «proscritti» messi al bando dal mondo borghese e raccontati nel romanzo di Ernst Von Salomon<sup>58</sup>. Rivendicano l'alleanza con il Terzo Reich e il suo sforzo palingenetico per trasformare la società secondo un'etica militare. Dal regime nazionalsocialista riprendono i colori della bandiera, gli inni e i motti per il loro movimento. «Il nostro onore si chiama fedeltà», dichiarano, elevando le *SS* come modello per disciplina e ascetismo. Ai loro occhi queste truppe d'élite rappresentano un Ordine guerriero e spirituale paragonabile a quelli cavallereschi e monacali di medievale memoria. Si immedesimano in particolare nelle *Waffen SS*, le brigate internazionali volontarie arruolatesi in difesa del Nuovo Ordine Europeo. Esaltano al contempo l'esperienza dei fascismi atipici non compromessi con l'esercizio del potere, come la Guardia di Ferro rumena o la Falange spagnola di José Antonio Primo de Rivera, di cui ammirano gli aspetti iniziatici e spirituali<sup>59</sup>. Se sul piano pubblico testimoniano la loro presenza distribuendo volantini e scrivendo su riviste che anticipano l'esperienza editoriale di Ordine Nuovo<sup>60</sup>, clandestinamente alcuni di loro maneggiano il tritolo ed eseguono gli attentati dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e della Legione Nera<sup>61</sup>.

Il loro faro ideologico è il filosofo tradizionalista Giulio Cesare Andrea Evola, noto come Julius Evola, il cui pensiero rappresenta uno dei sistemi più antiliberali, antidemocratici e antimoderni del XX secolo<sup>62</sup>. Studioso di occultismo, discipline orientali, religioni e società antiche, Evola è un intellettuale poliedrico (oltre che un pittore dadaista) la cui voce rimane eccentrica rispetto alla cultura del regime fascista, alla quale contribuisce rimanendo però ai margini a causa del radicale paganesimo e dell'interesse per l'esoterismo.

La sua «scoperta» avviene nel '48 durante quelli che Pino Rauti ricorda come «i soggiorni dietro le sbarre»<sup>63</sup>. Insieme a Clemente Graziani ed altri fondatori di Ordine Nuovo, il futuro deputato del Msi si imbatte nelle opere del filosofo nella biblioteca del carcere romano di Regina Coeli durante un periodo di reclusione. La lettura di un testo come *Rivolta*

---

<sup>57</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., pp. 71-73.

<sup>58</sup> E. Von Salomon, *I proscritti*, Milano, Baldini+Castoldi, 1994.

<sup>59</sup> F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., pp. 82-84.

<sup>60</sup> Tra le principali ricordiamo: «La Sfida», «Orientamenti» e «Imperium» (cfr. E. Cassina Wolff, *L'inchiostro dei vinti. Stampa e ideologia neofascista (1945-1953)*, Milano, Mursia, 2012).

<sup>61</sup> cfr. A. Carloti, *Gli orfani di Salò. Il sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra: 1945-1951*, Milano, Mursia, 2008.

<sup>62</sup> F. Ferraresi, a cura di, *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984, cit., pp. 19-30.

<sup>63</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, p. 21.

*contro il mondo moderno*<sup>64</sup>, scritto nel '34, rappresenta un'illuminazione per questa ristretta area politica poiché fornisce un'interpretazione della sconfitta subita in guerra attraverso una filosofia della storia che fa del regresso, piuttosto che del progresso, la chiave di lettura della vicenda. È una "visione" della storia che, di fatto, rinnega la storia come ambito del divenire<sup>65</sup>. Per Evola «pensare è ricordare», secondo una dimensione intuitiva, atemporale e iniziatica che riprende i miti eroico-sacrali delle leggende indoeuropee, di Sparta, della Roma arcaica e dell'Impero ghibellino per mescolarli insieme ai codici *Bushido* dei samurai, alla *jihād* islamica e ai testi induisti dell'etica marziale<sup>66</sup>. Per il filosofo, con il retrocedere delle caste sacerdotali e guerriere dalle posizioni di potere, il cammino dell'umanità si è allontanato dai principi spirituali e metafisici che strutturano – «dall'alto e verso l'alto» – le società tradizionali e aristocratiche. La civiltà attuale, il cui inizio viene rintracciato nella Rivoluzione francese, si trova per lui alla fine di un ciclo dominato da forze negative, animato da principi empirici provenienti «dal basso». In questa «età oscura», segnata dall'ossessione dell'economia, risulta smarrita l'origine sovrasensibile del potere politico e il contenuto metafisico dell'idea di Stato. Capitalismo e marxismo sono dunque accomunati da un fondamento materialistico in contrasto con una concezione spirituale della vita. Solo una rivoluzione interiore animata da uno «spirito legionario», ritiene Evola, può permettere a pochi «uomini differenziati» di rimanere in piedi tra «le rovine» di questi «tempi ultimi»<sup>67</sup>.

Tali spunti bastano ai futuri fondatori di Ordine Nuovo per considerare il loro isolamento con orgoglio. Nell'«ultimo ghibellino»<sup>68</sup> (o «negromante del neofascismo»)<sup>69</sup> essi vedono la guida spirituale che può modificare le convinzioni nel Msi del dopoguerra, nel quale la cultura resta ai margini o si mantiene ancorata ai nostalgici riferimenti al passato regime. Sicuri di aver trovato il proprio maestro, lo vanno a cercare a casa e a visitare all'ospedale di Bologna, dove è ricoverato per le ferite invalidanti subite sotto il bombardamento di Vienna. È Rauti stesso a dirlo: «Da Evola in poi il nostro fascismo fu profondamente diverso da quello precedente»<sup>70</sup>.

---

<sup>64</sup> J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2007.

<sup>65</sup> F. Germinario, *Tradizione, mito, storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014, pp. 55-99.

<sup>66</sup> A. Ventura, *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia*, in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 117-135.

<sup>67</sup> J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001.

<sup>68</sup> L'appellativo è ripreso dal giornalista e scrittore neofascista Enrico De Boccard, che riesce a intervistarlo niente meno che su Playmen: cfr. E. Boccaccini, *Conversazione senza complessi con l'Ultimo Ghibellino*, Playmen n. 2, Roma, febbraio 1970, (l'intervista è condotta sotto lo pseudonimo Enrico Boccaccini).

<sup>69</sup> G. Bocca, *Il filo nero*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>70</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 21-27.

Il filosofo apre alla giovane congrega non solo la porta della propria abitazione ma anche quella altrimenti inaccessibile della cultura tradizionale, dentro alla quale colloca l'esperienza dei fascismi europei. Spiega ai propri discepoli che hanno partecipato ad «uno scontro planetario tra civiltà» e fa loro conoscere personaggi del pantheon ideale fascista, spesso incontrati personalmente<sup>71</sup>. Oltre a evidenziare quelle che ritiene le «deformazioni plebee»<sup>72</sup> del regime mussoliniano e hitleriano, Evola presenta ai futuri ordinovisti le caratteristiche dei fascismi atipici, parla degli scrittori francesi collaborazionisti come Drieu La Rochelle, Robert Brasillach o Maurice Bardèche e marginalmente trasmette l'interesse per l'esoterismo, la religione pagana e le società antiche.

A cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, i giovani evoliani iniziano così a contraddistinguersi all'interno dell'organizzazione giovanile missina (il Raggruppamento Giovanile Studenti e Lavoratori) per l'orientamento spiritualista, la connotazione utopistica e l'atteggiamento aristocratico. Vengono indicati con l'epiteto (non scevro di intenti irrisori) di «Figli del Sole». «Ci consideravano bizzarri e presuntuosi», ricorda Rauti riferendosi alle diffidenze trovate nel partito<sup>73</sup>. Le antipatie non vietano però a questa corrente – con roccaforte nelle sezioni Prati e Appio Latino a Roma – di egemonizzare l'ambiente giovanile neofascista grazie al patrocinio di Pino Romualdi, fondatore dei Fasci di Azione Rivoluzionaria e figura più rappresentativa del fascismo repubblicano allora in circolazione<sup>74</sup>.

Come si legge nella sua opera autobiografica, nel 1950 Evola decide di scrivere *Orientamenti*<sup>75</sup>, una sorta di breviario in undici punti per indicare «le principali posizioni da difendere spiritualmente e politicamente» a quei gruppi, «soprattutto di giovani» che conoscono i suoi testi e non si sono lasciati trascinare «nel crollo generale»<sup>76</sup>. L'opera diviene l'accusa principale per l'arresto del filosofo<sup>77</sup> nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati dei FAR ed avrà larga influenza sulla successiva generazione degli anni Settanta<sup>78</sup>.

Dalla corrente giovanile dei Figli del Sole inizia così a prendere vita nel 1953 il Centro Studi Ordine Nuovo. Nello stesso anno esce un'altra opera basilare di Evola: *Gli uomini e le*

---

<sup>71</sup> *Ivi*.

<sup>72</sup> F. Ferraresi, *La destra radicale*, cit., p. 23.

<sup>73</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., pp. 30-31

<sup>74</sup> P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 15-30

<sup>75</sup> J. Evola, *Orientamenti. Undici punti*, Avellino, Edizioni di Ar, 2000.

<sup>76</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2014, ebook.

<sup>77</sup> Evola viene arrestato nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1951 e accusato di essere l'ideologo dei “nuovi” FAR (chiamati anche “Legione Nera”) ai quali si addebita una serie di 33 attentati. Trentasei imputati vengono rinviati a giudizio (tra di loro Pino Rauti e Clemente Graziani); tredici (tra cui Clemente Graziani) saranno condannati con pene massime di un anno e undici mesi; tutti gli altri (Evola e Rauti compresi) saranno assolti.

<sup>78</sup> Evola deciderà di rieditare l'opera nel '71 per radicalizzare la militanza politica nel nuovo contesto politico (cfr. S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 17).



rovine<sup>79</sup>. Il saggio, aperto dall'introduzione dell'ex comandante della Decima Mas Junio Valerio Borghese, viene definito dal suo autore come «l'ultimo tentativo di promuovere la formazione di uno schieramento di vera Destra»<sup>80</sup>. Nella memoria difensiva scritta per il processo contro Ordine Nuovo del '73, Clemente Graziani lo indica come «il Vangelo politico della gioventù nazional-rivoluzionaria»<sup>81</sup>, specificando che lo scopo di Ordine Nuovo è sempre stato quello di «trasferire sul piano politico gli insegnamenti di Julius Evola»<sup>82</sup>.

Considerati gli scarni riferimenti alla prassi nella filosofia evoliana (quello che Marco Tarchi chiama «il mito incapacitante del tradizionalismo»)<sup>83</sup>, la sua trasposizione sul piano dell'azione diventa il frutto di una continua interpretazione, non avulsa da aspetti contraddittori e forzature. Ha d'altronde fatto discutere, scomodando un termine nato per il terrorismo di sinistra, la questione di Evola come “cattivo maestro” dell'eversione di destra italiana<sup>84</sup>. Le posizioni degli studiosi sul tema si sono divise in tre fronti interpretativi principali: tra chi ha sottolineato l'influenza del pensiero di Evola sul terrorismo di destra pur non arrivando ad addebitare al filosofo responsabilità dirette<sup>85</sup>; chi ha rimarcato la voluta ambiguità del suo messaggio e la possibilità di una lettura duplice dei testi (una essoterica per il volgo ed una esoterica per gli iniziati)<sup>86</sup>; chi, infine, ha difeso Evola dall'accusa, sottolineato l'impostazione metapolitica e utopica del suo pensiero e spostato la questione sull'esistenza di «cattivi discepoli» o «cattivi esegeti» del suo messaggio<sup>87</sup>.

Nonostante il «distacco dall'umano» e la volontà di trasformazione interiore siano aspetti centrali del pensiero evoliano, non si può tuttavia negare che le opere politiche lascino un segno profondo negli ambienti nazional-rivoluzionari fino agli anni Settanta, anche nei ristretti cenacoli che scelgono la via del terrorismo. Occorre tuttavia notare – come fa Marco Tarchi – che nel caso dell'eversione di destra il pensiero evoliano appare come «il cosmetico che serve a imbellettare *ex post* un attivismo fortemente deculturalizzato»<sup>88</sup>. Quello che è certo è che le parole di Evola non scoraggiano affatto le pulsioni volontaristiche. Uno dei cosiddetti Figli del Sole, il giornalista Fausto Gianfranceschi, lo spiega bene:

---

<sup>79</sup> J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001.

<sup>80</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2014, ebook.

<sup>81</sup> C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973.

<sup>82</sup> *Ivi*.

<sup>83</sup> M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 96.

<sup>84</sup> F. Ferraresi, *Perché Evola resta un cattivo maestro*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1994.

<sup>85</sup> Tra i molti possiamo citare Franco Ferraresi, Sergio Zavoli, Giorgio Bocca, Marco Revelli, Anna Maria Jellamo, Marco Fraquelli, Calogero Carlo Lo Re, Giorgio Cingolani.

<sup>86</sup> cfr. F. Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Nottetempo, 2011.

<sup>87</sup> cfr. G. De Turris, *Elogio e difesa di Julius Evola. Il barone e i terroristi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1997; Aa. Vv., *Tradizione e/o nichilismo. Letture e ri-letture di Cavalcare la tigre*, Cusano Milanino, AGA, 2020

<sup>88</sup> M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., p. 95

tra tutti i maestri dello spirito che abbiamo conosciuto prima e dopo di lui, egli è l'unico a non indicare soltanto la via del misticismo, e a non disprezzare l'azione: a patto che non sia fine a sé stessa, che non si sia trascinati da essa ma la si determini, che non la si leghi all'idea di successo, ma valga soprattutto come testimonianza o come espressione di un incontrovertibile modo di essere<sup>89</sup>.

Il pensiero evoliano rimane di fatto aperto per essere adattato ad uno sbocco violento da parte di quei discepoli che, andando oltre la lettura dei testi, intendono servirsene per legittimare l'abbattimento del sistema politico e accelerare la fase finale dell'età oscura – il *Kali Yuga* – come la chiama Evola rifacendosi ai testi induisti. Ciò vale soprattutto per *Cavalcare la tigre*<sup>90</sup>, il testo più realista e pessimista della produzione evoliana, che è anche quello che ha maggiormente stimolato la destra radicale italiana negli anni Settanta. Il sottotitolo è significativo: *Orientamenti esistenziali per un'epoca della dissoluzione*. Dopo aver scritto *Gli uomini e le rovine* come testo di dottrina politica, con questa opera edita nel '61 (ma iniziata all'inizio degli anni Cinquanta) Evola completa il suo messaggio dedicandosi al problema individuale, elaborando un manuale di sopravvivenza per chi deve vivere tra «le rovine». Il testo è dedicato ad un tipo di uomo che, pur non potendo o volendo staccarsi dal mondo attuale, «non appartiene interiormente a tale mondo, né intende cedere ad esso» poiché sente di essere di «una razza diversa», di appartenere al «mondo della Tradizione». La «tigre» del titolo rappresenta infatti la modernità e quando si riesce a cavalcarla, scrive Evola riprendendo un detto estremo-orientale, «non solo evitiamo il suo assalto, ma anche possiamo domarla o piegarla al nostro volere»<sup>91</sup>.

*Gli uomini e le rovine* e *Cavalcare la tigre* sono a ben vedere opere che si pongono su un piano complementare, indirizzate non a due generi di lettori diversi ma alla duplice tendenza che Evola riscontra in sé stesso e nei suoi discepoli: quella ripiegata sul piano interiore e quella diretta ad operare nel mondo esterno: da una parte «l'impulso alla trascendenza» e lo «stile contemplativo» della casta sacerdotale del *brahmāna*; dall'altra «la disposizione da *kshatriya*» della casta guerriera», rivolta all'azione e «all'affermazione libera centrata sull'Io»<sup>92</sup>. Non a caso Ordine Nuovo si divide in due sottocorrenti: quella dei «maghi» (capeggiata da Rauti, composta dagli intellettuali e custode della purezza ideologica

---

<sup>89</sup> F. Gianfranceschi, *L'influenza di Evola sulla generazione che non ha fatto in tempo a perdere la guerra*, in AA.VV., *Testimonianze su Evola*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1973, p. 133.

<sup>90</sup> J. Evola, *Cavalcare la tigre*, Roma, Edizioni Mediterranee, prima edizione digitale, 2013.

<sup>91</sup> *Ivi*.

<sup>92</sup> J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2014, ebook.

del gruppo) e quella dei duri (guidata da Clemente Graziani e animata da militanti provenienti dai gruppi scelti delle forze armate, come i paracadutisti o i lagunari)<sup>93</sup>.

Con *Cavalcare la tigre* Evola sostiene che nel mondo contemporaneo non c'è niente per cui valga la pena di impegnarsi. L'uomo differenziato deve caratterizzarsi per il «disinteresse» e il suo principio deve essere quello che gli antichi stoici avevano chiamato *apolitìa*, affinché «ciò su cui non si può nulla, nulla possa su di noi»<sup>94</sup>. Anche qui, come nota Franco Ferraresi, si annida però l'ambivalenza. Evola scrive infatti che «tale principio riguarda essenzialmente l'atteggiamento interiore». Il distacco non comporta necessariamente conseguenze nel campo dell'attività. Non solo l'*apolitìa* non significa “lasciarsi andare”, ma essa non «non ha per corollario necessario un astensionismo pratico»<sup>95</sup>. La disposizione consigliata è quella di non essere impegnati sul piano dell'essere, ma l'individuo – scrive Evola facendo un pericoloso esempio – «può manifestare anche le qualità del soldato che per agire e per realizzare un compito non chiede preventivamente una giustificazione trascendente e un'assicurazione quasi teologica della bontà della causa»<sup>96</sup>.

Il superamento attivo del nichilismo che l'opera professa consiste nel fatto che «la mancanza di senso non paralizza l'azione della persona». Esclusa – in termini esistenziali – è solo «la possibilità di agire essendo presi e mossi da un qualsiasi mito politico o sociale dei nostri giorni». Quello che Evola vuole comunicare è dunque «la fedeltà ad uno Stato ideale sovrastante quello contingente degli uomini e del tempo». Se poi esistono «uomini disposti a battersi malgrado tutto, quand'anche su posizioni perdute», spiega l'autore in un'intervista chiarificatrice sul giornale «Ordine Nuovo», «ad essi va parimenti il mio riconoscimento»<sup>97</sup>.

È l'ascesa del segretario Arturo Michelini nell'ottobre del '54<sup>98</sup> a determinare l'esclusione dei Figli del Sole dalla politica missina. La linea dell'inserimento a livello parlamentare impone infatti all'ambiente giovanile di smorzare gli atteggiamenti apertamente rivoluzionari e antisistema. L'uscita della rivista «Ordine Nuovo», il cui sottotitolo è «mensile di politica rivoluzionaria», ribadisce invece la radicalità della proposta dei giovani evoliani fin dalla copertina: un'aquila che ha tra gli artigli un'ascia bipenne<sup>99</sup>, simbolo del movimento.

---

<sup>93</sup> S. Malatesta, *Ordine Nuovo che sa di vecchio*, «Panorama», 14 luglio 1973.

<sup>94</sup> J. Evola, *Cavalcare la tigre*, cit., prima edizione digitale, 2013.

<sup>95</sup> *Ivi.*

<sup>96</sup> *Ivi.*

<sup>97</sup> *A colloquio con Evola*, «Ordine Nuovo», gennaio-febbraio 1964, in J. Evola, *Cavalcare la tigre* (appendice interviste 1964-1972, a cura di G. De Turre), Roma, Edizioni Mediterranee, prima ed. digitale, 2013.

<sup>98</sup> Tra i fondatori del Msi, Michelini fu segretario dal 1954 fino alla morte, avvenuta il 15 giugno 1969.

<sup>99</sup> Per Ordine Nuovo l'ascia bipenne, antico simbolo ario-romano, rappresenta le due battaglie da portare avanti durante la vita: quella contro il nemico esterno (“la piccola guerra santa”) e quella contro il nemico interno (“la

Nel quinto congresso del partito – tenutosi il 24 novembre 1956 a Milano – arriva quindi la scissione, ufficializzata con una lettera di dimissioni collettive al presidente del Msi Augusto De Marsanich, al quale i giovani ordinovisti scrivono:

Al Msi abbiamo dato dieci anni di attività dopo essere tornati dalla Repubblica Sociale Italiana, dai campi di concentramento “alleati”, dalle prigioni dell’antifascismo [...]. Oggi non possiamo più avallare con la nostra presenza un orientamento che è estraneo agli scopi originari [...]. Noi vedemmo nel Msi la continuità ideale della battaglia iniziata, appena adolescenti, sotto le insegne della Repubblica dell’Onore, quando non arrivammo in tempo a gustare trionfi ed entusiasmi [...], ma giungemmo solo all’ultimo atto accollandoci tutto il passivo della sconfitta militare, con un gesto di fede. [...]. Ci parve logico chiedere che il Msi fosse davvero un ordine di combattenti e di credenti e sua diventasse una battaglia rivoluzionaria contro il sistema demoparlamentare [...]. Ma ormai il Msi è su altre strade<sup>100</sup>.

Nel dicembre ’56, dopo una larvata attività iniziale, si costituisce ufficialmente a Roma il Centro Studi Ordine Nuovo. Come scrive nella sua relazione di consulenza per la Procura di Brescia Aldo Giannuli<sup>101</sup>, gran parte degli iscritti risultano essere dei “quadri”, ossia militanti con capacità dirigenti. Scarso è invece fino alla metà degli anni Sessanta il numero degli aderenti, valutato in alcune decine a Roma, a cui si aggiungono propaggini minori in altre province<sup>102</sup>. Tra aderenti e militanti esiste una distinzione fondamentale, che si adatta alla strutturazione su due livelli di Ordine Nuovo: pubblica-politica e clandestina-paramilitare. I primi sono coloro che si avvicinano per impostazione ideologica alle posizioni del gruppo; i secondi hanno invece già raggiunto – secondo la dirigenza – ampia garanzia sulla formazione politica e ideologica, svolto opera di propaganda e ricevuto la tessera<sup>103</sup>.

I centri studio si presentano nei primi anni come laboratori di idee ma, specie a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, al loro interno cresce la tendenza alla costituzione di gruppi ristretti organizzati come milizie<sup>104</sup>. Al «sodalizio culturale» si sovrappone infatti una

---

grande guerra santa”); cfr. N. Mollicone, *L’aquila e la fiamma. Storia dell’anima nazional-popolare del Msi*, Roma, I libri del Borghese, 2017, p. 54.

<sup>100</sup> La lettera è inserita tra i “documenti” nel Manifesto per l’Ordine Nuovo pubblicato in: «Noi Europa. Periodico per l’Ordine Nuovo», anno III, n. 1, gennaio 1968.

<sup>101</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Seguito cronologico, b/f-21, Proc. Rep. di Brescia, Relazione su “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli, incarico 20 luglio 2009.

<sup>102</sup> Si stima che Ordine Nuovo avesse raggiunto oltre 10.000 aderenti alla fine degli anni ’60. La documentazione che permette di risalire alla composizione numerica e alle attività del movimento è risultata tuttavia indisponibile perché occultata o distrutta (F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit. pp. 111-112).

<sup>103</sup> cfr. A. Villano, *L’ultima legione nera. Il movimento Ordine Nuovo tra tradizione e rivoluzione (1954-1973)*, supplemento al n. 23 della rivista «Storia Ribelle», Biella, 2008, p. 35.

<sup>104</sup> È il caso dell’organizzazione collaterale “Il Monolite”, il cui responsabile è Clemente Graziani, segnalata da una nota del Centro C.S. di Roma del 12 ottobre 1967 che ne indica la duplice attività, culturale e militare (Proc.

«struttura coperta» con «spiccata inclinazione paramilitare»<sup>105</sup>. La scheda di adesione al Centro Studio, ha dichiarato l'ex ordinovista Vincenzo Vinciguerra, rappresenta «la smentita più plateale» alle affermazioni che ammettono le sole finalità politiche e culturali dell'organizzazione. Non avrebbe altrimenti senso la richiesta di notizie riguardanti il possesso del porto d'armi, l'espletamento del servizio militare, la conoscenza di arti marziali, il possesso di patenti per la guida di auto, moto, imbarcazioni, velivoli etc.<sup>106</sup>

I primi anni del Cento Studi sono contraddistinti dall'incapacità di reperire fondi. Il misero autofinanziamento impedisce anche di rispettare la periodicità delle iniziative editoriali. Le scarse adesioni determinano quella che Aldo Giannuli definisce «una grama vita da gruppo iper minoritario»<sup>107</sup>. Come scrive Pino Rauti: chi è «alfiere di un nuovo ordine politico» deve conoscere la «solitudine» delle proprie idee e «l'indifferenza altrui» ma «continuare a credere e combattere con lo spirito del legionario di buona razza, quello di chi, dopo la notte oscura si alza prima dell'alba e va avanti in pattuglia con pochi»<sup>108</sup>.

È attraverso il *milieu* dell'internazionale nera<sup>109</sup>, nei contatti con Nouvel Ordre Européen<sup>110</sup> e Jeune Europe<sup>111</sup>, che Ordine Nuovo esce dall'isolamento e stabilisce quei legami che lo portano a collaborare con l'*Organisation de l'armée secrète* (OAS), per la quale il gruppo svolge azioni, offre supporto logistico e organizza traffici d'armi. A differenza degli altri movimenti della destra extraparlamentare italiana, spiega ancora Giannuli, è l'estrazione sociale elevata dei capi di Ordine Nuovo (giornalisti, avvocati, studenti universitari) a permettere queste relazioni di alto profilo<sup>112</sup>.

---

Rep. di Brescia, Relazione su “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli, incarico 20 luglio 2009, allegato 18).

<sup>105</sup> cit. Proc. Rep. di Brescia, relazione “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli.

<sup>106</sup> cit. Proc. Rep. di Brescia, relazione “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli; si veda, tra gli altri, l'esame di testimonianza di Vincenzo Vinciguerra del 4/7/85 presso il carcere di Rebibbia davanti al giudice di Bologna Vito Zincani, in CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/b-15, verbali Milano (vecchio e nuovo rito).

<sup>107</sup> cit. Proc. Rep. di Brescia, relazione “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli.

<sup>108</sup> P. Rauti, *Ancora controcorrente una pattuglia legionaria*, «Ordine Nuovo. Settimanale di politica rivoluzionaria», I, n. 1, 9 giugno 1957.

<sup>109</sup> cfr. P. Picco, *Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni Sessanta e Ottanta*; E. Gonzalez Calleja, *Le reti di protezione del terrorismo di destra in Europa e il ruolo di Stefano Delle Chiaie e Yves Guérin-Sérac*; entrambi in: *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, cit.

<sup>110</sup> Il *Nouvel Ordre Européen*, fondato a Zurigo nel '51 da Gaston-Armand Amaudruz, è una organizzazione neonazista che promuove il nazionalismo paneuropeo, tra le più legate a Ordine Nuovo.

<sup>111</sup> *Jeune Europe*, movimento neofascista e euro-nazionalista viene fondata nel '62 dal reduce delle SS Wallonie Jeane Thiriart all'indomani della Guerra d'Algeria insieme a reduci dell'OAS.

<sup>112</sup> cit. Proc. Rep. di Brescia, relazione “Ordine Nuovo” del consulente Aldo Sabino Giannuli.

Clemente Graziani, uno dei pochi italiani in possesso della tessera dell'OAS, fa uscire nel '63 un opuscolo<sup>113</sup> in cui, analizzando i metodi dell'azione sovversiva del comunismo nei contesti coloniali, indica l'esempio di chi ha risposto a questa minaccia utilizzando gli stessi mezzi. Il suo contributo si concentra sull'azione psicologica, il terrorismo e l'organizzazione di «gerarchie parallele» per mobilitare civili e militari sul «doppio fronte» del sabotaggio e dell'azione militare vera e propria. Secondo Graziani i metodi della guerra psicologica possono «determinare tra le masse un senso di impotenza, di acquiescenza assoluta in rapporto all'ineluttabile destino di vittoria della fazione rivoluzionaria». A sua volta «il terrorismo su larga scala attuato tra le fila delle forze incaricate della repressione» produce paura, istinto di conservazione, disagio, insicurezza e – esasperando l'avversario – gli aliena il sostegno di larghi strati di popolazione. Il «terrorismo indiscriminato» (che implica «la possibilità di uccidere, o far uccidere, donne, vecchi e bambini»), pur essendo un crimine universalmente esecrato, viene considerato come un mezzo utilizzabile poiché:

i canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono questi principi morali e umanitari. Queste forme d'intimidazione terroristica sono oggi, non solo ritenute valide ma, a volte, assolutamente necessarie per il conseguimento di un determinato obiettivo.

Considerato che «il comunismo può essere sconfitto soltanto sul terreno che esso stesso si è scelto», il dirigente di Ordine Nuovo ritiene giunto «il momento di dar vita a dei centri di irradiazione delle idee controrivoluzionarie» in tutti i settori della vita pubblica e privata, «a cominciare dall'esercito e dalle forze dell'ordine»<sup>114</sup>.

Tra il '62 e il '65, in conseguenza della nuova rete di relazioni, il gruppo passa dall'irrelevanza – che a malapena ne fa registrare la presenza agli organi di sicurezza – ad uno spiccato attivismo. Ciò si traduce nella capacità di attrarre finanziamenti dai governi filofascisti di Spagna e Portogallo, nell'effettuazione di operazioni di import-export nel traffico delle armi e nella crescita numerica delle sedi provinciali e dei sostenitori.

Supporto arriva dalla rete dell'internazionale nera<sup>115</sup> che a Madrid ruota intorno all'ex ufficiale nazista Otto Skorzeny<sup>116</sup> e al fondatore del *rexismo* belga Leon Degrelle<sup>117</sup>, oltre che dagli ex membri dell'OAS che a Lisbona dirigono l'*Aginter Press*. Dietro questa agenzia di

---

<sup>113</sup> C. Graziani, *La guerra rivoluzionaria*, Quaderni di Ordine Nuovo, in «Ordine Nuovo», n. 2, aprile 1963.

<sup>114</sup> *Ivi*.

<sup>115</sup> cfr. M. Albanese-P. del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit.

<sup>116</sup> Ufficiale austriaco delle SS, noto per aver partecipato, nell'ambito dell'«Operazione Quercia», alla liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore il 12 settembre 1943.

<sup>117</sup> Il fondatore del movimento nazionalista belga ispirato al fascismo partecipò alla seconda guerra mondiale nel contingente vallone delle Waffen-SS e fu poi esiliato in Spagna nel 1945.

informazioni – sorta di servizio segreto non ufficiale per i lavori sporchi che gli apparati di sicurezza occidentali tendono ad esternalizzare – si nasconde l'organizzazione «*Ordre et Tradition*»: gruppo armato anticomunista composto da ex combattenti francesi in Indocina e Algeria e da estremisti di destra provenienti da tutta Europa<sup>118</sup>.

È in base a questi contatti che si afferma, all'interno di Ordine Nuovo, il tema della battaglia per la difesa dell'Occidente. Pur propagandando a livello dottrinario un'Europa delle nazioni come terza via tra Stati Uniti e Russia, i legami con gli ex membri dell'OAS determinano un avvicinamento tattico agli ambienti anticomunisti filoatlantici, non ideologicamente fascisti. Fra il '61 e il '64 alcuni dirigenti e fiancheggiatori di Ordine Nuovo entrano addirittura in contatto con il Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano – il generale Giuseppe Aloia – e vengono reclutati come collaboratori del Servizio Segreto delle Forze Armate<sup>119</sup>. Il contributo si impernia proprio sul tema della «guerra rivoluzionaria»; l'intento è quello di diffondere presso il Centro di Addestramento dell'Esercito le teorie circolate nello Stato Maggiore francese dopo l'esperienza in Indocina e Algeria.

L'eliminazione della pregiudiziale anti-atlantista diventa manifesta negli interventi di Pino Rauti<sup>120</sup> e Clemente Graziani<sup>121</sup> al Convegno dell'Hotel Parco dei Principi di Roma, organizzato dall'Istituto di Studi Militari Alberto Pollio dal 3 al 5 maggio 1965 sotto il titolo: *La guerra rivoluzionaria. Il terzo conflitto mondiale è già iniziato*. L'evento, considerato dalla Commissione Stragi e dalla letteratura in materia come atto fondativo della strategia della tensione, riunisce l'articolato mondo dell'anticomunismo oltranzista e, come scrive Mirco Dondi, esplicita i legami tra un folto gruppo di giornalisti neofascisti e gli apparati dello Stato<sup>122</sup>. Il convegno è patrocinato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il quale non si limita a finanziarlo ma incarica a sovrintenderlo l'ufficiale che dirige il «Nucleo guerra non ortodossa», il maggiore Adriano Magi Braschi<sup>123</sup>.

---

<sup>118</sup> cit. Proc. Rep. di Brescia, relazione "Ordine Nuovo" del consulente Aldo Sabino Giannuli; cfr. anche: A. Giannuli-E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit.

<sup>119</sup> *Ivi*.

<sup>120</sup> P. Rauti, *La tattica della penetrazione comunista in Italia*, in *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studio organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari*, 3-5 maggio 1965, Hotel Parco dei Principi, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1965.

<sup>121</sup> La relazione di Clemente Graziani, nota Aldo Giannuli, esce sul numero 3-4 del mensile «Ordine Nuovo» ma non viene inserita negli atti del convegno per i suoi riferimenti espliciti alla costituzione di un apparato paramilitare controrivoluzionario che anticipa l'organizzazione dei Nuclei di Difesa territoriale dello Stato.

<sup>122</sup> Tra i molti contributi sul tema: G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., vol. I, pp. 79-90; M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp. 64-67; A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit.; A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cit.; F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit.

<sup>123</sup> Per il giudice di Milano Guido Salvini il colonnello (poi generale) patrocina la collaborazione civili-militari e i cosiddetti Nuclei di Difesa dello Stato, operazione o struttura paramilitare clandestina affiorata nelle indagini su Piazza Fontana, la Rosa dei Venti, Gladio e l'eversione di destra.

Avendo preso a modello metodi e organizzazione dell'OAS, alla metà degli anni '60 Ordine Nuovo è in anticipo rispetto alle elaborazioni dell'Istituto Pollio. Negli interventi dei relatori un anticomunismo paranoico si dice pronto ad oltrepassare le remore morali ed adottare le dottrine provenienti dai teatri delle guerre coloniali per arrestare la subdola penetrazione comunista nel mondo occidentale. La guerra non è soltanto militare, si ribadisce, insistendo sugli aspetti psicologici-propagandistici e sulla collaborazione militari-civili.

Tra le diverse relazioni, quella del professore Pio Filippini Ronconi – intitolata «Ipotesi per una controrivoluzione» – merita di essere qui considerata per il ruolo che attribuisce alle formazioni della destra extraparlamentare. Il docente di sanscrito, ex membro delle *Waffen SS* e poi crittografo per il ministero della Difesa, arriva ad ipotizzare la creazione «in pieno anonimato» di «nuclei scelti di pochissime unità, addestrati a compiti di controterrorismo e di rotture eventuali dei punti di precario equilibrio, in modo da determinare una diversa costellazione di forze al potere». Questi «nuclei, possibilmente l'un l'altro ignoti ma ben coordinati da un comitato direttivo», possono essere composti «da quei giovani che attualmente esauriscono le loro energie, il loro tempo e, peggio ancora, il loro anonimato, in nobili imprese dimostrative»<sup>124</sup>. L'utilizzazione di cellule composte da giovani neofascisti nella guerra non ortodossa al comunismo viene così delineata già alla metà degli anni Sessanta, in un convegno organizzato sotto il patrocinio dell'Esercito.

È dunque l'ossessione dell'espansione comunista nel mondo a determinare nella destra radicale uno slittamento su posizioni meno idealistiche, che comportano non solo l'acclamazione del colpo di Stato reazionario dei colonnelli in Grecia<sup>125</sup> ma anche un allargamento del concetto di Europa all'Occidente e l'assunzione degli Stati Uniti come «difensori del mondo libero»<sup>126</sup>. La presa di posizione più scoperta è l'articolo di quattro pagine che esce il 10 marzo 1967 sul periodico «Noi Europa», in cui Pino Rauti si chiede: «nasceranno i centurioni americani dal Vietnam?». Al mito romantico e maledetto dei *parà* francesi diffuso tra i neofascisti italiani durante le guerre di decolonizzazione<sup>127</sup> si affianca in modo sorprendente quello dei *marines* americani. «Una guerra spietata», ipotizza Rauti, può

---

<sup>124</sup> P. Filippini Ronconi, *Ipotesi per una controrivoluzione*, in *La guerra rivoluzionaria* (atti convegno dell'Istituto Pollio), cit., pp. 242-245.

<sup>125</sup> *Viva i centurioni di Atene*, «Noi Europa», II, n. 4, 1 giugno 1967.

<sup>126</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 77.

<sup>127</sup> G. S. Rossi, *L'influenza della guerra d'Algeria sull'estrema destra italiana*, in A. Ventrone, a cura di, *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, EUM, 2010.



formare nello spirito nuove «legioni»; «non è la prima volta nella storia», scrive, «che da una guerra nasce una rivoluzione»<sup>128</sup>.

Nel settembre del '67, dopo tre giorni di riunione alle paganeggianti Fonti del Clitunno<sup>129</sup> tra quadri dirigenti e direttorio nazionale, viene elaborato il *Manifesto per l'Ordine Nuovo*. Il documento, che esce su «Noi Europa»<sup>130</sup>, indica «le linee di vetta» dell'azione nazional-rivoluzionaria e prevede che «gli anni Settanta saranno decisivi», poiché «la crisi esploderà in forme virulente». È «l'Occidente come noi lo intendiamo» – si legge – «ad essere minacciato». L'Italia stessa si trova in una «situazione pre-rivoluzionaria». La «lotta al regime» deve quindi portare al punto di rottura e all'affermazione di uno «Stato organico», funzionale, organizzato sulle competenze e sulle qualità morali, che rifiuti l'egualitarismo ed affermi i principi di gerarchia, ordine, autorità e giustizia.

In riferimento alle tendenze progressiste in crescita nel Paese, Ordine Nuovo dichiara il suo «rifiuto di marciare nel senso della storia». Le aperture a sinistra «alle cellule della sovversione» testimoniano il cedimento del centro e la debolezza dell'anticomunismo «ammalato di parlamentarismo». Considerando i partiti come «cancro della nazione» e andando oltre la «destra archeologica», Ordine Nuovo indica la necessità di «una nuova strategia di lotta»: una «rivoluzione nazionale» che non può essere né la ripetizione meccanica di precedenti esperienze storiche, né un romantico insurrezionalismo.

Il nuovo strumento politico, si legge, non può essere il partito ma una «milizia», «un'avanguardia operante del Paese reale, mobilitata contro il Paese legale». Il fine è «l'instaurazione di un Ordine Nuovo», una rivoluzione spirituale, politica e sociale collegata all'attivismo di altre minoranze nazional-rivoluzionarie presenti a livello europeo e occidentale, al di là degli schemi superati del nazionalismo. La «vera patria» di un rivoluzionario coerente, specifica il Manifesto di Ordine Nuovo, è quella che gli dà la sua «Idea»; il suo «confine» è là dove si combatte «con le armi materiali o con quelle della cultura» contro le possibilità regressive che minano «la nostra stirpe»<sup>131</sup>.

La malattia mortale del segretario del Msi Arturo Michelini modifica però, alla fine del '68, la strategia di Ordine Nuovo. Il tema del rientro nel partito, mai del tutto abbandonato negli anni precedenti, torna di attualità con l'arrivo alla segreteria di Giorgio Almirante, indicato come successore da Michelini e votato all'unanimità dal comitato centrale il 29

---

<sup>128</sup> P. Rauti, *Nasceranno i centurioni americani dal Vietnam?*, «Noi Europa», II, n. 2, 10 marzo 1967.

<sup>129</sup> I riferimenti al sito nella Roma antica, legati anche al culto del Dio Clitunno, ne fanno un luogo sacro per Ordine Nuovo.

<sup>130</sup> *Manifesto per l'Ordine Nuovo*, in «Noi Europa. Periodico per l'», III, n. 1, gennaio 1968

<sup>131</sup> *Manifesto per l'Ordine Nuovo*, in «Noi Europa. Periodico per l'», III, n. 1, gennaio 1968

giugno 1969. Il contesto del momento, con l'elezione del presidente Nixon negli Stati Uniti e la crisi del centro-sinistra davanti alla contestazione studentesca ed operaia, facilitano le trattative tra Rauti e il nuovo segretario missino, con quest'ultimo che il 10 luglio '69 lancia l'appello ai «fratelli separati» che avevano abbandonato il partito<sup>132</sup>.

Alla fine di ottobre, dopo una nuova riunione del direttorio nazionale di Ordine Nuovo alle Fonti del Clitunno, Rauti dichiara l'intenzione di rientrare nel Msi, ricucendo la scissione del '56. La scelta è approvata a maggioranza il 15 novembre 1969. Un breve comunicato del Msi la annuncia sul «Secolo d'Italia», salutandoli «con gioia» i «vecchi e giovani militanti dell'Idea» che hanno mantenuto alta «la bandiera della tradizione» e che – nel «travagliatissimo periodo» – rientrano nelle file del partito, «centro di raccolta» e «punta di avanguardia» di ogni possibile «iniziativa di riscossa»<sup>133</sup>.

Gli ordinovisti ricevono quattordici posti nel Comitato centrale del partito e tre posti in Direzione nazionale, con Rauti che entra nell'esecutivo. Il gruppo mantiene la propria denominazione, l'autonomia culturale, le proprie pubblicazioni e la sede romana di Via degli Scipioni. Rauti sa che la decisione ha «sconcertato» alcuni degli iscritti e dei simpatizzanti ma la ritiene frutto di una «necessità contingente», «assoluta» e «drammatica». Motiva quindi la scelta con un articolo pubblicato su «Bollettino Europa» del dicembre '69 in cui garantisce che Ordine Nuovo rimane «unito nella sua organicità di Centro Studi», con compiti di «propaganda interna e esterna», senza «alcuna rinuncia dei principi dottrinari e delle istanze politiche del proprio patrimonio:

Ci rendiamo conto che pochissime delle ragioni che avevano causato l'uscita dal Msi [...] sono cadute. Lo stesso cambiamento della segreteria nazionale del Msi non ha invero spostato di molto le critiche di carattere dottrinario, strategico e tattico che allora furono fatte. È cambiata però totalmente la situazione politica italiana, per cui si è imposto ad Ordine Nuovo una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze attuali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...]. Ne consegue che è necessità vitale per la vita futura di Ordine Nuovo inserirsi dalla finestra nel sistema da cui eravamo usciti dalla porta, per poter usufruire delle difese che il sistema offre attraverso il parlamento, con tutte le voci propagandistiche che ne derivano<sup>134</sup>.

La gravità della situazione, spiegherà in seguito Rauti facendo riferimento alla conflittualità crescente e indicando la minaccia l'antifascismo militante, non permetteva «la dispersione di

---

<sup>132</sup> D. Conti, *L'anima nera della Repubblica*, cit., p. 64.

<sup>133</sup> «Secolo d'Italia», 16 novembre 1969; cfr. N. Mollicone, *L'aquila e la fiamma*, cit., pp. 126-127.

<sup>134</sup> Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, cit., p. 38-39.

forze ed energie». L'autonomia a suo avviso sarebbe stata «una follia politica» che Ordine Nuovo non poteva permettersi<sup>135</sup>. Ex militanti di Ordine Nuovo coinvolti nelle inchieste sul terrorismo di destra hanno tuttavia integrato questa spiegazione e dichiarato che la decisione di Rauti era legata alla necessità di «aprire l'ombrello» in vista delle indagini della magistratura; dopo gli attentati del '69 e un mese prima della strage di Piazza Fontana<sup>136</sup>.

La decisione del Direttorio nazionale suscita comunque malumori nella base e nella maggioranza dei dirigenti provinciali che, sotto la guida di Clemente Graziani, decidono di non rientrare nel Msi. Il 21 dicembre 1969 – giorno scelto per la coincidenza del solstizio d'inverno<sup>137</sup> – una riunione nell'abitazione di Clemente Graziani dà vita al Movimento Politico Ordine Nuovo. Il fatto è comunicato pubblicamente sul primo numero della rivista «Orientamenti» il 7 gennaio 1970 ma anche con una lettera interna che Graziani, Elio Massagrande, Roberto Besutti e Leone Mazzeo inviano ai dirigenti e ai militanti per spiegare la contrarietà all'«operazione rientro» e far conoscere «il programma di azione futura»<sup>138</sup>.

Il documento usa toni concilianti con i dirigenti rientrati nel Msi ed esprime la volontà di mantenere la compattezza del movimento. Evitando «polemiche personalistiche» («mai ci ha sfiorato l'idea che i camerati che così agivano fossero in malafede»), critica la linea imposta dai dirigenti nazionali Pino Rauti, Paolo Andriani e Guido Maceratini. Pur mostrando comprensione verso «le responsabilità che incombono» su chi guida il movimento, le argomentazioni alla base dell'«operazione rientro» («o si fa così oppure Ordine Nuovo è condannato all'inazione per necessità di cose»; «o si fa così oppure mettetevi voi al nostro posto») vengono disapprovate per «la visione pessimistica» che mette Ordine Nuovo «sotto l'ombrello protettivo del Msi» proprio durante una «fase di progressivo sviluppo».

La lettera è significativa perché esplicita le giustificazioni tattiche di chi ha sostenuto il rientro nel partito: «tentare di conquistare dall'interno posizioni di rilievo ed essere tra quelli che hanno accesso alla sala dei bottoni»; acquisire «una copertura efficace» ed evitare di «essere investiti dalla terapia preventiva annunciata dal Ministero degli Interni». Con una dose di «ingenuità sorprendente», scrivono i preoccupati firmatari del documento, Rauti e gli altri hanno sostenuto che Ordine Nuovo «manterrebbe la sua compattezza e la sua libertà

---

<sup>135</sup> N. Mollicone, *L'aquila e la fiamma*, cit., pp. 127-128

<sup>136</sup> Testimonianze in tal senso sono venute dagli ex ordinovisti Sergio Calore, Vincenzo Vinciguerra e Martino Siciliano.

<sup>137</sup> Secondo la tradizione religiosa pagana, diversi militanti di Ordine Nuovo celebrano i solstizi d'inverno.

<sup>138</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze riunito al 8554/81 P.M. Firenze, allegato al proc. 5916/83 R.G.P.M., attentato sulla tratta Bologna-Firenze fra le stazioni di Vernio e Vaiano del 21/4/74; vol. 56, All. I, Fasc. 10, cartella n. 536 intestata a Ordine Nuovo (volantini, opuscoli, periodici etc.), fogli 1-158, *Lettera aperta ai dirigenti e militanti di Ordine Nuovo*.

d'azione» all'esterno del partito e potrebbe usare la sua rete di circoli per dare ospitalità a chi non intende rientrare nel Msi.

«La rivoluzione», ribatte però il documento, «non può permettersi di sacrificare sull'altare di un'operazione politica quanto mai incerta, i migliori elementi di Ordine Nuovo». Rivendicando con orgoglio l'uscita dal Msi nel '56 e l'attività da allora svolta nel formare «un tipo di attivista politico che unisce al coraggio, all'amore per il rischio e per l'impresa disperata anche un bagaglio di cognizioni politico-scientifiche», Graziani e gli altri tre dirigenti scrivono che «non se la sentono di chiedere l'onore di diventare missini-ordinovisti». Ammettendo di «non essere mai stati in via di principio contrari al rientro di alcuni camerati, tra l'altro dei più preparati, nel Msi», precisano qual è la loro proposta:

consideriamo una tale evenienza come una normale infiltrazione e come un tentativo di condizionamento di una formazione politica la cui importanza non può essere sottovalutata. Un'azione di questo tipo rientra perfettamente nei canoni della guerra rivoluzionaria di cui proprio Ordine Nuovo ha sviluppato concetti e prospettive.

Il progetto, viene specificato, è quello di «trovare una formula» – «nel rispetto delle due posizioni» – che salvi l'unità di Ordine Nuovo, con la formazione di «un esecutivo composto pariteticamente» da dirigenti che rientrano nel Msi e da dirigenti che continuano l'azione all'esterno, per proseguire l'attività di proselitismo e inquadramento rivoluzionario. Questa soluzione, si dice, era stata accettata nella riunione del 2 novembre '69 per far sì che l'«operazione Msi» fosse effettuata senza scosse e in forma unitaria. A tale proposta si torna per porre rimedio alla scissione:

è nostra convinzione che con la buona volontà [...] la situazione possa ancora essere salvata. Vi indirizziamo perciò questa lettera confidando di ricevere una risposta chiara, meditata e definitiva. [...]. Tutto è ancora possibile, compresa forse l'attuazione dell'esecutivo paritetico.

Nel frattempo, scrivono Graziani e soci, «noi che più legittimamente di altri crediamo di rappresentare oggi la continuità di Ordine Nuovo andiamo avanti» poiché «i tempi sono maturi per un'azione rivoluzionaria, che fuori dall'attività di partito e più specificatamente politica miri scientificamente alla conquista del potere».

Ufficialmente le due ali del movimento hanno sempre dichiarato di aver interrotto la collaborazione con la scissione, ma i contatti dal punto di vista umano e le collaborazioni in iniziative comuni non si sono mai interrotte. Lo dimostra per esempio la creazione, già dal '71, dei circoli culturali (sull'esempio de La Fenice a Milano, il Drieu La Rochelle a Tivoli o

il Centro Studi Europa a Genova). Grazie alla loro autonomia essi costituiscono un osmotico «punto di raccordo» per coloro che non si riconoscono nella linea politica del Msi e che allo stesso tempo rifiutano la scelta extraparlamentare ritenendola fallimentare.

In un'opera di ricostruzione su Ordine Nuovo scritta dal punto di vista militante, il giornalista Sandro Forte ha riportato le dichiarazioni sul tema di uno dei principali dirigenti ordinovisti rientrati nel Msi nel '69, colui che più di tutti si attiva per costruire la rete dei circoli culturali. Il professor Paolo Signorelli ha spiegato che il rientro del Centro Studi nel Msi era passato in base ad «una logica strumentale», senza alcuna rinuncia ai principi dottrinari e operativi che caratterizzavano l'azione di Ordine Nuovo. Come convenuto nelle riunioni, ha dichiarato, si doveva usare «il veicolo partitico» a fini di proselitismo e di propaganda, come «strumento di affermazione ordinovista attraverso una serie di attività parallele proposte ed imposte al partito»<sup>139</sup>.

Alla scissione tra le due correnti di Ordine Nuovo, insomma, non segue una rigida separazione; ciò lascia ipotizzare, come scrive Aldo Giannuli riferendosi a fonti del Ministero dell'Interno, che Rauti non sciolse i suoi nel MSI ma conservò «una sorta di struttura clandestina non del tutto separata dai vecchi camerati»<sup>140</sup>. Ciò non fa che rimarcare l'incompletezza dell'inchiesta romana, volta a giudicare – per soli «cento giorni» di attività – uno soltanto dei due tronchi del movimento: quello «senza ombrello» parlamentare.

### 3.3) «L'aula sarà la nostra tribuna»: il processo contro Ordine Nuovo

Nonostante la febbre inflazionistica causata dalla fluttuazione della Lira sia la principale spina nel fianco dell'esecutivo nella primavera del '73, il dibattito parlamentare che si apre il 28 maggio alla Camera fa inciampare Andreotti nel cavo delle tv private<sup>141</sup>. La difesa del monopolio della televisione tradizionale e di Stato da parte del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Giovanni Gioia apre la crisi di governo. Dopo le numerose avvisaglie provenienti dai “franchi tiratori” annidati nella maggioranza è il Partito Repubblicano guidato da Ugo La Malfa a sfiduciare l'esecutivo su un tema destinato a profonde ripercussioni, sociali e non solo politiche, nel decennio successivo<sup>142</sup>.

---

<sup>139</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., pp. 131-134.

<sup>140</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cit., cap. 19.2, ebook.

<sup>141</sup> V. Ciuffa, *Andreotti inciampa nel cavo*, «Corriere dell'Informazione», 28 maggio 1973.

<sup>142</sup> *Si decide la sorte del governo nel dibattito sulla Tv via cavo*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1973.

La caduta del governo Andreotti dopo solo un anno viene analizzata sull'onda dei contestuali problemi dell'ordine pubblico ma affonda le radici nell'incapacità di promuovere un insieme coerente di riforme per razionalizzare la vita pubblica<sup>143</sup>. Lo sottolinea la relazione annuale del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, i cui toni sarcastici si spingono «oltre la misura consueta» e vengono registrati – alla vigilia del Congresso Dc – come una «aperta sfida alla classe politica»<sup>144</sup>. Il governatore attacca la gestione clientelare che, invece di risolvere le sofferenze del sistema produttivo, si impegna in «interventi misericordiosi atti a conquistare gratitudine alle arciconfraternite che li compiono». Non è la fluttuazione della Lira che ha isolato il Paese rispetto al modello europeo, scrive, ma una classe politica che – nel quadro competitivo del libero mercato – dispensa il sistema dall'«obbligo dell'efficienza», si appiglia ai «fabbricanti di moneta» e rimane legata a «iniziative velleitarie e colpi di mano delle imprese a capitale pubblico». La «qualificazione della domanda globale»<sup>145</sup> – ricordando un'ultima sberla al governo uscente – deve essere l'obiettivo finale. Il che significa: case decenti, scuole accoglienti, buoni ospedali, uffici pubblici efficienti; non solo consumi.

Le dimissioni di Andreotti arrivano solo il 12 giugno, in base agli accordi presi con il presidente della Repubblica per non accavallare la crisi di governo sul Congresso democristiano in programma dal 6 al 10. Dopo l'attesa assise l'ex Ministro dell'Interno Mariano Rumor esce come Presidente del Consiglio *in pectore*, Arnaldo Forlani lascia la segreteria e la Dc abbandona la strada imboccata dopo le elezioni del '72<sup>146</sup>. Il ritorno alla formula di centro-sinistra restituisce a Aldo Moro il ruolo di ideologo del partito e fa affidamento sullo stile energico di Amintore Fanfani, eletto nuovo segretario<sup>147</sup>.

In coincidenza con l'apertura del congresso Dc – il 6 giugno – inizia a Roma la fase dibattimentale del processo contro Ordine Nuovo. L'evento è atteso da molti osservatori per testare, in caso di condanna, la fermezza del nuovo esecutivo davanti all'applicazione della legge Scelba. Fino a quel momento la norma è stata utilizzata solo per denunce contro singoli militanti e le sentenze si sono quasi sempre arenate in istruttoria. Adesso, scrive «Panorama», sul banco degli imputati siedono «i dirigenti del più duro e pericoloso gruppo della destra extraparlamentare»<sup>148</sup>. Su «Primalinea», «foglio di combattimento per la redenzione e la

---

<sup>143</sup> *Perché è caduto*, «Corriere della Sera», 13 giugno 1973; *Andreotti se n'è andato*, «l'Unità», 13 maggio 1973.

<sup>144</sup> C. Zappulli, *Aperta sfida alla classe politica*, «Corriere della Sera», 31 maggio 1973.

<sup>145</sup> Banca d'Italia, *Assemblea Generale Ordinaria dei Partecipanti tenuta in Roma il giorno 30 maggio 1973, Anno 1972, III, Considerazioni finali*, Centro Stampa Banca d'Italia, 1973, pp. 11-45.

<sup>146</sup> *Impegno responsabile e unitario a conclusione del XII Congresso*, «Il Popolo», 11 giugno 1973.

<sup>147</sup> G. Trovati, *Voi non capite i miracoli, come capire il Congresso?*, «La Stampa Sera», 11 giugno 1973.

<sup>148</sup> S. Malatesta, *Ordine Nuovo che sa di vecchio*, «Panorama», 14 luglio 1973.

libertà d'Italia», il colonnello dell'esercito Amos Spiazzi scrive un pezzo dal titolo «Dittatura democratica» in cui ritiene il processo «un gesto di folle paura» contro «l'avanguardia più preparata e consapevole della maggioranza degli italiani che non condividono il marxismo, il liberalismo e il capitalismo»<sup>149</sup>.

Sui muri delle strade intorno alla città giudiziaria di Piazzale Clodio appaiono puntuali le scritte minatorie firmate con il simbolo dell'ascia bipenne, indirizzate all'incaricato dell'inchiesta, il giudice Vittorio Occorsio. I manifesti affissi denunciano il «processo alle idee» e annunciano battaglia: «non sarà il processo al fascismo, ma allo Stato borghese fondato sull'alleanza tra il grande capitale e il marxismo»<sup>150</sup>.

Per tre dei 42 imputati è già stato disposto lo stralcio: due militanti sono giustificati per motivi di salute a non presenziare, mentre nel caso dell'ex tenente dei paracadutisti Sandro Saccucci (divenuto deputato del Msi e già in carcere per la partecipazione al golpe Borghese) occorre attendere l'autorizzazione a procedere del Parlamento<sup>151</sup>. Diciotto imputati sono considerati «fondatori» e «promotori» del movimento e rischiano pene dai 3 ai 10 anni di reclusione, tra di loro c'è lo stato maggiore guidato da Clemente Graziani.

Il primo giorno del dibattimento «circa duecento ordinovisti»<sup>152</sup> giungono a Roma da diverse parti d'Italia. Alcuni sono presenti in aula con il classico giaccone verde militare, sorta di uniforme per i giovani del gruppo. Coloro che non sono riusciti ad entrare provocano disordini per forzare il cordone di polizia e si lasciano andare alle provocazioni davanti ai giornalisti. «Ci vogliono le bombe a mano», scandiscono, sfidandoli a vedere cosa pubblicheranno il giorno dopo<sup>153</sup>. Al seguito di Clemente Graziani e rigorosamente in giacca e cravatta, gli imputati fanno il loro ingresso nell'aula del Tribunale. Su 39 attesi, solo 26 sono presenti; gli altri risultano contumaci.

Fin dalla prima udienza il dibattimento si preannuncia complicato. La difesa prova a affossare il processo dal punto di vista procedurale. L'avvocato difensore di Clemente Graziani, in particolare, chiede l'annullamento dicendo che la genericità delle accuse presenti nel capo di imputazione impedisce agli imputati di difendersi. La corte precisa allora che i vari episodi per i quali Ordine Nuovo si trova sul banco degli imputati si deducono dagli atti del processo a disposizione della difesa; essi non sono rilevanti come «oggetto» dei reati

---

<sup>149</sup> A. Spiazzi, *Dittatura democratica*, Primalinea, V, ottobre 1973.

<sup>150</sup> P. Manghini, *È cominciata tra i disordini l'udienza per Ordine Nuovo*, «Corriere della Sera», 7 giugno 1973.

<sup>151</sup> M. Battaglini, *Il Movimento Politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, cit., pp. 27-41.

<sup>152</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-9, fasc. 6, doc. acquisita presso SISMI, Fonte «Tritone», appunto del 10/10/1973 al centro C.S. di Padova.

<sup>153</sup> F. Carbone, *Movimento neonazista*, «La Stampa», 7 giugno 1973.

contestati ma come «elementi di prova». Lo spiega meglio il pubblico ministero Vittorio Occorsio quando interviene per chiarire: «noi non dobbiamo prendere in esame i singoli episodi di violenza» già in carico ad altre sedi giudiziarie competenti, il processo deve «soltanto dire se con Ordine Nuovo si è voluto ricostituire il partito fascista ricorrendo a sistemi di lotta antidemocratici». Il carattere preventivo del procedimento, che implica un possibile scioglimento dell'organizzazione, è presto spiegato: «non possiamo aspettare che la democrazia sia abbattuta per avere le prove del carattere eversivo di Ordine Nuovo»<sup>154</sup>.

Respinte le eccezioni iniziali, nelle prime udienze la battaglia procedurale si sposta sul tema della legge Scelba, rispetto alla quale gli imputati non esitano ad invocare la vituperata Costituzione repubblicana<sup>155</sup>. La difesa cerca infatti di sollevare il contrasto tra la legge contro la ricostituzione del partito fascista e le norme costituzionali che prevedono il diritto di tutti i cittadini ad associarsi e manifestare liberamente il proprio pensiero. La legge Scelba viene poi attaccata in quanto integrazione della XII Disposizione transitoria e finale della Costituzione, che la difesa di Ordine Nuovo considera decaduta «per essere state superate le contingenze storico-politiche che la determinarono»<sup>156</sup>. Il tentativo è quello di trasferire la questione alla Corte Costituzionale e bloccare, dopo poco più di una settimana, il dibattimento.

Il 16 giugno il Tribunale dichiara infondato il sospetto di illegittimità e afferma che la XII Disposizione transitoria della Costituzione non può essere considerata superata nel tempo. Perché si applichi la norma contro la riorganizzazione del partito fascista, viene specificato, non è necessaria la rinascita del partito nella sua estensione organica e territoriale, ma è sufficiente la nascita di un'organizzazione che abbia l'ideologia del partito fascista, qualunque sia la forma e la denominazione che essa assume. Non importa un'identità speculare, è sufficiente un nesso logico e storico con il fascismo. La legge Scelba, viene chiarito, non viola i diritti di associazione e di libertà del pensiero ma pone «un limite esplicito» alle organizzazioni fasciste (militarizzate o non) che hanno «il fine di privare il popolo dei diritti democratici». Il pubblico ministero Vittorio Occorsio la definisce «un pilastro a sostegno e del regime democratico» e, in risposta agli imputati che si considerano vittime di un «piano politico giudiziario», dichiara che il processo «non è alle idee» ma ad «un'organizzazione incriminata soltanto quando è passata dalla teoria all'azione»<sup>157</sup>.

---

<sup>154</sup> G. Guidi, *Fallito tentativo di annullare il processo ad Ordine Nuovo*, «La Stampa», 9 giugno 1973.

<sup>155</sup> *Gli ultras di Ordine Nuovo invocano la Costituzione*, «La Stampa», 14 giugno 1973.

<sup>156</sup> *Il processo ai fascisti*, «La Stampa», 16 giugno 1973.

<sup>157</sup> G. Guidi, *La legge Scelba è costituzionale*, «La Stampa», 17 giugno 1973.



Dopo dieci giorni dall'inizio del processo si dissipano così i dubbi sulla sua continuazione. Dagli ambienti giudiziari trapela per giunta la notizia che l'Ufficio Politico della Questura di Roma ha inviato al magistrato nuovo materiale di accusa<sup>158</sup>. Anche Avanguardia Nazionale, seconda organizzazione extraparlamentare di destra per importanza, viene così coinvolta nella manovra repressiva contro l'area neofascista<sup>159</sup>.

Nelle udienze di giugno vanno avanti gli sforzi della difesa per rinviare il processo. Il tentativo più eclatante è l'accusa al presidente della Corte – il giudice Mario Battaglini – di non essere idoneo a dirigere il processo a causa dei «suoi sentimenti politici personali», giudicati «fieramente avversi a quelli degli imputati». La difesa sostiene di aver «scienza diretta» che in altra sede il giudice ha addirittura espresso di essere «antifascista» e che il «clima di oppressione politica che pesa sul Paese» potrebbe influenzare la corte<sup>160</sup>.

Nonostante l'utilizzo esasperante dei cavilli procedurali non riesca a bloccare il processo, l'effetto di rallentarlo è raggiunto. Clemente Graziani, primo a salire sul banco degli imputati, dà l'esempio ai suoi camerati e – limitandosi a confermare le dichiarazioni rilasciate in istruttoria – rifiuta gli interrogatori. In alternativa il segretario nazionale di Ordine Nuovo annuncia la presentazione di una memoria difensiva di 37 cartelle, scritta di suo pugno. L'impossibilità di interrogare gli imputati, che si rifiutano di rispondere alle domande, porta così la corte – a solo un mese dall'inizio del dibattimento – a rinviare il processo oltre la pausa estiva, aggiornandolo addirittura al 3 ottobre<sup>161</sup>.

Con l'afa di luglio e gli inevitabili pronostici che prefigurano una parentesi «balneare», nelle stanze del potere prende intanto forma il quarto governo Rumor, un centro-sinistra composto da Dc, Psi, Psdi e Pri. Il 7 luglio viene presentata una lista dei ministri che raggiunge il record di 28 nomine. Tra i sedici democristiani Aldo Moro va agli Esteri, Paolo Emilio Taviani all'Interno ed Emilio Colombo alle Finanze; il Ministero di Grazia e Giustizia e il Bilancio vengono ricoperti da due socialisti, Mario Zagari e Antonio Giolitti; il socialdemocratico Mario Tanassi ottiene la Difesa e il repubblicano Ugo La Malfa il Tesoro. Al posto dei programmi faraonici e mai realizzati dei precedenti governi di centro-sinistra, l'esecutivo si presenta umilmente animato da intenti pragmatici.

---

<sup>158</sup> Anche sulla base di questa documentazione, nel gennaio '74 verranno spiccate oltre cento comunicazioni giudiziarie nei confronti dei militanti di Avanguardia nazionale.

<sup>159</sup> *Denunciata Avanguardia Nazionale*, «l'Unità», 16 giugno 1973.

<sup>160</sup> *Un'altra udienza calda al processo degli ultras*, «La Stampa», 1 luglio 1973; *Contestato il presidente che giudica Ordine Nuovo*, «Corriere della Sera», 1 luglio 1973.

<sup>161</sup> *Rinviato il processo a Ordine Nuovo*, «La Stampa», 5 luglio 1973.

Alle camere Rumor traccia pochi ma urgenti punti che segnano la rotta di una «difficile navigazione»: «rimontare la congiuntura economica, rinsaldare le istituzioni, offrire agli italiani un quadro di stabilità e di certezza, non dando tregua alle insorgenze fasciste e alla violenza». Due mesi dopo essere stato obiettivo dell'attentato alla Questura di Milano il nuovo Presidente del Consiglio indica nel suo discorso alla Camera la principale differenza con il governo precedente: non solo una maggioranza più larga ma «un ancoraggio qualitativamente più saldo con la realtà del Paese, con i suoi problemi e con le forze popolari che li esprimono»<sup>162</sup>. Davanti a tali propositi la relazione di Berlinguer al Comitato Centrale del Pci annuncia «un'opposizione diversa» e la disponibilità ad una collaborazione costruttiva per difendere il potere d'acquisto dei lavoratori<sup>163</sup>. Una barriera viene eretta da Rumor nei confronti del Msi, con il quale «il contrasto è netto e insuperabile». La compattezza tra le forze di governo è infatti indicata come antidoto contro «le tensioni eversive» e le «tentazioni autoritarie» che la «perversa ed elementare» filosofia fascista porta avanti come alternative ad una «situazione di non governabilità»<sup>164</sup>.

Intanto la memoria difensiva di Clemente Graziani – «Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee» – oltre ad essere indirizzata alla corte, viene pubblicata su Ordine Nuovo e distribuita dai militanti nelle strade<sup>165</sup>. Nell'opuscolo datato 9 luglio 1973 gli intenti propagandistici superano le esigenze difensive. Graziani dà infatti per scontato il verdetto e lancia «la sfida» al «sistema borghese» affermando che «il gusto delle scelte difficili» ha sempre caratterizzato Ordine Nuovo: «temiamo troppo il giudizio della storia per preoccuparci di quello del Tribunale». Inaugurando un atteggiamento che segnerà i processi per terrorismo degli anni seguenti dichiara: «l'aula sarà la nostra tribuna, noi ci presentiamo formalmente come imputati, ma in realtà siamo gli accusatori».

Rifacendosi alle teorie evolutive e mettendole a confronto con la dottrina ufficiale del fascismo<sup>166</sup> lo scritto di Graziani procede a rimarcare la diversità ideologica di Ordine Nuovo<sup>167</sup> presentandolo come un movimento tradizionalista («condannando noi si condanna e

---

<sup>162</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 16 luglio 1973, pp. 8111-8112.

<sup>163</sup> A. Padellaro, *Berlinguer annuncia un' "opposizione diversa"*, «Corriere della Sera», 27 luglio 1973.

<sup>164</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 16 luglio 1973, pp. 8111-8112.

<sup>165</sup> C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973.

<sup>166</sup> Graziani imposta il confronto facendo riferimento alla «Dottrina del fascismo», pubblicata sotto forma di saggio sull'Enciclopedia Italiana nel 1932 e redatta per la parte ideologica dal filosofo Giovanni Gentile e per la parte statutaria e sociale da Benito Mussolini.

<sup>167</sup> Le tematiche affrontate da Graziani possono essere riportate attraverso i titoli dei paragrafi di cui si compone lo scritto: La figura del capo, del Duce, del dittatore nel fascismo; *Democrazia*; *Sul significato di tradizione*; *Ordine Nuovo e la dottrina della razza*; *Il Fascismo movimento antidemocratico*; *Le elezioni non sono indice di*

si nega tutta la civiltà e la cultura occidentali»). Al suo vertice – scrive – non c'è alcun Duce ma «un'aristocrazia politica», «un'élite rivoluzionaria». Il modello di Stato a cui si fa riferimento (al di là del «feticismo dello Stato di diritto») è lo Stato organico. Non un regime totalitario, ma un potere assoluto (*omnia potens*, non *omnia faciens*) che rifugge sia «l'irreggimentazione da caserma» che «il conformismo livellatore». Anche i principi spirituali, legati a «una superiore realtà metafisica», niente hanno in comune con la religione cristiana adottata dal regime fascista, ritenuta espressione irrazionale di un culto venuto «dai bassifondi della Galilea».

Nella pausa estiva del processo il PM Occorsio ha modo di articolare la risposta al capo di Ordine Nuovo. Attraverso la grande quantità di materiale raccolto durante l'inchiesta si prepara a dimostrare – come specifica la sentenza – che «la proclamata differenza con il fascismo è più di parole che di sostanza» e che l'«identità» con tale ideologia è «inequivocabile». Poco rilievo hanno «le decantate differenze e divergenze», perché i principi fondamentali del partito fascista (antidemocraticità, antiparlamentarismo, concezione razziale, mito della violenza) sono largamente espressi da Ordine Nuovo<sup>168</sup>.

Il tema della violenza acquisisce rilievo per determinare l'effettivo pericolo rappresentato dall'organizzazione sotto inchiesta. L'unica forma di violenza che Ordine Nuovo afferma di conoscere, scrive Graziani, è quella «esercitata dalla società borghese e democratica» che si esprime negli arresti, nei processi persecutori e nella provocazione antifascista dei «servi del sistema». La memoria difensiva vuole così relativizzare il concetto e giustificare l'uso a scopo difensivo: «la violenza, come la guerra che ne è l'espressione ultima e totale, può essere giusta o ingiusta, santa o criminale, borghese, proletaria o rivoluzionaria». I movimenti rivoluzionari, continua Graziani, «fin quando possono mirano ad affermare le loro idee in modo pacifico», ma quando le loro idee iniziano «a far presa» viene ad esplodere, da un lato, «la repressione», dall'altro «la volontà della rivoluzione di sopravvivere e la consapevolezza della stessa al diritto della contro-violenza» messa in atto per ristabilire «un ordine più alto di valori».

Il Pm Occorsio ha però buon gioco nell'indicare come capziosi tali «espedienti difensivi», contraddetti dai rapporti delle questure raccolti sul tutto il territorio nazionale e dalla stampa propagandistica del movimento. Lo stile esplicito degli slogan e di alcuni volantini agli atti dell'inchiesta non lascia spazio a dubbi: «noi spacchiamo le teste, non le

---

*sovranità popolare; Sulla violenza; La giustizia è come un timone, dove la giri va (Lao-Tze); Ultime considerazioni morali sulla giustizia borghese.*

<sup>168</sup> Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, cit., pp. 98-110.

vetrine»; «è chiaro come non mai che l'unico attacco al sistema è l'attacco frontale, l'attacco fascista». E ancora: «dietro la fiera ascia di Ordine Nuovo si sono catalizzati uomini che non hanno paura, la cui forza violenta calerà implacabile sul gregge belante e schifoso»; «Ordine nuovo in silenzio attende e prepara la rivoluzione nazionale: voi non riuscirete a sopravvivere». L'uso della violenza, scrive a commento l'Ufficio Politico della Questura di Roma, è praticato dagli esponenti di Ordine Nuovo «con organicità e perseveranza»<sup>169</sup>.

Quando il processo riprende ad ottobre, la situazione sul piano interno e internazionale è trasformata da avvenimenti che si impongono al dibattito politico. Ad agosto un'epidemia di colera colpisce Napoli e altre aree del Sud, provocando forte allarmismo. Mentre prende il via la più grande operazione di profilassi dal secondo dopoguerra, i 24 morti fanno fare un brusco salto nel passato ad una società del benessere che si ricorda delle sue aree più emarginate solo quando esplode la rabbia delle sommosse e si manifesta la malattia più contagiosa, quella della miseria<sup>170</sup>. È il «mezzogiorno del giudizio», titola «L'Espresso»: la scintilla del Sud si rivela un grosso rischio per il neonato governo, considerati il fuoco sotto le ceneri dell'inflazione e la ripresa degli scioperi prevista per l'autunno<sup>171</sup>. Il tema, letto come una sconfitta dello Stato, è cavalcato dalla stampa di destra in funzione antisistema, come già accaduto con la rivolta di Reggio Calabria<sup>172</sup>. Su «Il Borghese» Piero Buscaroli sovrappone la parola «collera» a quella di «colera»<sup>173</sup>; su «Candido» il direttore Giorgio Pisanò scrive che il «colera antifascista» fa precipitare la crisi del regime e accompagna l'articolo con la vignetta di una «cozza letale» dal guscio “scudo crociato” e il mollusco “falce e martello”<sup>174</sup>.

L'11 settembre arriva da Santiago del Cile la notizia del colpo di Stato guidato dal generale Augusto Pinochet con il contributo di settori dell'esercito e degli apparati dello Stato. Il presidente socialista Salvador Allende, dal '70 alla guida di *Unidad Popular* (coalizione di partiti di sinistra e centro-sinistra) viene assassinato nel corso delle operazioni all'interno del palazzo presidenziale de *La Moneda*. Nel quadro della guerra fredda e delle

---

<sup>169</sup> ASFI, Corte di Assise di Appello di Firenze, proc. n. 302/84/A R.G.G.I. Firenze, proc. 5916/83 R.G.M.P. c/ Cauchi Augusto e altri, vol. XVI, 48, Atti processi romani c/ Ordine Nuovo, Questura di Roma, Ufficio Politico, 1° giugno 1973, denuncia Avanguardia Nazionale e Movimento Politico Ordine Nuovo, pp. 41-42.

<sup>170</sup> D. Rea, *I microbi siamo noi*, «L'Espresso», XIX, n. 36, 9 settembre 1973.

<sup>171</sup> *Il mezzogiorno del giudizio*, «L'Espresso», XIX, n. 34, 26 agosto 1973.

<sup>172</sup> Nel contesto dell'istituzione delle Regioni, i moti si svolsero dal luglio del 1970 al febbraio del 1971 come conseguenza della scelta di collocare Catanzaro a capoluogo della Calabria. Nonostante il carattere inizialmente trasversale della protesta politica, nel coordinamento di essa e nella partecipazione alle violenze predominante fu la partecipazione della destra istituzionale ed extraparlamentare (soprattutto Avanguardia Nazionale ma anche Ordine Nuovo), insieme alla *Ndrangheta*. Anche la strage ferroviaria di Gioia Tauro del 22 luglio 1970 si inserisce nel quadro della rivolta.

<sup>173</sup> P. Buscaroli, *Colera come collera*, «Il Borghese», XXIV, n. 36, 9 settembre 1973.

<sup>174</sup> G. Pisanò, *Colera antifascista*, «Il Candido», VI, n. 36, 13 settembre 1973 (la diffusione dell'epidemia veniva in quel momento attribuita al consumo di frutti di mare contaminati dal vibrione).

difficoltà americane in Vietnam, il golpe cileno diventa simbolo delle spietate logiche del *containment*, oltre che dell'ingerenza statunitense in America Latina.

Gli avvenimenti hanno profonda eco in Italia, dove vengono letti in base alla crescita elettorale delle sinistre. Il parallelismo apre scenari dalle conseguenze inquietanti sia per chi attende l'arrivo al governo dei comunisti come "il sol dell'avvenire", che per chi teme l'evenienza come il male assoluto. Sulla stampa rimbalza l'espressione «spaghetti in salsa cilena»<sup>175</sup>, ripresa da un articolo del «New York Times»<sup>176</sup> per indicare la possibilità che il Pci riesca a prendere il potere con l'avallo dei democristiani, senza che la NATO possa impedirlo. «La salsa è cambiata»<sup>177</sup>, scrive beffardamente Mario Tedeschi su «Il Borghese» dopo la morte di Allende; il settimanale è uno tra i più espliciti nel mostrare l'attrazione della destra per l'«ipotesi militare»<sup>178</sup>, ben testimoniata dal presidente del Msi – l'ammiraglio Gino Birindelli – che al teatro Dal Verme di Milano glorifica «il magnifico esempio cileno»<sup>179</sup>. Con gli stessi toni «Candido» indica alla Democrazia Cristiana la «tragica lezione» cilena dell'apertura a sinistra: «guerra civile, fame e miseria»<sup>180</sup>.

Davanti ai gravi problemi italiani e all'attrazione dell'oltranzismo anticomunista per le avventure reazionarie, tra settembre e ottobre Enrico Berlinguer sviluppa una riflessione sui fatti cileni che compare su «Rinascita»<sup>181</sup>. Nei tre saggi pubblicati sulla rivista del partito viene lanciata la strategia del «compromesso storico». A difesa del sistema democratico viene auspicata la collaborazione fra le forze popolari che rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano: quella comunista, quella socialista e quella cattolica. «Il Cile è vicino?», chiede Paolo Mieli su «L'Espresso» analizzando il dibattito che si apre nella sinistra italiana davanti all'interruzione nel sangue della «via cilena al socialismo»; con il suo tentativo di dialogo con il partito democratico-cristiano e le forze armate<sup>182</sup>.

La ripresa del processo contro Ordine Nuovo, il 3 ottobre, viene subito caratterizzata da disordini che portano la corte a far sgomberare l'aula. Nei corridoi del tribunale scattano

---

<sup>175</sup> *Spaghetti in salsa cilena*, «Corriere dell'Informazione», 13 settembre 1973; A. Jacoviello, *I famosi spaghetti con salsa cilena*, «l'Unità», 30 settembre 1973.

<sup>176</sup> C. L. Sulzberger, *Spaghetti with Chile Sauce*, «New York Times», January 13, 1971.

<sup>177</sup> M. Tedeschi, *La salsa è cambiata*, «Il Borghese», LVII, n. 38, 23 settembre 1973.

<sup>178</sup> P. Buscaroli, *L'ipotesi militare*, «Il Borghese», LVII, n. 39, 30 settembre 1973; si veda anche: F. Pesa, *Il tempo dei generali*, «Il Candido», VI, n. 34, 30 agosto 1973; A. Mariani, *Atene sì, Praga no*, «Il Candido», VI, n. 34, 30 agosto 1973.

<sup>179</sup> T. Malaspina, *Duemila morti, poi regnerà l'ordine*, «L'Espresso», XIX, n. 46, 18 novembre 1973.

<sup>180</sup> F. Pesa, *Ecco cosa succede quando la Dc apre a sinistra*, «Il Candido», VI, n. 38, 27 settembre 1973.

<sup>181</sup> E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, «Rinascita», n. 38, 28 settembre 1973; *Via democratica e violenza reazionaria*, «Rinascita», n. 39, 5 ottobre 1973; *Alleanze sociali e schieramenti politici*, «Rinascita», n. 40, 12 ottobre 1973.

<sup>182</sup> P. Mieli, *Il Cile è vicino?*, «L'Espresso», XIX, n. 39, 30 settembre 1973.

colluttazioni con i carabinieri che si concludono con due denunciati<sup>183</sup>. La gazzarra organizzata dai militanti è il segnale che il dibattimento sta per entrare nel vivo. La svolta del processo arriva il 25 ottobre quando i funzionari di diversi uffici politici sfilano come testimoni e viene esibito il dossier della Questura di Roma sulle violenze neofasciste. Redatto con il concorso di diverse questure su indicazione del Ministero dell'Interno<sup>184</sup>, il rapporto dedica 51 pagine a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale e viene presentato dal capo dell'Ufficio Politico romano Bonaventura Provenza. La documentazione, viene specificato, è stata inviata a giugno alla Procura per segnalare la necessità di istruire un ulteriore processo contro Ordine Nuovo, in aggiunta al presente ed ai cinque già pendenti contro singoli militanti presso diverse autorità giudiziarie (sono 44 le denunce che coinvolgono oltre un centinaio di persone per violenze private, assalti, campeggi paramilitari e attentati terroristici)<sup>185</sup>.

La lentezza con cui la documentazione è arrivata sui banchi del Tribunale attira le critiche de «l'Unità»<sup>186</sup>. Un funzionario della Questura di Roma giustifica il ritardo spiegando che una parte del materiale è stato consegnato dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno solo nel mese di maggio. La tempistica dimostra ancora una volta il peso che gli avvenimenti della primavera del '73 hanno nel modificare l'atteggiamento degli apparati di sicurezza nei confronti dell'eversione di destra. Se ne trova traccia anche nelle prime pagine del dossier, nel quale la Questura di Roma premette di «non aver mai mancato, di volta in volta, di promuovere le denunce» ma sottolinea che «negli ultimi tempi ha ritenuto necessario dedicare una particolare attenzione»<sup>187</sup>.

Concluso il dibattimento, il 7 novembre viene letta la requisitoria. Il Pm Vittorio Occorsio chiede 32 condanne e solo 8 assoluzioni (cinque per insufficienza di prove)<sup>188</sup>. La richiesta più severa, otto anni, è destinata a Clemente Graziani. Nelle tre ore in cui espone le sue argomentazioni ripercorrendo l'origine dell'inchiesta e le vicende di Ordine Nuovo, il giudice afferma che lo Stato non può consentire che viva un partito che intende abbattere la democrazia. Nel ricordare che il processo rappresenta il primo nel suo genere in Italia afferma

---

<sup>183</sup> *Gazzarra di neofascisti al processo "Ordine Nuovo"*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1973.

<sup>184</sup> F. Carbone, *Il dossier sulle violenze neofasciste presentato al processo a Ordine Nuovo*, «La Stampa», 26 ottobre 1973.

<sup>185</sup> ASFI, Corte di Assise di Appello di Firenze, proc. n. 302/84/A R.G.G.I. Firenze, proc. 5916/83 R.G.M.P. c/ Cauchi Augusto e altri, vol. XVI, 48, Atti processi romani c/ Ordine Nuovo, Questura di Roma, Ufficio Politico, 1° giugno 1973, denuncia Avanguardia Nazionale e Movimento Politico Ordine Nuovo.

<sup>186</sup> *In ritardo i dossier contro Ordine Nuovo*, «l'Unità», 18 ottobre 1973.

<sup>187</sup> cit. Questura di Roma, Ufficio Politico, 1° giugno 1973, denuncia Avanguardia Nazionale e Movimento Politico Ordine Nuovo.

<sup>188</sup> G. Guidi, *Ordine Nuovo: chieste 32 condanne. Il pm: non c'è spazio per il fascismo*, «La Stampa», 8 novembre 1973.

che esso deve mostrarsi come «un punto di riferimento» per quanti sono proposti alla difesa della Stato democratico. Concludendo scandisce: «nella nostra Repubblica non c'è spazio per il fascismo, né sotto l'etichetta di Ordine Nuovo, né sotto altre etichette»<sup>189</sup>. Le urla, i fischi e le risate dei militanti presenti interrompono più volte la requisitoria e portano il presidente della corte a sgomberare l'aula. La confusione si sposta nei corridoi del Tribunale, dove vengono intonati vecchi inni della Germania nazionalsocialista<sup>190</sup>.

Come riferisce la fonte "Tritone"<sup>191</sup> al centro C.S. del Sid di Padova, il verdetto di condanna con conseguente scioglimento e sequestro dei beni è ormai previsto dai dirigenti di Ordine Nuovo, che su consiglio dei difensori «hanno fatto sparire tempestivamente tutto ciò che di compromettente (schedari, rubriche) o di valore (ciclostilati) esisteva nelle sedi»<sup>192</sup>.

Caratterizzato dall'ostruzionismo della difesa, dalle intemperanze degli accusati ma anche dalle centinaia di documenti esaminati e dalle testimonianze dei capi degli Uffici politici di mezza Italia, dopo 28 udienze, 22 dibattimenti e sei tra requisitorie e arringhe, il processo contro Ordine Nuovo arriva in porto e costituisce un parziale ma importante affresco della principale organizzazione extraparlamentare di destra allora in circolazione.

Nei giorni in cui si aspetta il verdetto la ragnatela dell'eversione nera mostra la sua estensione con i primi arresti dell'inchiesta sull'organizzazione golpista della Rosa dei Venti. L'indagine padovana, nella quale sono indagati anche i due massimi dirigenti di Ordine Nuovo – Clemente Graziani e Elio Massagrando<sup>193</sup> – amplifica il clamore sulle trame nere<sup>194</sup>.

Alle ore 21,30 del 21 novembre, in seguito a undici ore di camera di consiglio, il Tribunale di Roma emette la sentenza contro Ordine Nuovo. Nel silenzio assoluto viene letto

---

<sup>189</sup> R. Martinelli, *Trenta condanne a Ordine Nuovo per violazione della legge Scelba*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1973; P. Gambescia, *Il movimento neonazista Ordine Nuovo deve essere sciolto e messo fuori legge*, «l'Unità», 8 novembre 1973.

<sup>190</sup> *Tre feriti dopo l'udienza del processo a Ordine Nuovo*, «Corriere della Sera», 8 novembre 1973.

<sup>191</sup> La fonte "Tritone" è Maurizio Tramonte, condannato all'ergastolo tra gli esecutori della strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974. Attivato dal SID come informatore all'interno del Msi-Dn per seguire la crisi della federazione padovana, favorito dalla sua posizione di dissidente dalla linea ufficiale del partito riesce, nel 1973, a stringere rapporti con attivisti di Ordine Nuovo di Rovigo. Riporta quindi notizie anche nel campo della destra extraparlamentare. Dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo entra in una cellula terroristica ed eversiva denominata "Ordine Nero", nata dalle ceneri della precedente organizzazione e dedita all'esecuzione di attentati. Al suo vertice si trova Carlo Maria Maggi, ispettore di Ordine Nuovo per il Triveneto condannato all'ergastolo come mandante della strage di Brescia.

<sup>192</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-8, fasc. 4, doc. acquisita presso SISMI, produzione informativa fonte "Tritone", n. 9382 Centro C.S. di Padova del 3/12/1973, attività estrema destra

<sup>193</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P/20, sentenze e provv. acquisiti, Trib.Ro, sent. ord., n. 1054/71 R.G.G.I. c/ Borghese Junio Valerio + altri, pp. 141-147.

<sup>194</sup> Le informazioni che filtrano dall'inchiesta padovana, oltre a far conoscere le liste di proscrizione approntate dai cospiratori per l'eliminazione fisica di centinaia di persone, rivelano il progetto di un attentato contro il presidente della Repubblica Giovanni Leone, E. Passanisi, *Il piano della «centrale nera» per scardinare lo Stato*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1973; *Si cercano i legami tra Borghese e il piano della "Rosa dei Venti"*, «Corriere della Sera», 22 novembre 1973.

il dispositivo che stabilisce 30 condanne a pene variabili dai 6 mesi ai 5 anni. Il banco degli imputati è vuoto, tutti gli accusati (ancora a piede libero) sono assenti per il timore di arresti.

Il significato politico del processo viene sottolineato dalla stampa con rimandi al processo contro Almirante. Sono quindi rilanciate le dichiarazioni rivolte dal leader missino a Ordine Nuovo prima del rientro nel partito, quando lo aveva lodato come «il gruppo più consistente, più serio e più nobile tra quelli che conducono, solo apparentemente fuori dal Movimento Sociale, la lotta contro le istituzioni democratiche»<sup>195</sup>. La sentenza viene trasmessa la sera stessa al Ministero dell'Interno che, in base alla legge Scelba, può ordinare lo scioglimento del movimento, procedere alla confisca dei beni e all'arresto dei militanti.

Dalle memorie del senatore Paolo Emilio Taviani si viene a sapere che il giudice Vittorio Occorsio, già il 20 ottobre, si era recato in visita al Ministro e – in previsione della conclusione del processo – gli aveva chiesto se il suo lavoro rischiava di finire nel nulla. Taviani ricorda di avergli assicurato il contrario, consapevole della «pericolosità assunta dal movimento di estrema destra»<sup>196</sup>. Il 22 novembre il Ministro dell'Interno fa così preparare il testo del decreto di scioglimento e lo porta in Consiglio dei Ministri.

Nella riunione, come scrive il «Corriere della Sera», i veri problemi del governo sono quelli delle «vacche magre»<sup>197</sup> e dei «sacrifici inevitabili»<sup>198</sup>. Dopo la guerra del Kippur, combattuta in ottobre, il conflitto arabo-israeliano porta alla decisione dell'Organizzazione dei paesi produttori di petrolio di limitare le esportazioni verso gli Stati occidentali amici di Israele. Lo shock petrolifero si aggiunge così alla crisi economica e segna un passaggio epocale, con la fine dell'era dell'energia facile e a buon mercato. A Palazzo Chigi i ministri sono quindi impegnati a discutere i divieti e le sanzioni legati al razionamento petrolifero. La riduzione dell'illuminazione, il contenimento del riscaldamento e le domeniche a piedi nelle città diventano di lì a poco un segno dei tempi e, come dice Rumor in un messaggio trasmesso quel giorno attraverso i teleschermi, segnano l'ingresso in «un inverno difficile»<sup>199</sup>.

Tornando con la memoria a quel fatidico Consiglio dei Ministri, Taviani ha raccontato delle perplessità di Rumor e della opposizione di Moro al decreto di scioglimento di Ordine Nuovo. Il problema è prima di tutto giuridico; alcuni ritengono il provvedimento

---

<sup>195</sup> F. Carbone, *Condannato Ordine Nuovo: è fascista. Ora il movimento può essere sciolto*, «La Stampa», 22 novembre, 1973; cfr. P. Gambescia, *Sotto processo 42 di Ordine Nuovo per ricostituzione del partito fascista*, «l'Unità», 3 giugno 1973.

<sup>196</sup> P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 383-384.

<sup>197</sup> A. Todisco, *Le vacche magre*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1973.

<sup>198</sup> G. Piazzesi, *I sacrifici inevitabili*, «Corriere della Sera», 23 novembre 1973.

<sup>199</sup> *Appello al Paese*, «La Stampa», 24 novembre 1973.



incostituzionale. La difesa degli imputati ha infatti promosso ricorso in appello e lo scioglimento sarebbe “dovuto” solo dopo la valutazione della Corte di Cassazione. Come scrive Aldo Giannuli: «che Ordine Nuovo fosse un’organizzazione fascista era di evidenza solare, ma non si poteva escludere che i successivi gradi di giudizio potessero riformare la sentenza»<sup>200</sup>. Taviani spiega allora il suo proposito non nascondendone la profonda motivazione politica: «senza un segno preciso del Governo», racconta, «i servizi e gli organi periferici» avrebbero continuato «a vedere i pericoli solo a sinistra», senza prendere sul serio «il pericolo montante dell’estrema destra».

La proposta è approvata all’unanimità. Al termine di quella “riunione-fiume” Taviani può quindi tornare al Viminale e firmare, poco dopo la mezzanotte, il decreto di scioglimento. La Gazzetta Ufficiale del 23 novembre annuncia così che Ordine Nuovo è sciolto. Per la legge non esiste più, non può più agire sotto il suo nome e i suoi simboli, non può riunirsi o manifestare pubblicamente. I prefetti sono da subito incaricati di chiudere le sedi, confiscare i beni e vigilare sui possibili tentativi di ricostituzione che, considerando la memoria difensiva consegnata alla Corte da Clemente Graziani, sono facilmente preventivabili:

Noi siamo quindi in attesa, Signori del Tribunale, per sapere dal Vostro verdetto se abbiamo ragione o torto, se Ordine Nuovo può continuare ad agire sul piano della legalità oppure se deve ricorrere a mezzi di lotta previsti nei periodi di repressione e di persecuzioni democratiche. [...] Il sistema Vi chiede di soffocare delle idee con l’uso delle manette, ma Voi ben sapete che le idee non si distruggono con la persecuzione. Inoltre Voi sapete che, qualunque sia il Vostro verdetto, Ordine Nuovo vivrà<sup>201</sup>.

Nel mondo politico si registrano generali dichiarazioni di plauso all’operato della magistratura e dell’esecutivo. Il presidente dei senatori democristiani Giuseppe Bartolomei definisce «esemplare» la decisione; il senatore socialista Michele Zuccalà parla di un provvedimento «chiaro e lucido» e di una «importante inversione di tendenza»; il socialdemocratico Costantino Belluscio ricorda «gli organici collegamenti tra gruppi eversivi interni e internazionali» e il democristiano Gerardo Bianco gli fa eco indicando la necessità di «snidare tutti questi gruppi cercando però di scoprire anche i mandanti e i legami con forze politicamente più organizzate». Per il gruppo comunista il senatore Roberto Maffioletti parla di «un primo passo» per «risalire a finanziatori e ispiratori». Anche i liberali (che nel ’52

---

<sup>200</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cit., cap. 19.2, ebook.

<sup>201</sup> C. Graziani, *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973.

votarono contro la legge Scelba) per voce del senatore Manlio Brosio «prendono atto con soddisfazione della decisione della magistratura e delle conseguenze che il governo ne ha tratto». In contrasto con i partiti dell'arco costituzionale la posizione del Msi viene espressa dal capogruppo al Senato Mario Nencioni, che giudica la legge Scelba «una barbara reliquia» utilizzata «per ragioni politiche»<sup>202</sup>. L'onorevole missino Clemente Bianco promuove invece un'interrogazione parlamentare indirizzata ai ministri dell'Interno e della Giustizia lamentando il carattere non definitivo della sentenza del Tribunale di Roma<sup>203</sup>.

In riferimento allo scioglimento di Ordine Nuovo, le parole utilizzate da Taviani nelle proprie memorie sono rilevanti perché indicano nel provvedimento una «correzione delle deviazioni dei servizi segreti» necessaria per liquidare gli «agenti di complemento» (quelli che i giornali avevano iniziato a chiamare «servizi paralleli») assunti nel periodo dell'amministrazione di Franco Restivo all'Interno, dal '68 al '72. «Non fu un atto dovuto, fu un atto politico» sottolinea fieramente l'ex senatore democristiano.

Come nota Mirco Dondi, la spiegazione di Taviani ammette di fatto le collusioni con l'estremismo di destra nelle forze dell'ordine e nei servizi segreti. Pur dando il segnale di troncare questi legami lo scioglimento di Ordine Nuovo non arriva al punto di sanare le deviazioni<sup>204</sup>. Come ammette sbrigativamente lo stesso Taviani, alcuni di questi «agenti» diventarono «schegge impazzite» e «mantennero i contatti con i dirigenti della soppressa organizzazione»<sup>205</sup>. La storia di Ordine Nuovo non si interrompe infatti con il suo scioglimento. Già la sera del 23 novembre l'organizzazione rilascia un comunicato per commentare la decisione del Consiglio dei Ministri. È di fatto l'annuncio dell'entrata in clandestinità del gruppo e l'inizio di una nuova fase per l'eversione di destra:

le idee non si distruggono con i processi persecutori e le leggi inique: l'ordinovismo pertanto continuerà, con altri e più adeguati mezzi, la lotta contro lo Stato borghese e democratico e contro gli pseudo rivoluzionari di destra e di sinistra che lo puntellano. La repressione non ferma la rivoluzione<sup>206</sup>.

---

<sup>202</sup> *Lo scioglimento di Ordine Nuovo è una difesa della democrazia*, «Corriere della Sera», 24 novembre; F. Carbone, *Ordine Nuovo, dichiarato fuori legge, vuol scendere in piazza contro lo Stato*, «La Stampa», 24 novembre 1973.

<sup>203</sup> AP, C, VI Legisl., Discussioni, seduta del 23 novembre 1973, p. 11108.

<sup>204</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 328.

<sup>205</sup> P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 383-384.

<sup>206</sup> *Lo scioglimento di "Ordine Nuovo" è una difesa della democrazia*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1973; *Ordine Nuovo dichiarato fuori legge vuol scendere in piazza contro lo Stato*, «La Stampa», 24 novembre 1973.

### 3.4) «La repressione non ferma la rivoluzione»: Ordine Nuovo clandestino

Dopo lo scioglimento del movimento politico Ordine Nuovo decretato dal Ministero dell'Interno il 23/11/1973 il dirigente nazionale Clemente Graziani ha invitato tutti i dirigenti provinciali a stare calmi in attesa che maturi, sempre a livello di direzione nazionale, una decisione sulla linea da seguire.

In via principale si fanno comunque due sole ipotesi e cioè:

- Stare calmi per alcuni mesi tanto da far credere che la lezione avuta col processo sia servita e poi ricostituirsi con altra sigla non ancora coniata, senza che i sentimenti e la condotta politica vengano modificati neppure nei particolari;
- Iniziare subito con attentati verso obiettivi non ancora stabiliti ma di certa risonanza nazionale ed estera.

Con entrambe le strategie si mira anche, sia pure in subordine, ad una riduzione della pena in sede di appello; nel primo caso per clemenza e nel secondo per timore. La decisione sul da farsi dovrebbe essere presa quanto prima e, se si decidesse per la violenza, gli attentati inizierebbero entro il prossimo mese di dicembre in modo da dimostrare l'immediata vitalità. La comunicazione per il comportamento forte verrebbe fatta ai segretari provinciali con una telefonata dal seguente tenore: «bisogna consegnare il regalo a quell'amico»<sup>207</sup>.

Il 28 novembre il Centro controspionaggio di Perugia invia questo appunto al capo del Reparto "D" del SID – generale Gian Adelio Maletti – sulla base delle notizie raccolte dalla «normalmente attendibile» fonte "Capé". L'informatore è un militante perugino di Ordine Nuovo di cui oggi si conosce l'identità<sup>208</sup>.

Il provvedimento di scioglimento, comunica "Capé", «ha inciso profondamente sul morale dei camerati» ma Ordine Nuovo ha «serrato i ranghi» per far fronte al momento di difficoltà. Probabilmente preoccupato dal pericolo che la sua posizione comporta, l'informatore avverte che l'entrata in clandestinità dell'organizzazione ha determinato «direttive drastiche per salvaguardarsi da eventuali spie della polizia e dei vari partiti»<sup>209</sup>. Nonostante il rischio a cui si espone, però, in quei giorni "Capé" rifornisce gli uomini del SID di notizie riservatissime. Parla per esempio di una riunione delle «Giunte delle Sezioni

---

<sup>207</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, DCPD, Piazza della Loggia 1974, Proc. pen. 91/1997, documenti relativi a: 1. intero fascicolo 1960-2-99-734 sulla fonte Turco; 2: tutte le pratiche ove sono custoditi gli atti da 1 a 16 della pratica 1960-2-99-734, tutti gli ulteriori fascicoli relativi a [...] 1958-1998; 7: Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 "Movimento politico Ordine Nuovo" (1971-1981); 37: azione Capé – attività di Ordine Nuovo (1973 nov. 28).

<sup>208</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/a3/6, Cronologico Tramonte, Annotazione ROS relativa alla fonte "Cape" e ordine esibizione P.M. al S.I.S.Mi del 28/09/00.

<sup>209</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 "Movimento politico Ordine Nuovo" (1971-1981); 37: azione Capé – attività di Ordine Nuovo (1973 nov. 28).

dell'Italia centrale» svoltasi a Roma il 7 ottobre '73. In essa è stato annunciato che, nel caso il processo contro Ordine Nuovo dovesse concludersi con una condanna, «verrebbero attuate azioni violente ed eversive in segno di protesta». Nei confronti dei militanti che si stanno ritirando a causa dei provvedimenti repressivi, invece, è stata presa la decisione di istituire un «giuri d'onore», davanti al quale «deferire tutti i traditori della causa». Nei loro confronti, riporta, «verranno inflitte punizioni fisiche»<sup>210</sup>.

Come altri informatori nello stesso periodo, anche “Capé” trasmette il disorientamento causato in Ordine Nuovo dal decreto di scioglimento. La situazione del gruppo, sia a livello provinciale che centrale, è a suo avviso «caratterizzata da grandi ristrettezze economiche». Gran parte delle risorse sono state utilizzate per il processo e la penuria di fondi ha addirittura imposto di diradare la periodicità del giornale «Ordine Nuovo Azione». La ricerca di sovvenzioni è complicata dal fatto che «i possibili finanziatori temono di essere compromessi» davanti all'opinione pubblica. I militanti ricorrono quindi all'autotassazione e progettano di aprire delle attività per finanziare il movimento<sup>211</sup>. Un quadro meno misero è offerto nello stesso periodo dalla fonte “Tritone” che, attiva a Padova, nega le difficoltà finanziarie del movimento in considerazione degli «addentellati» che «una ventina di dirigenti» hanno con «ambienti economici» dai quali ottengono «discrete sovvenzioni»<sup>212</sup>.

La dirigenza, riferisce Capé, ha comunque annunciato che «la prima fase rivoluzionaria è stata ormai superata». Tutti i militanti e aderenti di Ordine Nuovo hanno raggiunto «la convinzione della necessità della rinuncia alla vita borghese e della dedizione assoluta al movimento, da intendersi sino all'estremo sacrificio». La «seconda fase» è già in preparazione e, riporta la fonte, «avrà aspetti esclusivamente attivi», che andranno «dalla penetrazione politica ad un eventuale ricorso alla violenza»<sup>213</sup>. «Non è improbabile», si legge in un rapporto successivo dell'informatore, «che prevalga la tesi degli oltranzisti»<sup>214</sup>; non a

---

<sup>210</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 29: Azione Capé – attività Ordine Nuovo (1973 ott. 17).

<sup>211</sup> *Ivi*.

<sup>212</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-9, fasc. 6, doc. acquisita presso SISMI, Fonte “Tritone”, appunto del 10/10/1973 al centro C.S. di Padova.

<sup>213</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 29: Azione Capé – attività Ordine Nuovo (1973 ott. 17).

<sup>214</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, DCPD, Piazza della Loggia 1974, proc. pen. 91/1997, doc. relativi a: 1. intero fascicolo 1960-2-99-734 sulla fonte Turco, 2: atti da 1 a 16 della pratica 1960-2-99-734, tutti gli ulteriori fascicoli relativi a 1958-1998; 7: Doc. dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 39: attività del disciolto Movimento Politico Ordine Nuovo, azione Capé, attività di Ordine Nuovo (1973 dic. 10).

caso si è parlato «di dirottamenti aerei<sup>215</sup>, attentati ai mezzi di trasporto e altri obiettivi»<sup>216</sup>. A Perugia – «a livello di progettazione» – Ordine Nuovo «sta studiando dei congegni a tempo» che verranno costruiti da un tecnico locale con un basso costo. Questi, riferisce “Capé”, mirano ad «un facile e sicuro uso nonché al disorientamento delle indagini della polizia». La dirigenza nazionale, aggiunge, ha anche «un piano da porre in atto in caso di rivoluzione armata», il quale non è reso noto a livello provinciale, se non ai segretari<sup>217</sup>.

Le informazioni appaiono allarmanti ma il rapporto stilato dal controspionaggio per accompagnarne l’invio a Roma le presenta in modo sbrigativo come «frutto di progetti di menti esaltate» oppure – quando si spingono a parlare di «rivoluzione armata» – come «discorsi tra giovani»<sup>218</sup>. La sottovalutazione si accompagna alla consolidata abitudine, negli apparati di sicurezza, di stabilire rapporti fiduciari con militanti dell’estrema destra. Il costume si riflette nell’impostazione dei vertici e trova naturale supporto nella cultura anticomunista diffusa nelle forze di polizia, al cui interno non sono pochi i funzionari disposti ad uno scambio di favori con i “neri” diretto ad acquisire informazioni sugli estremisti di sinistra (già schedati in conto proprio dai neofascisti).

In anticipo sulla conclusione del processo di Roma, il capo del Reparto “D” del SID si mostra interessato a monitorare i movimenti di Ordine Nuovo. L’11 agosto ’73 il generale Maletti dirama a tutti i centri di controspionaggio l’indicazione di «allertare le fonti di settore» per fornire «dati di precisazione» circa «l’ammontare degli aderenti al movimento», la sua attività di «proselitismo», la «consistenza» e la «possibile progressione operativa». La richiesta segue una «segnalazione» arrivata da Perugia su una stima complessiva di circa 25.000 «simpatizzanti e aderenti» di Ordine Nuovo a livello nazionale<sup>219</sup>.

Nelle settimane seguenti le segnalazioni ridimensionano nettamente le cifre. Il 2 settembre, sulla base delle informazioni fornite dalla fonte “Cromo”, il centro C.S. di Verona stima 3.000 aderenti e indica la momentanea inattività del gruppo sul fronte del proselitismo.

---

<sup>215</sup> Un tentativo di dirottamento aereo a fini di riscatto viene messo in atto dal gruppo di Udine di Ordine Nuovo il 6 ottobre 1972, a Ronchi dei Legionari. L’intenzione è quella di chiedere la liberazione di Franco Freda e un riscatto di 200 milioni per finanziare l’attività eversiva. Nell’occasione rimane ucciso il militante ed ex parà Ivano Boccaccio. L’ex ordinovista Vincenzo Vinciguerra e Carlo Ciccuttini (segretario di una sezione del Msi in provincia di Udine) vengono in seguito condannati per il reato.

<sup>216</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 29: Azione Capé – attività Ordine Nuovo (1973 ott. 17).

<sup>217</sup> *Ivi*. Secondo la fonte il piano si basa sul concentramento nel Sud Italia dei camerati residenti nelle regioni del Centro (Emilia-Romagna, Toscana e Umbria) giudicate indifendibili a causa delle forze dei “rossi”. Ai camerati di altre regioni centrali (Lazio, Marche, Abruzzo) spetta poi il ruolo di contrastare il passo verso Sud agli elementi della fazione opposta, per dare il tempo di organizzare «la risalita verso il Nord».

<sup>218</sup> *Ivi*.

<sup>219</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); Movimento “Ordine Nuovo” (11 ago.1973).

Il rapporto specifica che «da otto mesi il movimento lamenta massicci fenomeni di emorragia», tanto è vero che «è allo studio del responsabile nazionale Clemente Graziani la fusione con Avanguardia Nazionale»<sup>220</sup>. Il generale Maletti commenta a margine con un appunto vergato di suo pugno:

«interessante (anche per massagr. a che punto stanno?). I numeri mi sembrano un po' grossi»<sup>221</sup>.

L'abbreviazione «massagr.» è da riferirsi al responsabile di Ordine Nuovo a Verona ed ex paracadutista Elio Massagrande, membro della direzione nazionale e numero due del movimento dietro a Clemente Graziani. Oltre a dirigere uno dei gruppi più attivi nella fase di rifondazione clandestina, Massagrande sta in quel momento preparando l'uscita del periodico «Anno Zero», il cui primo numero viene pubblicato nel gennaio '74. Sotto la sigla, dal significato emblematico, la direzione di Ordine Nuovo intende infatti radunare la base nazional-rivoluzionaria travolta dalla repressione e dar vita ad un nuovo progetto politico.

La cifra di 3.000 militanti effettivi è ritenuta «credibile» anche dal Centro C.S. di Padova su segnalazione della fonte «Tritone», che pur ammette «una valutazione largamente approssimativa» e l'abitudine dei dirigenti del movimento ad «attribuirsi una base molto più ampia», comprensiva delle frange dissenzienti interne al Msi. Riguardo alla crisi di proselitismo la fonte segnala che il «ritorno all'attività politica del noto Franco Freda», la cui scarcerazione è attesa nel mese di ottobre, potrebbe sbloccare la situazione<sup>222</sup>.

Un altro informatore attivato nella destra extraparlamentare a Padova, la fonte «Turco»<sup>223</sup>, riporta cifre inferiori: «non si dovrebbe superare il migliaio di militanti» (60 in Veneto). Le stime più ottimistiche formulate a livello periferico, avverte, hanno «un fine propagandistico» e «tendono a non scoraggiare ulteriormente gli aderenti meno consci della crisi». Dopo il rientro di Rauti nel Msi, secondo l'informatore, il movimento guidato da Clemente Graziani non ha più avuto una stabile «organizzazione strutturale e territoriale» e non ha più effettuato il tesseramento. I vari gruppi provinciali «agiscono spontaneamente e

---

<sup>220</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 «Movimento politico Ordine Nuovo» (1971-1981); 25: Movimento «Ordine Nuovo» Azione «Cromo» (1973 set. 02).

<sup>221</sup> *Ivi.*

<sup>222</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 «Movimento politico Ordine Nuovo» (1971-1981); 27: Movimento «Ordine Nuovo» (1973 ott. 01).

<sup>223</sup> La fonte «Turco» è Gianni Casalini, militante di Ordine Nuovo legato al gruppo di Franco Freda a Padova. Il suo rapporto fiduciario con il SID viene repentinamente disattivato dal generale Gian Adelio Maletti proprio nel momento in cui, come si legge da un rapporto del SID del '75, l'informatore si vuole «scaricare la coscienza» e sta per portare elementi responsabilità negli attentati del '69 del gruppo di Padova, del responsabile di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie e del neofascista ed informatore del SID Guido Giannettini (cfr. Trib.Mi, sent. ord. del 18/3/1995, n. 721/88F R.G.G.I., cit., pp. 309-333).

tengono sporadici contatti con Roma». Sono i coordinatori regionali che mantengono «un minimo di coesione» tra le diverse realtà locali<sup>224</sup>. “Turco” sottolinea dunque «la crisi ideologica, organizzativa e finanziaria» di Ordine Nuovo. Dopo lo scioglimento – spiega – la «sopravvivenza» dell’organizzazione è «addirittura in forse», essendo momentaneamente naufragato il progetto di unificazione con Avanguardia Nazionale e Lotta di Popolo a causa di incompatibilità ideologiche. A suo avviso la «sistematica denigrazione del movimento», culminata nel processo di Roma, «ha ingenerato anche nei sostenitori più convinti un senso di sfiducia e di paura» che ha portato alcuni ad estraniarsi per il timore di provvedimenti giudiziari. In conseguenza di ciò «gli elementi più responsabili stanno pensando seriamente di rifluire nel Msi», considerata la disponibilità del partito ad accettarli se «non compromessi in vicende giudiziarie» e «non eccessivamente squalificati»<sup>225</sup>.

Il 23 ottobre '73 il generale Maletti riceve dal suo reparto una stima complessiva («non definitiva e soggetta a frequenti fluttuazioni») relativa agli «aderenti» delle principali organizzazioni della destra extraparlamentare. La cifra, si legge, «non dovrebbe superare le 6.000 unità» così ripartite: Ordine Nuovo (1.500-2.000); Avanguardia Nazionale (2.500-3.000), Lotta di Popolo (500-1.000)<sup>226</sup>. Dall’intreccio dei rapporti del SID di poco precedenti o successivi lo scioglimento di Ordine Nuovo emerge dunque un quadro di crisi dal punto di vista dell’attività politica, del proselitismo e delle risorse finanziarie. La volontà di mostrare «l’intatta vitalità dell’organizzazione»<sup>227</sup>, tuttavia, è legata alla progettazione di una risposta violenta, pensata come cassa di risonanza per richiamare i militanti sotto una nuova sigla. La repressione non produce soltanto scoramento, se è vero – come riferisce la fonte “Capé” – che a Perugia la sentenza di condanna ha addirittura rafforzato «i vincoli di fedeltà alla causa» e che «alcuni camerati che si erano un po’ intiepiditi si sono riavvicinati ai più attivi»<sup>228</sup>.

Ciò che è certo è che in questa fase aumenta l’impenetrabilità del gruppo. Ancor prima dell’entrata ufficiale in clandestinità la Direzione nazionale di Ordine Nuovo comunica ai dirigenti periferici l’inutilizzabilità delle sedi e consiglia di riunirsi in locali pubblici, raccomandando di utilizzare le abitazioni private per trattare argomenti riservati. Le sedi

---

<sup>224</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981), attività della destra extraparlamentare, Fonte “Turco” (1973 ott. 29).

<sup>225</sup> *Ivi.*

<sup>226</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 30: visione per signor capo reparto, attività dell’estrema destra extraparlamentare (1973 ott. 23).

<sup>227</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 39: azione Capé, attività di Ordine Nuovo (1973 dic. 10).

<sup>228</sup> cit. ACS, Raccolte speciali, Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 37: azione Capé – attività di Ordine Nuovo (1973 nov. 28).

vengono dunque abbandonate e svuotate. Dal procedimento contro Ordine Nuovo promosso dal Tribunale di Torino sappiamo che i dirigenti provvedono a distribuire tra i militanti «i documenti più riservati e significativi» dando poi «mandato di distruggerli» dopo la sentenza di condanna del Tribunale di Roma<sup>229</sup>.

Come emerge dagli atti del processo romano il Movimento Politico Ordine Nuovo si dà una struttura ufficiale solo alla fine del 1970. L'11 ottobre di quell'anno Clemente Graziani convoca a Lucca – nella sede di via dell'Angelo Custode – il primo Congresso Nazionale e indica le finalità dei tre giorni di riunione: approvazione dello Statuto, definizione di una linea politica organica valevole per tutti i gruppi, programma d'azione per i mesi a seguire, distribuzione delle cariche territoriali e nomina della Direzione Nazionale. Il movimento si struttura così su base territoriale e passa da una fase «provvisoria» ad una «definitiva», mettendo capo – come scrive la sentenza del Tribunale di Roma – ad un'organizzazione «complessa e articolata al centro»<sup>230</sup>.

Dopo il Congresso di Lucca il vertice del movimento è composto da due organi centrali: una Direzione nazionale e un Consiglio Nazionale di cui fanno parte i Dirigenti regionali. L'organizzazione periferica è invece divisa in tre Ispettorati di zona (Nord, Centro e Sud Italia), dai quali dipendono i dirigenti regionali e provinciali. A quest'ultimi sottostanno infine i dirigenti delle singole sedi.

La centralizzazione è un carattere primario di Ordine Nuovo. Il «poco spazio» lasciato «all'iniziativa politica dei quadri periferici», come spiega Clemente Graziani il 21 gennaio 1970 sul periodico «Orientamenti», serve a non dare agli avversari («in vigile attesa di una nostra mossa falsa») «estro e modo di colpirci a fondo»<sup>231</sup>. Le direttive politiche del movimento sono rigidamente accentrate e unificate dalla Direzione Nazionale, che controlla la pubblicistica, propone i temi propagandistici, suggerisce i testi dei volantini e dei manifesti da stampare. L'attività dei centri periferici è indirizzata all'impegno nel proselitismo e limitata all'«esplicazione dell'azione politica programmata». «Massima», si dice, risulta «l'autonomia operativa», ma sempre «nel quadro di un'azione politica strategicamente prefissata» a livello centrale<sup>232</sup>. «Responsabilità e competenze», scrive d'altronde il segretario nazionale Clemente Graziani, sono «ben precise» in Ordine Nuovo; con esse – spiega – viene

---

<sup>229</sup> ASBO, Corte di Assise di Bologna, proc. pen. n.1/96 Vecchio rito d'Assise, a carico di Bongiovanni Ivano + 3, vol. 2 bis, fascicolo 2, Allegato 1, atti Francia Salvatore, Trib.To, Ordinanza sent. n. 535/75 R.G.U.I. proc. pen. c/ Ambrosini Vittorio + altri, pp. 28-31.

<sup>230</sup> Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, cit., pp. 61-81.

<sup>231</sup> *Ibidem*, p. 65.

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 120.



affermato «un concetto di disciplina» e di «rispetto della gerarchia» che in un movimento rivoluzionario «non sono semplicemente richiesti, ma rivoluzionariamente imposti»<sup>233</sup>.

Qualcosa di profondamente diverso, quindi, dalle giustificazioni autoassolutorie e dalle prese di distanza che i dirigenti di Ordine Nuovo inscenano nel processo romano, secondo le quali lo scollamento tra la Direzione e le sedi provinciali rendono impossibile parlare di un movimento politico unitario. Nel suo interrogatorio davanti al Pm Clemente Graziani contesta addirittura che Ordine Nuovo abbia un'organizzazione di tipo nazionale e dichiara che, non essendo la direzione riuscita a coordinare i vari gruppi, essi operano di fatto in autonomia, qualificandosi come esponenti del movimento di loro iniziativa<sup>234</sup>.

Prima del processo la consistenza del movimento è stimata da un minimo di 600 ad un massimo di 2000 membri (probabilmente a seconda che si contino i veri e propri «attivisti»<sup>235</sup> o i semplici aderenti)<sup>236</sup>, con 90-100 gruppi sparsi in tutta Italia. Secondo il Ministero dell'Interno<sup>237</sup>, che il 21 novembre 1973 stila un rapporto per aggiornare la presenza sul territorio di Ordine Nuovo alla data della condanna, il movimento ha sedi in 14 città ma esistono in almeno altri 15 centri<sup>238</sup> «gruppi privi di vere e proprie sedi», «facenti recapito presso gruppi di destra o abitazioni di loro esponenti». Invalsa è inoltre l'abitudine di camuffare i covi come circoli sportivi e associazioni culturali sotto sigle differenti.

Al di sotto della struttura organizzativa ufficiale di Ordine Nuovo, operante sul piano politico pubblico fino al decreto di scioglimento, sono poi emerse le tracce di una strutturazione clandestina in «cellule» o «nuclei» che spiega il «doppio livello» dell'organizzazione come qualcosa di costitutivo. La rarefazione delle fonti in proposito è facilmente intuibile a causa del carattere illegale che accompagna l'attività clandestina. Il giudizio si basa quindi su pochi ma significativi documenti recuperati nelle operazioni di polizia giudiziaria, a cui si sono aggiunte le testimonianze rilasciate da ex militanti nei verbali di interrogatorio e il lavoro di monitoraggio svolto dagli apparati di sicurezza.

---

<sup>233</sup> *Ibidem*, p. 66.

<sup>234</sup> *Ibidem*, p. 58.

<sup>235</sup> ASFI, Corte di Assise di Appello di Firenze, proc. n. 302/84/A R.G.G.I. Firenze, proc. 5916/83 R.G.M.P. c/ Cauchi Augusto e altri, vol. XVI, 48, Atti processi romani c/ Ordine Nuovo, Questura di Roma, Ufficio Politico, 1° giugno 1973, denuncia Avanguardia Nazionale e Movimento Politico Ordine Nuovo; cfr. anche: S. Malatesta, *Ordine Nuovo che sa di vecchio*, «Panorama», 14 luglio 1973.

<sup>236</sup> S. Malatesta, *Ordine Nuovo che sa di vecchio*, «Panorama», 14 luglio 1973.

<sup>237</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Direzione centrale della polizia di prevenzione, *Italicus* (1974), Prima fase istruttoria (1974-1985); 8: Perquisizioni (1974-1976); 1: Sedi e abitazioni di aderenti a organizzazioni di estrema destra; 1: telegramma cifrato precedenza assoluta (1974 ago. 06); 1: aggiornamento delle sedi di Ordine Nuovo (1973 nov. 21).

<sup>238</sup> L'elenco delle sedi comprende: Agrigento, Arezzo, Catania, Cosenza, Foggia, San Severo, Messina, Padova, Perugia, Potenza, Rovigo, Torino, Trieste, Verona. Altri gruppi senza sede sono riscontrati a: Ancona, Bergamo, Bologna, Caltanissetta, Chieti, Firenze, Latina, Lucca, Macerata, Mantova, Milano, Pisa, Roma, Siena e Treviso.

La vitalità clandestina e la successiva escalation terroristica che la destra radicale manifesta nei mesi successivi allo scioglimento di Ordine Nuovo, quando la base del movimento si trova priva di una struttura organizzativa reale e rimane disorientata dalla latitanza dei capi all'estero, possono verificarsi principalmente per due ordini di ragioni. Il primo è legato al ricompattamento delle organizzazioni nazional-rivoluzionarie investite dalla repressione, spinte dalla necessità a formare di una federazione più ampia che si estende non di rado alle frange radicali e dissenzienti del Msi già coinvolte nei "Comitati Pro Freda"<sup>239</sup>. Il secondo fattore è invece legato alla semiclandestinità connaturata alle organizzazioni della destra extraparlamentare che, in linea con le teorie della guerra rivoluzionaria, si sono da tempo strutturate in cellule paramilitari composte da militanti selezionati e addestrati. L'abitudine a costituire manipoli, tipica nella destra radicale, permette di fatto l'adattamento al nuovo contesto, che impone di rendere impercettibile la struttura organizzativa.

Già negli atti del processo romano viene riscontrato il carattere «semiclandestino» di Ordine Nuovo. La già citata «Lettera aperta ai dirigenti e ai militanti»<sup>240</sup>, scritta alla fine del '69 dai dirigenti contrari al rientro nel Msi, fa trapelare tale aspetto. In alcuni passaggi il comunicato adopera un linguaggio criptico, utilizzando parole d'ordine il cui significato è probabilmente collaudato tra i militanti. Dopo aver indicato la necessità di creare una nuova struttura «più agile e aderente alle esigenze del momento», vengono impartite disposizioni per «prepararsi adeguatamente ad affrontare le conseguenze della repressione inequivocabilmente annunciata». Le parole d'ordine sono improntate alla riservatezza: «evitare ciò che è troppo vulnerabile», «niente che massifichi», «utilizzare il più possibile linee sociali naturali» (pare di poter leggere: rapporti fidati, faccia a faccia, non comunicazioni scritte). I militanti devono ricordare che «l'importante è sopravvivere», prevedere «l'inutilizzazione dei capi» e «il cedimento di quelli su cui si contava». Per far fronte a queste eventualità occorre mantenere sempre «un inquadramento sufficiente per continuare il lavoro» e dimostrarsi «mutevoli secondo i mezzi d'azione»; il che significa: «rispettare la diversità degli uomini, degli strumenti e degli avvenimenti». Vengono poi indicate altre massime da seguire:

---

<sup>239</sup> Sul periodico «Ordine Nuovo Azione», già nel novembre '72, l'editoriale riporta: «è tempo di lotta senza quartiere. Non più mezze misure, non più compromessi, non più difesa. La parola d'ordine è strategia d'attacco». A tal fine si lancia l'appello a «tutti i gruppi nei quali è opportunamente frazionata la lotta al sistema democratico-parlamentare» per un approccio «più organico, meno spontaneista, epperò maggiormente operante» che metta da parte «incomprensioni» che investono «la sfera personale» ed avvii «un'azione rivoluzionaria comune» (cfr. *Per una strategia d'attacco*, «Ordine Nuovo Azione», I, n. 3, 25 novembre 1972).

<sup>240</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G., proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze riunito al 8554/81 P.M. Firenze, allegato al proc. 5916/83 R.G.P.M; vol. 56, All. I, Fasc. 10, cartella n. 536 intestata a Ordine Nuovo (volantini, opuscoli, periodici etc.), fogli 1-158, *Lettera aperta ai dirigenti e militanti di Ordine Nuovo*.

«perfezionamento continuo delle nostre tecniche», «fare guerra al dilettantismo e alla fantasia», «ascesi personale della volontà», «applicarsi sempre senza posa per adattare i mezzi secondo la possibilità del luogo e del momento». I militanti devono quindi esercitare il «senso di una rigorosa prudenza» e rammentare di «concedere la minor parte alle passioni» per sviluppare un'«azione in profondità»<sup>241</sup>.

L'invito alla prudenza è d'altronde legato a non compromettere le finalità eversive in programma. Lo esplicita il primo numero del notiziario «Orientamenti» il 7 gennaio 1970. In confronto polemico con il Msi, che viene definito come «un partito che ha per fine politico non l'abbattimento del sistema ma il suo mantenimento e rafforzamento attraverso il correttivo offerto dalla concezione dello Stato forte e autoritario», Ordine Nuovo si definisce l'unico movimento fautore di «una strategia globale nazional-rivoluzionaria» espressa in un organico lavoro di rielaborazione della «dottrina» e dei «mezzi di lotta» indicati «nelle tecniche della guerra rivoluzionaria»<sup>242</sup>.

In seguito ad una perquisizione presso l'abitazione di Gaetano Graziani, cugino del leader di Ordine Nuovo e segretario burocratico dell'organizzazione, viene sequestrato anche materiale relativo a quella che il Tribunale di Roma definisce «un'organizzazione autonoma di Ordine Nuovo», ossia quella «che era, o stava per diventare l'organizzazione paramilitare»<sup>243</sup>. In un dattiloscritto su carta intestata del movimento datato 3 giugno 1970 si trova articolato il programma di formazione riservato agli aderenti e ai militanti per un campo-scuola estivo da svolgersi in una località montana non precisata dell'Italia centrale, in quattro sessioni coinvolgenti al massimo cinquanta persone ciascuna. Si tratta del «primo corso di formazione politica del Movimento Ordine Nuovo» dopo la rifondazione. «Scopo fondamentale», si legge, «è la selezione e la preparazione di quadri politici e organizzativi intermedi». Nell'elenco delle «materie da trattare» risalta la lezione sull'«organizzazione di un gruppo operativo rivoluzionario». Riferimenti ad una strutturazione occulta si trovano anche in un quaderno oggetto del medesimo sequestro e intitolato «Appunti di organica». Il fascicolo è diviso in cinque parti, alcuni delle quali rimandano a contenuti eversivi e paramilitari: «costituzione di un servizio segreto», «sul sabotaggio e sulle armi»<sup>244</sup>. La suddivisione del movimento in due strutture – una palese e una occulta – è ricordata anche dal

---

<sup>241</sup> *Ivi*.

<sup>242</sup> Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, cit., pp. 48-49.

<sup>243</sup> *Ibidem*, pp. 117-122.

<sup>244</sup> *Ivi*.

collaboratore del colonnello Spiazzi Roberto Cavallaro<sup>245</sup>, imputato per la Rosa dei Venti, il quale ha riferito che la struttura segreta di Ordine Nuovo aveva il nome di Legione Nera<sup>246</sup>.

Il documento più interessante, da questo punto di vista, proviene però dall'inchiesta aperta dal Tribunale di Torino per indagare sui campeggi paramilitari in Val di Susa, poi allargatasi alle attività della destra eversiva in Piemonte e Toscana sotto la sigla di Ordine Nero. Agli atti dell'indagine – sviluppata dal giudice istruttore Luciano Violante e dal Pm Vincenzo Pochettino tra il 1972 e il 1975 – è stata infatti acquisita un'importante relazione intitolata «Appunti per una lezione sulla teoria dell'organizzazione»<sup>247</sup>, il cui tema principale è proprio quello della strutturazione clandestina di un gruppo nazional-rivoluzionario.

L'incarto composto di 94 fogli (24 dattiloscritti, il resto manoscritti e riportanti uno schedario di nominativi e indirizzi), arriva anonimamente al giornalista Diego Novelli<sup>248</sup> e viene da lui consegnato all'autorità giudiziaria. Una perizia calligrafica ordinata dal Tribunale riscontra che la paternità delle annotazioni manoscritte a margine dei fogli sono da attribuirsi «senza ombra di dubbio»<sup>249</sup> all'imputato Salvatore Francia, responsabile di Ordine Nuovo a Torino e direttore del Centro di Diffusione Libreria, nei cui locali si ritrovano i militanti<sup>250</sup>.

Il documento non è opera dell'imputato ma gli giunge probabilmente dagli organi centrali del movimento. Lo si desume dalla premessa iniziale del testo, in cui si legge che la relazione è un intervento inserito nel «terzo corso di cultura politica per i quadri regionali»<sup>251</sup>. La Corte di Assise di Torino lo ha considerato «un residuo di quanto poteva essere stato in passato custodito» da Ordine Nuovo, prima che il decreto di scioglimento determinasse l'occultamento o la distruzione della documentazione<sup>252</sup>.

---

<sup>245</sup> Neofascista veronese. Simpatizzante del Gruppo Alfa all'Università Cattolica di Milano e sindacalista (CISNAL). Mediante coperture viene fatto passare per magistrato militare a Verona senza averne alcun titolo. Arrestato per la congiura della Rosa dei Venti il 19/11/73, collabora con la giustizia.

<sup>246</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, proc. pen. 6/80 R.G., c/ Tuti Mario + 4 (Italicus), vol. 2, Perizie, fasc. 8 A bis, Tribunale di Trento, deposizione di Cavallaro Roberto del 13/4/77.

<sup>247</sup> ASBO, Corte di Assise di Bologna, fasc. proc. n.1/96 Vecchio rito d'Assise, a carico di Bongiovanni Ivano + 3, vol. 2 bis, fascicolo 2, Allegato 1, atti Francia Salvatore, *Appunti per una teoria dell'organizzazione*.

<sup>248</sup> Diego Novelli riceve il documento come direttore della rivista «Nuova Società». Il giornalista è stato responsabile della redazione piemontese de «l'Unità» dal '61 al '75 e sindaco di Torino dal '75 all'85.

<sup>249</sup> ASBO, Corte di Assise di Bologna, fasc. proc. n.1/96 Vecchio rito d'Assise, a carico di Bongiovanni Ivano + 3, vol. 2 bis, fascicolo 2, Trib.To, Ordinanza sent. n. 535/75 R.G.U.I. proc. pen. c/ Ambrosini Vittorio + altri, p. 126.

<sup>250</sup> Altro caso, come quello padovano con Franco Freda, di aggregazione intorno ad un centro librario-editoriale.

<sup>251</sup> Ordine Nuovo prepara i propri quadri con corsi di formazione «ideologica» e «politica». Le tematiche della formazione ideologica risultano incentrate sulla filosofia evoliana, con rimandi all'esoterismo di René Guénon. La formazione politica è invece basata sulle dottrine della guerra rivoluzionaria e prevede cinque lezioni: «La guerra rivoluzionaria»; «La tecnica della guerra rivoluzionaria I e II», «Propaganda e organizzazione (Mein Kampf)»; «Scelta dei temi di lotta». I riferimenti bibliografici sono a Clemente Graziani, Guido Giannettini e Adolf Hitler (cfr. Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, cit., pp. 48-75).

<sup>252</sup> cit. Corte di Assise di Torino, 38/75 R.G., 24/76 R.S., sent. c/ Ambrosini Vittorio + altri, p. 39.

Il testo non ha data ma è certamente precedente lo scioglimento di Ordine Nuovo. In apertura il relatore si riferisce all'intervento che lo ha preceduto per sottolineare «la necessità di lasciare gli schemi di azione di tipo legale e parlamentare e passare a forme coerenti e estremamente decise di azione rivoluzionaria». Il documento risulta il più esplicito sul livello clandestino di Ordine Nuovo e merita per questo di essere considerato.

La premessa definisce cosa si intende per «guerra rivoluzionaria» attraverso le parole di Guido Giannettini, esperto di studi militari e redattore de «Il Secolo d'Italia»; noto come l'agente "Z" del SID in contatto con la cellula veneta coinvolta nelle indagini su Piazza Fontana. La guerra rivoluzionaria, si legge, «è una forma di lotta totale, senza limitazioni di tempo, di spazio, di metodi e di scopi». Si avvale di «tecniche psicologiche e sovversive, spesso della guerriglia»; è «una forma moderna di guerra, che ha abbandonato tutte le regole, i canoni e le limitazioni dei conflitti del passato». La relazione amplia la definizione aggiungendo che essa è «una nuova arma, più efficace, perché di più largo impiego, del missile e dell'esplosivo nucleare». In quanto «arma» essa «non può essere sottoposta ad alcun giudizio morale», «quantomeno a discriminazioni di natura ideologica o dottrinarie». Tali remore, si sottolinea, devono essere fugate perché il discettare intorno a problemi del genere significa «perdere tempo» e «fare il gioco dell'avversario», quando invece occorre «adattare la nostra *forma mentis* all'uso di questa nuova arma» e «strappare l'iniziativa al nemico».

Viene quindi ribadito che «non si può combattere validamente per una causa se non si è convinti non solo della giustizia della causa stessa ma altresì dei mezzi usati per la sua affermazione». In una spietata riedizione dei principi machiavellici il testo sostiene che solo «il fine per il quale si combatte può essere sottoposto a giudizio morale, mai la guerra, qualunque sia il modo in cui essa si attui». Il conflitto è del resto ritenuto «una legge naturale che regola l'universo»; sulla presunta inevitabilità di questo principio viene costruita la legittimazione di «metodi di lotta tanto cinici e inumani». La guerra rivoluzionaria, si legge infatti, «è addirittura più umana rispetto a tutte le altre» perché «limita al minimo perdite e distruzioni». Dal punto di vista individuale tale forma di guerra sviluppa un tipo umano «altamente spersonalizzato, scevro da sentimentalismi e da pregiudizi piccolo-borghesi»; nel quale pare di riconoscere lo spirito legionario teorizzato da Julius Evola.

La relazione tocca il suo punto apicale trattando il tema dell'organizzazione e riferendosi ad «un apparato che si prefigge di agire anche sul piano illegale», «sull'infido terreno dell'azione sovversiva». Il modello a cui guardare è presto esplicitato: «ci riferiamo, principalmente, al tipo di organizzazione realizzato dall'OAS e, più in larga misura, dal

movimento di liberazione algerino». Vengono dunque individuati «i principi informatori» e «i problemi che cronologicamente si presentano all'organizzatore»: «reclutamento, compromissione, iper-reclutamento, disciplina, sicurezza».

Nella scelta degli elementi da reclutare, riporta il documento, occorre tenere presente due fattori: «il grado di attaccamento all'idea» («il futuro militante deve aderire coscientemente e fanaticamente agli ideali della rivoluzione nazionale») e il «grado di segretezza» (ossia il possesso di «doti naturali di riservatezza», la capacità di tenere un segreto «non solo rispetto agli organi della repressione» ma anche davanti a «amici, familiari, compagni di fede e di milizia»).

Viene poi spiegato l'imperativo della «compromissione»: «il militante, non appena reclutato, deve essere coinvolto in una serie di azioni di rilevanza graduale». Questo processo serve per vagliare «le attitudini e capacità effettive del militante» ma anche per determinare «la sua compromissione definitiva con i destini dell'organizzazione, di modo che ogni ripensamento divenga, in pratica, impossibile».

Agli inizi del suo processo di sviluppo, si precisa, «l'organizzazione clandestina è di tipo estremamente selezionato e minoritario» e ogni volta che «si immette un elemento nell'apparato», si corre un certo «rischio». L'indicazione è quindi quella di «evitare accuratamente il fenomeno di quantificazione dell'organizzazione, ossia l'iper-reclutamento».

Stringati e sottintesi sono i riferimenti alla «disciplina»: «il militante deve essere ben certo che ogni debolezza, disobbedienza e tradimento saranno adeguatamente e inesorabilmente puniti». Al «primo incidente», si scrive, «occorre intervenire con la massima prontezza e inflessibilità, propagandando, per quanto possibile, l'esempio».

Il punto relativo alla «sicurezza» spiega la scarsità di documenti interni all'organizzazione e la non compromissione dei capi: «nessun ordine o informazione debbono essere comunicati, se non verbalmente; nessuna informazione deve essere comunicata se non sulla base di quanto è necessario sapere; tutte le informazioni dal gruppo direttivo agli organizzati debbono aver luogo in un solo senso; nessuna attività deve essere svolta da chi appartiene al gruppo direttivo quando sia possibile affidarla a un elemento esterno».

Dopo queste «norme generali» la relazione prende in esame «la struttura di un gruppo operativo-tipo». L'unità del gruppo operativo, «la cellula base», è il «nucleo» composto da «tre militanti più un capo-nucleo». L'unione di due nuclei forma a sua volta la «squadra», composta da nove elementi: «sei militanti, due capo-nucleo, un capo squadra». Tre squadre costituiscono invece un «gruppo operativo» di 28 elementi: «diciotto militanti, sei capo

nucleo, tre capo-squadra, un capo-gruppo». Il documento elenca quindi i compiti di ogni singolo reparto e tratta il tema dei collegamenti tra le varie unità.

Il capo-nucleo, si legge, «è responsabile per la formazione politica e militare dei suoi tre uomini», che cura «assiduamente» attraverso «riunioni settimanali» e secondo «direttive generali» che gli pervengono dall'organizzazione. L'impiego del nucleo avviene, «salvo casi particolari», sul piano dell'attivismo politico. «È fatta proibizione assoluta ai militanti di familiarizzare con i componenti delle altre unità e lasciar intendere che si appartiene ad una stessa organizzazione. Il militante deve mantenere rapporti verbali solo con il capo-nucleo».

Su un piano più alto il capo-squadra cura invece le disposizioni generali e si accerta dell'efficienza dei nuclei, raccoglie e trasmette le informazioni e i dati ottenuti dalla squadra e mantiene il contatto con il capo-gruppo, dal quale riceve gli ordini. A sua volta il capo-gruppo riceve gli ordini dal Comando di Zona, laddove esiste, oppure dal Comando provinciale, dove non è stata effettuata la divisione in zone.

Riguardo alle qualità del capo, ad ogni livello, esso è indicato come «un organizzatore, un animatore, un coraggioso e un prudente». Tale figura deve avere «capacità di sintesi e di iniziativa per far fronte ad ogni situazione imprevista; soprattutto deve sentire la responsabilità che deriva dal comando, la preoccupazione per la sorte dei camerati che l'organizzazione gli ha affidato». Solo «in casi particolari», dove occorre intervenire con urgenza, il capo-gruppo ha «autonomia decisionale».

Nelle situazioni in cui il gruppo deve risultare autonomo, inoltre, esso incorpora delle «squadre speciali», altrimenti alle dipendenze del «Comando di Zona». Il documento ne passa in rassegna le funzioni. La prima è la squadra "I" (settore Informazioni, 5 uomini). Essa si occupa di «raccogliere ogni sorta di informazioni che possono essere utili all'organizzazione». Gli elementi della squadra devono creare «una rete diffusa di informatori occasionali» che non appartengono all'organizzazione, né si rendono conto di essere utilizzati. L'inserimento in questa squadra di «elementi femminili» è «in una certa misura» previsto; le donne, si scrive, «riescono più facilmente degli uomini ad avvicinare soggetti particolarmente difficili» e ad ottenere notizie delicate e importanti. La raccolta delle informazioni, si legge, «è finalizzata verso lo schieramento avversario» allo scopo di «conoscerne le mosse con un certo anticipo» ma non deve trascurare anche «un servizio di sorveglianza e controllo sui militanti». La squadra "I", del resto, non deve prendere parte, «per nessun motivo», all'attività politica del gruppo, «per evitare l'individuazione dell'informatore». I suoi appartenenti sono

selezionati tra «elementi del tutto estranei a qualsiasi ambiente politico» e «devono tenere l'archivio del materiale informativo raccolto».

La squadra “C” (tre uomini) ha invece la responsabilità di stabilire rapidi e sicuri «collegamenti» tra i dirigenti del Comando di Zona e il capo-gruppo e tra quest'ultimo e i capi-squadra. Tali collegamenti «vengono sempre stabiliti di persona e le comunicazioni, di norma, sono verbali». Nel selezionare i componenti di questa squadra, si scrive, «bisogna tener conto della loro “tenuta” nel corso di un eventuale interrogatorio delle autorità inquirenti». I candidati sono quindi sottoposti a «prove simulate di interrogatorio più spinte di quelle che si effettuano normalmente e periodicamente per tutti i militanti». In caso di «pericolo», i militanti di questa squadra devono essere in grado di «sparire rapidamente». È loro cura, infatti, predisporre dei «rifugi sicuri» adatti a lunghi soggiorni e possedere il passaporto e i mezzi finanziari per il viaggio. In vista di situazioni di emergenza, inoltre, gli addetti ai collegamenti devono «organizzare un sistema di allarme efficace», adatto a segnalare a tutti i livelli la condizione di pericolo. L'utilizzo del telefono, rischioso ma efficace per la velocità del mezzo, è permesso verso un destinatario preciso, individuato in anticipo, il cui numero deve essere imparato a memoria. Il messaggio sarà una frase convenzionale, sufficiente a far scattare l'allarme.

Alla squadra “S” (quattro uomini) sono invece attribuite in modo esclusivo – salvo casi eccezionali – le azioni di «sabotaggio». Se si dovesse presentare «l'occasione di utilizzare elementi estranei alla squadra», si scrive, «la loro funzione verrebbe limitata a quella di collocatori» (ci si riferisce al gesto di collocare l'ordigno esplosivo). Compito della squadra è anche «la conservazione dei materiali», i quali devono essere suddivisi tra i militanti per limitare le conseguenze giudiziarie di eventuali ritrovamenti. Ad un soggetto saranno affidati gli involucri e i congegni speciali; un altro curerà il magazzino degli esplosivi; un terzo invece la confezione degli ordigni e la conservazione degli accenditori; al quarto, infine, è riservato il compito di porre in atto l'azione di sabotaggio. La «suddivisione degli incarichi», si scrive, consente anche «di far agire isolatamente ogni elemento della squadra, così che essi non si conoscano tra loro». Come tutti i componenti delle squadre speciali, i militanti incardinati nella squadra “S” «non partecipano, di norma, all'attività politica di gruppo ma si dedicano a migliorare la loro preparazione tecnica, alla ricognizione degli obiettivi, alla ricerca dei materiali». Essi «prendono ordini» dal numero 2 del Comando di Zona (il capo militare) o dal capo del gruppo operativo speciale attraverso l'addetto ai collegamenti. Devono inoltre essere capaci di «resistere a ogni tipo di interrogatorio» e



«fuorviare le autorità inquirenti almeno per 12 ore». Se costretti a parlare «devono sostenere la tesi dell'azione nichilistica personale, senza far riferimento all'organizzazione».

Altra squadra speciale è la "E" (emergenza), descritta come «unità di shock» adibita a intervenire «quando è necessario risolvere una situazione ricorrendo alla maniera forte». È «responsabile dell'esecuzione dei provvedimenti disciplinari e di giustizia» emessi dal Comando di Zona ed è incaricata di «eliminare dalla scena politica gli avversari che più danno fastidio». È composta da «tre uomini armati, decisi, buon tiratori», che «non partecipano all'attività del gruppo ma si addestrano continuamente» per «obiettivi a lunga scadenza» o programmati per il verificarsi di «eventi occasionali».

La squadra "F" è invece quella che deve reperire i «finanziamenti» ed è composta da «tre elementi particolarmente introdotti nell'ambiente economico-finanziario» e di «buona posizione economica». Il loro compito, si legge, non è quello di organizzare delle collette provvisorie ma «far collaborare all'attività dell'apparato persone che possono farlo solo con un sostegno economico». Considerato che «una organizzazione seria non viene mai limitata nella sua azione da problemi d'ordine finanziario», l'indicazione è quella creare delle reti finanziarie e segnalare «persone, enti, industrie che, volenti o nolenti, potrebbero vedersi costretti a versare congrue tangenti».

L'ultima squadra, la "M", è infine formata da un medico e un assistente, il cui compito è quello di organizzare l'assistenza chirurgica e medica di primo intervento, per evitare ai militanti feriti di ricorrere alle cure ospedaliere.

La distanza tra queste disposizioni programmatiche e la loro applicazione è ovviamente da mettere in conto. Lo hanno testimoniato anche gli ex ordinovisti Vincenzo Vinciguerra<sup>253</sup> e Sergio Calore, che davanti ai giudici hanno tracciato il quadro più circostanziato sul livello clandestino presente in Ordine Nuovo. Vinciguerra ha spiegato più volte la funzionalità della strutturazione in cellule per trasferire sul piano operativo le dottrine della guerra rivoluzionaria; davanti al giudice Guido Salvini, per esempio, ha detto:

La struttura in cellule che, almeno in teoria le strutture clandestine di Ordine Nuovo avrebbero dovuto adottare, era mutuata proprio dall'esperienza dell'OAS, a sua volta mutuata dal Fronte di Liberazione

---

<sup>253</sup> A differenza di Calore, Vinciguerra non è un collaboratore di giustizia; le sue testimonianze ai giudici sono rivolte solo a fare chiarezza sull'inquinamento delle formazioni della destra radicale da parte degli apparati istituzionali. Sulla sua figura si veda il recente: P. Morando, *L'ergastolano. La strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra*, Bari-Roma, Laterza, 2020. L'ex militante di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale è anche autore di pubblicazioni sulla strategia della tensione; si veda: V. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud, 1989; V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Bologna, Il Fenicottero, 1993; V. Vinciguerra, *Camerati, addio. Storia di un inganno, in cinquant'anni di egemonia statunitense in Italia*, Trapani, Edizioni di Avanguardia, 2000.

Nazionale algerino, che aveva dimostrato come essa fosse la migliore. Questo tipo di cellula si basa su una struttura a cinque, in cui il capo-cellula è in contatto con due coppie di persone che formano la semi-cellula e che tra loro non si conoscono. Solo il capo-cellula è in contatto con un altro capo-cellula e così via<sup>254</sup>.

La struttura a cellule (a volte chiamata «a grappolo» o «a nido d'ape» per la caratteristica di mettere in contatto solo i vertici di ogni nucleo) messa davanti alla prova pratica risulta tuttavia di difficile applicazione per i gruppi della destra eversiva, in cui i legami umani tra camerati rimangono forti e impediscono una rigida compartimentazione. Il modello di riferimento non è quindi rispettato alla lettera ma adattato alle esigenze del momento. Davanti al giudice Rosario Minna, riferendosi alla strutturazione in cellule attuata da Ordine Nuovo dopo lo scioglimento, l'ex ordinovista Sergio Calore ha spiegato le difficoltà riscontrate nell'ambiente davanti alla rigidità degli schemi ed il loro adattamento creativo: «era impossibile darsi una struttura a cellula perché l'ambiente era piccolo e invece la compartimentazione stagna veniva ottenuta alimentando polemiche tra gruppi e persone»<sup>255</sup>.

Al di là dell'effettiva aderenza ai modelli teorici, difficilmente ricalcabili, quello che la documentazione permette di rimarcare è che il salto da una condizione di legalità ad una di clandestinità non risulta improvviso ma preparato nel tempo in Ordine Nuovo. Alla fine del '73 il movimento deve però «serrare i ranghi» davanti alla repressione governativa e, ridotto ai minimi termini, si allinea su un piano prettamente paramilitare. Nuclei di camerati già preparati per agire nel nuovo contesto sono pronti ad inverare lo slogan scandito davanti al Tribunale di Roma: «Ordine Nuovo vivrà».

---

<sup>254</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 Italicus bis, II° fase G.I., vol. 38, interrogatori dalla S alla Z, 192, Vinciguerra Vincenzo, Trib.Mi, 6/6/1991.

<sup>255</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 56, Doc. prodotti ed acquisiti in udienza, Deposizioni acquisite, int. di Sergio Calore del 3/10/85 davanti al giudice istruttore Rosario Minna.

## CAPITOLO 4: «Ben venga dunque il tempo dell'azione»

### 4.1) Provaci ancora SAM

All'inizio di dicembre '73 è la crisi energetica a tenere banco nelle società occidentali, concettualmente impreparate ad accoglierla. Le speranze di una soluzione sono affidate al capo della diplomazia statunitense Henry Kissinger, fresco di Nobel per aver negoziato gli accordi che hanno portato al ritiro dal Vietnam. Le sue missioni in Medio Oriente dopo la guerra del Kippur devono sbrogliare i nodi della contesa arabo-israeliana, risolvere il problema degli approvvigionamenti di greggio e scongiurare il pericolo di una recessione globale. In seguito ai provvedimenti del governo Rumor arriva in Italia la «prima domenica dell'austerità». Il 2 dicembre dodici milioni di automobili rimangono ferme, per un risparmio energetico calcolato nel giro di 50 milioni di litri di benzina. La crisi del petrolio impone il coprifuoco per limitare i consumi, con il taglio dell'illuminazione pubblica, la riduzione degli orari dei negozi, la chiusura anticipata dei locali e la sospensione alle 23 dei programmi televisivi. Le città semideserte e al buio, quando non ispirano sgomenti paragoni con l'immediato dopoguerra, fanno temere la «sciagura» di un nuovo *baby boom*, considerata la possibilità – «per coppie legittime e non» – di «giochi d'amore più frequenti e prolungati»<sup>1</sup>.

I bagliori di una nuova coscienza ecologica sottolineano i caratteri non solamente negativi della frenata e la necessità di ripensare il modello di sviluppo. Il volto gioioso delle “domeniche a piedi” – immortalato nelle foto di ciclisti e pattinatori festanti che si impossessano delle strade – ispira riflessioni per riappropriarsi di abitudini e spazi a misura d'uomo, ma risulta anche sorretto dal carattere inconsueto che fa apparire la giornata come un «un ferragosto alla rovescia»<sup>2</sup>. Rumor loda «l'esemplare compostezza»<sup>3</sup> degli italiani ma accanto alla rassegnazione generale non mancano le note carnevalesche ispirate dall'interruzione della normalità. Meno effimero risulta lo sguardo critico della scrittrice Natalia Ginzburg, che riflette sulla fuggevole gioia di camminare in una Roma senza automobili. Quel benessere «soltanto fisico», scrive, non riesce a generare «né tranquillità, né pace». Per la scrittrice l'assenza del traffico non libera le strade dai nostri «cortei di inquietudini». Pur se assenti, le macchine restano presenti nel pensiero al punto che una strana

---

<sup>1</sup> L'eventualità è segnalata come «terribilmente preoccupante» sulla prima pagina del «Corriere della Sera» dal noto genetista Adriano Buzzati Traverso, che si occupa della questione demografica all'UNESCO di Parigi (A. Buzzati Traverso, *Bisogna evitare un baby boom*, «Corriere della Sera», 4 dicembre 1973).

<sup>2</sup> L. Vergani, *Milano non si è fermata*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1973.

<sup>3</sup> *L'Italia a piedi senza drammi*, «La Stampa», 3 dicembre 1973.

nostalgia del vecchio trambusto – «simile al nostro disordine interiore» – finisce per prevalere. Invece che «salutare e corroborante», la domenica a piedi appare allora qualcosa che, pur non invitando alla «speranza», sembra almeno guardare in faccia la «verità»<sup>4</sup>.

La crisi energetica trascina inevitabilmente quella automobilistica e accomuna nelle preoccupazioni industriali, sindacati e operai. Durante le agitazioni per il rinnovo del contratto, alla Fiat si rincorrono le voci sulla cassa integrazione e il blocco delle assunzioni. In questo scenario si inserisce l'azione delle Brigate Rosse con il sequestro di Ettore Amerio, capo del personale nello stabilimento Mirafiori. L'azione di propaganda armata, chiarisce il volantino di rivendicazione, viene messa in atto contro le «manovre antioperaie» di «strumentalizzazione della crisi»<sup>5</sup>. Il processo davanti «tribunale del popolo» e la liberazione dell'ostaggio dopo otto giorni conferiscono risalto all'organizzazione, che a tre anni di distanza dai suoi primi colpi si è potenziata e mostra la penetrazione nelle fabbriche del Nord. Nei cortei della sinistra extraparlamentare si inizia a sentire uno slogan che ben rappresenta la crescita dell'eversione di sinistra: «cento fiori son sbocciati, sono cento gruppi armati»<sup>6</sup>.

Il dibattito politico di fine anno viene occupato dal nodo del referendum sul divorzio, con il quale si chiede di abrogare la legge Fortuna-Baslini che lo aveva sancito nel 1970 come esito dell'iniziativa laica e liberale. La spaccatura che la questione produce rappresenta un ostacolo per la collaborazione tra laici e cattolici e sbarra il campo al compromesso storico<sup>7</sup>. La battaglia campale per l'abrogazione – messa in moto dal Comitato presieduto dal giurista Gabrio Lombardi – fa temere il rinfocolarsi delle tensioni e dà l'occasione all'estrema destra per drammatizzare i toni del fronte antidivorzista. Dopo un lungo periodo di riserbo da parte della Dc, la «pazza idea»<sup>8</sup> (per citare uno dei maggiori successi dall'*hit parade* del '73) viene raccolta dal segretario Fanfani, che sposa così una linea tradizionalista e centrista. Un suo intervento sul settimanale democristiano «La Discussione»<sup>9</sup>, preannuncia la consultazione referendaria tra aprile e giugno e dissolve lo spazio per trovare compromessi in Parlamento<sup>10</sup>.

---

<sup>4</sup> N. Ginzburg, *Infelici nella città bella e orrenda*, «Corriere della Sera», 9 dicembre 1973.

<sup>5</sup> *Il testo del messaggio lasciato dal "commando"*, «Corriere della Sera», 11 dicembre 1973.

<sup>6</sup> G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini & Castoldi, 2005, p. 49.

<sup>7</sup> A. Barbera, A. Morrone, *L'istituto del referendum*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, cit., pp. 330-340.

<sup>8</sup> P. Pravo, *Pazza idea*, autori: M. Monti, G. Ullu, P. Dossena, C. Gigli, in *Pazza idea* (album), RCA, 1973.

<sup>9</sup> A. Fanfani, *Le prove del '74*, «La Discussione», 7 gennaio 1974.

<sup>10</sup> La proposta, sulla quale avevano discusso soprattutto Dc e Pci, era quella di un doppio regime matrimoniale che concedesse la possibilità del divorzio ai soli matrimoni civili. Generalmente ostili alle soluzioni di compromesso si mostrano le altre forze laiche che avevano spinto per l'approvazione della legge.

Non che le tensioni siano scomparse nei mesi precedenti; la scia di attentati rivendicati dalle SAM – interrottasi a fine aprile con la bomba al Palazzo di Giustizia di Milano – riprende a fine luglio, con ben nove attentati rivendicati entro la fine dell'anno. Per la loro collocazione temporale questi atti terroristici appaiono una reazione all'offensiva giudiziaria abbattutasi sull'estrema destra, culminata con lo scioglimento di Ordine Nuovo.

Un rapporto redatto dalla Digos di Bologna nell'ambito dell'inchiesta Italicus-bis e la collaborazione con la giustizia del neofascista fiorentino Andrea Brogi<sup>11</sup> sottolineano l'importanza dell'estate del '73 per la costruzione dei legami tra gli estremisti di destra del Nord e Centro Italia che intendono passare a vie di fatto eversive. La riviera adriatica, con la spiaggia di Rimini e quella di Montesilvano a Pescara, raduna sotto gli ombrelloni personaggi che caratterizzeranno le cronache giudiziarie del '74. Davanti al giudice Leonardo Grassi, il missino Andrea Brogi ricorda la settimana di vacanza trascorsa quell'anno insieme a Augusto Cauchi, suo superiore gerarchico nella cellula eversiva che si formerà di lì a poco ad Arezzo. A quell'epoca, racconta, Rimini diventa «punto d'incontro della crema dell'estremismo di destra», con il Bagno “La Rotonda” che fa da «ritrovo abituale». Non soltanto spiaggia, mare e ragazze. L'amico, fino a quel momento solo «molto esuberante» nelle azioni di piazza, subisce infatti «una trasformazione» che – sotto l'influenza dei più navigati camerati milanesi – lo porta a «parlare apertamente di guerra al sistema e di azioni violente»<sup>12</sup>.

I legami tra i diversi estremisti sparsi sul territorio vengono rinsaldati durante occasioni ricreative ma anche dall'impegno attivistico che li vede partecipare a manifestazioni, comizi e scontri di piazza. L'iscrizione “a tempo perso” presso Università dislocate in città dove si stanno costituendo nuove cellule (e che saranno «teatro di futuri eventi eversivi») è l'espedito talvolta utilizzato come alibi per giustificare gli spostamenti sospetti sul territorio nazionale<sup>13</sup>.

Dopo che la pausa registrata all'inizio dell'estate aveva fatto pensare ad una battuta d'arresto del terrorismo di destra, il fuoco che cova sotto le ceneri divampa già nella notte tra il 27 e il 28 luglio con due azioni dirette contro case editrici a Milano<sup>14</sup>. Poco prima della mezzanotte, riporta il prefetto Mazza nel telegramma al Ministero dell'Interno, l'esplosione di

---

<sup>11</sup> Ex paracadutista appartenente ai Volontari Nazionali del Msi, tra il '73 e il '74 Andrea Brogi è in procinto di entrare nella cellula eversiva in costituzione ad Arezzo assieme ad altri camerati missini passati a Ordine Nuovo.

<sup>12</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori PM, Trib.Bo, int. di Brogi Andrea del 9 gennaio 1986.

<sup>13</sup> ASFI, Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, rapporto della Questura di Bologna del 30 giugno 1986 per l'Ufficio Istruzione del Trib.Bo, inchiesta Italicus-bis.

<sup>14</sup> A. Schemmari, *Bombe per intimidire la stampa democratica*, «Avanti!», 29 luglio 1973; *Bombe SAM contro la Mondadori*, «Corriere della Sera», 28 luglio 1973.

un ordigno colpisce la sala mensa nella sede centrale della Mondadori in via San Martino e devasta l'interno dei locali. L'attentato è seguito, un'ora più tardi, da altre due bombe che il prefetto definisce «di modesta entità». Le due esplosioni avvengono nel deposito delle Edizioni Sapere in via Molino delle armi, a un centinaio di metri dal primo attentato<sup>15</sup>. Gli ordigni, lanciati da una finestra del seminterrato, devastano porte, vetrate e materiale di deposito della casa editrice che pubblica opuscoli e riviste legate alla sinistra extraparlamentare. Come negli attentati precedenti, le bombe sono potenziate con «tondini di ferro» e contengono «circa mezzo chilo di tritolo» ciascuna<sup>16</sup>. Se nel primo attentato vengono adoperate copie di volantini già noti, nel secondo il messaggio è aggiornato al contesto del momento con un testo manoscritto che il questore Allitto Bonanno invia al Viminale:

Basta con i falsi e con l'istigazione all'omicidio! D'ora in avanti saremo spietati, a sangue risponderemo con sangue. La giustizia nera si scatenerà contro chiunque che, con parole, scritti o azioni, cercherà di mascherare i criminali rossi o istigare a colpire coloro che, sotto al tricolore, per un'Italia migliore, hanno il coraggio di gridare alla libertà, alla giustizia e al lavoro. W l'Italia. S.A.M.<sup>17</sup>

Il movente della bomba alla Libreria Sapere viene accostato dal «Corriere dell'Informazione» all'aggressione subita il giorno precedente da due militanti de La Fenice: Anna Cavagnoli (moglie del leader de La Fenice Gianfranco Rognoni) e Pietro Battiston, sua guardia del corpo nell'occasione. La spedizione punitiva a colpi di spranga e chiavi inglesi avviene presso la boutique della donna, situata a pochi passi dall'attentato e punto d'incontro per il gruppo<sup>18</sup>.

L'assalto, che provoca il ricovero delle due vittime in ospedale ed un intervento chirurgico nel caso della moglie di Rognoni, è stato considerato tutt'altro che marginale nell'ultima istruttoria per la strage di Piazza della Loggia, che lo considera legato all'innalzamento del livello di violenza sull'asse lombardo-veneto dell'eversione nera. Dopo l'aggressione il responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto Carlo Maria Maggi (superiore gerarchicamente a La Fenice) avrebbe intimato al gruppo di «starsene tranquilli e di evitare

---

<sup>15</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCP, sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 27/28-7-1973, esplosione ordigni uffici casa editrice Arnoldo Mondadori e deposito Libreria Sapere.

<sup>16</sup> *Le bombe scoppiate a Milano firmate dall'estrema destra*, «Il Tempo», 29 luglio 1973.

<sup>17</sup> cit. Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione, Milano 27/28-7-1973, esplosione ordigni uffici casa editrice Arnoldo Mondadori e deposito Libreria Sapere, scatolone 13, faldone atti maggio-giugno-luglio 1973.

<sup>18</sup> Anna Maria Cavagnoli viene sottoposta ad intervento chirurgico in seguito a trauma cranico mentre Pietro Battiston, colpito con un oggetto simile ad una piccozza, rimane a lungo in prognosi riservata per le ferite multiple riscontrate (*Operata alla testa la moglie di Rognoni*, «Corriere dell'Informazione», 27 luglio 1973).

ritorsioni», considerati «gli occhi puntati di Polizia e Carabinieri»<sup>19</sup>. L'ex ordinovista Vincenzo Vinciguerra ha però ricordato come Maggi, dirigente più importante nel Nord Italia e convinto fautore della linea stragista, avesse garantito: «a questo ci pensiamo noi»<sup>20</sup>. Lo stesso Pietro Battiston, che nel '74 entra in latitanza con la protezione della cellula ordinovista veneziana, ha ben delineato l'ottica del gruppo: «Maggi nel periodo della mia latitanza a Venezia sosteneva la necessità di utilizzare lo strumento degli attentati e delle stragi come punto essenziale di una strategia che mirava a creare il caos, nell'ottica di costituire il terreno sul quale potesse attecchire una rivoluzione di destra»<sup>21</sup>.

Gli attentati firmati dalle SAM rimangono tuttavia dimostrativi. Nel caso della bomba alla Mondadori la motivazione è collegata dal sostituto procuratore Guido Viola alle inchieste promosse da «Panorama» sulla violenza neofascista. Il direttore del settimanale Lamberto Sechi, intervistato, lo conferma: «le bombe sono firmate, dipende dalla volontà della polizia trovare i responsabili». «I sanbabilini, che giocano con le bombe li conoscono tutti», sottolinea. Secondo i giornalisti della redazione l'attacco non arriva inaspettato; dopo le invettive pubblicate su «Il Secolo d'Italia» e il «Borghese», infatti, ci sono state «decine di telefonate anonime e minacce ai redattori che hanno scritto sui fascisti»<sup>22</sup>. Nei confronti del direttore di «Panorama» e degli autori di un'inchiesta sul neofascismo è fresca la querela per diffamazione presentata dall'on. Franco Servello del Msi<sup>23</sup>.

Il giorno precedente l'attentato il settimanale era uscito con una copertina dal titolo: «C'era il complotto. Servello sotto accusa». Il reportage analizza i rapporti tra i terroristi de La Fenice e il Msi e accusa apertamente i «gerarchi» della federazione milanese (gli onorevoli Servello e Petronio); «la trama di violenza e di sangue» della primavera '73 è definita come «una delle più pericolose congiure della storia d'Italia dalla Liberazione a oggi»<sup>24</sup>.

Il 17 agosto, mentre sta entrando in una piccola pensione sul lungolago di Ginevra, viene arrestato dalla polizia svizzera Giancarlo Rognoni, da tre mesi latitante. Essendo accusato di tentata strage per l'attentato al Torino-Roma, i Carabinieri seguono da tempo i suoi spostamenti sapendo che è in attesa di documenti falsi. Hanno annotato i suoi contatti

---

<sup>19</sup> Proc. Rep. presso il Trib.Bs, Memoria del Pubblico Ministero, proc. pen. n. 03/08 Corte d'Assise di Brescia, pp. 520-523.

<sup>20</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, D-e-DIB-04-5, Verbali Milano nuovo rito dibattimento, proc. pen. 40+41/99, VHS 12, 6 luglio 2000, verbale di testimonianza di Vincenzo Vinciguerra.

<sup>21</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, D-e-DIB-5, Verbali Milano nuovo rito dibattimento, proc. pen. 40+41/99, VHS 14, 6 luglio 2000, verbale di testimonianza di Battiston Piero.

<sup>22</sup> A. Schemmari, art. cit..

<sup>23</sup> *Forse per vendetta la bomba delle SAM*, «Corriere dell'Informazione», 28 luglio 1973.

<sup>24</sup> R. Cantore-G. Farneti, *Sempre più fuorilegge*, «Panorama», XI, n. 379, 26 luglio 1973.

con chi, come Pietro Battiston<sup>25</sup>, è andato a portargli denaro e notizie; oppure seguito i suoi contatti nei bar di Losanna con i camerati svizzeri e francesi. Dopo l'arresto i giornali ipotizzano una soffiata partita da Milano<sup>26</sup> e si chiedono cosa potrebbe accadere nel caso in cui lo scomodo leader de La Fenice decidesse di parlare<sup>27</sup>.

Il primo settembre si conclude la prima fase dell'istruttoria sul "Giovedì Nero". Il giorno seguente, alle 2:40 di notte, l'esplosione di un ordigno «ad alto potenziale» contenente 300 grammi di tritolo<sup>28</sup> devasta il circolo XXV aprile nel quartiere milanese di Greco, mezz'ora dopo che due bottiglie molotov hanno incendiato una lapide partigiana in viale Tibaldi<sup>29</sup>. Stanchi di ripetere il comunicato standard delle SAM i giornali sottolineano la difficoltà delle indagini e ipotizzano che la sigla sia solo «una etichetta della quale si appropriano, di volta in volta, i gruppetti di fanatici attentatori»<sup>30</sup>. Sulla ripresa degli attentati gioca un ruolo anche il processo contro Ordine Nuovo, che riparte il 3 ottobre ed arriva a conclusione alla fine di novembre. Il 7 ottobre un'altra bomba firmata SAM esplose alle due di notte in via Aleardi a Milano danneggiando la saracinesca e i locali interni della sezione del Pci «Dal Pozzo». Il volantino lasciato sul luogo aggiunge un nuovo esercizio retorico:

[...] lotteremo sempre contro quella infamante idea giudaica e marxista che cerca di abbattere i più alti valori dell'uomo: noi continueremo sempre a volare nei punti più alti dei cieli come aquile alla ricerca di luridi serpenti. E come aquile colpiremo come vorremo, dove vorremo e quando vorremo<sup>31</sup>.

Tre giorni dopo, il 10 novembre, un'altra bomba esplose alle una di notte davanti all'uscita di sicurezza del Cinema Teatro Dal Verme, dove è in programmazione il film «Il delitto Matteotti» del regista Florestano Vancini. Uno dei due volantini ritrovati sul luogo spiega che il 5 ottobre «tutti i capi-gruppo delle SAM» si sono riuniti ed hanno deciso di continuare la lotta sotto la nuova denominazione di «Gruppi d'Assalto» (GdA). Lo stesso giorno la sede dell'ANSA milanese riceve due missive: la prima riporta il giuramento delle SAM («giuro di servire con tutte le mie forze e se necessario col mio sangue la causa della rivoluzione fascista

---

<sup>25</sup> Trib.Bs, Memoria del PM, proc. pen. n. 03/08 Corte d'Assise di Brescia, pp. 520-523.

<sup>26</sup> *Tradito dai camerati*, «Corriere dell'Informazione», 18 agosto 1973.

<sup>27</sup> C. Rossella, *Se parla Rognoni*, «Panorama», 30 agosto 1973.

<sup>28</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCP, sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 2/9/1973, Circolo cooperativo XXV aprile, esplosione ordigno SAM.

<sup>29</sup> *Milano: bomba contro un circolo di sinistra*, «Il Messaggero», 3 settembre 1973.

<sup>30</sup> *Una perquisizione per le bombe SAM*, «Il Giorno», 4 settembre 1973.

<sup>31</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCP, sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 7/10/1973, sezione Pci via Aleardi, esplosione ordigno SAM.



per la rinascita d'Italia»), mentre la seconda è un sadico testo di minacce firmato con la nuova etichetta per segnalare come nuovi obiettivi i giornalisti «pennivendoli del regime»:

[...] verrà il giorno che dalle vostre penne uscirà il vostro sangue e il vostro cadavere giacerà accatastato insieme a quelli di tanti altri traditori. E quel giorno non è lontano. Le vostre squallide e vuote parole di condanna ci danno forza e coraggio perché sappiamo che i posteri ci giudicheranno e ci assolveranno.

Il volantino attacca anche «la propaganda cinematografica antifascista» con l'esplicita minaccia di passare ad attentati cruenti nel caso gli avvertimenti rimangano inascoltati:

[...] la nostra viva volontà ci porterà ad azioni che non si fermeranno, come ora, ai soli locali. Siamo prontissimi anche a collocare ordigni all'interno di quelle sale cinematografiche che continueranno a proiettare film dissacranti l'Onore fascista.

Una stizzita «precisazione» corregge infine la descrizione giornalistica dell'ordigno utilizzato. Rammentando che il contenuto della cosiddetta «bomba carta»<sup>32</sup> è «mezzo chilo di tritolo», i terroristi concludono minacciosi: «sappiatevi regolare»<sup>33</sup>.

La sigla «Gruppi d'Assalto», subito abbandonata, prelude a dei rivolgimenti in corso. Di lì a pochi mesi, infatti, nell'ambiente milanese si originano i «Gruppi per l'Ordine Nero». L'attacco alle redazioni dei giornali risulta una tipologia d'azione della nuova sigla e mette in luce – dopo che le azioni delle Brigate Rosse iniziano una sorta di sorpasso nell'esposizione mediatica – un'inedita attenzione del terrorismo di destra alle modalità comunicative.

Una settimana dopo il decreto di scioglimento di Ordine Nuovo, il 29 novembre, viene colpita da un attentato a firma SAM l'ennesima sede del Psi milanese, la sezione “Ercolani” di via Pastrengo. Dopo le rimostranze degli attentatori, la descrizione dell'ordigno da parte del questore risulta precisa e riporta quanto riscontrato dall'artificiere: «300-400 grammi di esplosivo ad alto potenziale» innescato con capsula e miccia a lenta combustione<sup>34</sup>. Il

---

<sup>32</sup> *La polizia alla ricerca dei “bombardieri neri”*, «Corriere della Sera», 11 novembre 1973 (anche il telegramma inviato nello stesso giorno dell'attentato dal prefetto di Milano Libero Mazza al Ministero dell'Interno riporta la dicitura “bomba carta”).

<sup>33</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCPD, sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 10/11/1973, Cinema “Dal Verme”, esplosione ordigno, SAM, GdA.

<sup>34</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCPD, sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 29/11/1973, sez. Psi via Pastrengo, esplosione ordigno SAM.

«Corriere della Sera» precisa che la bomba è esplosa alle 23, quando nei locali adiacenti alla sede si stava svolgendo una riunione dei genitori della scuola “Dal Verme”<sup>35</sup>.

Le SAM non perdono nemmeno il tradizionale appuntamento milanese del 7 dicembre, giorno di apertura della stagione teatrale alla Scala. La notte di *Sant’Ambroeus*, patrono della città, il gruppo terroristico dà una coloritura internazionale ai suoi obiettivi anticomunisti mettendo nel mirino l’agenzia di viaggi jugoslava “Jugo Tours” e la sede delle avioilinee russe Aeroflot<sup>36</sup>. Alle una di notte il primo obiettivo viene devastato dallo scoppio di un chilo di tritolo, amplificatosi con ulteriori danni nella galleria di Via Agnello. I quattro candelotti di esplosivo da cava destinati alle aerolinee russe, invece, non vengono innescati per un errore nella preparazione dell’ordigno, che fa esplodere il solo detonatore<sup>37</sup>.

L’incedere degli attentati mostra la grande disponibilità di mezzi del gruppo milanese, testimoniata – la notte del 14 dicembre – dal successo di un’operazione di polizia. Gli agenti dell’Ufficio Politico fanno infatti irruzione nell’autorimessa di Via delle Zecca Vecchia diretta dal padre del militante de La Fenice Pietro Battiston e trovano a colpo sicuro 6 chili e mezzo di esplosivo<sup>38</sup> nel baule della Peugeot utilizzata dal figlio, irreperibile. Viene a questo punto «spontaneo», scrive il «Corriere della Sera», pensare ad uno stretto legame tra le SAM e il gruppo La Fenice, che con la sua ufficialità di associazione culturale inserita nel Msi si era prestata a fare da «paravento legalitario» per i terroristi destinati al «compito operativo»<sup>39</sup>.

Analizzando la ricaduta mediatica della scia di attentati delle SAM si può constatare come – nell’autunno ’73 – le notizie occupino poche colonne delle pagine interne dei quotidiani ed acquisiscano rilievo esclusivamente nella cronaca milanese. A ciò contribuisce il carattere incruento degli attentati e la loro reiterazione secondo pratiche consolidate. Dopo il 17 dicembre, inoltre, il dibattito sul terrorismo viene polarizzato dalla spaventosa strage (con conseguente dirottamento aereo) operata dai *fedayn* palestinesi all’aeroporto di Fiumicino. L’azione terroristica, con il suo bilancio finale di 34 morti e 15 feriti, acquisisce grande risonanza internazionale e si innesta come un ostacolo sulle trattative avviate a Ginevra per risolvere il conflitto arabo-israeliano.

---

<sup>35</sup> *Attentato al tritolo contro una sezione del Psi*, «Corriere della Sera», 30 novembre 1973.

<sup>36</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell’Interno, DCPP, sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 7/12/1973, agenzia di viaggi Jugo Tours e aerolinee Aeroflot, esplosione ordigno SAM.

<sup>37</sup> *Due attentati delle SAM nella notte*, «Corriere dell’Informazione», 7 dicembre 1973.

<sup>38</sup> Mezzo chilo di tritolo e 58 candelotti al plastico come quelli usati nell’ultimo attentato contro l’Aeroflot.

<sup>39</sup> *Pietro Battiston. Un altro fascista sparito in tempo*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 1973.

Sul piano interno l'evento permette all'estrema destra di bersagliare il ministro dell'Interno Taviani a meno di un mese dallo scioglimento di Ordine Nuovo. Durante il suo intervento alla Camera per presentare i dati del Viminale sull'episodio, il grido «dimissioni!» si leva dai banchi del Msi<sup>40</sup>. L'on. Giulio Caradonna, il più agitato, urla: «dia le dimissioni, sarebbe l'unica cosa da fare. Lei è responsabile!». Apostrofando il cordoglio del ministro come «lacrime di cocodrillo», aggiunge: «si consegna in ostaggio al posto degli agenti. Ci vada lei a fare la guardia disarmato». «I fedayn sono protetti da voi». Taviani continua il suo intervento nella gazzarra, mentre viene apostrofato come «buffone»<sup>41</sup>.

Anche la stampa di destra alza i toni sul tema. «Candido» considera il governo «complice della sovversione marxista nazionale e internazionale» ed esce con una copertina dal titolo roboante: «Da Piazza Fontana a Fiumicino. Grazie al centro-sinistra la morte in casa»<sup>42</sup>. Il settimanale «Il Borghese» continua la campagna in atto da mesi contro il governo Rumor accusandolo adesso di complicità con i terroristi – siano essi brigatisti rossi o fedayn palestinesi – e di mistificare la realtà con l'invenzione delle piste nere<sup>43</sup>.

Lo stesso giorno della strage di Fiumicino rimane così in ombra il nuovo attentato effettuato dalle SAM contro il Palazzo di Giustizia di Milano, già colpito in aprile. La bomba, esplosa alle 22:30, è la quarta ad opera del gruppo nel giro di venti giorni. Il rapporto della Questura di Milano per il Ministero dell'Interno fa presente che l'attentato trae «probabilmente» origine dall'inchiesta che il Sostituto Procuratore Guido Viola ha aperto lo stesso giorno in seguito al ritrovamento di esplosivo nell'auto di Pietro Battiston<sup>44</sup>.

Nel comunicato intimidatorio delle SAM, caratterizzato da toni superomistici e dallo scimmiettamento del tradizionalismo evoliano, il riferimento è esplicito:

[...] la nostra volontà è sorretta da indomita fede e il nostro cammino ci è additato da quegli Dei che voi, umili burocrati, avete ormai dimenticato. Non temiamo le sue indagini, dottor Guido Viola, perché altre volte abbiamo lottato contro le avversità e sempre ne siamo usciti vincitori. È giusto comunque avvisarla che ogni suo sforzo non fa che provocare il nostro disgusto e la nostra ira: si ricordi che la sua figura potrebbe venire sacrificata all'altare dei nostri Dei. Non temiamo le umane e inutili rappresaglie, le nostre vette sono troppo alte perché voi perché voi possiate raggiungerle<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> E. Melani, Gazzarra di missini mentre Taviani parla, «Corriere della Sera», 19 dicembre 1973.

<sup>41</sup> AP, C, VI leg., Discussioni, seduta del 18 dicembre 1973, pp. 11933-11939.

<sup>42</sup> G. Pisanò, D. Carofoli, *Passaporto per la strage*, «Candido», VI, n. 51, 27 dicembre 1973.

<sup>43</sup> M. Tedeschi, *Commediaccia all'italiana*, «Il Borghese», XXIV, n. 52, 30 dicembre 1973.

<sup>44</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, DCP, sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati VI parte, oggetto: Milano 17/12/1973, Palazzo di Giustizia, esplosione ordigno SAM.

<sup>45</sup> *Ivi*.

L'esplosivo, descritto sulla stampa come «non molto diverso dai candelotti sequestrati il venerdì precedente sull'auto di Battiston»<sup>46</sup>, provoca danni ad una finestra, scardinando gli infissi e bruciando alcuni fascicoli dell'ufficio di polizia giudiziaria della pretura. Le indagini si indirizzano alla ricerca del deposito del gruppo<sup>47</sup>. Il ritrovamento dei candelotti nell'auto di Battiston viene infatti considerato dagli inquirenti come un carico «in transito» indirizzato a nuovi attentati<sup>48</sup>. Viene quindi spiccato un avviso di reato per Anna Cavagnoli, la moglie di Giancarlo Rognoni considerata pari grado del marito nell'organizzazione. La sua auto è stata vista transitare nel garage di via della Zecca Vecchia dove sarebbe avvenuto il trasbordo dell'esplosivo ed è stata rinvenuta a Brescia. Un secondo avviso di reato viene emesso dal giudice Guido Viola contro Peppino Benedetti, collaboratore della rivista «Riscossa», stampata nella stessa tipografia de «La Fenice» a Nave di Brescia e sua gemella<sup>49</sup>.

In seguito ai nuovi avvenimenti le SAM inviano all'ANSA un comunicato: «Non illudetevi miseri esseri senza gloria, d'aver scoperto il deposito delle SAM. Disponiamo di ben più grandi quantità di esplosivo» e «depositi inaccessibili». La «dimostrazione» verrà data quando «non sei chili di esplosivo verranno usati, ma di più, in un tempo non lontano». Il comunicato intende anche di coprire l'errore tecnico riguardante l'ordigno inesplosivo all'agenzia Aeroflot, presentando l'effetto come voluto. La preoccupazione per la reputazione si mescola del resto alla frustrazione quando le SAM dichiarano di non sopportare che l'organizzazione «venga paragonata alle Brigate Rosse» o che si dica che da loro tragga «spunto». Come al solito le minacce chiudono il messaggio: «dovete tremare all'idea che la nostra ira abbia il sopravvento, perché allora vi troverete su un cumulo di rovine»<sup>50</sup>.

Tra il 23 e il 24 dicembre, con Milano pronta a celebrare il Natale ed i negozi affollati per l'ultima corsa ai regali, otto bombe incendiarie a orologeria<sup>51</sup> vengono collocate nei grandi magazzini Coin in Piazza Cinque Giornate e alla Rinascente di Piazza Duomo<sup>52</sup>. Solo tre degli ordigni esplodono causando danni limitati. Gli altri – confezionati come pacchi regalo e disseminati nei diversi reparti in prossimità di oggetti facilmente infiammabili –

---

<sup>46</sup> *L'inchiesta a Milano per l'attentato al Palazzo di Giustizia*, «Il Popolo», 19 dicembre 1973.

<sup>47</sup> *Si cerca il deposito dei dinamitardi neofascisti*, «Il Giorno», 19 dicembre 1973.

<sup>48</sup> *Si cerca il deposito dei dinamitardi neofascisti*, «Il Giorno», 19 dicembre 1973.

<sup>49</sup> *I terroristi delle SAM minacciano nuovi attentati*, «Corriere della Sera», 20 dicembre 1973).

<sup>50</sup> *Ivi*.

<sup>51</sup> Gli ordigni sono costituiti da due pile elettriche collegate ad un orologio e ad una miscela esplosiva di zolfo e nitrocellulosa rinforzata da cloruro di potassio.

<sup>52</sup> *Le bombe di Milano: solo il coraggio degli artificieri ha evitato la tragedia*, «Stampa Sera», 24 dicembre 1973.

vengono disinnescati dagli artificieri, con il maresciallo Alberto De Simone che diventa l'eroe della giornata sulla cronaca milanese<sup>53</sup>.

Nessuna rivendicazione viene mossa, al punto che i giornali ipotizzano, accanto al movente del terrorismo politico, anche quello dell'estorsione e degli immancabili «maniaci»<sup>54</sup>. Le rappresentanze dei lavoratori non hanno però dubbi nell'indicare «la spirale nera della tensione e della violenza»<sup>55</sup>. Nello stesso giorno due bombe a mano SRCM del tipo di quelle che hanno ucciso l'agente Marino vengono scagliate contro la sede di «Lotta Continua». Diversamente dal gruppo extraparlamentare di sinistra<sup>56</sup> gli inquirenti non le considerano però legate agli attentati incendiari. Nel momento in cui si conclude la travagliata gestione di Ferruccio Allitto Bonanno alla Questura di Milano, le autorità sembrano voler evitare allarmi eccessivi ed il «Corriere della Sera» si rallegra che «l'ombra degli attentati alla Rinascente e alla Coin» non abbia generato «psicosi» e impedito le compere<sup>57</sup>.

L'anno si conclude con vivo il senso delle crisi – energetica, economica, politica – che (al plurale) proiettano grandi incertezze sul futuro. «Non sarà l'anno dell'apocalisse», è il titolo scelto dal direttore de «L'Europeo» Tommaso Giglio per il primo editoriale del '74. La «capacità di previsione e la rapidità nell'agire» sono indicati al governo come i mezzi per smettere di gridare alla «catastrofe» e affrontare quella che è considerata come una crisi ciclica del sistema, che mette «tutti i paesi di fronte alle nostre difficoltà»<sup>58</sup>.

Il '73 viene salutato come «un anno duro e difficile», che lascia «un'eredità di dubbi e inquietudini»<sup>59</sup>. Il ritiro dal Vietnam, lo scandalo del Watergate e il conflitto mediorientale lo caratterizzano a livello internazionale, mentre sul piano interno viene ricordato per l'introduzione dell'Iva, l'aumento del costo della vita e la crisi energetica. Non si può dimenticare, tuttavia, l'«imponente» bilancio a livello sindacale; eccettuate le punte del '64 e del '69, dal dopoguerra non si erano mai registrati rinnovi così numerosi e importanti nel settore privato come in quello pubblico, a testimonianza del forte potere contrattuale dei lavoratori<sup>60</sup>. Davanti a toni che rimangono generalmente mesti, l'annata è certo memorabile per il cinema italiano, che porta nelle sale «Amarcord» di Federico Fellini, «La grande

---

<sup>53</sup> R. Grassi, *Se tardavo un solo minuto quella maledetta bomba mi scoppiava tra le mani*, «Corriere dell'Informazione», 27 dicembre 1973.

<sup>54</sup> *Un altro attentato (è fallito) in un supermarket di Milano*, «La Stampa», 27 dicembre 1973.

<sup>55</sup> *L'ottava bomba era al Coin*, «Corriere della Sera», 27 dicembre 1973.

<sup>56</sup> *Attentato fascista contro la nostra sede di Milano*, «Lotta Continua», 28 dicembre 1973.

<sup>57</sup> *L'ottava bomba era al Coin*, art. cit.

<sup>58</sup> T. Giglio, *Non sarà l'anno dell'apocalisse*, «L'Europeo», XXX, n. 1-2, 10 gennaio 1974.

<sup>59</sup> *Un anno duro e difficile*, «La Stampa», 29 dicembre 1973.

<sup>60</sup> G. Fossi, *Un anno di novità sindacali*, «La Stampa», 27 dicembre 1973.

abbuffata» di Marco Ferreri e «Il mio nome è Nessuno» di Tonino Valerii<sup>61</sup>. Un titolo, quello del western prodotto da Sergio Leone, che sembra fatto apposta per le SAM.

#### **4.2) Con un fustino di Dixan sui binari inizia l'«Anno Zero»**

Con l'inizio del '74, mentre i negoziati di pace tra Egitto e Israele vanno avanti per arrivare al disimpegno degli eserciti dal canale di Suez dopo la guerra del Kippur, il clima di austerità in Italia si fa ancora più rigido: al razionamento del petrolio si aggiunge l'ipotesi di quello della carne. Un'ondata di accuse contro la procura di Roma, sospettata di affossare le indagini giudiziarie sgradite alla classe politica e ai gruppi di potere economici<sup>62</sup>, minaccia un «Watergate italiano»<sup>63</sup>. Il “caso Spagnuolo” – dal nome del procuratore generale Carmelo Spagnuolo – è infatti presentato come il più grosso scandalo che la storia giudiziaria della Repubblica abbia conosciuto fino a quel momento<sup>64</sup>. Il processo degenerativo delle istituzioni mostra come il cancro delle tangenti abbia già iniziato a diffondersi «nel corpo ammalato e stanco della partitocrazia»<sup>65</sup>. Denuncia e sfiducia sono reazioni antitetiche che attivano spinte contraddittorie: insieme alle voci che si levano dal basso in segno di protesta, si assiste a un primo arretramento dei movimenti collettivi e all'emergere di una “terza Italia” delle piccole imprese, lanciata verso un'energica ma spesso anomica conquista di promozione sociale. Il cambiamento dei paradigmi economici avviato dalla crisi del modello fordista si ripercuote in profondità anche nel mondo del lavoro e nella società civile, facendo balenare i primi segni di quel “riflusso” che si affermerà negli anni Ottanta.

I caratteri di eccezionalità che dal '69 distinguono il paese per le minacce alle istituzioni democratiche si ripresentano puntuali. Sono cattivi presagi destinati ad acquisire

---

<sup>61</sup> O. Del Buono, *Spaghetti, fagioli e western*, «L'Europeo», XXX, n. 1-2, 10 gennaio 1974.

<sup>62</sup> I processi “politici” in attesa presso la Procura di Roma sono quello sulla gestione della Rai-Tv, quello sulla manipolazione delle bobine dell'antimafia e il processo ANAS (scandalo delle intercettazioni abusive).

<sup>63</sup> G. Pansa, *Ancora nei cassette di Spagnuolo una polveriera di processi politici*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1974.

<sup>64</sup> R. Martinelli, All'esame del Consiglio della Magistratura l'ondata di accuse contro la procura di Roma, «Corriere della Sera», 11 gennaio 1974.

<sup>65</sup> F. Giorgino, *Intervista alla Prima Repubblica. Taviani, Napolitano, Amato: scene (e retroscena) da cinquant'anni di politica*, Milano, Mursia, 1994, p. 71)

tragica evidenza nel '74, «anno delle quattro stragi»<sup>66</sup>, «crinale» dell'eversione nera ma anche «punto di svolta» e spartiacque dei due terrorismi italiani negli anni Settanta<sup>67</sup>.

È con l'avanzare dell'inchiesta sull'organizzazione Rosa dei Venti che i piani di sovvertimento istituzionale diventano «argomenti da rotocalco»<sup>68</sup>. L'indagine, aperta nel giugno '73 a La Spezia e passata sotto la competenza territoriale della Procura di Padova, fa emergere quella che i magistrati definiscono «una congiura reale, pericolosa e piena di allarmanti complicità»<sup>69</sup>. Il programma del colpo di Stato<sup>70</sup> – diffuso sui giornali – contestualizza l'attività eversiva dell'eversione nera. La cospirazione è legata ancora una volta alla rete del Fronte Nazionale di Junio Valerio Borghese, già attivatasi nel 1970. Con il “principe nero” rifugiato in Spagna, è Giancarlo De Marchi – consigliere provinciale del Msi a Genova – ad assumersi il compito di procacciare finanziamenti in Liguria e agganci con ufficiali dell'esercito di stanza in Veneto. La regione del nord-est, la più militarizzata d'Italia, è infatti il fulcro della congiura e la base più agguerrita dell'eversione nera.

Il 13 gennaio, con l'arresto del tenente colonnello Amos Spiazzi per associazione sovversiva, la Rosa dei Venti smette di essere considerata una velleitaria armata Brancaleone. Gli interrogatori del maggiore in servizio alla caserma Duca Montorio di Verona fanno infatti emergere gli agganci con gli Uffici “I” (Informazione) dell'Esercito e la dimensione «stabilizzante» in cui la struttura segreta è inserita, in ossequio a quel nome che richiama il simbolo dell'alleanza atlantica. Alle aspirazioni golpiste di alcuni ufficiali tradizionalisti e di ricchi industriali finanziatori si sovrappone infatti un organismo di guerriglia anticomunista interno alle Forze Armate, nel quale la massoneria coperta è l'ambiente che – grazie ai legami internazionali – risulta «capace di dare indicazioni strategiche, di carattere politico, agli organismi di intelligence», secondo una gerarchia parallela a quella ufficiale<sup>71</sup>.

---

<sup>66</sup> L'espressione, tratta dalle dichiarazioni del neofascista e collaboratore di giustizia Valerio Viccei, si riferisce alle due stragi ferroviarie sfiorate a Silvi Marina e Vaiano e alle due realizzate di Piazza della Loggia e del treno Italicus; cfr. P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus. 1974 l'anno delle quattro stragi*, Roma, Castelvecchi, 2014.

<sup>67</sup> cfr. G. Tamburino, *Le stragi e il loro contesto*, in P. Corsini, L. Novati, a cura di, *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 145-151; G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, Vol. II, pp. 49-66.

<sup>68</sup> M. Nozza, *Stampa e fenomeno dell'eversione*, in *L'eversione nera*, cit., p. 230; cfr. M. Nozza, *Il pistarolo. Da Piazza Fontana trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, 2011.

<sup>69</sup> N. De Csillaghy, G. Farneti, *Attenti a destr!*, «Panorama», XII, n. 406, 31 gennaio 1974.

<sup>70</sup> Il programma è articolato in sei punti: 1) recupero dei fondi attraverso industriali amici, rapimenti e estorsioni. 2) esecuzione di attentati cruenti in tutta Italia da attribuire indifferentemente alla destra o alla sinistra. 3) assalti da destra a sedi di partiti di sinistra, scontri e omicidi per provocare la guerra civile. 4) intervento dell'esercito, con nuclei di ufficiali golpisti che devono unirsi ai rivoltosi neutralizzando i reparti di commilitoni contrari. 5) eliminazione di 1267 persone, individuate tra esponenti del governo, dei partiti e della cultura di sinistra. 6) cambiamento istituzionale, con un modello di riferimento ispirato alla Repubblica Sociale Italiana.

<sup>71</sup> G. Tamburino, *La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa*, cit., pp. 187-219.

Su queste tensioni giudiziarie si innesta l'attività dinamitarda delle SAM, con attentati volti a esacerbare gli animi e dare un segnale di reazione davanti alla repressione della magistratura e delle forze di polizia. Il 15 gennaio, poco dopo mezzanotte, un ordigno con 300 grammi di esplosivo abbatte il portone d'ingresso del X Liceo Scientifico Statale in via Cagnola. Il volantino irride una volta di più le autorità, a cui si ricorda che le SAM sono «dieci, cento, mille gruppi di iniziativa ciascuno indipendente dall'altro»<sup>72</sup>. Il preside del liceo si dice sorpreso dell'attacco per l'assenza di precedenti episodi di violenza e dichiara: «i miei ragazzi sono tutti dei democratici, oltretutto elementi di destra non ce ne sono». Appare a quel punto chiaro, per chi conosce i repertori delle SAM, che quella «compattezza democratica» è l'elemento che ha mosso gli attentatori contro l'ennesima “base rossa”<sup>73</sup>.

Nell'anno di attuazione dei Decreti delegati, con i quali la legislazione scolastica intende uniformarsi ai principi della Costituzione e recepire la richiesta di partecipazione collegiale espressa dal Sessantotto, il mondo della scuola – con la sua «conflittualità permanente»<sup>74</sup> – è al tempo stesso avamposto dell'antifascismo e bersaglio dei neofascisti, i quali trovano in esso «una ben più militante discriminazione» rispetto alle sedi istituzionali o alla società civile<sup>75</sup>.

Un salto di qualità nella minaccia terroristica di destra arriva però la notte del 29 gennaio con un'operazione coordinata tra la cellula eversiva milanese e quella ascolana, ad essa subordinata. Un tentativo di strage ferroviaria (non rivendicato) ed una “tripletta” di esplosioni firmata dalle SAM ne rappresentano il preoccupante bilancio. A Milano le bombe iniziano a scoppiare dopo la mezzanotte; tutto avviene in meno di 45 minuti. Il primo ordigno<sup>76</sup> esplose all'Istituto di Chimica dell'Università Statale, presso la Città Studi. Il secondo colpisce un bar di via Tito Livio, ritrovo abituale degli studenti dell'Istituto Tecnico Verri e del Liceo Scientifico Einstein. Due bombe incendiarie scatenano infine un principio di incendio all'Istituto Tecnico Molinari a Crescenzago. L'attentato alla Città Studi è quello più grave: oltre alla distruzione dell'atrio dell'edificio, esplodono i vetri fino all'ottavo piano, con danni che raggiungono anche i fabbricati circostanti. Oltre ai soliti volantini, le SAM lasciano

---

<sup>72</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VII parte, oggetto: Milano 15/1/1974, X Liceo Scientifico Statale via Cagnola, esplosione ordigno SAM.

<sup>73</sup> *Bomba delle Sam contro una scuola. Sospese le lezioni*, «Corriere dell'Informazione», 15 gennaio 1974.

<sup>74</sup> cfr. M. Galfré, *Tutti a scuola. L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.

<sup>75</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit. p. 311.

<sup>76</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VII parte, oggetto: Milano 29-30/1/1974, Liceo scientifico Einstein, Istituto Chimico Facoltà Medicina e Chirurgia, Istituto tecnico commerciale Pietro Verri, Istituto tecnico commerciale Molinari, SAM.



sul luogo uno stringato messaggio di minacce contro il giudice Guido Viola, incaricato delle indagini sul gruppo. La busta a lui indirizzata è accompagnata da un proiettile<sup>77</sup> avvolto in un foglio in cui si legge: «Questo lo vedi. Il prossimo no. Calabresi insegna»<sup>78</sup>. Con la tripletta di «esplosioni programmate», scrive il «Corriere della Sera», arrivano a più di 50 gli attentati firmati a Milano dalle SAM a partire dal '69: sono «bombe notturne» guidate da «un programmatore meticoloso», che arrivano sempre dopo altre tensioni. Il loro «fragore» ha «la chiara funzione di cassa di amplificazione di altri echi politici o di altri fatti criminosi»<sup>79</sup>.

L'azione è infatti coordinata con l'attentato ferroviario programmato la stessa notte pochi chilometri a Nord di Pescara. Verso le 2:35, tra le stazioni di Silvi Marina e Montesilvano, il macchinista di un treno merci avverte una «modica esplosione» sotto le ruote della locomotiva e ferma il convoglio. Gli agenti della Polfer e i Carabinieri accorsi per ispezionare la linea ferrata nel buio della notte illuminano con le torce un fustino cilindrico di Dixan accostato alle rotaie<sup>80</sup>. La nota marca di detersivo è pubblicizzata su Carosello con il personaggio dei fumetti “Mister X” che ne difende la magica formula con “Xelene” da una banda di criminali; dentro al fustino abbandonato sui binari, invece, ci sono 13 candelotti di gelignite e 12 di nitrato di ammonio, mescolati a esplosivo sfuso e tre detonatori, per un totale di «10 kg di esplosivo fortemente compresso»<sup>81</sup>. Dall'interno dell'ordigno, chiuso con il nastro adesivo, fuoriescono due micce rivestite di plastica gialla. Prima di aprirlo e disinnescarlo – tanta paura fa – il commissario di polizia gli esplosivo contro alcuni colpi di pistola da distanza di sicurezza<sup>82</sup>.

Sull'insolito confezionamento dell'ordigno fa luce un lungo rapporto dei Carabinieri di Teramo. I militari dell'Arma accertano che l'esplosivo sfuso presente nel fustino è balistite venduta dalla ditta “Esplosivi Sabino” con sede a Lanciano, nella provincia di Chieti. Considerato che la ditta usa consegnare polvere da sparo alle varie armerie in fustini di

---

<sup>77</sup> Secondo quanto riportato da «l'Unità» il proiettile è calibro 38 special, dello stesso tipo di quelli utilizzati contro il commissario Luigi Calabresi (W. Montanari, *Milano: in mezz'ora tre attentati. Pescara: puntavano alla strage*, «l'Unità», 31 gennaio 1974)

<sup>78</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati VII parte, oggetto: Milano 29-30/1/1974, Liceo scientifico Einstein, Istituto Chimico Facoltà Medicina e Chirurgia, Istituto tecnico commerciale Pietro Verri, Istituto tecnico commerciale Molinari, SAM.

<sup>79</sup> *Esplosioni programmate*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1974.

<sup>80</sup> CdMB, Brescia, proc. n. 218/84 A G.I. Ferri, Faldone “O/1”, vol. IV, doc. acquisita, atti G.I. Bologna (Silvi Marina e altro), Questura di Teramo, Rapporto di polizia giudiziaria del 12 febbraio 1974: *Silvi Marina, tratta ferroviaria Pescara-Ancona, attentato dinamitardo*.

<sup>81</sup> *Ibidem*, Proc. Rep. di Teramo, *Relazione preliminare concernente la perizia tecnica collegiale relativa alla carica esplosiva collocata il 29 gennaio 1974 fra i binari della linea ferroviaria Ancona-Pescara, nei pressi della stazione di Silvi Marina*.

<sup>82</sup> *Ibidem*, Questura di Teramo, Relazione per il Procuratore della Repubblica di Teramo del 7 febbraio 1974.

cartone senza etichetta, «chi ha confezionato l'ordigno per l'attentato di Silvi Marina ha preso l'idea dal modo di vendere la polvere dalla Esplosivi Sabino di Lanciano». Lo sconosciuto ha infatti «usato la miccia detonante gialla, la balistite, la gelignite e altri candelotti al nitrato d'ammonio, tutti prodotti e venduti dalla suddetta ditta». Anche i sacchetti di nylon ed i nastri verdi rinvenuti dentro l'ordigno sono gli stessi usati dalla ditta per la vendita della balistite alle cave di marmo e travertino della zona, tra le quali, viene accertato, una ha subito un furto solo un mese prima, a Ascoli<sup>83</sup>.

Dai rilievi sulla ferrovia ci si accorge che il passaggio del treno merci ha tranciato le micce e non ha permesso il contatto tra l'esplosivo e i due detonatori collocati sui binari, i quali – schiacciati dal locomotore – sono esplosi per compressione producendo danni limitati. Diventa allora chiaro che l'obiettivo dell'attentato non era il treno merci ma l'«Espresso del Levante» (il direttissimo Milano-Lecce) fortunatamente in ritardo quella notte. In anticipo sul suo arrivo, dalla stazione di Pescara è stato fatto partire un carico di sale in direzione nord. È questa imprevedibile circostanza, scrive il giudice istruttore di Teramo Aldo Manfredi, a risultare «determinante per l'esito dell'atto criminale». La linea adriatica è ancora a binario unico nel '74 e la certezza che a quell'ora l'unico treno in transito fosse il direttissimo proveniente da Ancona – in direzione Sud – porta i terroristi a sistemare l'ordigno con minor accortezza. La miccia non viene infatti adagiata al di sotto delle rotaie, dove non avrebbe potuto esser recisa dal treno merci straordinario giunto nel senso di marcia opposto. Solo la pura casualità evita la strage. Nel tratto prescelto dai terroristi i 12 vagoni del convoglio escono da una curva a più di 120 km/h con «più di mille passeggeri» a bordo: tutte potenziali vittime dell'esplosione e del deragliamento non avvenuti<sup>84</sup>.

Alla metà degli anni Ottanta l'attività istruttoria del giudice di Bologna Leonardo Grassi nell'inchiesta Italicus-bis permette una lettura complessiva della vicenda, le cui indagini si erano concluse nel '75 con la sentenza di «non doversi procedere per esser rimasti ignoti gli autori del fatto»<sup>85</sup>. Fondamentale per la ricostruzione è la collaborazione del neofascista ascolano e criminale comune Valerio Viccei, già in carcere per una famosa rapina al deposito di Knightsbridge di Londra. Nel 1985, periodo in cui inizia ad incrinarsi l'omertà all'interno dell'eversione nera, la sua «lunga e dettagliata esposizione di episodi» – sottolinea

---

<sup>83</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, Atti e corpi di reato pervenuti a seguito ordinanze emesse dalla Corte d'Assise, vol. 1, Legione Carabinieri di Chieti, Gruppo di Teramo, Nucleo Investigativo, rapporto giudiziario sull'attentato ferroviario di Silvi Marina, 5 aprile 1974.

<sup>84</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, P/7, sentenze e provvedimenti acquisiti, Tribunale di Teramo, sent. ord., n. 105/86 A G.I. c/ Marini Pier Giorgio + 3, strage di Silvi Marina 29/01/74, pp. 3-5.

<sup>85</sup> *Ivi*.

il giudice di Teramo Aldo Manfredi – trova «puntuale conforto probatorio» e «una serie di immediati riscontri»<sup>86</sup> ma non basterà a individuare responsabilità a livello giudiziario<sup>87</sup>.

Militante della Giovane Italia e poi del Fronte della Gioventù, Valerio Viccei diventa uno dei giovani attivisti in vista del Msi a Ascoli<sup>88</sup>. All'inizio degli anni Settanta viene invitato (fuori dalle strutture del partito) a partecipare all'attività di un'organizzazione definita «cellula», con «carattere paramilitare e di segretezza» e «collegata con analoghe strutture di altre città»<sup>89</sup>. Partendo dalle prime «prove di coraggio» affidategli come «battesimo del fuoco» per comprometterlo con i destini criminali del gruppo, racconta ai giudici i profili dei camerati con lui coinvolti e l'attività eversiva svolta. Traffico di armi, furti di esplosivo nelle cave, un attentato al Tribunale di Ascoli e a un ripetitore RAI vengono compiuti tra il '71 e il '72. Fino al novembre '73 a capo della cellula c'è Gianni Nardi, che, pur non essendone la mente politica, è la personalità più carismatica. È lui che cura l'aspetto «operativo» ed il legame con i gruppi milanesi: con le SAM di Giancarlo Esposti, con La Fenice di Giancarlo Rognoni e con Avanguardia Nazionale, il cui responsabile in città è Marco Ballan<sup>90</sup>.

Figlio di una famiglia marchigiana di industriali aeronautici trasferitasi a Milano e giunta alla fortuna sotto il fascismo, a quattro anni Gianni Nardi rimane orfano di padre. Frequenta il collegio a Firenze, svolge il servizio militare nei paracadutisti a Livorno e poi si iscrive a giurisprudenza. A Milano vive di rendita, frequenta il giro nero di San Babila e diventa oggetto di «intermittenti mandati cattura» che, come scrive Mimmo Franzinelli, scansa grazie ad una «rete di complicità»<sup>91</sup>. Uno di questi<sup>92</sup> lo obbliga però al domicilio coatto a Ascoli. È allora che la settecentesca villa di famiglia a Marino del Tronto – fornita di poligono di tiro e di un percorso per l'addestramento militare – diventa il punto di riferimento del gruppo da lui capeggiato, fungendo da deposito di armi e esplosivo<sup>93</sup>.

Nel '72 Nardi sale alle cronache nazionali quando viene arrestato al valico di frontiera di Ponte Chiasso con un carico di esplosivo. Ad accendere su di lui i riflettori è l'identikit

---

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 6-10.

<sup>87</sup> I due esponenti della cellula ascolana accusati da Viccei per l'attentato, Giuseppe Ortenzi e Piergiorgio Marini, vengono infatti assolti dalle accuse.

<sup>88</sup> Partecipa anche al corso nazionale di aggiornamento politico riservato ai dirigenti giovanili del Msi, che nel '71 si tiene a Montesilvano e viene presieduto dal segretario Giorgio Almirante.

<sup>89</sup> ASBO, Questura di Bologna, Versamento Stragi Direttiva Renzi, Italicus, vol. 19, Questura di Bologna Sez. Antiterrorismo, Inchiesta Italicus-bis "Silvi Marina"; 1: *La cellula ascolana, Gianni Nardi e i primi attentati*.

<sup>90</sup> *Ivi*.

<sup>91</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 85-89.

<sup>92</sup> Insieme a Giancarlo Esposti Gianni Nardi viene coinvolto dalle dichiarazioni di un testimone nella rapina conclusa con l'omicidio di un benzinaio a Milano. Il caso di cronaca nera ottiene grosso risalto sulla stampa alla fine degli anni Sessanta (cfr. G. Vergani, *L'assassinio di Piazzale Lotto*, Milano, Longanesi, 1973).

<sup>93</sup> A. Giuliani, *La guerra privata dell'ex parà*, «Corriere della Sera», 24 settembre 1972.

dell'assassino del commissario Luigi Calabresi, la cui morte – avvenuta il 17 maggio di quell'anno – si intreccia a doppio filo con la vicenda di Piazza Fontana. I sospetti acquisiscono spessore in considerazione delle indagini svolte dal defunto funzionario della squadra politica di Milano su un traffico di armi dalla Svizzera ad opera di estremisti di destra. A lungo indagato, Nardi viene però prosciolto sulla base dell'alibi presentato<sup>94</sup>.

Un rapporto del Nucleo Informativo dei Carabinieri di Milano, (redatto quando il giovane è ormai latitante), segnala le sue visite saltuarie alla madre «sentimentalmente legata ad un ufficiale superiore in servizio alla base NATO di Vicenza» e ricorda i suoi trascorsi legami con il responsabile delle SAM Giancarlo Esposti, il capo del Movimento di Azione Rivoluzionaria Carlo Fumagalli, il colonnello dell'esercito Amos Spiazzi e il generale in pensione Francesco Nardella (fino al '71 a capo dell'Ufficio Guerra Psicologica del Comando FTASE della NATO di Verona). Nardi viene qui descritto come «sicuro conoscitore di armi, materie esplodenti e mezzi di trasmissione; in grado di realizzare con estrema facilità qualsiasi tipo di ordigno esplosivo nonché impianti radio per ricetrasmettere». Tali capacità, si precisa, sono state acquisite durante il servizio militare nel 183° Reggimento “Nembo” della Folgore. Si ricorda inoltre la sua attività «per i servizi segreti portoghesi» e la partecipazione «attiva» ad un attentato contro un generale («deceduto nella circostanza») appartenente a quell'esercito<sup>95</sup>. Il suo nominativo viene infine rinvenuto negli archivi del SISMI tra le persone contattate e scartate per entrare nell'organizzazione paramilitare segreta Gladio. Nel fascicolo personale è annotata la collaborazione con le autorità militari spagnole e la partecipazione a un corso per «allievi paracadutisti» destinati ad operare come legionari nelle colonie africane minacciate dalla decolonizzazione<sup>96</sup>.

Riavvolgendo la matassa, la sezione antiterrorismo della questura di Bologna segnala come la deriva internazionale di Nardi iniziò nel novembre del '73, quando emergono i primi contrasti nella cellula ascolana. Secondo le dichiarazioni di Viccei<sup>97</sup> Nardi rimane isolato nel gruppo. Pur favorevole a compiere attentati contro bersagli militari e forze dell'ordine, si

---

<sup>94</sup> La pista viene seguita dalla stampa, soprattutto di sinistra, ben oltre la morte di Nardi ma si affievolisce con gli sviluppi che il caso subisce alla fine degli anni Ottanta, quando l'ex militante di Lotta Continua Leonardo Marino confessa di aver partecipato all'azione e coinvolge nelle accuse altri militanti dell'organizzazione: Ovidio Bompressi (come esecutore), Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani (come mandanti). Gianni Nardi morirà in un incidente stradale a Maiorca nel 1976.

<sup>95</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, Verbali dibattimento penale, Legione Carabinieri di Milano 1° Nucleo Informativo, oggetto: *Rapporti intercorsi tra esponenti destra extraparlamentare, disciolto Ordine Nuovo ed elementi già colpiti da mandati autorità giudiziaria*, 22 luglio 1975.

<sup>96</sup> G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 47-49.

<sup>97</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/b-14, Verbali Milano vecchio e nuovo rito, Ufficio istruzione del Trib.Bo, int. di Valerio Viccei del 5 giugno 1985.

mostra «contrario a colpire obiettivi indiscriminati o civili». I suoi camerati, stanchi di rimandare le azioni, lo sospettano di contatti con i servizi segreti. Sono i guai con la giustizia, però, che spingono il giovane a fuggire in Spagna, meta privilegiata dei latitanti neofascisti. Il comando della cellula ascolana viene allora preso dall'amico Giancarlo Esposti che, con l'attentato sui binari del 29 gennaio, segna un salto in avanti secondo una linea stragista<sup>98</sup>. La supremazia dei milanesi sul nucleo marchigiano-abruzzese, testimoniata dal passaggio di consegne tra Nardi e Esposti, viene peraltro rimarcata dalla presenza in zona di un altro sanbabilino come Luciano Benardelli, nel '72 trasferitosi con la famiglia a Lanciano e attore di primo piano nelle attività eversive svoltesi nel '74.

Dopo la partenza di Nardi, Valerio Viccei affianca Giancarlo Esposti nel traffico di armi. Il nuovo capo gli rivela il progetto del gruppo. Si tratta della realizzazione, nel corso del '74, di «quattro stragi» per il compimento delle quali i milanesi intendono avvalersi della collaborazione di elementi che militano in organizzazioni periferiche loro collegate. In tale pianificazione, spiega Viccei, le ferrovie sono l'«obiettivo preferenziale»<sup>99</sup>.

Per la sua «collocazione temporale», si legge nella sentenza-ordinanza del Tribunale di Teramo, l'attentato all'Espresso del Levante è «il primo atto di una escalation di terrore e morte» in cui devono affondare le istituzioni repubblicane. Il suo fallimento – scrive il giudice Manfredi facendo un amaro riferimento alla successiva strage del treno Italicus – diventa una «prova generale» da cui vengono tratti «suggerimenti operativi». Con l'attentato di Silvi, aggiunge, «i terroristi compresero, purtroppo, che le bombe per aver sicuro effetto dovevano essere collocate sui treni e non sui binari»<sup>100</sup>.

Il significato della mancata strage è «determinante» anche secondo il giudice di Bologna Vito Zincani, occupatosi delle indagini su Ordine Nero. A suo avviso l'evento mostra che «la progettualità delle stragi del '74 va fatta risalire ad epoca anteriore a quell'anno» e che «le stragi consumate di Brescia e dell'Italicus sono solo ulteriori episodi successivi»<sup>101</sup>. L'obiettivo delle linee ferroviarie, con il suo significato di bersaglio indiscriminato, è «elemento identificativo di una strategia unitaria» che – aggiunge Zincani – anche in questo caso prevede «il ruolo di copertura dei servizi segreti»<sup>102</sup>.

---

<sup>98</sup> ASBO, Questura di Bologna, Versamento Stragi Direttiva Renzi, Italicus, vol. 19, Questura di Bologna Sez. Antiterrorismo, Italicus-bis, “Silvi Marina”, cap. 1: *La cellula ascolana, Gianni Nardi e i primi attentati*.

<sup>99</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. n.1/96 R.G. vecchio rito d'assise, vol. 254, sent. ord. c/ Ballan Marco + 12, pp. 56-64.

<sup>100</sup> cit. Tribunale di Teramo, sent. ord., n. 105/86 A G.I., pp. 17-18.

<sup>101</sup> Intervista scritta concessa all'autore, 6 agosto 2021.

<sup>102</sup> «Si scoprirà in seguito che operava in Abruzzo (a Lanciano) Luciano Benardelli, elemento di Ordine Nero collegato strettamente a Giancarlo Esposti. Nella sua disponibilità fu ritrovato esplosivo (ANFO) compatibile

Il salto di qualità della minaccia eversiva si ripercuote nel dibattito parlamentare con una serie di interrogazioni del gruppo comunista. In relazione a quello che è definito «un unico piano terroristico», i deputati del Pci ricordano alla Camera che «le SAM agiscono indisturbate» e che davanti alla «serie impressionante» dei loro attentati «intollerabile risulta l'inefficienza delle forze di polizia». Al Ministro dell'Interno viene allora chiesto di «verificare la consistenza, l'impiego e l'orientamento» di quelle operanti a Milano e di impartire «opportuna direttiva» ai loro quadri dirigenti<sup>103</sup>.

Le denunce passano però in secondo piano rispetto alla clamorosa notizia – diffusa in prima pagina da «l'Unità»<sup>104</sup> e ripresa dai principali giornali – sullo «stato di allarme nelle caserme» nei giorni precedenti. Il Ministro della Difesa Tanassi, chiamato a spiegarne i motivi, si affida ad un comunicato di smentita ma precisa che misure di vigilanza sono state predisposte per la difesa di installazioni militari di fronte alla minaccia di atti di terrorismo<sup>105</sup>. Il «falso allarme di golpe del gennaio '74» trova spazio anche nelle memorie del senatore Paolo Emilio Taviani, le quali rievocano «il clima pesante» di quei giorni e lo assimilano a quello del Cile «prima dell'avvento di Pinochet»<sup>106</sup>.

La «ridda di voci» e la «psicosi del golpe», scrive Mirco Dondi, fanno temere che le manovre siano un avvertimento giunto dopo che il nervo scoperto della Rosa dei Venti è stato toccato dalla magistratura di Padova<sup>107</sup>. D'altro canto la stampa di destra denuncia «l'infame attacco scatenato contro le forze armate» e considera la questione delle trame nere tra i militari come un disegno preordinato delle sinistre e dei fautori del compromesso storico: un piano sovversivo atto a disgregare l'esercito in quanto «ultimo vero ostacolo alle loro mire sopraffattrici ed eversive»<sup>108</sup>. Il settimanale «Candido» (diretto dal senatore del Msi Giorgio Pisanò) e il periodico «L'Opinione Pubblica» (foglio della Maggioranza Silenziosa veronese

---

con quello usato in altri attentati. Elementi dei servizi segreti, in stretto contatto con tale cellula terroristica, non soltanto non diedero adeguata collaborazione alle indagini condotte dalla procura di Teramo, ma al contrario depistarono il processo sull'attentato, che fu definito come opera di ignoti» (intervista scritta concessa all'autore dal giudice Vito Zincani, 6 agosto 2021).

<sup>103</sup> AP, C, VI leg., Discussioni, seduta del 4 febbraio 1974, p. 12638-12648.

<sup>104</sup> *Interrogazione del Pci alla Camera sulle misure prese nelle caserme*, «l'Unità», 30 gennaio 1974.

<sup>105</sup> G. Pansa, *Per il mistero dell'allarme all'esercito pioggia di interrogazioni sul governo*, «Corriere della Sera», 29 gennaio 1974.

<sup>106</sup> Taviani ricorda i due militari che vigilano la sua camera nella scuola di polizia di Moena e la telefonata del senatore socialista Pietro Nenni al Presidente del consiglio Rumor per dirgli che molti suoi compagni di partito hanno dormito fuori casa quella notte. (P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 387).

<sup>107</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 330.

<sup>108</sup> P. Pisanò, *Soldati e canaglie*, «Candido», VII, n. 5, 31 gennaio 1974; G. Pisanò, *I sovversivi*, «Candido», VII, n. 5, 31 gennaio 1974; G. Reborà, *È in piena fase operativa il piano sovversivo di disgregazione delle Forze Armate*, *L'Opinione Pubblica*, IV, n.1-2, gennaio-febbraio 1974; *Golpe nell'esercito*, «Tendenze Nuove», I, n. 3, marzo 1974.

edito dal generale Nardella<sup>109</sup>, tra gli inquisiti nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti) si distinguono nell'attaccare l'inchiesta padovana. Il tentativo è soprattutto quello di riabilitare dalla «campagna diffamatoria» le figure dei militari indagati<sup>110</sup>, specialmente quella del tenente colonnello Amos Spiazzi, arrestato dai magistrati padovani e prodigo di appelli dal carcere per uscire dalla situazione incresciosa in cui si trova implicato<sup>111</sup>.

L'inchiesta sulla Rosa dei Venti non è l'unica che in quei giorni minaccia di scoperciare il vaso di Pandora dei legami tra eversione di destra e ambienti istituzionali. All'inizio di febbraio vengono infatti depositate due scottanti requisitorie: quella su Piazza Fontana e quella sull'attentato al treno Torino-Roma. L'8 febbraio, a due anni di distanza dall'avvio dell'istruttoria sulla "pista nera" per gli attentati del '69 a Milano, vengono depositate le quattrocento pagine di requisitoria dei PM Emilio Alessandrini e Luigi Rocco Fiasconaro. L'atto finale dell'inchiesta, pubblicato in un noto volume<sup>112</sup>, chiede il rinvio a giudizio degli esponenti della cellula eversiva veneta (Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan) ma anche lo stralcio delle posizioni di altri imputati nei confronti dei quali vengono sollecitate ulteriori indagini. Tra questi spiccano il deputato del Msi Pino Rauti, i giornalisti neofascisti Guido Giannettini e Guido Paglia e il petroliere Attilio Monti<sup>113</sup>. L'eco del provvedimento, che sottolinea l'ambiguo ruolo del SID e dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale, fa sottolineare al presidente della Camera Sandro Pertini «l'infondatezza della pista rossa accanitamente seguita dagli inquirenti» e il coraggio dei magistrati che «ricostruendo faticosamente il filo della verità» sono riusciti a dimostrare «la natura vera del complotto»<sup>114</sup>.

Il 10 febbraio, dopo nove mesi di indagine, viene depositata anche la requisitoria del PM di Genova Carlo Barile contro i quattro neofascisti de La Fenice implicati nel tentativo di strage ferroviaria del 7 aprile '73. Il simultaneo avviso di reato della Procura di Padova contro Nico Azzi e la visita del giudice Giovanni Tamburino nel carcere di Marassi per interrogarlo

---

<sup>109</sup> *Un vero italiano ingiustamente perseguitato. Lettera del generale Nardella ai giudici di Padova*, «L'Opinione Pubblica», IV, n.1-2, gennaio-febbraio 1974.

<sup>110</sup> G. Alliata, *Azioni sovversive all'italiana*, «L'Opinione Pubblica», IV, n.1-2, gennaio-febbraio 1974.

<sup>111</sup> *Lettera di Spiazzi all'on. Almirante*, «Primalinea. Foglio di combattimento per la redenzione e la libertà», VI, n. 3, febbraio (1-15) 1974; A. Spiazzi, *Ecco la verità sulle accuse che mi muovono*, «Candido», VII, n.11, 14 marzo 1974;

<sup>112</sup> R. Pesenti, M. Sassano, a cura di, *Fiasconaro e Alessandrini accusano: la requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69*, Venezia-Padova, Marsilio, 1974.

<sup>113</sup> *La requisitoria dei giudici Fiasconaro e Alessandrini documenta un vasto piano eversivo dietro la strage di Milano*, «Avanti», 9 febbraio 1974.

<sup>114</sup> *Piste nere e piste rosse*, «Avanti», 9 febbraio 1974.

fanno capire che i magistrati che si occupano della Rosa dei Venti hanno messo in collegamento le due vicende<sup>115</sup>.

Due nuovi attentati rivendicati dalle SAM all'inizio di febbraio si legano all'offensiva giudiziaria. Ne dà sentore una lettera inviata il 5 febbraio all'ANSA di Milano, in cui – insieme all'annuncio di altre azioni contro «la feccia comunista» – il gruppo terroristico minaccia magistrati e giornalisti: «non sperino i dottorucoli della legge quali Viola, Alessandrini, Fiasconaro, Urbisci, che la loro vita si concluda con una tranquilla vecchiaia; la loro sorte, come quella di alcuni giornalisti è ormai segnata»<sup>116</sup>.

Sabato 9 febbraio «un ordigno al plastico di notevole potenza» esplose a Torino verso le 14:20 davanti alla sede dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia in piazza Arbarello. La bomba provoca la distruzione della porta di ingresso, il danneggiamento degli uffici e la rottura dei vetri di tutto uno stabile che ospita undici famiglie<sup>117</sup>. Nell'appartamento adiacente due inquilini rimangono feriti al volto dalla pioggia di vetri mentre la segretaria della sezione Lea Milan evita per poco l'esplosione ritardando il suo rientro in ufficio<sup>118</sup>.

Un telegramma del questore Emilio Santillo al Ministero dell'Interno comunica che volantini a firma SAM sono stati diffusi in città mezz'ora prima dell'attentato e lasciati nella cassetta da lettere dell'ANPI. Nel messaggio, più articolato del solito, traspare il riferimento alla radicalizzazione della lotta e la volontà dell'organizzazione di raffigurarsi come un'avanguardia capace di guidare il paese alla riscossa. Il richiamo al sacrificio estremo della morte – che si è pronti a dare e non solo a subire – evoca strategie stragiste:

Vi sono momenti nella storia in cui le parole non bastano più e solo i fatti sembrano indicare ai popoli la via giusta per riscattarsi [...]. Non è più tempo di discorsi, la democrazia è miseramente fallita, il comunismo e l'anarchia premono alla porta. [...] Noi squadristi abbiamo saputo aspettare questo momento ed ora che è prossimo non c'è rancore in noi verso un popolo che non ci comprende e ci condanna. [...] Confidiamo che in quest'ora solenne ci siano vicini gli spiriti di mille e mille italiani per i quali siamo stati e saremo l'unico logico sbocco di ogni anelito di riscossa; l'estrema violenza dell'ora e la radicalizzazione della lotta non ci sgomentano perché quando si tratta dell'Italia e del Fascismo siamo pronti a uccidere, siamo pronti a morire!!! A Noi<sup>119</sup>.

---

<sup>115</sup> Si indaga sui collegamenti fra "Rosa dei Venti" e Azzi, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1974.

<sup>116</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, (DCPP), sequestro archivio caserma "Campari" via Appia, 21/02/97, Attentati VII parte, oggetto: Milano 5/2/74, lettere inviate alla redazione ANSA a firma SAM.

<sup>117</sup> cit. DCPP, Attentati VII parte, oggetto: Torino 9/2/1974, Sede ANPI, esplosione, SAM; Questura di Torino, attentato alla sede provinciale ANPI, 10 febbraio 1974.

<sup>118</sup> Torino: criminale attentato contro la sede dell'ANPI, «l'Unità» 10 febbraio 1974.

<sup>119</sup> cit. DCPP, Attentati VII parte, oggetto: Torino 9/2/1974, Sede ANPI, esplosione, volantino SAM.



L'attentato di Torino, il primo così grave nel capoluogo piemontese<sup>120</sup>, non è l'unico nei confronti dell'ANPI nello stesso mese, come dimostra la bomba contro il presidente della sezione di Genova, prima di quattro azioni coordinate nel capoluogo ligure in quei giorni<sup>121</sup>.

Poco rilievo assume, una settimana più tardi, il riattivarsi della minaccia terroristica a Brescia, già colpita un anno prima dall'attentato alla sede del Psi. Qui il 16 febbraio le SAM fanno esplodere una bomba contro la Coop di viale Venezia. L'episodio viene collegato ai ripetuti scontri tra studenti e alla manifestazione del giorno precedente per la presenza in città dell'ammiraglio Gino Birindelli, presidente del Msi<sup>122</sup>. Anche in questo caso il volantino ribadisce l'intenzione di «passare dalle parole ai fatti». Nella «tragica ora», scrivono gli attentatori facendo riferimento all'obiettivo, «è necessario combattere il comunismo e i suoi centri di sfruttamento». Un'altra macabra minaccia avverte i magistrati: «servi di questo marcio sistema abbandonate qualsiasi pista, l'ora della verità è imminente; nessuno si salverà. Ognuno pagherà le sue colpe. Guerra ai comunisti, ai massoni e agli ebrei. Viva Dachau»<sup>123</sup>.

La delirante “dichiarazione di guerra” non viene presa in considerazione a livello nazionale ma l'evoluzione terroristica preoccupa fortemente Brescia, dove una sequela di provocazioni e azioni squadristiche proiettano sulla città «un'ombra cupa di sospetti e paure». A ridosso del referendum sul divorzio l'opinione pubblica locale guarda «senza incertezze» all'ambiente neofascista come ad una minaccia incombente<sup>124</sup>.

Dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo, si può rilevare, la destra extraparlamentare non mostra soltanto disorientamento ma un'evidente spinta alla radicalizzazione e i primi seri sussulti organizzativi. L'attività dei nuclei rimasti operativi, particolarmente intensa tra la fine del '73 e l'inizio del '74 nel convocare riunioni e promuovere l'unificazione delle diverse sigle, si avvale anche dell'innesto di nuove leve.

---

<sup>120</sup> I. De Rolandis, *Bomba fascista a Torino. Feriti e panico in un palazzo*, «Il Messaggero», 10 febbraio 1974.

<sup>121</sup> Il 21 febbraio un attentato contro l'abitazione dell'avv. Ricci (impegnato quel giorno nella difesa di un imputato del gruppo rivoluzionario di sinistra XXII Ottobre nel processo di Genova) viene evitato dalla portinaia, accortasi del ticchettio dell'ordigno depositato in un pacco davanti al cancello dell'abitazione e programmato per scoppiare all'uscita del consigliere comunale del Pci (*Genova: vile attentato contro il presidente dell'ANPI*, «l'Unità», 22 febbraio 1974). Nelle indagini sull'attentato del treno Italicus viene data segnalazione di ben quattro attentati sventati a Genova in quei giorni: il 21 febbraio vengono rinvenuti due ordigni, il primo al Teatro della Gioventù (in un contenitore dei rifiuti) e il secondo presso i giardini dell'Unione Ufficiali in Congedo. Il 22 febbraio, fallisce a Chiavari l'attentato diretto contro l'avv. Furnò, impegnato nello stesso processo dell'avv. Ricci (ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 39, Ministero Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, elenchi ed appunti statistici, sottofasc. 25, *attentati sventati dalle forze dell'ordine dal 1° gennaio 1974*).

<sup>122</sup> *Bomba contro market*, «La Stampa», 16 febbraio 1974.

<sup>123</sup> cit. DCP, Attentati VII parte, oggetto: Brescia 16/2/1974, Cooperativa Unione di Consumo del PCI, esplosione ordigno, volantino SAM.

<sup>124</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, pp. 327-329.

Come scrive Sandro Forte nella sua ricostruzione militante della storia di Ordine Nuovo, in questa fase di trapasso «finiscono i congressi in giacca e cravatta» e molti militanti della vecchia generazione si ritirano a vita familiare, disorientati dalla repressione giudiziaria. Il loro posto viene preso dai cosiddetti «giovani leoni», che entrano in Ordine Nuovo come si entrava nella Repubblica Sociale: «a guerra perduta, per una questione di onore, di testimonianza, per resistere fino alla fine»<sup>125</sup>. Quella della clandestinità è infatti una scelta integrale a livello esistenziale, che brucia i ponti dietro di sé in un momento in cui lo scontro con le sinistre si fa aspro e l'offensiva giudiziaria inevitabile. Anche i riferimenti ideologici risentono dei nuovi tempi. Il modello ascetico del «soldato politico» resta il punto di riferimento ma al tradizionalismo evoliano si affiancano le teorie di Franco Freda, che la carcerazione ha reso una sorta di guru per i militanti più giovani. Con l'esaltazione dei movimenti di liberazione e del nazionalismo arabo<sup>126</sup> prende dunque campo l'eterodosso appello «nazi-maoista» a tutte le forze rivoluzionarie per la «disintegrazione del sistema»<sup>127</sup>.

La documentazione proveniente dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza relativa allo scioglimento di Ordine Nuovo getta una flebile luce su questo passaggio di fase. Da essa sappiamo che tra il dicembre '73 e il gennaio '74 alcune questure sparse sul territorio nazionale segnalano la comparsa di sigle che fanno temere un «nuovo capitolo di lotta politica» della destra radicale, sebbene si dica che l'attività risulti ancora «larvata» e non esistano sedi o un organismo direttivo. La rifondazione «sotto altra forma» avviene anche attraverso il canale dell'associazione culturale: esempi ne sono il Centro Studi Evoliani di Cosenza e il Circolo culturale Julius Evola di Arezzo, entrambi fondati in questo periodo<sup>128</sup>.

Anche il prolifico informatore del SID nel mondo dell'estrema destra padovana – Maurizio Tramonte alias fonte “Tritone” – riferisce nel dicembre '73 che una delle proposte al vaglio di Ordine Nuovo riguarda «la riorganizzazione dei gruppi già esistenti come circoli culturali o simili, collegati tra loro ma non centralizzati, capeggiati da elementi non compromessi»<sup>129</sup>. La fonte informa che elementi di Ordine Nuovo stanno ricostituendo un nucleo clandestino a Ferrara in contatto con estremisti di destra del Veneto e dell'Emilia. Il

---

<sup>125</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., pp. 143-149.

<sup>126</sup> E. D'Annibale, V. De Sanctis, B. Donati, *Il filiarabismo nero. Note su neofascismo italiano e mondo arabo (1945-1973)*, Roma, Nuova Cultura, 2019.

<sup>127</sup> F.G. Freda, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni Ar, Padova 2010.

<sup>128</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G/a-100, fasc. 2, doc. acquisita Brescia, Missiva del 9/1/91 a firma sen. Paolo Emilio Taviani indirizzata al G.I. di Venezia con allegata documentazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza relativa allo scioglimento di “Ordine Nuovo” e di “Anno Zero”, documento senza intestazione datato 14 gennaio 1974.

<sup>129</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G/a-8, fasc. 4, doc. acquisita presso SISMI, produzione informativa fonte “Tritone”, n. 9382 Centro C.S. di Padova del 3/12/1973, attività estrema destra.

gruppo si è imposto un limite di tempo (15 dicembre '73 - 15 giugno '74) per darsi «un assetto organizzativo», reperire «accoliti fidati e disposti a tutto», «organizzare nuclei operativi nelle principali città» e individuare «eventuali altri gruppi con cui stabilire rapporti di collaborazione». Uno «sforzo particolare», riferisce, verrà compiuto in due città lombarde («sicuramente Milano e forse Bergamo») che hanno «una funzione sperimentale»<sup>130</sup>.

Insieme a questi movimenti sotterranei alcune sigle iniziano a circolare e attirano l'attenzione degli inquirenti: «Movimento Socialista Nazionale», «Nuclei Politici Social Nazionali», «Socialismo Nazionale» e «Anno Zero». Riguardo a quest'ultima – apparsa prevalentemente a Verona<sup>131</sup> con scritte murali, affissioni e volantinaggio – un rapporto del 14 gennaio '74 riferisce: «Anno Zero sembra essere non solo la sigla degli ordinovisti veronesi, tra i quali figuravano elementi dalle spiccate personalità (sic) pararivoluzionarie, ma di altri gruppuscoli di estremisti del Nord Italia», ritenuti «in fase organizzativa». I manifesti propagandistici inviati dal prefetto di Verona al Ministero dell'Interno sono interessanti perché invece di riportare l'ascia bipenne – simbolo di Ordine Nuovo – utilizzano lo stemma de La Fenice. In un momento in cui il nome di Ordine Nuovo è messo al bando, il mitico uccello che risorge dalle ceneri lo sostituisce e rimanda al legame tra l'eversione nera milanese e quella veneta, emerso più volte nelle indagini giudiziarie. Su un volantino si legge: «Come dalle ceneri risorge la Fenice, dai processi risorgono le idee. La repressione non ferma la rivoluzione. La galera non ferma le idee. Freda libero». Un altro ciclostilato inneggia direttamente a Gheddafi, alla sua «lotta senza tregua contro capitalismo, comunismo, e sionismo, in nome di una concezione tradizionale del mondo e dell'Islam»<sup>132</sup>.

In risposta ad un rapporto redatto il 30 gennaio 1974, il 2 febbraio il prefetto di Verona riceve ordine perentorio dal ministro dell'Interno di sciogliere il gruppo poiché, scrive Taviani, «è evidente» che Ordine Nuovo «prosegue la sua attività con il nome di Anno Zero o Movimento Socialista Nazionale»<sup>133</sup>. Il 5 febbraio il prefetto avverte quindi il ministro che la questura locale ha provveduto alla chiusura della neonata sede di «Anno Zero». Oltre

---

<sup>130</sup> Ivi, n. 622 Centro C.S. di Padova del 28/1/1974, ricostituzione del disciolto Ordine Nuovo.

<sup>131</sup> Il responsabile veronese e dirigente nazionale del MPON Elio Massagrande era già stato individuato all'inizio degli anni Settanta come responsabile stampa e insieme a Augusto Pastore avrebbe dovuto dare vita ad un'iniziativa editoriale denominata «Ora Zero», poi non realizzata e sostituita dal periodico «Noi» (cfr. Trib.Ro, 243/72 R.S. del 21/11/73 c/ Graziani Clemente + altri, p. 71, p. 115).

<sup>132</sup> cit. Documentazione della Direzione Generale Pubblica Sicurezza relativa allo scioglimento di «Ordine Nuovo» e di «Anno Zero», Prefettura di Verona, *Costituzione ed attività del gruppo politico di estrema destra denominato "Anno Zero", segnalazione* (allegati volantini).

<sup>133</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G/a-67, fasc. 7, documentazione trasmessa al ROS dal sen. Taviani: scioglimento Ordine Nuovo e Anno Zero, Interno, missiva riservata personale al prefetto di Verona Ugo Gasparri, 2/2/1974.

all'identificazione degli ex ordinovisti le autorità procedono alla confisca dei beni, tra i quali spicca uno striscione con scritto: «Vi romperemo fascisticamente le ossa»<sup>134</sup>.

La sigla «Anno Zero» non scompare tuttavia con lo sgombero del nucleo veronese perché è già diventata un'iniziativa editoriale a carattere nazionale, pronta a dileggiare «le gentili attenzioni dello sbirro Taviani»<sup>135</sup>. L'omonimo giornale – che ha per sottotitolo «Periodico di lotta alla società borghese» – viene fondato dal capo di Ordine Nuovo Clemente Graziani e dal membro del comitato centrale del Msi Paolo Signorelli. In questa fase il primo si prepara a fuggire in latitanza all'estero con il dirigente veronese Elio Massagrande<sup>136</sup> mentre il secondo diventa il punto di riferimento in Italia del movimento clandestino<sup>137</sup>.

Il giornale esce in tre numeri dal gennaio al maggio '74, prima di essere chiuso per iniziativa dei sostituti procuratori di Treviso e Verona, i cui fascicoli processuali vanno a ingrossare la seconda inchiesta su Ordine Nuovo aperta dal giudice Occorsio a Roma. Secondo un rapporto del 1° febbraio '74 dell'Ufficio Politico della questura capitolina «Anno Zero» risulta commissionato per una tiratura di 15.000 copie dall'ordinovista romano Sandro Sparapani e diretto da Salvatore Francia, ex responsabile di Ordine Nuovo a Torino<sup>138</sup>. La redazione si trova in via Merulana a Roma ed è affidata al giovane membro del Fronte Studentesco<sup>139</sup> Maurizio Messina. Gli articoli non vengono firmati; la scelta – che vuole evitare «l'individualismo narcisista» ed essere esempio di «impersonalità attiva»<sup>140</sup> – vale a tutelarsi contro le iniziative giudiziarie. Per lo stesso motivo, né il titolo né il sottotitolo del giornale fanno riferimento a Ordine Nuovo. La veste grafica, la scelta linguistica e le tematiche scelte (meno dottrinarie e più popolari) rimandano al modello di «Ordine Nuovo Azione». Il nuovo periodico vuole diventare un punto di riferimento più ampio: aggregare le sigle della destra extraparlamentare, fare proselitismo nella base missina dissidente e

---

<sup>134</sup> cit. Documentazione della Direzione Generale Pubblica Sicurezza relativa allo scioglimento di “Ordine Nuovo” e di “Anno Zero”, Prefettura di Verona, Telegramma al Ministero dell'Interno, Gabinetto, 5/2/74.

<sup>135</sup> *Le gentili attenzioni dello sbirro Taviani*, «Anno Zero. Periodico di lotta alla società borghese», n. 2, 20 marzo 1974; il giornale pubblica sotto questo titolo il documento riservato della Prefettura di Verona con l'ordine di scioglimento dato dal ministro dell'Interno, con ciò mostrando complicità con le autorità locali.

<sup>136</sup> Clemente Graziani e il dirigente veronese Elio Massagrande, condannati con la sent. di primo grado a Roma per ricostituzione del partito fascista e imputati per la “Rosa dei Venti”, fuggono in Grecia e iniziano una lunga peregrinazione estera che li porterà insieme fino al Paraguay.

<sup>137</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica*, p. 231; S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, pp. 164-169.

<sup>138</sup> cit. documentazione della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza relativa allo scioglimento di “Ordine Nuovo” e di “Anno Zero”, Questura di Roma, Ufficio Politico, disciolto movimento politico Ordine Nuovo, accertamenti, 1° febbraio 1974.

<sup>139</sup> Organizzazione studentesca di estrema destra di Roma, guidata da Maurizio Messina e Francesco Aragli. È Paolo Signorelli, professore di liceo, a contattare Messina, il quale accetta il ruolo di redattore dopo un incontro alla presenza di Clemente Graziani (S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 164-169).

<sup>140</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 166.

intercettare giovani nelle scuole, nelle università e nelle fabbriche. Nel primo numero, uscito il 31 gennaio '74, un editoriale inequivocabile intitolato «Chi siamo»<sup>141</sup> lo presenta:

«Anno Zero» un nuovo giornale? No. [...] Questo foglio di lotta alla società borghese e alla civiltà ultima non può e non deve considerarsi un nuovo giornale, così come chi è costretto per avventura a cambiar nome non diventa una nuova persona. Diciamolo subito e senza perifrasi, Anno Zero raccoglie e continua l'azione formatrice e la battaglia politica dei fogli che lo hanno preceduto sulla linea di sviluppo del pensiero nazional-rivoluzionario. In queste pagine si manifesta e si condensa per tradursi poi in termini di scontro politico, il travaglio, il disgusto, l'insofferenza delle generazioni che non hanno fatto in tempo a perdere la guerra – non disposte a subire la democratizzazione del mondo e della vita quasi che fosse una punizione inevitabile.

Il pezzo mette in luce l'avvenuto ricambio generazionale ricordando che molti si sono «dispersi» e «arresi» nella «lunga marcia» che si snoda alle spalle del movimento; «il loro posto», viene però proclamato fieramente, «non è mai stato vacante»:

esso è stato subito occupato da altri giovani, giovanissimi, forse non come loro così altamente dotati, ma inesorabilmente più decisi, più determinati, più ribelli. Audaci e freddi portatori della idea rivoluzionaria: uomini in piedi tra le rovine.

Un articolo intitolato «Tempi di rivoluzione» presenta il giornale come il megafono dell'intelligenza rivoluzionaria e cavalca i nodi della difficile congiuntura con invettive dai toni populistici che descrivono il Paese «oltre il punto di rottura della crisi economica e produttiva». La classe politica tutta viene attaccata attraverso la metafora della «barca sconquassata che affonda alla deriva» e il tema del colpo di Stato, rimpianto ma sfuggente, mostra il disincanto davanti all'insufficiente infiltrazione nelle Forze Armate:

ci troviamo a subire una soluzione cilena nel senso di Allende e non dei generali che lo hanno fatto fuori. Giacché in questo Paese, generali o colonnelli non esistono proprio. Non esiste in Italia una tradizione militare che faciliti il trapasso dalla visione stereotipata e travettistica del militare in quella molto più realistica e necessaria del soldato politico. [...] Questa è la realtà spiacevole senz'altro e che ci fa sentire, noi nazional-rivoluzionari, colpevoli per non aver fatto quell'indispensabile lavoro di politicizzazione dei quadri militari, tanto necessario e tanto determinante, su cui si fondano le illusioni golpistiche.

Invece di aspettare i carri armati, dunque, «Anno Zero» propone «altre forme di lotta»:

---

<sup>141</sup> *Chi siamo*, «Anno Zero, periodico di lotta alla società borghese», n. 1, 31 gennaio 1974.

Se non è più possibile organizzare reparti militari e paramilitari come fecero i movimenti nazional-rivoluzionari in passato, esistono tuttavia altre forme di lotta oramai in atto in tutto il mondo che dovrebbero assicurare, se si avesse davvero il coraggio e la determinazione di incamminarsi su questa strada, una presenza reale del movimento rivoluzionario europeo nella vita politica del Paese. [...]. Non veniteci a chiedere garanzie e polizze assicurative di una vittoria a breve termine. Una possibilità del genere potrà anche esistere, ma sappiate che uomini della nostra razza lottano per un'esigenza ineffabile dello spirito, per un moto incoercibile dell'animo, per essere vivi in un mondo di morti; e mai in passato, così come in futuro, ci siamo soffermati e ci soffermeremo a discutere di sconfitta e di vittoria. Secondo il nostro antico codice: quello che deve essere fatto, va fatto. E basta!<sup>142</sup>

### **4.3) “Da bosco e da riviera”: riunioni e ricompattamento della destra eversiva**

Una notte imprecisata del gennaio '74, una trentina di persone si muovono al lume di candela in due stanze comunicanti di un vecchio mulino abbandonato a Villa Collemandina, piccolo comune della Garfagnana abbarbicato sulle colline dell'Appennino Tosco-Emiliano. Nonostante la temperatura invernale il focolare resta spento per evitare che il fumo del camino attiri attenzioni sgradite. I fitti boschi di castagno garantiscono la riservatezza necessaria all'incontro ma le precauzioni non bastano a dissipare i timori, considerato che le automobili dei presenti – giunte da diverse parti d'Italia – riempiono lo spiazzo davanti al casolare e sono parcheggiate fin lungo la carreggiata.

Il conciliabolo inizia prima della mezzanotte e va avanti per quattro ore. Sulle panche improvvisate con assi di legno, un documento scritto passa di mano in mano. Sono in pochi a parlare, i più ascoltano. Una persona con il basco verbalizza gli interventi. Agli esponenti di Ordine Nuovo si aggiungono quelli di Avanguardia Nazionale, convocati per coordinare le due organizzazioni a livello territoriale. L'attesa presenza del leader Clemente Graziani è andata delusa. È l'impresario teatrale Giuseppe Pugliese – responsabile operativo per la Toscana – a portare da Roma le direttive di Ordine Nuovo, con il dirigente nazionale Elio Massagrande che conferisce autorevolezza all'incontro<sup>143</sup>.

L'ordine del giorno è quello di «numerare tutte le forze disponibili» e indicare un programma per la nuova strategia di attacco al sistema. La repressione a cui è sottoposto il

---

<sup>142</sup> *Ivi.*

<sup>143</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori PM, Questura di Firenze, Andrea Brogi, int. del 31 gennaio 1985.

movimento nazional-rivoluzionario impone di ricompattare gli schieramenti e dividere gli aderenti in livelli operativi distinti. Al primo – viene spiegato – si trovano «gli sputtanati», compromessi perché entrati nel mirino degli organi inquirenti oppure conosciuti pubblicamente, talvolta per la loro attività nel Msi. Questa base di militanti, inutilizzabile per operazioni delicate, può essere diretta verso azioni di piazza che, sull'esempio dei moti di Reggio Calabria, sfruttino i problemi sociali esistenti per creare destabilizzazione. A tale compito si prestano i gruppi di Avanguardia Nazionale diffusi nelle aree di crisi del Sud e abituati allo «scontro frontale». Un secondo livello costituisce «l'area serbatoio» di coloro che non sono ancora conosciuti. Agendo in clandestinità essi devono «continuare la loro vita normale» ma «prepararsi agli scoppi» per realizzare «lo scontro occulto» con lo Stato. In questo settore sono prevalenti le strutture coperte di Ordine Nuovo, diffuse nelle aree settentrionali e centrali del Paese. Un terzo livello deve infine costituire l'intelligenza rivoluzionaria e dirigere gli altri, offrendo supporto davanti alle difficoltà riscontrate<sup>144</sup>.

Per quanto riguarda gli attentati, in vista dei quali si raccomanda di preparare degli alibi, vengono fissati quattro tipologie di obiettivi: «ambienti di informazione del regime», «ambienti che spolpano i cittadini, come le esattorie», «obiettivi di collegamento come ponti, tralicci e trasporti», «ambienti militari». Alle rimostranze davanti all'ultimo obiettivo viene risposto che sì, le forze armate hanno avuto buoni rapporti con la destra ma iniziano ad essere ostili. Niente più romanticismi: «quando una pianta si secca, il male va visto alle radici».

I rilevamenti degli obiettivi, viene spiegato, devono esser fatti dagli insospettabili, per farli entrare nella dinamica del «nuovo clima». Le rivendicazioni dei gruppi locali devono far riferimento ad «un ciclostilato unico», utilizzare una fraseologia che rispecchi allo stesso tempo lo stile di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale ed essere firmate con nomi che richiamino personaggi del pantheon ideologico neofascista. Altro aspetto importante è quello dell'attivazione di staffette per i collegamenti. Tra Roma e Milano, si dice, sono già stati avviati contatti. Non viene stabilita una ripartizione degli obiettivi tra le diverse realtà locali ma lasciata «autonomia» all'interno delle direttive prestabilite. La dirigenza precisa che non vuole «imboccare i gruppi», l'invito è quello di «usare la fantasia» nel procurarsi le armi e l'esplosivo (svuotare cartucce, rubare esplosivo nelle cave, sottrarre materiale alle caserme).

L'ampio discorso programmatico suscita «titubanze e perplessità» riguardanti soprattutto l'«operatività immediata» del secondo livello. Pur se esistente e pronto ad attivarsi, alcuni non lo ritengono adeguatamente preparato. Riguardo alle risorse finanziarie

---

<sup>144</sup> *Ivi*.

necessarie a dotarsi dei mezzi, invece, la raccomandazione è quella di evitare azioni delinquenti. La direzione si dice d'altronde capace di assicurare l'assistenza ai detenuti e recuperare fondi attraverso «collette» di industriali simpatizzanti. A chi chiede se è prevista la promozione di attività come librerie o radio private viene risposto che il momento non è opportuno. In chiusura l'incarico è quello di riportare le direttive nel proprio ambiente, in attesa di una nuova riunione da tenersi a Roma<sup>145</sup>.

Questa ricostruzione – da cui scaturisce vivida l'immagine della clandestinità – è stata tratteggiata undici anni dopo gli eventi dalla testimonianza del neofascista fiorentino Andrea Brogi, che l'ha suffragata accompagnando gli agenti nel luogo descritto. Come riporta un documento della Digos di Bologna redatto nell'ambito dell'inchiesta Italicus-bis, la riunione in Garfagnana è caratterizzata dalla «presenza di personaggi di grosso calibro provenienti da tutte le parti d'Italia». Sono però assenti i milanesi (che la Digos bolognese ipotizza essere impegnati negli attentati di fine gennaio a Silvi Marina e Milano)<sup>146</sup> ed i veneti, che – secondo quanto Brogi apprende nell'occasione – appartengono «ad un'altra parrocchia, con un altro santone»<sup>147</sup>. Le confessioni di Brogi – da accogliere con il beneficio del dubbio – sono state considerate «sostanziate» da «fatti inequivocabili»<sup>148</sup> secondo il giudice fiorentino Rosario Minna, che insieme al collega di Bologna Leonardo Grassi le ha raccolte alla metà degli anni Ottanta. La testimonianza si è rivelata preziosa per delineare le tappe che – nella prima metà del '74 – portano diversi giovani a intraprendere una forsennata progressione terroristica.

Andrea Brogi si apre in modo graduale alla collaborazione di giustizia; «trovando la dignità umana», scrive il giudice Minna, «di accusare in primo luogo sé stesso»<sup>149</sup>. Non senza reticenze e timori per la sua incolumità, il neofascista fiorentino procede a rievocare «persone, avvenimenti e mesi» rimossi faticosamente dalla mente. Messo al bando ed aggredito per il suo dietrofront dall'ambiente nazional-rivoluzionario, Brogi viene inserito nella famigerata «lista degli infami» dal personaggio più temuto dell'eversione nera toscana: il

---

<sup>145</sup> *Ivi*.

<sup>146</sup> ASFI, Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, Rapporto inviato da Questura di Bologna (Digos) a Ufficio Istruzione Tribunale Bologna il 30 giugno 1986, oggetto: Italicus-bis.

<sup>147</sup> I nominativi dei presenti fatti da Andrea Brogi danno alla riunione un carattere che travalica l'ambito locale; vengono infatti segnalati militanti e dirigente provenienti, oltre che dalla Toscana, da Roma, Perugia, Bologna, Rieti, Brindisi, Torino, Sanremo, Rimini, Lanciano e Napoli. Nella testimonianza risalta la presenza di Adriano Tilgher (responsabile in Italia di Avanguardia Nazionale dopo la latitanza in Spagna del leader Stefano Delle Chiaie) e quella di Luciano Benardelli (elemento di spicco di Ordine Nero, gruppo clandestino che entrerà in azione nel marzo '74); cfr. Questura di Firenze, int. di Andrea Brogi del 31 gennaio 1985.

<sup>148</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, Sent. n. 302/84 R.G.G.I. c/ Affatigato Marco + 63, pp. 50-54.

<sup>149</sup> *Ivi*.



geometra Mario Tuti<sup>150</sup>, che nonostante l'ergastolo riesce a depennare alcuni nominativi di delatori, morti ammazzati<sup>151</sup>.

La «grossa traccia di paura» è una cicatrice riscontrata dal giudice Minna nel «visibile tormento» dell'imputato<sup>152</sup>. Gli anni trascorsi lontano dall'ambiente politico, il carcere e il recupero degli affetti umani fanno però capire a Brogi – come si legge in una lettera manoscritta da lui indirizzata al magistrato – quanto di «insulso e illogico» ci fosse nelle sue scelte precedenti. È «l'aria pulita e limpida» del nuovo presente, spiega, che lo spinge verso la dissociazione e gli fa raccogliere la «mano tesa» più volte indirizzatagli<sup>153</sup>.

Giovane attivista del Msi a Firenze, agli inizi degli anni Settanta Brogi svolge il militare nei paracadutisti a Pisa all'interno del plotone trasmissione. Addetto alla sala radio e alle telescriventi racconta di esser stato contattato, «come altri commilitoni della stessa fede politica», da un ufficiale dell'Ufficio "I" (Informazione) per lavorare nel controllo delle armerie e delle furerie, con il compito di scovare eventuali estremisti di sinistra<sup>154</sup>. Finito il servizio di leva nel settembre '73, inizia a lavorare in una libreria, per la quale vende enciclopedie senza grande entusiasmo. Fin dai tempi della scuola il suo interesse è infatti assorbito dalla politica. Non dalle discussioni teoriche e dai dibattiti estenuanti ma dalla lotta aspra che si svolge in strada contro i "rossi", che – supportati dalla sproporzione numerica – a Firenze non lasciano spazi di agibilità ai neofascisti. Pur caratterizzata da punte di autoindulgenza, la testimonianza di Brogi sottolinea la ghetizzazione a cui sono sottoposti gli attivisti di destra in città, un'emarginazione che a suo avviso complica addirittura la ricerca del lavoro. Nonostante ciò è tra i fascisti che il giovane cerca la propria comunità ideale, vestendo la camicia grigioverde dei Volontari Nazionali, il servizio d'ordine del Msi.

---

<sup>150</sup> Insospettabile geometra del comune di Empoli, sale alla ribalta il 24 gennaio 1975 quando, scoperta la cellula eversiva Toscana, spara agli agenti durante la perquisizione seguita al mandato di cattura, uccidendone due e ferendo il terzo. La sua fuga in latitanza dura fino al 27 luglio '75, quando viene arrestato in Costa Azzurra. In carcere diventa una figura di riferimento dell'estremismo di destra e si rende responsabile, il 13 aprile 1981, della morte di quello che al tempo è il principale sospettato per la strage di Piazza della Loggia, l'estremista di destra Ermanno Buzzi. Durante l'ora d'aria e insieme all'ex Ordine Nuovo Pierluigi Concutelli, Tuti strangola il detenuto, in procinto di fare confessioni sulla strage. Condannato dal Tribunale di Arezzo per una serie di attentati ferroviari, Tuti è stato tra i principali imputati per la strage del treno Italicus (4/8/74) e per la tentata strage ferroviaria di Incisa Valdarno (12/4/75), in entrambi i casi è stato assolto dopo un lungo iter processuale.

<sup>151</sup> Brogi fa esplicito riferimento a Mauro Mennucci, estremista di destra pisano che, una volta arrestato, collabora con la polizia per far catturare Mario Tuti e verrà ucciso in un agguato sotto casa l'8 luglio 1982.

<sup>152</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, Sent. n. 302/84 R.G.G.I., pp. 50-54.

<sup>153</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori PM, Questura di Firenze, Lettera manoscritta di Andrea Brogi al Giudice Rosario Minna del 15/1/1985.

<sup>154</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori, Andrea Brogi, Trib.Bo, int. del 6/2/1986.

Ormai ventenne partecipa con gli amici del Fronte della Gioventù e di Ordine Nuovo a tafferugli e aggressioni davanti alle scuole e nelle manifestazioni, fino ad essere coinvolto nella devastazione del Centro di Ricerche Economiche e Sociali di Firenze. Le denunce e il breve arresto non gli impediscono di rimanere a piede libero, ma il suo nome finisce sui giornali ed entra nel mirino dell'antifascismo militante. L'attacco a bastonate subito sotto casa, dove appaiono scritte sui muri a lui indirizzate e vengono tagliate le ruote all'auto del padre, gli fanno temere il momento di tornare a casa ogni sera. All'inizio del '74, quando ha 22 anni, arriva così la decisione di cambiare aria<sup>155</sup>.

È il camerata aretino Augusto Cauchi, coetaneo e fresco di separazione dalla moglie, ad offrirgli la possibilità di un trasferimento ad Arezzo, nel casolare dove è alloggiato a Verniana di Monte San Savino. Con la sua fama di picchiatore Cauchi è conosciuto da Brogi in occasione dei volantaggi per la campagna elettorale del Msi di Arezzo. In queste occasioni di attivismo politico i giovani neofascisti della regione si spostano sul territorio per partecipare ai comizi, con i più duri che fanno la scorta ai dirigenti. Trascinati dall'entusiasmo del cambio di vita, ad inizio '74 i due fantasticano di aprire una cooperativa agricola ispirata al corporativismo fascista, per dare sostegno ai camerati.

Nella riunione di Villa Collemandina, come in altre occasioni, Brogi fa da spalla destra a Cauchi, incaricato dell'organizzazione dell'evento. In veste di gregario entra nella cellula che si sta formando ad Arezzo, composta da una comitiva di ventenni provenienti dalle organizzazioni giovanili del Msi. Il gruppo segue Ordine Nuovo nella clandestinità ma rimane con più di un piede nel partito, agevolato dalla linea radicale del segretario federale – l'avvocato Oreste Ghinelli – e dall'amicizia con il professore quarantenne Giovanni Rossi, dirigente appassionato di armi e mentore dei militanti più giovani.

Il racconto a puntate di Andrea Brogi<sup>156</sup>, meticoloso nel riportare dettagli secondari, narra avvenimenti vissuti dal gennaio al maggio del '74 all'interno della cellula eversiva, dalla quale viene cacciato violentemente per la ritrosia a intraprendere azioni dagli esiti potenzialmente cruenti. Augusto Cauchi, che con lui ha condiviso confidenze e vicende compromettenti, si infuria per le remore dimostrate e le continue domande. Dopo averlo allontanato a suon di botte, per completare l'opera di discredito lo indica al gruppo come un informatore della polizia e lo taccia di essere un ladro.

---

<sup>155</sup> Ibidem, Trib.Bo, int. di Andrea Brogi del 9/1/1986

<sup>156</sup> La ricostruzione della testimonianza di Brogi riprende molteplici interrogatori conservati nel Fondo Ammannato presso il Centro di Documentazione Cultura della Legalità Democratica della Regione Toscana.

Brogi racconta al giudice Rosario Minna la trasformazione di Augusto Cauchi a partire dall'estate del '73, trascorsa sulla spiaggia di Rimini con il gotha giovanile dell'eversione nera. Nella testimonianza spesso non utilizza il cognome del vecchio amico ma il nome, facendo trapelare resistenti tracce di affetto. Ricorda con rimpianto il cedimento «impercettibile» che, nel giro di pochi mesi, fa scivolare entrambi dalle scazzottate in piazza alle azioni dinamitarde. Da gennaio ad aprile, dice, «cominciò a sorgere un certo profumo nuovo», anche se – spiega – «nessuno ha detto: bisogna diventare terroristi!»<sup>157</sup>.

Viene così ricostruita la frenetica attività di staffetta svolta da Augusto Cauchi per fare da tramite tra le direttive romane di Ordine Nuovo e le cellule milanesi, in cui operano i sanbabilini provenienti dalle SAM, da Avanguardia Nazionale e La Fenice. È proprio la realtà lombarda – più esperta sul piano operativo e determinata ad innalzare il livello di violenza – a suscitare l'ammirazione dei gruppi provinciali come quello toscano, nel giro di pochi mesi coinvolti in un frenetico apprendistato eversivo.

Universitario a tempo perso e terrorista in erba, Augusto Cauchi macina chilometri con la sua Fiat 124 coupé per trovare il modo di dotarsi dell'esplosivo e partecipare a riunioni operative. Talvolta gli incontri sono riservati e Brogi non può assistervi; in questi casi la sua testimonianza riporta *de relato* gli slanci di entusiasmo, gli sfoghi e le lamentele espresse dall'amico, meglio introdotto nel livello clandestino di Ordine Nuovo. Il racconto segue i viaggi a Roma (dove per la prima volta vede Cauchi con «le orecchie abbassate»<sup>158</sup>), a Falconara, al Passo della Futa, a Montesilvano, a Rimini, a Passignano sul Trasimeno e nella villa sul Lago di Bolsena dell'ex Ordine Nuovo, poi dirigente missino, Paolo Signorelli<sup>159</sup>.

Sono tutti incontri volti a «stringere i tempi per l'esecuzione degli attentati» in una fase in cui cellule di pochi elementi stanno per passare all'azione anche in Toscana: a Lucca, Pisa ed Arezzo. Nei primi due mesi del '74, secondo Brogi, avviene una «prima scrematura». Molti si tirano indietro e addirittura rientrano nel Msi; altri dichiarano la propria disponibilità alle iniziative ma si fermano davanti alle difficoltà pratiche: il reperimento dell'esplosivo e l'addestramento all'uso degli ordigni<sup>160</sup>. È a metà febbraio, nell'incontro con i camerati milanesi Giancarlo Esposti e Fabrizio Zani al Passo della Futa, che Brogi sente per la prima volta il nome di «Ordine Nero». In mezzo agli sproloqui fanatici sul nazismo, le saghe

---

<sup>157</sup> Ibidem, Trib.Fi, confronto tra Brogi Andrea e Rinaldini Fabrizio del 10 gennaio 1986.

<sup>158</sup> L'espressione vuole indicare l'obbediente sottostare alle disposizioni della dirigenza romana da parte di Cauchi (*Ibidem*, Questura di Firenze, int. di Andrea Brogi del 14/1/1985).

<sup>159</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Andrea Brogi del 29/11/1985.

<sup>160</sup> Ibidem, Trib.Bo, int. di Andrea Brogi del 29/1/1986.

nordiche e la necessità dei giuramenti di sangue, il gruppo viene descritto come «una vera primizia»: «nuovissimo» e «forgiato in accordo con Roma»<sup>161</sup>.

In questo periodo, come riscontrato dalle inchieste sul terrorismo di destra relative al '74, diversi estremisti milanesi – terminata l'esperienza de La Fenice e chiusa la sede di Avanguardia Nazionale – stabiliscono contatti anche al di fuori dei canali classici della destra extraparlamentare. A San Babila circola la voce che un certo “Jordan” ha 400 milioni e cerca adepti per fare la rivoluzione. Allettati dai guadagni facili, dal feticismo delle armi e dal mito del soldato politico, Giancarlo Esposti e altri militanti gravitanti intorno alle SAM si mettono a disposizione. Con l'ingenuo entusiasmo di apprendisti guerriglieri si vantano di esser legati ad un'organizzazione seria, a cui i mezzi e gli agganci per fare il golpe non mancano. La struttura è infatti ben rifornita di armi, automezzi, rifugi e documenti falsi per l'espatrio.

“Jordan” altro non è che il nome di battaglia del cinquantenne Carlo Fumagalli – capo militare del MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria). La sua è un'ambigua figura di avventuriero doppiogiochista dai confusi connotati politici, con una fedina penale che mostra una spiccata inclinazione per la truffa<sup>162</sup>. Reclutato in un reparto della RSI a 19 anni, diserta e scappa nelle montagne della Valtellina con un gruppo di ex contrabbandieri. Qui guida una formazione – «I Gufi» – autonoma dal CLN Alta Italia e in contatto con la V° armata diretta dal capitano degli alpini Giuseppe Motta. Nelle fasi finali della guerra taglialeggia chi attraversa i valichi di confine con la Svizzera ed entra in contatto con l'*Office of Strategic Services* statunitense. Alla fine del conflitto riceve la *Bronze Star Medal* per l'attività svolta e viene celebrato come “partigiano bianco”<sup>163</sup>. Il suo legame con l'intelligence statunitense lo porta addirittura nello Yemen del sud per organizzare la guerriglia al servizio della CIA.

Il Movimento di Azione Rivoluzionaria – anticomunista e rigidamente filo-atlantico – nasce nel 1962 per affossare i governi di centro-sinistra e vede, accanto al comandante militare Fumagalli, il luogotenente politico Gaetano Orlando, ex sindaco socialdemocratico del Psdi a Lovero, in provincia di Sondrio. All'inizio degli anni Settanta il MAR si distingue come braccio armato dei comitati anticomunisti della Lega Italia Unita<sup>164</sup>

---

<sup>161</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Andrea Brogi del 10/10/1985.

<sup>162</sup> G. Gabbi, *Chi è Fumagalli*, «L'Europeo», XXX, n. 25, 20 giugno 1974.

<sup>163</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 119-126; G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. I, pp. 164-170.

<sup>164</sup> La Lega Italia Unita nasce nel 1970 in risposta alla contestazione del Movimento Studentesco davanti alla discoteca “La Bussola” di Viareggio durante il Capodanno '69. Suo scopo è quello di «liberare il Paese dalla corruzione partitocratica e dalla violenza di Piazza». Al suo interno si ritrovano forze di estrema destra, monarchici, ambienti conservatori e presidenzialisti. Presidente è il generale del Genio Navale Giuseppe Biagi e tra i principali promotori si trova l'avv. Adamo Degli Occhi. In seguito al processo per gli attentati ai tralicci

ed effettua attentati ai tralicci dell'Enel in Valtellina. In sede processuale, però, il trattamento particolarmente mite del Tribunale di Lucca<sup>165</sup> permette a Fumagalli di continuare l'attività eversiva intrecciandola ai traffici illeciti che passano attraverso la sua officina di demolizioni a Segrate, dove cambia punzonatura alle auto rubate, commercia in armi, opere d'arte e organizza rapimenti a fine di estorsione.

Legato agli ambienti filomonarchici e presidenzialisti della Maggioranza Silenziosa e inserito nella cospirazione golpista della Rosa dei Venti, all'inizio del '74 "Jordan" è attivo per provocare la scintilla necessaria a determinare l'intervento delle Forze Armate e il conseguente cambiamento istituzionale, auspicando un nuovo assetto presidenziale e tecnocratico. Il referendum sul divorzio è infatti visto in questi ambienti come il punto di non ritorno della penetrazione comunista nello Stato. In considerazione di ciò il capo del MAR non bada alla provenienza delle forze politiche che, come «compagne di strada»<sup>166</sup>, sono capaci di aiutarlo nei suoi scopi. Usando il suo ascendente di guerrigliero esalta quindi le pulsioni eversive dei giovani fascisti per piegarle al suo pragmatismo<sup>167</sup>.

Come scrive il giudice di Bologna Vito Zincani, «gli stretti legami operativi instauratisi tra il gruppo di Ordine Nero e quello di Fumagalli» possono considerarsi del tutto accertati e testimoniano l'articolato crocevia eversivo del 1974<sup>168</sup>. Sigle fittizie del terrorismo di destra, gruppi anticomunisti legati ad ambienti conservatori, centri di potere occulto che si muovono al riparo di logge massoniche, collegamenti internazionali, connivenze di settori degli apparati istituzionali: la perdita di linearità della trama e il sovraffollamento dei soggetti eversivi creano in questa fase della strategia della tensione una cortina fumogena, difficile da dipanare nell'immediato, quando le indagini vengono avviate.

In questo passaggio la nuova sigla Ordine Nero diventa una sorta di Fata Morgana, un miraggio ottico valido a nascondere l'intrico disomogeneo della cospirazione contro la Repubblica. L'atto di nascita della nuova formazione viene generalmente legato ad una serie di riunioni dello stato maggiore di Ordine Nuovo svoltesi all'Hotel Giada di Cattolica tra il 1° e il 3 marzo '74, con la presenza di militanti provenienti anche da altre organizzazioni della destra extraparlamentare come Avanguardia Nazionale, Fronte Nazionale e Lotta di Popolo.

---

eseguiti in Versilia e Valtellina, la Lega si scioglie. Già nel febbraio 71 Degli Occhi, già avvocato di Fumagalli nel processo di Lucca, fonda il comitato anticomunista della Maggioranza Silenziosa, al quale rimane legato il MAR di Fumagalli.

<sup>165</sup> CLD, Tribunale di Lucca, n. 529 R.S., sent. c/ Orlando Gaetano + 11 del 18/10/72.

<sup>166</sup> CLD, Trib.Bo, sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 34-37.

<sup>167</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 147-167.

<sup>168</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 34-37.

L'attenzione dedicata all'evento dagli organi inquirenti e dalla stampa – sulla quale la notizia trapela in seguito alla strage di Piazza della Loggia del 28 maggio '74<sup>169</sup> – ha contribuito a indicare il raduno come il momento decisivo per la riorganizzazione dell'eversione nera e come il passaggio cruciale in cui viene coordinata l'offensiva terroristica dispiegata nel '74<sup>170</sup>.

La documentazione del SID relativa alla riunione, acquisita in decenni di indagini, permette di far riemergere l'evento dal suo sfondo clandestino e rivela l'intreccio tra organi di sicurezza e destra extraparlamentare<sup>171</sup>. È nel maggio '74 che il centro C.S. di Bologna redige i primi rapporti in merito, basati sulle notizie fornite dalla fonte "Anniv". Come informa anni dopo il ROS dei Carabinieri tramite la documentazione prelevata dagli archivi del SISMI<sup>172</sup>, "Anniv" è Francesco Donini, uomo di fiducia dell'avvocato Marcantonio Bezicheri, estremista di destra bolognese e difensore di Franco Freda. È solo per accompagnare il legale, riferisce Donini ai giudici che lo interrogano nel '74, che il giorno della riunione si è recato a Cattolica<sup>173</sup>. La sua figura, apparentemente insignificante, acquisisce spessore nella documentazione. Espulso dal Msi, Donini è segretario generale dell'Unione Socialista Nazionale e direttore del suo organo stampa «Italia e Popolo». Già membro di movimenti neofascisti semiconosciuti e dalla vita effimera<sup>174</sup>, intrattiene legami con gli ustascia croati, di cui sono noti i traffici d'armi con l'eversione di destra italiana. Ben inserito nel giro dell'internazionale nera, sfrutta tali entrate per riferire al SID sui congressi italiani e stranieri ai quali è invitato. È inoltre legato a esponenti della massoneria reazionaria come il Principe Alliata di Monreale e alla fine del '74 viene segnalato da una fonte dell'Ispettorato Antiterrorismo come membro dell'ancora sconosciuta Loggia Propaganda 2 diretta da Licio Gelli, che – secondo l'informativa – finanzia «i gruppi dell'estrema destra rivoluzionaria»<sup>175</sup>.

---

<sup>169</sup> R. Cantore, C. Rossella, *Fascismo assassino*, «Panorama», XII, n. 424, 6 giugno 1974.

<sup>170</sup> cfr. A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, cit.; M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit.; G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. 3, tomo 2.).

<sup>171</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-18, 6, ROS Carabinieri, Documenti acquisiti presso SISMI, Riunione O.N. e A.N. del febbraio/marzo 1974 c/o Albergo Giada di Cattolica – Caterino Falzari.

<sup>172</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-35, 3, ROS Carabinieri, atti SISMI, Francesco Donini alias fonte "Vanni" e "Anniv".

<sup>173</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., 25 G-1, Atti vari, vol. XLV, Atti Bologna, Riunione di Cattolica, Trib.Bo int. di Donini F. del 21/10/74.

<sup>174</sup> Francesco Donini partecipa alla Costituente Nazionale Rivoluzionaria (gruppo antesignano delle SAM), nuova denominazione assunta nel '67 dal Centro Politico per l'Ordine Umano, costituito a Roma dall'avv. De Sario nel '64 e formato da elementi dissidenti del Msi. Partecipa al Centro Nazione Europa e dirige i Gruppi D'Annunziani (CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-22, 21, doc. acquisita c/o DCP, Costituente Nazionale Rivoluzionaria, movimento, cat. L150).

<sup>175</sup> Il direttore dell'Ispettorato Antiterrorismo Emilio Santillo invia il rapporto al giudice Giovanni Tamburino che si occupa della Rosa dei Venti (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 19, atti istruttoria massoneria, Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, n. 224/34765 del 17/12/1974, proc. pen. 827/73 A G.I. – richiesta notizie sul "Gruppo Gelli".

Anche il gestore dell'Hotel Giada, Caterino Mario Falzari, è un'ambigua figura legata al SID. Nato e cresciuto in Bulgaria, conoscitore di diverse lingue straniere e titolare di un'agenzia di viaggi, il signor Falzari è simpatizzante del Msi e socio di un'associazione culturale di estrema destra a Bologna: la Compagnia del Retaggio. Nei locali del circolo il dirigente bolognese di Ordine Nuovo Luigi Falica ha organizzato nel novembre '73 una riunione alla presenza dei capi del movimento, Clemente Graziani e Elio Massagrande<sup>176</sup>. Il profilo del signor Falzari è «ampiamente noto» al centro controsospionaggio di Bologna, per il quale ha svolto – a partire dagli anni Sessanta – un rapporto di collaborazione retribuito con il nome di copertura “Cuneo”, fornendo notizie sui cittadini bulgari residenti in Italia e su partiti e organizzazioni di sinistra<sup>177</sup>. Come ammette lui stesso, il legame con il SID è «un segreto di Pulcinella» ben noto ai dirigenti ordinovisti che organizzano il vertice di Cattolica nel suo albergo: ossia i due ex parà Luigi Falica e Elio Massagrande<sup>178</sup>.

Come gestore dell'Hotel Giada – in marzo chiuso per la pausa invernale – Falzari dichiara di aver concesso l'utilizzo dei locali nel periodo della sua assenza, incaricando un custode per consentire l'alloggio di massimo 6-7 ospiti nella struttura situata in via Corridoni, tra il Lungomare e la centrale Piazza Nettuno. Evidentemente non viene preso in parola, considerata la calata di estremisti di destra nel centro balneare spopolato di turisti e le «35 bistecche per la cena del venerdì» a cui fa riferimento il custode<sup>179</sup>.

Al convegno di Cattolica, secondo testimonianze contrastanti, partecipano dalle 20 alle 60 persone provenienti da diverse città, radunate sotto la direzione del capo di Ordine Nuovo Clemente Graziani. Alcuni nominativi vengono subito indicati dalle fonti del SID<sup>180</sup>, ma il confronto tra la documentazione istituzionale e le dichiarazioni rilasciate in seguito da partecipanti, testimoni e informatori mettono in rilievo divergenze equivocate, legate anche al fatto che le riunioni sono molteplici ed hanno gradi diversi di riservatezza.

Soltanto anni dopo il signor Falzari, interrogato dal giudice di Bologna Leonardo Grassi, si lascia andare a qualche ammissione e dice che i motivi dell'incontro furono «l'organizzazione di un nuovo gruppo che avrebbe preso il posto di Ordine Nuovo e la

---

<sup>176</sup> ASFI, Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, Rapporto inviato da Questura di Bologna (Digos) a Ufficio Istruzione Trib.Bo il 30 giugno 1986. Oggetto: Italicus-bis.

<sup>177</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-18, 6, ROS Carabinieri, Documenti acquisiti presso SISMI, Riunione O.N. e A.N. del febbraio/marzo 1974 c/o Albergo Giada di Cattolica – Caterino Falzari.

<sup>178</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, 1/96 Italicus-bis, II° fase G.I., Vol. 37, interrogatori dalla F alla L, cartella 77, int. di Caterino Mario Falzari del 28 maggio 1986.

<sup>179</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 47, Primo grado dibattimento, atti acquisiti, Procura di Bologna, int. di Zecchi Enrico del 14 maggio 1974.

<sup>180</sup> Sono quelli di Luigi Falica, Rodolfo Poli e Marcantonio Bezicheri di Bologna, del leader di Ordine Nuovo Clemente Graziani, del filologo Claudio Mutti di Parma (membro del gruppo nazimaoista Lotta di Popolo).

fondazione di un nuovo giornale». Al di là del convegno presso l'hotel – dichiara – «vi furono molti altri incontri collaterali», come quello ristretto in un ristorante di Gradara. Alcuni partecipanti, specifica, si fermarono in albergo per tre giorni. Il «grande viavai di macchine», riferisce al magistrato per schermare le proprie responsabilità, sarà stato senz'altro notato dal maresciallo dei carabinieri di Cattolica con cui collaborava<sup>181</sup>.

Falzari ammette anche che l'informativa del SID del 26 maggio relativa alla riunione potrebbe esser stata redatta grazie a lui. Quella successiva, più ricca di particolari, la considera invece proveniente dalle notizie fornite dal custode dell'albergo o dal già menzionato Francesco Donini. Ancora alla metà degli anni Ottanta il giudice Grassi ritiene la sua ricostruzione «riduttiva» e gli comunica di aver già appreso da altre fonti non solo la presenza alla riunione di Paolo Signorelli<sup>182</sup> ma anche la discussione «in ordine a attentati». Il signor Falzari ne prende atto, ma non commenta<sup>183</sup>.

Il groviglio di notizie riguardanti la riunione può essere esaminato intrecciando i verbali di interrogatorio con la documentazione recuperata negli archivi del SISMI. Il primo appunto sulla riunione dell'Hotel Giada – stilato dal Centro C.S. di Bologna il 26 maggio '74 e intitolato «Movimento politico denominato Ordine Nero»<sup>184</sup> – non mostra particolare allarmismo verso la riunione, per la quale vengono identificati solo cinque nominativi e utilizzato un tono rassicurante. Il fatto appare quantomeno insolito perché a quella data – che anticipa di soli due giorni la strage di Brescia – Ordine Nero ha già rivendicato dieci attentati, il più grave dei quali proprio a Bologna<sup>185</sup>.

Sulla base delle notizie fornite dalla fonte “Anniv” (alias Francesco Donini) il centro C.S. di Bologna si limita a segnalare che «Ordine Nero non ha precisi addentellati in Emilia Romagna» e che solo «pochi elementi, già aderenti al disciolto Ordine Nuovo» simpatizzano con il gruppo, «anche se per ora hanno evitato di svolgere palese attività». Il programma di aprire «una sede» a Bologna come «ritrovo per gli estremisti di destra emiliani» è stato rinviato in seguito alle indagini della magistratura bolognese per l'attentato avvenuto il 10 maggio in città. Un tono polemico è poi indirizzato verso il sostituto

---

<sup>181</sup> cit., int. di Caterino Mario Falzari del 28 maggio 1986.

<sup>182</sup> La partecipazione di Paolo Signorelli alla riunione è ammessa dallo stesso (CdMB, Brescia, n. 218/84 A G.I. Ferri, n. 10, fald. D/2, vol. X, int. di Signorelli Paolo del 23/10/84 nel carcere di Regina Coeli davanti ai giudici di Firenze Rosario Minna e Pier Luigi Vigna).

<sup>183</sup> cit., int. di Caterino Mario Falzari del 28 maggio 1986.

<sup>184</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-18, 6, ROS Carabinieri, Documenti acquisiti presso SISMI, Riunione O.N. e A.N. del febbraio/marzo 1974 c/o Albergo Giada di Cattolica – Caterino Falzari, Centro C.S. di Bologna, nota 4818 del 26 maggio 1974, movimento politico denominato “Ordine Nero”.

<sup>185</sup> Il 10 maggio 1974 varie “sezioni” di Ordine Nuovo rivendicano attentati a Bologna, Milano e Ancona.



procuratore di Bologna Luigi Persico, che ha ordinato i primi mandati di cattura. «L'inquirente», scrive il Centro C.S. di Bologna, «vedendo sgonfiarsi la vicenda relativa alla consistenza numerica di Ordine Nero e alla minaccia di ricostituzione del partito fascista, ha anche cercato, sembra senza migliori risultati, di individuare collegamenti tra gli arrestati ed i noti Freda e Ventura».

Riguardo alla riunione il rapporto del SID segnala «una ventina di persone giunte da Bologna, Roma, Perugia e Trento» nel tardo pomeriggio del 1° marzo e ripartite nella notte dopo aver affrontato i seguenti temi: «la possibilità di dar vita a un nuovo movimento politico di estrema destra che dovrebbe agire nell'ambito legalitario»; la necessità di «svolgere intensa attività di proselitismo tra i giovani, in particolare verso i dissenzienti del Msi-Dn»; «l'organizzazione di campeggi in Grecia della durata di 15-20 giorni»<sup>186</sup>.

L'informativa che il Centro C.S. di Bologna dedica allo stesso tema il 17 giugno, proveniente questa volta da fonte non specificata, è palesemente diversa<sup>187</sup>. La sottovalutazione dei funzionari del SID si attenua dopo la strage di Piazza della Loggia, rivendicata da Ordine Nero. I particolari sulla riunione aumentano di conseguenza. Ai cinque nominativi identificati nel rapporto precedente si aggiunge che il dirigente nazionale di Ordine Nuovo Elio Massagrande non è intervenuto ma è stato rappresentato dalla moglie, poiché in attesa di partire per la Grecia con passaporto falso. La riunione, che si dice «costantemente» sorvegliata da «elementi di Ordine Nero» all'esterno dell'albergo, ha avuto «carattere riservatissimo» e trattato «la futura attività» del gruppo «alla luce dei risultati elettorali del 12 maggio»<sup>188</sup> nonché i «più stretti rapporti con altre forze di estrema destra» come «Avanguardia Nazionale, i Volontari Nazionali del Msi e i gruppi di fuoriusciti jugoslavi residenti in Italia». Nell'occasione, continua l'informativa, Clemente Graziani avrebbe «illustrato il funzionamento e l'impiego di una bomba carta», riguardo alla quale «la fonte non ha potuto reperire precise notizie».

Circa «l'attività di Ordine Nero e dei suoi maggiori esponenti» viene comunicato che l'organizzazione è diretta da Clemente Graziani e da Elio Massagrande ed «avrebbe sede a Verona e ramificazioni in tutta Italia». Entrambi i responsabili del gruppo – secondo la nota – fanno avanti e indietro tra l'Italia e la Grecia, retta in quel periodo dalla dittatura militare dei colonnelli. Nel paese ellenico (insieme alla Spagna franchista principale *refugium peccatorum*

---

<sup>186</sup> *Ivi*.

<sup>187</sup> cit. Centro C.S. di Bologna, nota 5436 del 17 giugno 1974, movimento politico denominato “Ordine Nero”.

<sup>188</sup> Ci si riferisce al referendum sul divorzio. L'espressione «alla luce» è quindi scorretta perché la riunione si tiene a inizio marzo; è quindi probabile che si intenda “in previsione”.

del neofascismo italiano) Elio Massagrande sarebbe in «stretti rapporti con l'agenzia di viaggi Olympic del gruppo Onassis e con l'avvocato Dendrinis», presidente del movimento di estrema destra 4 agosto<sup>189</sup>. Da questi ambienti Ordine Nero riceverebbe «consistenti finanziamenti». L'agenzia Olympic – continua la nota del SID – avrebbe anche messo «a disposizione del Massagrande» una zona costiera nell'area di Kavala (Macedonia orientale) sulla quale dovrebbe sorgere «un villaggio per campeggiatori italiani», nel quale il suddetto dovrebbe effettuare «corsi di difesa personale e paracadutismo». Il sostegno finanziario, si aggiunge, arriva a Ordine Nero anche da «imprecisati ambienti spagnoli» e da «fuoriusciti jugoslavi residenti in Italia ed in altri paesi europei»<sup>190</sup>.

In un terzo appunto – che riporta manoscritta la data generica «luglio 1974» e nessun'altra intestazione<sup>191</sup> – lo stile con cui si relaziona sulla riunione di Cattolica cambia ulteriormente ed acquisisce un carattere inconsueto che sembra mescolare il vero al falso, secondo le metodologie tipiche del depistaggio. Le notizie riportate sono di estrema gravità ma – diversamente dalla prassi – chi le redige non usa alcuna prudenza nel trascriverle; piuttosto adopera toni assertivi nel sostenerle. Il raduno all'Hotel Giada è qui presentato come «un convegno dei capi» di Ordine Nuovo, legato alla «reazione» e alla «sopravvivenza clandestina» del movimento politico. Nell'occasione, si scrive, è stata fissata «l'impostazione ideologica» e «il cemento dell'organizzazione», «i criteri di compilazione e diffusione di Anno Zero» (giornale del movimento) e la necessità di «recupero degli isolati». I passaggi centrali del rapporto, di cui si riporta uno stralcio, riferiscono poi le notizie altisonanti:

La manovra non è sfuggita al Ministero dell'Interno che, nel contesto di una politica dell'antifascismo opportunamente orchestrata anche con forze politiche estranee alla Dc, ha inteso colpire: lo strumento divulgativo delle idee (Anno Zero, presentato non come giornale ma come movimento politico nato per cambiamento di nome da Ordine Nuovo); il movimento stesso, creando Ordine Nero (indicato come il braccio violento di Anno Zero) cui si debbono attribuire una serie di atti violenti ed antidemocratici.

---

<sup>189</sup> Il documento riporta un errore laddove, invece del movimento 4 Agosto, parla del movimento 4 Novembre. Il movimento 4 Agosto (data dell'instaurazione del regime fascista greco di Metaxas) è diretto dal neo-nazista Konstantinos Plevris, insegnante alla scuola militare di Atene ed esperto di sociologia, scienze politiche e tecniche della propaganda. Con la sua azione eversiva spiana la strada al colpo di Stato dei colonnelli nel 1967.

<sup>190</sup> cit., Centro C.S. di Bologna, nota 4818 del 26 maggio 1974, movimento politico denominato "Ordine Nero".

<sup>191</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/e-9, seguito cronologico post. 2° rich. rinv. giud., Nota DCPD relativa all'esponente di ricerca "intero fascicolo n. 1973-2-31-12 relativo a Ordine Nero" (l'appunto, indicato con il numero progressivo 128, nello schedario iniziale relativo al fascicolo non riporta alcuna data, solo un punto interrogativo quanto alla "provenienza o direzione". Il che lo rende quantomeno sospetto.

«Nel contesto di quanto sopra», continua la nota, «vanno interpretate tutte le azioni delittuose etichettate da organi di governo e stampa come iniziative dell'extraparlamentarismo di destra». La «manovra», viene spiegato, «può facilmente riuscire coinvolgendo estremisti di destra» che – «abbandonati e denunciati dall'attuale dirigenza missina» – «specie in Lombardia» sono «esposti alla violenza di sinistra e desiderosi di reagire anche in termini più sconsiderati» sulla spinta di un pericoloso «senso di frustrazione». La velina del SID riporta dunque informazioni atte a scagionare le organizzazioni della destra extraparlamentare e indica il Ministero dell'Interno come autore di una strumentalizzazione antifascista ai loro danni, per il tramite di alcuni estremisti di destra «disponibili» a farsi manovrare<sup>192</sup>.

L'analisi del documento svolta dallo storico Aldo Giannuli come perito del Tribunale di Brescia considera la nota «una manovra di nebbia di guerra» messa in atto dal SID per «scaricare» sull'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno «l'intera responsabilità delle coperture offerte alla destra più eversiva». Nella delicata fase che segue la strage di Brescia viene così ripetuta – secondo Giannuli – «la consueta accusa» del SID al servizio segreto del Viminale «di essere il vero burattinaio dell'eversione di destra».

Secondo Giannuli l'interpretazione di Ordine Nero come una sigla provocatoria «non è credibile». Simile ipotesi, scrive, è smentita anche dagli apprezzamenti ricevuti dal gruppo nell'ambito dell'internazionale nera, dove è conosciuto come «esistente e realmente di destra»<sup>193</sup>. Diverso è considerare – come fanno insieme a Giannuli altri attenti osservatori come Mirco Dondi e Benedetta Tobagi – l'incapacità di Ordine Nero di tutelare «l'uso esclusivo della sigla», ripresa da «organizzazioni non necessariamente legate al nucleo fondante», dotate di autonomia ma sempre connesse ai vertici dell'eversione nera<sup>194</sup>.

---

<sup>192</sup> Tra i «disponibili» sono indicati Kim Borromeo (dirigente bresciano di Avanguardia Nazionale, legato anche al Mar di Fumagalli e arrestato il 9 marzo '74 per trasporto di esplosivo) Giancarlo Cartocci (membro romano di Ordine Nuovo) e Giancarlo Esposti (capo delle SAM, poi in Ordine Nero, ucciso in uno scontro a fuoco con i Carabinieri il 30 maggio '74). Riguardo quest'ultimo la velina del SID (redatta necessariamente dopo la strage di Piazza della Loggia e la morte di Esposti) ipotizza che fosse «implicato con la questione Brescia» («ipotesi che trova scarso credito») o che «aveva accettato un incarico dal Ministero dell'Interno» («evenienza fortemente creduta») «nel quadro di un ventilato progetto di attentato, su commissione, durante la sfilata del 2 giugno». L'appunto procede poi a raffigurare Giancarlo Esposti come «plagiatore di giovani», trafficante di stupefacenti e smalzato provocatore che ha sempre ruotato intorno a Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo senza essere mai accettato come effettivo.

<sup>193</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/f-21, seguito cronologico, Relazione di consulenza su Ordine Nuovo del dott. Aldo Sabino Giannuli, (allegati da 1 a 44) pp. 347-363.

<sup>194</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., p. 329; B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit., ebook (cap. *Ragionevoli dubbi?*)

Un ultimo appunto sulla riunione di Cattolica redatto dal Reparto “D” del SID l’8 luglio 1974 sembra chiudere la questione<sup>195</sup>. Il documento si riferisce alla pubblicazione, lo stesso giorno, di un articolo di «Paese Sera» intitolato «Fumagalli lega le bande fasciste». Il servizio giornalistico utilizza una fonte anonima per scrivere che il SID è «sicuro conoscitore dei nominativi di tutti i partecipanti» al vertice e sostenere l’adesione di rappresentanti del MAR<sup>196</sup>. I diversi gruppi riuniti, sostiene infatti il giornale, sono legati al progetto della Rosa dei Venti e per esso mettono «in comune uomini e denaro»<sup>197</sup>. Lo scopo sarebbe stato l’attivazione di un colpo di Stato in seguito al referendum sul divorzio del 12 maggio ’74, complicatosi a seguito dell’arresto, avvenuto tre giorni prima, di Carlo Fumagalli<sup>198</sup>.

L’appunto del SID, suscitato dalla gravità delle notizie pubblicate da «Paese Sera», ricapitola le informazioni in possesso del servizio, aggiungendo nuovi particolari. Viene allora annotato che il gestore dell’albergo è stato collaboratore del Servizio, anche se le notizie acquisite dal centro C.S. di Bologna non sono state fornite da lui ma «da altra fonte fiduciaria». Infine viene specificato che «non risulta che alla riunione abbiano partecipato Carlo Fumagalli, Salvatore Francia e la signora Spiazzi»<sup>199</sup>. Oltre a smentire la presenza del capo militare del MAR, quindi, il SID nega quella (ammessa<sup>200</sup>) del direttore del giornale «Anno Zero» e della moglie del colonnello implicato nell’affare della Rosa dei Venti.

L’aspetto interessante dell’appunto è però relativo una nota manoscritta e ad un biglietto dattiloscritto, entrambi allegati dal Servizio all’articolo di «Paese Sera»<sup>201</sup>. I due documenti sono rivelatori del comportamento tenuto dal Servizio nella questione. La nota scritta mano, priva di data e dalla firma illeggibile è indirizzata al capo del Reparto “D” del SID («Personale, per Gen. Maletti») e chiede di predisporre un appunto per il Ministro della Difesa sul tema dei partecipanti alla riunione. In essa si legge:

Prego appunto da presentare al signor Ministro. Tema presenti: se non abbiamo segnalato ciò che abbiamo acquisito, vediamo se i carabinieri locali erano a conoscenza et diciamo.

---

<sup>195</sup> cit. Documenti acquisiti presso SISMi, Riunione O.N. e A.N. del febbraio/marzo 1974 c/o Albergo Giada di Cattolica – Caterino Falzari, doc. 47, appunto Reparto “D” del Sid del 8 luglio 1974.

<sup>196</sup> Sullo stesse posizioni si veda anche: R. Cantore, C. Rossella, *Fascismo assassino*, «Panorama», XII, n. 424, 6 giugno 1974; A. Meli, E. Nassi, *Che cosa preparano le bande nere*, «Il Mondo», 13 giugno 1974.

<sup>197</sup> *Fumagalli “lega” le bande fasciste*, «Paese Sera», 8 luglio 1974.

<sup>198</sup> Carlo Fumagalli viene arrestato il 9 maggio 1974; l’operazione dei Carabinieri porterà alla scoperta di diverse basi a lui intestate che fungevano da basi per le Squadre Azione Mussolini.

<sup>199</sup> Diversamente dalle informative dell’Antiterrorismo (cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 319-320).

<sup>200</sup> M. Scialoja, *Don Rodriguez ha un orecchio al Viminale*, «L’Espresso», XX, n. 49, 8 dicembre 1974.

<sup>201</sup> cit. Documenti acquisiti c/o SISMi, Riunione O.N. e A.N. del febbraio/marzo 1974 c/o Albergo Giada di Cattolica – Caterino Falzari, documento 48, appunto manoscritto senza data e appunto dattiloscritto del 10/7/74.

L'appunto dattiloscritto datato 10 luglio 1974 è, nella sua semplicità, ancora più esplicito nel mostrare la copertura delle informazioni acquisite. Informazioni che, occorre ricordare, sono relative al gruppo che in quei mesi ha inanellato una serie di gravissimi attentati e già dimostrato la propria propensione stragista. Niente di rilevante secondo l'Ufficio diretto dal generale Gian Adelio Maletti:

Il Centro C.S. di Bologna riferì al "D" ma il Reparto non essendo emerso nulla di importante, non ritenne opportuno informare il Capo del Servizio.

La mancata collaborazione del SID con la magistratura si riversa nei toni di amaro equilibrio del giudice Vito Zincani che, nella sua sentenza ordinanza su Ordine Nero, lascia intendere il danno provocato alle inchieste sull'eversione di destra nel '74 dalla segmentazione dei processi presso diverse autorità giudiziarie:

Le varie voci sulla presenza a Cattolica di Esposti<sup>202</sup>, Fumagalli ed altri personaggi la cui sola identità varrebbe a ricondurre ad unità il disegno criminoso attuato da Ordine Nero, non hanno infatti trovato riscontro nelle prove acquisite, e coloro che potevano fornire notizie in merito, non lo hanno fatto. Ove ciò fosse stato provato ne sarebbe quasi certamente scaturita l'unificazione dei procedimenti relativi a tutti i fatti eversivi commessi nel 1974.

Le deposizioni testimoniali, i verbali di interrogatorio e le udienze dei processi hanno nel tempo contribuito ad ampliare il quadro sulla riunione di Cattolica. Talvolta le versioni fornite sono minimizzanti e poco credibili; come quando considerano il convegno propedeutico ad un'iniziativa imprenditoriale da attivare in Grecia nel settore turistico o quando lo giustificano con l'esigenza di concordare la linea difensiva da tenere nel processo contro Ordine Nuovo. Altre volte la riunione viene legata alla volontà di costituire una nuova formazione politica legale intorno al giornale «Anno Zero». In altri casi, invece, il carattere eversivo del vertice è ammesso chiaramente e legato alla campagna di attentati della primavera-estate '74. Emblematico è il caso del militante del Fronte Nazionale Pietro Benvenuto, il quale parla della richiesta, fattagli nell'occasione, di effettuare i sopralluoghi per un attentato contro il ministro Taviani da eseguire presso l'abitazione di Bavari, nell'entroterra genovese<sup>203</sup>.

Di un «secondo livello» del convegno riferisce l'ex ordinovista lucchese Marco Affatigato, tra i toscani presenti. «Anche in questa riunione», spiega, «ci furono due livelli

---

<sup>202</sup> L'estremista milanese Giancarlo Esposti, già membro delle SAM e prossimo all'area di Avanguardia Nazionale è ritenuto il capo militare di Ordine Nuovo ed opera in connessione con Carlo Fumagalli.

<sup>203</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., II° fase Giudice istruttore, vol. 34, interrogatori dalla A alla B, cartella 20, Trib.Bo, int. di Benvenuto Pietro del 17 marzo 1986.

ben distinti»: uno riferito «alla facciata ufficiale» (la costituzione di un nuovo movimento intorno al giornale «Anno Zero») al quale parteciparono tutti; «un altro in cui si trattavano i temi di Ordine Nuovo clandestino, al quale partecipavano i pochi referenti nazionali». «Si era ormai in fase operativa ed il gruppo clandestino era pronto all'azione»<sup>204</sup>, ha riferito ai Carabinieri del Reparto Anti Eversione, specificando il significato di «azione»:

il compimento di attentati per quanto possibile dimostrativi da attuarsi con l'uso di esplosivi cercando di evitare al massimo lo spargimento di sangue, comunque limitandolo al minimo indispensabile. Si escludeva quindi l'uso della strage indiscriminata. I nostri obiettivi principali dovevano quindi essere edifici governativi, sedi di partito, sedi di sindacato e soggetti politici individuali. In quest'ultimo caso però il nulla osta per l'azione spettava a Roma [...] negli altri casi si agiva autonomamente<sup>205</sup>.

Come l'ex ordinovista Vincenzo Vinciguerra, Affatigato non nega la presenza di una linea stragista all'interno della destra radicale ma la allontana dall'ambiente a lui prossimo, circoscrivendola all'ala rautiana di Ordine Nuovo, alle teorie di Franco Freda, di Paolo Signorelli, alle cellule venete guidate da Carlo Maria Maggi e alla realtà milanese gravitante intorno La Fenice di Giancarlo Rognoni<sup>206</sup>.

La testimonianza di Affatigato si lega a quella dell'estremista di destra Maurizio Tramonte (la fonte "Tritone" del SID), nel '74 inserito nella cellula veneta di Ordine Nero e condannato all'ergastolo come uno degli esecutori della strage di Piazza della Loggia. Nel '97 Tramonte ha rilasciato la più rilevante tra le acquisizioni recenti sulla riunione di Cattolica, legandola in modo esplicito alla strage di Brescia. Nel farlo ha ricordato la partecipazione al convegno di «tutti gli evoliani», almeno una cinquantina di persone. Secondo le sue dichiarazioni fu Carlo Maria Maggi, responsabile di Ordine Nuovo per il Triveneto, a parlargli di Cattolica e «degli sviluppi che ne erano conseguiti in ambito certamente più ristretto». Gli disse che si stava preparando «un attentato che avrebbe dovuto avere una grande risonanza» e che il gruppo veneto era stato scelto «per la fase operativa», la cui preparazione Tramonte ha poi descritto ai giudici<sup>207</sup>.

Oggi possiamo notare le scarse notizie sulla riunione di Cattolica passate dal SID alla magistratura hanno non solo agevolato il proseguimento degli attentati e creato danni in

---

<sup>204</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/a-1, Verbali Brescia e acquisiti, ROS Carabinieri, int. di Affatigato Marco del 15 luglio 2003.

<sup>205</sup> *Ivi*.

<sup>206</sup> Affatigato ha dichiarato: «È infatti nell'ambito delle teorie di Freda e di Paolo Signorelli che sono sempre maturate le ideologie stragiste, ambito di cui certamente facevano parte il gruppo veneto, lo stesso Soffiati ed il gruppo di Giancarlo Rognoni» (cit. int. di Affatigato Marco del 15 luglio 2003).

<sup>207</sup> cit. D/f, Verbali Tramonte Mi-Bs, Trib.Bs, int. di Tramonte Maurizio del 15/5/1997.

ambito processuale ma anche permesso ai dirigenti della destra extraparlamentare di prendere le distanze da «Ordine Nero». La sigla è stata infatti presentata, alla stregua della nota del SID, come una provocazione del Ministero dell'Interno a danno del movimento nazional-rivoluzionario e su di essa sono state scaricate tutte le nefandezze del '74<sup>208</sup>.

Il Reparto Anti Eversione dei Carabinieri, coinvolto nell'ultima inchiesta sulla strage di Piazza della Loggia, ha tuttavia ricordato come ex militanti della destra radicale (Paolo Pecoriello, Luigi Falica, Pietro Benvenuto, Marco Affatigato e Marco Tramonte tra gli altri) hanno indicato Ordine Nero come «una sorta di Ordine Nuovo clandestino», in cui confluirono solamente i militanti «più fidati e capaci»<sup>209</sup>. È un fatto «incontestabile», ha scritto nella sua sentenza istruttoria il giudice Vito Zinani, che le persone individuate come appartenenti a Ordine Nero provenissero dalle file di Avanguardia Nazionale, SAM e Ordine Nuovo. Pur non potendo affermarsi che Ordine Nero fosse una pura e semplice riedizione di queste formazioni (il che significherebbe ignorare il dinamismo della destra eversiva nel '74), «non può dubitarsi della correlazione politica» tra le organizzazioni storiche della destra extraparlamentare e la nuova etichetta<sup>210</sup>. Nel sottolineare l'irrelevanza e l'interscambiabilità delle sigle del terrorismo di destra, il magistrato ricorda anche che i dirigenti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale erano al corrente dell'attività eversiva dei loro membri in Ordine Nero ma non la impedirono o condannarono «come si è tentato di far credere in un secondo momento». I dati oggettivi dei rapporti personali, piuttosto, mostrano il seguito della collaborazione in Italia e all'estero<sup>211</sup>.

Davanti a ciò, poco valore hanno anche le esternazioni opposte di chi – condannato per l'attività di Ordine Nero – ha ammesso la propria partecipazione a questo gruppo e cercato, in modo riduttivo, di presentarlo come un'iniziativa slegata dalle vecchie organizzazioni della destra extraparlamentare, contraria allo stragismo e priva di legami con gli apparati di sicurezza<sup>212</sup>. Rinnegare Ordine Nero o presentarlo come un gruppo spontaneista serve d'altronde a propagandare l'immagine integerrima di soldati politici, lavare

---

<sup>208</sup> F. Reiter, *Ordine Nuovo. Verità e menzogne. Risposta alla Commissione Stragi*, Roma, Settimo Sigillo, 2007, pp. 109-113.

<sup>209</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/a1/6, 20/07/99, ROS Carabinieri, Analisi produzione informativa forniti dal SISMI della fonte "Vanni"-“Anniv” (Donini Francesco), nota n. 1584/75 373.

<sup>210</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 37-39.

<sup>211</sup> *Ivi*.

<sup>212</sup> È il caso della testimonianza orale rilasciata dal membro di Ordine Nero Fabrizio Zani al giornalista Nicola Rao. In essa Zani descrive Ordine Nero addirittura come «un cazzeggio» (cfr. N. Rao, *Il sangue e la celtica*, cap. 5: *A Milano è guerra*, in *Trilogia della celtica*, ebook, Roma, Sperling & Kupfer, 2014).

l'infamia dello stragismo e prendere le distanze dagli apparati di sicurezza «deviati» con i quali, invece, la destra extraparlamentare si è più volte trovata a collaborare.

Gli «elementi di perplessità» relativi al comportamento del servizio segreto lasciano il segno nell'ordinanza del giudice Vito Zinca, che restituisce la realtà conflittuale – presente all'interno degli apparati dello Stato negli anni Settanta – tra chi considerava l'eversione di destra una minaccia per le istituzioni e chi la riteneva uno strumento da manovrare per sabotare gli sviluppi non graditi che la democrazia stava seguendo. Il raduno di Cattolica, convegno di un movimento illegale organizzato consapevolmente nell'albergo di un informatore del SID, contribuisce a documentarlo. Ricordando gli «stretti contatti» tra il dirigente veronese di Ordine Nuovo Elio Massagrande e il concittadino Amos Spiazzi (ufficiale dei servizi informativi dell'Esercito) il magistrato Vito Zinca conclude:

resta la sola spiegazione che quello fosse l'unico posto “sicuro” ove operare fidando di opportune coperture.

#### **4.4) «Memento audere semper»: nascono i Gruppi per l'Ordine Nero**

Con «i processi che scottano» bloccati e la Procura di Roma in soqquadro per il “caso Spagnuolo”<sup>213</sup>, a inizio febbraio un'altra breccia si apre su quei «fenomeni impazziti e marcescenti»<sup>214</sup> attribuiti da Pier Paolo Pasolini alla metafora del Palazzo<sup>215</sup>. L'inchiesta di un gruppo di magistrati genovesi rivela il giro di tangenti petrolifere versate ai partiti di governo dalla fine degli anni Sessanta per ottenere leggi compiacenti e sgravi fiscali<sup>216</sup>. Lo scandalo, oggi considerato «la prima tangentopoli»<sup>217</sup>, rimane privo di ripercussioni giudiziarie e palesa – insieme alla sete di denaro dei partiti – il muro di gomma che protegge una corruzione eretta a sistema. L'“assalto” dei pretori provoca reazioni stizzite in una classe dirigente delegittimata e mostra – insieme all'arroganza del potere – la sua incapacità di correzione e autocritica<sup>218</sup>.

---

<sup>213</sup> P. Ojetti, *Tutti bloccati i processi che scottano*, «L'Europeo», XXX, n. 4, 24 gennaio 1974.

<sup>214</sup> P.P. Pasolini, *Bisognerebbe processare i gerarchi Dc*, «Il Mondo», 28 agosto 1975.

<sup>215</sup> La metafora pasoliniana descrive la separazione tra gli intrighi dei vertici del potere – su cui si concentra l'interesse degli intellettuali italiani – e la trasformazione antropologica che, alla metà degli anni Settanta, è percepita dallo scrittore nella realtà «fuori dal Palazzo» e meglio rappresentata dalla cronaca secondaria.

<sup>216</sup> A. Santini, *Lo scandalo del petrolio*, «L'Europeo», XXX, n. 7, 14 febbraio 1974; C. Incerti, *Confessioni di un pretore che indaga sul petrolio*, «L'Europeo», XXX, n. 8, 21 febbraio 1974.

<sup>217</sup> M. Almerighi, *Petrolio e politica. Oro nero, scandali e mazzette: la prima tangentopoli*, Roma, Castelvecchi, 2014.

<sup>218</sup> E. Passanisi, *L'offensiva dei pretori d'assalto*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1974.



Le credibilità delle istituzioni esce logorata e la rassegnazione che si produce viene cavalcata dalla destra, pronta a convogliare la deriva qualunquista in una spinta anti-sistema.

Il rischio che il discredito delle forze politiche crei un vuoto di potere viene rilevato dal Pci, le cui denunce rimangono calibrate per non pregiudicare la via del compromesso storico, già minacciata dal referendum sul divorzio<sup>219</sup>. Un'esortazione schietta, che suscita «scalpore», è mossa dal presidente della Camera Sandro Pertini (Psi), il quale chiede di «far presto» ad accertare le responsabilità degli inquisiti per «dissipare l'ombra del sospetto che si è addensata su tutta la classe politica in modo indiscriminato»<sup>220</sup>.

Gli strascichi dello scandalo si riversano su un governo agonizzante<sup>221</sup>, attraversato dai contrasti tra i dicasteri finanziari sulle terapie da adottare per curare la crisi economica. Le clausole vincolanti del prestito da un miliardo e duecento milioni di dollari richiesto al Fondo Monetario Internazionale diventano così il pretesto per la rottura tra il ministro del Tesoro, il repubblicano Ugo La Malfa, e il ministro del Bilancio, il socialista Antonio Giolitti<sup>222</sup>. Se il primo avalla la stretta deflazionistica, il secondo – in linea con i sindacati – sostiene una politica espansiva degli investimenti, a sostegno dell'occupazione. L'inaspettata lettera di dimissioni di La Malfa al presidente del Consiglio, scritta il 28 febbraio, apre la trentaseiesima crisi di governo dal dopoguerra e dopo otto mesi chiude l'esperienza dell'esecutivo, crollato – scrive Gianfranco Piazzesi sul «Corriere della Sera» – «nel momento più difficile che l'Italia abbia attraversato negli ultimi trent'anni»<sup>223</sup>. In un'intervista a «L'Europeo» in cui denuncia il saccheggio della cosa pubblica e affronta il tema dei “fondi neri” utilizzati dagli enti di Stato per pagare i partiti, il senatore a vita Cesare Merzagora lo conferma: «la democrazia è in pericolo. Qui tutti i frutti della Resistenza possono crollare. Siam aperti a tutte le avventure»<sup>224</sup>.

Nel giro di dodici giorni un frettoloso rimpasto scongiura i pericoli di uno stallo prolungato e porta a varare il quinto governo Rumor, un centro-sinistra tripartito (Dc, Psi, Psdi) con l'appoggio esterno dei repubblicani. Tra gli avvicendamenti principali Andreotti subentra alla Difesa, il socialista Mancini sostituisce Donat Cattin (Dc) alla Cassa del Mezzogiorno e la “troika economica” si ristrutturata con il democristiano Colombo (Tesoro), il

---

<sup>219</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pp. 444-452.

<sup>220</sup> R. Martinelli, “*Dissipare l'ombra del sospetto che grava su tutta la classe politica*”, «Corriere della Sera», 5 febbraio 1974.

<sup>221</sup> P. Berti, *L'agonia del governo*, «L'Europeo», XXX, n. 7, 14 febbraio 1974.

<sup>222</sup> P. Tumiati, *Dietro il litigio tra La Malfa e Giolitti*, «L'Europeo», XXX, n. 11, 14 marzo 1974.

<sup>223</sup> G. Piazzesi, *Nel momento più difficile*, «Corriere della Sera», 1 marzo 1974.

<sup>224</sup> G. Ferrieri, *Corruzione. Ne parla Merzagora*, «L'Europeo», XXX, n. 9, 28 febbraio 1974.

socialdemocratico Tanassi (dalla Difesa alle Finanze) e il socialista Giolitti (che rimane al Bilancio). Ottenuta la fiducia, il 27 marzo Rumor ripete al Senato che occorre «applicarsi a pochi e essenziali problemi, quelli più urgenti». Alcuni, dice, sono «congiunturali» (contenimento dei consumi e delle spese correnti); altri «di lungo periodo» (moralità pubblica, lotta alla criminalità)<sup>225</sup>. «La corruzione c'è e dilaga», scrive il «Corriere della Sera», «è impossibile non vedere»<sup>226</sup>. La mozione di fiducia al governo esposta alla Camera dal democristiano Flaminio Piccoli indica però un altro tipo di minaccia e, tra gli applausi del centro, ricorda a tutti: «non siamo disposti a dare ai pretori il governo del Paese»<sup>227</sup>.

Quello varato è però un «governo di affanni»<sup>228</sup>, segnato dalla debolezza e nato nell'indifferenza generale: petrolio, razionamento della carne, fuga dei capitali, inflazione, scarsi investimenti e disoccupazione sono considerate le sue spine nel fianco. Gli osservatori lo giudicano di «corto respiro». Si augurano però che riesca a «andare oltre maggio», per superare la faticosa prova di un «referendum rischiatutto» che il segretario della Dc è accusato di trasformare una in competizione frontale con le sinistre, sull'esempio del 18 aprile '48<sup>229</sup>.

Un provvedimento «razzo»<sup>230</sup> approvato dal nuovo esecutivo per uscire dalla tempesta degli scandali è quello della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La velocità con cui la proposta di legge passa all'esame delle camere suscita velenosa ironia: solo la pausa pasquale le impedisce di battere il «record trentennale» di «rapidità legislativa»<sup>231</sup>. Con l'opposizione solitaria dei liberali, lo stanziamento annuo di 45 miliardi (a cui se ne aggiungono 15 negli anni delle elezioni politiche generali) viene varato in meno di un mese. La norma rinsalda i bilanci di organizzazioni mastodontiche e dispendiose, la cui onnipresenza nella «Repubblica dei partiti»<sup>232</sup> origina spese faraoniche. Il dibattito sui pro e contro della legge coinvolge l'opinione pubblica. Anche chi accoglie con favore il provvedimento giudicandolo un limite alle pratiche distorte della partitocrazia si mostra dubbioso sulla sua capacità di fermare corruzione e finanziamento occulto.

I sussulti eversivi che nel '74 minacciano la Repubblica si innestano così su un processo degenerativo consolidato e interno allo Stato, che – scrive Guido Crainz – mette in

---

<sup>225</sup> AP, S, VI legisl., 271° seduta pubblica, 27 marzo 1973, p. 13308.

<sup>226</sup> G. Piazzesi, *I legami pericolosi*, «Corriere della Sera», 15 marzo 1974.

<sup>227</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 23 marzo 1974, p. 13883.

<sup>228</sup> G. Quaranta, *Governo d'affanni*, «Panorama», XII, n. 413, 21 marzo 1974.

<sup>229</sup> P. Berti, *Referendum rischiatutto*, «L'Europeo», XXX, n. 12, 4 aprile 1974.

<sup>230</sup> *Venti franchi tiratori contro la legge-razzo*, «Corriere dell'Informazione», 10 aprile 1974.

<sup>231</sup> R. Manfellotto, *Varato in meno di un mese il finanziamento dei partiti*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1974; A. Sensini, *Una svolta*, «Corriere della Sera», 10 aprile 1974.

<sup>232</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.

dubbio «la capacità di autodifesa della democrazia italiana»<sup>233</sup>. Il caso Sindona, l'emergere della P2 e il dispiegarsi della parabola del presidente della Montedison Eugenio Cefis – emblema della «razza padrona»<sup>234</sup> che controlla la borghesia di Stato – sono tutti processi contestuali e sovrapposti, sintomatici dell'intreccio tra oligarchie, mafie e violenza politica che attraversa la storia repubblicana in questo delicato snodo.

Nella prima metà del '74 le trame dell'eversione di destra continuano a privilegiare la direttrice lombardo-veneta, con Brescia “terra di confine” che già in marzo viene indicata da «Panorama» come «la nuova centrale segreta della strategia della tensione»<sup>235</sup>. Lo dimostra il nuovo arresto – avvenuto il 9 marzo in Val Camonica – dei due militanti bresciani di Avanguardia Nazionale Kim Borromeo e Giorgio Spedini, già catturati un anno prima per l'attentato alla sezione locale del Psi ma in libertà provvisoria in attesa del giudizio della Cassazione. La Fiat 128 Rally sulla quale viaggiano, attesa ad un posto di blocco a Sonico, trasporta 55 kg di esplosivo (364 candelotti di tritolo più 8 kg di esplosivo al plastico) e 5 milioni di lire<sup>236</sup>. L'«Operazione Basilico» che li incastra è preparata dal capitano del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Brescia – Francesco Delfino – che ha infiltrato un suo informatore nei traffici del MAR<sup>237</sup>.

Assoldati giovani neofascisti già attivi nelle SAM, il movimento anticomunista di Carlo Fumagalli è nella fase organizzativa del colpo di Stato. Fa affidamento sui legami politici con gli ambienti della Maggioranza Silenziosa e le coperture – fino a quel momento attive – del SID e della Divisione Pastrengo dei Carabinieri, il raggruppamento più importante dell'Arma nel Nord Italia. Come scrive il presidente della Commissione Stragi, negli anni precedenti le protezioni si sono spinte fino «a rifornire di armi il gruppo», lasciato libero di operare pur conoscendo le sue responsabilità per gli attentati ai tralicci in Valtellina<sup>238</sup>.

---

<sup>233</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., pag. 492.

<sup>234</sup> E. Scalfari, G. Turani, *La razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1975.

<sup>235</sup> *Dinamite Kim*, «Panorama», XII, n. 413, 21 marzo 1974.

<sup>236</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-13, Doc. acquisita Bs, 21/2/97, PM Milano Armi, Interno, Divisione Affari Riservati, Val Camonica (Brescia), 10/3/74. Appunto: auto con esplosivo e denaro fermata in Val Camonica il 9/3/1974.

<sup>237</sup> L'infiltrato è Gianni Maifredi, esperto paracadutista-sabotatore, già segretario amministrativo della sezione Dc di Sestri Levante e, occasionalmente, autista-guardia del corpo di Emilio Taviani (cfr. F. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 173-178).

<sup>238</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. I, pp. 164-170. La conoscenza degli attentati del MAR da parte del SID è al giornalista del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari, il quale, collaborando con il servizio segreto, registra una serie colloqui con i capi dell'organizzazione. I contenuti di quei nastri rimasero però segreti fino al '74 (G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 119-122).

I preparativi di Fumagalli non si limitano al reclutamento dei «forzati della dinamite»<sup>239</sup> e alla predisposizione dei mezzi ma riguardano anche una vasta opera di finanziamento illecito messa in atto attraverso rapine, contrabbando di opere d'arte e sequestri di persona. Il rapimento a scopo di estorsione dell'industriale Aldo Cannavale, effettuato il 22 novembre 1973, frutta ben 450 milioni all'organizzazione<sup>240</sup>. Anche in considerazione di ciò, a Sonico il MAR subisce un primo colpo che, pur lasciando in circolazione i dirigenti, fa intendere all'organizzazione di non essere più intoccabile. Dopo anni di tolleranze, nota Mimmo Franzinelli, si inizia a temere che qualche magistrato possa scopercchiare «il sottobosco eversivo lombardo» ed i suoi legami con gli apparati dello Stato<sup>241</sup>.

Tre giorni dopo l'arresto dei due neofascisti in Val Camonica fa il suo esordio in sordina la sigla dei «Gruppi per l'Ordine Nero», capeggiati dal milanese Giancarlo Esposti, già leader delle SAM. Le azioni di questa organizzazione – scrive il giudice Vito Zinca – si inseriscono in «uno dei più gravi e vasti programmi di terrorismo politico del dopoguerra», al cui interno sveltano le due stragi di Piazza della Loggia e del treno Italicus. La nascita di Ordine Nero, che dà un'accelerazione forsennata all'operatività del terrorismo di destra, è legata a doppio filo con il contesto politico della prima metà del 1974. Al «movente generico» di ogni terrorismo – quello di diffondere panico, insicurezza e sfiducia nelle istituzioni – l'organizzazione aggiunge il «movente specifico» di «turbare il regolare svolgimento della campagna per il referendum sul divorzio», per provocare le tensioni necessarie a «sovertire violentemente l'ordinamento dello Stato». L'ispirazione teorica, scrive il giudice Zinca, si rifà ai classici della destra radicale ma risulta «dominata dall'incultura»; il livello di approfondimento si riduce infatti alla «pura ripetizione degli enunciati». Il richiamo ai valori del nazismo è «irrazionale» e diviene vero e proprio «culto» che si esprime nell'adozione «puerile» di immagini, simboli e saluti legati al regime hitleriano. Davanti alla povertà del materiale ideologico e all'assenza di un programma articolato, scrive il giudice, «si può affermare senza timore di smentita che Ordine Nero aveva una sola attività: gli attentati»<sup>242</sup>.

Un'intervista raccolta dal giornalista Enzo Magri per «L'Europeo» nell'ottobre '74 – quando Ordine Nero è già tristemente noto – risulta utile per presentarne gli scopi<sup>243</sup>. In essa

---

<sup>239</sup> Ancora un mistero il bersaglio del tritolo del commando nero, «Corriere della Sera», 11 marzo 1974.

<sup>240</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P/9-1, Sentenze e provv. acquisiti, sent. ord., n. 212/74 A del 28/4/76, c/ Agnellini Roberto + 80 (MAR Fumagalli), p. 96.

<sup>241</sup> F. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 173-188.

<sup>242</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 24-33.

<sup>243</sup> E. Magri, *Ordine Nero spiega gli attentati*, «L'Europeo», XXX, n. 40, 3 ottobre 1974.

il reporter dà la parola a un dirigente rimasto anonimo<sup>244</sup> e accompagna lo scoop con foto che riprendono tre militanti durante un campo paramilitare nei boschi dell'Abruzzo<sup>245</sup>. Armati, vestiti in tute militari e goffamente incappucciati tra le tende canadesi, l'autorappresentazione dei terroristi sembrerebbe caricaturale se a quella data il gruppo non avesse già firmato la progressione terroristica che ha atterrito il paese nella primavera-estate '74.

Cercando di dirottare in senso propagandistico le domande, l'intervistato fa trapelare il desiderio di apparizione mediatica e la smania di alimentare il lugubre mito in cui si sente inserito<sup>246</sup>. Al giornalista viene addirittura consegnato uno schizzo in cui è tratteggiata la cosiddetta «organizzazione per sezioni e nuclei a struttura a stagna»: uno schema ad albero che riproduce la divisione in cellule di Ordine Nero, ne mostra la configurazione gerarchica (responsabile, consiglio, capi nucleo, militanti), la distinzione tra «ufficio politico» e «ufficio militare» e il nome delle sette sezioni in cui è diviso il gruppo a quella data<sup>247</sup>.

Con una valigia pronta per lasciare il paese, l'intervistato ammicca ai legami con altri gruppi all'estero (dove afferma Ordine Nero sia nato nel novembre '73) e ostenta le «coperture» garantite in Italia da «tanti amici» e «simpatizzanti». «All'interno delle strutture dello Stato», dice provocatoriamente, «esistono elementi che sono più d'accordo con noi che con Taviani». Anche a livello di magistratura, dice, «abbiamo i nostri appoggi». La «manovra politica» che porta il Paese verso il compromesso storico, spiega al giornalista, mette in una «situazione privilegiata» la lotta di Ordine Nero. L'arrivo al governo dei comunisti, ammette, non è solo previsto ma addirittura auspicato per «scatenare la reazione popolare» e fare in modo che un'organizzazione di destra riesca a «prendere il potere»:

Siamo convinti che, se vanno al potere i comunisti, tutta quella fetta di borghesia che in questo momento è su posizioni democratiche, liberaloidi etc., per mantenere i suoi privilegi e per liberarsi di

---

<sup>244</sup> Enzo Magrì aveva già raccolto l'intervista del membro di Ordine Nero Luciano Benardelli (lasciatosi fotografare nell'occasione) nel luglio 1974. Benardelli è il responsabile abruzzese dell'organizzazione per la quale conserva esplosivi e volantini (cfr. E. Magrì, *Parla il fascista sfuggito alla sparatoria sui monti di Rieti*, «L'Europeo», XXX, n. 24, 11 luglio 1974).

<sup>245</sup> Alcune foto erano già state usate per un reportage su Ordine Nero pubblicato dopo la strage dell'Italicus, che spiegava come la redazione fosse entrata in possesso delle immagini: cfr. P. Berti, *Aspettavano l'ora X*, «L'Europeo», XXX, n. 34, 22 agosto 1974).

<sup>246</sup> cfr. B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit., pp. 318-320.

<sup>247</sup> Ordine Nero, dice l'intervistato, inizia l'attività diviso in tre sezioni (Céline, Mishima, De Gobineau). Nell'estate del '74 queste sono diventate 7: Céline, Brasillach, La Rochelle, Evola, Esposti, Mishima, Nietzsche. La sezione Esposti sostituisce quindi la sezione De Gobineau e viene intitolata ad uno dei capi del gruppo dopo la sua morte avvenuta il 30 maggio '74 in una sparatoria con i carabinieri sulle montagne dell'Abruzzo.

determinate forze di estrema sinistra non esiterà a mettere a disposizione di un'organizzazione clandestina determinate possibilità. Esattamente come è successo in Cile con "Patria e Libertà"<sup>248249</sup>.

Il modello di riferimento – continua il terrorista sforzandosi di svincolare il gruppo dall'immagine di semplice truppa d'assalto al servizio di manovre reazionarie – è «la rivoluzione nazionalsocialista, con davanti agli occhi una realtà molto diversa». «Abbiamo avuto contatti con altri gruppi», ammette, «Fumagalli rientrava nei nostri programmi, ma solo per alcuni scopi: recuperare delle armi e avere dei milioncini». Quanto al «problema spinoso» dei finanziamenti, dice, «esistono amici appartenenti alle ex SS italiane che per l'idea sono pronti a giocare qualcosa». Comunque «esiste un finanziamento legale e uno non perfettamente legale». «Se mi dicono di andare a rapinare una banca non sto mica a meditare», fa intendere. «Ognuno di noi è votato» – dichiara – è compito tassativo dei militanti e dei capi nucleo quello di negare sempre tutto davanti alle autorità, mentre i membri del Consiglio hanno addirittura giurato di «non farsi prendere vivi».

Il programma «a lunga scadenza», spiega, è quello di «schierarci con i mitra sulle montagne» per prendere il potere tramite un'organizzazione di destra che abbia l'appoggio popolare ma si caratterizzi per il suo carattere «aristocratico». Il nostro «obiettivo a livello tattico» – si spinge a dire premurandosi di prendere le distanze dal tabù dello stragismo – «è fare in modo che il terrorismo non sia considerato dalla popolazione un nemico, bensì un'espressione violenta di uno stato d'animo, di malessere nei confronti del sistema». Nel frattempo, conclude con disinvoltura, il «programma immediato» è «colpire con violenza determinati obiettivi, al limite anche umani». «Vuole dire morti?» – chiede di specificare il giornalista. «Anche quelli, ma che dimostrino qualcosa al popolo. Ordine Nero non ammazza la gente sui treni a caso». La risposta cerca di allontanare la recente accusa per la strage dell'Italicus, poi, senza alcuna richiesta e con incoerente quanto brutale cinismo precisa: «ecco vede, la strage di Brescia potremmo averla fatta noi da un punto di vista teorico, perché era un'azione militare. Insomma, dico, ammazzi dieci comunisti, i comunisti hanno ammazzato decine di camerati, amen, niente di male»<sup>250</sup>.

Anche se i concetti ideologici di Ordine Nero risultano «rozzi e politicamente infantili», come scrive il giudice Zincani, i collegamenti operativi e la ramificazione dei

---

<sup>248</sup> Il *Frente Nacionalista Patria y Libertad* è stata un'organizzazione politica e paramilitare di estrema destra cilena attiva nell'appoggio al golpe del generale Pinochet dell'11 settembre 1973. Alcuni suoi membri entrarono a far parte del regime militare instauratosi in seguito.

<sup>249</sup> E. Magri, *Ordine Nero spiega gli attentati*, «L'Europeo», XXX, n. 40, 3 ottobre 1974.

<sup>250</sup> *Ivi*.

gruppi che agiscono sotto questa etichetta avvolgono la Repubblica in una ragnatela eversiva<sup>251</sup>. All'inizio del '74 Ordine Nero ha già predisposto depositi di esplosivo e preparato rifugi sicuri per tutelare la clandestinità dei propri membri. Tre sono le coordinate geografiche principali dei gruppi passati all'azione: quella trainante milanese-lombarda, una toscana e una marchigiana-abruzzese. Ad esse si uniscono per emulazione altre cellule periferiche sparse sul territorio nazionale e si sovrappongono i due centri di gravità permanente dell'eversione di destra italiana – Roma e il Veneto – i cui gruppi rimangono guardinghi in questa fase a causa delle inchieste della magistratura.

Nel '74, del resto, i rapporti gerarchici all'interno del movimento nazional-rivoluzionario appaiono in ridefinizione, con i vecchi leader già latitanti o che si preparano ad abbandonare il Paese. Pare tuttavia interessata e poco credibile la spiegazione fornita dai dirigenti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale sulla deriva terroristica che prende il via in questo anno, da loro attribuita a «schegge impazzite» prodotte dalla repressione governativa e inserita in una situazione di “spontaneismo” incontrollato<sup>252</sup>.

Le gerarchie, sebbene confuse nella segmentazione clandestina delle linee di comando, restano infatti un caposaldo irrinunciabile anche in questa fase. Sotto l'involucro dei movimenti preesistenti, nuove sigle create ad arte per intorbidire le indagini nascondono una federazione di forze più fluida e un intreccio labirintico di gruppi clandestini. Al di là dell'autonomia operativa lasciata a cellule di militanti nati nella prima metà degli anni Cinquanta – il cui fanatismo è esasperato dalla concorrenza dell'eversione di sinistra e dai mutamenti sociali che indicano una rottura irrisolvibile con il passato fascista<sup>253</sup> – le direttive politiche ed i processi decisionali restano in mano a dirigenti più maturi, appartenenti alla generazione dell'anteguerra. Essi rimangono non solo esenti da critiche, ma continuano a suscitare ammirazione e soggezione nel loro ruolo di guide. Non è ancora giunto il momento in cui – dal carcere – i militanti più giovani analizzeranno le responsabilità dei capi storici per criticarne la conduzione del movimento e le incoerenze ideologiche.

Ai progetti eversivi della destra radicale, del resto, si affiancano e si sovrappongono nel corso del '74 altre cospirazioni già operanti e dalle finalità non coincidenti, che contribuiscono a creare un quadro in cui – al di là di un cointeressato piano di destabilizzazione – appare riduttivo indicare una strategia unitaria. Se congiure golpiste come

---

<sup>251</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 25.

<sup>252</sup> F. Reiter, *Ordine Nuovo. Verità e menzogne*, cit. p. 128; S. Delle Chiaie, M. Griner, U. Berlinghini, *L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012, p. 198.

<sup>253</sup> R. Minna, *Il terrorismo di destra*, cit., pp. 59-61.

quelle della Rosa dei Venti fanno affidamento sulle organizzazioni della destra extraparlamentare per utilizzarle come truppe d'assalto nell'auspicata e sempre rimandata mobilitazione militare, emergono anche progetti più raffinati e meno anacronistici. Ne sono un esempio quelli che ruotano attorno al diplomatico Edgardo Sogno e al Movimento di Azione Rivoluzionaria di Carlo Fumagalli, figure decorate con la *Bronze Star Medal* dagli alleati americani per la loro attività di «partigiani bianchi» nella Seconda Guerra Mondiale.

L'accesso anticomunismo e l'inflessibile atlantismo, in questi casi, si spoglia di riferimenti nostalgici al regime fascista e mira all'instaurazione di una repubblica presidenziale capace di arginare la partecipazione al potere delle sinistre. È l'idea di un «golpe bianco» che non si fa scrupolo di strumentalizzare le organizzazioni della destra radicale per arrivare ad una soluzione tecnocratica, spalleggiata dalle forze armate e capace di mettere fine all'instabilità parlamentare. Il modello di riferimento, più che al golpe dei colonnelli greci del '67, guarda in questo caso alla soluzione politica realizzata nel '58 in Francia sotto la guida del generale Charles de Gaulle, quando la destabilizzazione causata dalla crisi algerina porta al crollo della Quarta Repubblica ed al riassetto costituzionale in senso semipresidenziale<sup>254</sup>.

In un quadro del genere le azioni dei giovani militanti neofascisti appaiono fomentate da più parti e funzionali a strategie non riprodotte i loro schemi dottrinari. La possibilità di incontro tra i diversi progetti di mutamento istituzionale attivi nel '74, del resto, si realizza sul piano di un anticomunismo viscerale e – come nota Francesco Maria Biscione – nella destra extraparlamentare trova atteggiamenti più malleabili via via che dalla base dei militanti («non tutti a conoscenza dei rapporti istituzionali dei loro capi»<sup>255</sup>) si arriva ai dirigenti. Tra questi non sono pochi quelli disposti ad accettare alleanze più larghe e compromessi ideologici per innescare – attraverso l'ausilio indispensabile delle Forze Armate – un mutamento istituzionale. Piuttosto che come punto di arrivo di un processo rivoluzionario tale obiettivo può infatti essere visto (in modo difensivo e perciò reazionario) come il primo passo per trasformare il discrimine antifascista che caratterizza le istituzioni repubblicane in anticomunista; un compromesso per restituire alla destra una reale agibilità nel sistema politico e negli spazi pubblici.

Due mesi prima del referendum sul divorzio Ordine Nero fa dunque il suo esordio con una duplice azione a Milano. Il volantino firmato dalla «sezione Céline»<sup>256</sup> è il biglietto

---

<sup>254</sup> cfr. R. Chiarini, *La fortuna del gollismo in Italia. Le suggestioni di una "Seconda Repubblica"*, Storia Contemporanea, XXV, n. 2, aprile 1994.

<sup>255</sup> F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, cit., p. 112.

<sup>256</sup> Il riferimento è a Louis Ferdinand Céline, influente scrittore francese noto anche per il suo antisemitismo.



da visita che dà il via ad una lunga escalation di attentati, inizialmente sottovalutati. Alle 1:30 di notte del 13 marzo due bombe colpiscono contemporaneamente gli uffici pubblicitari del «Corriere della Sera» in via San Pietro all'Orto e il Circolo Antonio Gramsci in via Disciplini. L'attacco vuole essere una ritorsione verso le aggressioni dei militanti di sinistra contro i camerati e un'intimidazione nei confronti della stampa che non ha dato risalto a tali violenze. Entrambi gli ordigni vengono preparati con un tubo di zinco lungo una ventina di centimetri riempito con mezzo chilo di tritolo, collegato ad una miccia a lenta combustione. Le foto sui giornali mostrano i danni causati ai locali dalle esplosioni e li accompagnano con le consuete cronache milanesi di abitanti svegliati di soprassalto e scesi in strada in piena notte. L'entità dei danni, il quantitativo di esplosivo e la contemporaneità degli attentati notturni sono tutti particolari che avvalorano l'ipotesi di un passaggio di testimone tra le SAM (da gennaio inopere sul piano degli attentati ma attive nel disseminare messaggi di minacce in città) e Ordine Nero. «Non è improbabile che il nuovo fantomatico gruppo abbia preso il posto delle SAM», scrive il milanese «Corriere dell'Informazione»<sup>257</sup>. «Questa volta sul volantino non c'è scritto SAM»<sup>258</sup>, fa eco il «Corriere della Sera», che sottolinea il sopraggiungere delle bombe dopo «numerosi atti intimidatori della destra eversiva» nei propri confronti e lega gli attentati alla serie di agguati avvenuti nella stessa notte contro militanti di sinistra<sup>259</sup>. La direzione del giornale – con l'arrivo di Pietro Ottone nel '72 – segue una linea meno conservatrice in linea con la trasformazione sociale in atto nel Paese e denuncia apertamente le trame nere. Ciò la espone agli attacchi dell'estrema destra, a Milano catalizzati dai toni rumorosi della Maggioranza Silenziosa<sup>260</sup> e dalle azioni notturne dei bombardieri neri.

Dopo l'attentato l'attenzione degli inquirenti è colpita dallo stile del volantino di rivendicazione, pensato per autenticare i comunicati a partire da una matrice unica. Le riproduzioni sono infatti realizzate fotocopiando un modello di base. Sotto all'intestazione «Gruppi per l'Ordine Nero» scritta con caratteri gotici trasferibili, viene riportata l'indicazione della “Sezione” seguita da una riga vuota da riempire di volta in volta. In alto a destra campeggia il simbolo del gruppo, la svastica solare (o ruota del sole), che differisce da quella uncinata per la forma circolare ma che rimanda ugualmente alla matrice ideologica nazionalsocialista. La parte centrale dei modelli è lasciata in bianco per essere riempita di

---

<sup>257</sup> *Un nuovo gruppo fascista ha firmato l'attentato*, «Corriere dell'Informazione», 13 marzo 1974.

<sup>258</sup> *Proteste per le violenze neofasciste*, «Corriere della Sera», 14 marzo 1974.

<sup>259</sup> *A Milano squadracce fasciste sparano, aggrediscono e fanno esplodere bombe*, «l'Unità», 14 marzo 1974.

<sup>260</sup> *Pietro Ottone ci scrive / Lettera aperta a Pietro Ottone*, Lotta Europea. Mensile di politica e cultura. Organo ufficiale del comitato cittadino anticomunista Maggioranza Silenziosa, n.10, marzo-aprile 1973.

volta in volta con i messaggi di rivendicazione, mentre sul fondo – sempre a caratteri gotici – è riportato il motto dannunziano «*memento audere semper*».

Il testo del primo comunicato riprende lo stile minatorio e financo le espressioni delle SAM, come quella di «pennivendoli» già utilizzata per attaccare i giornalisti:

Voi, luridi pennivendoli, siete i responsabili delle barbare e vigliacche aggressioni dei bolscevichi. Voi siete i mandanti dei vigliacchi che colpirono i camerati Battiston, Cavagnoli, Rosati, La Medica, Frittoli e tanti altri. Ma anche voi pagherete e insieme a voi i vostri figli pagheranno le colpe dei loro padri. Vi conosciamo uno per uno e sconterete piangendo il fio delle vostre colpe. Già da tempo eravamo pronti, ma ora gli eventi sono precipitati e il Nostro Onore ci ha obbligati a intervenire. Ascoltateci! Non costringeteci a colpirvi più severamente! Siete ancora in tempo a salvarvi, eccetto uno di voi che è ormai stato condannato dal nostro tribunale clandestino. Salvatevi voi che potete ancora! Cambiate atteggiamento o sarete condannati e noi non avremo più pietà della vostra indegna vita. *Memento audere semper*<sup>261</sup>.

Il Centro C.S. di Milano del SID, ricevuta dalla Questura copia del volantino la lascia esaminare da una «buona fonte d'ambiente». Il «Gruppo per l'Ordine Nero», riporta poi la nota del 15 marzo '74, «non è noto né si è precedentemente evidenziato in questa giurisdizione». Secondo le notizie raccolte il messaggio è «obbiettivamente attribuibile al disciolto movimento Ordine Nuovo». Lo si afferma «per una serie di elementi e considerazioni» riferibili allo stemma («versione della croce uncinata»), al linguaggio (che «è quello solitamente usato dal gruppo milanese di Ordine Nuovo») e alle vittime della violenza comunista segnalate (appartenenti «quasi tutte al disciolto movimento diretto a Milano dal noto Giancarlo Rognoni») <sup>262</sup>. Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, viene specificato, nonostante lo scioglimento «continuano nelle loro azioni dinamitarde, di pestaggio e intimidazione in piccoli gruppi di 7-8 elementi gravitanti nella zona di Piazza San Babila» <sup>263</sup>.

A soli tre giorni di distanza dal proprio debutto Ordine Nero si ripete con un attentato ad un istituto scolastico, in pieno stile SAM. Verso le una di notte del 15 marzo una bomba divelle l'ingresso del Liceo Scientifico Vittorio Veneto in via De Vincenti a Milano e manda in frantumi gli infissi dell'edificio e di alcune abitazioni vicine. Un quarto d'ora prima

---

<sup>261</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma "Ordine Nero" inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Milano, Allegato 1.

<sup>262</sup> In particolare ci si riferisce all'aggressione subita a Milano il 26 luglio '74 dalla moglie di Giancarlo Rognoni – Anna Maria Cavagnoli – e da Pietro Battiston, entrambi membri del gruppo La Fenice diretto da Rognoni.

<sup>263</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/e-9, 02/01/2008, Nota D.C.P.P. relativa a: "Intero fascicolo n. 1973-2-31-12 relativo a Ordine Nero", Centro C.S. di Milano, nota n. 6014, 15/3/1974, oggetto: Milano attentati dinamitardi alle sedi de "Il Corriere della Sera" del "Centro Studi Sociali Antonio Gramsci".

un giovane attivista comunista, impegnato ad affiggere manifesti pro divorzio, viene colpito da un colpo di pistola ad un piede<sup>264</sup>. Il volantino, stavolta firmato dalla sezione «De Gobineau»<sup>265</sup>, si scaglia contro le autorità scolastiche «asservite al gruppo di potere economico-giudaico» e «responsabili del caos in cui il mondo della scuola è caduto». Le stesse sono giudicate colpevoli di «ridurre gli uomini a macchine economiche» e di negare il «diritto alla parola» ai rivoluzionari fascisti. Insieme alle minacce il comunicato esprime il risentimento per la sottovalutazione mediatica ricevuta dopo il primo attentato: «per ora ci limitiamo a questo avvertimento. Domani? Sicuri che siamo il “solito gruppetto”?»<sup>266</sup>.

Che l'eversione nera sia entrata in una fase operativa si avverte anche attraverso la stampa della destra radicale, la quale si accorda con toni marziali all'offensiva in corso. Nell'editoriale intitolato *Nous sommes, si nous marchons*, il secondo numero di «Anno Zero» annuncia «il tempo dell'azione» e bene esprime il credo dei gruppi nazional-rivoluzionari:

Ben venga dunque alla fine il tempo dell'azione. Siamo stanchi di respirare l'aria putrida di questo immondezzaio che è il sistema democratico e antifascista. Stanchi di subire la repressione del potere della dittatura democratica, con i suoi sbirri, i suoi magistrati, le sue leggi infami. Una persecuzione che si fa sempre più spietata man mano che il sistema borghese sente approssimarsi la sua ignobile inevitabile fine. [...] Ed allora vivaddio ribelliamoci! Inaspriamo la lotta contro questo mondo che non ha più ideali e contro la società borghese che ne è l'espressione politica. Non c'è più niente da salvare. Occorre distruggere tutto per ricostruire! Del resto solo nella lotta, in questi tempi oscuri della storia, possiamo trovare tensioni e valori degni di una esistenza non esclusivamente limitata all'episodio biologico. Infatti “*nous sommes si nous marchons*”. E noi marciamo, uniti, in un ordine di credenti e di militanti, in umiltà e disciplina, alieni da iniziative personali e sconsiderate. Affermiamo la nostra concezione del mondo, la religione dei nostri antichi padri, la nostra “barbara” cultura, la nostra dottrina dello Stato, la nostra “società di uomini”, di contro a questo mondo in rovina. Sentiamo di poter combattere per la nostra Idea, per la nostra Europa fino al sacrificio supremo, che poi è il solo modo per non morire. Ben venga dunque il tempo dell'azione<sup>267</sup>.

Parallelamente ad «Anno Zero», negli ambienti fiorentini di Avanguardia Nazionale viene fondato nel gennaio '74 il giornale «Tendenze Nuove». Nato anch'esso per combattere

---

<sup>264</sup> Ancora violenze fasciste, «Corriere dell'Informazione», 15 marzo 1974; Neofascisti sparano su un giovane che attacca manifesti pro divorzio, «Corriere della Sera», 15 marzo 1974.

<sup>265</sup> Il riferimento è a Joseph Arthur de Gobineau, scrittore francese del XIX secolo noto per il *Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane*.

<sup>266</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma “Ordine Nero” inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Milano, Allegato 2.

<sup>267</sup> *Nous sommes, si nous marchons*, «Anno Zero. Periodico di lotta alla società borghese», 20 marzo 1974.

«capitalismo, marxismo e mentalità borghese» il foglio si definisce «più efficace e violento del mitra e della bomba» per «armare un esercito di volontari che restituisca la dignità all'uomo e l'Europa alla sua Tradizione». I primi due numeri verranno trovati nell'auto di Giancarlo Esposti (uno dei capi militari di Ordine Nero) dopo la sua morte nello scontro a fuoco con i Carabinieri sulle montagne dell'Abruzzo, il 30 maggio '74<sup>268</sup>. L'editoriale del secondo numero, intitolato in modo altisonante «L'Italia come il Cile», sentenzia «la fine della dittatura dei partiti» e incita a trovare «il coraggio di dare l'ultimo e decisivo calcio a questo sasso ruzzolante che è il nostro sistema politico»:

La parte sana della Nazione deve vagliare attentamente e con responsabilità questo momento storico. Da un momento all'altro può essere chiamato in causa ognuno di noi: questo nostro discorso vuole essere un campanello d'allarme; un monito ed un avviso a chi ritiene il dovere a dare il suo contributo alla battaglia per la riscossa nazionale<sup>269</sup>.

Gli attentati di Ordine Nero vengono registrati nel dibattito alla Camera il 21 marzo. L'interrogazione del gruppo comunista segnala la «nuova ondata di atti di provocazione e di violenza» posta in essere a Milano da elementi fascisti. L'offensiva, denunciano i deputati, arriva mentre si vanno meglio chiarendo le responsabilità per la strage di Piazza Fontana e va ad inquadrarsi in un «delicato momento della vita politica», alla vigilia di «una difficile consultazione elettorale»<sup>270</sup>. Una nuova interrogazione su fatti di terrorismo viene indirizzata al Ministro dell'Interno Taviani una settimana dopo. Questa volta però il riferimento va a «un grave fatto di sangue»<sup>271</sup>: una bomba diversa è infatti esplosa il 28 marzo.

Giovedì è giorno di mercato nel Piazzale Maspero di Varese. Verso le 7:30 inizia il rituale: gli ambulanti ortofrutticoli preparano le bancarelle, le prime massaie arrivano con le borse della spesa e i pendolari si affrettano ad attraversare lo spiazzo, stretto tra la stazione delle Ferrovie Nord, quella delle Ferrovie dello Stato e il capolinea degli autobus extraurbani. Verso le 7:40 il fioraio quarantatreenne Vittorio Brusa, accompagnato dalla moglie Augusta Comi, ha già parcheggiato il furgone e si prepara a scaricare i fiori che coltiva a Casbeno, nei giardini a terrazzo sul lago di Varese, come suo padre prima di lui. Il posto numero 33 che affitta dal Comune per tre giorni la settimana non lo soddisfa. Essendo situato accanto al

---

<sup>268</sup> ASFI, Corte d'assise di appello Firenze, proc. n. 203/78 R.G.P.M. (già 2700/74 R.G.P.M. Firenze) c/ De Santoli + altri (indagini sulla pubblicazione *Tendenze Nuove* rinvenuta a Pian del Rascino nella vettura di Giancarlo Esposti), allegato al proc. penale n. 5916/83 R.G.M.P. Firenze, c/ Cauchi Augusto + altri.

<sup>269</sup> *L'Italia come il Cile*, «Tendenze Nuove. Mensile politico d'informazione», I, n. 2, febbraio 1974.

<sup>270</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 21 marzo 1974, p. 13753.

<sup>271</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 29 marzo 1974, p. 14044.

vespasiano e a poche decine di metri dalla stazione rimane spesso sporco di rifiuti che tocca a lui rimuovere. Quella mattina una batteria d'auto è stata lasciata ai piedi dei tigli dove è uso disporre i cestini con le composizioni floreali. La moglie prova a rimuoverla, ma è troppo pesante. Allora il marito arriva frettolosamente e si china per sollevarla con un colpo secco.

Un lampo di fiamme, un boato assordante, il fumo copre tutto come una fitta nebbia. L'uomo, scagliato in aria, muore sul colpo, orribilmente dilaniato. La violenta esplosione scaraventa i suoi resti sui binari della ferrovia e fin sopra il tetto della stazione Nord, ad oltre 50 metri di distanza<sup>272</sup>. «L'ho visto volare»<sup>273</sup>, dirà la moglie ai cronisti. Travolta dalla pioggia di schegge e scagliata contro un muro, la donna rimane a terra, cosparsa di sangue, con il femore e la tibia sinistra fratturati. Per un anno rimarrà ingessata dalla caviglia alla vita, poi invalida.

Dopo lo scoppio gli ambulanti si mettono a fuggire per il timore di altre esplosioni. Quando torna la calma uno di loro mostra ai giornalisti il foro lasciato nel furgone dalla scheggia che gli ha stracciato la manica della giacca, poi si commuove nel ricordare il collega: «una brava persona, un lavoratore onesto». La notizia arriva anche al figlio unico della coppia, Aurelio, di 16 anni. In quella mattina che gli cambia per sempre la vita non si è recato al lavoro con i genitori per il mal di schiena. Il suo destino, oltre a farlo diventare uomo alla svelta, sarà quello di portare avanti l'attività del padre, nonostante tutto<sup>274</sup>.

Nel posto dell'esplosione resta una buca e una pozza di sangue. Qualcuno raccoglie i fiori sparsi intorno e rispettosamente li riunisce per coprire le tracce dell'orrore e dare dignità a quella morte assurda, celebrata due giorni dopo a Casbeno con funerali a spese del Comune di Varese e la partecipazione della Giunta Comunale. Dopo l'evento il Comitato Unitario Antifascista e il Movimento Studentesco, uniti nel collegare l'attentato alle azioni squadristiche ripetutesi in città<sup>275</sup>, indicano un'assemblea aperta<sup>276</sup>. «Poteva essere una seconda Piazza Fontana», scrivono i giornali immaginando lo scoppio qualche ora più tardi, a mercato affollato<sup>277</sup>. Alcuni notano la coincidenza dell'evento con l'inizio del processo per la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, che quel giorno – a Catanzaro – vede l'anarchico

---

<sup>272</sup> Varese: bomba al mercato. Un morto, la moglie morente, «Corriere dell'informazione», 28 marzo 1974.

<sup>273</sup> D. Fertilio, Varese: terrore e sangue per la bomba al mercato, «Corriere dell'informazione», 28 marzo 1974.

<sup>274</sup> F. S. Alonzo, La giustizia non ha trovato gli assassini di suo padre ma ora lo Stato lo vuole soldato, «Corriere dell'informazione», 19 luglio 1977.

<sup>275</sup> cfr. F. Giannantoni, Varese in camicia nera. Rapporto sul neofascismo dal 1969 a oggi, Varese, Anpi, 1974.

<sup>276</sup> Manifestazione antifascista al Salone Veratti sabato 30 marzo, «La Prealpina», 30 marzo 1974.

<sup>277</sup> Poteva essere una seconda Piazza Fontana, «La Prealpina», 28 marzo 1974; Il fioraio ucciso a Varese: la bomba doveva esplodere dentro la stazione, «Corriere dell'informazione», 29 marzo 1974.

Pietro Valpreda difendersi dopo quattro anni di attesa<sup>278</sup>. Anche l'attentato sventato la sera prima a Monza, con l'arresto in flagranza di reato di due neofascisti, serve a inquadrare il contesto inquieto in cui l'evento si inserisce<sup>279</sup>.

Considerata l'estraneità della vittima agli ambienti politici, nei primi giorni gran parte della stampa rimane indecisa nell'indicare il movente del gesto. Insieme alla pista dell'attentato indiscriminato legato alla strategia della tensione le ipotesi di inquirenti e giornalisti sono le più disparate: la vendetta personale, il racket del mercato, il ricatto verso le Ferrovie. Viene considerata finanche l'ipotesi della vendetta «maturata nello squallido mondo degli omosessuali», che la notte circondano il vespasiano<sup>280</sup>. Il prefetto Luigi Vittoria e il procuratore capo Giuseppe Cioffi danno dichiarazioni contrastanti; se il primo tende ad escludere che la bomba abbia un colore politico, il secondo dichiara che «potrebbe trattarsi di un atto di terrorismo puro»<sup>281</sup>. Considerati gli scarsi elementi raccolti dalle indagini è soprattutto la perizia tecnica sull'ordigno a parlare<sup>282</sup>. Secondo ingegneri e artificiere la batteria-bomba è stata preparata da esperti con almeno tre etti di un esplosivo ad alto potenziale (forse amatolo, derivato del tritolo)<sup>283</sup> pressato in un gomito di ghisa da idraulici per aumentarne la potenza. L'innesco è costituito da un percussore a strappo, legato con un fil di ferro ad un albero vicino. Rispetto all'ipotesi che l'ordigno fosse in attesa di essere collocato nella vicina stazione, la ricostruzione dei tecnici suggerisce che dovesse uccidere indiscriminatamente il primo che, credendola una batteria, l'avrebbe spostata.

Il silenzio subito calato sull'evento, periferico e dai retroscena incerti, viene risvegliato dalla denuncia di un avvocato di Varese, il cattolico del dissenso Luigi Campiotti. Dopo la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 il legale ritiene che solo per un soffio a Varese sia stata evitata una tragedia simile. Scrive quindi una lettera e la fa sottoscrivere ad altri 39 avvocati locali per poi inviarla al ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani e al ministro della Giustizia Mario Zagari. Le due pagine sono un atto di accusa esplicito contro il Tribunale di Varese. Pur non essendo nominati, scrive Romano Cantore su «Panorama», il «bersaglio» sono il procuratore capo Giuseppe Cioffi e il presidente del

---

<sup>278</sup> F. Fornari, *Bomba esplode al mercato di Varese: mafia o terrorismo?*, «La Stampa», 29 marzo 1974.

<sup>279</sup> Due neofascisti vengono in questo caso arrestati mentre sono in procinto di collocare una lattina con mezzo chilo di esplosivo alla concessionaria Volkswagen-Porsche (*Bombe e micce a Monza. Attentato sventato: presi due fascisti*, «Corriere dell'Informazione», 28 marzo 1974).

<sup>280</sup> F. Fornari, *Bomba esplode al mercato di Varese: mafia o terrorismo?*, «La Stampa», 29 marzo 1974.

<sup>281</sup> I. Paolucci, *Bomba esplode in un mercato a Varese. Ucciso un fioraio e ferita la moglie*, «l'Unità», 29 marzo 1974.

<sup>282</sup> F. Giannantoni, *Varese dal manganello alle bombe*, cit., pp. 16-20.

<sup>283</sup> *Ordigno esplode nel mercato di Varese. Ucciso un ambulante, gravi ferite alla moglie*, «Corriere della Sera», 29 marzo 1974.

tribunale Garibaldi Porrello, due funzionari conservatori accusati di aver creato un «clima di connivenze omissive e silenziose» e una «insufficiente vigilanza» contro il montare del neofascismo locale<sup>284</sup>.

A quattro mesi di distanza dalla bomba di Piazzale Maspero un'altra lettera, questa volta firmata Ordine Nuovo, viene fatta ritrovare ai giornalisti de «La Prealpina» il 9 agosto '74 in una cabina telefonica. Il messaggio dattiloscritto, di dubbia attribuzione<sup>285</sup>, lancia nuove minacce cinque giorni dopo la strage del treno Italicus (citata nel testo) e rivendica l'attentato di Varese<sup>286</sup>. L'episodio riaccende le indagini e origina alcune perquisizioni verso estremisti locali, ma non acquisisce alcuna consistenza.

Nell'ottobre '74 il ritrovamento di esplosivo e la scoperta di una cellula di Ordine Nero in procinto di commettere attentati<sup>287</sup> sottolinea l'accresciuto peso di Varese nelle trame nere<sup>288</sup>. La sua posizione geografica ne fa un crocevia: a pochi km da Milano e sulla via per la Svizzera, dove latitanti come Giancarlo Rognoni trovano non solo rifugio ma anche il supporto di uno dei gruppi più attivi dell'internazionale nera, il *Nouvel Ordre Européen* diretto da Gaston Armand Amaudruz<sup>289</sup>. Alla geografia si aggiunge del resto «la tolleranza, se non addirittura la benevolenza»<sup>290</sup> che alcuni nodi politico-amministrativi di Varese (magistratura in primis) mostrano verso i neofascisti. Il fascicolo processuale per la morte di Vittorio Brusa – aperto contro ignoti – viene così archiviato già il 24 giugno 1975. Nessun indizio, nessuna prova: dopo il primo anniversario l'evento scompare anche dalle cronache.

---

<sup>284</sup> R. Cantore, *Varese in camicia nera*, «Panorama», XII, n. 426, 20 giugno 1974.

<sup>285</sup> Il messaggio riporta sul frontespizio una svastica con ai lati due fasci littori ed il motto “Sieg Heil”. Il testo recita: «Il nazionalsocialismo è la sola certezza per le razze elette. Siamo stanchi. La sopportazione ha un limite. La nostra Patria sanguigna a causa delle numerose ferite arrecatele dal comunismo avanzante. L'unico modo per salvarla è annientare la feccia rossa. I tentativi di fermarci sono risultati più che mai vani. Lo abbiamo dimostrato per mezzo dell'attentato sul treno espresso Roma-Brennero. Lo abbiamo dimostrato a Brescia, in tante altre occasioni e anche (seppur per mezzo di terzi) a Varese. Vogliamo vendicare i valorosi camerati periti nella lotta. La nostra vendetta sarà lunga e non avremo pietà per nessuno. Il nazionalsocialismo tornerà. Viva l'Italia che sotto di esso rinascerà nuova e potente. W Pierre la Rochelle. Meglio morti che domi. Ci siano di esempio le valorose Schutz Staffeln! Ordine Nuovo (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 4, Ordine Nero, corrispondenza ufficio e articoli stampa, foglio 167).

<sup>286</sup> *Ordine Nero rivendica un attentato a Varese*, «l'Unità», 11 agosto 1974; *Ordine Nero annuncia una strage a Varese*, «Corriere della Sera», 11 agosto 1974.

<sup>287</sup> Il riferimento è all'arresto avvenuto il 27 ottobre 1974 a Casciago (Varese) di Fabrizio Zani, Mario Di Giovanni, Armando Tedesco e Silverio Bottazzi.

<sup>288</sup> Nell'ambito dell'inchiesta sulle trame nere del giudice di Torino Luciano Violante, sempre nell'ottobre 1974 sfugge al mandato di cattura (rifugiandosi in Spagna) l'ingegnere cinquantenne Eliodoro Pomar, siciliano trapiantato a Varese, dove lavora al centro Euratom di Ispra. Il latitante risulterà al centro di una cospirazione golpista con altri membri del Fronte Nazionale del principe Junio Valerio Borghese

<sup>289</sup> M. De Luca, *Una mano dalla Svizzera*, «Panorama», XIII, n. 459, 6 febbraio 1975; M. De Luca, C. Valentini, *La ragnatela nera*, «Panorama», XII, n. 431, 25 luglio 1974.

<sup>290</sup> F. Felicetti, *La marcia nera che parte da Varese*, «Corriere della Sera», 28 marzo 1975.

## CAPITOLO 5: Disintegrare il sistema

### 5.1) Firenze-Bologna: la mancata strage di Vaiano e «i partigiani alla rovescia»

Ai primi di aprile del '74 l'orizzonte burrascoso del referendum sul divorzio ed i toni accesi della campagna elettorale inaspriscono la polemica tra democristiani e laici, incrinando ulteriormente la saldatura del governo di centro-sinistra. La consultazione popolare mette in discussione la mediazione dei partiti, a disagio davanti allo strumento di democrazia diretta e animati da divisioni interne sul tema, evidenti nel caso della Dc<sup>1</sup>. Le scelte individuali si impongono sui mondi politici di riferimento, precoce segnale del passaggio dal primato della mobilitazione collettiva a quello della dimensione privata<sup>2</sup>.

La posizione defilata tenuta dai comunisti rispetto ai partiti dell'area laica è restituita da un'intervista di Oriana Fallaci al deputato Giorgio Amendola. Alla giornalista, che lo punge sulle concessioni fatte alla Dc per evitare il referendum, l'intervistato spiega come il partito abbia imparato a considerare il peso dell'organizzazione cattolica in Italia e dice: «non volevamo fornire un'arma che facesse arrivare ad una guerra religiosa»<sup>3</sup>. Mentre il Msi diffonde toni da crociata in difesa della famiglia e confida nella scadenza elettorale per uscire dall'isolamento politico<sup>4</sup>, il segretario della Dc Fanfani viene accusato di sfruttare il referendum per ottenere una legittimazione personale e rincorrere un progetto gollista di riforma delle istituzioni, in senso presidenzialista<sup>5</sup>. Nel comitato centrale del Psi il segretario Di Martino segnala le premesse per una «grave involuzione politica» e Pietro Nenni ribadisce: «è in atto una svolta a destra attraverso un nuovo 18 aprile»<sup>6</sup>.

Sulla stampa il fronte divorzista è nettamente prevalente. L'eventuale abrogazione della legge Fortuna-Baslini è presentata dai maggiori quotidiani come un'anacronistica spaccatura religiosa e un allontanamento dal resto dell'Europa sul tema dei diritti civili. Il

---

<sup>1</sup> A. Barbera, A. Morrone, *L'istituto del referendum*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, cit., pp. 330-340

<sup>2</sup> Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 162-163; G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Mondadori, 2007, p. 185.

<sup>3</sup> O. Fallaci, *Tutto ciò che vorreste sapere dai comunisti*, XXX, «L'Europeo», n. 4, 24 gennaio 1974.

<sup>4</sup> *Come il Msi usa il referendum per uscire dall'isolamento politico*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1974.

<sup>5</sup> G. Catalano, G. Flesca, *Ci sarà un gollismo italiano?*, «L'Espresso», XX, n. 15, 14 aprile 1974; F. Scianna, *L'Italia è pronta per la monarchia repubblicana?*, «L'Europeo», XXX, n. 18, 2 maggio 1974; L. Montesi, *Dice Fanfani*, «L'Europeo», XXX, n. 18, 2 maggio 1974.

<sup>6</sup> R. Manfellotto, *Si inasprisce con il referendum la polemica tra democristiani e laici*, «Corriere della Sera», 6 aprile 1974.



risultato delle urne è però temuto dai sostenitori del divorzio. Difficilmente pronosticabile appare infatti il voto delle donne e quello meridionale. Come fa sapere l'ambasciatore americano John Volpe riportando il giudizio del segretario Dc Fanfani, molti italiani non conoscono nemmeno la parola "abrogare" e possono addirittura confondersi nel voto<sup>7</sup>.

Su «Panorama» Stefano Rodotà denuncia «l'ipocrisia antidivorzista» come «una testarda e immotivata riaffermazione dell'indissolubilità del matrimonio». In modo mistificatorio, sostiene, essa indica la responsabilità delle crisi matrimoniali nell'istituto del divorzio evitando di considerare le tensioni che la società industriale scarica sulla famiglia<sup>8</sup>. Il «Corriere della Sera» conduce un'inchiesta tra gli operai per ricordare che il divorzio «non serve solo ai ricchi» ma è «una conquista civile preziosa per tutti». Le trasformazioni del mondo del lavoro segnate dall'emigrazione, dal pendolarismo e dagli orari notturni – scrive Giuliano Zincone – determinano l'aumento delle crisi coniugali anche nelle classi più umili, nelle quali il divorzio è l'unica possibilità di ricrearsi una famiglia per migliaia di «vedove bianche»<sup>9</sup>. Raccolte le storie di donne che raccontano i loro colloqui nei confessionali con i preti, un reportage de «L'Europeo» dà spazio alle «voci di dubbio e di angoscia» che si levano in vista dell'appuntamento del 12 maggio<sup>10</sup>.

Il 18 aprile una notizia riguardante il processo per la strage di Piazza Fontana inasprisce il quadro politico. Nel momento in cui la pista anarchica è sul punto di sfaldarsi e le responsabilità dell'estrema destra rivelano inquietanti collegamenti con il SID, suscita indignazione la decisione della Cassazione di unificare il procedimento contro Pietro Valpreda a quello che vede imputati i neofascisti Franco Freda e Giovanni Ventura. L'aggregazione delle due piste («alternative e non cumulative» anche secondo la Cassazione) sembra rimettere in scena la teoria degli opposti estremismi e determina il rinvio del dibattimento appena iniziato. Cinque anni di attesa e una sede periferica come quella di Catanzaro (dove il dibattimento è stato spostato da Milano «per gravi motivi di ordine pubblico») testimoniano «la torsione impressa al sistema giudiziario» dal «processo impossibile»<sup>11</sup>. La denuncia dell'accademico Carlo Bo sulla prima pagina del «Corriere della Sera» fa riflettere sul ruolo sociale da assegnare alla giustizia: «deve servire la verità o, al contrario, tenerla lontana?»<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> P. Pellizzari, *La strage di Piazza della Loggia e l'occhio statunitense*, «Storia e Futuro», n. 20, giugno 2009.

<sup>8</sup> S. Rodotà, *L'ipocrisia antidivorzista*, «Panorama», XII, n. 418, 25 aprile 1974.

<sup>9</sup> G. Zincone, *Il divorzio non serve solo ai ricchi*, «Corriere della Sera», 13 aprile 1974.

<sup>10</sup> *Il divorzio nei colloqui tra donne e preti in confessionale*, «L'Europeo», XXX, n. 16, 18 aprile 1974.

<sup>11</sup> cfr. B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, cit., ed. ebook, cap. 3.4.

<sup>12</sup> C. Bo, *La regola di Pilato*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1974.

Lo stesso 18 aprile – anniversario della vittoria elettorale della Dc nel '48 – l'attenzione mediatica viene eclissata dalla clamorosa notizia che giunge da Genova, dove le Brigate Rosse sequestrano il sostituto procuratore Mario Sossi<sup>13</sup>: un evento senza precedenti nella storia del terrorismo e della criminalità in Italia. L'operazione conferisce visibilità all'organizzazione ma è interpretata da gran parte della sinistra extraparlamentare come un aiuto indiretto al fronte abrogazionista. In modo complottista «Lotta Continua» considera addirittura «tempestiva» la «ricomparsa» dei brigatisti<sup>14</sup>. L'azione scatta nel giorno della designazione al vertice di Confindustria di Gianni Agnelli, ritenuto portatore di una politica più «prudente» davanti alla conflittualità operaia<sup>15</sup>. La nomina del presidente Fiat arriva dopo una soluzione di compromesso che gli affianca un direttorio composto da quattro dei maggiori imprenditori italiani: Eugenio Cefis, Leopoldo Pirelli, Bruno Visentini e Giuseppe Locatelli<sup>16</sup>.

L'opuscolo diffuso dalle Br prima del sequestro usa lo slogan «contro il neogollismo portare l'attacco al cuore dello Stato». Nei progetti della «controrivoluzione» – scrivono i brigatisti – la linea golpista si scontra ormai con una riforma di tipo presidenziale che, mantenendo le forme della democrazia «calpestandone la sostanza», risulta prevalente. Il referendum, secondo questa analisi, è un'occasione di coagulo per tutte le forze di destra che perseguono tale progetto<sup>17</sup>.

La risonanza del rapimento Sossi mette in secondo piano l'offensiva realizzata dal terrorismo di destra. Nei giorni seguenti, infatti, la pressione eversiva sulle istituzioni testimonia la delicatezza di uno snodo che, attraverso la consultazione referendaria, può sanzionare la trasformazione sociale del Paese e additare una direzione politica conseguente.

Intorno alla data emblematica del 25 aprile diverse cellule neofasciste entrano in azione in modo coordinato. La prima e più grave minaccia, il 21 aprile, è un attentato ferroviario, «seconda prova di strage»<sup>18</sup> dopo il fallimento di gennaio a Silvi Marina. È pura coincidenza ma la data è carica di rimandi simbolici: indica il Natale di Roma, la presa del potere dei colonnelli greci nel '67 e l'inaugurazione – 40 anni prima – della Grande Galleria dell'Appennino da parte del regime fascista.

---

<sup>13</sup> Il giudice è già noto agli ambienti di estrema sinistra, che lo hanno soprannominato “Dottor Manette” e lo accusano per il suo conservatorismo. A Genova ha processato il gruppo XXII Ottobre.

<sup>14</sup> *Le Brigate Rosse rivendicano il rapimento di Sossi*, «Lotta Continua», 20 aprile 1974.

<sup>15</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 523; F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003, p. 160.

<sup>16</sup> M. Riva, *Un direttorio con Agnelli al vertice della Confindustria*, «Corriere della Sera», 17 aprile 1974; M. Riva, *Gianni Agnelli designato presidente della Confindustria*, «Corriere della Sera», 19 aprile 1974

<sup>17</sup> cfr. G. Galli, *Piombo rosso*, cit., pag. 52.

<sup>18</sup> L. Innocenti, *Sciabole e tritolo. Il 1974, le stragi e il golpe bianco*, Arezzo, Fuorionda, 2017, p. 131.

Alle 8:45 di quella domenica mattina una bomba esplode sui binari della Bologna-Firenze tra le stazioni di Vernio e Vaiano, squarciando la quiete primaverile della campagna. Attraversando l'Appennino per congiungere il Nord con il Sud Italia, la "Direttissima" è uno dei nodi ferroviari più importanti e transitati. Dal punto di vista militare interromperla significa dividere il Paese a metà. Un treno merci ha sorpassato il punto dell'esplosione pochi minuti prima dello scoppio, mentre il 113 Parigi-Roma – detto "Palatino" – si approssima al cratere lasciato sui binari<sup>19</sup>. Il convoglio, partito da Parigi alle 18:22 del sabato, è uscito dalla Grande Galleria dell'Appennino imboccata a San Benedetto Val di Sambro e ha già superato la stazione di Vernio. Nel tratto in discesa le dodici carrozze sono lanciate a 110 km/h, per recuperare il ritardo e portare a Firenze più di duecento passeggeri, tra i quali molti turisti.

Un minuto prima di raggiungere il punto dove i binari sono saltati, il sistema di blocco automatico – da poco attivo sulla linea – manda un preavviso ai comandi. Il macchinista Olindo Raggi getta uno sguardo fuori dal finestrino e con la coda dell'occhio vede la luce del posto di blocco n. 15 diventare rossa per segnalare l'interruzione di linea. Inserita la frenatura rapida, arresta bruscamente la corsa tra lo stridore dei freni. Sceso dal locomotore, a soli 2 km dal punto dell'esplosione raggiunge la cornetta del posto di blocco e si mette in comunicazione con il capo stazione di Vaiano per sapere cos'è successo<sup>20</sup>. Informato, può tirare un sospiro di sollievo. Ai cronisti dirà: «ho avuto tanta fortuna, solo fortuna». Un dirigente delle ferrovie intervistato dopo di lui non riesce però a rasserenarsi: «è vero che esiste un buon sistema di allarme, ma basterà sempre a scongiurare sciagure?»<sup>21</sup>.

Come riportato dai sopralluoghi dei Carabinieri e mostrato dalle foto sui giornali, l'ordigno spezza la rotaia sinistra del binario dispari e determina il suo pericoloso sollevamento contromarcia e verso l'alto, per quasi un metro. L'acciaio, scrive «La Nazione», rimane «accartocciato come un sottile filo di stagno»<sup>22</sup>. L'esplosione scaraventa in aria staffe e bulloni di ferro, facendo rialzare i binari per un'ottantina di metri. Al posto delle traverse di legno, disintegrate, rimane una buca profonda 80 cm, con un diametro di 245 x 220 cm<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Commissariato compartimentale P.S. polizia ferroviaria Bologna, rapporto sull'interruzione del binario dispari al km 29+545 della linea Bologna-Firenze conseguente all'attentato del giorno 21/4/1974.

<sup>20</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Polizia ferroviaria Firenze S.M.N., testimonianza di Raggi Olindo del 21 aprile 1974.

<sup>21</sup> P. Vanni, *Bomba esplode sui binari presso Prato. Evitato un disastro per pochi secondi*, «La Nazione», 22 aprile 1974.

<sup>22</sup> *Ivi*.

<sup>23</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, rapporto giudiziario n. 136/1-1 del 22/4/74 circa l'attentato ad opera di ignoti sulla strada ferrata Bologna-Firenze, località Castagneto del comune di Barberino di Mugello.

Insieme ai rilievi fotografici e ai sopralluoghi tecnici, le autorità procedono a individuare i testimoni oculari. Nel momento dell'esplosione il signor Dino Targetti è intento a potare le aiuole davanti al suo negozio di alimentari nella frazione Usella di Cantagallo. Voltatosi verso la ferrovia in seguito al boato, vede alzarsi un fungo di fumo e sassi che lo fa correre a cercare la figlia per telefonare ai Carabinieri, perché lui, afono, non lo può fare. La signora Elide Ballerini, che con i due nipotini è sul viottolo per recarsi al cimitero, assiste alla deflagrazione da un'altura e descrive la colonna di fumo alta un centinaio di metri, «nerissima»<sup>24</sup>. Il casellante Ruggero Bracci, rimasto a letto in malattia, scatta a mettersi pantaloni, imbraccia bandiera rossa e petardi e corre sulla linea ferrata per fermare i treni in arrivo<sup>25</sup>. La signora Carlotta Bolognesi, uscita nell'aia per dare da mangiare ai polli, dopo cinque minuti dal boato vede le prime persone accorrere e attraversare i binari correndo<sup>26</sup>. Un gruppo di pescatori nel fiume Bisenzio crede invece che sia esplosa una mina da cava, ma alcuni rimangono sorpresi nel vedere sassi e terriccio finire nell'acqua<sup>27</sup>. Lo scoppio è così violento che la pioggia di detriti viene avvertita anche dalla signora Argentina Vicchi sul tetto della propria abitazione, a 500 metri dal punto dell'esplosione<sup>28</sup>.

Insieme alle autorità inquirenti, sui binari è presente il tenente colonnello Ignazio Spampinato della Direzione Artiglieria di Firenze. È incaricato di redigere una relazione tecnica sul tipo di ordigno utilizzato, sui congegni di innesco e sull'ipotesi di un loro mancato funzionamento. I periti rendono noto che sono stati utilizzati almeno 2,8 kg di tritolo<sup>29</sup>. Il ritrovamento di alcuni reperti permette poi di ricostruire il meccanismo di attivazione della bomba. Sui binari vengono infatti recuperati dieci metri di filo elettrico blu-verdastro di quello usato per l'illuminazione degli alberi di Natale. Partono da un punto segnato con il gesso e arrivano fino alla rotaia spezzata. Il reperto che attira l'attenzione è però una staffa di ottone appositamente sagomata per essere applicata a cavallo della rotaia<sup>30</sup>. L'oggetto è ricoperto di nastro adesivo nero e munito, alle due estremità, di piastrine isolanti del tipo

---

<sup>24</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Relazione di servizio al Questore di Firenze del commissario di P.S. Renato De Santis, 22/4/1974.

<sup>25</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, testimonianza di Bracci Ruggero del 22/4/1974.

<sup>26</sup> Ibidem, testimonianza di Bolognesi Carlotta del 24/4/1974.

<sup>27</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, Legione Carabinieri di Firenze, Nucleo Operativo di Prato, testimonianza di Magnolfi Carlo del 24/4/1974.

<sup>28</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Relazione di servizio al Questore di Firenze del commissario di P.S. Renato De Santis, 22/4/1974.

<sup>29</sup> CLD, Requisitoria PM Firenze, proc. n. 302/84 G.I., 9/1/1987 c/ Affatigato M. + 63, p. 78.

<sup>30</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, Processo verbale di sopralluogo eseguito in località Castagneto del comune di Barberino di Mugello sulla strada ferrata Bologna-Firenze per attentato dinamitardo ad opera di ignoti, 21/4/1974.

«Presspan Sterling», fermate con viti di plastica. Il materiale – usato da elettricisti e di difficile reperimento perché desueto – è un elemento importante per gli investigatori, che lo ritroveranno tra i residui dell'ordigno esploso sul treno *Italicus*<sup>31</sup>.

Nelle intenzioni degli attentatori l'esplosione avrebbe dovuto essere determinata dal passaggio di un convoglio ferroviario. Schiacciando la staffa collocata sulla rotaia (isolata elettricamente per fungere da interruttore) la ruota del locomotore avrebbe dovuto chiudere il circuito, la cui seconda estremità – con il detonatore e l'esplosivo – è stata collegata con il filo elettrico dieci metri più avanti per scoppiare sotto il treno in corsa e farlo deragliare<sup>32</sup>.

Nello spiegare perché la detonazione non è avvenuta come previsto dagli attentatori i tecnici ipotizzano un fatto casuale. Invece di schiacciare la staffa, un convoglio transitato prima del treno Palatino potrebbe averla fatta schizzare via con «lo spostamento d'aria»<sup>33</sup> o per l'urto con «il bordino della ruota»<sup>34</sup>. Per certo si sa che il treno merci 52483, transitato pochi minuti prima dell'esplosione, non ha subito alcun inconveniente.

Come si legge nella sentenza di primo grado dalla Corte d'Assise di Firenze, una spiegazione convincente del perché l'ordigno sia esploso nonostante il mancato funzionamento dell'interruttore a staffa arriva soltanto dopo l'attentato ferroviario realizzato il 12 aprile 1975 a Incisa Valdarno, sulla Firenze-Roma. Le forti analogie tra l'ordigno utilizzato in questo caso e quello esploso a Vaiano suggeriscono che i congegni di innesco fossero due, «indipendenti e alternativi tra loro». Il primo «a staffa» non si sarebbe attivato perché «scalzato dal passaggio di un convoglio»; il secondo, predisposto come riserva, avrebbe innescato la bomba con un timer («presumibilmente una sveglia»)<sup>35</sup>.

Le osservazioni dei periti si concentrano anche sulle conseguenze che l'attentato avrebbe potuto determinare. In quel tratto di ferrovia, sottolineano i tecnici, i binari corrono lungo il fiume Bisenzio stretti da una parete montuosa. Quindici metri dopo il punto dell'esplosione inizia un viadotto lungo 50 metri e alto una trentina. Sul suo fondo – scrivono i Carabinieri – «si sarebbero certamente accatastate l'automotrice e le vetture se fosse

---

<sup>31</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, Legione Carabinieri di Bologna, Nucleo Investigativo, 89/74 di prot., Attentato dinamitardo all'Espresso "Italicus". S. Benedetto Val di Sambro, 4/8/1974, ore 1,25.

<sup>32</sup> CLD, Corte di Assise di primo grado di Firenze, sent. del 15/12/87 c/ Affatigato Marco + 26, n. 6/87 Reg. Sent., p. 11-13.

<sup>33</sup> In questo caso si tratterebbe di un treno in corsa sul binario parallelo, quello pari (cfr. G. Sgherri, *La bomba congegnata per provocare una strage al passaggio del convoglio*, «l'Unità», 23 aprile 1974).

<sup>34</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Commissariato compartimentale P.S. polizia ferroviaria Bologna, rapporto sull'interruzione del binario dispari al km 29+545 della linea Bologna-Firenze conseguente all'attentato del giorno 21/4/1974.

<sup>35</sup> CLD, Regione Toscana, Corte di Assise di primo grado di Firenze, sent. del 15/12/87 c/ Affatigato Marco + 26, n. 6/87 Reg. Sent., p. 35-36.

deragliato il treno»<sup>36</sup>. Se il macchinista non avesse notato la variazione nel segnale del posto di blocco – scrive la Corte d’Assise di Firenze – «si può affermare che, con estrema probabilità, il treno sarebbe sviato proprio all’imbocco del viadotto» e «avrebbe potuto precipitare nel fiume» con conseguenze pesantissime<sup>37</sup>.

«Si tratta del più grave attentato compiuto in Toscana», scrive «l’Unità»<sup>38</sup>. Un’astensione dal lavoro di 15 minuti per ogni treno in partenza dalle stazioni fiorentine di Santa Maria Novella, Campo di Marte e Rifredi viene proclamata dai sindacati dei ferrovieri. Scioperi e manifestazioni antifasciste si susseguono nei giorni successivi coinvolgendo i partiti dell’arco costituzionale, i sindacati e l’associazionismo dell’area pratese e fiorentina<sup>39</sup>. Costante è l’invito alla «vigilanza democratica» e la denuncia degli episodi recenti che – anche in Toscana – indicano il crescere della tensione: dagli attentati ai tralicci dell’Enel di marzo, fino al comizio anti-divorzio tenuto il 17 aprile in Piazza Signoria da Almirante, conclusosi con la guerriglia urbana e il ferimento di uno studente a colpi di arma da fuoco<sup>40</sup>.

Il 2 maggio il prefetto di Firenze Aldo Buoncristiano invia un telegramma al Ministero dell’Intero e riferisce sulla riunione svoltasi con il Questore, i Carabinieri e la Polizia. Seguendo la relazione dell’artificiere spiega che a Vaiano gli attentatori hanno usato «una tecnica prevista da un manuale dell’Esercito». Le indagini – scrive senza meglio specificare – si indirizzano verso «appartenenti at formazioni estremiste»<sup>41</sup>.

La frase di rito «si indaga in tutte le direzioni» viene riportata dalla stampa<sup>42</sup>, che spesso inquadra l’attentato insieme al sequestro Sossi all’interno di un onnicomprensivo – e in tal senso improbabile – disegno eversivo. La Rai-Tv e i giornali parlano ancora di «fantomatiche» o «sedicenti» Brigate Rosse<sup>43</sup> e anche l’ex segretario Dc Forlani ritiene «intollerabile che possano girare nuclei armati di sedicenti brigate rosse o nere»<sup>44</sup>. Il

---

<sup>36</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. A, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, verbale di sopralluogo eseguito in località Castagneto del comune di Barberino di Mugello sulla strada ferrata Bologna-Firenze per attentato dinamitardo ad opera di ignoti, 21/4/1974.

<sup>37</sup> CLD, Corte di Assise di primo grado di Firenze, sent. del 15/12/87 c/ Affatigato Marco + 26, n. 6/87 Reg. Sent., p. 11-13.

<sup>38</sup> G. Sgherri, *Attentato alla Bologna-Firenze. I terroristi volevano la strage*, «l’Unità», 22 aprile 1974.

<sup>39</sup> *Vasta e unitaria risposta democratica alle forze che puntano sulla tensione*, «l’Unità», 23 aprile 1974.

<sup>40</sup> P. Paoli, “*Ultrà*” *scatenati a Firenze dopo un comizio di Almirante*, «La Nazione», 18 aprile 1974.

<sup>41</sup> ASFI, Versamento stragi e terrorismo Direttiva Renzi, Italicus, Prefettura di Firenze, telegramma del 2/5/74 indirizzato a Ministero Interno, Gabinetto, Sicurezza.

<sup>42</sup> *Attentatori del direttissimo abili ed esperti di esplosivo*, «Il Popolo», 23 aprile 1974.

<sup>43</sup> G. Migliorino, *Si teme per la vita del giudice rapito*, «Corriere della Sera», 20 aprile 1974; L. Furno, *I partiti democratici temono provocazioni*, «La Stampa», 21 aprile 1974, A. Tortorella, *Provocazioni e svolta a destra*, «l’Unità», 22 aprile 1974; *L’appellativo di “sedicenti”*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1974.

<sup>44</sup> *Appelli a respingere la strategia della tensione*, «Corriere della Sera», 23 aprile 1974.

Ministero dell'Interno fa sapere che il rapimento di Genova e l'attentato sulla Firenze-Bologna rientrano nella «strategia della tensione» manifestatasi negli ultimi anni «ogni volta che il Paese è chiamato a prove importanti». Per l'esplosione sulla linea ferrata – precisa però il Viminale – «il marchio è nettamente di destra»<sup>45</sup>. Per puro caso, ricorda il gruppo comunista alla Camera, è stato evitato «un incalcolabile disastro e una strage di vite umane»<sup>46</sup>, quello che «Lotta Continua» definisce un «eccidio elettorale» fallito<sup>47</sup>.

La prudenza iniziale delle autorità fiorentine nell'orientare le indagini appare puramente convenzionale, considerato che dal '69 gli attentati indiscriminati ai treni sono un marchio del terrorismo di destra<sup>48</sup>. Il gesto viene inoltre rivendicato il giorno successivo. Alle ore 12 del 22 aprile, due telefonate anonime al 113 della Questura di Lucca e all'agenzia del giornale «La Nazione» della stessa città informano che in una cabina telefonica in Piazza Bernardini si trovano volantini con «notizie sul recente attentato ferroviario»<sup>49</sup>. Le quattro copie dattiloscritte rinvenute nell'elenco telefonico sono firmate «Brigate Popolari» e inneggiano a Ordine Nuovo. Il messaggio, povero nei contenuti e sgrammaticato, non brilla certo per abilità retorica, ripete temi populistici e fa riconoscere l'uso di toscanismi:

Il regime sta lottando contro i gruppi nazional-rivoluzionari, primo fra tutti Ordine Nuovo, usando contro di essi la tattica della repressione democratica. L'attentato al tratto ferroviario di Prato è il primo risentimento popolare contro questo regime [...] che si basa su idiozie politiche (il referendum, le elezioni, i partiti) [...] Questo attentato è il primo NO, obiettivo e popolare, di una lunga serie contro questo regime capitanato dalla Dc. [...]. Ma ora basta!!! Il popolo da (sic!) segni di essere stanco degli inganni e lancia una sfida ai padroni del vapore, i governanti di turno! Il popolo non scorda che i partiti e i suoi complici (sic!) sono in malafede, è così che ha deciso che è l'ora d'incominciare a punirli!! Pur di guadagnare altri soldi non avete esitato ad approvare la legge sul finanziamento dei partiti. [...] Ora basta di prenderci per le chiappe!!! L'attentato è il primo avvertimento!!! Viva le Brigate Popolari. Viva Ordine Nuovo. Viva la rivoluzione. )(I<sup>50</sup>

Il simbolo grafico con cui si conclude il testo – una “I” maiuscola inscritta tra due parentesi rovesciate – non viene decifrato dagli inquirenti ma vuole rimandare all'ascia bipenne,

---

<sup>45</sup> *Attentato al treno: “marchio di destra”*, «La Stampa», 22 aprile 1974.

<sup>46</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 3 maggio 1974, p. 14307.

<sup>47</sup> *Ancora una bomba sulla ferrovia. Ancora una strage sventata per caso*, «Lotta Continua», 23 aprile 1974.

<sup>48</sup> cfr. S. Ferrari, *Da Trento a Bologna, storia degli attentati sui treni italiani*, «Il Manifesto», 2 agosto 2019.

<sup>49</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, Legione dei Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, Rapporto giudiziario circa l'attentato dinamitardo, ad opera di ignoti, sulla strada ferrata Bologna-Firenze, 23/4/1974.

<sup>50</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, volantino intestato “Brigate Popolari”.

simbolo di Ordine Nuovo. Chiaro è invece ciò che il comunicato ribadisce per tre volte: l'attentato è il «primo risentimento», il «primo no», il «primo avvertimento».

Gli ambienti neofascisti lucchesi vengono coinvolti nelle indagini. Un esame dei volantini ciclostilati in proprio dalla locale sezione di Ordine Nuovo nel '73 permette di riscontrare analogie nello stile linguistico e nelle tematiche rispetto alla rivendicazione dell'attentato<sup>51</sup>. Dalla fine del '73, nel contesto dei ripetuti scontri che in città oppongono estremisti di destra e sinistra (con aggressioni anche a colpi di arma da fuoco, scoppi di bombe carta e incendi dolosi) diverse lettere minatorie dattiloscritte firmate «Giustizia Nazionale Rivoluzionaria» e «Fronte Antimarxista Rivoluzionario» sono state recapitate a singoli cittadini o aziende private. Un dettagliato rapporto dei Carabinieri indirizzato alla Procura di Lucca il 27 febbraio 1974 elenca la serie di episodi. «Per le indagini che seguono» – scrivono già a quella data i Carabinieri – «si tenga presente la terminologia» e la chiusura usata in queste lettere: «W la Rivoluzione Nazionale».

Anche il Procuratore generale di Lucca, la Questura e i Carabinieri ricevono due comunicazioni di questo tipo tra novembre e dicembre '73. Nella prima, un ciclostilato intitolato «W la Rivoluzione Nazionale» attacca il Tribunale di Roma per la sentenza contro Ordine Nuovo e annuncia che «l'ordinovismo continua la sua lotta contro la dittatura democratica con altri e più adeguati mezzi». La seconda, dopo un elenco di aggressioni contro «militanti anticomunisti» lucchesi, accusa il Procuratore di «non muovere un dito» e lancia un avvertimento: «alla violenza si risponde con la violenza [...] chi fa da sé fa per tre!»<sup>52</sup>.

Da questi messaggi i Carabinieri risalgono all'estremista di destra lucchese Marco Affatigato. Nel novembre '73 il giovane ha infatti sporto una querela manoscritta contro militanti di estrema sinistra. La sua calligrafia viene così riconosciuta per quella che ha vergato a mano gli indirizzi sulle buste delle lettere minatorie. «Si può affermare senza dubbio» – scrivono i Carabinieri analizzando la lettera giunta al Procuratore – «che lo scritto appartiene a Affatigato Marco, il quale sicuramente avrà agito con la complicità dei maggiori esponenti del suo movimento politico, Ordine Nuovo». La composizione dei testi e l'invio delle lettere, continua il rapporto, sono probabilmente «concertati e decisi da tutti gli attivisti in riunioni segrete tenute presso abitazioni private»<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Fondo Neofascismo, Busta 10, fasc. 4, Volantini relativi a Ordine Nuovo, Lotta di Popolo, FAS, Avanguardia Nazionale attivi nella provincia di Lucca.

<sup>52</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, fasc. IX, fotocopie e rapporti giudiziari CC Lucca c/ Affatigato Marco, proc. 7504/73 Procura di Lucca; Legione Carabinieri di Livorno, Squadra polizia giudiziaria di Lucca, rapporto giudiziario del 27/2/74.

<sup>53</sup> *Ivi*.



Ancor prima del decreto di scioglimento del Ministero dell'Interno, infatti, la sede lucchese di Ordine Nuovo in via dell'Angelo Custode è stata resa inutilizzabile dallo scoppio di una bomba carta. Gli attivisti continuano però a riunirsi in modo informale. Il gruppo, legato a quello di Pisa, è il più consistente in Toscana e – fin quando rimane legale – è diretto dal trentatreenne Mauro Tomei. Al suo interno, insieme ad un base di militanti a malapena ventenni, spicca la figura di Luigi Petriccione, esoterista e massone, insegnante del locale Liceo Classico, il quale affascina gli aderenti con lezioni di occultismo.

L'area di Lucca è quella in Toscana dove sono state registrate le principali violenze neofasciste negli anni precedenti, con la Versilia divenuta punto di raccordo delle trame golpiste fin dalla fine degli anni Sessanta<sup>54</sup>. Dopo la strage del treno Italicus del 4 agosto 1974 diversi estremisti lucchesi verranno interrogati e ammetteranno di aver visto apparire sui muri della città le scritte a spray inneggianti alle «Brigate Popolari» già nel febbraio del '74<sup>55</sup>, quando il giornale «Anno Zero» e il nome di «Ordine Nero» iniziano a circolare nella «frangia dei duri» che «avevano in animo di reagire con tutti i mezzi» dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo<sup>56</sup>.

All'inizio del '74 Marco Affatigato deve ancora compiere diciotto anni ma è un *enfant prodige* tra gli estremisti di destra locali. Fin da quando ne ha 16 è colui che porta in Questura i volantini per ricevere l'autorizzazione. Nel gennaio '74 viene ricoverato in ospedale per un'aggressione a colpi di spranga ad opera di militanti della sinistra extraparlamentare. Attivo nella cellula clandestina formatasi a Lucca dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo, fino all'arresto avvenuto nel '76 è uno dei nomi ricorrenti della destra eversiva toscana: esegue attentati, firma volantini di rivendicazione e utilizza la rete di Ordine Nuovo nella latitanza in Inghilterra e Francia prima di venire arrestato<sup>57</sup>.

Dopo Lucca, l'attenzione degli inquirenti che indagano per l'attentato di Vaiano si dirige verso Arezzo, altra realtà di punta del neofascismo toscano. Anche qui l'attività clandestina è andata avanti con un gruppo che rappresenta una sorta di «cuscinetto» tra i due

---

<sup>54</sup> C. Rossella, Versilia nera, «Panorama», XII, n. 398, 6 dicembre 1973; S. Bonsanti, *La Versilia nera di Degli Occhi*, «Epoca», XXV, n. 1243, 3 agosto 1974.

<sup>55</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, all. 1, Procura di Lucca, fasc. 7504/73 R. a carico di Affatigato Marco, Legione Carabinieri di Firenze, Nucleo investigativo in Lucca, verbale di informazioni testimoniali di Baborsky Eugenio del 12/8/1974.

<sup>56</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., II° fase Giudice istruttore, vol. 32, Rapporti Digos, 12/11/85 e 22/2/88; Affatigato Marco: riepilogo attività.

<sup>57</sup> Pur avendo ammesso le proprie responsabilità per la compilazione di comunicati in altri attentati minori, Affatigato non ha mai riconosciuto la paternità del volantino di Vaiano, davanti ai giudici sempre rimpallata – a livello di sospetti – con il dirigente lucchese di Ordine Nuovo Mauro Tomei (CLD, Fondo Ammannato, cit., int. di Affatigato Marco del 7/1/1985 e int. di Mauro Tomei del 15/2/85).

più avanzati di Lucca e Perugia<sup>58</sup>. Il caso aretino, tuttavia, evidenzia delle peculiarità per i legami non recisi che gli appartenenti alla cellula terroristica mantengono con la sezione del Msi<sup>59</sup> e per l'intreccio che lega il gruppo alla massoneria reazionaria, la quale garantisce – insieme ai finanziamenti – coperture negli organi di sicurezza e nella magistratura locale.

I nomi degli estremisti di destra Andrea Brogi, Luciano Franci e Massimo Batani vengono già segnalati in un appunto dei Carabinieri di Firenze del 27 aprile '74<sup>60</sup>. Solo un anno prima una signora di Arezzo ha informato un maresciallo di Polizia, suo conoscente, che la moglie di Luciano Franci si è lasciata scappare durante uno sfogo che il marito, oltre a maltrattarla, costruisce in casa «pericolose bombe che poi porta via»<sup>61</sup>. Nell'occasione la Questura si limita ad effettuare un generico servizio di vigilanza notturna davanti all'abitazione del sospetto, mettendolo di fatto in allarme<sup>62</sup>.

Nei giorni successivi all'attentato di Vaiano vengono raccolte informazioni tra i colleghi di lavoro di Franci presso le Poste della stazione di Santa Maria Novella di Firenze, anche perché il 17 aprile una rapina milionaria è stata organizzata nello scalo fiorentino da ignoti banditi che, armati di pistole e mitra, hanno asportato dieci pacchi postali del Monte dei Paschi di Siena per un totale di 239 milioni<sup>63</sup>. Gli impiegati ascoltati riportano l'abitudine di Franci di «piantare il lavoro senza alcuna attendibile ragione» e, ricordando il suo orientamento politico estremista, aggiungono di averlo visto più volte armato di pistola e sentito vantarsi di collezionare armi<sup>64</sup>.

Il 29 aprile 1974 un rapporto redatto dal Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Firenze – il capitano Olinto Dell'Amico – indica che nelle abitazioni di Batani Massimo e Franci Luciano «si potrebbero trovare cose pertinenti all'attentato dinamitardo avvenuto il 21.4.1974 sulla linea ferrata Bologna-Firenze» e chiede al magistrato che dirige le

---

<sup>58</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. I, interrogatori PM, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 19/2/1985.

<sup>59</sup> cfr. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 39.

<sup>60</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, fascicolo sulle indagini svolte dal Nucleo Investigativo di Firenze sull'attentato di Vaiano; appunto per il signor tenente colonnello Scalzo del 27/4/1974.

<sup>61</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, verbali dibattimento, verbale udienza 2/12/82, istanza dei difensori delle parti civili, allegati, rapporto del m.llo Memmola Michele del 15/4/1973 al dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Arezzo dott. Luongo Sebastiano.

<sup>62</sup> *Ibidem*, Questura di Arezzo, Gabinetto, A.1/1973, oggetto: Franci Luciano richiesta perquisizione domiciliare, 16/4/1973. Il controllo si conclude con esito negativo ma viene annotata l'impressione che Franci sia particolarmente «guardingo» e al corrente di essere seguito (*Ibidem*, Questura di Arezzo, appunto del 18/4/1973 al dirigente dell'Uff. Politico: servizio di vigilanza in città con orario 20-24, segnalazione)

<sup>63</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 48, 102, copia fasc. intestato Franci Luciano presso archivio Questura di Firenze, Polfer Firenze, 30/1/1975, rapina del 17/4/1974 presso lo scalo ferroviario di Firenze S. M. Novella, indagini); cfr. *Cinque banditi assaltano la stazione di Firenze*, «l'Unità», 18 aprile 1974.

<sup>64</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, Legione Carabinieri di Bologna, fascicolo sulle indagini svolte dal Nucleo Investigativo di Firenze sull'attentato di Vaiano;

indagini – il dott. Carlo Casini – di eseguire le perquisizioni. Da esse emergono soltanto documenti comprovanti un'attività di schedatura di persone e mezzi di trasporto e – nel caso di Franci – appunti relativi a armi e parti di esse<sup>65</sup>. Anche se gli elementi investigativi testimoniano il veloce coinvolgimento nelle indagini della cellula eversiva aretina, questa rimane libera di agire fino al gennaio '75, quando verrà scoperta dall'Antiterrorismo e accusata per gli attentati ferroviari sulla Firenze-Roma.

Grazie alle connivenze negli apparati di sicurezza locali e ad un'inchiesta poco incisiva della magistratura, l'attentato ferroviario di Vaiano rimane a lungo opera di ignoti. Un'ampia ricostruzione dell'evento arriva alla metà degli anni Ottanta proprio da un membro della cellula aretina, il fiorentino Andrea Brogi. È lui, da pentito, a raccontare come il gruppo sia entrato in azione solo un mese e mezzo prima. Il 6 marzo la cellula esegue due attentati coordinati ai tralicci dell'Enel nella provincia di Firenze: a Le Croci di Calenzano e in località La Ruzza, nel comune di Barberino di Mugello. L'operazione, preparata per mettere al buio i tunnel dell'Autostrada del Sole, è realizzata verso le 23:30 in due aree disabitate. I quattro montanti in ferro delle cabine di trasformazione – soggetti ad altrettante cariche esplosive – restano danneggiati ma il tentativo di abatterli fallisce<sup>66</sup>.

I Carabinieri di Calenzano capiscono che l'azione è «perpetrata a scopo di addestramento»<sup>67</sup>. L'origine dell'attentato – spiega Andrea Brogi – è legata alla necessità di testare l'esplosivo da cava che Augusto Cauchi si è procurato a Massa e che il gruppo ha accatastato senza cura in un casolare abbandonato presso l'Alpe di Poti, sopra Arezzo. Dopo forti piogge il deposito non ha protetto dall'umidità i sacchi con la polvere. Il geometra del Comune di Empoli Mario Tuti, tra i toscani esperto in armamenti, viene quindi scomodato per rimediare al problema e – dichiara Brogi – suggerisce di mescolare l'esplosivo a bassa potenzialità con altro che lui può procurare<sup>68</sup>. Nel ripercorrere l'episodio dei «botti ai tralicci» Brogi parla anche del coinvolgimento – insieme a lui e Cauchi – di militanti ancora minorenni

---

<sup>65</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, Legione Carabinieri di Bologna, fascicolo sulle indagini svolte dal Nucleo Investigativo di Firenze sull'attentato di Vaiano; Legione Carabinieri di Firenze, n. 120/10 di prot.: Richiesta di perquisizione domiciliare, 29/4/1974.

<sup>66</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Barberino di Mugello, n. 95/1-1, rapporto giudiziario del 11/3/1974, oggetto: danneggiamento ad opera di ignoti in danno della ENEL in seguito ad attentato dinamitardo al traliccio in ferro con cabina di trasformazione di energia elettrica sito in Barberino di Mugello, località Ruzza, consumato il 6 marzo 1974.

<sup>67</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 9, fasc. 35 seguito atti vari, Legione Carabinieri di Firenze, Stazione di Calenzano, rapporto relativo alle indagini svolte in merito al delitto di attentato alla sicurezza di impianto di energia elettrica commesso in località Casaglia del comune di Calenzano verso le ore 23:30 del 6 marzo 1974 in danno dell'ENEL ad opera di ignoti.

<sup>68</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II fasc. 8, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 1/2/1985.

e «insospettabili», per i quali l'azione vale come battesimo del fuoco. «I ragazzi» – riferisce ai giudici – «stavano tranquilli perché non c'era da far male a persone»<sup>69</sup>

Il risultato delle azioni è però deludente e le aspettative degli apprendisti bombaroli sono frustrate dalla scarsa visibilità ottenuta sui giornali<sup>70</sup>. È questo ridimensionamento a condizionare la fase precedente l'attentato di Vaiano. Brogi spiega che Augusto Cauchi – elemento in vista della cellula aretina – aveva «allargato un po' troppo la bocca» con i dirigenti romani di Ordine Nuovo e «promesso grandi cose»<sup>71</sup> circa le capacità del gruppo. La cellula di Arezzo viene di fatto sminuita nel confronto con quella che a Pisa – intorno a Mario Tuti ed altri ex Volontari Nazionali del Msi – si è andata cementando fin dall'inizio degli anni Settanta, stabilendo la propria base al «Bar Studio», nel quartiere di Porta Lucca<sup>72</sup>. Cauchi avverte quindi «il problema di battere sul tempo Tuti»<sup>73</sup>, che lo sopravanza nel giudizio dei dirigenti romani di Ordine Nuovo.

«Dopo che gli attentati ai tralicci avevano dimostrato la necessità di approvvigionarsi di roba buona», ricorda Brogi ai magistrati, «il discorso dei soldi diventa pressante»<sup>74</sup>. La questione dell'esplosivo viene risolta da «gente che aveva iniziato a muoversi a Milano»<sup>75</sup>. Secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia è il milanese Francesco Bumbaca (attivista missino fatto trasferire dal padre in una tenuta di Montepulciano per restare alla larga dalle tensioni politiche) a indicare il contatto nel capoluogo lombardo<sup>76</sup>. Trovato l'aggancio per l'esplosivo, servono i soldi.

Il discorso relativo al finanziamento della cellula eversiva di Arezzo è il più rilevante e anche il più lento e contrastato ad emergere nella collaborazione di Andrea Brogi con i magistrati fiorentini e bolognesi. Motivo ne è il coinvolgimento dell'industriale aretino Licio Gelli, ricorrente spauracchio nelle vicende eversive e di malaffare politico che attraversano in modo sotterraneo gli anni Settanta e Ottanta della storia repubblicana<sup>77</sup>.

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, int. di Brogi Andrea del 10/10/1985.

<sup>70</sup> R. Berti, *Attentato con dinamite a due cabine elettriche*, «La Nazione», 8 marzo 1974.

<sup>71</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 1/2/1985.

<sup>72</sup> AA.VV., *Violenze fasciste e trama nera a Pisa. Silenzi, omertà e complicità*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Pisa, Comune di Pisa e ANPI, 1974.

<sup>73</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II fasc. 8, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 1/2/1985.

<sup>74</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II fasc. 8, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 25/3/1985.

<sup>75</sup> *Ivi*.

<sup>76</sup> *Ibidem*, int. Brogi Andrea del 19/2/1985

<sup>77</sup> Tra i contributi più recenti cfr.: A. Beccaria, F. Repici, M. Vaudano, *I soldi della P2. Sequestri, casinò, mafie e neofascismo: la lunga scia che porta a Licio Gelli*, Roma, Paperfirst, 2021; G. Galli, *La venerabile trama. La*

Rinviato a giudizio dalla Corte d'Assise di Firenze come «sovventore» della «banda armata» attiva in Toscana tra la fine del '73 e il '75<sup>78</sup>, fin dalla metà degli anni Settanta la figura di Gelli entra nelle indagini sull'eversione di destra, specialmente quelle condotte dal Tribunale di Bologna<sup>79</sup>. Nel 1984 la relazione di maggioranza della Commissione P2 ha ritenuto «gli accertamenti compiuti dai giudici bolognesi» una «base quanto mai solida» per affermare «in termini non giudiziari ma storico-politici» che la loggia segreta ha svolto «opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana», rappresentandone l'«essenziale retroterra economico, organizzativo e morale»<sup>80</sup> anche in relazione al maggiore evento delittuoso ad essa attribuito nel '74: la strage del treno Italicus.

Imprenditore nel settore dei materassi e socio di minoranza nella parabola industriale della famiglia Lebole ad Arezzo, la figura di Licio Gelli è impossibile da inquadrare senza legarla al suo passato anteguerra. Iscritto al Partito Nazionale Fascista e volontario nella guerra civile spagnola (dove perde il fratello maggiore), aderisce alla Repubblica Sociale Italiana e diventa agente di collegamento con le SS, restando al centro di oscure vicende legate al suo ruolo di doppiogiochista nella fase finale del conflitto, durante la quale dichiara di aver collaborato con il *Counter Intelligence Corps* americano<sup>81</sup>.

Scrive la Commissione P2 che nel 1974 – «all'apice del fenomeno terroristico di connotazione nera in Italia» – «settori dei Servizi (Centro SID di Firenze, Ispettorato Antiterrorismo, Guardia di Finanza)» iniziano a interessarsi a «questo personaggio emergente»<sup>82</sup>. Un appunto dell'Ufficio «I» della Guardia di Finanza del marzo '74 lo definisce «elemento di scarsi scrupoli» e «politicamente non qualificabile in modo certo» per poi metterne in risalto «amicizie e rapporti» con le autorità locali («Prefetto, Questore, Carabinieri, Guardia di Finanza») e sottolineare che il genero è sostituto procuratore a Arezzo. Per i suoi «rapporti in loco» – scrive il Capitano De Salvo nell'appunto – Gelli «sarebbe in grado di annullare e depistare ogni indagine nei suoi confronti». In «sede nazionale», si legge,

---

*vera storia di Licio Gelli e della P2*, Torino, Lindau, 2016; S. Bonsanti, S. Limiti, *Colpevoli. Gelli, Andreotti e la P2 visti da vicino*, Milano, Chiarelettere, 2021.

<sup>78</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, Sent. ord. G.I. Firenze n. 302/84 R.G.G.I. c/ Affatigato Marco + 63, pp. 189-195.

<sup>79</sup> Condannato in modo definitivo per il depistaggio relativo alla strage della Stazione del 2 agosto 1980, il nome di Gelli ricorre anche nelle inchieste per la strage del treno Italicus. Nell'ultima inchiesta sulla strage alla Stazione di Bologna è considerato tra gli organizzatori, finanziatori e mandanti dell'attentato.

<sup>80</sup> S, C, IX legisl., doc. XXIII n. 2, Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, relatore Anselmi Tina, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984, cit. pp. 92-93.

<sup>81</sup> Comm. P2, Relazione Anselmi, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984, pp. 59-62.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 66.

«sicura è l'esistenza di rapporti con Andreotti e altri membri della sua corrente». Rapporti sono segnalati con l'ex presidente della Repubblica Saragat, con il segretario della Dc Fanfani e «con sottosegretari e onorevoli vari che spesso invita a caccia in tenuta dei Lebole»<sup>83</sup>. Tramite l'appartenenza alla massoneria («ci è stato riferito che sarebbe un alto esponente della massoneria internazionale») vanta contatti con i presidenti argentini Hector José Campora e Juan Domingo Peron<sup>84</sup> che gli sono valsi l'ufficio di «console onorario» di quel paese<sup>85</sup>.

Attraverso una rapida ascesa nell'obbedienza massonica del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, nel '71 Gelli diventa «segretario organizzativo» della loggia coperta Propaganda 2, contraddistinta dal carattere della «segretezza» e da una forte «connotazione politica». La posizione di preminenza raggiunta, anche attraverso una spregiudicata condotta ricattatoria nei confronti del Gran Maestro (il medico fiorentino Lino Salvini) desta l'opposizione dei «massoni democratici», che lo accusano di lavorare a soluzioni autoritarie e rappresentare l'infiltrazione degli ambienti più retrivi nella massoneria. Come scrive la Commissione parlamentare d'inchiesta diretta dall'on. Tina Anselmi, il cosiddetto «Raggruppamento Gelli P2» mette «al bando la filosofia» fin dai suoi esordi e affilia un gran numero di appartenenti alle alte gerarchie militari. La sua linea conservatrice e anti-sistema si dimostra ostile al sistema democratico-parlamentare, indicato sbrigativamente con la formula spregiativa «clerico-comunista»<sup>86</sup>.

Secondo le dichiarazioni di Andrea Brogi, l'origine dei contatti tra il neofascista Augusto Cauchi e Licio Gelli risale al sovvenzionamento – da parte del secondo – della campagna elettorale del Msi di Arezzo nel '72. Nonostante la tradizionale ostilità fascista per la massoneria, spiega il collaboratore di giustizia, era opinione di Cauchi che Gelli facesse «parrocchia a sé» e fosse la figura giusta per risolvere la questione finanziaria, potendo fare anche appello agli industriali dell'area tra Arezzo e il lago Trasimeno<sup>87</sup>.

Con il racconto dei due incontri a Villa Wanda, residenza aretina del segretario organizzativo della P2, Brogi spiega i termini dell'accordo. Davanti ai giudici premette: «non si poteva essere espliciti con il Gelli parlando di strutture clandestine che avevano già un

---

<sup>83</sup> Comm. P2, doc. XXIII, n. 2-quater/3/XXIII, Allegati, serie II: documentazione raccolta dalla Commissione, vol. terzo, doc. citati nelle relazioni, tomo XXIII: Relazione di minoranza on. Teodori, *Stralcio dell'informativa su Licio Gelli redatta dal cap. De Salvo dell'Ufficio "I" della Guardia di Finanza nel marzo 1974*, pp. 195-198.

<sup>84</sup> Alla metà degli anni Settanta sono note le simpatie della destra extraparlamentare italiana per il «Justicialismo», il movimento populista di Peron. Suo particolare sostenitore è il prof. Paolo Signorelli (cfr. La sfida peronista, «Ordine Nuovo Azione», I, n. 3, 25 novembre 1972).

<sup>85</sup> Comm. P2, Relazione Anselmi, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984, p. 66.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 12-20.

<sup>87</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II fasc. 8, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 25/3/1985.

progetto di lotta armata». L'intenzione, spiega, era quella di far leva «sul tema della difesa dell'iniziativa privata e dell'anticomunismo»<sup>88</sup>. Nell'occasione – racconta *de relato* Brogi nella veste di accompagnatore – «Cauchi fa riferimento agli scenari post referendum con un governo diretto dalle sinistre e la destra perseguitata»<sup>89</sup> per poi esprimere a Gelli la volontà di organizzare un gruppo e addestrarlo sul piano militare, con armi e esplosivi:

A Gelli fu detto che eravamo un gruppo che si armava e che era pronto alla lotta armata nel caso di una vittoria delle sinistre al referendum. [...] In pratica avremmo fatto i partigiani alla rovescia e saremmo andati noi in montagna<sup>90</sup>.

Nel primo incontro, riferisce Brogi, la risposta di Gelli rimane legata alla garanzia di un appoggio negli ambienti militari: «disse che aveva bisogno delle “stellette” perché i finanziamenti non finissero in cose inutili». Tramite il contatto a Massa con il generale Mario Giordano e a Pistoia con l'ammiraglio Gino Birindelli – riferisce Brogi ai giudici – Cauchi riesce a presentare come garante il maggiore dei Carabinieri Salvatore Pecorella<sup>91</sup>. Solo a quel punto – prosegue il pentito – Gelli accorda il finanziamento, chiedendo all'ufficiale dell'Arma «di controllare i ragazzi», che gli sembrano «un po' irruenti»<sup>92</sup>.

«Con il finanziamento di Gelli», si legge nella sentenza di primo grado della Corte d'Assise di Firenze nell'inchiesta sugli attentati ai treni in Toscana, «il gruppo compie un gran salto», al punto di unire all'«operazione di approvvigionamento» che va in porto agli inizi di aprile del '74 «anche gruppi operanti in altre parti d'Italia»<sup>93</sup>. Dopo aver ritirato la valigia con 18 milioni – racconta Brogi – Cauchi incontra una persona all'autogrill di Cantagallo sull'Autostrada del Sole che gli mostra «una sorta di campionario» e si accorda per una partita di armi e esplosivo che deve arrivare a Rimini via mare, con un peschereccio. Da qui la merce viene caricata su un camion e trasferita. La spartizione tra i militanti milanesi, toscani, umbri e abruzzesi – che accorrono per rifornire i propri depositi – avviene presso le fonti del Clitunno, luogo sacro agli antichi e carico di significato per il paganesimo di Ordine Nuovo. Nel vicino cimitero di Spoleto – nel giugno di quel '74 – viene infatti cremato il corpo di Julius Evola su richiesta del defunto<sup>94</sup>. A conferma dei richiami del terrorismo di destra alla

---

<sup>88</sup> *Ivi.*

<sup>89</sup> int. di Brogi Andrea del 1/12/1986.

<sup>90</sup> *Ivi.*

<sup>91</sup> Già inquisito per il “golpe Borghese” del 7 dicembre 1970.

<sup>92</sup> *Ivi.*

<sup>93</sup> CLD, Corte di Assise di primo grado di Firenze, sent. del 15/12/87 c/ Affatigato Marco + 26, n. 6/87 Reg. Sent., p. 86.

<sup>94</sup> cfr. S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 27.

dimensione trascendente o magico-rituale, pare allusivo il cosiddetto «discorso delle tre fonti» riferito da Brogi per spiegare che – secondo una certa «logica» – gli esplosivi provenienti dalle Fonti del Clitunno erano stati depositati dai militanti toscani in prossimità di altre due fonti: la fonte Panna nel Mugello e la Fontemura presso l'Alpe di Poti, sopra Arezzo<sup>95</sup>. Il gesto, dettato da esigenze pratiche, si ammanta a posteriori di un significato sacrale, come una sorta di benedizione delle armi.

Pur limitate dal basso grado gerarchico ricoperto nel sodalizio eversivo, le dichiarazioni di Brogi sull'attentato di Vaiano hanno un valore eccezionale, raro nel mondo dell'estrema destra. Dopo i tentennamenti che viziano i verbali d'interrogatorio iniziali, la sua ricostruzione fornisce una lunga serie di elementi di riscontro e giunge a collocare sé stesso sui binari di Vaiano insieme ad Augusto Cauchi e altri tre militanti venuti appositamente da Milano con l'ordigno<sup>96</sup>. Nella sua testimonianza il gruppo milanese di Ordine Nero gravitante intorno a Giancarlo Esposti, Fabrizio Zani, Cesare Ferri e Luciano Benardelli svolge un ruolo propulsore nei confronti dei toscani e dei perugini, considerati dei «cacasotto»<sup>97</sup>.

L'ascendente di questi soggetti emerge nell'interrogatorio di Alessandro Danieletti, uno di coloro che Brogi accusa di essere corresponsabile dell'attentato di Vaiano. Milanese del giro di San Babila, 19 anni al momento degli eventi<sup>98</sup>, è lui a indicare l'invidia provata da alcuni camerati verso gli «evoliani che facevano gli attentati». Dopo tale dichiarazione il giudice Minna vede aprirsi una breccia nel muro di omertà. «Quali sono gli attentati fatti dagli evoliani milanesi?» – chiede per raccogliere quello che gli sembra l'inizio di una confessione. La testimonianza di Danieletti, sempre sfuggente, si chiude però a riccio: «non capisco questa domanda. Io con Vaiano non c'entro». «Perché mescola le due cose?» – riprende allora il magistrato facendo leva sul passo falso. Impietrito dalle sue stesse parole l'imputato chiude però l'interrogatorio: «sono innocente. Non intendo più rispondere»<sup>99</sup>.

L'attentato, dice Brogi, «giunge quando era ormai certa la capacità di Arezzo di non saper fare grandi cose»<sup>100</sup> e si lega ad una riunione svolta circa una settimana prima a Bolsena, presso l'abitazione del dirigente del Msi ed ex Ordine Nuovo Paolo Signorelli. In questa occasione, racconta, «ci fu una grossa spaccatura» tra «i duri» e coloro che preferivano

---

<sup>95</sup> Int. di Brogi Andrea del 10/10/1985.

<sup>96</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, Sent. ord. G.I. Firenze n. 302/84 R.G.G.I. c/ Affatigato Marco + 63, pp. 4-55

<sup>97</sup> Int. di Brogi Andrea del 9/1/1986.

<sup>98</sup> Sotto il nome di Alessandro Preiser (cognome della madre), Danieletti ha pubblicato un incisivo e personale ritratto della piazza di destra milanese alla metà degli anni Settanta (A. Preiser, *Avene selvatiche*, cit.)

<sup>99</sup> Ibidem, G.I. Firenze, int. di Danieletti Alessandro del 12/6/1986

<sup>100</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 21/10/85.



attentati dimostrativi di «autodifesa»<sup>101</sup>. Nell’ottica dei milanesi e di Signorelli, riferisce Brogi, la bomba di Vaiano doveva servire a «isolare le colombe», «consentire una cernita» e «saggiare le reazioni dell’ambiente ad azioni di questo tipo»<sup>102</sup>. La decisione determina anche la drammatica lite raccontata da Brogi. Davanti alle sue titubanze per il salto mortale impresso al programma, la notte prima di entrare in azione Cauchi dà sfogo alle minacce:

Disse che aveva preso impegni, non poteva tirarsi indietro. “Che credi che siamo chierichetti?” Aveva gli occhi iniettati di sangue, praticamente era entrato in un vortice. Faceva discorsi semi-allucinanti. Mi minacciò di brutto. Sei nei guai, sei nelle mie mani, dove vai saprò dire cosa hai fatto. [...] Io crollai, uscii fuori casa e rimasi un paio d’ore sulla legna e poi tornato dentro dissi che me ne andavo. Mi minacciò ancora e più forte e mi disse che non potevo andarmene [...] Chiesi che vie di uscita avevo e mi rispose: sei legato come una valigetta porta-valori al mio polso, o tutti o nessuno<sup>103</sup>.

Due soli giorni separano la bomba di Vaiano dagli attentati rivendicati il 23 aprile da Ordine Nero. Questa distanza, ha chiarito Brogi, è dovuta al fatto che l’attentato ferroviario «non doveva avere l’ufficialità» dell’organizzazione, perché «non si sapeva se l’ambiente lo recepiva»<sup>104</sup>. Le azioni indiscriminate e dagli esiti cruenti sono infatti osteggiate dalla maggior parte dei militanti e portate avanti in segretezza da cellule ristrette; non solo per ripararsi davanti alle indagini ma anche per il timore di un isolamento politico. Sulla data del 21 aprile Brogi riporta dunque la spiegazione pragmatica datagli da Cauchi:

Vaiano non fu fatto il 23 perché parte di quelli che fecero Vaiano dovevano fare qualcos’altro il 23<sup>105</sup>.

## **5.2) Divorzio all’italiana: le triplete di Ordine Nero**

Fradicio sotto la pioggia e intrizzito dal freddo, il diciannovenne Adriano Petroni è ferito e sotto shock quando, alle prime luci dell’alba del 23 aprile 1974, sente avvicinarsi l’ansimare dei cani poliziotto. Decine di carabinieri lo cercano da ore. Il canneto del lago di Oggiono dove è nascosto, gravato da un cielo plumbeo, gli si chiude attorno come una cella. Dopo aver perso il controllo della sua Fiat 500, cappottata per l’alta velocità e abbandonata sulla Milano-Como, è rimasto solo. Il camerata al suo fianco si è dileguato mentre lui, munito del solo

---

<sup>101</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 29/11/85.

<sup>102</sup> Ibidem, Trib.Bo, int. di Brogi Andrea del 9/1/1986.

<sup>103</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 10/10/1985.

<sup>104</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 21/10/1985.

<sup>105</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 10/10/1985.

foglio rosa di circolazione, si attardava a raccogliere i documenti. Il veicolo sfasciato a bordo strada attira l'attenzione di due automobilisti, fermatisi per prestare aiuto in quel ramo di strada alla periferia di Lecco, tra Valmadrera e Civate.

Accettato il passaggio, una tempesta di dubbi gli scoppia in testa. Nella concitazione seguita all'incidente un caricatore per pistola è rimasto nel veicolo. Il timore di esser stato notato prima dell'attentato e la prospettiva delle cure ospedaliere, raccomandategli per le ferite alla testa, lo mettono di fronte a un dilemma. Con una risoluzione improvvisa, dopo solo mezzo chilometro chiede di scendere dal mezzo. La decisione suscita sospetto nei soccorritori, specie quando spiega di voler ricorrere alle cure di un medico privato e si allontana scavalcando un cancello a bordo strada. La fuga nel buio della campagna lo libera dal tormento interiore ma fa scattare, con la segnalazione, l'inizio della caccia all'uomo<sup>106</sup>.

I militari dell'Arma, coadiuvati dalle apparecchiature fotoelettriche dei pompieri, percorrono in lungo e in largo l'area naturale alle pendici del monte Barro, quando – alle 6:15 – se lo trovano davanti, stravolto e indifeso. Braccato come una preda nell'acquitrino e stanco di vagare nell'ansia, si lascia arrestare senza opporre resistenza. Le fotografie sui giornali lo mostrano a braccetto con i Carabinieri, più alto di loro ma quasi abbandonato nel farsi sorreggere. Ha gli occhi cerchiati di nero e un rivolo di sangue raggrumato sullo zigomo mentre guarda in camera con la bocca semiaperta, ansimante, lo sguardo smarrito<sup>107</sup>.

Adriano Petroni è un neofascista milanese, noto per esser stato coinvolto in vicende di violenza politica e detenzione abusiva di armi insieme al fratello maggiore Lucio, come lui studente al Liceo Cremona<sup>108</sup>. Quest'ultimo è stato «processato» dai compagni di scuola come «picchiatore fascista» al termine di un'assemblea che ha imposto alla dirigenza la sua espulsione temporanea<sup>109</sup>. La nostalgia del passato regime è assorbita in famiglia dai due fratelli. Come dichiara Adriano ai magistrati, è la madre – «ex combattente per la Repubblica Sociale Italiana» ed iscritta al Msi-Dn – a educarlo ai «valori del Tricolore», coltivati dal ragazzo nell'organizzazione giovanile del Msi, nelle adunate della Maggioranza Silenziosa e tra gli extraparlamentari di piazza San Babila<sup>110</sup>. Il legame con il capo delle SAM

---

<sup>106</sup> sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 7, p. 49.

<sup>107</sup> C. Redaelli, *Colti sul fatto i fascisti dopo l'esplosione a Lecco*, «l'Unità», 24 aprile 1974; *Arrestato uno dei terroristi di Ordine Nero*, «Corriere della Sera», 24 aprile 1974; *Arrestato un noto fascista milanese*, «Corriere dell'Informazione», 23 aprile 1974; *Altri attentati fascisti*, «La Stampa», 24 aprile 1974.

<sup>108</sup> cfr. *Studentessa del Cremona ferita da un colpo di pistola*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 1973; *Cremona: liceo tranquillo ora sfiorato dalla violenza*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1973.

<sup>109</sup> *Studente espulso perché neofascista*, «Corriere dell'Informazione», 12 marzo 1973.

<sup>110</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Verbali Brescia e acquisiti, D-a-15, ROS Roma, verbale di sommarie informazioni testimoniali di Petroni Benotto Adriano, 16/5/96.

Giancarlo Esposti, consolidato dai rapporti tra le rispettive famiglie<sup>111</sup>, lo risucchia nel vortice eversivo facendolo passare da La Fenice a Ordine Nero<sup>112</sup>.

La gazzella che la mattina del 23 aprile lo porta verso la caserma dei Carabinieri di Lecco passa a sirene spiegate davanti alle macerie lasciate dalla bomba esplosa alle 0:45 nell'arteria centrale di via Roma. È imputato «per strage e crollo costruzioni». L'ordigno ad alto potenziale, almeno un chilo di esplosivo, è stato collocato nell'androne di una palazzina che ospita la sede provinciale del Psi, devastata dalla deflagrazione<sup>113</sup>. Il crollo delle pareti ha coinvolto tutto il primo piano e la distruzione si è estesa ad un negozio di fiori e a una rosticceria adiacenti la tromba delle scale. Dodici famiglie alloggiate ai piani superiori sono state evacuate. Solo mezz'ora prima dell'attentato, riportano i giornali, i partecipanti a una riunione per la campagna pro-divorzio avevano lasciato i locali. Nei pressi dell'esplosione gli inquirenti recuperano i volantini dei Gruppi per l'Ordine Nero, siglati questa volta dalla sezione Yukio Mishima<sup>114</sup>. Il comunicato dichiara «guerra aperta al sistema» e la volontà di «colpire» i propri nemici fino a «eliminarli»:

Signori, in questo momento politico che non presenta alcuno sbocco positivo, vogliamo con le nostre azioni dimostrare che non tutti sono disposti a sopportare il malcostume dilagante che altro non fa che minare quei pochi valori ancora sopravvissuti. Crediamo che in guerra, questo l'abbiamo imparato da voi, tutto sia ammesso. Noi abbiamo ormai dichiarato guerra aperta a questo sistema che perde il suo tempo e le sue energie a ricordare date lontane [...]. Colpendo questi obiettivi intendiamo dimostrare che non il 25 aprile, non il 1° maggio, ma sempre d'ora in poi colpiremo in tutta Italia coloro che meritano ciò. Nel tentativo di neutralizzarli nonché eliminarli. *Memento audere semper*<sup>115</sup>.

Ad un'ora dall'arresto, un appunto del Ministero dell'Interno riporta l'esito della perquisizione domiciliare eseguita nei confronti dell'«appartenente a Ordine Nero». Vengono

---

<sup>111</sup> cfr. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 31.

<sup>112</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali dibattimento, udienza 14/12/1981, documentazione allegata, Legione Carabinieri Milano Nucleo Informativo, 22 luglio 1975, Rapporti intercorsi tra esponenti destra extraparlamentare, fogli 812-830.

<sup>113</sup> Secondo quanto dichiarato al giornalista Nicola Rao da Fabrizio Zani (ex Msi, Avanguardia Nazionale e poi "addetto stampa" di Ordine Nero), Adriano Petroni avrebbe dovuto far saltare il tribunale di Lecco («obiettivo che gli avevamo indicato noi») per poi ripiegare su «un classico: la sede di un partito di sinistra» (cfr. N. Rao, *Il sangue e la celtica*, cap. 5: *A Milano è guerra*, ebook, cit.).

<sup>114</sup> In onore allo scrittore nazionalista giapponese che nel 1970 commise *harakiri* (il suicidio rituale dei samurai) dopo aver occupato con un gruppo paramilitare gli uffici del Ministero della Difesa nipponico e pronunciato un discorso di condanna verso la costituzione del 1947 e il Trattato di San Francisco.

<sup>115</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 4, Ordine Nero, corrispondenza ufficio e articoli stampa, foglio 115.

ritrovati «detonatori, collegamenti elettrici ed altro»<sup>116</sup>. Insieme al materiale compromettente spuntano «nove fogli dattiloscritti» riproducenti verbali di riunione dell'Organizzazione Lotta di Popolo (O.L.P.)<sup>117</sup>, formazione “nazi-maoista” sostenitrice delle teorie di Franco Freda.

Dopo una breve degenza in ospedale, Adriano Petroni viene sottoposto agli interrogatori. Arrestato in «quasi flagranza» – come scrive il giudice istruttore Vito Zinani – dichiara di essersi recato a Lecco con un amico di cui ricorda solo il nome per consegnare un pacco dal contenuto ignoto ad un camerata. Consultatosi con la madre cambia poi versione e riferisce di essere andato a trovare una ragazza. Le «diverse ma tutte mendaci dichiarazioni», si legge nella sentenza-ordinanza, non modificano «la certezza in ordine alla paternità dell'attentato», sostenuta anche dalle dichiarazioni dei testimoni oculari<sup>118</sup>.

Alla Camera l'evento è richiamato nella seduta del 3 maggio con due interrogazioni al Ministro dell'Interno. Il deputato lecchese della Dc Vittorio Calveti parla di «chiara marca fascista del folle gesto» e di «un disegno eversivo indirizzato a sovvertire gli istituti democratici dello Stato nati dalla Resistenza»<sup>119</sup>. I socialisti Vincenzo Balzamo e Gianni Savoldi, del collegio elettorale di Brescia, sottolineano invece le analogie con l'attentato di un anno prima contro la federazione bresciana del Psi e lamentano le «deficienze di volontà politica del Ministero dell'Interno nello stroncare i movimenti neofascisti»<sup>120</sup>.

Nella stessa notte Ordine Nero è entrato in azione con una tripletta di attentati simultanei a Lecco, Milano e Perugia, tutti rivendicati con volantini autenticati dalla stessa matrice. Ognuno degli atti terroristici – riporta la sentenza-ordinanza – è il «momento di un'azione più vasta» che richiede «l'opera di vari nuclei tra loro collegati funzionalmente»<sup>121</sup>. Le bombe del 23 aprile raddoppiano la potenza distruttiva rispetto ai due attentati con cui Ordine Nero si era fatto conoscere alla metà di marzo a Milano. L'«attitudine a uccidere» è

---

<sup>116</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G-a-14, PM Milano, doc. acquisita presso Ministero dell'Interno, (DCPP), sequestro archivio caserma “Campari” via Appia, 21/02/97, Attentati (VIII parte), oggetto: Lecco-Como, 23/4/1974, Sede Psi via Roma, esplosione ordigno.

<sup>117</sup> Lotta di Popolo viene fondata a Roma il 1° maggio 1969 nella Casa dello Studente. Tra i promotori ci sono Ugo Gaudenzi ed Enzo Maria Dantini, già militanti di Primula Goliardica, movimento di destra extraparlamentare attivo alla metà degli anni Sessanta e legato alle occupazioni delle università. Lotta di Popolo viene sciolta nel '73, dopodiché alcuni militanti daranno vita al Comitato di solidarietà per Freda (sul tema: A. Villano, *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai “nazimaoisti”*, Milano, Luni editrice, 2018).

<sup>118</sup> Due passanti insospettiti dopo averlo visto coprirsi il volto seguono i movimenti di Petroni da dietro una colonna e lo vedono tornare di corsa verso l'auto insieme ad un altro giovane, per poi partire a tutta velocità prima dell'esplosione (cfr. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37, p. 48).

<sup>119</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 3 maggio 1974, p. 14301.

<sup>120</sup> Ibidem, p. 14323.

<sup>121</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37, p. 50.

infatti rimarcata dal giudice istruttore, il quale scrive: «ai dati emergenti dalle perizie tecniche basta aggiungere l'assoluta eloquenza delle immagini fornite dai rilievi fotografici»<sup>122</sup>.

Ne sono un esempio le macerie lasciate dall'ordigno esploso in via Wittgens, il terzo firmato da Ordine Nero nel giro di un mese a Milano. La bomba esplose verso le 2 di notte davanti all'ingresso posteriore dell'Esattoria Civica. Nella via, scrive il «Corriere dell'Informazione», «sembra essersi scatenato un ciclone». Il boato è avvertito in mezza città; l'esplosione lascia un cratere nel pavimento e una breccia nel muro, devastando l'interno dei locali. Appartamenti, negozi e auto in sosta vengono danneggiati per decine di metri; anche luce e telefono sono interrotti. Tutte le finestre dello stabile vanno in pezzi e diverse persone a letto rimangono investite dalla pioggia di vetri. Solo il caso evita conseguenze al personale di vigilanza notturna. Il grado di devastazione fa subito temere il peggio, come dimostrano le numerose autolettighe arrivate insieme ai pompieri e fortunatamente rimaste vuote<sup>123</sup>. Il volantino di rivendicazione, lasciato in una cabina telefonica e firmato dalla sezione Céline di Ordine Nero, si scaglia contro le «ruberie» dello Stato, tocca il tema “caldo” del referendum e viene redatto in tono burocratico con beffardo ossequio all'obiettivo colpito:

Stimatissimi signori, riteniamo opportuno avvertirvi che le vostre tasse, le vostre vampiresche ruberie nei riguardi del popolo italiano ci hanno stancati. Avete affidato la cassa del mezzogiorno al ladro Mancini<sup>124</sup>. E mentre l'economia va in rovina, cercate di distruggere la famiglia introducendo il divorzio. Questo, ripetiamo, è solo un modesto avvertimento. La dittatura democratica è agli sgoccioli, avete malgovernato l'Italia per troppi anni. Vi consigliamo di fare attenzione. Ringraziandovi per averne accordata a noi, distintamente salutiamo. *Memento audere semper*<sup>125</sup>.

I giornali milanesi, conoscitori navigati delle gesta dei «bombardieri neri»<sup>126</sup>, suggeriscono che Ordine Nero abbia preso il posto de La Fenice e delle SAM, coinvolgendo gli stessi soggetti. Nel coro di «unanime protesta democratica» che si leva negli ambienti politici lombardi, il presidente del Consiglio regionale Gino Colombo denuncia «il tentativo ormai troppo scoperto di riproporre la strategia della tensione in Italia, in Lombardia in particolare».

---

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>123</sup> *Una bomba al tritolo firmata Ordine Nero sconvolge una strada*, «Corriere dell'Informazione», 24 aprile 1974.

<sup>124</sup> On. Giacomo Mancini, ex segretario del Psi, il 14 marzo 1974 incaricato come ministro con delega per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno

<sup>125</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40: volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma Ordine Nero inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, 238, Milano, all. 3.

<sup>126</sup> E. Passanisi, *Criminoso raid dei bombardieri neri*, «Corriere della Sera», 24 aprile 1974.

Il vice segretario del Psi, il milanese Bettino Craxi, interpreta invece lo scopo degli attentati: «ferire a morte la democrazia, disorientare i cittadini, aiutare la preparazione del peggio»<sup>127</sup>.

L'attentato con cui si conclude la tripletta del 23 aprile viene eseguito a Moiano, frazione di Città della Pieve, in provincia di Perugia. Due giorni dopo l'attentato ferroviario di Vaiano l'evento mostra come l'area di azione del terrorismo di destra si stia allargando dall'epicentro milanese verso l'Italia centrale. Intorno alle due di notte una bomba viene collocata all'angolo destro della facciata della locale Casa del Popolo. Considerato il quantitativo di esplosivo e il posizionamento, l'intento è probabilmente quello di far crollare le mura perimetrali dell'edificio<sup>128</sup>. «Si ritiene non andar errati valutando sui due o tre kg l'esplosivo usato» – scrive il perito balistico – secondo il quale è stato usato tritolo<sup>129</sup>.

Esplorendo in un luogo aperto e non essendo stato intasato come nel caso di Lecco, l'ordigno non sfrutta a pieno il suo potenziale distruttivo. L'edificio rimane in piedi nonostante «il cratere dell'esplosione» superi un metro. L'interno dei locali – che insieme al circolo Arci ospitano la sezione locale del Pci – vengono devastati dall'onda esplosiva, che si propaga fino a cento metri di distanza facendo crollare le vetrate della chiesa parrocchiale. Volantini della sezione Céline di Ordine Nero, definiti «deliranti» dai giornali, sono lasciati sul luogo per annunciare la nascita dei «giudici» e «carnefici» del sistema democratico:

La nostra convinzione sull'inefficienza di uno “Stato democratico” è stata pienamente dimostrata. Ci rifiutiamo di subirne ulteriormente le conseguenze. La vostra vigliaccheria non ci sfiora nemmeno. Avete commesso l'errore di combatterci senza tenere presente che l'idea che ci anima e ci dà forza non può essere annullata da dei miserabili intrallazzatori come voi. Siamo pronti a tutto pur di ricacciarvi da dove siete venuti e di ridare all'Italia ordine e giustizia nel nome del fascismo. Oggi sono nati i vostri giudici e i vostri carnefici! *Memento audere semper*<sup>130</sup>.

Contro l'intimidazione scatta immediata la reazione popolare: diecimila persone giunte da varie parti dell'Umbria invadono Moiano la sera stessa, dopo lo sciopero indetto dai sindacati.

---

<sup>127</sup> *Devastati uffici e appartamenti dall'attentato neofascista in piazza Vetra*, «Corriere della Sera», 24 aprile 1974.

<sup>128</sup> L. Caponi, *Minata dal tritolo salta casa del popolo in Umbria*, «l'Unità», 24 aprile 1974.

<sup>129</sup> CdMB, fasc. proc. 181/86 A G.I. Ballan, n. 31, faldoni S, vol. X, 1-63, perizia balistica comparativa (esplosioni di Moiano del 23/04/74 e di Ancona e Bologna del 10/05/74) dell'Ing. Pietro Pieri nell'ambito del proc.pen. dell'A.G. di Bologna relativo a “Ordine Nero”.

<sup>130</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40: volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma Ordine Nero inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, 337, Perugia, all. 1.

Nella manifestazione antifascista viene preso l'impegno simbolico di ricostruire la Casa del Popolo prima del referendum e 15 milioni sono subito raccolti con una sottoscrizione<sup>131</sup>.

Ammettendo la propria partecipazione all'attentato, le dichiarazioni del neofascista fiorentino Andrea Brogi circostanziano anche in questo caso le responsabilità del gruppo aretino e il suo agire a rimorchio delle cellule milanesi. Il volantino con cui Ordine Nero rivendica il gesto – dichiara ai giudici il pentito – viene infatti consegnato ad Augusto Cauchi alla Stazione di Bologna da Fabrizio Zani<sup>132</sup>, lo “scritturale” di Ordine Nero a Milano<sup>133</sup>. Riguardo all'obiettivo dell'azione terroristica, Brogi racconta di un incontro a Passignano sul Trasimeno tra perugini e aretini durante il quale vengono esaminate varie proposte<sup>134</sup>. È il gruppo aretino – spiega Brogi – a proporre la Casa del Popolo, mentre i perugini danno il benestare per effettuare l'attentato nel “loro” territorio. Inserita nell'azione coordinata con le cellule lombarde, l'azione viene schernita per il suo carattere provinciale. La scelta dell'obiettivo è infatti presentata come una «vendetta», mirata a punire «l'oltraggio» che alcuni camerati hanno subito nel corso di una serata danzante<sup>135</sup>.

Un lungo e dettagliato rapporto giudiziario redatto dal Nucleo informativo dei Carabinieri di Perugia fa da riscontro alle dichiarazioni di Brogi. Il documento mostra come l'attenzione degli inquirenti si indirizzi subito sul gruppo di giovani aretini aderenti a Ordine Nuovo, tutti con pendenze penali per fatti politici. Secondo le testimonianze raccolte presso la Casa del Popolo di Moiano, i Carabinieri vengono a sapere che, nel corso di una festa da ballo organizzata nel circolo verso la fine del '73, tali giovani «erano venuti in discussione con altri (tutti del posto) per ragioni di donne». Prima di essere allontanati dalle forze dell'ordine, gli «8 o 9 più facinorosi», avevano pronunciato la frase: «ritorneremo e faremo saltare tutti»<sup>136</sup>.

---

<sup>131</sup> *Immediata protesta popolare*, «l'Unità», 24 aprile 1974.

<sup>132</sup> Fino a 16 anni abita a Livorno. Nel '71 si trasferisce con la famiglia a Milano. Entra nella Giovane Italia del Msi; seguace delle teorie di Evola passa a Avanguardia Nazionale per poi aderire a Ordine Nero, di cui è addetto stampa e intermediario con il gruppo toscano. Dopo l'arresto a Varese del 27 ottobre del '74 sconta circa quattro anni di carcere. In cella fonda il giornale dei detenuti nazional-rivoluzionari “Quex” e predica lo spontaneismo armato. Nel '78 riprende la lotta armata con i gruppi Terza Posizione e NAR. Viene arrestato nel 1983 per l'omicidio del neofascista pisano Mauro Mennucci, ritenuto colpevole della cattura del di Mario Tuti nel '75. Considerato tra i responsabili dell'agguato viene condannato all'ergastolo. Mai dissociatosi dalla lotta armata e con due ergastoli alle spalle, riacquisisce la libertà nel 2008 tramite la legislazione penitenziaria premiale.

<sup>133</sup> L'incontro, riferisce Brogi, diventa anche l'occasione per effettuare un sopralluogo sui binari della Bologna-Firenze, in vista dell'azione di Vaiano (cit., int. di Brogi Andrea del 10/10/1985).

<sup>134</sup> L'altra opzione, spiega Brogi, era Rassina (Ar), dove una manifestazione era «finita male». Cauchi aveva proposto ai perugini anche le terme di Chianciano e la federazione Pci di Perugia (rifiutato «perché farsi gli attentati in casa era libidine che si pagava a caro prezzo»). Int. di Brogi Andrea del 10/10/1985).

<sup>135</sup> cit., int. di Brogi Andrea del 19/2/1985.

<sup>136</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, fasc. 70 copia fascicoli intestati a “Tuti Mario” e “Fronte Nazionale Rivoluzionario” pervenuti dalla Questura di Arezzo, Attentato di Moiano, Nucleo investigativo CC Perugia, 13/5/1974, indagini attentato Casa del Popolo di Moiano, fogli 978-992.

Verso gli estremisti coinvolti nell'episodio vengono stabilite perquisizioni domiciliari. È così che il 29 aprile 1974 nell'abitazione di Augusto Cauchi a Monte San Savino viene trovata una cartina topografica di Prato comprendente la zona dove è stato compiuto l'attentato di Vaiano, «con in parte tratteggiato il percorso della linea ferroviaria Firenze-Prato-Bologna»<sup>137</sup>. Nonostante il ritrovamento appaia allarmante sui giornali<sup>138</sup>, Augusto Cauchi non subisce conseguenze. Un successivo rapporto redatto dal tenente colonnello Domenico Tumminello (comandante del Nucleo informativo dei Carabinieri di Arezzo, poi risultato affiliato alla loggia P2), esprime la sottovalutazione con cui sono accolte – ad Arezzo – le indagini perugine. «Il materiale reperito nel corso di tali perquisizioni», scrive il comandante, «si è comunque dimostrato di scarsa utilità»<sup>139</sup>. Viene in pratica presa per buona la giustificazione fornita da Cauchi in un interrogatorio del 27 giugno 1974 davanti al giudice Vittorio Occorsio. La carta topografica, dice al magistrato che a Roma lo indaga per ricostituzione del partito fascista, gli è stata inviata tre anni prima dalla federazione Msi di Prato quale dirigente del Fronte della Gioventù. Doveva solo servire «per recarsi a Prato, indicandone il percorso»<sup>140</sup>.

Le connivenze delle forze di polizia nei confronti dei neofascisti aretini vengono indicate ai magistrati da Andrea Brogi, il quale ricorda i buoni rapporti di Augusto Cauchi con la Questura di Arezzo e i Carabinieri di Cortona e Monte San Savino. In cambio di notizie su traffici di droga ed esponenti della sinistra extraparlamentare – racconta il pentito – l'amico riceve «protezione» ed è informato per tempo delle perquisizioni («riuscivamo sempre a sapere quando venivano»)<sup>141</sup>. Brogi tuttavia precisa: «c'erano anche Carabinieri che facevano il loro lavoro, come il capitano Romano<sup>142</sup> di Perugia che ci venne a perquisire all'improvviso a Monte S. Savino e poi arrestò Batani per l'attentato a Moiano».

Il mandato di cattura contro Massimo Batani, giovane militante del Msi e fondatore nell'ottobre del '73 della sezione aretina di Ordine Nuovo, viene infatti emesso in seguito alle indagini della Questura e dei Carabinieri di Perugia, che interrogano i neofascisti aretini per ricostruirne i movimenti nella notte dell'attentato. Il «meccanismo escogitato per

---

<sup>137</sup> *Ivi*.

<sup>138</sup> *Perquisizione nell'aretino: trovati elementi importanti*, «La Nazione», 3 maggio 1974; *Una "mappa" con alcuni nomi sequestrata ad un estremista*, «La Nazione», 6 maggio 1974.

<sup>139</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 3, Documenti Gruppo CC Arezzo, fasc. Ordine Nero, Nucleo Informativo, 29/5/1974, indagini relative all'attentato dinamitardo compiuto in Moiano (PG).

<sup>140</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2, fasc. 4, interrogatori e deposizioni resi ad altre AA.GG., Proc. Rep. di Roma, int. di Cauchi Augusto del 27/6/1974.

<sup>141</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Z/Dib-6, stenotipie udienze dibattimentali, Trib.Bs, proc. pen. 03/08 R.G. a carico di Maggi + 5, deposizione del teste Brogi Andrea del 18/6/2009.

<sup>142</sup> Si tratta del capitano del Nucleo Investigativo CC di Perugia Vincenzo Romano, autore del rapporto citato.



fornire un alibi»<sup>143</sup> – scrive il giudice istruttore Zincani – inizia a vacillare a partire dal suo rientro in caserma. Militare in servizio di leva a Pesaro, in quei giorni Massimo Batani è distaccato a Arezzo perché convocato dal pretore come imputato in un episodio di violenza politica<sup>144</sup>. A venti anni è il più attivo ideologicamente tra i giovani estremisti aretini; dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo è lui che fonda il Circolo Julius Evola. Le sue dichiarazioni sul rientro in caserma alle ore 23:30 vengono contraddette dal verbale di testimonianza del piantone di guardia, che dichiara di averlo visto rientrare alle 5:30 del mattino. Dagli accertamenti effettuati nel disordine amministrativo e ascoltando altri militari, viene accertato che durante il controllo effettuato alla mezzanotte, non era in camerata. «Appare evidente che il Batani voglia nascondere la verità», conclude il rapporto dei Carabinieri di Perugia<sup>145</sup>. Alla vicenda si riferisce la lettera che il sospettato scrive al camerata Cauchi dopo aver subito l'interrogatorio<sup>146</sup>. Il documento testimonia il tentativo di sviamento delle indagini e fa trapelare la preoccupazione davanti agli indizi emersi sul gruppo aretino:

Caro Augusto, il giorno 28/4/74 mi hanno chiamato nell'ufficio del colonnello comandante Duranti e vi ho trovato cinque tra sottufficiali e ufficiali di P.S. di Perugia e Pesaro che hanno voluto sapere tutto quello che ho fatto dal 19/4 al 23/4. Io da prima mi sono rifiutato di rispondere ma di fronte al sospetto che essi hanno su di me per le bombe alla linea ferroviaria Bologna-Firenze e alla Casa del Popolo di Moiano ho detto per sommi capi quello che più o meno ho fatto in quei giorni cercando di mettere di mezzo meno persone possibile e quelle meno in vista. Però ho dovuto dire che a te (sic) ti ho visto il 22/4 [...]. Loro sapevano già quasi tutto, non so come, ma ogni volta che cercavo di inventare qualcosa mi dicevano ciò che realmente avevo fatto. Comunque non ho detto niente di compromettente, anche se ho detto delle bugie perché non sapevo come comportarmi e cosa dire, ma ho paura di aver detto delle fesserie. Tutto è nato perché il piantone a cui consegnai la licenza il 22/4 alle 11:30 ad Arezzo, invece di scrivere l'ora in cui sono rientrato ha detto che sono rientrato alle 5:30 [...] Ti prego di venirmi a trovare al più presto o scrivermi perché ho da parlarti [...]<sup>147</sup>.

Alla vicenda si riferisce anche un'informativa redatta il 12 giugno '74 dal Centro C.S. del SID di Perugia in base alle informazioni della fonte "Capé", militante perugino di Ordine

---

<sup>143</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 59.

<sup>144</sup> *Insiste nel suo alibi l'aretino sospettato per la bomba a Moiano*, «La Nazione», 5 maggio 1974.

<sup>145</sup> cit. Nucleo investigativo CC Perugia, 13/5/1974, indagini attentato Casa del Popolo di Moiano, fogli 978-992.

<sup>146</sup> La missiva viene ritrovata a Rimini il 30/1/1975 nel cruscotto dell'auto di Augusto Cauchi, da poco fuggito in latitanza (cfr. ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 7, corrispondenza tra i vari comandi Carabinieri – Attentati dinamitardi sulla linea FF.SS. Firenze-Roma dal gennaio '75 all'ottobre '76; foglio 56).

<sup>147</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 4, Ordine Nero, corrispondenza ufficio e articoli stampa, fogli 5-11.

Nuovo<sup>148</sup>. Con toni assertivi, la nota riporta che «Batani Massimo è senz'altro implicato nell'attentato di Moiano, o per averlo eseguito materialmente o per aver dato incarico a qualche suo fidato». L'informatore riferisce che «qualche giorno prima dell'attentato di Moiano», parlando con il dirigente ordinovista di Perugia Euro Castori, «Batani disse di aver risolto i problemi finanziari del suo gruppo esibendo una notevole somma di denaro (4-5 milioni)», affermando di «agire per conto di un'organizzazione che non scherza»<sup>149</sup>.

Durante gli interrogatori gli inquirenti vengono a sapere che la sera dell'attentato il gruppo di neofascisti ha organizzato «una bicchierata» presso l'abitazione di Cauchi a Monte San Savino. I nomi dei partecipanti più anziani alla riunione conviviale vengono tenuti nascosti ai magistrati, che li apprendono incrociando le dichiarazioni dei presenti, tra i quali si trovano anche delle ragazze. Questi personaggi più «in vista», come scrive Batani nella lettera, sono legati al Msi; tra di loro spicca il prof. Giovanni Rossi<sup>150</sup>, membro della loggia Alam<sup>151</sup>. Secondo un rapporto del Nucleo informativo dei Carabinieri di Milano, mai confermato in sede processuale, alla riunione sarebbe stato presente anche il geometra Mario Tuti e l'«ospite d'onore» Giancarlo Esposti, giunto da Milano<sup>152</sup>.

Andrea Brogi ha d'altronde spiegato come il ritrovo – fase finale nella programmazione dell'attentato – dovesse servire a costruire l'alibi. Nell'occasione, ha testimoniato, era già presente la borsa con l'ordigno arrivato da Milano<sup>153</sup>. «Dopo i fatti di Moiano fummo tutti sentiti dai Carabinieri», ha poi ricordato ai magistrati, specificando che «indagini a tappeto» erano state preventivate già dopo l'attentato ferroviario di Vaiano, con l'accorgimento – da quel momento in poi – di «far muovere gente nuova»<sup>154</sup>.

---

<sup>148</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, B/a3/6, Cronologico Tramonte, Annotazione ROS relativa alla fonte “Cape” e ordine esibizione P.M. al S.I.S.Mi del 28/09/00.

<sup>149</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Interno, DCP, Piazza della Loggia 1974, proc. pen. 91/1997, documenti relativi a: 1. intero fascicolo 1960-2-99-734 sulla fonte Turco, 2: tutte le pratiche ove sono custoditi gli atti da 1 a 16 della pratica 1960-2-99-734, tutti gli ulteriori fascicoli relativi a 1958-1998; 7: Documenti dai fascicoli pos. 2-90-179 “Movimento politico Ordine Nuovo” (1971-1981); 44: azione Capé – attività di Ordine Nuovo (1974 giu. 12).

<sup>150</sup> Giovanni Rossi, professore di matematica e fisica ad Arezzo e appassionato di armi, ha 44 anni nel 1974 e ruoli dirigenziali nella federazione del Msi locale. Ammette egli stesso di esser stato membro della massoneria di “Piazza del Gesù”. Cfr. CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Rossi Giovanni del 11/3/1985).

<sup>151</sup> Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori, obbedienza massonica di rito scozzese con sede in Piazza del Gesù a Roma.

<sup>152</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali dibattimento, udienza 14/12/1981, documentazione allegata, Legione Carabinieri Milano Nucleo Informativo, 22 luglio 1975, Rapporti intersorsi tra esponenti destra extraparlamentare, fogli 812-830.

<sup>153</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. II, interrogatori imputati, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 8/2/1985.

<sup>154</sup> Ibidem, Questura di Firenze, int. di Brogi Andrea del 21/10/1986.

Il periodo compreso tra il 21 aprile (attentato di Vaiano) e il 28 maggio (strage di Piazza della Loggia) segna la massima accelerazione del terrorismo di destra nel corso del '74. In vista del referendum del 12 e 13 maggio il ritmo delle azioni diventa difficile da seguire. Eppure – nota giustamente Benedetta Tobagi – questi attentati sono «evaporati» dalla memoria pubblica, «stilizzata» intorno ai «picchi solitari» delle grandi stragi del '69 e del '74. Come uno «sciame sismico», questa «progressione irregolare» sfocia in un dirompente evento di strage, «punto massimo di alterazione di un crescendo»<sup>155</sup>, dopo il quale gli attentati rallentano e le cellule terroristiche si mettono al riparo dalle indagini.

Tra gli “Stati-rifugio” dei neofascisti italiani, il 25 aprile 1974 cade il regime portoghese, uno dei tre autoritarismi del Mediterraneo insieme a Spagna e Grecia. «La più vecchia dittatura dell'Occidente»<sup>156</sup> crolla dopo la disastrosa conduzione delle guerre coloniali. Con un colpo di Stato incruento le forze armate progressiste pongono fine allo *Estado Novo* instaurato da Antonio Salazar nel 1933 e impongono la deposizione di Marcelo Caetano, succedutogli come primo ministro nel '68. «La penisola iberica è ormai spaccata in due isole», scrive Paolo Bugialli sul «Corriere della Sera» per indicare il vento di libertà che dal Portogallo soffia ormai sulla Spagna franchista<sup>157</sup>. Con la Rivoluzione dei garofani<sup>158</sup> la promessa di democratizzazione arriva da una giunta militare, segnale del passaggio d'epoca che – tra il '74 e il '75 – spazza via i residui fascismi europei e segna cambiamenti profondi nella politica estera degli Stati Uniti, dove lo scandalo Watergate determina la crisi dell'amministrazione Nixon<sup>159</sup>.

L'evento portoghese è uno spartiacque traumatico per la cosiddetta internazionale nera. Fino a quel momento Lisbona è stata infatti il quartier generale dell'*Aginter Press*, agenzia di stampa dietro la quale si nasconde *Ordre et Tradition* – movimento tradizionalista che fa riferimento alla rete degli ex militari francesi dell'OAS e ai gruppi nazi-fascisti di mezza Europa<sup>160</sup>. Nel contesto della decolonizzazione, l'organizzazione offre i propri servizi

---

<sup>155</sup> cit. B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit., pp. 320-321.

<sup>156</sup> M. Tito, *La tirannia più lunga*, «Corriere della Sera», 26 aprile 1974;

<sup>157</sup> P. Bugialli, *I sogni degli spagnoli*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1974.

<sup>158</sup> Il nome deriva dal fatto che una fioraia offrì dei garofani ai soldati, i quali li infilarono nelle canne dei fucili facendoli diventare il simbolo della rivoluzione.

<sup>159</sup> cfr. L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Milano, Mondadori, 2014.

<sup>160</sup> cit. Relazione di Perizia del dott. Aldo Sabino Giannuli (12/3/97), proc. pen. n.2/92F R.G.G.I., relazione su Lega Anticomunista Mondiale, Nuclei di Difesa dello Stato, Aginter Presse, Ordine Nuovo, Fronte Nazionale.

a difesa della presenza bianca in Africa e, come scrive Aldo Giannuli, riceve in appalto dai servizi segreti occidentali le operazioni di guerra non convenzionale «meno confessabili»<sup>161</sup>.

L'irruzione dei fucilieri della Marina portoghese nella sede di Rua das Praças porta alla scoperta dell'archivio dell'agenzia, solo in parte svuotato. «Lisbona è nei pressi di Piazza Fontana»<sup>162</sup>, titola quindi «L'Espresso» per illustrare le ripercussioni dell'evento in Italia<sup>163</sup>. La documentazione – fotografata e pubblicata da reporter come Frédéric Laurent di «Libération»<sup>164</sup> o dalle inchieste de «L'Europeo»<sup>165</sup> – svela le ramificazioni di una gigantesca «ragnatela nera»<sup>166</sup>, una sorta di «anonima attentati»<sup>167</sup> transnazionale che fa apparire l'Italia come un laboratorio della destabilizzazione<sup>168</sup>.

L'eco delle notizie portoghesi dà al 25 aprile un doppio significato celebrativo per le forze antifasciste che festeggiano la Liberazione. Tra questa ricorrenza e quella del Primo Maggio, tuttavia, una serie di attentati minori mantiene alta la tensione e delinea un processo di emulazione nei confronti della sigla di Ordine Nero. Nella serata del 25 aprile una bottiglia incendiaria colpisce l'auto del sostituto procuratore di Treviso Carlo Macrì davanti al suo albergo<sup>169</sup>. Già incaricato di numerose inchieste contro l'estremismo di destra, il magistrato vede materializzarsi nelle fiamme le minacce indirizzategli per aver ordinato – il 4 aprile – il sequestro del periodico «Anno Zero» su tutto il territorio nazionale<sup>170</sup>. Il volantino firmato Ordine Nero lancia un «avvertimento» ai «nemici della rivoluzione nazionale» e annuncia che la propria battaglia arriverà fino al «sotterramento del sistema borghese»<sup>171</sup>.

Due giorni dopo, alle ore 21:45 di sabato 27 aprile, un ordigno con circa due chili di esplosivo racchiuso in un contenitore metallico esplode davanti alla palestra della scuola slovena di Trieste, nel rione San Giovanni<sup>172</sup>. È la seconda volta che l'istituto entra nel mirino

---

<sup>161</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cit., cap. 19.3, ed. ebook.

<sup>162</sup> M. Scialoja, *Lisbona è nei pressi di Piazza Fontana*, «L'Espresso», XX, n. 36, 8 settembre 1974.

<sup>163</sup> cfr. M. Del Pero, *Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, cit., Vol. 1: *Tra guerra fredda e distensione*.

<sup>164</sup> F. Laurent, *L'orchestre noir*, Paris, Editions Stock, 1978.

<sup>165</sup> C. Incerti, S. Ottolenghi, P. Raffaelli, *Siamo entrati nel carcere di Lisbona e abbiamo fotografato i documenti proibiti*, «L'Europeo», XXX, n. 47, 21 novembre 1974.

<sup>166</sup> M. De Luca, C. Valentini, *La ragnatela nera*, «Panorama», XII, n. 431, 25 luglio 1974.

<sup>167</sup> S. Ottolenghi, *Anonima attentati*, «L'Europeo», XXX, n. 37, 12 settembre 1974.

<sup>168</sup> Sul tema si veda: M. Albanese-P. del Hierro, *Transnational Fascism in the Twentieth Century*, cit.

<sup>169</sup> *Attentato fascista all'auto di un magistrato di Treviso*, «l'Unità», 26 aprile 1974.

<sup>170</sup> cfr. *Con Rabbia*, «Anno Zero. Periodico di lotta alla società borghese», n. 3, 25 maggio 1974.

<sup>171</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40: volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma Ordine Nero inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Treviso, foglio 463.

<sup>172</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, B-d/2, seguito cronologico post 1^ R. R. G., Trieste, attentato alla scuola slovena, 27/4/1974, atti della Questura di Trieste numerati da 1 a 72.

dei terroristi di destra: il 4 ottobre '69 un ordigno ad orologeria era stato rinvenuto inesplosa per un difetto del timer<sup>173</sup>. Un riferimento a quel tentativo si trova anche nel volantino firmato «Ordine Nero - sezione Codreanu»<sup>174</sup>, lasciato in una cabina telefonica di Trieste il 3 maggio. Il comunicato, concluso con il disegno di una svastica grondante sangue, minaccia il rapimento del magistrato che conduce le indagini e la volontà di liberare Freda:

Il consiglio supremo per la rivoluzione nazionalsocialista ha deciso a breve scadenza il sequestro del sostituto procuratore Coassin Claudio affinché venga liberato il camerata Giorgio Freda e, come lui, tutti gli altri camerati ingiustamente incarcerati dalle (sic) prigioni del sistema borghese. Abbiamo già colpito una volta a San Giovanni, colpiremo ancora per debellare questo sistema antifascista. Fuori dall'Italia gli infoibatori slavi. Libertà ai camerati<sup>175</sup>.

Per «l'Unità» il gesto si collega «all'incitamento all'odio contro gli sloveni» che ha caratterizzato il comizio di Almirante in città, contro il quale si è levata la protesta antifascista con due manifestazioni: il 23 e il 25 aprile<sup>176</sup>. Al grido «italiani e sloveni uniti nella lotta» il 29 aprile un corteo con migliaia di studenti marcia nel centro città sotto la pioggia battente e conclude il suo tragitto con un'assemblea nella scuola colpita dall'attentato<sup>177</sup>. Il 3 maggio il deputato triestino della Dc Corrado Belci denuncia alla Camera «il tentativo di distruggere la costruttiva opera di civile e pacifica convivenza creata negli ultimi venti anni a Trieste»<sup>178</sup>.

Una tripletta di attentati a Milano e una bomba esplosa a Savona chiudono un finale di mese terribile, che in dieci giorni conta ben dodici attentati attribuibili alla destra eversiva<sup>179</sup>. Nella notte del 30 aprile tre ordigni a orologeria esplodono a pochi minuti di distanza a Milano, colpendo due commissariati di polizia e una colonna di pronto intervento del 113<sup>180</sup>. I danni sono limitati ma in questo caso tre neofascisti (già implicati nell'inchiesta

---

<sup>173</sup> A metà maggio sono emesse comunicazioni giudiziarie contro gli ordinovisti mestrini Delfo Zorzi e Martino Siciliano per il fallito tentativo del '69, collegato alla scia di attentati messi a segno dalle cellule del Triveneto in preparazione della strage di Piazza Fontana (cfr. *Due di Ordine Nuovo indiziati per una bomba inesplosa nel '69*, «l'Unità», 17 maggio 1974).

<sup>174</sup> Corneliu Zelea Codreanu è il fondatore negli anni Trenta in Romania della Legione dell'Arcangelo Michele, conosciuta anche come Guardia di Ferro. Per i riferimenti spirituali, l'acceso nazionalismo e antisemitismo è un punto di riferimento costante della destra extraparlamentare italiana negli anni Settanta.

<sup>175</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/15 fasc. 1, Attentati VIII parte, DCPD (Archivio Caserma Campari Via Appia), Trieste, 27/4/1974 Scuola slovena, esplosione ordigno, volantino rivendicazione.

<sup>176</sup> Oltre a legarsi alle tensioni del referendum, l'atto terroristico si inserisce nella fase critica dei rapporti tra Italia e Jugoslavia per la questione dei confini, che porterà nel novembre '75 alla firma del Trattato di Osimo. (cfr.: F. Inwinkl, *L'infame discorso di Almirante ha ispirato la bomba antislovena*, «l'Unità», 29 aprile 1974).

<sup>177</sup> *Corteo di studenti a Trieste contro l'attentato fascista*, «l'Unità», 30 aprile 1974.

<sup>178</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 3 maggio 1974, p. 14325.

<sup>179</sup> Oltre a quelli segnalati nel presente paragrafo si contano l'ordigno inesplosa nel giardino dell'abitazione del sostituto procuratore della Repubblica Adriano Galizzi a Bergamo (11 maggio) e la bomba incendiaria contro la sezione del Pci a Palmi (Reggio Calabria).

<sup>180</sup> *Bombe a Milano contro la polizia*, «La Stampa», 30 aprile 1974).

per la morte dell'agente Marino) vengono arrestati perché trovati in possesso di esplosivo dopo gli scoppi<sup>181</sup>. La loro cattura segue quella di Pietro Negri (attivista del sindacato di destra Cignal), bloccato nel centro di Milano con otto chili di dinamite, 46 detonatori e centinaia di metri di miccia. Il materiale, rimarca il «Corriere della Sera» per far capire il clima opprimente di quei giorni, doveva servire ad un'altra «catena di attentati»<sup>182</sup>.

La sera del 30 aprile è un martedì ma a Savona l'atmosfera è festiva. In attesa del Primo Maggio le persone discutono del divorzio nei bar e c'è chi ha scelto di andare al cinema Astor a vedere il nuovo film di Carlo Lizzani sugli ultimi giorni del Duce: «Mussolini ultimo atto». Pochi minuti prima delle 21, però, si scatena il panico. Una bomba esplode nel portone di un palazzo del centro provocando il crollo di due piani di scale, scardinando le porte di tutti gli appartamenti e danneggiando pesantemente un bar e altri esercizi al pian terreno. L'attentato è diretto contro l'edificio di Via Paleocapa in cui abita il senatore della Dc Franco Varaldo (amico del ministro dell'Interno Taviani<sup>183</sup>) ed arriva mentre il capo del Viminale è alle prese con il sequestro Sossi e sotto pressione per la rivolta nel carcere di Genova<sup>184</sup>. La sua amata Liguria sembra essersi di colpo trasformata in un assillo personale.

Mentre le indagini della Questura di Savona si muovono in tutte le direzioni, mettendo nel mirino addirittura le Brigate Rosse<sup>185</sup>, i giornali inquadrano il gesto come un attentato fascista<sup>186</sup>. Il 2 maggio la città risponde all'intimidazione con uno sciopero e una manifestazione di protesta e il giorno successivo il «Secolo XIX» riceve un comunicato firmato Ordine Nero, privo dei tipici accorgimenti grafici. Nelle due pagine scritte a pennarello viene rivendicato «l'attentato contro il senatore Varaldo»: «questo è un avviso, la prossima volta gli faremo la pelle. Anziché un chilogrammo e due etti, i chilogrammi di plastico (gelatina) saranno cinque o sei». Il volantino procede poi a dare ulteriori elementi per autenticare la paternità del gesto, secondo quelle che definisce «prove»<sup>187</sup>.

---

<sup>181</sup> Due ordigni a orologeria colpiscono il primo distretto di Polizia in via Zecca Vecchia dietro Piazza San Sepolcro e il quarto distretto di Polizia in via Poma (in questo caso esplode solo il detonatore). La colonna del pronto intervento viene danneggiata da un ordigno di basso potenziale presso la Città Studi (cfr. *Gli attentati contro la polizia. Arrestati tre fascisti*, «Corriere dell'Informazione», 30 aprile 1974).

<sup>182</sup> E. Elena, *Arrestati tre neofascisti per gli attentati alla PS*, «l'Unità», 1 maggio 1974; *Doveva servire ad una catena di attentati l'esplosivo sequestrato al neofascista*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1974.

<sup>183</sup> *Un potente ordigno fatto esplodere davanti alla casa di un senatore Dc*, «La Stampa», 1 maggio 1974.

<sup>184</sup> *Polemiche per l'inchiesta sospesa. Sommosa nelle carceri di Genova*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1974; G. Pansa, *Taviani: "Sbaglia chi crede di colpire al cuore lo Stato"*, «Corriere della Sera», 25 aprile 1974.

<sup>185</sup> Nelle settimane precedenti una serie di incendi di auto è stata abbinata alle Br: (*Auto in fiamme di notte a Torre del Mare. Sul lunotto un messaggio: Brigate Rosse*, «La Stampa», 25 aprile 1974).

<sup>186</sup> *Bomba fascista in centro a Savona*, «Il Secolo XIX», 1 maggio 1974.

<sup>187</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 3, fasc. 11, corpi di reato, volantini, stampe fotostatiche volantini altre città, fogli 86-87, all. 11, Savona 30/4/1974.

L'episodio rappresenta la prima delle cosiddette «bombe di Savona»<sup>188</sup>, una scia di dodici attentati che tra il '74 e il '75 rende la città, collegio elettorale del ministro dell'Interno Taviani, una «cavia» della tensione<sup>189</sup>. Con gli apparati di sicurezza impegnati nella ricerca dei rapitori del giudice Sossi, sulla bomba di via Paleocapa si spengono presto i riflettori, tutti puntati sull'«operazione Girasole» delle Br, narrata con toni romanzeschi che tengono avvinta ai giornali l'opinione pubblica. Nel clima mentale di reciproco assedio che caratterizza i due terrorismi italiani nel corso del '74, il sorpasso dei brigatisti nell'esposizione mediatica è un aspetto destinato a produrre una sorta di coazione a ripetere nell'eversione di destra. Combattuti tra un sentimento di invidia e un desiderio di imitazione, non sono pochi i militanti nazional-rivoluzionari che sentono l'impellenza di aumentare il numero e l'intensità delle azioni in una drammatica competizione di notorietà con i brigatisti.

Agli inizi di maggio, dopo mesi di aspre polemiche, la vigilia del referendum sembra davvero giocarsi nel campo degli opposti estremismi piuttosto che sul tema del diritto di famiglia. All'appello della Conferenza Episcopale Italiana per «votare secondo coscienza tenendo presente il dovere di difendere l'istituto cristiano della famiglia»<sup>190</sup>, si sovrappone l'annuncio di Paolo VI agli «uomini ignoti» che tengono sequestrato il giudice Mario Sossi. Deplorando l'attentato «vile e rischioso» la Santa Sede si dichiara addirittura disposta, «sotto l'osservanza di rigoroso riserbo», a farsi interceditrice di clemenza<sup>191</sup>.

In tale contesto, il 10 maggio – a soli due giorni dal referendum – arriva un'altra tripletta di attentati coordinati da Ordine Nero: a Milano, Ancona e Bologna. La prima bomba, ad alto potenziale, esplode alle 1:30 di notte all'Assessorato all'Ecologia, Caccia e Pesca della Regione Lombardia in via Porlezza<sup>192</sup>. I volantini, autenticati e firmati dalla sezione Brasillach<sup>193</sup>, rivendicano l'«azione di guerra» con i soliti toni populistici:

Questa azione di guerra contro il sistema trova il suo preciso riscontro nel sentimento di tutti gli Italiani stanchi dell'opprimente regime dei partiti. Partiti che non contenti di incassare fior di miliardi

---

<sup>188</sup> Per un esame più approfondito: ISREC Provincia di Savona, *35° anniversario delle bombe di Savona (30 aprile 1974 – 26 maggio 1975)*, «Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea», 17, 2009; S. Scaffidi Lallaro, *Bombe a ponente. Savona 1974-1975*, in *Sotto attacco. La violenza politica in discussione*, «Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 32, 2013; M. Macciò, *Una storia di paese. Le bombe di Savona (1974-1975)*, pubblicazione indipendente, 2019.

<sup>189</sup> C. Arcuri, *Savona città cavia*, «L'Espresso», XX, n. 48, 1 dicembre 1974.

<sup>190</sup> G. Barbiellini Amidei, *Non torneremo a Porta Pia*, «Corriere della Sera», 4 maggio 1974.

<sup>191</sup> M. Durand, *Appello del Papa alle «Brigate Rosse» perché lascino libero il giudice rapito*, «Corriere della Sera», 9 maggio 1974.

<sup>192</sup> *Era ad alto potenziale la bomba dei neofascisti contro la Regione*, «Corriere della Sera», 11 maggio 1974.

<sup>193</sup> Robert Brasillach; intellettuale francese accusato di collaborazionismo con il Terzo Reich e per questo condannato a morte nel 1945.

dai petrolieri (e di far marciare il sistema secondo il tornaconto delle grandi compagnie) si permettono di votare in pochi giorni una legge rapina per il finanziamento. Diciamo no alla dittatura democratica. *Memento audere semper*<sup>194</sup>.

La seconda bomba, con detonatore meccanico a tempo ed un quantitativo di esplosivo stimato tra i 2 e i 3 kg, colpisce alle ore 2:15 l'Esattoria comunale di Ancona in via Podesti, nel centro città ancora parzialmente disabitato dopo il terremoto di due anni prima. Gli uffici vengono devastati, con danni che si estendono agli edifici adiacenti per un centinaio di metri. Con lo spostamento d'aria i calcinacci investono la volante della squadra mobile in quel momento in perlustrazione, mentre una donna di 25 anni rimane investita dal crollo di una vetrata nel suo letto<sup>195</sup>. Sul posto i classici volantini di Ordine Nero, siglati dalla sezione F. Nietzsche (sic!), sfoggiano con un sadico avvertimento l'abbondanza dei mezzi e la facilità nel colpire:

Gentili signori, [...] siamo qui di nuovo per spiegarci meglio. Per voi è finita: in poche parole tutti i vostri affanni e la pena che vi siete data per arrivare ad occupare un seggio "democratico e antifascista" non vi serviranno a niente. Noi siamo, e lo ripetiamo una seconda volta, pronti a tutto. È ora di allontanarvi dal governo che avete monopolizzato per tanti anni [...]. La vostra ostinatezza vi sarà compagna, insieme a tutti i vostri cari, sotto due metri di terra ed una lapide. [...] Questa è un'ulteriore prova che i mezzi non ci mancano e che possiamo farne uso dove, come e quando vogliamo. [...] Distinti saluti dai vostri scomodi "avversari-carnefici". *Memento audere semper*<sup>196</sup>.

La tripletta di attentati viene chiusa a Bologna, dove una bomba esplode in una palazzina in Via Bruno Arnaud, nel quartiere popolare della Bolognina. Nonostante lo squadristo neofascista si sia già dispiegato nel capoluogo emiliano – come denuncia il "dossier nero" consegnato dal Pci alla magistratura bolognese nel '72<sup>197</sup> – l'atto terroristico è il primo grave attacco contro la città "rossa" prima delle tristemente note stragi dell'Italicus e della Stazione.

L'ordigno ad orologeria ad altissimo potenziale – confezionato con esplosivo "Anfo" e sottoposto ad «elevatissime sovrappressioni» per aumentarne la carica – scoppia verso le 3 di notte nell'atrio dello stabile a tre piani. Mentre più di trenta persone stanno riposando l'esplosione scardina le porte degli appartamenti, fa volare il portone di accesso e determina lo sprofondamento del pavimento dell'atrio, facendo crollare una parete divisoria e

---

<sup>194</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40: volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma Ordine Nero inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Milano, all. 4, foglio 239.

<sup>195</sup> *Bomba di Ordine Nero devasta il centro di Ancona*, «Corriere dell'Informazione», 10 maggio 1974.

<sup>196</sup> cit. ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 12, fasc. 40, volantini, Ancona, foglio 14.

<sup>197</sup> AA. VV., *Dossier sul neofascismo. La documentazione raccolta a Bologna sulle attività segrete o palesi delle nuove "Brigate nere"*, V. Galletti (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1972.



due rampe di scale<sup>198</sup>. Solo lo sfiato dell'onda d'urto, reso possibile dal lucernario di vetro alla sommità delle scale, evita un massacro<sup>199</sup>.

L'obiettivo dell'attentato risulta inizialmente anomalo agli inquirenti. Gli stessi residenti pensano ad uno scoppio di gas ricordando la tragedia che cinque anni prima aveva causato la morte di 12 persone nella stessa zona. L'immane volantino di Ordine Nero lasciato sul tergicristallo di un'auto indica però il bersaglio dell'attentato nel magazzino-deposito della ditta olearia di Treviso "Chiari & Forti", produttrice dell'olio di semi "Topazio". L'amministratore delegato dell'azienda è stato recentemente arrestato con l'accusa di sofisticazione alimentare per l'eccessiva quantità di olio di colza utilizzato nella produzione<sup>200</sup>; il comunicato della sezione Drieu La Rochelle<sup>201</sup> di Ordine Nero prende quindi spunto dalla vicenda per attaccare le «complicità» fra comunismo e capitalismo:

Anche chi vota comunista deve sapere che esiste una precisa complicità tra i sindacati e i grandi industriali che speculano sulla vita stessa del popolo. I magistrati rossi libereranno presto Chiari, esattamente come i sindacati CGIL CISL UIL, al corrente dei misfatti di costui, si sono astenuti dal denunciarne le precise responsabilità. Comunismo e capitalismo marciano a braccetto (sic!) da Yalta ai giorni nostri. Chi non li combatte è complice. *Memento audere semper*<sup>202</sup>.

Per «l'Unità» il messaggio è solo «fumo negli occhi»; il gesto vuole piuttosto «infliggere un duro colpo al "no" dell'Emilia» all'abrogazione del divorzio<sup>203</sup>. Il giornale ricorda infatti che il giorno prima dell'attentato piazza Maggiore è stata occupata per otto ore da parte di migliaia di bolognesi per impedire agli oratori del Msi di mettervi piede<sup>204</sup>.

La Chiari & Forti non viene comunque sfiorata dall'esplosione. Sebbene il nome dell'azienda si trovi sul campanello dello stabile, la filiale è stata trasferita già da qualche mese. Per la sua pericolosità l'azione viene configurata come tentativo di strage. L'intervista anonima concessa nell'ottobre del '74 a «L'Europeo» da un membro di Ordine Nero intende negare che il gruppo abbia messo a repentaglio l'incolumità degli abitanti della palazzina ma

---

<sup>198</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P/8-6, sentenze e provvedimenti acquisiti, C. Assise Bologna, proc. n. 1/78 Reg. Sent., del 1/2/1978, c/ Batani Massimo + 18 (attentati Ordine Nero), p. 17.

<sup>199</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 18.

<sup>200</sup> *Arrestato l'industriale dell'olio di semi "Topazio"*, «Corriere dell'Informazione», 20 aprile 1974.

<sup>201</sup> Pierre Drieu La Rochelle, scrittore francese collaborazionista morto suicida il 15 marzo 1945.

<sup>202</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 3, fasc. 11, corpi di reato, volantini, stampe fotostatiche volantini altre città, foglio 81, all. 7, Bologna 10/5/74.

<sup>203</sup> *Esplosione nella casa con dodici famiglie*, «l'Unità», 11 maggio 1974.

<sup>204</sup> S. Soglia, *Picchiatori per il Msi e terroristi*, «l'Unità», 2 giugno 1974.

viene considerata «falsa e pretestuosa» dai magistrati bolognesi<sup>205</sup>. Le caratteristiche dell'ordigno, la sua collocazione e «l'imponenza dei danni», dichiara il Pm Luigi Persico nella sua requisitoria al processo, testimoniano che gli autori «si prefigurarono e accettarono la conseguenza della probabile morte di più persone». «Avevano così poco studiato il luogo preventivamente», sottolinea il Pm, da ritenere che la ditta occupasse ancora lo stabile<sup>206</sup>.

Per una corretta inquadratura, il ritmo impazzito degli attentati di Ordine Nero a ridosso del referendum non può evitare il riferimento alla collaborazione – emersa in ambito giudiziario – tra i membri di questa formazione eversiva e il MAR, l'ibrida formazione golpista dell'«estremista di centro»<sup>207</sup> Carlo Fumagalli. Il 9 maggio '74 – giorno in cui i Carabinieri guidati dal generale Dalla Chiesa reprimono nel sangue la rivolta del carcere di Alessandria<sup>208</sup> – a Milano viene avviata l'«Operazione stella del MAR». In seguito alla perquisizione di due appartamenti, un'officina e un ufficio intestati a Carlo Fumagalli, vengono ritrovate armi da guerra, esplosivo, tute mimetiche, radio ricetrasmittenti e materiale per costruire celle insonorizzate adatte ad ospitare ostaggi. Contro l'organizzazione anticomunista si abbatte un'ondata di arresti: le imputazioni contemplano «attentato alla Costituzione, insurrezione armata e guerra civile»<sup>209</sup>. Tra la documentazione sequestrata nell'ufficio di via Poggi, frequentato dai giovani neofascisti che girano intorno all'ex partigiano bianco, c'è anche un proclama battuto a macchina e datato 7 maggio 1974:

SAM – Avanguardia Nazionale – Potere Nero. Dichiarano ufficialmente guerra allo Stato e al bolscevismo, le ostilità inizieranno a partire dalle ore 24 di oggi mediante attentati alle principali reti ferroviarie e aeree, attacchi di commandos alle sedi di partiti della sinistra colpevoli dello attuale stato di cose in cui si trova oggi il decaduto Stato italiano [...]. Unico mezzo per evitare inutili spargimenti di sangue sarà quello di liberare a breve tempo i camerati Freda e Ventura<sup>210</sup>.

Per stessa ammissione di Fumagalli, il MAR è attivo in questo frangente per preparare le condizioni necessarie a sovvertire il sistema destabilizzandolo e – tra Milano, Brescia e la Valtellina – si serve della collaborazione di giovani fascisti. Più «gravidi di significato» sono

---

<sup>205</sup> Raccontando al giornalista Nicola Rao la sua partecipazione all'attentato, Fabrizio Zani ha ammesso il rischio di crollo dell'edificio. Non proprio coerentemente, ha però spiegato di non aver voluto uccidere nessuno e di aver previsto lo sfianto dell'esplosione tramite il lucernario (cfr. N. Rao, *Il sangue e la celtica*, cap. 5, ebook, cit.).

<sup>206</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. BO/0776, vol. 32, Il grado di appello, atti acquisiti su istanza parti civili e difensori, Requisitorie conclusive del P.M. nel proc. pen. a carico di Umberto Balistreri ed altri, p. 16.

<sup>207</sup> La definizione è dello stesso Fumagalli e proviene dai colloqui registrati dal giornalista del «Corriere della Sera» Giorgio Zicari come collaboratore del Sid (cfr. A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., pp. 221-226).

<sup>208</sup> *Sei morti, quindici feriti*, «La Stampa», 11 maggio 1974.

<sup>209</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, pp. 180-181.

<sup>210</sup> CdMB, Trib.Bs, proc. pen. MAR 212/74-A G.I., n.12, faldone B/1, vol. II, interrogatori imputati (istruttoria MAR), int. di Fumagalli Carlo del 30/5/1974, foglio 140.

però i suoi contatti con la Maggioranza Silenziosa, gruppi monarchici e combattentistici, la massoneria e la rete golpista della Rosa dei Venti<sup>211</sup>.

Grazie agli «stretti rapporti» e in parte «all'univocità d'intenti»<sup>212</sup> con alcuni ufficiali dei Carabinieri in Lombardia – sottolineati anche dalla Commissione Stragi – l'azione di Carlo Fumagalli si innesta nel '74 sulle insorgenze eversive neofasciste amplificandole e – come scrive Mirco Dondi – «maschera un'eversione protetta dallo Stato»<sup>213</sup>. In questo caso le finalità politiche si depurano degli elementi ideologicamente impresentabili per favorire un mutamento istituzionale che – salvando la forma dell'assetto democratico – trasformi la Repubblica da parlamentare a presidenziale, riduca il potere dei partiti e imponga il discrimine dell'anticomunismo.

Al di là delle esibite intransigenze ideologiche che fanno considerare il “golpe bianco” un'operazione reazionaria se non antifascista, «l'aspirazione a una repubblica presidenziale» accomuna una parte dell'estrema destra che – scrive Angelo Ventrone – la considera «l'antidoto (minimo) contro una società corrotta dai partiti»<sup>214</sup>. Lo spiegano bene le parole del membro di Ordine Nero Fabrizio Zani, il quale spiega: «se pensavamo al golpe era perché non sembrava ci fosse altro modo per riconquistare agibilità politica e “contare” all'interno di una nazione dalla quale eravamo stati ripudiati trent'anni prima»<sup>215</sup>.

Il 14 maggio 1974, quando arrivano i risultati del primo referendum dell'Italia repubblicana, la vittoria schiacciante del “NO” all'abrogazione della legge sul divorzio estende la percezione della distanza da quei «trent'anni prima». Il 59,1% dei voti (con vette oltre il 70% in alcune aree del paese) conferma l'impetuosa trasformazione sociale ma anche l'insuccesso di una campagna elettorale condotta dal fronte abrogazionista con i toni integralisti dell'anticomunismo anni Cinquanta sventolando la minaccia della depravazione pubblica. Il segretario Dc Amintore Fanfani e quello del Msi Giorgio Almirante sono i più esposti davanti alla sconfitta e ai commenti dei partiti. «Hanno voluto contarsi ed hanno perduto», chiosa Pietro Nenni del Psi; «è un bene per il Paese che sia andata così», dichiara il segretario del Pci Enrico Berlinguer; «è la vittoria civile di un popolo libero» afferma il socialdemocratico Giuseppe Saragat; «un sereno no» della sua «coscienza umana», gli fa eco

---

<sup>211</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, P/9-1, Trib.Bs, sent. ord. 212/74 del 28/4/76 c/ Agnellini Roberto + 80 (MAR Fumagalli), p. 252.

<sup>212</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. I, pp. 164-166.

<sup>213</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 358.

<sup>214</sup> A. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., pp. 221-226.

<sup>215</sup> N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., p. 215.

il repubblicano Ugo La Malfa; «ha vinto la libertà e l'autonomia dello Stato» commenta il liberale Giovanni Malagodi<sup>216</sup>.

Distante dai giudizi politici, la voce critica di Pier Paolo Pasolini non coglie nell'impresa del "NO" una «miracolista» vittoria del laicismo e del progressismo. Per l'intellettuale «sismografo»<sup>217</sup> della società italiana essa segna piuttosto la mutazione antropologica dei ceti medi, acquisiti ai valori edonistici del consumo e alla «tolleranza modernistica di tipo americano»<sup>218</sup>. Diverso è il giudizio appassionato dell'articolo scritto da Oriana Fallaci su «L'Europeo» per celebrare il «no delle donne». La giornalista, trasferendo la sua euforica commozione, si fonde nell'atmosfera di giubilo di una Roma in festa e scrive: «in fondo io vorrei ringraziare Fanfani. Vorrei ringraziare Almirante. Vorrei ringraziare Gabrio Lombardi<sup>219</sup>, i Comitati civici, l'alto episcopato, i missini, tutti quelli che vollero il referendum. Senza di essi non avremmo saputo che siamo cambiati, che siamo cresciuti»<sup>220</sup>. La manifestazione verso la quale è diretta la reporter fiorentina parte da Piazza Navona per arrivare a Porta Pia, dove nel 1870 venne aperta la breccia nello Stato pontificio. Una domanda rimbomba quella notte: che cosa accadrà dopo il "NO"?

### **5.3) Brescia: «quell'attentato non deve rimanere un fatto isolato»**

Il maggio del 1974 è un passaggio fondamentale per l'uscita allo scoperto delle forze del radicalismo di destra che hanno imboccato la deriva eversiva. Le decine di arresti che in Lombardia decapitano il MAR di Fumagalli mettono in fibrillazione una rete clandestina sempre più braccata, che – con l'avanzare delle indagini e l'allentarsi di vecchie protezioni – sente la necessità di forzare progetti avviati (ma sempre acerbi) di sovvertimento istituzionale. Rispetto al '69, preludio su larga scala del terrorismo di destra, la distribuzione sul territorio delle cellule eversive è accresciuta. Quello che inizia a schiudersi sembra l'uovo di un drago a più teste, covato davanti agli occhi impassibili degli apparati di sicurezza dello Stato democratico, divisi tra filiere e contrasti interni ma accomunati – nei loro uomini di vertice – nella strumentalizzazione della violenza politica ai fini della gestione del potere.

---

<sup>216</sup> *I no hanno vinto con il 59,1%. La legge sul divorzio non sarà abolita*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1974.

<sup>217</sup> M. Gotor, *L'Italia nel Novecento*, cit., cap. IX, par. 7, ed. ebook.

<sup>218</sup> P. P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, «Corriere della Sera», 10 giugno 1974.

<sup>219</sup> Giurista e accademico cattolico presidente del Comitato per il referendum sul divorzio.

<sup>220</sup> O. Fallaci, *Il no delle donne*, «L'Europeo», XXX, n. 21, 23 maggio 1974.

L'offensiva realizzata nella prima metà del '74 non si dissolve con il referendum, tutt'altro. Il risultato delle urne, interpretato come la definitiva condanna della destra alla ghettizzazione, rinvigorisce l'area neofascista dissidente, capace di intercettare il malcontento e le pulsioni ribelli dei più giovani. I gruppi extraparlamentari marginalizzati nel corso del '73 e poi travolti dalla legge Scelba rimarcano il fallimento della strategia almirantiana iniziata cinque anni prima<sup>221</sup>. Il doppio binario, biforcuto tra facciata d'ordine e spinte antisistema giunge al capolinea e sprigiona la risposta rabbiosa di chi considera il Msi una forza integrata al sistema, incapace di dar la spallata decisiva alla Repubblica antifascista. Esprime bene questi umori l'ultimo numero di «Anno Zero», pubblicato alla fine di maggio nonostante il sequestro imposto dalla magistratura. L'editoriale, intitolato «Con rabbia<sup>222</sup>», è un grido di battaglia prima dell'assalto, che denuncia «la persecuzione tenace e insistente» dei «cani da guardia del sistema» e suona come una sinistra dichiarazione di intenti per i mesi a venire:

Ci lanciate una sfida bottegai del sistema? Noi la raccogliamo e ve la rilanciamo. Anche se sappiamo che intendete barare perché farete uso delle “vostre” leggi, della “vostra” polizia, innanzi ai “vostri” tribunali e ai “vostri” giudici. I mesi che verranno saranno il processo che noi vi faremo. A voi, a quel vostro marciume da cui traete alimento di vita. Saremo gli accusatori lucidi e impietosi del vostro mondo infetto che è ormai maturo per essere abbattuto. A noi poco importa essere soli e dover “cavalcare la tigre”. [...] La nostra rabbia sarà coltivata giorno per giorno come il dono più prezioso; rigireremo in bocca senza fine l'acre amaro della vita senza senso che abbiamo ricevuta e li trasformeremo in strumento di lotta politica. [...] Voi ci temete perché sapete che non potete blandirci o intimorirci come potreste invece fare con un partito di grosse dimensioni [...]. Noi siamo certi che il momento è rivoluzionario quando esiste qualcuno disposto non solo ad affermarlo a parole, ma a dare una spinta decisiva al corso degli avvenimenti! [...] Non abbiamo niente da spartire con il mondo presente, si tratta di un mondo ormai morto. Un sistema che potrà ancora vegetare ma che porta ormai dentro la propria inevitabile disintegrazione.

Mentre queste parole vanno in stampa, a Brescia – verso le 3 di notte del 19 maggio – cinque copie bruciacchiate del primo numero di «Anno Zero»<sup>223</sup> e una pistola Beretta con il colpo in canna giacciono a pochi metri dal cadavere dilaniato del neofascista Silvio Ferrari, studente

---

<sup>221</sup> Cfr. R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit. pp. 332-335.

<sup>222</sup> *Con Rabbia*, «Anno Zero. Periodico di lotta alla società borghese», n. 3, 25 maggio 1974.

<sup>223</sup> Copie di «Anno Zero» erano già state utilizzate come rivendicazione, spedite per posta al supermercato Coop di viale Venezia a Brescia, colpito da un attentato dinamitardo il 16 febbraio 1972 (cfr. CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, sentenze e provv. acquisiti, P/10-1, sent. ord. G.I. Brescia n. 319/74 A del 17/5/1977 c/ Buzzi Ermanno + 29, p. 36).

ventenne e figlio mediano di un'agiata e ben nota famiglia<sup>224</sup>. Nella centrale Piazza del Mercato, semideserta a quell'ora della notte, i primi ad accorrere sono i netturbini. La scena è raccapricciante. Resti della vittima sono sparsi sull'asfalto, lontani dal busto sfigurato. L'esplosione che ha tranciato di netto le gambe del ragazzo è partita dalla bomba a orologeria trasportata sulla pedana della vespa 125 Primavera, saltata in aria e spezzata in due tronconi ancora in fiamme<sup>225</sup>. La madre, annichilita dopo l'identificazione del corpo, commenta la tragedia in modo spiazzante: «me lo aspettavo. Ero preparata a questo»<sup>226</sup>.

La deflagrazione provoca la rottura di tutti i vetri di uno stabile e il danneggiamento delle saracinesche a bordo strada. L'ordigno, stabilisce la perizia balistica, risulta composto da circa un chilo di tritolo e nitrato di ammonio ("Anfo"), la stessa miscela esplosiva usata in molti attentati di Ordine Nero. La causa dello scoppio – precisano i periti – non risale a cause accidentali, urti fortuiti o manovre inappropriate; la chiusura del circuito elettrico avviene «al momento prestabilito», secondo l'ora impostata sulla sveglia marca "Europa" ritrovata sul luogo<sup>227</sup>.

Incidente sulla via di un attentato<sup>228</sup> o esito di una «faida dai contorni oscuri»<sup>229</sup> interna agli ambienti della destra eversiva<sup>230</sup>, la morte di Silvio Ferrari è comunque il più eclatante tra i fatti che – nel piano inclinato di eventi che portano alla strage di Piazza della Loggia – fanno di Brescia un «laboratorio della paura»<sup>231</sup>. L'«acre e velenoso stillicidio»<sup>232</sup> di violenze fasciste che dalla fine degli anni Sessanta caratterizza il capoluogo lombardo si è rivolto principalmente contro scuola, sindacato, organizzazioni di sinistra e simboli della Resistenza<sup>233</sup>. L'evoluzione verso posizioni eversive dell'estremismo di destra bresciano avviene intorno al circolo «Riscossa» – filiale del gruppo milanese La Fenice – per poi

---

<sup>224</sup> Per una ricostruzione della figura di Silvio Ferrari: M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit. pp. 255-278.

<sup>225</sup> CdMB, Brescia, procedimenti progressi, fasc. proc. n. 319/74 A G.I., ("Buzzi"), Faldone A, vol. 1, Generica – Atti Silvio Ferrari, foglio 34, rapporto Questura di Brescia del 19/5/1974.

<sup>226</sup> *Piazza Mercato: giovane dilaniato dalla bomba che trasportava in moto*, «Bresciaoggi», 19 maggio 1974; A. Giuliani, *Salta in aria con la sua moto un giovane estremista di destra*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1974.

<sup>227</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, sentenze e provv. acquisiti, P/10-1, Corte Assise di Brescia sent. del 2/7/1979 c/ Buzzi Ermanno + 15, pp. 36-42.

<sup>228</sup> La testimonianza rilasciata al G.I. di Brescia il 9/6/74 dal neofascista Fernando Ferrari – incriminato per una serie di attentati compiuti insieme a Silvio Ferrari (tra i due non ci sono rapporti familiari) ha indicato come obiettivo dell'attentato il Corriere della Sera. Nel corso delle indagini si è però affacciata l'ipotesi che l'attentato dovesse colpire il raduno dei Lupi di Toscana svoltosi la mattina del 19 maggio in Piazza della Loggia (cfr. *La nostra città accoglie i "Lupi" ed i fanti del Nord*, «Giornale di Brescia», 19 maggio 1974).

<sup>229</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit. p. 335.

<sup>230</sup> L'ipotesi di una esecuzione per aver manifestato l'intenzione di lasciare l'organizzazione terroristica di cui faceva parte o per averne parlato all'esterno si è affacciata più volte nelle testimonianze e durante le indagini.

<sup>231</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 345.

<sup>232</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, sentenze e provv. acquisiti, P/11-8, sent. ord. n. 181/86 "A" G.I. Brescia del 23/5/93 c/ Ballan Marco + 6, p. 72.

<sup>233</sup> Cfr. F. Majocchi, a cura di, *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, cit.

acquisire una spinta manifesta con l'apertura di una sezione di Avanguardia Nazionale nel '72. La radicalizzazione si inserisce però in un quadro dove grande consistenza hanno anche interessi economici e politici più ampi.

La provincia bresciana, è stato infatti osservato, si contraddistingue per un antico assetto agrario e paternalistico sul quale – a partire dagli anni Sessanta – si innesta un'industria caotica e rapace, capace di produrre fortune immediate<sup>234</sup>. Gli assetti consolidati del potere economico, caratterizzato da un'attività produttiva fiorente (leader internazionale nei settori delle armi leggere e della siderurgia) vengono però minacciati dalla crescita della protesta sociale. A partire dall'autunno caldo del '69 inizia così anche una spregiudicata controffensiva padronale che, soprattutto tra gli industriali di nuovo corso, lancia un attacco intimidatorio verso il movimento dei lavoratori. Tramite il sindacato di destra Cisl alcuni imprenditori arruolano manodopera meridionale appartenente al Msi per ostacolare l'adesione agli scioperi e sorvegliare gli operai<sup>235</sup>. Secondo la denuncia del deputato socialista bresciano Vincenzo Balzamo e del Consiglio regionale della Lombardia, gruppi armati vengono usati come polizia privata dal cosiddetto padronato nero<sup>236</sup>. Le scorrerie degli squadristi, del resto, sono avvantaggiate dall'indulgenza delle autorità di polizia e giudiziarie locali, dove si trovano funzionari portati a vedere il male maggiore nella montante marea rossa.

È nel corso del '73, tuttavia, che a Brescia e provincia avviene il passaggio dalla violenza squadristica manifesta a quella occulta del terrorismo<sup>237</sup>. Un'ondata di violenze si verifica nei primi mesi del '74, durante la campagna elettorale<sup>238</sup>. Il culmine, l'8 maggio, è l'attentato fallito alla sede provinciale della Cisl, considerato un tentativo di strage<sup>239</sup>. Le azioni non appaiono più opera di gruppetti nostalgici alla deriva o frutto di bravate giovanili; sembra che la città sia stata scelta come «quartier generale» dall'eversione nera<sup>240</sup>. Allo scopo si prestano gli «spettri»<sup>241</sup> della Repubblica di Salò ma anche una schiera di giovani estremisti pronti a farsi reclutare e una posizione geografica strategica. La rete eversiva che avviluppa la

<sup>234</sup> Su questo punto si veda: P. Corsini, M. Zane, *Storia di Brescia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>235</sup> C. Cederna, *Il tondino di ferro e fuoco*, «L'Espresso», XX, n. 23, 9 giugno 1974; G. Passalacqua, A. Ranzoni, *Perché a Brescia*, «Panorama», XIII, n. 424, 6 giugno 1974.

<sup>236</sup> F. Santini, *Esposti vantava alte protezioni*, «La Stampa», 7 giugno 1974.

<sup>237</sup> R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit.

<sup>238</sup> 16/2/74: attentato alla Coop di viale Venezia; 22/2/74: pacco di esplosivo trovato nel bagagliaio di un pullman a Offlaga; 27/2/74: due ordigni incendiari lanciati contro sede sindacale unitaria metalmeccanici a Lumezzane; 14/3/74 molotov contro sede Cisl di Leno; 8/3/74 bombe a mano rinvenute nell'acquasantiera della chiesa di S. Maria delle Grazie e a Brescia; 26/3/74 cinque bombe a mano SRCM lasciate sotto il monumento a Giuseppe Cesare Abba; 30/3/74 borsa contenente tritolo ritrovata in via Merici a Brescia (cfr. P. Casamassima, *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974. Inchiesta su una strage*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014, ebook).

<sup>239</sup> R. Chiarini, P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., pp. 330-331.

<sup>240</sup> G. Santerini, *Una città crocevia dell'eversione*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974.

<sup>241</sup> G. Pansa, *A Brescia con gli spettri di Salò*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974.

città coinvolge infatti ambienti che travalicano il contesto locale e fanno di Brescia uno scalo sulla «sottile linea nera» che da Milano si muove in direzione delle roccheforti venete dell'eversione di destra: Verona, Padova e Venezia. Il «laboratorio lombardo-veneto»<sup>242</sup>, come lo chiama Mimmo Franzinelli, si riproduce nella palestra eversiva del defunto Silvio Ferrari, che si radicalizza frequentando i militanti milanesi de La Fenice, bazzica la libreria di Franco Freda a Padova e si lega agli ordinovisti veronesi di «Anno Zero»<sup>243</sup>.

È proprio un manipolo di quest'ultimi, giunto a Brescia il 21 maggio per i funerali del ragazzo, a portare in omaggio un'appariscente corona di garofani bianchi su sfondo rosso che riproduce un'ascia bipenne (simbolo di Ordine Nuovo). Sul nastro fa sfoggio la scritta: «Camerati Anno Zero»<sup>244</sup>. L'inopportuna invadenza del gesto provoca l'indignazione del fratello minore del defunto, che nella commozione viene sentito commentare: «quei bastardi, prima lo ammazzano e poi gli portano i fiori»<sup>245</sup>. Malgrado la volontà della famiglia, le esequie del giovane terrorista bresciano acquisiscono una caratterizzazione politica e infiammano il clima di violenza già presente in città.

I camerati veronesi presenti alla cerimonia vengono arrestati dalla polizia che presidia il cimitero perché trovati in possesso di armi e munizioni<sup>246</sup>. Piazza del Mercato, luogo della tragedia, diventa un avamposto simbolico, conteso con la forza. I militanti del Movimento Studentesco che lo presidiano appendono cartelloni murali contro le trame nere e si oppongono alla deposizione di fiori da parte dei neofascisti, i quali scatenano disordini per imporre la loro presenza<sup>247</sup>. Tra saluti romani, appelli al camerata caduto e orazioni che promettono vendetta, il martirologio di Silvio Ferrari va comunque in scena il giorno seguente alle esequie con una cerimonia privata organizzata dagli amici del Fronte della Gioventù<sup>248</sup>.

La strage di Piazza della Loggia, è stato ripetuto, è una strage annunciata<sup>249</sup>. «La morte a Brescia»<sup>250</sup> arriva in città per Silvio Ferrari e vi aleggia per oltre una settimana<sup>251</sup>. Il

---

<sup>242</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 204-283.

<sup>243</sup> C. Cederna, *Verona è in provincia di Salò*, «L'Espresso», XX, n. 24, 16 giugno 1974.

<sup>244</sup> CdMB, proc. pregressi, fasc. proc. n. 319/74 A G.I., («Buzzi»), Faldone A, Vol. 5, atti del proc. c/ Romanelli Alberto + 4, 987/74 A PM, fogli 48-50, Questura di Brescia, Romanelli A. + 4 arrestati, 29/5/74.

<sup>245</sup> La frase è riportata da un amico di Mauro Ferrari, diciassettenne fratello di Silvio, il quale aggiunge anche che Silvio Ferrari gli aveva confidato di «voler uscire dal giro politico che aveva» (CdMB, proc. pregressi, fasc. proc. n. 319/74 A G.I., («Buzzi»), n. 12, Faldone E, Vol. V, Testi, Trib.Bs, testimonianza di Rivarola Gualtiero Umberto del 5/5/1976).

<sup>246</sup> *Pistole e coltelli nei bagagli dei cinque fascisti arrestati*, «Giornale di Brescia», 22 maggio 1974; *Al funerale con pistole e coltelli*, «Bresciaoggi», 22 maggio 1974.

<sup>247</sup> *Si fan largo con i sassi per gettare mazzi di fiori*, «Bresciaoggi», 22 maggio 1974.

<sup>248</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, sentenze e provv. acquisiti, P/10-1, sent. ord. G.I. Brescia n. 319/74 A del 17/5/1977 c/ Buzzi Ermanno + 29, pp. 37-38.

<sup>249</sup> M. Bellacci, R. Ubaldi, *Si poteva evitare?*, «Epoca», XXV, n. 1235, 8 giugno 1974.

<sup>250</sup> P. Barbieri, *La morte a Brescia. 28 maggio 1974: storia di una strage fascista*, Roma, Red Star Press, 2019.



20 maggio la prima pagina di «Bresciaoggi» sceglie un titolo eloquente: «Brescia ha paura». L'occhiello spiega bene quello che sta succedendo: «il terrorismo risponde agli arresti per le piste nere». Nel dar conto del «malessere indecifrabile», l'articolo chiede l'individuazione dei mandanti, «neri fantasmi» intorno ai quali si muovono «i figli della nostra borghesia cresciuti veramente col culetto nel burro»<sup>252</sup>. Tra questi giovani non pochi di quelli che vengono risucchiati nella deriva eversiva frequentano i rinomati collegi sul Lago di Garda, protetti dalle vessazioni dei «rossi». I loro «fasci di banconote» nascondono «l'ospite inquietante» del nichilismo e «colpevoli latitanza affettive» che li fanno rifugiare in un mondo eroico, scolpito nell'odio del gregge umano<sup>253</sup>.

Il 21 maggio arriva la notizia dell'arresto di «personaggi chiave» del «tritolo nero» bresciano. Non sono certo i personaggi di primordine dipinti dai giornali locali, ma nemmeno i soliti ragazzotti sobillati<sup>254</sup>. Un messaggio anonimo che minaccia rappresaglie e attentati viene ricevuto lo stesso giorno dal «Giornale di Brescia». Il comunicato (firmato «Partito Nazionale Fascista – sezione di Brescia Silvio Ferrari»)<sup>255</sup> scarica le responsabilità della morte del giovane «martire»: «barbaramente trucidato con un'imboscata caratteristica dei rossi». «È la goccia che fa traboccare il vaso», si avverte:

[...] Il P.N.F. ora entra in azione, le pattuglie di guerriglia sono pronte, le bombe ed i mitra faranno sentire la loro voce. Ogni lampione avrà il suo impiccato ed i rossi avranno la lezione che si meritano. Dopo l'Italia potrà tornare alla vita, alla libertà, al lavoro, al benessere ma soprattutto potrà tornare alla dignità di nazione. [...] Comuniciamo alla popolazione che entro il mese di maggio, gravi attentati saranno posti in azione e al fine di evitare morti innocenti si tenga presente quanto segue: la popolazione civile eviti di transitare presso le sedi dei partiti Comunista, Socialista e tutte le fogne in cui hanno sede i gruppuscoli rossi in genere. La popolazione civile eviti i viaggi in treno sulla linea Milano-Brescia perché è nostra intenzione iniziare lo smantellamento dei collegamenti ferroviari. Dato che la Polizia e Carabinieri continuano imperterriti a proteggere i rossi, si eviti di transitare vicine [sic] alle caserme e ai comandi di tali forze. L'ora è giunta, la Rivoluzione è iniziata con l'assassinio di

---

<sup>251</sup> Nella stessa notte della morte di Silvio Ferrari, oltre ad un grave fatto di cronaca nera, un'auto sulla quale viaggiano quattro neofascisti si schianta contro un muro e uno dei passeggeri rimane ucciso (cfr. *Una notte come non si ricordava*, «Bresciaoggi», 20 maggio 1974).

<sup>252</sup> *Brescia ha paura*, «Bresciaoggi», 20 maggio 1974.

<sup>253</sup> Per un affresco dell'ambiente giovanile neofascista a Brescia: P. Casamassima, *Piazza Loggia. Brescia*, cit.; U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007.

<sup>254</sup> *Escono dall'ombra i personaggi chiave: per il tritolo nero tre arresti in città*, «Giornale di Brescia», 21 maggio 1974; *Ore contate per i capi del gruppo nero?*, «Bresciaoggi», 21 maggio 1974.

<sup>255</sup> C. Bianchi, F. Jannacci, *Piazza Loggia: una strage impunita*, suppl. a «Brescia domani», n. 9, 1982, p. 24.

Silvio Ferrari [...] Siamo in tanti, per fortuna la gioventù italiana non è tutta marcia e con i vecchi della Decima e della Muti ci sono le leve dei ventenni. Fosse anche la mia, purché l'Italia viva»<sup>256</sup>.

Anche se il messaggio non viene reso pubblico su indicazione del prefetto, bastano le tensioni dei giorni precedenti a far sì che – il 22 maggio – il Comitato Unitario Permanente Antifascista dia il via alla mobilitazione. Una manifestazione è annunciata per il 28 maggio in Piazza della Loggia «perché sia con fermezza colpita ogni trama fascista» e siano assegnati alla giustizia, «oltre agli esecutori materiali», anche «i mandanti e i finanziatori»<sup>257</sup>. La federazione Cgil-Cisl-Uil indice quindi uno sciopero di quattro ore per la stessa giornata in modo da agevolare la partecipazione dei lavoratori, chiamati a dimostrare «la volontà di difendere la democrazia, la Costituzione e l'uguaglianza dei cittadini»<sup>258</sup>.

La strage di Piazza della Loggia viene preparata nei pochi giorni successivi a questi annunci, quando i fatti di piazza del Mercato diventano «il congegno preciso di un piano criminoso già avviato»<sup>259</sup>. Giornali e apparati di sicurezza riducono ancora il ribollire dell'eversione nera bresciana a fenomeno locale e residuale; non ci si avvede che quello che sta accadendo è il «punto di approdo di un'offensiva sviluppata a livello nazionale»<sup>260</sup>. Prima e dopo il referendum, d'altronde, l'attenzione mediatica è rivolta al sequestro Sossi. Il dilemma della trattativa con i brigatisti sembra prefigurare, in piccolo, il caso Moro. Quando il 23 maggio i «35 giorni d'angoscia»<sup>261</sup> del giudice rapito si concludono con la liberazione da parte delle Br, gli strascichi politici della vicenda vanno avanti per giorni.

La mattina della manifestazione – il 28 maggio – Questura, Procura e stampa locale ricevono un secondo volantino che annuncia «la risposta per la morte del camerata Ferrari», «vittima inconsapevole delle trame rosse sotto vesti camuffate»<sup>262</sup>. Questa volta il comunicato è firmato «Ordine Nero Gruppo Anno Zero Brixien Gau»<sup>263</sup>. Il messaggio lancia

---

<sup>256</sup> I riferimenti finali sono a due corpi militari della Repubblica Sociale Italiana: la X<sup>o</sup> Flottiglia Mas e la Legione Ettore Muti. La formula conclusiva rimanda invece alla requisitoria del pm Andrea Fortunato nel processo di Verona del gennaio 1944 contro Galeazzo Ciano e gli altri gerarchi fascisti accusati di tradimento per l'ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo che il 25 luglio 1943 destituisce Benito Mussolini («Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia. Fosse anche la mia, purché l'Italia viva»).

<sup>257</sup> Manifesto della convocazione del raduno antifascista in: M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, p. 285.

<sup>258</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit. p. 338.

<sup>259</sup> R. Baldo, F. Jannaci, *I fatti e le parole. La stampa quotidiana di fronte alla strage di Brescia*, in R. Chiarini, P. Corsini (a cura di), *La città ferita. Testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di Piazza della Loggia*, Brescia, Centro bresciano dell'antifascismo e della Resistenza, 1985, p. 71.

<sup>260</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit. p. 343.

<sup>261</sup> *35 giorni d'angoscia e paura*, «Corriere dell'Informazione», 24 maggio 1974.

<sup>262</sup> CdMB, proc. penale n. 91/97, Corte Assise di Appello Brescia, sent. n. 4/2012 Reg. Sent. Ass. del 14/4/2012, pp. 9-12.

<sup>263</sup> «Brixia» è il nome di Brescia nell'antica Roma. «Gau» è invece un termine tedesco utilizzato per la suddivisione amministrativa del territorio in epoca medievale, tornato in auge sotto il dominio nazista.

«sentenze senza appello»<sup>264</sup> e qualifica le «piste nere» come «abilissimi movimenti della peggiore canaglia comunista», che riesce «a infiltrare i suoi maiali anche nelle file della polizia, della magistratura e in ogni posto di responsabilità». A suonare come un lugubre preavviso è però l'incipit del volantino:

Chi non ha il coraggio di portare armi e morte nella propria terra – in difesa della propria gente, della propria razza, del proprio retaggio, della propria gioventù forza del domani – è e dovrà essere sempre un servo.

Nonostante i ripetuti segnali, la Questura non ha previsto misure di sicurezza particolari e, nota Mimmo Franzinelli, «il drappello di Carabinieri è addirittura dimezzato»<sup>265</sup>. Le condizioni atmosferiche avverse – inattese alla fine di maggio – non fermano circa duemilacinquecento manifestanti che, dopo aver sfilato in corteo sotto una fredda pioggia per le vie del centro, iniziano a riempire Piazza della Loggia verso le 10, in attesa del comizio. Una distesa di ombrelli e striscioni, cartelli e tante persone assiegate sotto i portici. Sono presenze coscienti, arrivate ad animare l'agorà con i propri percorsi esistenziali. Ancora ignorano che l'ingresso nel quadrilatero civico per lo svolgimento di un rito tramandato nei secoli sia destinato a scolpirsi nel tempo, a irrigidirsi nell'orrore, a materializzare il male e scuotere un intero Paese, contribuendo anche a redimerlo dalla sua voglia di guardare altrove.

Il cestino dei rifiuti dove viene deposta la bomba diventa metafora della coscienza sporca dello Stato davanti ad un fenomeno non solo mai completamente combattuto ma a lungo blandito, lasciato crescere e strumentalizzato dai suoi stessi apparati, attori non secondari nel conflitto a bassa intensità che negli anni Settanta caratterizza una «democrazia armata»<sup>266</sup>, le cui dinamiche – inconciliabili con l'intelaiatura bipolare della guerra fredda – mettono in frizione mandato costituzionale e fedeltà atlantica.

Dalle 10:12 del 28 maggio – orario dello scoppio dell'ordigno in Piazza della Loggia – al 20 giugno 2017 – giorno in cui la Cassazione rende definitiva la sentenza della Corte d'Assise di Milano con cui vengono individuati come responsabili dell'eccidio cinque neofascisti<sup>267</sup> – passano più di 43 anni. Un periodo lunghissimo, prima del quale, nonostante

---

<sup>264</sup> Alcuni cittadini bresciani vengono accusati di aver «corrotto la gioventù» con la droga e le loro «turpi voglie». «Per la tutela della salute pubblica» vengono quindi condannati «alla soluzione finale» (sic). Stessa «sentenza senza appello» viene emessa contro i giudici Arcai e Trovato, «servi dell'Internazionale comunista».

<sup>265</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 284.

<sup>266</sup> F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi Storici», vol. 30, n. 3, 1989, pp. 493–563,

<sup>267</sup> Sono condannati all'ergastolo l'ex responsabile per il Triveneto di Ordine Nuovo, il medico veneziano Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, neofascista padovano e informatore del SID. Tre imputati già deceduti sono vengono comunque considerati responsabili: il veneziano Carlo Digilio (armiere di Ordine Nuovo) per aver

le schegge di verità accumulate in tre distinti processi, Piazza della Loggia viene annoverata tra le cosiddette «stragi insolite»<sup>268</sup>.

Una ferita aperta che accompagna passaggi di epoca, vede assecondarsi contesti politici e ricambi generazionali prima di essere in parte saturata. Per capire il lascito che tale ritardo ha prodotto nel minare la fiducia verso le istituzioni occorre sottolineare – come fa il giudice istruttore di Brescia Gianpaolo Zorzi – l’aspetto che «più di ogni altro» caratterizza l’evento: il livello massimo di «politicalità». Diversamente da altre che la precedono e la seguono, quella di Brescia non può infatti essere considerata una strage indiscriminata. In piazza della Loggia il bersaglio è palese: sono cittadini «convenuti per manifestare il loro sdegno e la loro ferma protesta nei confronti di ripetuti episodi terroristici di sicura marca neofascista che si sono abbattuti sulla loro comunità». Le parole vibranti scelte dal giudice Zorzi rimarcano l’«attacco diretto e frontale all’essenza della democrazia»: ossia la partecipazione, l’espressione libera della soggettività politica che forma il corpo sociale<sup>269</sup>.

Tale aspetto non viene alterato nemmeno dall’ipotesi – emersa nel corso delle indagini – che la bomba fosse diretta a colpire i Carabinieri, abituati a stazionare sotto il porticato durante le manifestazioni ma spostatisi a causa della pioggia per lasciare lo spazio ai manifestanti. Anche nell’eventualità di un attacco ai militari dell’Arma, precisa il giudice, «sempre di un attacco alla democrazia si sarebbe trattato, perpetrato colpendo cittadini in divisa chiamati a garantire il tranquillo svolgimento di una manifestazione politica»<sup>270</sup>. Come ricorda Mimmo Franzinelli senza indulgere in facili dietrologie, la bomba avrebbe comunque colpito «nel mucchio» manifestanti e passanti, non solo carabinieri<sup>271</sup>. L’attacco frontale contro una manifestazione antifascista, quindi, rimane; come rimane la registrazione raggelante del suono della bomba che esplode mentre il segretario provinciale dei metalmeccanici Franco Castrezzati sta pronunciando il suo discorso. Saldando insieme passato e presente, il sindacalista lega gli «ideali nefasti della Rsi» alle recenti violenze per condannare «mandanti e finanziatori dell’eversione» che continuano a «seminare distruzione e morte senza scoprirsi»<sup>272</sup>. Pochi attimi dopo il boato lo interrompe.

---

approntato l’ordigno; l’ordinovista veronese Marcello Soffiati, per aver trasportato la bomba destinata a Brescia; l’estremista di destra bresciano Ermanno Buzzi, considerato il basista.

<sup>268</sup> È la definizione utilizzata dalla relazione della Commissione Stragi: G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. II, pp. 3-48.

<sup>269</sup> G. Zorzi, *Piazza della Loggia*, in *L’Italia delle stragi*, cit., pp. 107-129.

<sup>270</sup> *Ivi*.

<sup>271</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 297-298.

<sup>272</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., p. 339

«Non si chiamino vittime ma caduti consapevoli» ricorda il presidente dell'Associazione dei familiari Manlio Milani 20 anni dopo, riportando il verso di una poesia anonima esposta dopo la strage in memoria delle otto persone che perdono la vita il 28 maggio '74: «cinque insegnanti, di cui tre donne e un giovane del Sud; un operaio; due pensionati»<sup>273</sup>. Secondo una conta sempre ingannevole che valuta le lesioni del corpo e dimentica il dolore che sedimenta nella mente, sono più di un centinaio i feriti. Trenta mesi dopo l'attentato arriva anche il decesso del medico Giacomo Corvini, mai riconosciuto in sede giudiziaria come «nona vittima». Muore di emorragia gastrica, la bomba gli aveva reciso la vena femorale, crivellato il corpo di schegge e spinto il portamonete nella pleura<sup>274</sup>.

«Con le lacrime agli occhi, la rabbia nel cuore» è il titolo appropriato scelto da «Bresciaoggi» il giorno della strage<sup>275</sup>. «Il pianto della gente pulita messa brutalmente di fronte all'infamia» è riportato da Luciano Curino su «La Stampa», che ricorda come «l'esplosione ha lacerato le carni di molti e l'animo di tutti»<sup>276</sup>. Le reazioni immediate all'attentato diventano tracce indelebili di memoria. Alcune hanno i tratti forti dello sdegno rivolto da una comunità esausta verso uno Stato ritenuto colpevole, altre sono improntate alla pietà umana che nelle situazioni più estreme antepone la legge naturale al diritto positivo.

Il cortocircuito prodotto dalla «morte in piazza»<sup>277</sup> produce strappi profondi tra la società civile e le istituzioni ed è ravvisabile nella reazione che segue le inspiegabili cariche dei celerini contro i manifestanti, ancora avvolti dall'orrore ma già impegnati ad agevolare le attività di soccorso. Il sopruso è talmente grave e immotivato che la reazione esplose in modo rabbioso per cacciare la Celere dalla piazza<sup>278</sup>. Il senso di responsabilità porta però i manifestanti a sostituirsi alla polizia nell'assicurare il servizio d'ordine, prendendo di fatto il controllo dello spazio pubblico per rimpiazzare l'apparato centrale di uno Stato inaffidabile.

Nello shock il paragone con Piazza Fontana è automatico. L'eccidio di Brescia «illumina retrospettivamente anche le intenzioni di allora», viene scritto<sup>279</sup>. «È peggio di Piazza Fontana», scrive Luigi Pintor su «Il Manifesto» per ricordare che nel '69 a Milano si era potuto rassicurarsi pensando ad un errore nei tempi di esplosione, mentre adesso il quadro

---

<sup>273</sup> C. Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, la Stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Università di Bologna, Dip. Discipline Storiche, Tesi di dottorato di ricerca, a.a. 2006/2007, p. 113.

<sup>274</sup> C. Gatta, *Corvini, vittima dimenticata della strage di piazza Loggia*, «Corriere della Sera», 7 aprile 2012.

<sup>275</sup> *Con le lacrime agli occhi, la rabbia nel cuore*, «Bresciaoggi», 28 maggio 1974.

<sup>276</sup> L. Curino, *Dopo trent'anni li abbiamo ancora in casa*, «La Stampa», 29 maggio 1974.

<sup>277</sup> S. Marchi, *La morte in piazza. Indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, a cura di S. Boffelli, Roma, Red Star Press, 2015.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>279</sup> F. Dentice, *La strage nera. A Brescia oggi come a Milano nel '69*, «L'Espresso», XX, n. 22, 2 giugno 1974.

è chiaro: «non esiste in Europa un altro Paese così metodicamente insanguinato, e in pari tempo avvolto in una trama così torbida e protetta»<sup>280</sup>. Sui giornali l'aggettivo «fascista» attribuito alla strage è riportato da gran parte della stampa nazionale, mentre è evidente l'imbarazzo di quella di destra, unita nel richiamare la teoria del *cui prodest* («la strage giova alla sinistra e non avvantaggia la destra»)<sup>281</sup>, nell'indicare la pista di una trama di regime e suggerire un inasprimento delle leggi contro «la resa al disordine»<sup>282</sup>. Il meno imbarazzato è Pino Rauti, che, chiamato in causa tra i «cattivi maestri» ammette che «a destra si gioca con il tritolo» ma che «le bombe serie, quelle che fanno i morti, vengono solo da sinistra». A ridosso della strage le sue dichiarazioni provocatorie sono riportate dal «Corriere dell'Informazione»: «se quella gente fosse andata a lavorare non ci sarebbe stata nessuna tragedia»<sup>283</sup>.

Anche in ambito istituzionale dopo la strage si assiste a esplicite condanne che rimarcano le responsabilità di lunga data dell'estremismo di destra. Sono soprattutto le autonomie locali a rendersi protagoniste in tal senso, con le regioni che prendono l'impegno di avviare un'inchiesta di massa sul fenomeno del neofascismo<sup>284</sup>. Arretrano le letture semplicistiche basate sugli «opposti estremismi» e prende avvio, come scrive Giovanni Mario Ceci, «il periodo di massima concentrazione da parte dei democristiani sui pericoli provenienti da destra»<sup>285</sup>. Nel partito di maggioranza – insieme alle correnti di sinistra e ai morotei – anche il ministro dell'Interno Taviani individua nel terrorismo di destra la principale minaccia per la democrazia italiana. «Non c'è dubbio, sono state mani fasciste»<sup>286</sup>, sono le sue lampanti parole alle Camere. Il 28 maggio il suo intervento è un ordinato elenco delle «azioni criminose» compiute prima della strage a Brescia e nelle vicine province lombarde «da elementi fascisti». Taviani ricorda i «18 elementi di estrema destra» arrestati nel mese di maggio nel corso dell'inchiesta sul MAR e conclude ricordando la comparsa, dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo, delle sigle «Anno Zero» e «Ordine Nero». Le forze dell'ordine, assicura, sono «fermamente impegnate ad agire» con «intransigente durezza» per

---

<sup>280</sup> L. Pintor, *La radice*, «Il Manifesto», 29 maggio 1974.

<sup>281</sup> Si rimanda alla rassegna stampa: R. Baldo, F. Jannaci, *I fatti e le parole*, cit., p. 86.

<sup>282</sup> M. Tedeschi, *La resa al disordine*, «Secolo d'Italia», 30 giugno 1974; M. Tedeschi, *La trama è democristiana*, «Il Borghese», XXV, n. 23, 9 giugno 1974; G. Pisanò, *Mafia e bombe al servizio del regime*, «Candido», VII, n. 24, 13 giugno 1974.

<sup>283</sup> M. Chierici, *Lei predicava la rivolta. Adesso che dice?*, «Corriere dell'informazione», 4 giugno 1974.

<sup>284</sup> *Le inchieste delle Regioni sul neofascismo*, conferenza nazionale, Reggio Calabria 15-16 dicembre 1974, in Archivio Consiglio Regionale Toscana, *Commissione Speciale d'indagine sui problemi del neofascismo e dell'eversione contro le istituzioni e la legalità repubblicana*, Archivio generale, Legisl. I, Costituzione della Commissione 1974-1975, vol. 1.

<sup>285</sup> G. M. Ceci, *La Democrazia cristiana, i terrorismi e la magistratura*, in C. Fumian, A. Ventrone, a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra*, cit., p. 316.

<sup>286</sup> R. Manfellotto, *Taviani: non c'è dubbio, sono state mani fasciste*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974.

fermare «ogni tentativo di risorgente fascismo». «Nessuno si faccia illusioni», scandisce, «il fascismo è morto per sempre il 25 aprile 1945»<sup>287</sup>.

Davanti all'attacco smascherato dell'eversione nera e a dispetto degli obiettivi degli attentatori, il movimento operaio non perde le staffe ma «dilata la sua iniziativa» con una «vigorosa mobilitazione»<sup>288</sup>. L'immagine nitida dello stato di cose è restituita dall'atmosfera dei funerali, celebrati nella stessa Piazza della Loggia. L'aspetto attivistico contrasta con il vigile ma cupo silenzio di quelli officiati nel '69 in Piazza Duomo a Milano per la strage di Piazza Fontana<sup>289</sup>. Il 31 maggio 1974 una moltitudine di 600.000 persone (che triplica la popolazione della città) invade le strade di Brescia: «la forte», «la ferrea», «leonessa d'Italia»<sup>290</sup>. Con il consenso della Prefettura, la gestione dell'ordine pubblico per il funerale di Stato è affidata al servizio d'ordine dei sindacati, che rimpiazza nuovamente la polizia. La straordinaria prova di senso civico non risparmia una contestazione istintiva e viscerale, espressa nei fischi furibondi che investono i rappresentanti delle istituzioni e vengono trasmessi in diretta sul primo canale Rai. Tra gli altri, i volti tesi di Giovanni Leone – presidente della Repubblica eletto con i voti del Msi – e Mariano Rumor – presidente del Consiglio anche ai tempi di Piazza Fontana – diventano maschere di cera che si sciolgono nell'imbarazzo quando l'onda di disapprovazione sommerge l'annuncio dei loro nomi.

Anche tra gli intellettuali la strage di Piazza della Loggia produce «un brusco risveglio»<sup>291</sup>. Sono tante le lettere di nomi celebri della cultura italiana che arrivano alla Fondazione Calzari Trebeschi, fondata dopo la strage nel nome di una delle vittime. Sono interventi consapevoli del pericolo che corre la democrazia. Ernesto Balducci lo esprime bene quando ricorda che la strage è «un punto di riferimento obbligato per una presa di coscienza realistica del conflitto tra il Paese reale nelle sue ansie di giustizia, libertà e uguaglianza, e il Paese legale prigioniero di un'impotenza che prima o poi finirà per disgregarlo»<sup>292</sup>.

Significativa è anche la replica del filosofo bresciano Emanuele Severino ad un articolo dello scrittore Alberto Moravia apparso sul «Corriere della Sera». Nel pezzo intitolato «Gli eredi di Hitler», Moravia sottolinea il disprezzo per la vita umana che si avverte nella strage di Brescia e riporta l'attenzione sul legame tra mass media e terrorismo. Nella

---

<sup>287</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 28 maggio 1974, pp. 14597-14598.

<sup>288</sup> R. Chiarini-P. Corsini, *Da Salò a Piazza della Loggia*, cit., pp. 340-342.

<sup>289</sup> cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp. 366-369.

<sup>290</sup> Aggettivi usati da Giosuè Carducci nella poesia «Alla Vittoria», pubblicata in «Odi barbare» nel 1877.

<sup>291</sup> L. Visieri, *Un brusco risveglio. Gli intellettuali italiani e la strage*, in R. Chiarini, P. Corsini (a cura di), *La città ferita*, cit., pp. 103-107.

<sup>292</sup> *Ivi*.

rappresentazione spettacolare, scrive, gli attentatori «si illudono di trovare quella autonomia razionale che non possono assicurargli surrogati ideologici, né il denaro dei mandanti». I terroristi neofascisti gli appaiono «pseudo-ideologi, razionalizzatori per lo più inconsci e quasi sempre imbecilli delle proprie private tare»<sup>293</sup>. Per quanto acuta, l'analisi finisce per riprodurre il ritardo culturale della sinistra davanti al fenomeno dell'eversione di destra, spesso ridotta a braccio armato del capitale o imbalsamata nelle formule appiattite della “sovranità limitata” e delle “stragi di Stato”.

L'intervento di Severino su «Bresciaoggi»<sup>294</sup> vuole quindi rimediare alla semplificazione del «pericolo fascista» che contribuisce a rendere «inafferrabili» le cosiddette «squallide minoranze». Non è solo una questione di efficienza delle forze di polizia e della magistratura – avverte – il fascismo è «presentato come qualcosa di più debole di quanto esso sia in realtà». In una situazione come quella italiana, in cui «lo sdegno spinge alla reazione violenta e supera il terrore», esso vuole provocare «una reazione violenta delle sinistre»; vuole che queste scendano in campo «per farsi quella giustizia che lo Stato non è in grado di assicurare». Sottolineando la provocazione calcolata verso le masse lavoratrici, il filosofo scrive che «un nano non va a schiaffeggiare un gigante» se non sapesse che può vincere:

se le sinistre accettassero la lotta armata (sostituendosi ai poteri dello Stato), larghissimi strati della borghesia italiana, grosse porzioni del ceto agrario e delle popolazioni del Sud, buona parte dei clericali e altri ceti sociali si dimenticherebbero subito di Piazza Fontana e di Piazza della Loggia e si schiererebbero immediatamente al fianco delle forze fasciste per arginare l'avanzata comunista.

Osservando l'«estrema maturità politica» dei comunisti nel non abboccare all'amo, Severino giudica però allarmante l'«immobilismo» di un quadro politico in cui «l'iniziativa resta al fascismo». «Il partito comunista non può andare al governo», scrive in modo lapidario, «ma oggi in Italia non si può più governare e non si può più uscire dalla crisi senza l'appoggio del partito comunista», che è la guida più seguita dalle masse lavoratrici.

Nei giorni successivi alla strage, nota Mimmo Franzinelli, Brescia diventa «emblema dell'emergenza nazionale», campo di «una partita decisiva per gli equilibri del Paese»<sup>295</sup>. A partire dalla sua reazione accorata, la «città ferita»<sup>296</sup> posa le pietre d'appoggio

---

<sup>293</sup> A. Moravia, *Gli eredi di Hitler*, «Corriere della Sera», 29 maggio 1974.

<sup>294</sup> E. Severino, *I piani del fascismo*, «Bresciaoggi», 1 giugno 1974; poi pubblicato: E. Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica*, Brescia, Morcelliana, 2015.

<sup>295</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 304.

<sup>296</sup> R. Chiarini, P. Corsini (a cura di), *La città ferita*, cit.



per edificare una religione civile che trasforma il dolore in tenacia. Un lavoro infaticabile per lenire non solo il trauma di una comunità locale, ma il corpo sociale di un Paese intero.

Il lavoro di scavo e testimonianza intorno alla strage di Piazza della Loggia è stato svolto a più mani, non solo a livello giudiziario. Un aspetto non secondario è stato quello relativo alla ricostruzione storica degli eventi, nei confronti dei quali le istituzioni cittadine e l'Associazione dei familiari hanno messo a disposizione risorse e passione che valgono uno studio in sé. A partire dal 2000, con la costituzione della Casa della Memoria, questo impegno ha permesso la raccolta e la digitalizzazione di una massa sterminata di documentazione. In conseguenza di ciò, la letteratura sulla strage di Brescia è cresciuta visibilmente negli ultimi anni, elaborando lavori di alto livello sotto il profilo documentario ma anche opere che – avendo assorbito la storia di passione civile che caratterizza la città – hanno saputo ridare un volto alle vite spezzate dall'attentato e ai loro cari, esorcizzando il volto disumanizzante del terrorismo<sup>297</sup>. Quello emesso dalla Cassazione nel 2017 è dunque un verdetto fondamentale, le cui parole – 43 anni dopo i fatti – si spandono sulle dimensioni plurime del tempo: come forma irrinunciabile di rispetto per i morti, sollievo per chi ha atteso la giustizia lottando nello sconforto e monito futuro a non dimenticare.

Dopo cinque istruttorie, tredici fasi di giudizio e tre diversi procedimenti giudiziari, la storia processuale della strage non si è ancora conclusa. Tre sono i livelli di responsabilità emersi nelle inchieste; come cerchi concentrici si sono allargati in senso crescente, dal più piccolo al più grande, rilevando intrecci profondi<sup>298</sup>. Dopo il “processo Buzzi”, diretto contro un gruppo di delinquenti comuni e estremisti di destra locali, il “processo Ferri” ha coinvolto gli ambienti dell'eversione nera milanese pur lasciando assolti tutti gli imputati. Il terzo procedimento – rispetto al quale è ancora aperta un'inchiesta-bis<sup>299</sup> – ha infine rivisitato gli eventi eversivi dal '69 al '74 per concentrarsi sugli ambienti di Ordine Nuovo in Veneto. Accanto agli ergastoli comminati per le responsabilità neofasciste, in esso è emerso in modo netto il ruolo depistante degli apparati di sicurezza italiani e, in controluce, i legami tra l'eversione nera e le basi NATO del Nord-Est.

---

<sup>297</sup> Per la sensibilità nel ricostruire la vicenda umana delle vittime, oltre all'opera già citata di Benedetta Tobagi, si segnalano tra gli altri: G. Feliziani, *Lo schiocco. Storia della strage di Brescia*, Arezzo, Limina, 2006; M. Archetti, *Una specie di vento*, Roma, Chiarelettere, 2018.

<sup>298</sup> G. Zorzi, *Piazza della Loggia*, in *L'Italia delle Stragi*, cit.

<sup>299</sup> L'inchiesta in corso presso la Procura di Brescia si incentra sugli ambienti della destra eversiva veronese e sul Comando Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa della NATO presente nella città veneta: cfr. C. Bonini, M. Pisa, a cura di, *Brescia, il terzo livello* (Longform), «La Repubblica», 30 gennaio 2022.

Come ricorda il PM Roberto Di Martino, che con il collega Francesco Piantoni ha dedicato venti anni all'inchiesta, il valore storico della sentenza sta nell'aver condannato all'ergastolo una figura di vertice di Ordine Nuovo (il medico Carlo Maria Maggi, responsabile per il Triveneto), con ciò confermando il ruolo di questa organizzazione nella stagione delle stragi. I «plurimi accertamenti giudiziari condotti nel tempo», si legge nella sentenza della Corte di Assise di Milano del 2015, evidenziano «l'identità di gran parte degli imputati e la loro comune appartenenza al mare variegato, ma sostanzialmente omogeneo, degli schieramenti neofascisti collegati a, e derivati da, Ordine Nuovo»<sup>300</sup>.

Dirompente è risultata la notizia del secondo ergastolo, quello rivolto contro il collaboratore del SID Maurizio Tramonte, neofascista padovano iscritto al Msi ma dissidente rispetto alla linea ufficiale del partito. La sua scottante produzione informativa, affiorata dopo tanti anni nelle indagini, ha portato a rivelarne l'identità coperta. Come in una spy-story, inoltre, il puzzle del suo volto è affiorato in piazza della Loggia la mattina della strage. Una perizia antropometrica lo ha infatti riconosciuto in alcune foto scattate subito dopo l'attentato<sup>301</sup>. La scoperta è stata poi avvalorata dalle dichiarazioni del teste Vincenzo Arrigo, compagno di cella dell'imputato, che ha riportato alla Corte le confessioni fattegli da Tramonte durante il periodo di reclusione comune<sup>302</sup>.

“Attivato” fin dal 1972 dal Centro C.S. di Padova per riferire sulla federazione locale del Msi, a cavallo tra il '73 e il '74 Tramonte segue anche le evoluzioni della destra extraparlamentare. I suoi rapporti gli permettono infatti di partecipare all'attività fondativa delle cellule di Ordine Nero. Si tratta, riporta lui stesso, di gruppi clandestini «ristrettissimi (quattro o cinque persone) completamente staccati tra di loro», il cui «statuto» prevede che «chiunque rilevi ad estranei notizie di carattere riservato venga fatto fuori»<sup>303</sup>.

Eppure la “fonte Tritone”, a proprio agio con il controspionaggio di Padova, parla eccome. La sua attività informativa apre uno spiraglio fondamentale per far luce sui meandri dell'eversione di destra nel '74, vero *annus horribilis in decade malefica*. I suoi resoconti vengono apprezzati addirittura dal numero due del SID – il generale Gianadelio Maletti – il

---

<sup>300</sup> R. Di Martino. *Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia. Il ruolo dei Servizi*, in in C. Fumian, A. Ventrone, a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra*, cit., p. 224.

<sup>301</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, H-8, Consulenze varie, Relazione di consulenza tecnica antropologica “Strage di Piazza della Loggia” del prof. Luigi Capasso, 1/3/2001.

<sup>302</sup> Corte di Assise d'Appello di Milano, n. 91/1997 R.G.N.R., sent. c/ Maggi Carlo Maria e Tramonte Maurizio del 22 luglio 2015, pp. 290-293.

<sup>303</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-8 fasc. 4, Doc. acquisita BS, ROS Roma, 1693/26-2, 20/12/95, “Fonte Tritone” prod. informativa C.S. Padova, Doc. 38, appunto del 25 maggio 1974.

quale considera “Tritone” una fonte «ottima»<sup>304</sup> per seguire la destra radicale veneta. La documentazione oggi consultabile dimostra un monitoraggio senza repressione da parte del servizio segreto della Difesa, informato per tempo circa gli ambienti in cui la strage viene preparata e sulla prevista continuazione del programma terroristico. Come scrive il Pm Di Martino, alla data del 10 giugno 1974 il SID aveva già elementi per collegare la rivendicazione dell’attentato ai gruppi veneti di cui parla “Tritone”.

Il foglio manoscritto lasciato in una cassetta delle lettere di Vicenza il 1° giugno 1974 viene firmato «Ordine Nero-Anno Zero-sezione Codreanu». Per la prima volta un gruppo neofascista si assume la responsabilità di una strage e ne spiega le motivazioni:

Ci siamo assunti non a caso la paternità della strage di Brescia. Con ciò vogliamo dimostrare ai nostri avversari come le forze nazional-rivoluzionarie sanno agire al di fuori della legalità in cui ci ha posto il sistema. Il nostro fine ultimo è quello di sovvertire l’ordinamento dello Stato, disintegrare il sistema borghese e dar vita ad una ristrutturazione ideale della nostra società. «Anno Zero» ha perso il proprio organo di stampa ma non la voglia di lottare. Molta gente è confluita in «Anno Zero». Ora siamo una vera organizzazione che saprà colpire al momento opportuno. Abbiamo abbandonato ogni paura e dubbio dietro di noi. Vendicheremo noi, in prima persona, i soprusi contro i camerati ingiustamente incriminati: da Freda, a Graziani, a Mutti, Falica, Massagrande. Non siamo più un’esigua minoranza bensì una forza marciante che fa ancor proprio il motto «il nostro onore si chiama fedeltà»<sup>305</sup>.

Nel 2015 la sentenza della Corte d’Assise di Appello di Milano ha sottolineato «l’attività di depistaggio attuata dal SID» e «la condotta gravemente omissiva» del gruppo dei Carabinieri di Padova comandato dal tenente colonnello Manlio Del Gaudio. A fronte di «informazioni reputate attendibili che orientavano chiaramente per la pista veneta», scrive la Corte, la mancata collaborazione con la giustizia è spiegabile soltanto «con la scelta di dare copertura ai responsabili della strage» e consentire l’attuazione di «progetti destabilizzanti dei quali sussistevano da tempo segnali inquietanti»<sup>306</sup>.

L’appunto redatto dal Centro C.S. di Padova datato 6 luglio ’74 è il più significativo, in questa sede, per indicare la *consecutio* tra la strage di Piazza della Loggia e quella del treno Italicus. Dopo la strage di Brescia “Tritone” informa infatti il Centro C.S. di Padova su una riunione inerente «la situazione e i programmi della destra extraparlamentare» svoltasi il 25 maggio, tre giorni prima dell’eccidio. L’incontro, dice, si è tenuto a Abano Terme nell’abitazione di Gian Gastone Romani, ex Ordine Nuovo divenuto membro

---

<sup>304</sup> R. Di Martino, *Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia*, cit., p. 259.

<sup>305</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>306</sup> *Ibidem*, pp. 255-269.

dell'esecutivo nazionale del Msi. Nell'occasione, scrivono i Pm Di Martino e Piantoni, vengono fissati «i dettagli dell'esecuzione dell'attentato di Brescia»<sup>307</sup>.

«È stato quasi un monologo di Maggi», riporta l'appunto del centro C.S. di Padova<sup>308</sup>. È lui a rendere noto che «è in corso la creazione di una nuova organizzazione extraparlamentare di destra che comprenderà parte degli ex militanti di Ordine Nuovo». Questa, dice Maggi, «sarà strutturata in due tronconi»: uno «clandestino» e «molto ristretto» che «opererà sotto la denominazione di Ordine Nero sul terreno dell'eversione violenta»; l'altro «palese» che «si appoggerà a circoli culturali» e «avrà il compito di sfruttare politicamente le ripercussioni degli attentati operati dal gruppo clandestino». Informazioni vengono riportate sui «criteri di selezione degli elementi destinati al gruppo clandestino» e sulla formazione di un «team dirigenziale» del quale faranno parte – si legge – «alcuni dei maggiori esponenti del disciolto Ordine Nuovo, fra cui gli stessi Maggi e Romani e, probabilmente l'on. Pino Rauti». Quest'ultimo, incontrato da Gian Gastone Romani a Roma a fine giugno, «avrebbe assicurato consensi ed appoggi per l'attività degli ex ordinovisti».

L'appunto indica che «si stanno rafforzando i collegamenti tra i vari gruppi oltranzisti di destra» e ricostruisce un incontro avvenuto a Brescia tra «camerati di quella città» e «un giovane di Mestre, collaboratore del dott. Maggi», del quale sono seguiti i movimenti fino a quello che appare un traffico di armi o esplosivo<sup>309</sup>. Al punto n. 14, infine, nel commentare i fatti di Brescia, “Tritone” comunica al SID:

Maggi ha affermato che quell'attentato non deve rimanere un fatto isolato perché:

- il sistema va abbattuto mediante attacchi continui che ne accentuino la crisi.
- l'obiettivo è di aprire un conflitto interno risolvibile solo con lo scontro armato.

«Nello spirito di questa teoria», continua il documento, «qualche giorno dopo la strage» Maggi e Romani intendono stilare «un comunicato da far pervenire alla stampa» per esporre la «linea politica» dell'organizzazione e (allo scopo di «accentuare lo sgomento diffusosi nel Paese dopo l'attentato di Brescia») «annunciare azioni terroristiche di grande portata da compiere a breve scadenza». Ad esse non sarebbero però seguite azioni concrete. «Quando,

---

<sup>307</sup> cit. Trib.Bs, Memoria del PM, proc. pen. n. 03/08 Corte d'Assise di Brescia, p. 46.

<sup>308</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-8 fasc. 4, Doc. acquisita BS, ROS Roma, 1693/26-2, 20/12/95, “Fonte Tritone” prod. informativa C.S. Padova, Doc. 39, appunto del 6 luglio 1974.

<sup>309</sup> *Ivi*; la fonte “Tritone” descrive un episodio che avviene sull'autostrada all'altezza di San Bonifacio, in provincia di Verona: da «un autotreno TIR con targa tedesca» viene effettuato il trasbordo di una cassa di legno delle dimensioni 120x60x60 sull'auto del giovane mestrino, che riparte in direzione Venezia.

finalmente, l'opinione pubblica si fosse assuefatta all'idea che si trattava di iniziative allarmistiche destinate a non avere seguito, sarebbe scattata l'azione terroristica»<sup>310</sup>.

#### 5.4) La guerra sporca del martire Giancarlo Esposti

I giorni successivi all'eccidio di Brescia un'ondata di «quasi unanime»<sup>311</sup> di antifascismo si solleva contro chi ha sottostimato la serietà del pericolo proveniente da destra. Le immagini atroci dell'attentato vengono riportate dai quotidiani e occupano le copertine dei settimanali, accompagnate da aggettivi che fanno risuonare lo sdegno. Spingendosi oltre la cronaca, servizi circostanziati producono un'«anatomia della strage»<sup>312</sup>. Affrontando il fenomeno della violenza neofascista alla radice ne individuano le origini a ritroso nel tempo e le ramificazioni dentro e fuori i confini nazionali.

Dopo la rivendicazione dei terroristi i responsabili vengono ricercati tra le fila di Ordine Nero, che nell'annunciato bagno di sangue ottiene l'agognata attenzione mediatica. Il 30 maggio lo scontro a fuoco di Pian del Rascino in cui i Carabinieri uccidono Giancarlo Esposti – tra i capi militari dell'organizzazione – è il truce segnale che la caccia è aperta e che le coperture istituzionali su cui le cellule eversive hanno fatto affidamento stanno saltando una dopo l'altra. Il colpo di Stato intorno al quale si cospira dalla fine degli anni Sessanta sembra ormai trasformarsi in uno sfuggente miraggio o, come verrà scritto, in «una serie di golpe istituitasi a protezione del potere»<sup>313</sup>. Nella luce calante del complotto, d'altronde, la sagoma di Giancarlo Esposti sembra una di quelle a cui si riferisce la voce oracolare di Pier Paolo Pasolini quando rammenta i «tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste» avendo alle spalle «persone serie e importanti» che li mandano avanti.

Arruolatosi in una guerra sporca in prospettiva golpista, il venticinquenne milanese si muove da tempo sugli ingranaggi infidi che legano l'eversione nera agli apparati dello Stato. La sua biografia, riassumibile sbrigativamente in «una vita violenta e sbagliata»<sup>314</sup>, fa

---

<sup>310</sup> *Ivi.*

<sup>311</sup> cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pp. 360-363.

<sup>312</sup> G. Grazzini, *Anatomia della strage*, «Epoca», XXV, n.1235, 8 giugno 1974; R. Cantore, C. Rossella, *Fascismo assassino*, «Panorama», XII, n. 424, 6 giugno 1974; R. Cantore, C. Rossella, *L'orchestra nera*, «Panorama», XII, n. 424, 6 giugno 1974; P. Mieli, *Complotto nero. Chi lo finanzia, chi lo appoggia, chi lo esegue*, «L'Espresso», XX, n. 23, 9 giugno 1974.

<sup>313</sup> P. P. Pasolini, *Cos'è questo golpe?*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974.

<sup>314</sup> M. Fini, *Il fascista ucciso è mio fratello*, «L'Europeo», XXX, n. 25, 20 giugno 1974; si veda anche M. Griner, *Anime nere*, cit. ebook.

riflettere su come – agli inizi degli anni Settanta – sia possibile per un giovane estremista di destra credere nella disintegrazione del sistema, agganciare rapporti cospirativi in diverse aree del Paese e muovere grandi quantità di armi e esplosivo in attesa dell'ora X.

Emblematica è la descrizione di lui data da un appunto dei Carabinieri di Chieti redatto dopo la morte: «già responsabile delle SAM» e «capo di Ordine Nero», aveva «rapporti strettissimi con Franco Freda e Bruno Stefano»; «amico intimo di Gianni Nardi», operava «sulla base di intese con Carlo Fumagalli e Kim Borromeo, a loro volta in contatto con il generale Nardella e il Maggiore Spiazzi». Era «sicuro conoscitore di armi, materie esplodenti e mezzi di trasmissione» e perciò «in grado di realizzare con estrema facilità qualsiasi tipo di ordigno esplosivo» per averne acquisito le capacità «durante il servizio militare nel 183° Nembo»; «fino a qualche anno fa ha lavorato per i servizi portoghesi»<sup>315</sup>.

Il percorso di radicalizzazione di Giancarlo Esposti, del resto, non si discosta molto da quello di altri neofascisti milanesi incriminati per fatti eversivi. Diventa attivista della Giovane Italia all'età di 14 anni e svolge la sua gavetta a Lodi prima di entrare, da maggiorenne, nella “trincea” milanese. Nel '72 viene «sospeso» dal Msi in seguito all'arresto per gli attentati delle SAM, «nel quadro di una azione di censura» operata contro gli iscritti che «discreditano il partito»<sup>316</sup>. Eppure il Msi – racconta la sorella dopo la sua morte – «lo aveva vezzeggiato e incoraggiato in certe imprese» prima di gettarlo come «uno straccio vecchio» e negare addirittura il suo tesseramento<sup>317</sup>. Divenuto “indesiderabile” per il partito, Esposti rimane legato ai militanti de La Fenice e di Avanguardia Nazionale. La sua figura, il cui carisma in Piazza San Babila cresce insieme al suo *cupio dissolvi*, risulta eccentrica rispetto al cliché del fascista: fa uso di stupefacenti, frequenta un travestito e il suo «stile» fuori dagli schemi – come scrive Benedetta Tobagi – «incarna alla perfezione la mutazione antropologica del militante della destra radicale nel biennio 1973-74»<sup>318</sup>.

Figlio del proprietario di una concessionaria d'auto di Lodi di idee liberali, Giancarlo Esposti è uno studente universitario assenteista che vive a spese dei genitori e gira con una Porsche presa a cambiali sotto il sedere. La famiglia è benestante ma non eccessivamente ricca. «Normale, borghese, qualunquista» sono gli aggettivi che la sorella minore Maria Pia usa per descriverla. Il fratello le è legato da un legame affettuoso. Per non

---

<sup>315</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-1, fasc. 5, Doc. acquisita presso SISMI, SISDE, CC, Min. Int. da G.I. Bologna su Giancarlo Esposti, Legione Carabinieri di Chieti Ufficio OAI, Conflitto a fuoco località Rascino (Rieti), appunto del 4 giugno 1974.

<sup>316</sup> Ibidem, scheda biografica su Giancarlo Esposti datata 22/10/1975.

<sup>317</sup> M. Fini, art. cit.

<sup>318</sup> B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit., pag. 312.

rovinarlo i due hanno l'accordo di non parlare di politica, perché Maria Pia è schierata con la sinistra extraparlamentare. È lei a spiegare la differenza nel percorso di politicizzazione tra i due: «io sono arrivata al '68 politicamente vergine e ho potuto assorbire quello che di buono e utile il '68 ha portato ai giovani. Giancarlo no, nel '68 era già imbevuto di mistica fascista e bollato come nero»<sup>319</sup>. Quando lui va a trovarla all'uscita del Liceo Einstein, tocca a lei proteggerlo dall'aggressione dei "rossi" che subito riconoscono il nemico<sup>320</sup>.

Fin da adolescente la politica diventa la costante di vita per Giancarlo, ma non è un picchiatore, nemmeno ne ha il fisico. Sviluppa un culto tutto esteriore per il nazismo, limitando a simboli e citazioni la propria preparazione ideologica. L'amicizia inseparabile con Gianni Nardi, del quale frequenta anche la sorella Anna, non lascia d'altronde il tempo per approfondimenti teorici; piuttosto gli consente di coltivare le smanie militariste, prendere il brevetto civile di paracadutista e diventare un esperto subacqueo. Quando nel '68 arriva il tracollo economico del padre e il trasferimento della famiglia da Lodi a Milano inizia anche il calvario di denunce, perquisizioni e arresti. È il traffico di armi e esplosivi che gli fa prendere il largo nella deriva eversiva. Il brivido eroico di agire clandestinamente per una causa scaccia la noia esistenziale e lo fa sentire parte di una trama avventurosa che si muove sotto l'occhio strabico degli apparati di sicurezza, che talvolta ammicca, talvolta annota, talvolta non vede.

Il primo fermo avviene quando ha solo 18 anni, ad Alassio, in provincia di Savona. Lì il padre gli mette a disposizione una casa al mare che lui trasforma in base operativa per coltivare i rapporti con il leader de La Fenice Giancarlo Rognoni, altro vacanziero milanese della Riviera di Ponente. A venti anni viene fermato una seconda volta per detenzione abusiva di armi, munizioni e polvere incendiaria alla stazione di servizio di Roncobilaccio; se la cava con la condizionale. Quando nel '71 inizia il servizio di leva come fante del 183° reggimento "Nembo" a Udine, il «militare Giancarlo Esposti classe '49» è già conosciuto dal SID, che lo segnala al servizio informativo dell'Esercito come «convinto assertore delle ideologie fasciste». L'appunto trasmesso dal generale Maletti fa sapere che «ha partecipato a numerose manifestazioni di piazza ed è stato più volte denunciato ed arrestato per detenzione di armi e munizioni da guerra, detonatori e materie esplodenti»<sup>321</sup>. Quando è ancora sotto le armi viene arrestato per le bombe delle SAM e gli vengono ritrovati i candelotti di dinamite che conserva in un armadietto-deposito della Stazione di Milano. È il 14 febbraio '72 e questa volta gli si

---

<sup>319</sup> M. Fini, art. cit.

<sup>320</sup> CdMB, proc. pen. n. 319/74 A G.I. "Buzzi", 34, faldone Z, vol. VIII, deposizioni testimoniali, Nucleo investigativo CC Milano, testimonianza di Esposti Maria Pia del 10/10/74.

<sup>321</sup> CdMB, proc. penale 91/97 Mod. 21., G/a-1, fasc. 5, Doc. acquisita presso SISMI, SISDE, CC, Min. Int. da G.I. Bologna su Giancarlo Esposti, SID, Appunto del Capo reparto gen. Gian A. Maletti del 2 luglio 1971.

aprono le porte del carcere di San Vittore. Il Centro C.S. di Padova registra a questo punto una lista di ricoveri presso l'Ospedale militare di Milano e le ripetute licenze di convalescenza (della durata di 30 o 40 giorni ciascuna) che, anche durante la "naja", gli consentono di portare avanti l'apprendistato terroristico<sup>322</sup>.

L'esperienza del carcere lo segna; al punto di confidare agli amici che preferisce affrontare la morte piuttosto che tornare dietro le sbarre. Durante la reclusione, tuttavia, ha la gradita opportunità di frequentare il suo altezoso vicino di cella: l'avvocato padovano e guru neonazista Franco Freda<sup>323</sup>. Il periodo a San Vittore, dirà il padre, non serve per redimerlo, piuttosto gli consente di fare «conoscenze poco buone» anche nel giro della criminalità<sup>324</sup>.

Il 16 febbraio '73, decorsi i termini di scarcerazione preventiva, Esposti riacquisisce la libertà in attesa della sentenza di appello. È un momento propizio per tornare fuori: a Milano sta per arrivare una "primavera nera". Ad agosto, però, è già tornato al fresco; stavolta per «associazione a delinquere, truffa, falso, ricettazione e sostituzione di persona»<sup>325</sup>.

Il 27 ottobre viene nuovamente scarcerato. Da pochi giorni Ordine Nuovo è stato sciolto e tutta la destra extraparlamentare è in subbuglio. Nella riorganizzazione clandestina dei gruppi nazional-rivoluzionari si impone come uno dei capi di Ordine Nero, con lo scopo di portare avanti l'attacco al sistema a suon di bombe. Il 2 aprile del '74, mentre è in pieno svolgimento l'attività terroristica e la cooperazione con Carlo Fumagalli in vista del golpe, arriva la sentenza definitiva della Cassazione per gli attentati delle SAM. Giudicato colpevole, gli viene indirizzato un ordine di carcerazione per la pena residua di 1 anni e 28 giorni di reclusione. È l'inizio della latitanza definitiva.

Inizialmente non rinuncia a fare brevi puntate e telefonate a casa dei genitori o a frequentare una ragazza per concedersi il riposo del guerriero. La sua è un'esistenza solo parzialmente clandestina, che mantiene accorgimenti minimi per sfuggire a ricerche non proprio instancabili<sup>326</sup>. Le cose cambiano dopo la retata contro il MAR di Carlo Fumagalli del 9 maggio. L'aria pesante di Milano gli diventa a quel punto irrespirabile. Quando si reca

---

<sup>322</sup> Ibidem, SID, Centro C.S. di Padova, n. 1457 del 4 marzo 1972, richiesta notizie.

<sup>323</sup> Il passaggio di Esposti dalla facoltà di Ingegneria di Milano a quella di Scienze biologiche di Padova, che avviene in questa fase, sembra indicativo considerata l'usanza dei terroristi di destra di iscriversi laddove li porta l'attività eversiva, per predisporre degli alibi.

<sup>324</sup> CdMB, proc. pen. n. 212/74 A G.I. "MAR", 3, Faldone A/2, vol. I/G, generica, deposizione testimoniale di Esposti Gianfranco, 30/5/1974.

<sup>325</sup> Insieme ad altri estremisti di destra è accusato di un raggio verso istituti bancari che, si scoprirà in proseguo di tempo, frutta «oltre tre miliardi di lire», i quali – si legge nella documentazione passata dal SISDE al Tribunale di Bologna – «sarebbero stati destinati a sovvenzionare le trame nere» (CdMB, proc. penale 91/97 Mod. 21, G/a-1, fasc. 5, Doc. acquisita presso SISMI, SISDE, CC, Min. Int. da G.I. Bologna su Giancarlo Esposti, scheda biografica su Giancarlo Esposti del 22/10/1975).

<sup>326</sup> cfr. M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., pp. 326-354.



l'ultima volta a casa dei genitori per prendere degli indumenti, il padre – che sa bene in che giro il figlio si sia infilato – lo investe di domande e lo esorta ad andarsene all'estero, disinteressandosi di politica. Il ragazzo non si fa dissuadere, gli dice che il suo posto è in Italia e nella fretta gli dà una spiegazione della fuga con una frase impostata, da film: «hanno arrestato il vecchio. I Carabinieri ci hanno tradito»<sup>327</sup>.

Quando tutto è pronto per la partenza, Giancarlo Esposti è vestito con una mimetica militare su cui sono appuntati i gradi di capitano, un po' mercenario un po' bambino che gioca alla guerra. Da buon soldato di ventura, prima di lasciare Milano passa con i suoi scagnozzi a reclamare la paga. L'arrivo della comitiva nello studio dell'avvocato Degli Occhi fa trasalire il volto noto della Maggioranza Silenziosa. Il gruppo di camerati gli chiede in modo risoluto dove siano finiti 200 milioni, la metà del riscatto incassato dalla banda Fumagalli per il rapimento dell'industriale Aldo Cannavale<sup>328</sup>. Ripartiti a mani vuote ma non convinti dai dinieghi del legale monarchico-missino<sup>329</sup>, i guerriglieri si mettono in marcia verso l'Italia centrale con una jeep Land Rover regalata da Fumagalli, armati fino ai denti.

Con tre camerati di Avanguardia Nazionale, Esposti è diretto in Abruzzo<sup>330</sup>, in posizione strategica per gestire la cellula marchigiana-abruzzese che gli è legata nel progetto eversivo e riunirsi all'amico Luciano Benardelli, esponente di spicco di Ordine Nero trasferitosi a Lanciano. Depositi di esplosivo sono stati approntati in zona; uno viene dissotterrato presso i ruderi medievali del Castello di Manfredi, in provincia di Teramo. Un altro è stato allestito da Benardelli nella ciminiera di una fornace abbandonata nelle campagne di Rocca San Giovanni, in provincia di Chieti. Tra i sacchi con la polvere di tritolo e anfo, sono qui conservati anche i famigerati volantini di Ordine Nero, pronti per essere compilati<sup>331</sup>.

Nei loro spostamenti i fuggitivi hanno una cartina con segnati i posti di blocco di Polizia e Carabinieri che li guida a Roiano dei Campi, in provincia di Teramo, dove prendono in affitto un appartamento per alcuni mesi. L'amata sorella Maria Pia, alla quale Giancarlo ha lasciato un numero di telefono nell'agenda prima di partire, lo va anche a visitare per dieci giorni in quel ritiro clandestino. Il tentativo di convincerlo ad andarsene in

---

<sup>327</sup> CdMB, proc. pen. n. 212/74 A G.I. "MAR", 65, faldone T1, vol. 9, deposizioni testimoniali, verbale d'udienza del 4/7/77, deposizione di Esposti Gianfranco.

<sup>328</sup> Oltre al già citato M. Franzinelli sul punto si veda L. Innocenti, *Sciabole e tritolo*, cit., pp. 213-234; G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. 3, tomo, 2, pp. 540-542.

<sup>329</sup> L'avvocato Adamo Degli Occhi verrà arrestato il 19 luglio 1974 nell'ambito dell'inchiesta sul MAR. Nel suo studio sono ritrovate anche banconote facenti parte del riscatto del sequestro Cannavale (cfr. *I soldi di un riscatto nelle mani di Degli Occhi*, «Corriere dell'Informazione», 26 luglio 1974).

<sup>330</sup> Sono Alessandro D'Intino, Salvatore Vivirito e Alessandro Danieletti.

<sup>331</sup> CdMB, proc. pen. n. 218/84 A G.I. "Ferri", 14 F/2, fald. D/3 XXV, Perizia tecnico-balistica su armi e esplosivi rinvenuti il 30/05/1974 in Pian di Cornino ed il 18/09/1974 in Rocca S. Giovanni (relaz. R. Schiavi).

Svizzera o in Spagna seguendo il consiglio del padre è in mano a lei, che più di altri lo ha visto trasformarsi. È lei che conosce la sua maschera da uomo forte, che ha capito come il suo bisogno smodato di affermazione individuale nasconda un disperato bisogno di compagnia, una paura enorme della solitudine. Ma niente. Per tranquillizzarla Giancarlo invita la sorella a visitarlo dopo la sessione di esami che l'attende alla Statale di Milano, per ritemperarsi<sup>332</sup>.

Dopo due settimane nel covo di Roiano, i fuggiaschi vengono a sapere che le forze dell'ordine stanno pattugliando le vicinanze. Il cerchio intorno a loro si stringe e arriva il momento di sparire in montagna. Dopo aver vagato 7 km per strade sterrate si apre ai loro occhi lo scenario di Pian del Rascino: un altopiano ai piedi del Monte Nuria con una radura circondata dai boschi e un pittoresco laghetto, a 1200 metri di altezza<sup>333</sup>. Su quelle montagne a cavallo tra le province di Rieti e L'Aquila il comandante in capo Esposti allestisce il suo ultimo campo. Soldato senza patria che combatte per l'Idea, strumento consapevole di giochi di potere, stregato dallo specchiarsi nella mistica della violenza, intossicato dal culto delle armi e assuefatto alla dimensione febbrile della clandestinità; al di là dello sguardo delicato e compassionevole della sorella, Giancarlo Esposti lascia questo ritratto di sé.

Alle 7:30 di mattina del 30 maggio i Carabinieri, richiamati all'accampamento da segnalazioni confidenziali, sono davanti alla tenda. Intimano quindi agli occupanti, ancora dormienti, di uscire e favorire i documenti. Esposti è l'unico a tergiversare. Ha deciso di ingaggiare lo scontro a fuoco, in quello che si presenta come un «suicidio in azione»<sup>334</sup>. Il primo proiettile non lo spara contro i militari – poi feriti nella sparatoria in cui perde la vita – ma alla sua jeep. Prova a farla esplodere, ma non ci riesce. Insieme alle armi dentro al mezzo ci sono «10 kg circa di gelignite, 80 kg di dinamite; 30-40 kg di Anfo e 560 detonatori»<sup>335</sup>. Un fucile Mauser 308 con cannocchiale di precisione e 100 colpi in canna amplifica addirittura la leggenda di un programmato attacco alla parata del 2 giugno per uccidere il presidente della Repubblica: un'azione da cecchino come a Dallas, ma ai Fori Imperiali<sup>336</sup>.

La morte di Esposti diventa una sorta di appendice della strage di Brescia. Il suo corpo, accovacciato nella boscaglia con la pistola in pugno e la testa adagiata tra le foglie, fa il giro dei giornali<sup>337</sup>. A vederla non sembra nemmeno che sia stato crivellato di colpi.

---

<sup>332</sup> Deposizione testimoniale di Esposti Maria Pia del 10/10/74, cit.

<sup>333</sup> M. Bellacci, G. Tramballi, V. Rastelli, *Dai monti sparano i sanbabilini*, «Epoca», n.1235, 8 giugno 1974.

<sup>334</sup> M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit., p. 345.

<sup>335</sup> CdMB, proc. penale 91/97 Mod. 21., G/a-1, fasc. 5, Doc. acquisita presso SISMI, SISDE, CC, Min. Int. da G.I. Bologna su Giancarlo Esposti, SID, Centro C.S. I, Roma, 31 maggio 1974, Fiamignano (Rieti). Conflitto a fuoco con estremisti di destra in località "Cornino Nuovo", allegato n.2.

<sup>336</sup> P. Ojetti, *Volevano uccidere Leone come Kennedy*, «L'Europeo», XXX, n. 24, 12 giugno 1974.

<sup>337</sup> A. Giuliani, *Portava sulla tuta i gradi di capitano*, «Corriere della Sera», 31 maggio 1974.

Stabilendo un parallelo tra Piazza della Loggia e Portella della Ginestra, Giorgio Galli paragona la sua fine a quella del bandito Salvatore Giuliano<sup>338</sup>. La gestione opaca della vicenda da parte dei Carabinieri e del SID<sup>339</sup> sparge gli immancabili sospetti dietrologici su un'esecuzione mirata, utile per indicare il colpevole perfetto e far calare il silenzio sulle sue inconfessabili relazioni<sup>340</sup>. È quello che farà intendere in aula la madre di Gianni Nardi riportando la convinzione della signora Esposti – sua amica – sul fatto che il figlio fosse stato ammazzato con un «colpo di grazia»<sup>341</sup>. «Comunque siano andate le cose al campo di Rascino», dice invece la sorella, «la morte che mio fratello ha fatto era la soluzione che lui cercava da tanto tempo ormai», ne era attratto: «la voleva, la cercava, l'autodistruzione doveva essere completa»<sup>342</sup>.

Al di là dei retroscena contorti che si aggiungono alle pagine consuete dei “misteri d'Italia”<sup>343</sup>, le dichiarazioni rilasciate dai neofascisti arrestati a Pian del Rascino delineano il progetto eversivo del gruppo Esposti. Come spesso avviene nel mondo dell'eversione nera, d'altronde, del morto si parla, si straparla. La testimonianza della «guardia runica» di Avanguardia Nazionale Alessandro D'Intino – uno dei due presenti alla sparatoria – riferisce sulla cooperazione con il MAR di Fumagalli all'interno di un progetto golpista che avrebbe dovuto contare su agganci con ufficiali dell'Esercito e dei Carabinieri. In tale quadro i gruppi della destra eversiva dovevano creare il disordine necessario a innescare l'intervento dei militari e partecipare alla repressione politica delle opposizioni. A questo dovevano servire gli attentati di cui Esposti parlava come un invasato all'altro spettatore del conflitto a fuoco, Alessandro Danieletti, il quale ha riferito ai magistrati il progetto di un «attentato eclatante» ad una raffineria ed il proposito di uccidere il giudice di Milano Gerardo D'Ambrosio, che aveva condotto l'istruttoria per Piazza Fontana:

Esposti aveva una prospettiva di tipo golpista. Riteneva che si dovesse portare il paese ad un livello di terrore tale da rendere necessarie misure eccezionali e l'intervento dell'esercito. Tale obiettivo doveva essere raggiunto attraverso una serie di attentati di gravità crescente. I discorsi dell'Esposti erano

---

<sup>338</sup> G. Galli, *L'insicurezza garantita*, «Panorama», XII, n. 427, 27 giugno 1974.

<sup>339</sup> Sulla ricostruzione della sparatoria e la vicenda delle intimidazioni dei due neofascisti arrestati sul posto: N. Rao, *Il sangue e la celtica*, cit., L. Innocenti, *Sciabole e tritolo*, cit.; M. Franzinelli, *La sottile linea nera*, cit.

<sup>340</sup> P. Berti, C. Incerti, S. Ottolenghi, *Storia del terrorismo fascista*, «L'Europeo», XXX, n. 24, 12 giugno 1974; S. Frau, *Quando il Sid ammazza un fascista*, «Panorama», XII, n. 438, 12 settembre.

<sup>341</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/a-1, Verbali Brescia e acquisiti, D/a-1, ROS Roma, deposizione testimoniale di Amadio Cecilia del 11/01/96.

<sup>342</sup> M. Fini, art. cit.

<sup>343</sup> Si sparge anche il sospetto che uno degli identikit diffusi dalla Questura di Brescia dopo la strage per indicare i sospetti esecutori ritragga Esposti e sia stato eseguito per incastrarlo. Durante la latitanza il ragazzo si è fatto però crescere la barba, assente nella ricostruzione grafica (cfr. M. Franzinelli, cit., p. 362-365).

terrificanti e si riteneva fautore di una teoria del “terrorismo puro”. Parlava di stragi indiscriminate, di attentati da compiere uno dietro l’altro in diverse città, oppure in più luoghi ma contemporaneamente. Parlava di attentati da far apparire attribuibili ai rossi, quali ad esempio a chiese, istituzioni religiose, forze dell’ordine ecc. L’Esposti teorizzava anche attentati ai treni<sup>344</sup>.

## 5.5) Un terremoto nei corpi separati e la Firenze-Bologna torna nel mirino

Dopo la strage di Brescia le generiche dichiarazioni di antifascismo diventano sterili. Un cambio di marcia concreto è atteso dal governo sull’annosa questione degli apparati di sicurezza. Il giugno del ’74 prende così il via quello che viene definito un «terremoto» nei corpi separati dello Stato<sup>345</sup>. Già il 30 maggio, giorno della sparatoria di Pian del Rascino, Taviani decide la soppressione dell’Ufficio Affari Riservati del Ministero dell’Interno e la «promozione ad altro incarico» del suo discusso direttore, Federico Umberto D’Amato<sup>346</sup>. Mantenendo il suo importante ruolo alla NATO<sup>347</sup>, la «spia intoccabile» viene spostata in un settore altrettanto strategico: a controllare i valichi di frontiera, i treni e gli aeroporti come capo del Servizio Frontiere e Trasporti. In un momento così delicato, tuttavia, lo scioglimento dell’Ufficio da lui diretto sembra un’epurazione. Le deludenti memorie di Taviani gli dedicano solo un cenno e riducono la decisione all’irritazione del ministro per non esser stato informato che a Brescia c’erano «due poliziotti fascisti» (vice-questori)<sup>348</sup>. Davanti alla Commissione Stragi e all’autorità giudiziaria, del resto, Taviani ha sempre difeso l’operato di D’Amato e legato lo scioglimento degli Affari Riservati alla necessità di dare «un segnale di presenza e di orientamento» in quel preciso contesto<sup>349</sup>.

Il 3 giugno, in seguito alle richieste incrociate di destituzione dei responsabili dell’ordine pubblico a Brescia, il capo del Viminale comunica anche lo spostamento dei due

---

<sup>344</sup> ASBO, Corte d’Assise di Bologna, 1/96 Italicus-bis, II° fase G.I., Vol. 35, Interrogatori Italicus dalla C alla E, cartella 53 (Danieletti Alessandro), G.I. Firenze e G.I. Bologna, Int. del 15/10/1985; G.I. Bologna, int. del 25/03/1986; G.I. Bologna, int. del 21/10/1985.

<sup>345</sup> G. Catalano, *Terremoto nei “corpi separati”*, «L’Espresso», XX, n. 23, 9 giugno 1974.

<sup>346</sup> *Soppresso al Viminale l’Ufficio Affari Riservati*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1974; *La sezione antiterrorismo assorbe anche l’Ufficio per gli Affari Riservati*, «La Stampa», 4 giugno 1974; *Numerosi trasferimenti ai vertici della polizia*, «l’Unità», 4 giugno 1974.

<sup>347</sup> Nel ’65, su indicazione di Taviani, D’Amato diventa il rappresentante italiano presso l’«Ufficio per la sicurezza interna del Patto atlantico» (Uspa) e successivamente capo della delegazione italiana presso il Comitato di sicurezza della NATO (cfr. G. Pacini, *La spia intoccabile*, cit., cap. II, par. 4, ebook)

<sup>348</sup> CdMB, proc. pen. 91/97 Mod. 21, D/b-13, Verbali Milano (vecchio e nuovo rito), Tribunale Milano, testimonianza del sen. Taviani Paolo Emilio del 29/10/1997.

<sup>349</sup> S, C, Comm. Stragi, XIII legisl., 24° resoconto stenografico della seduta del 1° luglio 1997, pres. Pellegrino, audizione del sen. Paolo Emilio Taviani, p. 977.

vice-questori Mario Purificato e Aniello Diamare<sup>350</sup>. Quest'ultimo ha dato l'ordine di lavare la piazza dopo l'attentato, compromettendo la scena del crimine e facendo sparire i residui di una «bomba fantasma»<sup>351</sup>. Nella più generosa delle ipotesi – nota Benedetta Tobagi – la decisione è «un gesto di clamorosa insipienza» ma le conseguenze irrimediabili sulle indagini la fanno apparire come il primo, fulmineo, depistaggio.

Allo scioglimento dell'Ufficio Affari Riservati si lega l'iniziativa – concordata da Taviani con il ministro della Difesa Andreotti – di istituire un Ispettorato generale per la lotta al terrorismo, con il compito di unificare l'azione delle forze di sicurezza che si occupano di eversione politica. Posto alle dirette dipendenze del capo della Polizia Efsio Zanda Loy, il cosiddetto “Antiterrorismo” è un organismo dinamico, composto da cinque nuclei centrali da cui dipendono undici nuclei regionali e interregionali. La sua guida è affidata al questore Emilio Santillo<sup>352</sup>, il cui servizio – prima di Genova e Torino – vanta l'esperienza a Reggio Calabria nel periodo della rivolta dei «boia chi molla»<sup>353</sup>. Il suo stile raffinato (completi impeccabili, baffi e capelli curati, abbinati al sigaro che gli dà uno charme hollywoodiano) piace alla stampa progressista, che ne sottolinea le battaglie contro la malavita e lo rappresenta come un tipo moderno di poliziotto: manageriale e d'azione<sup>354</sup>. La frattura con l'Ufficio Affari Riservati c'è ma non è netta; 9 alti funzionari precedentemente alle dipendenze di D'Amato passano infatti nella nuova struttura con ruoli di primaria importanza. È il caso, tra gli altri, dei questori Silvano Russomanno e Vittorio Milizia<sup>355</sup>.

Il “modello Piazza Fontana” non si ripete con Piazza della Loggia. Dopo cinque anni di strategia della tensione appaiono consumate le manovre disinformanti; mutata è la percezione delle minacce alla democrazia. L'uscita di scena da “vinto” del prefetto di Milano Libero Mazza, che dopo otto anni di servizio vede ostacolata l'ascesa ai piani alti della Polizia e sceglie di andare in pensione anzitempo, diventa simbolo del passaggio di fase. Le sue posizioni in seguito alla strage di Piazza Fontana e il noto rapporto sull'ordine pubblico del dicembre '70 (valsogli l'appellativo di «prefetto della Maggioranza Silenziosa») non sono immaginabili alla metà del '74<sup>356</sup>.

---

<sup>350</sup> P. Zardo, *Brescia: sospesi dall'incarico 2 vice-questori*, «Paese Sera», 3 giugno 1974.

<sup>351</sup> B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, cit., pp. 292-307.

<sup>352</sup> *Il questore di Torino Santillo capo dell'Ispettorato antiterrorismo*, «La Stampa», 2 giugno 1974.

<sup>353</sup> L. Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, cit.

<sup>354</sup> R. Urbini, *Un duro al Viminale*, «Epoca», XXV, n. 1237, 22 giugno 1974;

<sup>355</sup> G. Pacini, *La spia intoccabile*, cit., *Epilogo*, ebook.

<sup>356</sup> *E adesso vi posso raccontare la vera storia del rapporto Mazza*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1974.

Nell'operazione governativa di restyling politico-comunicativo sulla questione della sicurezza si inserisce l'irrituale intervista di Giulio Andreotti al settimanale «Il Mondo»<sup>357</sup>. Con essa il ministro della Difesa affida a Massimo Caprara, prima che al Parlamento, le dichiarazioni sulla collaborazione del giornalista neofascista Guido Gianettini con il SID. Il misterioso «Agente Z» legato alla cellula veneta di Freda e Ventura è così presentato quale «informatore regolarmente arruolato». L'annuncio è clamoroso, considerato che il redattore del «Secolo d'Italia» (che dalle colonne de «L'Italiano» aveva scritto: «il colpo di Stato è un piatto che va servito caldo»<sup>358</sup>) è incriminato per la strage.

La rivelazione impone burrascosi cambi di guardia anche alla Difesa. «Abbiamo scelto il nuovo capo del SID» – annuncia impaziente Andreotti al giornalista – per poi spiegare che il 31 dicembre 1973 l'attuale direttore Vito Miceli «ha maturato la promozione a generale di corpo d'armata». «Si liberano due comandi» – dice Andreotti – «il quinto di stanza a Vittorio Veneto, l'altro a Milano. Il generale Miceli vi andrà a ultimare il suo servizio di carriera». Il sistema è sempre lo stesso: promuovere per rimuovere, blandire senza accusare. La falsa coscienza della classe politica di governo e l'atteggiamento timoroso nei confronti dei Servizi non muta nemmeno davanti alle deviazioni più evidenti dal dettato costituzionale. Anche dopo la riforma dei servizi segreti del '65, d'altronde, il SID ha servito i governi con la briglia sciolta e mantenuto la sordida abitudine del precedente SIFAR a conservare dossier personali capaci di far tremare il Palazzo<sup>359</sup>.

Riguardo all'opposizione del segreto militare sul caso Giannettini, Andreotti ammette: «c'è stato un vero e proprio errore», «un'autentica deformazione», «uno sbaglio grave». La ripetizione del concetto rende chiara l'operazione comunicativa. Lo scafato ministro non si cosparge certo il capo di cenere. Dopo aver sottolineato le «inefficienze» e pronunciato le dichiarazioni che le sinistre si aspettano, non risparmia i contrattacchi graffianti del suo stile retorico. «Oggi in Italia, al livello delle istituzioni, si sta diffondendo un gioco di società: il gioco dei cerini. È il tentativo infantile di chi spera di far passare il cerino di mano in mano, dal SID ai carabinieri, alla polizia, alla magistratura, sperando che solo l'ultima mano si scotti». È lui stesso, però, ad intraprendere uno scaricabarile verso l'apparato giudiziario, colpevole a suo dire di assolvere gli imputati anche quando riceve le informative. «C'è un'inefficienza dello stato da colmare» – dichiara – «di certe cose non

---

<sup>357</sup> M. Caprara, *Andreotti: questa è la verità*, «Il Mondo», 20 giugno 1974 in F. M. Battaglia, P. Benvenuto (a cura di), *Professione Reporter. Il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Milano, BUR, 2013, ebook.

<sup>358</sup> La citazione è riportata nell'articolo di Massimo Caprara.

<sup>359</sup> G. Franci, *Andreotti: è necessario riformare il Sid perché non furono distrutti i "dossiers"*, «La Stampa», 5 luglio 1974; sul punto si veda: G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 95-137.

sappiamo nulla. Su altre ritarda la verità. Di altre non sappiamo l'essenziale. A certe cose non riusciamo ancora a dare nomi e colore. Troppi compartimenti stagni. Troppi binari morti sui quali certe inchieste vengono instradate».

L'intervista, i cui temi vengono ripresi negli interventi alle Camere ad inizio luglio, tocca tre punti essenziali: il traffico di armi, le deviazioni nell'Esercito e le relazioni internazionali dell'eversione. «L'Italia è zeppa di armi illegali come un uovo d'acciaio» – dice – «non a caso le bombe esplodono a Brescia, dove le fabbriche di armi sono a portata di mano». Gli attentati dinamitardi sui treni, aggiunge, «non sono opera casuale allestita da dilettanti». Quando gli viene chiesto se allora c'è «un disegno organico adeguatamente finanziato», Andreotti torna sulla difensiva: «non credo che il pericolo maggiore venga da personaggi come il colonnello Spiazzi che chiama in causa i servizi segreti». «I casi nell'esercito risultano limitati, finora circoscritti. In Italia, ci sono certamente ispiratori, esecutori, finanziatori. Ma la manovra parte e viene diretta da più lontano».

È il punto di approdo del discorso: «sono tuttora convinto» – dice per alleggerire la pressione sulle istituzioni – «che una centrale fondamentale, che coordina lo sviluppo terroristico si trova a Parigi». Ricordando il «passo avanti» costituito dall'Ispettorato antiterrorismo, il «divo Giulio» chiude l'intervista con un'altra delle sue dichiarazioni ad effetto, valida per invitare l'opposizione a non mettersi d'intralcio: «Adesso bisogna rivedere, aggiornare, non perdere tempo. L'allarme vale per tutti».

Se la crisi economica è considerata il primo vero pericolo per il Paese, a giugno crescono le voci allarmate che ricordano «un'altra gravissima crisi» che attanaglia le istituzioni: quella portata dalla «reviviscenza neofascista»<sup>360</sup>. A un mese dallo scossone del referendum e in seguito a nuovi dissidi sulla politica economica tra Dc e Psi, l'11 giugno Rumor dà le dimissioni, respinte dopo tre giorni di consultazioni dal Presidente della Repubblica. La crisi di governo rientra ma viene considerata «diversa dalle altre» dal «Corriere della Sera», severo nel sottolineare debolezze e divisioni interne del «travaglio» democristiano. Dopo la prova disastrosa del referendum, il partito che da trent'anni governa l'Italia è sempre più distante dal Paese reale, invischiato nel clientelismo e ingessato nella sua impostazione confessionale<sup>361</sup>. Rimasto traballante in sella, il governo Rumor si avvia a varare nuove tasse e rincari. Provvidenziale arriva – con l'inizio dei mondiali di calcio in

---

<sup>360</sup> G. Russo, *La politica delle bombe*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1974.

<sup>361</sup> *Una crisi di governo diversa dalle altre. Il travaglio della Dc*, «Corriere della Sera», 16 giugno 1974.

Germania – il «sedativo nazionale»<sup>362</sup>. L'esordio vittorioso contro Haiti da parte dei vice campioni di Messico '70 diffonde la classica atmosfera di armistizio collettivo: dalla metà di giugno, per alcune serate, conta solo la poltrona davanti al televisore.

Le interferenze della violenza politica sono però continue. Il 18 giugno due attivisti missini – Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci – vengono uccisi a Padova con due colpi alla nuca durante l'assalto di un commando delle Br alla sede del Msi di via Zabarella<sup>363</sup>. L'azione – mirata a trafugare documentazione – si trasforma in una spietata esecuzione che evidenzia il livello di ferocia raggiunto dall'organizzazione e interrompe il suo mito cavalleresco<sup>364</sup>. Il comunicato brigatista – inneggiante alla «giustizia armata del proletariato» contro la «barbarie fascista» – chiarisce la matrice del gesto<sup>365</sup>. Il contesto dell'epoca è però tale che – come a Primavalle un anno prima – il sospetto di una faida missina viene rilanciato dai giornali<sup>366</sup>. Nei funerali di Padova Almirante ricorda «l'odio che trasuda dai muri d'Italia» contro la Destra Nazionale e le 40 sedi di partito devastate nei giorni precedenti<sup>367</sup>.

La crisi del Msi tocca in questo frangente uno dei punti più bassi<sup>368</sup>; palpabile nel tracollo elettorale in Sardegna, negli attacchi dei moderati alla segreteria e nell'abbandono della nave da parte dell'ammiraglio Birindelli, dimessosi dal ruolo di presidente e membro del partito dopo aver inutilmente tracciato la rotta per evitare la tempesta: cambiare il nome in Destra Nazionale; «eliminare ogni congelamento» tra il presente e «un passato che la storia non ha ancora serenamente e definitivamente giudicato»; condannare «inequivocabilmente ogni e qualunque metodo di violenza»; richiedere che il partito sia subito sottoposto alla legge Scelba e dichiarare «dimissionari» i «maggiori dirigenti» in segno di protesta<sup>369</sup>.

Il giugno '74 è un mese di bandiere abbrunate per il mondo neofascista, che assiste anche alla morte del filosofo Julius Evola, profeta degli ultras e autentico faro nel deserto ideologico della destra in epoca post-fascista<sup>370</sup>. «Il nostro Marcuse, ma più bravo»<sup>371</sup> – come lo aveva definito Almirante per sottolinearne il messaggio di rivolta al mondo moderno – se

---

<sup>362</sup> *Il sedativo nazionale*, «Corriere della Sera», 16 giugno 1974.

<sup>363</sup> S. Giralucci, *L'inferno sono gli altri*, cit.

<sup>364</sup> cfr. G. Galli, *Piombo rosso*, cit., pag. 61.

<sup>365</sup> *Il messaggio di autoaccusa*, «La Stampa», 19 giugno 1974.

<sup>366</sup> M. Passi, *Lunghe e feroci faide nella storia della federazione padovana del Msi*, «l'Unità», 18 giugno 1974;

F. Fornari, *A Padova un esponente del Msi sospetta un regolamento di conti*, «La Stampa», 26 giugno 1974.

<sup>367</sup> *È seme il sangue dei missini!*, «La Campana. Periodico della Destra Nazionale della Valdichiana», I, n. 3, giugno-luglio 1974 (il periodico riporta il discorso integrale di Almirante).

<sup>368</sup> C. Incerti, *Almirante sotto accusa*, «L'Europeo», XXX, n. 22, 30 maggio 1974; T. Malaspina, *Se Almirante perde il posto*, «L'Espresso», XX, n. 24, 16 giugno 1974; G. Catalano, *Almirante ha sempre ragione*, «L'Espresso», XX, n. 27, 7 luglio 1974.

<sup>369</sup> *La dichiarazione di Birindelli*, «Secolo d'Italia», 26 giugno 1974.

<sup>370</sup> C. Bo, *La morte di Giulio Evola, profeta degli ultras di destra*, «Corriere della Sera», 12 giugno 1974.

<sup>371</sup> S. Bonsanti, *Il Marcuse di Almirante*, «Epoca» 15 giugno 1974.



ne va nella sua abitazione romana di corso Vittorio Emanuele, con gli aderenti di Ordine Nuovo che portano omaggio alla camera ardente e Paolo Andriani (tra i fondatori di Ordine Nuovo, rientrato nel Msi) che cura l'esecuzione testamentaria<sup>372</sup>. Il direttore del Centro Studi Evoliani e della rivista tradizionalista «Arthos» – Renato del Ponte – è uno dei quattro testimoni, «oltre al becchino nano e monco», della cremazione delle «spoglie terrene del Barone». L'esperienza, svoltasi nel cimitero di Spoleto, è raccontata in alcune missive agli atti del processo Italicus. Il cimitero è sprovvisto di forno crematorio e le spoglie, disposte su «uno strano carrozzone metallico» del XIX secolo vengono bruciate in un rogo alimentato da una pira di legna di quercia. Le ceneri vengono dunque raccolte per essere disperse – secondo il volere di Evola – in un crepaccio del Lyskamm orientale, ghiacciaio del Monte Rosa a 4530 metri di altezza<sup>373</sup>. La «sacra cordata» organizzata dal professor Del Ponte con lettere dai toni carbonari è fissata per il 4 agosto con partenza da Gressoney, in Val d'Aosta<sup>374</sup>.

Alla fine di giugno, mentre non ci si dà pace per la precoce eliminazione azzurra da parte di una nazionale polacca composta da operai, arrivano le condanne da parte della Corte di Assise di Genova contro i membri de La Fenice accusati per l'attentato al treno Torino-Roma del 7 aprile '73. La pena più severa, 23 anni, è stabilita per il contumace Giancarlo Rognoni, che evita l'ergastolo chiesto dal Pm Barile<sup>375</sup>. Parallelamente giunge all'ANSA di Milano il messaggio minatorio di Ordine Nero: «di tritolo ne possediamo ancora tanto. La feccia comunista stia attenta alle prossime manifestazioni. A Brescia abbiamo solo scherzato: entro una settimana faremo dimenticare quel piccolo incidente»<sup>376</sup>.

Lo stesso giorno, passa inosservato un episodio che, a due mesi dal fallito attentato del 21 aprile, dimostra come la linea ferroviaria Bologna-Firenze sia ancora nel mirino dei terroristi. Verso le 9 di sera del 26 giugno, in località Canneto del comune di Vaiano, due appuntati dei Carabinieri della compagnia di Prato notano una Fiat 500 targata Roma che staziona con due persone a bordo in una strada campestre senza sfondo prossima ai binari della ferrovia. «Tenuto conto della zona e della targa dell'auto», si legge nel rapporto, i militari procedono ad effettuare un controllo e si rendono subito conto che devono chiamare

---

<sup>372</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., p. 27.

<sup>373</sup> Riferimenti al ghiacciaio si trovano «Meditazioni delle vette», antologia di scritti di Evola apparsa la prima volta proprio nel '74. In essa la passione di Evola per l'alpinismo si lega alle vertigini metafisiche del pensiero.

<sup>374</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, proc. pen. 6/80 R.G., (Italicus), vol. 1, fasc. 3bis, G, fogli 14-19, Perquisizioni Del Ponte; sull'episodio si veda: *In vetta con Julius Evola. Intervista a Renato Del Ponte*, in «Rigenerazione Evola», 13 gennaio 2016 ([www.rigenerazionevola.it/in-vetta-con-julius-evola-intervista-a-renato-del-ponte/](http://www.rigenerazionevola.it/in-vetta-con-julius-evola-intervista-a-renato-del-ponte/))

<sup>375</sup> Rognoni condannato a 23 anni, 20 ad Azzi e Marzorati, 14 a De Min, «Corriere della Sera», 26 giugno 1974.

<sup>376</sup> Messaggio di Ordine Nero. «Abbiamo ancora tritolo», «Corriere della Sera», 27 giugno 1974.

rinforzi ed effettuare l'arresto in flagranza dei due giovani. Sul sedile posteriore dell'auto viene infatti trovata una carica esplosiva di circa un chilo contenente «esplosivo presumibilmente da mina, a granuli, color rosa e bianchi»; l'ordigno è già «innescato con detonatori» e «miccia a lenta combustione di 90 cm»<sup>377</sup>. L'ispezione fa poi ritrovare altra miccia, due detonatori, un mitra Sten con colpo in canna, tre pistole, munizioni, tre patenti rubate, oggetti da scasso, passamontagna e tavole delle zone di Roma con alcuni luoghi segnati, tra cui istituti di credito e la Stazione Tiburtina<sup>378</sup>. Viene infine rinvenuto il numero de «Il Messaggero» del 5 giugno '74 in cui viene dato risalto all'inchiesta della Procura di Roma contro la destra extraparlamentare e segnalata la cattura di Giancarlo Cartocci, tra i più noti esponenti del neofascismo romano<sup>379</sup>. L'indagine, la seconda guidata dal giudice Occorsio contro Ordine Nuovo, ha ricevuto impulso dopo la strage di Brescia e dato il via in quei giorni a comunicazioni giudiziarie contro centinaia di estremisti di destra.

I due arrestati di Vaiano si chiamano Umberto Simoni e Alvaro Peressini; hanno ventidue e venticinque anni, sono romani e provengono dal quartiere popolare di San Basilio. Inquirenti e stampa non inquadrano in modo netto i loro profili, considerandoli criminali comuni o corrieri del terrore<sup>380</sup>. Umberto Simoni dichiara di non essersi mai occupato di politica, di vivere a carico del padre, di aver comprato l'esplosivo da degli zingari e le armi da altri sconosciuti per rivendere il tutto. Al padre – appuntato di polizia sentito a verbale – ha raccontato di recarsi a Vaiano per svolgere un lavoro saltuario nella stessa ditta dell'amico Francesco Silvestri; ma non è vero. Il magistrato di Prato che lo interroga vuol sapere come fa, da disoccupato, ad avere un milione sul libretto di risparmio e perché stia pagando da mesi l'affitto di un appartamento nei pressi di Tivoli in cui non abita. Silenzio<sup>381</sup>.

Le indagini accertano che i due arrestati sono arrivati in zona per incontrarsi con altri concittadini che lavorano per la società Siette, la quale ha in appalto la posa di cavi elettrici per gli impianti di sicurezza e di segnalazione sulla Bologna-Firenze. Un cantiere si

---

<sup>377</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 7, foglio 366, Legione Carabinieri Firenze Compagnia di Prato, verbale di arresto in flagranza di reato di U. Simoni e A. Peressini, 26 giugno 1974

<sup>378</sup> Ibidem, verbale di reperimento di materiale rinvenuto a bordo dell'autovettura Fiat 500 targata Roma A20315 di proprietà di U. Simoni, 26 giugno 1974.

<sup>379</sup> F. Nicotra, *Sette caporioni neofascisti ancora inutilmente ricercati*, «Il Messaggero», 5 giugno 1974.

<sup>380</sup> *Presi a Prato due giovani con un ordigno nell'auto*, «l'Unità», 28 giugno 1974; G. Sgherri, *Una nuova luce sugli attentati e le rapine in Toscana*, «l'Unità», 29 giugno 1974; *Tre piste per l'auto imbottita di esplosivo*, «La Stampa», 29 giugno 1974.

<sup>381</sup> ASFI, Corte di Assise di Firenze, fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze; vol. 56, fasc. 8, fogli 476-480, fotocopie atti proc. 371/74 Tribunale di Prato a carico di U. Simoni e A. Peressini, int. di Simoni Umberto del 27 giugno 1974.

trova a Vaiano e altri due sono a San Benedetto Val di Sambro e Grizzana<sup>382</sup>. Gli operai romani che i due fermati dichiarano di aver visitato altre volte – Francesco Silvestri e Pietro Ricci – negano la loro conoscenza, per poi ammetterla in interrogatori e confronti successivi.

A Vaiano, piccolo centro della Val di Bisenzio a pochi chilometri da Prato, gli sconosciuti non passano certo inosservati ed i luoghi di socializzazione sono pochi; ci si ricorda dei volti nuovi. La presenza due arrestati viene attestata per almeno tre volte nei mesi precedenti. Le testimonianze di una signora che affitta camere e di altri operai del cantiere ampliano la ricostruzione degli investigatori. Si viene a sapere che la comitiva dei romani – ospiti di Francesco Silvestri nei mesi precedenti – oltre a Simoni e Peressini era composta da un terzo soggetto chiamato «Franco», mai identificato. «Che ragioni hanno il Simoni e il Peressini per nascondere “il Franco”?», si legge in un appunto dei Carabinieri di Prato<sup>383</sup>.

L'operaio romano Pietro Ricci dichiara che un fine settimana del mese di aprile è andato a pranzo con i due arrestati quando erano in visita a Vaiano e ci ha giocato un caffè a carte prima di recarsi al cinema a vedere il film *Papillon*. Sulla base dell'informazione, il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Firenze risale al registro delle proiezioni cinematografiche del Cinema Moderno di Mercatale di Vernio: la pellicola è stata proiettata il 21 aprile 1974, giorno della fallita strage sui binari<sup>384</sup>.

Si viene anche a sapere che il contatto che i due hanno in loco (il ventiduenne Francesco Silvestri, anch'egli residente nel quartiere di San Basilio di Roma) ha iniziato il suo lavoro a Vaiano nell'agosto del '73, proveniente da un cantiere di Brescia. Nel paese toscano il giovane è rimasto fino al 22 aprile, il giorno seguente all'attentato, dopodiché si è spostato in un cantiere a Desenzano sul Garda. Su di lui si soffermano i sospetti degli inquirenti quando il geometra che dirige il cantiere, anch'egli romano, riferisce sul suo conto: «è vero che dopo la sua partenza avevo fatto tanto per tirarlo fuori da un certo ambiente romano e che invece il Silvestri aveva finito per tirarsi dietro quegli amici»<sup>385</sup>. Sui romani di Vaiano, tuttavia, gli inquirenti non riescono ad andare a fondo. Non si riesce a spiegare verso chi (o che cosa) fosse diretta la merce ritrovata sulla Cinquecento. Anche sul motivo delle visite dei due arrestati restano solo ombre. L'episodio svanisce nel niente.

Nel '75 Umberto Simoni viene condannato a 6 anni di reclusione per detenzione di materie esplosive e armi da guerra, più ricettazione. Alvaro Peressini, dichiaratosi ignaro

---

<sup>382</sup> Ibidem, fogli 145-146, int. del geometra Romanin Valerio del 13/8/1974.

<sup>383</sup> Ibidem, foglio 472, Legione Carabinieri di Firenze, Compagnia di Prato, appunto.

<sup>384</sup> Ibidem, foglio 189, Legione Carabinieri Firenze, Nucleo Investigativo, relazione di servizio, 14 agosto 1974.

<sup>385</sup> Ibidem, int. di Romanin Saverio del 13/8/1974, cit.

dell'arsenale presente nell'auto dell'amico, viene assolto per insufficienza di prove. Sul conto degli altri sospetti non emerge niente. Nel '76, il Procuratore Generale della Repubblica di Firenze richiamerà il magistrato che ha condotto le indagini sull'attentato di Vaiano – il sostituto procuratore Carlo Casini – a indagare meglio il sottovaluto episodio: «ritengo doveroso sottoporre alla sua attenzione i notevoli elementi di prova che possono scaturire dal procedimento penale pendente dinnanzi a questa corte a carico del Simoni e del Peressini anche in ordine al delitto di strage». «Emerge in vero» – scrive insoddisfatto il Procuratore generale – «che l'esplosione del 21 aprile non si verificò secondo le previsioni degli attentatori, cosicché è logico pensare che coloro i quali avevano progettato l'attentato avrebbero ripetuto l'operazione nella zona prescelta»<sup>386</sup>.

Il 5 luglio '74 il «Corriere della Sera» titola: «È pericoloso viaggiare in treno?». La stagione estiva è iniziata e le Ferrovie trasportano oltre un milione di viaggiatori al giorno. Pur evitando eccessivi allarmismi, l'articolo giudica «colpevole ogni ottimismo di maniera» in considerazione all'«aumentata e impressionante frequenza» degli attentati ferroviari<sup>387</sup>.

---

<sup>386</sup> Ibidem, fogli 276-280, Procura Generale della Repubblica di Firenze, atti relativi al delitto di strage commesso in Vaiano il 21 aprile 1974, n. 1822/74 R.G., 9 gennaio 1976.

<sup>387</sup> M. Righetti, *È pericoloso viaggiare in treno?*, «Corriere della Sera», 5 luglio 1974.

## CAPITOLO 6: La Repubblica in fondo al tunnel: la strage dell'Italicus

### 6.1) Estate calda '74

Sarà un'«estate calda», fa capire il settimanale di destra «Il Borghese» mettendo in copertina la foto di un seno debordante costretto in un costume da bagno troppo piccolo<sup>1</sup>. Ad inizio luglio riprende il difficile dialogo tra il governo e i sindacati sui provvedimenti per il risanamento economico ed entrano in vigore «inasprimenti fiscali che non hanno precedenti»<sup>2</sup>. I decreti firmati dal Consiglio dei ministri prevedono tremila miliardi di prelievo fiscale e tariffario, cui si aggiunge una stretta del credito. Nuove tasse sono previste su benzina, veicoli e abitazioni; l'Iva aumenta per la carne bovina, le bevande alcoliche e altri prodotti di largo consumo. Rincari interessano anche acqua, elettricità, gas e trasporti.

«A colpi di decreti legge il governo fa gravare sui ceti meno abbienti il peso essenziale dei sacrifici», scrive «l'Unità»<sup>3</sup>. Dopo tre decenni in cui le condizioni della popolazione sono migliorate, riporta in prima pagina il «Corriere della Sera», «si chiude un'epoca» e si tocca «il punto di inversione del ciclo». Se le cause del «doloroso rovesciamento di tendenza» sono comuni ai paesi industriali e in gran parte esterne, i ritardi e gli errori sembrano rendere più vulnerabile l'Italia<sup>4</sup>. Occorre «lavorare di più e consumare di meno» fa intendere bruscamente il vice-presidente di Confindustria Leopoldo Pirelli<sup>5</sup>.

Tra le polemiche, la triplice sindacale Cgil-Cisl-Uil decide di non proclamare lo sciopero generale e apre alle consultazioni con i partiti. Una giornata di mobilitazione è comunque indetta per il 24 luglio, con un'astensione di 3-4 ore dal lavoro per partecipare a assemblee di fabbrica e manifestazioni. Per alcuni la soluzione di compromesso mostra come i sindacati siano ormai entrati nell'agone politico e usciti dai cancelli delle fabbriche<sup>6</sup>.

Una spada di Damocle rimane sospesa sulla testa del governo. Nonostante l'impegno a votare i decreti fiscali, infatti, il Psi ribadisce la richiesta di un «profondo chiarimento» con la Dc in autunno<sup>7</sup> e il ministro del Lavoro – il socialista Luigi Bertoldi –

---

<sup>1</sup> Estate «calda», «Il Borghese», XXV, n. 27, 7 luglio 1974.

<sup>2</sup> Nuove tasse per 3000 miliardi, «Corriere della Sera», 7 luglio 1974

<sup>3</sup> Pesanti aumenti fiscali e tariffari senza nuove scelte di linea economica, «l'Unità», 7 luglio 1974.

<sup>4</sup> Si chiude un'epoca, «Corriere della Sera», 7 luglio 1974.

<sup>5</sup> Il vice-presidente di Confindustria: «lavorare di più e consumare di meno», «Corriere della Sera», 18 luglio 1974.

<sup>6</sup> Gli esponenti sindacali spiegano il significato della giornata di lotta, «Corriere della Sera», 25 luglio 1974.

<sup>7</sup> G. Trovati, Verso una crisi nell'autunno?, «La Stampa», 1 agosto 1974.

prevede per quel periodo un milione di disoccupati<sup>8</sup>. Il 31 luglio, in un'agitata seduta notturna, il Consiglio dei ministri vara fra i contrasti la Riforma sanitaria. Nonostante la scure finanziaria, 7300 miliardi di deficit statale sono previsti per il '75 e addirittura aumentate risultano le spese dell'apparato burocratico<sup>9</sup>. In stridente contrasto con la morsa dell'austerità, arriva poi l'erogazione del finanziamento pubblico ai partiti. Rifacendosi alle polemiche del dibattito politico, sul «Corriere dell'Informazione» Walter Tobagi chiede se sia giusto dare quattro miliardi al Msi. Dal canto suo Almirante commenta: «mi diverto tantissimo, mi hanno mandato sotto processo per restaurazione del partito fascista e ora mi finanziano»<sup>10</sup>.

Lo scontro sui decreti diventa un banco di prova per il governo, a rischio per i possibili scossoni provenienti dal primo Consiglio nazionale della Dc dopo la sconfitta nel referendum. Come scrive «L'Espresso», però, il segretario Dc Fanfani e il presidente del consiglio Rumor «sono troppo deboli per perdere». Pci e Psi li attaccano ma temono «una crisi al buio» per spingere il gioco fino in fondo<sup>11</sup>. Dall'assemblea democristiana un discorso distensivo del ministro degli Esteri Moro offre collaborazione a Fanfani e si rivolge alle sinistre del partito per convincerle – nel difficile contesto – ad accettare la proposta del segretario di una gestione unitaria attraverso una «consulta». «Solo la lucidità e l'impegno possono fermarci sull'orlo dell'abisso», fa capire Moro, per il quale «il Pci è un valido interlocutore ma rimane una forza di opposizione»<sup>12</sup>.

Il 5 luglio il ministro degli Esteri si è incontrato a Roma con il segretario di Stato americano Henry Kissinger, che ha portato l'appoggio statunitense per assicurare stabilità e progresso all'Italia. Nel suo ruolo di consigliere per la sicurezza nazionale, però, ha anche ricordato che l'entrata dei comunisti nel governo comporterebbe «un riesame radicale della posizione americana»<sup>13</sup>. L'ostilità nei confronti del compromesso storico non viene modificata dalla distensione internazionale. Il congelamento della situazione italiana e il contrasto all'espansione comunista rimangono obiettivo strategico del governo americano, anche a causa della diffusa instabilità dell'Europa meridionale<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> A. Sensini, *Bertoldi spiega perché prevede un milione di disoccupati in autunno*, «Corriere della Sera», 26 luglio 1974.

<sup>9</sup> *Approvata fra contrasti la riforma sanitaria. Di 7300 miliardi il deficit statale nel 1975*, «Corriere della Sera», 1 agosto 1974.

<sup>10</sup> W. Tobagi, *È ignobile o è giusto dare 4 miliardi al partito di Almirante?*, «Corriere dell'Informazione», 9 luglio 1974.

<sup>11</sup> G. Flesca, *Fanfani è troppo debole per perdere*, «L'Espresso», XX, n. 29, 21 luglio 1974.

<sup>12</sup> L. Bianchi, *Moro conferma l'appoggio a Fanfani. Le sinistre Dc contrarie alla consulta*, «Corriere della Sera», 20 luglio 1974.

<sup>13</sup> G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda*, cit., p. 459.

<sup>14</sup> L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., pp. 158-168.

A partire dal 15 luglio la politica estera occupa le prime pagine dei giornali con la crisi scoppiata a Cipro. Un golpe militare fomentato dai colonnelli di Atene porta i rivoltosi della maggioranza etnica greca a proclamare la Repubblica Ellenica. La risposta turca, con l'invasione militare del nord dell'isola e i violenti bombardamenti su Nicosia, spinge due paesi della NATO sull'orlo della guerra. Frenetici si attivano i tentativi della diplomazia internazionale per arrivare al cessate il fuoco. Mentre si tratta per intavolare trattative di pace a Ginevra, la crisi politica della dittatura militare greca è già avanzata. Il 24 luglio, con la chiamata dell'ex leader politico conservatore Konstantinos Karamanlis (da 11 anni in esilio a Parigi), viene formato un governo civile di salvezza nazionale e la Grecia inizia la sua progressiva restaurazione democratica, con la liberazione dei prigionieri politici, l'abrogazione della costituzione dei colonnelli e la promessa di libere elezioni.

L'abbandono dei colonnelli da parte degli Stati Uniti viene rimarcato dalla stampa, che ricorda il sostegno precedentemente garantito alla giunta militare e sottolinea la rapida soddisfazione con cui Washington ha accolto il mutamento di regime<sup>15</sup>. Sul «Corriere della Sera» Leo Valiani paragona il 25 luglio 1943 italiano e il 23 luglio 1974 greco, intitolando l'articolo «la dittatura non paga»<sup>16</sup>. Il significato sottostante agli eventi greci viene rafforzato dalle notizie che giungono dalla Spagna, dove le foto smagrite del “generalissimo” Franco – ricoverato in ospedale in gravi condizioni di salute – si accompagnano con il passaggio dei poteri all'erede al trono Juan Carlos di Borbone. Il «momento più critico del falangismo spagnolo»<sup>17</sup> è un altro segnale nefasto per i tessitori italiani di trame golpiste, mossi ad azzardare i loro piani dalla chiusura degli spazi di manovra.

Alla fine di luglio, insieme al traballare degli equilibri mediterranei, si mette in moto la macchina che mette in stato di accusa Richard Nixon negli Stati Uniti. Travolto dallo scandalo del Watergate (scoppiato nel '72 a causa delle intercettazioni illegali effettuate verso il Partito democratico) il presidente repubblicano scivola lentamente verso l'*impeachment* che il 9 agosto lo porterà a dare le dimissioni<sup>18</sup>. In Italia la stangata fiscale e i clamori della politica estera mettono in sordina l'emergenza della destra eversiva, negli ultimi mesi ingrossata come un fiume in piena che riceve forza da diversi affluenti. La notte tra il 4 e il 5 luglio 1974 Ordine Nero torna a farsi sentire a Milano con due attentati rivendicati dalla nuova sezione Julius Evola, chiaro omaggio al filosofo recentemente scomparso. Una bomba

---

<sup>15</sup> U. Stille, *Perché l'America abbandona i colonnelli*, «Corriere della Sera», 25 luglio 1974.

<sup>16</sup> L. Valiani, *La dittatura non paga*, «Corriere della Sera», 25 luglio 1974.

<sup>17</sup> P. Buggioli, *Il principe Juan Carlos di Borbone al potere nel momento più critico del falangismo spagnolo*, «Corriere della Sera», 20 luglio 1974.

<sup>18</sup> U. Stille, *Nixon scivola verso l'“impeachment”*, «Corriere della Sera», 26 luglio 1974.

esplode verso le 3 di notte sul davanzale di una scuola elementare di piazza Leonardo da Vinci, mentre un'altra – un chilo di nitrato di ammonio con detonatore – viene ritrovata inesplosa dietro la saracinesca dell'ufficio postale di via Leopardi<sup>19</sup> (l'artificiere accerta il difettoso funzionamento della miccia, spentasi prima di innescare la distruzione<sup>20</sup>). Al solito, il volantino attacca con toni populistici «gli sciacalli governativi» per le «nuove incredibili tasse» e si propone di raccogliere «i frutti marci di un malcontento durato decenni». Il messaggio richiama il recente scandalo della posta non consegnata e andata al macero, spiegando così uno degli obiettivi. Una pallottola nel cranio viene promessa a politici e sindacalisti che «si fregano le mani nelle loro poltrone di velluto»<sup>21</sup>: «in attesa di farvi saltare in aria vogliamo (sic!) gradire questo anticipo»<sup>22</sup>.

Altri due attentati, eseguiti da ignoti e senza conseguenze di rilievo, vengono effettuati contro le ferrovie<sup>23</sup>. Sono segnali minori che non destano allarme. Nel solito periodo, però, il convergere delle inchieste sulle trame nere avviate da diverse autorità giudiziarie crea le condizioni per rappresaglie di ben altro tipo. A Roma l'istruttoria condotta dal sostituto procuratore Occorsio chiede la citazione di 11 persone in stato di detenzione, 8 latitanti e 100 imputati a piede libero, tutti accusati di appartenere a Ordine Nuovo e di averlo mantenuto in vita anche dopo il decreto di scioglimento del 23 novembre 1973<sup>24</sup>. Le indagini di Brescia e quelle di Rieti sulla sparatoria di Pian del Rascino si intrecciano e danno nuovo impulso all'inchiesta padovana sulla Rosa dei Venti. I nuovi mandati di cattura indicano una triangolazione eversiva tra il MAR di Carlo Fumagalli, la Maggioranza Silenziosa milanese e quella di Verona (il Movimento Nazionale di Opinione Pubblica), intorno alla quale si muovono gli ambienti reazionari che – grazie a finanziamenti provenienti da industriali liguri

---

<sup>19</sup> *Attentato contro una scuola a Città Studi*, «Corriere della Sera», 6 luglio 1974.

<sup>20</sup> In un rapporto inviato all'antiterrorismo, il 6 luglio il questore Massagrande riferisce sulle perquisizioni domiciliari effettuate nei confronti di estremisti di destra milanesi. Tra i sospettati si trova il ventunenne ex redattore de La Fenice e membro di Avanguardia Nazionale Mario Di Giovanni, nel cui furgone è stata ritrovata una scatola di fiammiferi dello stesso tipo di quelli usati per accendere la miccia all'ufficio postale. Dopo un interrogatorio con il sostituto procuratore Luigi Fiasconaro, però, gli indizi contro di lui sono giudicati insufficienti (CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/15 fasc. 3, Attentati IX parte, doc. acquisita, DCPD (Archivio Caserma Campari Via Appia), Ordine Nero indagini, rinvenimento volantino intestato “Gruppo per l'Ordine Nero sez. Julius Evola”, attentati commessi la notte tra il 4 e il 5 luglio 1974).

<sup>21</sup> *Lo scandalo della posta al macero*, «Corriere della Sera», 28 giugno 1974.

<sup>22</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 3, fasc. 11, corpi di reato, volantini, stampe fotostatiche volantini altre città, foglio 90, all. 14, Milano 4/7/1974.

<sup>23</sup> Il 7 luglio un ordigno esplode su un ponte ferroviario nei pressi di Bari pochi minuti prima del passaggio di un treno diretto a Milano. La bomba (collocata sull'arcata del ponte e non sulla massicciata ferroviaria) provoca danni lievi (cfr. *Attentato dinamitaro ad un ponte ferroviario nei pressi di Bari*, «l'Unità», 8 luglio 1974). Un ordigno rudimentale scoppia il 26 luglio in un sottovia della Bologna-Firenze, alla periferia di Bologna (*Ordigno scoppia in un sottovia della Bologna-Firenze*, «Corriere della Sera», 27 luglio 1974).

<sup>24</sup> *Un altro processo a Ordine Nuovo*, «La Nazione», 17 luglio 1974.



come Andrea Piaggio – hanno riannodato la rete golpista del principe Junio Valerio Borghese, rifugiatosi in Spagna dopo il fallito golpe del 1970<sup>25</sup>.

Sui giornali ottiene risalto l'arresto dell'avvocato Degli Occhi per «complotto eversivo contro lo Stato»<sup>26</sup>. I giovani neofascisti arrestati per i fatti di Pian del Rascino lo coinvolgono nelle dichiarazioni ai giudici, causando il fuggi-fuggi tra i congiurati<sup>27</sup>. Se il legale monarchico-missino viene descritto come «difensore, finanziatore e fomentatore» dei giovani bombardieri, in Carlo Fumagalli viene indicato l'uomo d'azione capace di guidare le «bande nere» fino alla soglia della guerra civile<sup>28</sup>. Gli inquirenti fanno però intendere di voler risalire da questo livello, giudicato intermedio, ad uno non ancora sfiorato.

Si dimostra gravida di sviluppi anche l'inchiesta torinese del giudice Luciano Violante che – avviatasi all'inizio degli anni Settanta per indagare sui campi paramilitari di Ordine Nuovo in Val di Susa – si è allargata ai legami tra le cellule eversive torinesi e toscane. Le indagini portano all'arresto, a Livorno, del neofascista romano Paolo Pecoriello, impiegato postale nella città toscana. Tra la fine di giugno e i primi giorni di agosto, il noto militante di Avanguardia Nazionale è tra i responsabili dell'invio di lettere minatorie alle questure di Livorno e Lucca e al giornale locale «Il Telegrafo». In esse – sotto il motto *Meine Ehre heißt Treue*<sup>29</sup> – viene annunciata la nascita del gruppo «Alessandro Pavolini»<sup>30</sup> di Ordine Nero, «comando zona Pisa, Lucca, Livorno e Pistoia». Nelle sue enunciazioni programmatiche l'organizzazione si propone di riportare «ordine, autorità e gerarchia» con «ogni mezzo a disposizione, inclusa la violenza in tutte le sue espressioni»<sup>31</sup>. Una lettera manoscritta datata 2 agosto e firmata «Ordine Nero-Anno Zero sede di Livorno Costanzo Ciano» fa riferimento all'arresto di Pecoriello («fuori Pecoriello, dentro Rumor!») inquadrandolo nella «campagna di odio antifascista» del «regime cleric-marxista» nato sulle «rovine della sconfitta della Patria». Il messaggio ricorda che il «sacrificio eroico di Giancarlo Esposti, assassinato dai fucili del regime, non dovrà restare inutile» e incita a «colpire al

---

<sup>25</sup> E. Passanisi, *La Rosa dei Venti e il MAR di Fumagalli progettavano insieme un colpo di Stato*, «Corriere della Sera», 30 luglio 1974; *Rosa dei Venti: altri 15 mandati di cattura*, «l'Unità», 30 luglio 1974.

<sup>26</sup> *Il missino Degli Occhi arrestato per complotto eversivo contro lo Stato*, «l'Unità», 20 luglio 1974.

<sup>27</sup> *Il terzo uomo scomparso teneva i fili dei finanziamenti delle SAM-Fumagalli*, «l'Unità», 21 luglio 1974.

<sup>28</sup> R. Di Rienzo, *Dio salvi il re, alla Repubblica ci penso io*, «L'Espresso», XX, n. 30, 28 luglio; C. Rossella, G. Anselmi, *Il silenzio è nero*, «Panorama», XII, n. 432, 1 agosto 1974.

<sup>29</sup> «Il mio onore si chiama fedeltà»; motto delle SS ripreso da Ordine Nuovo.

<sup>30</sup> Giornalista fiorentino e gerarca fascista (ministro della Cultura Popolare dal 1939 al 1943 e segretario del Partito Fascista Repubblicano dal 1943 al 1945).

<sup>31</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 3, fasc. 11, corpi di reato, volantini, stampe fotostatiche volantini altre città, foglio 92, all. 15, missiva Ordine Nero alla Questura di Lucca, 26/06/1974.

cuore il sistema parlamentare democratico» fino alla sua morte. «E noi scioglieremo loro!», viene scritto in contrasto con lo scioglimento di Ordine Nuovo<sup>32</sup>.

Travalicando la dimensione operativa delle cellule eversive, l'inchiesta torinese arriva in questo periodo a seguire i flussi monetari delle società Cises (Centro Italiano di Sviluppo Economico e Sociale) e Mondial Import Export. Le due aziende, che al loro interno radunano volti più o meno noti del neofascismo e dell'anticomunismo "bianco", sono sospettate di finanziare le trame golpiste con il commercio di armi<sup>33</sup>. Con l'avanzare delle indagini, ad agosto viene messo sotto inchiesta nientemeno che l'ex ambasciatore Edgardo Sogno, presunto animatore del cosiddetto «golpe bianco», congiura mirata ad instaurare una Repubblica presidenziale. L'ex diplomatico torinese – monarchico, uomo d'azione durante la Resistenza e fervente anticomunista – sembra farvi riferimento già il 29 luglio quando, nella veste di membro del Pli, suscita riprovazione durante il Consiglio nazionale del partito invocando l'esigenza di un «golpe liberale» per impedire quello «strisciante» comunista<sup>34</sup>.

Dopo una prima metà dell'anno disastrosa che sembra far affondare l'Italia nel «sudamericanismo»<sup>35</sup>, le giornate di fine luglio sciolgono sotto il sole cocente polemiche che si trascinano stancamente. Su tutto si impone l'atmosfera di sbandamento delle ferie estive, con il miraggio della villeggiatura. L'inevitabile entusiasmo collettivo, con i centri urbani che lentamente si spopolano e le autostrade che si intasano nei fine settimana di esodo, non riescono a nascondere un contesto generale che fa sbiadire l'oleografia di un'Italia incosciente e chissosa, impaziente di tuffarsi nel caos delle spiagge.

Il carovita pesa sui bilanci familiari e nonostante il tutto esaurito nei centri delle élites vengono registrati vuoti nelle località destinate al turismo di massa e un minor afflusso di stranieri. Alcune destinazioni del Sud pagano lo scotto dell'epidemia di colera dell'anno precedente, mentre l'inquinamento dei litorali (sempre più privatizzati) e i recenti disservizi postali (causa di prenotazioni arrivate in ritardo) deturpano l'idillio sognato tutto l'anno.

Per un italiano su due il capitolo ferie subisce drammatici tagli. Gli aerei sono inavvicinabili e la benzina è alle stelle. I treni sono abordabili ma «il prezzo che si paga in termini di disagio e di avventura», scrive Fabio Felicetti sul «Corriere», è «incalcolabile».

---

<sup>32</sup> Ibidem, fogli 48-51, missiva Ordine Nero inviata a «Il Telegrafo», datata 2/8/74.

<sup>33</sup> *Una società milanese è al centro delle trame nere*, «Corriere della Sera», 31 luglio 1974; *Scoperto l'ufficio paga del terrorismo fascista?*, «l'Unità», 31 luglio 1974; sul punto si veda: P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus*, cit., par. *Traffici e tangenti*, ebook; G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. 3, tomo 2, pp. 220-22; 349-359; 428-429; 483; M. Battaglini, *Il Movimento Politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, cit., pp. 38-39.

<sup>34</sup> *Era un ammiratore dei colonnelli greci, è arrivato a proporre un golpe liberale*, «La Stampa», 30 agosto 1974.

<sup>35</sup> P. Tumiatì, *Affonderemo sempre più nel sudamericanismo?*, «L'Europeo», XXX, n. 24, 12 giugno 1974.

Molti si limitano a lasciare la città nella settimana centrale di agosto, quando le fabbriche chiudono e la vita si ferma. Altri, corsari della gita giornaliera, diventano «pendolari del caldo». Accorciata, declassata o impoverita che sia, la vacanza è comunque considerata come un diritto a cui non si può rinunciare<sup>36</sup>. Sabato 3 agosto le stazioni sono affollate e i giornali confortano chi non è partito con il calvario delle code chilometriche in autostrada<sup>37</sup>. Come cantano Cochi e Renato nella spensierata sigla di chiusura di Canzonissima '74 condotta da Raffaella Carrà: «c'è sempre qualcuno che parte. Ma dove arriva se parte...»<sup>38</sup>

## 6.2) «Come farlo capire ai morti»: San Benedetto Val di Sambro 4 agosto 1974

È una giornata rovente quella di sabato 3 agosto, con temperature fino a 36 gradi a Roma e Firenze. Alle una di notte è già iniziata la prima domenica del mese quando gli appuntati Carlo Burla e Antonino Fazio si danno il cambio di turno nel servizio di polizia ferroviaria che svolgono sulla linea Bologna-Firenze, nella stazione di San Benedetto Val di Sambro. Insieme attraversano a piedi il ponte sul fiume Setta, ad un centinaio di metri dall'imbocco della Grande Galleria dell'Appennino. Con la frescura che scende dai boschi e il rumore placido dell'acqua, chi smonta non ha fretta di rincasare e si intrattiene ancor un po' nella tregua notturna per scambiare con due parole quella staffetta di solitudine. Nel piccolo scalo ferroviario a quell'ora della notte sono presenti solo il capo stazione e un manovale.

Lo scenario cambia però improvvisamente. La montagna emette un ruggito mostruoso, accompagnato dallo stridere acuto del ferro; passano pochi secondi e dalla sua bocca fumante esce una lingua di fuoco che rischiara il buio della notte. Sono le 1:16 circa e nell'inatteso sconquasso sensoriale la tragedia si trasfigura nelle forme dell'incubo: una «terrificante esplosione» è avvenuta sul treno espresso "Italicus" 1486 Roma-Brennero, 65 metri prima della sua uscita dalla Grande Galleria dell'Appennino<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> F. Felicetti, *È divisa in due l'Italia delle ferie*, «Corriere della Sera», 15 luglio 1974; *Estate più corta per milioni di italiani*, «Corriere della Sera», 29 luglio 1974.

<sup>37</sup> *Autostrade bloccate dal grande esodo*, «Corriere della Sera», 4 agosto 1974.

<sup>38</sup> E. Jannacci, R. Pozzetto, *E la vita, la vita*, in Cochi e Renato, *E la vita, la vita* (album), Derby, 1974.

<sup>39</sup> La sentenza-ordinanza del giudice Vella riporta le ore 1:20. Qui si fa riferimento alla Consulenza tecnico-balistica d'ufficio sull'attentato redatta per la Procura di Bologna dai consulenti Ing. Nicola Antenucci, Dr. Goffredo De Carolis e Col. Ignazio Spampinato (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 38, fasc. 7, fogli 876-938). Sull'orario non si ha un'indicazione precisa ma lo studio dei fogli di corsa del treno e i calcoli dei consulenti lo individuano tra le 1:16 e le 1:17 con un'approssimazione inferiore ai 60 secondi.

«Precisiamo di aver visto una vettura esplodere», riportano i due agenti Polfer nel rapporto redatto alle 7 di mattina del 4 agosto. Ai loro occhi, i primi a vedere la scena dall'esterno, la gravità dell'accaduto è evidente fin dai primi attimi. Prima che il freno di emergenza venga azionato, dichiarano i macchinisti Luigi Pavesi e Giovanni Mancini, il convoglio è lanciato a circa 100 km/h<sup>40</sup>. La carrozza colpita, la quinta dalla testa del treno, è «squarciata e in fiamme»<sup>41</sup>. L'incendio si propaga dalla parte anteriore, dove l'esplosione ha scoperchiato la vettura, fatto sprofondare il pavimento e scardinato la porta. Paurosamente inclinato e rigonfio sui fianchi, il vagone viene trascinato per alcune centinaia di metri sollevando nuvole di scintille sulle rotaie. Quando il fischio assordante della frenata si interrompe, il convoglio ha quasi raggiunto la stazione per forza di inerzia e si arresta<sup>42</sup>.

Vampate di fuoco si alzano dalla quinta carrozza oltre la linea area di alimentazione che, divelta, produce uno schianto con il corto circuito. Le urla terrorizzate dei passeggeri sono distinguibili dall'esterno. Ad attutirle non ci sono nemmeno i vetri dei finestrini, andati in pezzi su quasi tutte le vetture con il violento spostamento d'aria dentro al tunnel. Il tecnico delle ferrovie Giancarlo Muratori, la cui abitazione si trova all'uscita della galleria, avverte distintamente le invocazioni di aiuto quando si affaccia alla finestra per capire cos'è successo<sup>43</sup>. Davanti alla scena infernale il capo stazione Roberto Baldi<sup>44</sup> si affretta a chiamare il 113 e chiede l'invio immediato dei Vigili del Fuoco e delle autoambulanze, che partono da Roncobilaccio, Prato e Bologna seguite da Polizia e Carabinieri. Per prestare la prima opera di soccorso vengono intanto allertati i medici della Casa di cura di Castiglione dei Pepoli e il dottor Umberto Bonfini dalla frazione di Lagaro.

L'Italicus è un treno stagionale attivo da luglio a settembre per le esigenze del turismo<sup>45</sup>. I passeggeri riproducono il variegato microcosmo dei treni a lunga percorrenza, con viaggiatori provenienti da diverse zone del paese e un discreto numero di stranieri. Coprendo la tratta Roma-Monaco di Baviera, il convoglio comprende vagoni letto, carri per il trasporto auto e carrozze miste italiane e tedesche. In partenza da Roma Tiburtina conta 18 vetture

---

<sup>40</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, fogli 193-194, testimonianze del macchinista Pavesi Luigi e dell'aiuto macchinista Mancini Giovanni rese rispettivamente il 5 e il 6 agosto 1974.

<sup>41</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, fogli 19-20, Rapporti Polfer ed allegati, Relazione di servizio al Comando di Polizia Ferroviaria di S. Benedetto Val di Sambro del 4 agosto 1974.

<sup>42</sup> *Nuova mostruosa strage fascista. 12 morti nell'attentato al treno*, «l'Unità», 5 agosto 1974; *La bomba sul treno ha fatto strage. Sono dodici le vittime dell'attentato*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>43</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, fogli, sommarie informazioni testimoniali, foglio 11, informazioni testimoniali rilasciate da Muratori Giancarlo il 12 agosto 1974.

<sup>44</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, foglio 140, verbale di informazioni testimoniali di Baldi Roberto del 6 agosto 1974.

<sup>45</sup> M. Righetti, *Com'era il "treno della morte"*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

compreso il locomotore ed è diviso in cinque sezioni, la cui scomposizione avviene a Bologna. Due sono dirette a Venezia e a Calalzo di Cadore – in Veneto – altre due a S. Candido e Brennero – in Trentino Alto Adige – e una è destinata ad arrivare in Germania<sup>46</sup>.

Messosi in moto alle 20:42 con sette minuti di ritardo e 182 passeggeri stimati<sup>47</sup>, il treno effettua le prime fermate a Chiusi e Firenze, dove arriva con 17 minuti di ritardo. Alle ore 0:33 – quanto riparte da Santa Maria Novella – i minuti di ritardo sono diventati 26 e i passeggeri 342, su una disponibilità di 544 posti<sup>48</sup>. Dopo la sosta a Firenze la seconda classe è particolarmente affollata e i viaggiatori si sistemano anche nei corridoi, mentre nella prima classe diversi scompartimenti rimangono liberi. La carrozza colpita dall'attentato, di proprietà delle ferrovie tedesche, ha tre compartimenti di prima classe con 18 posti e cinque di seconda con 40 posti. È stata fabbricata a Berlino tra il 1936 e il 1939 e riammodernata tra il 1952 e il 1953. «Dato il genere antiquato e l'anzianità», scrivono i periti, non è più abilitata al servizio internazionale ma viene ugualmente utilizzata «per le relazioni con l'Italia, a causa della carenza di materiale rotabile»<sup>49</sup>.

La lunghezza del convoglio fa sì che tra i passeggeri la percezione dell'accaduto non sia ovunque la stessa. Sono diverse le testimonianze, anche tra il personale ferroviario, che ricordano di aver pensato a un incidente piuttosto che ad un attentato. Complice l'orario notturno, l'esplosione sorprende diversi viaggiatori nel sonno e non viene subito razionalizzata. Tra coloro che sono vigili, però, alcuni dichiarano di aver sentito un odore acre di bruciato prima del boato («simile alla polvere bruciata» o alla «gomma» o allo «zolfo»)<sup>50</sup>. Dopo lo scoppio nei vagoni più lontani dall'esplosione i passeggeri si accalcano nei corridoi ed escono usando le porte, talvolta conservando la premura di portare con sé i bagagli. Scesi sui binari si rendono conto delle scene di panico intorno alla quinta carrozza, con i passeggeri che si gettano dai finestrini per mettersi in salvo.

Nella vettura in fiamme non si ha il tempo per pensare, si agisce per istinto, con la coscienza sopraffatta. Testimonianze e rapporti di polizia raccontano di «viaggiatori

---

<sup>46</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, fogli 3-10, Rapporti Polfer ed allegati, Commissariato P.S. presso Direzione compartimentale FS Bologna, attentato dinamitardo al treno E. 1486 "Italicus" Roma-Brennero, notte 3/4 agosto 1974, rapporto preliminare del 6 agosto 1974.

<sup>47</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, foglio 122, Commissariato P.S. presso Dir. Compartim. FS Roma, Treno 1486 (Roma-Tiburtina, Calalzo, S. Candido, Monaco) del 3/8/74, accertamenti.

<sup>48</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 23, Sentenza G.I. Italicus, p. 11.

<sup>49</sup> cit. Consulenza tecnico-balistica d'ufficio sull'attentato redatta per la Procura di Bologna dai consulenti Ing. Nicola Antenucci, Dr. Goffredo De Carolis e Col. Ignazio Spampinato.

<sup>50</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1 (sommarie informazioni testimoniali) fasc. 2 (Rapporti e notizie), fasc. 5 (deposizioni testimoniali); deposizioni di Zago Leila, Busacca Pietro, Pasetto Maurizio, Tomas Vittorio Alfredo, Paganini Rita, Darmann Roberto, Andres Emma, Lionello Elidia.

terrorizzati» che si allontanano «disperdendosi per la circostante campagna», disorientati<sup>51</sup>. Cercano rifugio nelle case sparse dell'abitato o nella stazione. Temono altre esplosioni. C'è chi si lava ad una fontanella vicino ai binari per sciacquare le ustioni o disinfettare i tagli causati dai vetri, ma c'è anche chi ha visto i passeggeri dibattersi tra le fiamme e non riesce a staccare gli occhi dalla carrozza che brucia. Si capisce presto, davanti agli ustionati gravi e alle ferite provocate dalle schegge metalliche, che qualcuno non è potuto scendere.

In attesa delle ambulanze la sala di aspetto della stazione viene trasformata in infermeria, con i feriti che si mettono diligentemente in coda per ricevere le cure dando la priorità ai più gravi<sup>52</sup>. Nel frattempo il personale ferroviario, gli agenti Polfer e gli stessi viaggiatori cercano di reperire tutti gli estintori presenti per arginare la violenza del fuoco. Gli idranti della stazione, purtroppo, non sono d'aiuto. La lunghezza limitata dei tubi non permette di raggiungere con il getto d'acqua la carrozza incendiata<sup>53</sup>. Con dei palanchi e a braccia nude si prova quindi a sganciarla dal convoglio, per allontanare le altre vetture.

Giovanni Villa, ventiquattrenne romano che viaggia nel vagone colpito dall'esplosione scende insieme al controllore – il coetaneo Silver Sirotti – il quale stacca dal treno un estintore e dopo averlo azionato lo dirige verso l'incendio. Resosi conto che il getto di schiuma non riesce a indebolire le fiamme, il passeggero si allontana per rendersi utile. Al suo ritorno, però, il ferroviere è scomparso: «deve essere risalito nella vettura in fiamme dopo che lo avevo lasciato con l'estintore tra le mani»<sup>54</sup>, dichiara Villa, suggerendo agli inquirenti che il giovane potrebbe essere deceduto «nel generoso tentativo di salvare vite umane»<sup>55</sup>.

Al suo posto, ai piedi della carrozza, si trova una ragazza di vent'anni gravemente ustionata. Rimasta in mutande e reggipetto, si fissa i sandali in evidente stato di shock. Si chiama Marisa Russo. Con madre, padre e due fratelli di 13 e 14 anni, stava viaggiando sulla quinta carrozza per tornare a Merano, dopo una gita a Firenze. È impiegata avventizia alla SIP. Il padre, tornitore delle Ferrovie a Bolzano, ha i biglietti per far viaggiare i familiari gratuitamente e ne approfitta nei fine settimana per distrarre il figlio Marco, malato di leucemia. In quel modo – scrive Gianfranco Fata su «l'Unità» – una famiglia unita si stringe

---

<sup>51</sup> cit. Commissariato P.S. presso Dir. Compartimentale FS Roma, Treno 1486 del 3/8/74, accertamenti, 6/8/74.

<sup>52</sup> V. Monti, "Mio fratellino sta bruciando vivo": mormorava un ragazzo davanti al treno, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>53</sup> Testimonianza del macchinista Luigi Pavesi in: D. Guzzo-A. Quadretti, 4 agosto 1974. *Italicus, la strage dimenticata*, Documentario, Officinimedia, Forlì 2011.

<sup>54</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, foglio 139, testimonianza di Villa Giovanni del 15 agosto 1974.

<sup>55</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, fogli 124-135, Rapporti Polfer ed allegati, Commissariato P.S. Dir. Comp. FS Bologna, attentato dinamitardo al treno E. 1486 "Italicus" Roma-Brennero, notte 3/4 agosto 1974, ulteriori accertamenti, 23 agosto 1974.

attorno al ragazzo quasi a ricompensarlo per quel poco tempo che gli resta da vivere con l'affetto di una vita intera<sup>56</sup>. Prima dell'esplosione i Russo occupano lo scompartimento più vicino alla porta, nella prima classe. Dopo la partenza le luci sono state spente e i sedili allungati per riposare. Marisa, però, è andata a sedersi nel corridoio del treno. La nausea non la fa dormire. Inoltre le piace curiosare tra gli scompartimenti per ingannare il tempo, mentre guarda quel paesaggio sconosciuto scorrere via nella notte. È così che si imbatte nel giovane controllore che, avendola notata, attacca discorso quando il treno viene ingoiato dalla galleria:

Stavo dunque parlando con il conduttore quando accadde la disgrazia. Non avvertii alcun rumore. Né alcun dolore. Né alcuna spinta. Ricordo il fatto soltanto per via della brusca interruzione della mia conversazione con il ferroviere, dopo la quale mi svegliai [...] in uno stato di coscienza quasi del tutto assente. Ricordo che sentivo molto calore, ma soprattutto vedevo tanta luce. Era una luce rossastra più che bianca, ma molto forte. Mi pare di ricordare e ne sono quasi certa che avevo qualcosa sulle spalle, come un pezzo di legno che bruciava e che cercai di liberarmene. Ricordo di essermi gettata fuori dal finestrino ma non ricordo come, in quanto, con precisione, ricordo solo di essere caduta sul marciapiede<sup>57</sup>.

Su quel marciapiede Marisa è in salvo. Intorno, scrive nel suo diario, «c'è un silenzio strano, un «silenzio di morte» che le fa percepire «solo il crepitio del fuoco che sta bruciando le carrozze»<sup>58</sup>. Ricucendo la trama delle proprie memorie dopo l'attentato la ragazza affida a quelle pagine intime il ricordo di essere stata salvata dal giovane controllore, salito sul vagone in fiamme per salvare quante più vite possibile e gettatosi su di lei per proteggerla da una vampata di fuoco. Per quell'atto di eroico altruismo Silver Sirotti – 24 anni, di Forlì – perde la vita e viene insignito della Medaglia d'oro al valore civile<sup>59</sup>. Studente di ingegneria a Bologna, era stato assunto dalle Ferrovie dello Stato da soli undici mesi. Prima casellante e poi «conduttore» sui treni, a fine settembre avrebbe dovuto prendere servizio in biglietteria a Faenza nel ruolo di «gestore», in virtù dell'ennesimo concorso vinto<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> G. Fata, *Viaggiavano per distrarre Marco dalla sua malattia*, «l'Unità», 6 agosto 1974.

<sup>57</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, deposizioni testimoniali, fogli 40-41; testimonianza di Russo Marisa del 16 agosto 1974.

<sup>58</sup> Diario di Marisa Russo mostrato dal fratello Mauro, in S. Peluso, H. De Paoli, *47 anni fa la strage dell'Italicus. Tra le 12 vittime 3 cittadini di Merano*, TGR Bolzano, 3 agosto 2021: [www.rainews.it/tgr/bolzano/video/2021/08/blz-strage-italicus-vittime-merano-mauro-russo-12170e99-3a04-496f-bc4c-b7a14c6917f9.html](http://www.rainews.it/tgr/bolzano/video/2021/08/blz-strage-italicus-vittime-merano-mauro-russo-12170e99-3a04-496f-bc4c-b7a14c6917f9.html)

<sup>59</sup> «Immolava la giovane vita ai più alti ideali di umana solidarietà» si legge sulla lapide commemorativa presente sul Binario 1 della Stazione di Bologna. Si veda anche: *Quel ferroviere tra le fiamme*, intervista a Franco Sirotti e Mauro Russo, in P. Bolognesi-R. Scardova, *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi*, cit.

<sup>60</sup> Testimonianza di Franco Sirotti, fratello di Silver, all'autore (28 luglio 2021, CLD Regione Toscana).

Della famiglia Russo l'unico a salvarsi insieme a Marisa è il tredicenne Mauro. Anch'egli gravemente ferito e sotto shock, ritrova la sorella davanti alla carrozza in fiamme e la chiama disperatamente quando la vede allontanarsi in barella. Le condizioni della ragazza sono tali da non attendere i soccorsi; caricata su un'auto privata, viene accompagnata in tutta fretta in ospedale. Sono 44 i feriti registrati negli ospedali di Bologna e Firenze<sup>61</sup>. Oltre a Marisa Russo si trova in prognosi riservata anche il ventisettenne Ornello Leonardi, emigrato in Germania dalla provincia di Lucca per lavorare alla Volkswagen<sup>62</sup>.

Quando alle ore 2 la prima squadra di vigili del Fuoco arriva sui binari, la quinta carrozza è completamente incendiata e le lamiere incandescenti non permettono di avvicinarsi. Le sei fotografie scattate «a circa 40 minuti dall'attentato» dal passeggero Roberto Peliti sono le prime ad inquadrare la tragedia e mostrano la violenza delle fiamme che escono dai finestrini e dal tetto, slanciandosi ad oltre dieci metri da terra<sup>63</sup>.

Verso le 2:30, al termine delle operazioni di spegnimento, viene accertata la presenza di corpi nella quinta carrozza. Quando l'incendio è ormai domato e con l'autorizzazione del magistrato, 12 cadaveri carbonizzati vengono estratti dal groviglio di rottami<sup>64</sup>. «Tredici macabri pacchi»<sup>65</sup> vengono quindi deposti sui binari prima che arrivi la luce del sole, coperti da lenzuola bianche. Il più piccolo – poco distante dagli altri – raccoglie resti umani indistinti recuperati nel vagone o sparsi sulla massicciata. Chi presta opera di soccorso rimane annichilito. «Non lo dimenticherò mai campassi mille anni», dice al termine del suo turno di lavoro il ferroviere Adriano Michelini<sup>66</sup>. Il macchinista Giovanni Mancini rimane per giorni con la voce rauca a causa del fumo respirato e del troppo urlare; le immagini della tragedia penetrano dagli occhi in fondo all'animo e quando riemergono – insieme all'odore della carne bruciata – lo fanno ammutolire<sup>67</sup>.

Si capisce presto che tre componenti della famiglia Russo sono deceduti. Per le altre vittime, invece, l'opera di identificazione all'Istituto di medicina legale di Bologna si

---

<sup>61</sup> cit. Commissariato P.S. presso Dir. Compartimentale FS Roma, Treno 1486 del 3/8/74, accertamenti, 6/8/74.

<sup>62</sup> *I nomi dei feriti ricoverati negli ospedali*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>63</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, fogli 3716-3718, Verbali udienze, udienza del 14/12/82 (fotografie allegate).

<sup>64</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 38, fasc. 7, perizie e rilievi tecnici, Comando provinciale Vigili del Fuoco Bologna, Relazione sull'intervento effettuato il 4/8/1974 per il disastro ferroviario in località stazione ferroviaria S. Benedetto Val di Sambro, 4/8/1974.

<sup>65</sup> P. Pernici, *Tredici macabri pacchi bianchi*, «L'Espresso», XX, n. 32, 11 agosto 1974.

<sup>66</sup> F. Chiavegatti, «*Ho visto le vittime dibattersi tra le fiamme. Non dimenticherò anche vivessi mille anni*», «Corriere della Sera», 5 agosto 1974; «*Ho sentito urlare "aiuto brucio" ma non è stato possibile fare nulla*», «l'Unità», 5 agosto 1974.

<sup>67</sup> Testimonianza della figlia, Daniela Mancini, all'autore (21 luglio 2021), riportata anche in D. Mancini, *La tua storia nella mia. L'Italia vista dalla sua scuola*, Empoli, Ibiskos Ulivieri, 2016.



presenta ardua. La notizia di quelle salme irriconoscibili e senza nome scatenata telefonate da tutta Italia all'ospedale e all'obitorio da parte di chi, sapendo che i propri cari viaggiavano sul treno, non è ancora riuscito a mettersi in contatto con loro<sup>68</sup>.

Dopo i soccorsi e le autorità, anche fotografi e giornalisti arrivano sul posto e consegnano al Paese immagini di guerra, trenta anni dopo. Lo sguardo cade su quella striscia di lenzuola candide sui binari, con il vagone sventrato e le lamiere fumanti a raccontare il disastro. In quella notte d'estate in fondo al tunnel c'è la Repubblica stessa. L'incendio che dura fatica a spengersi è quello del terrorismo di destra che – dopo una fitta scia di attentati – compie il secondo massacro nel giro di due mesi e mette le istituzioni sotto assedio, mai come prima. Fino a quel momento la strage dell'Italicus è il maggiore attentato ferroviario registratosi nella storia repubblicana, il più sanguinoso atto terroristico dopo la strage di Piazza Fontana. Arrivando quando lo scempio di Piazza della Loggia è ancora vivo davanti agli occhi degli italiani, produce una pericolosa scossa nel Paese.

La notizia della strage – non ancora approfondita e limitata ai toni incerti delle «primissime informazioni» – irrompe sulla scena pubblica la domenica mattina, inserita sulle prime pagine dei giornali andati in stampa nella notte. È un brivido cupo che rabbuia quello che per molti è il primo fine settimana di vacanza. «Ma dove andiamo a finire?» è la domanda che in tanti si pongono. Nell'edizione straordinaria del Telegiornale dedicata al «criminale attentato» il conduttore Tito Stagno scandisce le informazioni rimarcandole nella loro semplicità, quasi a volerle proteggere da mistificazioni. Il tono severo lascia trapelare punte di sdegno: «una bomba, forse ad orologeria, collocata sul vagone e regolata perché scoppiasse proprio sotto il tunnel»<sup>69</sup>.

A partire da lunedì 5 agosto – per alcuni giorni – le ricostruzioni dell'attentato, le notizie sulle vittime e le reazioni politiche invadono la carta stampata. Le principali testate nazionali non si lasciano andare a reazioni strillate ma l'indignazione è un tratto costante<sup>70</sup>. L'isolamento del Msi raggiunge il suo picco, mentre gli inviti alla concordia nella coalizione di governo sono messi a dura prova dalla proposta socialista di un'intesa con il Pci sull'ordine pubblico, considerata inevitabile per sconfiggere il fascismo<sup>71</sup>.

---

<sup>68</sup> L. Saporì, *Morti senza un nome, angoscia dei parenti*, «Il Resto del Carlino», 8 agosto 1974.

<sup>69</sup> *Italicus, 40 anni fa la notizia della tragedia nell'edizione straordinaria del Tg* (4 agosto 2014), <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Italicus-40-anni-fa-la-notizia-della-tragedia-nell-edizione-straordinaria-del-Tg-f693c788-753d-4bcd-9edb-4e8fe76a03b5.html>

<sup>70</sup> cfr. M. Dondi, *L'eco del boato*, cit. pp. 383-389.

<sup>71</sup> L. Bianchi, *Si riaccende nella maggioranza la polemica sull'ordine pubblico*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

Davanti a uno sgomento che non si riesce a nascondere, ricorrente è il riferimento retorico alla forza della democrazia, specie tra rappresentanti delle istituzioni e forze della maggioranza. Il presidente della Repubblica Leone condanna «la follia omicida di squallidi gregari della violenza e dell'intimidazione» e afferma che «lo Stato democratico non crollerà sotto i loro colpi perché la democrazia è più forte della violenza». Il presidente del consiglio Rumor – a Bologna per visitare i feriti in ospedale e incontrare i presidenti di Regione di Emilia-Romagna e Toscana – ricorda che «la gravità della situazione» esige un impegno implacabile del governo, del Parlamento e delle forze democratiche contro il disegno eversivo. «Lo Stato non abdica», proclama il ministro dell'Interno Taviani nel suo discorso alla Camera, mentre il presidente del Senato – il democristiano Spagnolli – invita all'unità in difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione e definisce «isolati e senza speranza» gli «uomini del tritolo e dell'avventura». Il segretario Dc Fanfani assicura che più forte dei terroristi è la richiesta di misure che pongano fine alla «catena di inaudite gesta» volte a «spingere il Paese verso tristi esperienze che fecero perdere agli italiani la libertà». Il segretario del Pli Malagodi indica nell'instaurazione di un'«atmosfera di allarme» l'obiettivo dell'attentato, mentre repubblicani e socialdemocratici – uniti nel sottolineare come il terrorismo si innesti sulla crisi economica e politica del Paese – non risparmiano critiche verso le richieste ricorrenti quelle forze di governo (il Psi) che chiedono in modo ricorrente verifiche a termine e elezioni anticipate.

Tra le voci polemiche, l'on. Carlo Francanzani (sinistra Dc di Forze Nuove) ricorda che negli anni «non si sono individuati finanziatori, mandanti e ispiratori» e che si è portato avanti «la deleteria teoria degli opposti estremismi». Dopo Brescia e Bologna, gli fa eco il segretario del Psi De Martino, «non è più tempo di parole ma di misure adeguate di prevenzione contro il terrorismo fascista». Per l'onorevole del Psi Vincenzo Balzamo occorrono quindi «radicali mutamenti di direzione e di uomini» negli organismi di sicurezza dello Stato. Sulla prima pagina de «l'Unità», l'Ufficio politico del Pci lancia un comunicato sul «nuovo bestiale delitto» che «sconvolge il Paese» e denuncia la «trama» che «continua a svilupparsi», anche in reazione «all'isolamento dei fascisti in Italia» e al loro declino in Europa. Mentre le masse vengono invitate alla «vigilanza», la responsabilità dell'attentato è attribuita non solo agli esecutori e ai mandanti ma anche a tutti coloro che «annidati negli organi dello Stato e dei suoi apparati» sono stati collusi o hanno tollerato l'azione eversiva fascista. Per il Pci, dunque, il «nuovo barbaro eccidio» impone «una svolta negli indirizzi politici» e una «risposta urgente» e concreta del governo.

Meno paziente è la risposta del Partito radicale, che reclama le dimissioni di Taviani come «elementare richiesta democratica». Tra i gruppi della sinistra extraparlamentare, invece, «Lotta Continua» e «Il Manifesto» invocano lo scioglimento del Msi che, da parte sua, annuncia rivelazioni su «fatti» che lo scagionano da ogni responsabilità e che «nemmeno eventuali manipolazioni delle indagini potranno cancellare»<sup>72</sup>.

Come nel caso di Brescia, la reazione dell'opinione pubblica lascia il segno<sup>73</sup>. «Dalle città industriali alle campagne del Sud» – scrive il «Corriere della Sera» – il polso del Paese si blocca attraverso uno sciopero generale articolato su fasce orarie<sup>74</sup>. Nelle fabbriche a ciclo continuo i lavoratori si fermano già la domenica, mentre lunedì 5 agosto cortei, comizi e assemblee sono organizzati in tutte le regioni attraverso un'imponente mobilitazione che coinvolge tutte le categorie e blocca per alcune ore anche stazioni e porti. In Campo de' Fiori a Roma, in Piazza Maggiore a Bologna e nel Piazzale degli Uffizi a Firenze si svolgono le manifestazioni di maggior rilievo, con la partecipazione unitaria dei partiti dell'arco costituzionale, dei sindacati e delle associazioni antifasciste. Il ricordo fresco della bomba di Piazza della Loggia impone severe misure di vigilanza. Considerato che le città sono già svuotate per le ferie estive, la stima di 45.000 manifestanti a Bologna risulta impressionante<sup>75</sup>. La risposta al terrore, del resto, non si manifesta solo per iniziativa politica ma anche attraverso il semplice spirito di umanità, come si fa sulle spiagge della riviera romagnola con la chiusura degli ombrelloni davanti ad ignari turisti stranieri<sup>76</sup>.

Dopo il sesto massacro in cinque anni, tuttavia, il rischio dell'assuefazione emotiva viene rilevato da un magistrale articolo di Italo Calvino sul «Corriere della Sera». Per lo scrittore «i collezionisti di stragi» hanno ottenuto come risultato almeno quello di «esaurire le possibilità che la parola scritta e parlata ha di esprimere l'indignazione». Sottolineando la frustrazione degli italiani davanti al ripetersi delle stesse formule verbali e degli stessi iter giudiziari, Calvino ritiene ormai chiaro «da un pezzo» il «piano fascista» che «a forza di innescare ordigni sui vagoni delle ferrovie dello Stato intende far saltare in aria lo Stato medesimo». Il «daltonismo sul colore delle bombe» – scrive l'intellettuale – non è più possibile «almeno dall'aprile dell'anno scorso», dopo «l'incidente sul lavoro toccato a uno di

---

<sup>72</sup> R. Manfellotto, *Ferma reazione delle forze democratiche*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974; *Primo rapporto al Parlamento sull'inchiesta*, «Corriere dell'Informazione», 5 agosto 1974; *Unanime condanna del nuovo attentato alla democrazia*, «l'Unità», 5 agosto 1974.

<sup>73</sup> *Sciopero generale e manifestazioni nel Paese*, «l'Unità», 6 agosto 1974.

<sup>74</sup> *Manifestazioni in tutta Italia contro le trame fasciste*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>75</sup> *La vita di Bologna si è fermata: quarantacinquemila in piazza*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>76</sup> *I turisti sulle spiagge discutono "le vacanze calde all'italiana"*, «Corriere della sera», 6 agosto 1974.

questi intrepidi dinamitardi da water closet ferroviario» (chiaro è il riferimento al fallito attentato sul treno Roma-Torino operato dal terrorista de La Fenice Nico Azzi).

La denuncia di Calvino è diretta anche contro gli organi dello Stato compromessi con l'eversione: «è tempo di dire che i dinamitardi fascisti non esitano a compiere qualsiasi carneficina quando hanno le spalle coperte», scrive. Il tempo – avverte però – non è né medico, né miglior giudice. «L'organizzazione della carneficina continua il suo tran tran con una regolarità intermittente» e noi «stiamo abituandoci a «convivere con essa». Il pericolo – riflette lucidamente – è che la trama nera, «tramontata l'illusione del golpe», si stabilizzi «come un fenomeno di criminalità politica statica», attraverso «l'instaurazione di un anti-Stato» capace di convivere stabilmente con la nostra democrazia, come la mafia già fa<sup>77</sup>.

La tensione di quei giorni, in cui sembra di essere vicini a un «punto di non ritorno»<sup>78</sup>, muove la riflessione degli intellettuali sulla stampa di opinione ed è tangibile nelle sedute delle Camere. Gli appelli a mantenere la calma e a non cedere alle provocazioni permettono di misurare quanto sia messa alla prova la convivenza democratica. La strage dell'Italicus ha proprio questo di particolare: fa cadere i mezzi toni e modifica il dibattito politico sull'eversione di destra<sup>79</sup>, segnando l'abbandono – pur temporaneo e retoricamente ostentato – della teoria degli opposti estremismi da parte della Dc<sup>80</sup>. Dopo l'attentato è il ministro dell'Interno Taviani a farsene portavoce, sottoponendosi agli attacchi velenosi della stampa di destra, per la quale una “trama bianca” di regime è la vera causa del terrorismo<sup>81</sup>. Di fatto si accelera ciò su cui si è tergiversato a lungo: una linea politica chiaramente antifascista. Complice il trentennale della Liberazione che in quelle settimane si celebra nelle aree del Paese al di sotto della Linea Gotica, i richiami all'unità dei partiti dell'arco costituzionale fanno presagire i futuri equilibri della solidarietà nazionale.

Il 5 agosto è attesa in Parlamento la relazione sull'attentato da parte del ministro dell'Interno, la mattina a Palazzo Madama e il pomeriggio a Montecitorio. Prima dei canonici dieci minuti di raccoglimento per le vittime, il presidente della Camera Sandro Pertini apre la seduta con un discorso breve ma incisivo, capace di sfuggire alle formule di rito. Collegando

---

<sup>77</sup> I. Calvino, *Non possono smettere di colpire*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>78</sup> A. Sensi, *Il punto di non ritorno*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>79</sup> L. Bianchi, *Il governo intende rivedere la strategia contro il terrorismo*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>80</sup> *A una svolta tragica e tremenda la strategia del terrorismo nero. Non più opposti estremismi*, «Corriere della Sera», 14 agosto 1974.

<sup>81</sup> G. Pisanò, *Centro-sinistra assassino*, «Candido», n. 33, 13 agosto 1974; G. Pisanò, *Il terrorismo e il suo ministro. Taviani e le bombe*, «Candido», n. 34, 29 agosto 1974; M. Tedeschi, *Come non si difende lo Stato*, «Il Borghese», XXV, n. 32, 11 agosto 1974; M. Tedeschi, *Piedigrotta dell'antiterrorismo*, XXV, n. 34, 25 agosto 1974; M. Tedeschi, *Pulcinella al Viminale*, «Il Borghese», n. 33, 18 agosto 1974; *Le bugie di Paolo Emilio*, «Il Borghese», XXV, n. 36, 8 settembre 1974.

la strage con quelle precedenti, parla di «un lucido disegno» e di «un'unica strategia» che utilizza il terrore «per sovvertire con la violenza le istituzioni della nostra Repubblica democratica e antifascista». «La pietà per le vittime», ricorda, «non può seriamente esprimersi che nell'operante impegno di tutti» per fare «piena giustizia» e stroncare questa «inumana catena di orrendi delitti. «Solo così» – avverte – «potremo renderci interpreti sicuri dell'ansia e della domanda che sale da tutto il popolo italiano». Ripetendo intenzionalmente il riferimento alla Costituzione «democratica e antifascista», conclude perentorio: «ognuno faccia subito e interamente il proprio dovere»<sup>82</sup>.

Quando arriva il turno di Taviani la tensione è palpabile, tanto che il ministro inizia con una sorta di *captatio benevolentiae*. Per predisporre positivamente l'uditorio dice «che il governo sente tutta la gravità di fatti determinati da chi si prefigge di gettare nello scompiglio e nel caos il Paese» volendo «la fine della democrazia in Italia». Per introdurre i «primi e non definitivi accertamenti» il capo del Viminale si riallaccia all'intervento sull'ordine pubblico del 24 giugno, in cui – al Senato – aveva letto un lungo elenco di atti terroristici messi in atto dall'inizio del '74. Nel trasmettere le informazioni sulla nuova strage non si discosta dalle notizie circolanti sui giornali ma conferma ufficialmente che i primi rilievi tecnici del personale di artiglieria e dei Vigili del fuoco («basati sul ritrovamento di un fondo di sveglia con applicati due contatti») lasciano supporre l'utilizzo di un «ordigno a tempo, caricato con notevole dose (tra i tre e i quattro chilogrammi di tritolo)».

Concluse le precisazioni tecniche, il ministro introduce un'informazione (fino a quel momento riservata) destinata a sollevare un polverone politico e giudiziario. «Ho ora il dovere di informare il Parlamento», spiega, che l'8 luglio la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza aveva emanato l'allerta ferroviaria in seguito a «segnalazioni di presunti attentati ed episodi di terrorismo realmente verificatisi». Il 17 luglio, aggiunge, l'onorevole Almirante e l'onorevole Covelli (rispettivamente segretario e presidente del Msi), «in un colloquio da loro richiesto» al dirigente dell'Ispettorato antiterrorismo hanno riferito di aver avuto informazioni relative all'«ipotesi di un attentato sui treni che avrebbe dovuto aver luogo quel giorno o in uno immediato successivo», indicando il treno Palatino<sup>83</sup> Roma-Parigi e la stazione Tiburtina. Le informazioni, riporta il Ministro, «provenivano da un avvocato» che dichiarava di averle ricevute da «una fonte confidenziale». In seguito a tale segnalazione, spiega Taviani, la polizia ha provveduto a «rinforzare» i servizi di vigilanza, in particolare alla stazione

---

<sup>82</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 5 agosto 1974, p. 16551.

<sup>83</sup> Lo stesso treno dell'attentato di Vaiano del 21 aprile 1974.

Tiburtina e sul Palatino». Indagini, perquisizioni e controlli svolti in merito – informa però – «non diedero allora alcun risultato» e sono ancora privi di sviluppi.

Il discorso lascia a questo punto i toni tecnici per quelli politici. Prevedendo l'attacco di Almirante, Taviani contrattacca in anticipo. Ricorda che l'obiettivo delle Ferrovie non è nuovo e difende l'azione preventiva e repressiva delle forze di polizia, che dall'inizio dell'anno hanno già evitato altre «simili imprese criminose» con il sequestro di ingenti quantità di armi e esplosivo, 140 arresti convalidati e 9 gravi attentati sventati. Azioni, queste, che «non possono essere ideate e concepite da menti singole o in forma sporadica» e che sono messe in atto «per arrestare il processo di evoluzione democratica» e «ricacciare l'Italia negli anni cupi del ventennio fascista». A questo punto l'intervento di Taviani si scalda e lancia dichiarazioni importanti quando indica le «due armi» che il governo intende usare: «la decisa volontà di perseguire fino in fondo i crimini, ricercandone non solo gli autori ma anche i promotori e i finanziatori»; «la fedeltà piena e assoluta delle nostre forze dell'ordine alla Costituzione». «Lo Stato non abdica» – proclama fieramente il ministro dell'Interno nel concludere – ricordando a tutti che esso è «lo Stato nato dalla Resistenza», fondato sul consenso della maggioranza degli italiani<sup>84</sup>.

Quando tocca a Almirante prendere la parola si capisce che in aula c'è aria di duello. Dopo aver espresso – insieme all'orrore e al cordoglio – la «volontà comune di operare» perché «i criminali, da qualunque parte vengano, siano smascherati», il segretario del Msi si rivolge direttamente a Taviani: «noi crediamo, signor ministro dell'Interno, di aver dato l'esempio anche in questa occasione». Il segretario del Msi dichiara di dover aggiungere «integrazioni e correzioni» che sono «di estrema importanza ai fini delle indagini». Sottolinea l'inefficiente opera di prevenzione svolta dal Ministero dell'Interno e spiega che la segnalazione fornita all'Antiterrorismo – pur essendo rivolta al treno Palatino – si riferiva alla stazione Tiburtina e alle 17:30, ossia al luogo e all'«ora precisa» in cui si forma il treno Italicus. Dopo aver indicato gli inadeguati servizi di salvaguardia predisposti nello scalo romano il 3 agosto e gli orari di formazione del convoglio, Almirante sottolinea come il treno sia rimasto «incustodito dalle 17:30 fino alle 20:42», suo orario di partenza. «Nella dichiarazione del ministro» – attacca quindi Almirante – «è presente questa prima grave inesattezza che potrebbe spiegare, io penso, tante cose».

Il segretario del Msi rincara la dose quando punta il dito sulla sua seconda segnalazione «al dottor Santillo», direttore dell'Antiterrorismo. Il 19 luglio dice di avergli

---

<sup>84</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 5 agosto 1974, pp. 16554-16556.

inviato un biglietto, seguito da una telefonata, per indicare «i nomi dei tre presunti organizzatori dell'attentato», i quali – spiega mentre l'aula inizia a rumoreggiare – «appartengono a gruppi extraparlamentari di sinistra» operanti all'Università di Roma. «Avremo potuto comportarci alla stregua di altri partiti e di altri personaggi» e dar luogo a «scandali giornalistici» o «accuse più o meno a vuoto» – continua facendo scattare vibranti proteste – «invece ci siamo comportati con la coscienza pulita».

È una seconda bomba incendiaria. Davanti a quella che considerano una provocazione, i deputati alla sinistra dell'emisfero scattano furibondi: «vi date la zappa sui piedi!», «bandito!», «avete fatto il delitto perfetto! Con l'alibi!», «servo di Hitler», «fascista!», «fucilatore!», «massacratore di partigiani!», «vogliamo il nome dell'avvocato!». Almirante riesce comunque a concludere l'intervento, chiedendo che siano sciolte «tutte le organizzazioni extraparlamentari», «abolite le norme lassiste e permissive» e introdotta «la pena di morte» contro il delitto di strage<sup>85</sup>.

Lo stesso giorno Ordine Nero rivendica la seconda strage dopo Piazza della Loggia. Con due telefonate al «Resto del Carlino» viene fatto ritrovare a Bologna, in una cabina telefonica di Porta San Mamolo, un comunicato datato 3 agosto 1974 e firmato «Ordine Nero sezione Drieu La Rochelle<sup>86</sup> – sezione Giancarlo Esposti»<sup>87</sup>. Il volantino, privo dei consueti accorgimenti grafici e dattiloscritto con alcuni errori di battitura, dichiara:

Il tentativo di Taviani e di Santillo di fermare con gli arresti dei camerati di Ordine Nero e di fermare con esse (sic!) le organizzazioni naziste è fallito. Con la bomba al tritolo che abbiamo messo sull'espresso «RO\_FI» abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e quando ci pare. La bandiera nazista non è morta a Berlino nel lontano 1945, essa continua a vivere per una grande Italia fascista e nazista. I responsabili materiali delle 12 vittime sono: Taviani, Santillo, Longo, Leone<sup>88</sup>, che attraverso lo smembramento delle nostre organizzazioni portano l'Italia sotto il marxismo. Nella triste ora che sta attraversando l'Italia, l'Idea rinasce ogni giorno di più. Il nazismo ritornerà, per la salvezza d'Italia rinascerà. W l'Italia. Giancarlo Esposti è stato vendicato<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 5 agosto 1974, p. 16558-16561.

<sup>86</sup> Dalla stessa sezione era stato rivendicato anche l'attentato di via Arnaud a Bologna del 10 maggio '74.

<sup>87</sup> P. V. Marvasi, *Ordine Nero si attribuisce la responsabilità della strage*, «Il Resto del Carlino», 6 agosto 1974.

<sup>88</sup> Rispettivamente ministro dell'Interno, direttore dell'Ispettorato antiterrorismo, presidente del Pci, presidente della Repubblica.

<sup>89</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 3, fasc. 10, Questura di Bologna, Testo del volantino dattiloscritto a firma Ordine Nero, 5 agosto 1974.

«Vogliono l'Italia in preda alla paura», titola lo stesso giorno un articolo di Alberto Moravia sulla prima pagina del «Corriere della Sera»<sup>90</sup>. Nei giorni seguenti firme autorevoli del giornalismo italiano si interrogano sul significato e i risvolti politici della strage. Il cambio di fase del terrorismo di destra è ben colto dall'editoriale de «L'Espresso», secondo il quale i «manovali del massacro non nascondono nemmeno più il loro volto» e annunciano i loro obiettivi<sup>91</sup>. L'atroce «strategia della distruzione», scrive sul settimanale Fabrizio Dentice, può essere il prodotto della disperazione di chi, dopo Brescia, ha visto saltare le proprie aspettative. Una seconda ipotesi – ritenuta più verosimile e preoccupante – suggerisce che la strategia della tensione sia stata aggiornata dopo il suo inceppamento. La scia di attentati firmati, in tal senso, si propone di mostrare il disordine e l'impotenza di una Repubblica che si vuol far credere al capolinea, che deve cambiare se vuole sopravvivere. L'attentato, puntualizza l'articolo, arriva mentre in Parlamento si discutono le misure più impopolari degli ultimi venti anni, la maggioranza perde colpi e viene rilanciato il compromesso storico<sup>92</sup>.

Sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Giuliano Zincone indica anche una «strategia della diversione» come corrispettivo della «strategia della tensione». Oltre alle forze che aspirano al colpo di Stato contro le conquiste dei lavoratori e la volontà della maggioranza dei cittadini, esistono a suo avviso anche «forze ostili alle riforme sociali» per le quali le bombe e «una caccia alle streghe limitata ai piccoli dementi assetati di stragi» servono semplicemente a rimandare il cambiamento. Dietro i «patetici appelli» a far quadrato intorno alle istituzioni in pericolo, da questo punto di vista, si cela l'incapacità del governo di gestire la responsabilità del potere e la scarsa credibilità del partito che da trent'anni ha di fatto in mano il Paese<sup>93</sup>. Anche a Giorgio Bocca le bombe «made in Italy» sembrano «la medicina politica e psicologica a cui ricorre un sistema in crisi per autoconservarsi». Esse valgono come «diversivi» della «bomba vera» che potrebbe far esplodere la società italiana: la crisi del suo capitalismo clientelare e l'incapacità di reggere il passo con i paesi avanzati<sup>94</sup>.

Ancora una volta l'occasione per testare gli anticorpi democratici all'attacco del terrorismo è legata a dei funerali. Le esequie pubbliche solenni sono fissate per il 9 agosto nella Basilica di San Petronio a Bologna. A quella data, tuttavia, non è ancora completata

---

<sup>90</sup> A. Moravia, *Vogliono l'Italia in preda alla paura*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>91</sup> *Dove vogliono arrivare*, «L'Espresso», XX, n. 32, 11 agosto 1974.

<sup>92</sup> F. Dentice, *La strategia della distruzione*, «L'Espresso», XX, n. 32, 11 agosto 1974.

<sup>93</sup> G. Zincone, *C'è anche una strategia della diversione*, «Corriere della Sera», 7 agosto 1974.

<sup>94</sup> G. Bocca, *La bomba made in Italy*, «L'Espresso», XX, n. 33, 18 agosto 1974.



l'identificazione delle salme. Solo alla metà di agosto<sup>95</sup>, grazie ad oggetti personali, brandelli di abiti, monete, protesi dentarie, anelli e medaglie viene portato a termine il triste compito.

Oltre al ferroviere Silver Sirotti e ai tre componenti della famiglia Russo – il padre Nunzio (49 anni), la madre Maria Santina Carraro (47) e il figlio Marco (14) – muoiono nell'attentato: l'ingegnere di Perugia Antidio Medaglia (60), funzionario dell'Inam che viaggia per raggiungere la moglie in vacanza in Valgardena; i fiorentini Elena Donatini (57) e Nicola Buffi (51), colleghi di lavoro in un istituto biochimico di Firenze, diretti anch'essi in Valgardena, rappresentante sindacale della Cisl lei ed ex segretario provinciale amministrativo della Dc fiorentina lui; Elena Celli (67), pensionata di Roma diretta in villeggiatura a Bolzano dai parenti; Raffaella Garosi di Grosseto (22), neolaureata in lettere antiche a Roma con una tesi sulle origini della magia che le è valsa la lode, diretta a Salisburgo per perfezionarsi in tedesco; l'austriaco Herbert Kontriner (35), commerciante di pellami residente in Germania e arrivato a Santa Croce sull'Arno per trattare degli acquisti; l'olandese Wilhelmus Hanema (20), studente di chimica a Groningen, capelli lunghi e zaino in spalla, viaggia insieme ad un amico che prova a salvarlo ma lo vede bruciare; il giapponese Tsugufumi Fukuda (32), insegnante di letteratura giapponese e pittura, padre da pochi giorni, arrivato in Europa per vedere le gallerie d'arte e far visita al fratello a Zurigo.

Alcune storie, più di altre, rimangono impresse nella cronaca ma tutte insieme restituiscono il carattere indiscriminato dello stragismo. Come ricorda Cinzia Venturoli, l'attenzione viene rivolta in modo particolare alla famiglia Russo di Merano<sup>96</sup>. Mauro e Marisa – i due figli sopravvissuti – muovono la solidarietà di Bologna, dove sono ricoverati. Due persone si offrono volontarie per donare un occhio alla ragazza davanti all'eventualità di un trapianto<sup>97</sup>, mentre il Comune, la Provincia e la Regione Emilia adottano Mauro Russo<sup>98</sup>.

Il riverbero internazionale dell'attentato – amplificato dalla tipologia di treno e dalla presenza di vittime straniere – è sottolineato da un interessante articolo di Arrigo Benedetti sul «Corriere della Sera» che considera la strage «un insulto all'Europa»<sup>99</sup> lanciato da chi non vuol far salvare economicamente il Paese dagli infastiditi partner della CEE.

---

<sup>95</sup> L. Saporì, *Riconosciute le ultime salme della tragedia dell'Italicus*, «Il Resto del Carlino», 15 agosto 1974.

<sup>96</sup> C. Venturoli, «*Bologna sa stare in piedi per quanto colpita*», cit.

<sup>97</sup> R. Ortolani, *Ho deciso di donare un occhio a Marisa*, «Il Resto del Carlino», 8 agosto 1974.

<sup>98</sup> *Bologna e l'Emilia adottano Mauro Russo*, «l'Unità», 8 agosto 1974 (le stesse istituzioni invitano la SIP a stabilizzare il contratto lavorativo della ragazza).

<sup>99</sup> L'articolo indirizza i sospetti non solo verso l'eversione di destra ma verso manovre anticostituzionali di più alto livello (A. Benedetti, *Un insulto all'Europa*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974).

I giornali stranieri sono generalmente concordi nell'attribuire ai terroristi neofascisti la responsabilità dell'attentato e orientati a rappresentare un'Italia alla deriva<sup>100</sup>. «Il paese del sole e delle bombe», scrive la stampa tedesca, «sembra andare a pezzi quasi con allegria»<sup>101</sup>. «Die Welt» parla di un «attentato contro la democrazia» e la «Suddeutsche Zeitung» di «terrore fascista». «Der Spiegel» riporta la rivendicazione di Ordine Nero meravigliandosi che in Italia i nazisti si autodefiniscano tali, per poi rimarcare come davanti a «un'ondata di terrore» il governo risulti «impotente» e la popolazione «rassegnata»<sup>102</sup>. Il «New York Times» parla di «uno dei peggiori attentati del dopoguerra», sottolineando il legame tra lo scioglimento di Ordine Nuovo e il volantino di Ordine Nero che denuncia la repressione governativa<sup>103</sup>. Per il londinese «Times» il disastro sembra fatto «al momento giusto da parte di chi vuole che il paese si ammali»; considerato che la bomba avrebbe dovuto esplodere a Bologna, «principale centro del comunismo in Italia», chiaro pare il «tentativo programmato di creare tensione». In Francia «Figaro» scrive che «l'Italia d'un tratto si è accorta che il fascismo non è morto, che al contrario rinasce favorito dalla crisi economica e politica». «Le Monde» titola «L'Italia delle bombe: 59 vittime in sei anni»; un articolo di Jacques Nobécourt si chiede se la crisi delle dittature mediterranee non rischi di incoraggiare «un'ultima azione disperata» dei terroristi neri italiani; l'unico risultato raggiunto dall'estrema destra – ritiene tuttavia l'inviato – è stato finora quello di ricreare, sotto lo stimolo dell'emozione, l'unità antifascista<sup>104</sup>. In Belgio «Le Soir» fa notare il tentativo di «imporre la paura a milioni di italiani» mentre questi «vorrebbero solo dimenticare gli aumenti dei prezzi e la disoccupazione che gli attende». Nel momento in cui si rileva «l'impossibilità di governare l'Italia senza l'appoggio dei comunisti», scrive lo svizzero «National Zeitung», gruppi di estrema destra «non disdegnano di far ricorso alle bombe» per fermare «la marcia in avanti del Pci e la potenza dei sindacati»<sup>105</sup>.

Venerdì 9 agosto, in quello che l'Unità definisce «il più amaro» appuntamento per Bologna negli anni del dopoguerra<sup>106</sup>, la folla immensa presente ai funerali si impone come la fotografia della risposta al terrore. La città si ferma in segno di lutto e abbassa le saracinesche.

<sup>100</sup> *I giornali stranieri concordi: «sulla strage il marchio del fascismo»*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974;

<sup>101</sup> *Violenta campagna scatenata in Germania contro il paese del sole e delle bombe*, «Corriere della sera», 6 agosto 1974.

<sup>102</sup> *Faschistische Handschrift*, «Der Spiegel», 12 August 1974.

<sup>103</sup> *Bomb on Italian Train Leaves 12 Dead*, «New York Times», 5 August 1974; *Neo Fascist Group Says It Bombed Train in Italy*, *ivi*, 6 August 1974.

<sup>104</sup> J. Nobécourt, *Le faux calcul des terroristes "noirs" italiens*, «Le Monde», 6 août 1974.

<sup>105</sup> *I commenti stranieri alla strage*, «l'Unità», 6 agosto 1974; *I giornali stranieri concordi: «sulla strage il marchio del fascismo»*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>106</sup> I. Paolucci, *Da Bologna fermo impegno di lotta*, «l'Unità», 10 agosto 1974.

Oltre 100 mila persone<sup>107</sup> riempiono piazza Maggiore e le adiacenti Piazza Nettuno e della Mercanzia per accalcarsi anche nelle vie d'accesso: via Ugo Bassi, via Rizzoli e via Indipendenza. La cerimonia è prevista per le 18 ma l'afflusso dei manifestanti inizia già nel primo pomeriggio. La «vigilanza di massa» organizzata dai sindacati e dagli iscritti al Pci viene messa in atto in diversi punti della città: alle porte dei Viali di Circonvallazione, alle Case del Popolo e ai principali impianti pubblici<sup>108</sup>. Il servizio d'ordine – scrive il «Corriere della Sera» – è «assicurato da due forze in campo»: alcune centinaia di agenti in borghese da una parte; vigili urbani e un centinaio di tramvieri iscritti al Pci dall'altra.

Mezz'ora prima dell'inizio del rito di commiato officiato dal cardinale Poma – arcivescovo di Bologna – la piazza è «un'immensa selva di bandiere rosse» abbrunate, «rotta da compatte macchie bianche degli stendardi Dc»<sup>109</sup> (un «folto gruppo» secondo «l'Unità»<sup>110</sup>). Quando alle 17:30 tra i gonfaloni dei Comuni fa la sua apparizione l'insegna della città martire-partigiana di Marzabotto la folla prorompe in un applauso spontaneo.

Poco prima delle 18 comincia l'afflusso delle massime autorità dello Stato: il presidente della Repubblica Leone, quello della Corte costituzionale Francesco Paolo Bonifacio, i rappresentanti di Camera e Senato. Arrivano anche le delegazioni di tutti i partiti dell'arco costituzionale e dei sindacati, con i rispettivi segretari. Tra i rappresentanti degli enti locali tocca al sindaco di Bologna Renato Zangheri pronunciare il discorso alla piazza. Come a Brescia, ma con «collera maggiore», la disapprovazione investe l'arrivo del presidente della Repubblica Leone, del presidente del Consiglio Rumor e del segretario della Dc Fanfani. Non si tratta di esasperazione irrazionale o intolleranza faziosa, i fischi «rinnovati davanti alle bare» – scrive «La Stampa» – «esortano a riflettere e ad agire»<sup>111</sup>. Dentro la Basilica, ricorda Franco Sirotti (fratello del ferroviere Silver, ai tempi quattordicenne), il loro frastuono sembra il surreale rombo di un aereo che atterra sulla piazza<sup>112</sup>.

La commozione arriva al massimo quando le bare, con un cuscino di fiori tricolore adagiato sopra, vengono allineate sul sagrato della basilica con accanto il gonfalone di San

---

<sup>107</sup> R. Lugli, *Centomila vicino alle vittime del terrorismo. Fermo impegno in difesa della democrazia*, «La Stampa», 10 agosto 1974.

<sup>108</sup> C. Venturoli, «*Bologna sa stare in piedi per quanto colpita*», art. cit.

<sup>109</sup> A. Giuliani, *Centomila a Bologna per l'estremo omaggio*, «Corriere della Sera», 10 agosto 1974

<sup>110</sup> I. Paolucci, *Da Bologna fermo impegno di lotta*, «l'Unità», 10 agosto 1974.

<sup>111</sup> *I fischi a Rumor e Leone*, «Stampa Sera», 10 agosto 1974.

<sup>112</sup> Testimonianza di Franco Sirotti all'autore (28 luglio 2021, CLD Regione Toscana); la testimonianza si trova anche in: C. Venturoli, *Bologna sa stare in piedi per quanto colpita*, art. cit.

Benedetto Val di Sambro<sup>113</sup>. Come un pugno allo stomaco spicca la bara bianca di Marco Russo. Sono dieci feretri, non dodici. Le salme di Raffaella Garosi e di Antidio Medaglia sono partite nei giorni precedenti per le città di origine, dietro desiderio dei familiari. Per quattro vittime, inoltre, è ancora assente l'identificazione.

Davanti a questo scenario, il sindaco Renato Zangheri pronuncia un discorso talmente combattivo ed enfatico da far sentire “fuori casa” gli esponenti del governo<sup>114</sup>. Nel portare il cordoglio e la «solidarietà umana» di Bologna («città antifascista senza incertezza») il primo cittadino bolognese intende evitare «le vane parole» e trasmettere piuttosto la «dura determinazione» a combattere le «centrali interne e internazionali che reggono le fila di una mostruosa strategia della tensione» che insanguina il Paese. Un «cordone ombelicale», dice, «lega i terroristi ai lividi ideologi neonazisti, agli esponenti del regime impuniti e oggi ricomparsi sulla scena politica». Il paragone tra San Benedetto Val di Sambro e la vicina Marzabotto lo porta a condannare la «stessa disumana ferocia» delle «belve naziste» che vogliono stabilire «l'ordine nero» (che poi – dice – sarebbe «il peggiore disordine»).

L'invito a chi ha responsabilità statali è quello di «agire con minori esitazioni»; di «cambiare ciò che deve essere cambiato» negli «orientamenti politici» e nelle «procedure di tutela dell'ordine pubblico». La Costituzione, precisa, è «l'arma necessaria e sufficiente per recidere le radici «ramificate e profonde» del fascismo. Per far ciò, continua, serve «il coraggio dei momenti gravi», occorre favorire «le forze che si muovono nello spirito della Costituzione». La folla si riscalda quando il sindaco comunista si rivolge al Presidente della Repubblica per offrire «il contributo di mobilitazione e di iniziativa» di Bologna e dell'Emilia Romagna. «Qui la democrazia affonda nella vita stessa e nella storia», declama, «non si riduce a riti formali». «Vogliamo comprendermi coloro che in questo momento soffrono» – conclude – se termino «questo saluto con una parola non di pietà, che è pure intensa nel mio animo, ma di lotta: viva la democrazia, viva la Repubblica, viva l'Italia antifascista»<sup>115</sup>.

Nonostante la compostezza della manifestazione sia rimarcata dalla stampa (con «l'Unità» attenta a sottolineare «la prova di maturità e consapevolezza democratica»)<sup>116</sup> la

---

<sup>113</sup> Riguardo al coinvolgimento dei Comuni di San Benedetto Val di Sambro e Castiglione dei Pepoli nell'organizzare una risposta pubblica all'attentato con manifestazioni e assemblee si veda: C. Venturoli, *4 agosto 1974: la strage dell'«Italicus»*, in M. Maggiorani e P. Zagatti, a cura di, *La montagna dopo la guerra continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno: 1945-2000*, Bologna, Aspasia, 2009.

<sup>114</sup> Parte del discorso è presente nel documentario “Italicus” realizzato nel 1974 con il contributo della Regione Emilia Romagna da G.P. Bernagozzi, P.L. Bugané, V. Zamboni, con la collaborazione di G. Chiarini e il coordinamento di P. Mingozzi.

<sup>115</sup> *Il discorso di Zangheri*, «l'Unità», 10 agosto 1974.

<sup>116</sup> *Una immensa marea di popolo ai funerali delle vittime dell'infame strage fascista*, «l'Unità», 10 agosto 1974.

reazione della piazza è nondimeno rabbiosa<sup>117</sup>. Ripetendo l'esperienza di Brescia – scrive «Lotta Continua» – la RAI trasmette in diretta la cerimonia «riducendo al minimo le riprese delicate ma non potendo fare a meno di inquadrare le facce e i pugni chiusi della gente, né di lasciar sentire slogan e fischi»<sup>118</sup>. La crisi tra *Palazzo* e *Paese* si manifesta anche in un episodio catturato dalle telecamere all'interno della basilica di San Petronio. Mentre passa tra i familiari delle vittime per stringere qualche mano, la prima carica dello Stato rimane impietrita di fronte all'inattesa e angosciante domanda di una donna. Si chiama Velia Zanetti, è la zia di Silver Sirotti. Il tono struggente ma deciso, dall'accento romagnolo, rimane inciso nella registrazione per venti lunghissimi secondi: «Signor presidente quanto dovremo durare in questo modo? In questa bella democrazia! Me lo dica per cortesia... me lo dica! Non ho ragione? Ho mille ragioni! Cos'è che fate per liberarci da questi delinquenti? Cos'è che fate?». Alla breve e impercettibile risposta di Leone, la donna risponde svelta: «Ah... si danno da fare signor presidente? Mi sembra di no!»<sup>119</sup>

I funerali di piazza Maggiore del 9 agosto '74 diventano il segno tragico dello stato di cose ma si scolpiscono nella memoria come un atto edificante di liturgia politica. Il cantautore bolognese Claudio Lolli, presente nell'occasione, ne rimane ispirato e scrive il testo della canzone *Piazza, bella piazza*, capace di restituire il contrasto drammatico tra la potente risposta pubblica e il lutto inconsolabile per le vittime («capivamo di essere tanti, capivamo di essere forti, il problema era solamente, come farlo capire ai morti»). In quell'*Agosto* – canta lo stesso Lolli in un altro brano dedicato alla strage – oltre a morire «di caldo e di sudore», «si muore di bombe, si muore di stragi, più o meno di Stato»<sup>120</sup>.

### 6.3) Bomba a orologeria: dall'allerta ferroviaria al depistaggio preventivo

A pochi giorni dalla strage le indagini prendono sviluppi eclatanti. I filoni investigativi principali, però, non fanno emergere collegamenti e finiscono per dividere l'inchiesta tra Bologna e Roma, parcellizzandola in tronconi contrapposti. Le operazioni di polizia giudiziaria seguono tracce investigative ambigue e si perdono in un labirinto sconnesso,

---

<sup>117</sup> P. Paoli, *Tensione a Bologna per i funerali. Fischiate le alte autorità dello Stato*, «La Nazione», 10 agosto 1974.

<sup>118</sup> *La giornata di Bologna. La forza delle masse antifasciste ridicolizza i governanti e le autorità democristiane, e promette giustizia ai caduti*, «Lotta Continua», 11 agosto 1974.

<sup>119</sup> D. Guzzo, A. Quadretti, *4 agosto 1974. Italicus, la strage dimenticata*, Documentario, Officinimedia, Forlì 2011.

<sup>120</sup> Entrambe le canzoni si trovano in C. Lolli, *Ho visto anche degli zingari felici* (album), EMI Italia, 1976.

lastricato di evidenze e falsità, mezze verità e palesi montature. A ciò si aggiungono i comportamenti opaci degli apparati dello Stato e i loro conflitti interni. Ne rimane un groviglio di segni spezzati, che fa perdere all'inchiesta il tempo più prezioso: quello che segue l'attentato. La fase istruttoria del processo ne rimane depotenziata.

Fin dal loro primo procedere gli organi inquirenti devono risolvere due questioni fondamentali per indirizzare le ricerche: un primo interrogativo riguarda il congegno esplosivo e la questione della sveglia utilizzata come timer; il secondo concerne invece l'individuazione della stazione in cui la bomba è stata collocata. Una delle ipotesi al vaglio è che l'ordigno sia stato collocato a Roma Tiburtina mentre il treno era fermo sui binari e – prima e durante l'afflusso dei passeggeri – venivano portate a termine le operazioni di pulizia e allestimento. Il timer sarebbe stato programmato per scattare sugli scali della stazione di Bologna, dove l'esplosione sarebbe dovuta avvenire se l'Italicus non avesse accumulato 26 minuti di ritardo. Una scelta deliberata, quindi, volta a colpire una città e una regione “rossa”.

A supporto dell'ipotesi sta l'ampio intervallo di tempo che gli attentatori avrebbero avuto a disposizione<sup>121</sup>. La collocazione dell'ordigno in una delle due stazioni di passaggio (Chiusi-Chianciano Terme o Firenze Santa Maria Novella) avrebbe comportato maggiori complicazioni. A discapito, tuttavia, gli inquirenti considerano che attivare un congegno a orologeria in largo anticipo aumenta considerevolmente il rischio di farlo rinvenire o di fallire il bersaglio<sup>122</sup>. Anche la bomba sull'espresso Torino-Roma del '73, d'altronde, era stata collocata dall'attentatore in una stazione di transito, salendo sul treno. Secondo gli atti istruttori, tra l'altro, la quinta carrozza era arrivata a Firenze con solo cinque viaggiatori<sup>123</sup>.

Una seconda tesi ritiene quindi che l'ordigno, collocato a Firenze (dove il treno staziona circa 19 minuti e si conosce l'ammontare del ritardo) sia stato lì innescato per esplodere proprio in galleria, con lo scopo di amplificare gli effetti dell'esplosione tramite l'incendio e la relativa asfissia. All'esplosivo è stata infatti aggiunta una sostanza incendiaria denominata “termite”, capace di raggiungere in breve tempo il punto di fusione dell'acciaio. Lo scopo è quello di provocare una trappola infernale, che non lasci vivo nessuno. I tre minuti

---

<sup>121</sup> Il treno arriva a Roma Tiburtina proveniente da Monaco-Brennero-Calalzo alle ore 11:28 del 3 agosto con 98 minuti di ritardo; segue il deflusso viaggiatori e il lavoro di ricomposizione delle carrozze. Il convoglio è definitivamente composto alle 14.30 sul 3° binario. Le prime persone a bordo sono gli addetti alle pulizie, che iniziano alle 13,30 e concludono alle 20. L'affluenza viaggiatori inizia verso 17,30-18.00.

<sup>122</sup> L'Italicus parte alle 20:42 e la bomba scoppia alle 1:16. Nel caso l'ordigno fosse stato innescato alla partenza sarebbero almeno 4 e mezzo le ore di anticipo. Per gli inquirenti è però probabile che la bomba sia stata collocata il pomeriggio (quando l'afflusso dei passeggeri è minore); ciò aumenta ulteriormente l'anticipo dell'inesco.

<sup>123</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, verbali udienze, udienza 24/5/83, allegata istanza dei difensori delle parti civili alla Corte d'Assise di Bologna.

di ritardo recuperati nel tratto da Firenze alla galleria spiegherebbero perché l'esplosione si è verificata alla fine e non al centro del tunnel. La questione rimane aperta ma in entrambi i casi resta indiscusso il fine di provocare una strage di dimensioni inaudite<sup>124</sup>. Se con un numero ancora "limitato" di morti il sistema ha dimostrato di reggere – riflette Mirco Dondi interpretando il pensiero dei terroristi – «che cosa succederebbe se il numero delle vittime aumentasse a dismisura?»<sup>125</sup>

Dopo che il sostituto procuratore di Bologna Giulio Cesare Ricciotti ha parlato della possibile esplosione di un fornello da campeggiatori<sup>126</sup>, il direttore dell'Ispettorato Antiterrorismo si affretta a smentirlo davanti ai giornalisti e non esclude correlazioni con l'attentato organizzato sulla stessa linea il 21 aprile<sup>127</sup>. Sono soprattutto le similitudini con questo precedente a dare una coloritura politica immediata alla strage, ancor prima della rivendicazione di Ordine Nero. Sulla base dei raffronti tecnici eseguiti, le Procure di Bologna e Firenze rilevano chiare «analogie» tra i reperti del congegno esploso sui binari a Vaiano e quello collocato sul treno *Italicus*<sup>128</sup>. L'impiego in entrambi i casi di piastrine isolanti del tipo «Presspan Sterling», materiale ormai desueto perché «sostituito da resine poliviniliche», sembra essere la firma artigianale di entrambi gli ordigni. Viene quindi suffragato il sospetto che la strage del 4 agosto sia la replica riuscita dell'attentato fallito il 21 aprile; con la bomba collocata questa volta a bordo del treno invece che sui binari. Gli inquirenti bolognesi sviluppano addirittura un profilo dell'ignoto artificiere; lo ritengono «appartenente ai gruppuscoli di estrema destra» e dotato di «specificata competenza di elettrotecnico, radiotecnico riparatore, montatore o giuntista telefonico». Considerati «gli accorgimenti volti a garantire l'efficienza degli ordigni» si ritiene che abbia «conoscenze tecniche di sabotaggio e antisabotaggio che potrebbe avere appreso in occasione del servizio militare in reparti di alta specializzazione come artiglieria, paracadutisti sabotatori, lagunari, incursori di Marina»<sup>129</sup>.

Il ritrovamento di un reperto di sveglia poche ore dopo l'attentato dà quindi la prima direzione alle indagini. È l'agente di polizia Salvatore Porcu a scorgere – a circa tre metri dal punto dell'esplosione – «la parte deformata posteriore di una sveglia priva di marca,

---

<sup>124</sup> Sulla dinamica dell'attentato e le principali piste d'indagine si veda: L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno. Una strage impunita tra depistaggi, eversione nera e complotti di Stato*, Arezzo, Fuorionda, 2013.

<sup>125</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., pag. 375.

<sup>126</sup> *La bomba sul treno ha fatto strage. Sono 12 le vittime dell'attentato*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>127</sup> *Intervista a Santillo*, «Stampa Sera», 5 agosto 1974.

<sup>128</sup> P. Vanni, *Sono simili gli ordigni scoppiati sull'Italicus e sulla Direttissima*, «La Nazione», 15 agosto 1974; P. V. Marvasi, *S. Benedetto-Vaiano: stessa mano criminale*, «Il Resto del Carlino», 15 agosto 1974.

<sup>129</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 38, Sottofasc. 1, fogli 25-28; Proc. Rep. di Bologna, Circolare da diramare a Comandi ed Uffici di polizia giudiziaria, 14/8/74.

di colore rossastro» e lievemente combusta<sup>130</sup>. Sul reperto viene riscontrata l'apposizione di alcune modifiche artigianali volte a trasformare l'oggetto in un interruttore elettromeccanico, comandato a tempo dal congegno di suoneria.

L'analisi del rottame – che coinvolge produttori, grossisti ed esperti orologiai – permette di individuare modello e lotto di produzione della sveglia, fabbricata dalla ditta tedesca “Peter Uhren” a Rottweil. Una missione in Germania del funzionario dell'Antiterrorismo Silvano Russomanno e approfondite indagini per risalire ai rivenditori italiani stabiliscono che il pezzo, appartenente ad un lotto fabbricato nel luglio '73, è arrivato in Italia attraverso il principale grossista – la ditta Grassi di Milano – ed è stato venduto alla ditta Collini di Firenze insieme ad altri 1500 articoli con la stessa numerazione, poi distribuiti a 154 negozi tra Toscana e Umbria. Davanti alle oltre cinque pagine di nominativi di rivenditori, tuttavia, il filo delle indagini si perde e negli atti non si riscontrano segnalazioni degne di nota sulle dichiarazioni dei negozianti<sup>131</sup>.

Il capitolo del ritrovamento della sveglia è destinato però a sollevare perplessità. A partire dalla coincidenza del furto – riscontrato nella stazione fiorentina di Campo di Marte il giorno dopo l'attentato – di quattro cartoni di sveglie “Peter Uhren” spediti da Rottweil alla ditta Collini con un treno merci arrivato il 3 agosto via Svizzera-Milano-Verona-Bologna. Il vagone interessato, riporta la Polfer, ha la porta spiombata come segno dell'infrazione<sup>132</sup>.

Una seconda sveglia, anch'essa ammaccata e annerita dall'incendio, viene recuperata sui binari verso le 6:30 di mattina del 4 agosto dall'operaio delle Ferrovie Alessandro Carboni ad una cinquantina di metri dalla carrozza. Il suddetto, dopo averla consegnata ad un agente, è addirittura intervistato dai giornalisti RAI come colui che ha recuperato il presunto timer dell'ordigno. Sentito a verbale durante l'istruttoria<sup>133</sup> e richiamato durante il dibattimento<sup>134</sup>, Carboni si dice certo che la sveglia agli atti del processo, la sola tra i corpi di reato, non è quella trovata da lui. La possibilità che il reperto da lui rinvenuto sia il timer dell'ordigno, tuttavia, non sembra plausibile agli inquirenti per la distanza eccessiva dal punto dell'esplosione (tra i 350-400 metri) e perché la descrizione datane dall'operaio non fa

---

<sup>130</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 38, fasc. 7, perizie e rilievi tecnici, Questura di Bologna, Gabinetto di Polizia Scientifica, fascicoli di rilievi tecnici eseguiti il 4 agosto 1974, fogli 709-714.

<sup>131</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 39, sottofasc. 28, fogli 717-997, Interno, Ucigos, Indagini sulle “sveglie”, vendite, furti.

<sup>132</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 49, Copia del fascicolo “Italicus” esistente presso la Questura di Firenze, fogli 102-110; Commissariato Compartimentale Polizia ferroviaria Firenze, Furto sveglie Peter, 7/8/1974.

<sup>133</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, sommarie informazioni testimoniali, Proc. Rep. di Bologna, deposizione di Carboni Alessandro del 12/8/1974.

<sup>134</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, foglio 3511, verbali udienze, Corte Assise Bologna, udienza 22 novembre 1982, Carboni Alessandro.



riferimento alle modifiche artigianali, presenti invece sulla sveglia ritrovata dall'agente Porcu. Ciò fa ritenere alla corte che «la sveglia ritrovata dal Carboni non abbia nulla a che vedere con l'ordigno, essendo soltanto uno dei tanti oggetti smarriti a seguito del precipitoso allontanarsi dei viaggiatori e della violenta apertura di numerosi bagagli»<sup>135</sup>.

Il fatto che il reperto ritrovato non sia rimasto tra i corpi di reato mostra però una carenza di rigore nelle operazioni di polizia giudiziaria. Ciò è suffragato anche da quanto si legge nella consulenza tecnico-balistica sull'attentato. Prima di venir consegnata al perito chimico per le dovute analisi, la sveglia ritrovata dall'agente Porcu passa di mano in mano e viene parzialmente ripulita per poter essere osservata. Con il «prolungato maneggio» – scrivono i periti – la patina «di tipo polveroso e appiccaticcio» che la ricopre viene rimossa, compromettendo gli esami chimici volti a riconoscere il tipo di esplosivo utilizzato, particolarmente importanti dopo che nessuna traccia è stata rivenuta sulla vettura incendiata.

Considerando gli effetti dell'esplosione sulla parete della galleria, tuttavia, la perizia indica in via ipotetica l'utilizzo di almeno 2/2,5 kg di una miscela esplosiva denominata "amatolo", solitamente impiegata dall'industria civile nelle cave o nei lavori di sbancamento e costituita per il 20% da tritolo e per l'80% da nitrato di ammonio. Ad essa sono stati aggiunti circa 2 kg di termite, miscela incendiaria costituita per il 25% da alluminio e per il 75% di ossido ferrico. La bomba, spiegano i periti considerando le ferite delle vittime e i danni alla vettura ferroviaria, è stata collocata nel secondo scompartimento di 1<sup>a</sup> classe della quinta carrozza. Ha viaggiato sotto la poltrona vicina al corridoio rivolta contro il senso di marcia, nel vano dove sono alloggiati i tubi e le serpentine per il riscaldamento. La scelta dei sedili di prima classe è probabilmente legata ai loro spazi più ampi ed al fatto che – essendo gli unici reclinabili – possono favorire l'operazione di occultamento di un oggetto della grandezza di una valigetta ventiquattrore<sup>136</sup>.

La consulenza tecnica-balistica consegnata al giudice istruttore di Bologna Angelo Vella ritiene una simile operazione difficoltosa in una stazione di transito e su un treno frequentato da viaggiatori; ciò suggerisce l'ipotesi di Roma come stazione di collocamento dell'ordigno, pur se Firenze non viene esclusa. Quando viene ascoltato durante il dibattimento, l'ingegnere Nicola Antenucci considera l'operazione di occultamento attuabile

---

<sup>135</sup> CLD, Corte Ass. App. Bologna, n. 51/86 R.S., sent. 18/12/86 c/Tuti Mario + 4, p. 268-272.

<sup>136</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 52, copie n. 3 sentenze + motivi, fascicoletti; fogli 540-601; Proc. Rep. di Bologna, Consulenza tecnico-balistica d'ufficio nel procedimento Italicus (consulenti: Ing. Antenucci, Dr. Goffredo De Carolis, Col. Ignazio Spampinato)

in circa un minuto<sup>137</sup>, mentre il tecnico esplosivista – il colonnello Ignazio Spampinato – ricorda che durante il sopralluogo l’operazione fu svolta «abbastanza rapidamente, in meno di 5 minuti»<sup>138</sup>. Il supplemento di perizia presentato durante il processo, tuttavia, afferma che l’inserimento di un contenitore nel vano sotto al sedile di prima classe non richiede necessariamente il suo sollevamento e può essere svolta «nel tempo di dieci-undici secondi partendo dal più vicino ingresso del vagone». Dai sedili di fronte, per giunta, risulta impossibile accorgersi della presenza dell’oggetto. Il collocamento dell’ordigno viene quindi ritenuto eseguibile anche in stazioni di transito senza grosse difficoltà<sup>139</sup>. L’ipotesi di Firenze viene del resto ritenuta «presumibile» anche dal direttore dell’Antiterrorismo nell’immediatezza degli eventi<sup>140</sup>; Santillo dichiara che «si indaga in tutte le direzioni» ma specifica che occorre trarre delle conclusioni logiche e non ci mette molto ad affermare che «risulta chiaramente l’esistenza di una trama eversiva nera»<sup>141</sup>.

La rivendicazione della strage da parte di Ordine Nero dichiara fallito il tentativo di Taviani e Santillo di bloccare le organizzazioni «naziste». Il capo del Viminale (responsabile dello scioglimento di Ordine Nuovo) e il direttore dell’Ispettorato Antiterrorismo (simbolo del cambio di marcia nella lotta alle trame nere) diventano così bersagli indiretti dell’attentato, esposti come sono alle critiche per non aver impedito un altro eccidio annunciato. Dal Viminale si ammette: «da tempo sapevamo che puntavano sui treni»<sup>142</sup>; a discolpa si dice però che non si possono pattugliare 16.000 km di rete ferroviaria ed avere la certezza di bloccare un terrorista che voglia salire sul treno con il tritolo.

Verso il Ministero dell’Interno diventa pressante la campagna di stampa della destra. Avviatasi con il ritorno in auge della legge Scelba, essa raggiunge il culmine dopo il 5 agosto, quando Almirante porta il suo attacco direttamente in Parlamento<sup>143</sup>. Secondo un vecchio copione, le accuse di inefficienza e i sospetti di strumentalizzazione riattizzano contrasti tra magistratura e polizia, accendono il dibattito sull’inadeguatezza della legislazione sui fermi di polizia e sui reati legati al terrorismo. È di quei giorni la proposta, avanzata dal ministro della Giustizia – il socialista Mario Zagari – di istituire il confino per i terroristi

---

<sup>137</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 7/10/1982, Ing. Antenucci Nicola, foglio 3044.

<sup>138</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 18/10/1982, Col. Ignazio Spampinato, fogli 318-319.

<sup>139</sup> CLD, Corte Ass. App. Bologna, n. 51/86 R.S., sent. 18/12/86 c/Tuti Mario + 4, p. 275-276.

<sup>140</sup> *L’eccidio preparato per la stazione di Bologna?*, «l’Unità», 5 agosto 1974.

<sup>141</sup> *Il terrorismo si combatte con l’aiuto dei cittadini. Un’intervista col questore Santillo*, «Il Resto del Carlino», 13 agosto 1974.

<sup>142</sup> U. Munzi, *Al ministero dell’Interno si ammette: “sapevamo che puntavano sulle ferrovie”*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1974.

<sup>143</sup> *Verità contro viltà*, «Il Secolo d’Italia», 6 agosto 1974; *Almirante denuncia la trama della guerra civile*, «Il Secolo d’Italia», 14 agosto 1974.

neofascisti come per i mafiosi<sup>144</sup>. La proposta prevede limitazioni alla libertà di movimento anche senza prove, nel caso che polizia e magistratura ritengano gli indizi consistenti. Le leggi speciali invocate per aumentare il potere delle forze dell'ordine sollevano però perplessità in diverse compagini politiche, anche di governo<sup>145</sup>. Oltre a minacciare il principio dell'*habeas corpus* e suscitare contrasti circa l'ipotesi di un loro uso estensivo verso entrambi i terrorismi, esse fanno emergere anche sfiducia circa l'applicazione pratica delle misure, affidata a un apparato che nel tempo ha mostrato tolleranze verso l'eversione di destra<sup>146</sup>.

Il 5 agosto la conferenza stampa offerta da Santillo nel suo ufficio al Viminale viene organizzata nel momento più difficile per il capo del neonato Ispettorato Antiterrorismo. La sua poltrona è la più scomoda dopo che, come ha denunciato il segretario del Msi in Parlamento, la vigilanza ferroviaria è stata interrotta il 1° agosto, a ridosso della strage. La delicata questione – affrontata durante la fase dibattimentale del processo Italicus da una processione di alti funzionari della polizia – sembra chiamare in causa quella che alla metà del '74 è la nuova e la vecchia guardia nella lotta al terrorismo al Viminale: il direttore dell'Ispettorato Antiterrorismo Emilio Santillo e l'ex capo degli Affari Riservati Federico Umberto D'Amato, ora direttore del Servizio Polizia Stradale, di Frontiera, Ferroviaria e Postale. Di fatto il neonato Antiterrorismo segue le segnalazioni sulla sicurezza ferroviaria impartite dall'onnipotente D'Amato che, dopo essere stato spostato di ruolo, non ha perso la sua autorità e il suo potere di condizionamento<sup>147</sup>.

Già dall'8 luglio '74 il capo della polizia Efsio Zanda Loy firma disposizioni per incrementare la sorveglianza ai treni in base a «continue segnalazioni di presunti attentati» che giungono proprio dall'ufficio diretto da D'Amato<sup>148</sup>. Tale allerta non viene revocata ma è di carattere generico, coinvolgendo la polizia ferroviaria e le questure di tutta Italia. In seguito alla segnalazione di Almirante all'Antiterrorismo del 17 luglio, invece, vengono attivate misure di vigilanza specifiche per il treno Palatino, la stazione Termini e Tiburtina<sup>149</sup>. Il 1° agosto, in vista del primo grande fine settimana di esodo, l'allerta viene revocata.

---

<sup>144</sup> La legge anti mafia n. 575 del 31 maggio 1965.

<sup>145</sup> Soprattutto nel Pci, nell'ala "lombardiana" del Psi e nella corrente "Forze Nuove" della Dc.

<sup>146</sup> G. Bultrini, *Ed ecco il piano anti terrore*, «L'Espresso», XX, n. 33, 18 agosto 1974; P. Berti, *Non si risolvono i problemi con le leggi speciali*, «L'Europeo», XXX, n. 34, 22 agosto 1974.

<sup>147</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 201-203.

<sup>148</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, sommarie info. testimoniali, fogli 20-21, Ministero Interno, Servizio Polizia Stradale, di Frontiera, Ferroviaria e Postale, telegramma a Polfer e Questure, 8/7/1974.

<sup>149</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 1, fogli 439-473, copia del fascicolo relativo al treno Palatino esistente presso il Commissariato Compartimentale Polfer di Roma, Servizi di vigilanza.

Occorre specificare che tra il 25 e il 26 luglio il capo della Polizia Zanda e il direttore dell'Antiterrorismo Santillo partono in ferie, sostituiti nei loro rispettivi ruoli dal vice capo della Polizia Giuseppe Parlato e dal funzionario Vittorio Milizia. Come riferisce Zanda in dibattimento, è il suo vice a firmare la revoca della sorveglianza straordinaria, ma non di sua iniziativa<sup>150</sup>. In dibattimento Federico Umberto D'Amato ricorda così la vicenda:

Il dott. Santillo era andato in ferie intorno al 25 quindi l'ufficio era retto da altri funzionari, credo il vicario fosse il dott. Milizia quando fu revocato il servizio; mentre il dott. Parlato sostituiva il capo della Polizia Zanda. La comunicazione pervenne il 31 luglio con nota firmata da Russomanno e diretta al mio servizio, con essa si diceva di cessare la sorveglianza. Era solo l'Antiterrorismo che poteva mettere in moto l'apparecchio e revocare l'ordine di sorveglianza<sup>151</sup>.

Secondo il funzionario dell'Antiterrorismo Silvano Russomanno «l'ordine di revoca fu impartito da quello che sostituiva Santillo, che era il dott. Vittorio Milizia». Fu lui, «dopo che si consultò con tutti», a revocare le misure di allerta perché – spiega – «non era possibile sostenere una situazione di allerta con un ingente spiegamento di forze per un periodo prolungato»<sup>152</sup>. Anche D'Amato – ex capo di Russomanno e Milizia agli Affari Riservati – fa intendere che le misure erano state prese «*ad abundantiam*» e non potevano essere sostenute a lungo perché distoglievano troppi uomini. In un appunto del 2 agosto – nella sua posizione di vicario di Santillo – Vittorio Malizia scrive: «ieri mattina, a seguito di sollecitazione telefonica» di D'Amato e sentito anche il parere del I Dirigente dell'Antiterrorismo dott. Guglielmo Carlucci «ho ritenuto opportuno far revocare la sorveglianza»<sup>153</sup>. Il 1° agosto la comunicazione alle Questure e alla Polfer da parte dell'Antiterrorismo viene dunque firmata da Russomanno<sup>154</sup>. Ad essa segue il telegramma – firmato in vece del capo della polizia – da parte dell'ufficio diretto da D'Amato<sup>155</sup>. Dietro alla decisione c'è quindi la «spia intoccabile»<sup>156</sup> del Viminale, che al processo dichiara:

Fu emanato un telegramma alle Questure e ai commissariati a firma del capo della Polizia ma l'invio fu disposto da me e più precisamente dal capo divisione polizia dott. Raschillà [...]. Se si fosse trattato

---

<sup>150</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 20 ottobre 1982, prefetto Zanda Loy.

<sup>151</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, Verbale udienza 24 novembre 1982, Federico Umberto D'Amato.

<sup>152</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, Verbale udienza 24 novembre 1982, Silvano Russomanno.

<sup>153</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 40, sottofasc. 40, Ministero Interno, Ucigos, 17/7/1974 Preavviso attentato treno, Colloquio dott. Santillo – on. Almirante, foglio 1020, appunto senza intestazione.

<sup>154</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze (allegato), foglio 3226, Ministero Interno, Ispettorato Antiterrorismo, minaccia ai treni e stazioni, 1/8/1974.

<sup>155</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze (allegato), foglio 3225, Ministero Interno, Servizio Polizia Strada, di Frontiera, Ferroviaria e Postale, telegramma, 1 agosto 1974.

<sup>156</sup> G. Pacini, *La spia intoccabile*, cit

di un provvedimento rivolto solo alle ferrovie l'avrei potuto firmare io ma essendo rivolto anche alle questure doveva firmare il capo della Polizia<sup>157</sup>.

Durante il processo, in un contesto reso diverso da otto anni di distanza, l'ex vice capo della Polizia Giuseppe Parlato così si esprime sulla revoca della vigilanza straordinaria:

L'ordine di revoca è a mia firma anche se fu preso di concerto dall'Antiterrorismo e dal Servizio frontiere e trasporti senza informarmi. Rimasi allibito quando la mattina del 4 agosto seppi dell'ordine di revoca. È possibile che nel '74 i capi servizi diramassero telegrammi a firma del capo della polizia che il più delle volte non erano portati a conoscenza del capo della polizia stesso. Al ritorno dalle ferie del dott. Zanda lo informai di ciò che era avvenuto. Data la gravità del momento tralasciammo commenti. [...]. Responsabili della revoca in sede burocratica erano Santillo e D'Amato<sup>158</sup>.

Il 5 agosto la conferenza stampa di Santillo vuole quindi «puntualizzare» che le informazioni fornite da Almirante presentavano dati in parte fasulli e fuorvianti, che non avevano dato riscontri. Il direttore dell'Antiterrorismo fa anche sapere che il «supertestimone» (secondo l'appellativo che la stampa affibbia al misterioso informatore di Almirante) alle ore 20 è ancora sotto interrogatorio della Procura di Roma<sup>159</sup>. Con la replica alle accuse del Msi inizia di fatto il “caso Sgrò”<sup>160</sup>, dal nome del teste Francesco “Franco” Sgrò, pregiudicato di 28 anni, custode all'Istituto di Chimica dell'Università di Roma. La sua figura diviene nota solo dopo la strage, abbinata a quella dell'avvocato missino Aldo Basile<sup>161</sup>, colui che – stando agli atti – il 12 luglio '74 raccoglie le rivelazioni circa un imminente attentato a un treno. Invece di informare la polizia o considerare inattendibile la storia di Sgrò, tre giorni dopo – il 15 luglio – il legale avvisa i vertici del partito a cui è iscritto.

Il 17 luglio – scrive Santillo nel suo rapporto al capo della Polizia – gli onorevoli Almirante e Covelli «dopo essersi preannunciati per telefono» sono ricevuti per un colloquio nel suo ufficio. Nell'occasione i due deputati riportano la segnalazione e dicono di averla ricevuta da un avvocato che «non aveva alcuna coloratura politica». Il 19 luglio, come si è visto, Santillo riceve da Almirante tre nominativi dei presunti terroristi e un suo biglietto da visita valevole come assunzione di responsabilità per la denuncia. Le informazioni

---

<sup>157</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 26 ottobre 1982, Federico Umberto D'Amato.

<sup>158</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 26 ottobre 1982, Giuseppe Parlato.

<sup>159</sup> R. Gaita, *Conferenza stampa di Santillo sulle strane segnalazioni del Msi*, «l'Unità», 6 agosto 1974; A. Barbieri, *Il dirigente dell'Antiterrorismo respinge le accuse di Almirante*, «La Stampa», 6 agosto 1974; U. Munzi, *Le manovre e le smentite*, «Corriere della Sera», 6 agosto 1974.

<sup>160</sup> Sul punto si veda: L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit.; P. Bolognesi-R. Scardova, *Italicus*, cit.

<sup>161</sup> L'avv. Aldo Basile – già nella Commissione di accettazione della sezione Nomentano-Italia del Msi a Roma – nel '64 diventa membro della Commissione Disciplina della federazione romana del Msi e nel '66 si presenta nelle liste del partito come candidato al Consiglio provinciale di Roma, non venendo eletto.

provengono dalla solita fonte confidenziale. L'avvocato Basile rimane però vincolato al segreto professionale nei confronti del proprio «cliente», il quale – dichiara – ha precedenti per furto ma si è rimesso sulla retta via ed è impiegato negli ambienti universitari<sup>162</sup>.

Dopo che la strage del 4 agosto fa approdare l'ingarbugliata questione in Parlamento, la magistratura esige di conoscere l'origine delle informazioni confidenziali. L'avvocato Basile dichiara quindi che il suo informatore è pronto a collaborare e riferisce di conoscerlo perché è uso parcheggiare l'auto nel garage dove quest'ultimo lavora di notte per integrare il salario. Sentito dagli inquirenti, Francesco Sgrò conferma la versione di Basile ma si rifiuta di sottoscrivere il verbale<sup>163</sup>. Racconta che mentre si aggirava per gli scantinati della Facoltà di Fisica con lo scopo di asportare dei tubi di piombo abbandonati, nel locale attiguo alle caldaie ha notato, su di un tavolo, una trentina di candelotti di dinamite e una carta millimetrata raffigurante un disegno, riconosciuto come la stazione Tiburtina. L'indicazione «5.30» trascritta sul foglio gli ha poi fatto pensare al treno Palatino Roma-Parigi e abbinare il ritrovamento dell'esplosivo ai 6 giovani sospetti presenti negli scantinati. I riferimenti sono quelli riportati in Parlamento da Admirante, che li ha indicati come la stazione di partenza e l'orario di afflusso dei passeggeri sull'Italicus. Il Palatino rimane però un'informazione fuorviante, considerata la sua partenza da Roma Termini, in orario del tutto diverso.

L'avvocato Basile spiega che la mattina del 17 luglio, prima quindi della perquisizione dell'Antiterrorismo, ha fatto tornare il suo informatore sul posto per accertare se l'esplosivo era ancora presente. Durante la ricognizione, racconta, Sgrò non ha potuto addentrarsi nei locali per la presenza dei soliti giovani. Appartato, è però riuscito a seguire i loro movimenti fino a vedere quattro persone (due uomini e due donne) uscire dall'Università con dei sacchetti e allontanarsi con due auto. «Appare strano», scrive quel 17 luglio il dirigente del nucleo antiterrorismo di Roma al superiore Santillo, che nonostante i precedenti di ladro «rotto ad ogni astuzia», lo Sgrò non abbia indicato i numeri di targa ma si sia soffermato sul modo di vestire dei sospetti<sup>164</sup>.

Nel comparare la testimonianza dell'avvocato Basile con il racconto del «supertestimone», le contraddizioni e le lacune della ricostruzione si sommano ad un

---

<sup>162</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, fogli 3-6, Ministero Interno, Ispettorato Antiterrorismo nucleo di Roma, 17/7/1974, rapporto del vice questore A. Del Noce al Direttore.

<sup>163</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 19, esami testimoniali ed allegati, Proc. Rep. di Roma, fogli 17-18: deposizione di Basile Aldo del 5/8/74, foglio 19: deposizione (non sottoscritta) di Sgrò Francesco.

<sup>164</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fogli 3-6, Ministero Interno, Isp. Antiterrorismo nucleo di Roma, 17/7/1974, rapporto vice-questore A. Del Noce.

comportamento ambiguo che desta subito sospetti negli investigatori. Sgrò giustifica i vuoti di memoria con malori improvvisi («non ricordo più niente, la mia testa ha fatto tilt»<sup>165</sup>) e cambia più volte versione, controllando attentamente la messa a verbale delle sue parole<sup>166</sup>.

La sera del 7 agosto, davanti al dottor Umberto Improta dell'Ufficio Politico di Roma dichiara di non poter sottoscrivere un verbale perché teme di essere ucciso; poi gli chiede un colloquio riservato e confessa che nella vicenda da lui raccontata sono «implicati elementi di destra», di averli visti «manipolare degli esplosivi» e che uno di questi è «iscritto al secondo anno di Giurisprudenza»<sup>167</sup>. Fa anche presente di aver subito minacce di morte da parte di ignoti per sé e la propria famiglia e tentativi di investimento. Si viene poi a sapere che il Msi ha messo a sua disposizione delle guardie del corpo. Sono attivisti del partito legati all'Accademia Pugilistica Romana. La moglie di Sgrò conferma la loro presenza sotto casa e un conoscente del marito, tale Roberto Genovesi, riferisce di averli visti armati e di aver ricevuto da essi l'invito intimidatorio a non invischiarsi nella vicenda.

Inizia a farsi strada il dubbio che le ricostruzioni dello Sgrò siano il frutto della fervida fantasia di un mitomane o nascondano il piano diabolico di qualcuno intenzionato a preconstituirsì un alibi per un attentato. Il sospetto cresce dopo le inesatte descrizioni del testimone riguardo al percorso seguito negli scantinati dell'Istituto di Fisica<sup>168</sup>. I nominativi da lui segnalati, per giunta, fanno emergere altre perplessità: uno viene dato in modo scorretto ma porta a individuare il dott. Davide Ajò, borsista ventottenne dell'Istituto di Chimica, iscritto al Pci e segretario del gruppo comunista dell'Istituto. Un secondo nominativo – Santucci Liliana – non corrisponde ad alcuna persona iscritta all'Università di Roma, mentre il terzo – Luciano Proietti – è comune a tre studenti di altre facoltà, tutti alieni da attività politiche. Controlli, pedinamenti e perquisizioni eseguite danno esiti negativi.

Una settimana dopo la strage, quando Sgrò ha ripetuto la sua versione ai magistrati di Bologna, arriva il colpo di scena. Nella tarda serata dell'12 agosto il «supertestimone» decide di recarsi alla redazione romana di «Paese Sera» accompagnato dal fratello Mario e dal conoscente Roberto Genovesi, ai quali ha confessato la falsità del proprio racconto. I due dicono allora di averlo convinto a far delle dichiarazioni. Davanti ai giornalisti Riccardo De

---

<sup>165</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 19, esami testimoniali ed allegati, Proc. Rep. di Roma, deposizione Sgrò Francesco, 8/8/1974.

<sup>166</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7, p. 20

<sup>167</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 17, fogli 12-13, Questura di Roma, verbale di riferimento firmato dal dott. Umberto Improta (Ufficio Politico), dott. Alfonso del Noce (Antiterrorismo) e dal maresciallo di polizia Leonardo Scarlino, 8/8/1974.

<sup>168</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbale udienza 14 ottobre 1982, Umberto Improta.

Sanctis, Paolo Graldi e Piero Vigorelli (quest'ultimo del «Il Messaggero») Francesco Sgrò ritratta la versione messa a verbale: «mi sono inventato la pista rossa per l'attentato di Bologna» – dice – ed aggiunge di essere pronto a confermarlo davanti al magistrato. Nel colloquio, registrato dai redattori, confessa di aver agito così per fare un bidone al Msi e ottenere denaro attraverso l'avvocato Basile e il suo collega di studio, l'avvocato Sebastianelli. I due, dichiara, gli hanno promesso dieci milioni per mettere al sicuro la propria famiglia all'estero e gli hanno già corrisposto un milione. Da questa somma dice di aver trattenuto per sé una parte (lo dice mostrando due banconote da 100.000 lire ai giornalisti), mentre 600.000 sono state depositate sul conto della moglie (come accerta la Questura di Roma trovando la ricevuta di versamento del 7 agosto nella perquisizione domiciliare)<sup>169</sup>. Sgrò dichiara di aver progettato di ricavare almeno 40-50 milioni dalla faccenda ma di aver sbagliato tattica. Aggiunge anche di aver inventato i nomi di due dei presunti terroristi, mentre quello di Davide Ajò lo ha segnalato perché gli sta antipatico. Alla domanda sul motivo che lo ha spinto a dire la verità, risponde: «quando ho capito il gioco, ho temuto che i fascisti potessero ammazzarmi per avallare la loro tesi»<sup>170</sup>.

A partire dal 13 agosto Sgrò ritratta anche davanti ai magistrati di Bologna ed aggiunge che il 6 agosto ha ricevuto i soldi e un foglio con quattro numeri di telefono nell'appartamento dell'avvocato Basile. Per avvalorare le dichiarazioni descrive conformemente l'appartamento del legale missino<sup>171</sup>. Il racconto non finisce di sorprendere: i numeri di telefono, ritrovati nella perquisizione domiciliare, risultano infatti appartenere (oltre agli avvocati Basile e Sebastianelli) anche alla direzione nazionale del Msi. Lo conferma il capo della segreteria politica del partito, Franco Massobrio, il quale dichiara ai magistrati che l'Almirante stesso lo aveva avvertito che un certo «Franco» lo avrebbe potuto chiamare per «una cosa molto delicata»<sup>172</sup>. Viene quindi accertato che il 9 agosto, giorno in cui si è presentato spontaneamente alla Procura di Bologna, Sgrò è arrivato da Roma con un volo Itavia<sup>173</sup>. Il teste dichiara di essere giunto in città per presenziare ai funerali dell'Italicus ma di essere rimasto bloccato nel traffico. Dopo esser stato sentito in Procura, ha proseguito per

---

<sup>169</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 18, decreti di perquisizione, verbali e allegati, foglio 12, Questura di Roma, Ufficio Politico, perquisizione eseguita nell'abitazione di Sgrò Francesco, 14 agosto 1974.

<sup>170</sup> *Confesso perché ho paura*, «Paese Sera», 13 agosto 1974.

<sup>171</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 20, ordini di cattura, verbali di arresto, etc.; fogli 47-49, int. Sgrò Francesco del 19/8/74 (più allegati).

<sup>172</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 19, esami testimoniali, fogli 110-111, deposizione di Massobrio Franco del 29/8/74.

<sup>173</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 17, rapporti e seguiti segnalazioni, foglio 97, Questura di Roma, Nucleo regionale Antiterrorismo, 22 agosto 1974.



Salsomaggiore, dove l'indomani ha incontrato Basile (in vacanze nel centro termale) per chiedergli altri soldi. Infastidito, il legale gli avrebbe offerto 20.000 lire, da lui rifiutate.

La «squallida pantomima del bidello»<sup>174</sup> riempie pagine di verbale ma il 14 agosto la sua posizione si tramuta da quella di testimone in quella di imputato: il mandato di cattura rileva infatti la sua «capacità di deviare le indagini». Tra il 31 agosto e il 5 settembre vengono arrestati anche gli avvocati Basile e Sebastianelli e i «gorilla» che il Msi ha messo alle calcagna del «supertestimone», non si sa bene se per proteggerlo o per farlo rigare dritto<sup>175</sup>. Dopo che gli è stata ritrovata una potente radio ricetrasmittente, Sgrò racconta anche di aver captato in quel modo le notizie sulla strage<sup>176</sup>. La sua «ultima verità», infine, lo vuole costretto ad inventare tutto sotto minaccia dopo aver ricevuto un'imbeccata<sup>177</sup>. Il crollo della «pista rossa» e dei nervi dell'avvocato Basile davanti ai magistrati segnano il momento forse più critico della segreteria Almirante<sup>178</sup>, sulla quale pesano pesanti sospetti o la colossale ingenuità di aver sponsorizzato la truffa.

Quando la vicenda inizia a sgonfiarsi, l'inchiesta sulla strage avviata dalla Procura di Bologna – che ha acquisito la competenza sul «caso Sgrò» da Roma – ne rimane inquinata<sup>179</sup>. Le versioni contraddittorie e fantasiose del «superteste» intorbidiscono le acque agitate in cui è stata avviata l'istruttoria, sottraggono uomini ed energie alle indagini ed alzano un polverone mediatico. L'«orchestrata sarabanda di conferme e smentite»<sup>180</sup> si svolge nella fase in cui i magistrati bolognesi stanno seguendo una pista locale che, dopo la scoperta di una cellula eversiva neofascista, ha portato ai primi arresti e individuato in città l'autore del volantino di rivendicazione dell'attentato.

Una domanda sorge spontanea: chi è Francesco Sgrò? Un mitomane? Uno psicopatico? Un sensitivo che riesce a predire attentati? La sua personalità viene semplificata sui giornali e negli stessi atti giudiziari, dove non manca la classica perizia psichiatrica. Ne esce una figura squallida, apolitica, disturbata, mossa da interessi veniali, quasi un personaggio da bassifondi della *Comédie humaine* oppure uscito dalla penna di Dickens.

---

<sup>174</sup> P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus, cit.*, cap. 5, par. *Almirante e il bidello profeta*, ebook.

<sup>175</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 20, ordini di cattura, verbali di arresto.

<sup>176</sup> D. Pasti, *La radio di Sgrò disse: Bum, passo e chiudo*, «L'Espresso», XX, n. 35, 1 settembre 1974.

F. Chiavegatti, *Sgrò: "Fui costretto ad inventare tutto un mese prima della strage sul treno"*, «Corriere della Sera», 7 settembre 1974.

<sup>178</sup> G. Testa, *Basile grida: "è Almirante che mi ha dato gli ordini"*, «Il Giorno», 9 settembre 1974.

<sup>179</sup> L. Grassi, *Il treno Italicus*, in *L'Italia delle stragi*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2019, pp. 135-36.

<sup>180</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. 3, tomo 2, pag. 620.

Non è di questo avviso il Collettivo dell'Istituto di Fisica dell'Università di Roma, che – in un documento poco noto apparso su «Il Manifesto» il 29 agosto 1974 – ricorda alla stampa un fatto importante: Sgrò non è un dipendente dell'Istituto di Fisica, quindi non aveva nessuna possibilità di avere le chiavi dei locali e di girare indisturbato per gli scantinati e i corridoi senza essere notato. Alcuna possibilità di accesso avrebbe avuto specialmente nei giorni 11 e 12 luglio, quando l'Istituto – occupato dal Collettivo – viene perquisito dalla polizia e dai carabinieri. Francesco Sgrò, viene aggiunto, è figlio del capo bidello dell'Istituto di Chimica, insieme al quale lavora. Entrambi «sono noti come fascisti». Il testimone di Almirante, riporta il documento, è un «ex picchiatore» e un «frequentatore assiduo della sezione di piazza Bologna del Msi». In conclusione il Collettivo attribuisce la costruzione del «caso Sgrò» ai «topi neri» che più volte «hanno tentato di assalire l'Istituto» e sottolinea la copertura degli apparati dello Stato a conoscenza della strage<sup>181</sup>.

Negli atti processuali affiorano tracce delle indagini svolte a Roma per conoscere l'orientamento e le frequentazioni politiche del testimone-imputato Francesco Sgrò. Gli unici riscontri, tuttavia, sono i riferimenti relativi al cugino Paolo Sgrò, noto attivista neofascista segnalato anche dall'inchiesta sullo squadristo a Roma di «Lotta Continua»<sup>182</sup>. Il 24 agosto '74, dopo che alcuni quotidiani romani hanno segnalato la parentela, il nucleo antiterrorismo di Roma riferisce alla Procura di Bologna che il ventiquattrenne Paolo Sgrò è militante del Fronte della Gioventù del Msi ed ha precedenti per manifestazioni sediziose e danneggiamento<sup>183</sup>. Nel '77 la Questura di Roma informerà il giudice istruttore di Bologna Angelo Vella che Paolo Sgrò è «elemento dal carattere violento e dagli atteggiamenti autoritari»; «più volte fermato e denunciato»<sup>184</sup>, è uno degli esponenti di rilievo del gruppo Lotta Popolare, tra i cui fondatori, alla fine del '74, c'è il noto prof. Paolo Signorelli<sup>185</sup>.

Francesco Sgrò rimane il solo a ricevere una condanna definitiva (un anno e 5 mesi) nel processo Italicus. All'uscita dalla 30° udienza del processo dirà ai giornalisti di

---

<sup>181</sup> *Trame nere. Un documento del Collettivo di Fisica sul caso Sgrò*, «Il Manifesto», 29 agosto 1974.

<sup>182</sup> *Basta con i fascisti*. Inchiesta sullo squadristo a Roma di «Lotta Continua», 1973.

<sup>183</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, fasc. 17, rapporti e seguiti (caso Sgrò), fogli 195-196, Questura di Roma, Nucleo regionale antiterrorismo, 24/8/1974, Treno Italicus Roma-Brennero, strage.

<sup>184</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 11, sottofasc. 41 quater, accertamenti contro Genovesi Roberto, fogli 54-56; Questura di Roma, 7/1/1977.

<sup>185</sup> Dalla fine del '74, come segretario del Msi di Portonaccio e vice-segretario del FdG, Paolo Sgrò diventa uno dei promotori di «Lotta Popolare», corrente movimentista e dissidente interna al Msi caratterizzata da una linea intransigente nei confronti delle direttive moderate della segreteria Almirante e da una forte caratterizzazione sociale e populista che, a Roma, trova largo consenso tra la base giovanile missina, nelle aree periferiche e tra il sottoproletariato urbano. Tra i fondatori dell'iniziativa si trova anche l'ex Ordine Nuovo Paolo Signorelli, dal '69 rientrato nel Msi come membro del Comitato Centrale ma espulso dal partito nel '76 proprio per aver fondato il gruppo dissidente di Lotta Popolare insieme ad altri dirigenti romani del Msi come Carlo Alberto Guida, Romolo Sabatini, Luigi D'Addio e Paolo Sgrò (cfr. N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cit., pp. 236-240).

preferire il rischio di «qualche anno di galera rispetto a qualcosa di molto più grave»<sup>186</sup>. Quando il sipario sul caso è calato ormai da decenni, la vicenda – ormai dimenticata – viene ripresa nel 2010 dal quasi novantenne generale del SID Gian Adelio Maletti. In videoconferenza da Johannesburg con la Corte d'Assise di Brescia per essere sentito come testimone nel processo per Piazza della Loggia, l'ex capo del controspionaggio rilascia con nonchalance una dichiarazione frastornante, mai emersa prima. La corte gli sta facendo esaminare l'attività informativa prodotta tra la strage di Brescia e quella dell'*Italicus* dalla “fonte Tritone”, attivata a Padova. Sono note riguardanti i programmi di elementi ordinovisti veneti come Carlo Maria Maggi e Gian Gastone Romani, in contatto con il parlamentare del Msi Pino Rauti. Maletti dice che quanto letto «ha suscitato dei ricordi». Dopo esser venuto a conoscenza di quelle informative, riferisce, suggerì al capo del SID Vito Miceli «di informare il segretario del Msi» Almirante «perché il nome di un suo parlamentare era emerso». Poi rivela un fatto cruciale legato alla segnalazione fatta dal segretario del Msi all'Antiterrorismo:

Il capo servizio mi mandò dall'onorevole Almirante, a casa sua ai Parioli ed io gli riferii, più o meno, non il contenuto dell'appunto ma più o meno la..., il sospetto che un deputato del partito fosse in contatto con elementi eversori terroristi<sup>187</sup>.

Nell'udienza successiva, gli viene letta una sua nota «per il signor capo Servizio» del 14 agosto 1974 in cui scrive di ritenere opportuno informare il Ministro della Difesa e, «in modo diverso», il Ministro dell'Interno o il dottor Santillo. Maletti annota: «Il Rauti, già variamente coinvolto in avventurose vicende politiche, è oggi un po' il faro per l'estrema destra parlamentare, potrebbe fare o indurre altri a fare grosse sciocchezze». Richiesto di tornare sul punto, l'ex generale ribadisce che «l'oggetto dell'incontro» con Almirante era «dire all'onorevole di frenare i suoi, di badare alla compattezza del partito senza permettere che ci fossero frange eversive che facevano capo al Msi»<sup>188</sup>.

Fino al 2010, occorre sottolineare, la magistratura non era mai stata messa al corrente di certe notizie. Come ha scritto il giudice Leonardo Grassi, le informazioni in possesso del SID sono quindi servite a costruire un «depistaggio preventivo» piuttosto che a scongiurare un attentato<sup>189</sup>. D'altronde il 22 agosto 1974, proprio per voce di Maletti, il SID

---

<sup>186</sup> R. Canditi, *Italicus. Mento per salvarmi, dice Sgrò*, «Il Resto del Carlino», 15 gennaio 1982.

<sup>187</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Z-Dib/16, Stenotipie udienze dibattimentali, 23/4/2010, esame del teste Maletti Gian Adelio (prima parte).

<sup>188</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Z-Dib/17, Stenotipie udienze dibattimentali, 4/5/2010, esame del teste Maletti Gian Adelio (seconda parte).

<sup>189</sup> L. Grassi, *Il treno Italicus*, in *L'Italia delle stragi*, cit., pp. 135-36.

aveva riferito ai giudici di Bologna di non aver elementi utili sulla strage dell'Italicus<sup>190</sup>. In quella circostanza il generale aveva anche detto ai giornalisti: «non aspettatevi colpi di scena a breve scadenza, colpi alla Sgrò. Grazie al cielo noi non seguiamo questo tipo di piste»<sup>191</sup>.

#### **6.4) Volantini, camerieri e covi neri: le prime indagini a Bologna**

«Lei è redattore? Io sono quel ragazzo che ha telefonato ieri di Ordine Nero. Sono lo scritturale di Ordine Nero. Io le confermo che siamo stati noi a fare quell'attentato. Poi, per quanto riguarda il volantino, l'abbiamo scritto a macchina, con una macchina difettosa, come ho sentito alla televisione, ma non siamo riusciti a scriverlo a caratteri gotici, caratteristiche che sanno quelli della polizia. Perché non abbiamo il ragazzo, in quanto il ragazzo è stato incarcerato in galera a Milano [...].

La chiamata, diretta a «Il Resto del Carlino» alle ore 0:30 di martedì 6 agosto, è la terza telefonata anonima nel giro di trentasei ore diretta al giornale bolognese. Le prime due, partite alle 15:30 di domenica 4 agosto e alle 1:20 di notte di lunedì 5, hanno permesso il ritrovamento del volantino di rivendicazione dell'attentato. In modo impacciato, la chiamata vuole spiegare perché il comunicato è privo delle caratteristiche grafiche dei volantini di Ordine Nero e si conclude con il preannuncio di una «strage immensa» come rappresaglia per «i morti di Padova» (con riferimento ai due attivisti del Msi uccisi dalle Br)<sup>192</sup>.

Il giorno seguente altre due telefonate avvertono «Il Resto del Carlino» e il «Corriere della Sera» della presenza di un messaggio urgente di Ordine Nero presso due cabine telefoniche a Bologna e Milano. Stavolta il comunicato (firmato «Gruppo per l'Ordine Nero Ufficio Stampa») ha le caratteristiche grafiche autentiche ed invita gli inquirenti a fare un confronto con il volantino dell'attentato contro l'Assessorato all'Ecologia della Regione Lombardia per riconoscere l'uso della stessa macchina da scrivere. In esso si legge:

Signori, avete passato il segno. Il segno che separa gli sciacalli dagli uomini, i buffoni dalle persone serie. Noi non abbiamo compiuto questa strage. La nostra rivoluzione non ha bisogno della morte dei bambini, dei turisti, delle donne. Per scatenare il caos e far saltare il sistema democratico ci basterà

---

<sup>190</sup> Maletti dichiara: «in merito all'attentato al treno Italicus il Servizio [...] si è impegnato a sensibilizzare le fonti informative al fine di acquisire eventuali notizie utili agli organi di polizia giudiziaria, a disposizione dei quali, come suo dovere, avrebbe indubbiamente riferito ogni elemento che fosse pervenuto a sua conoscenza» (ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 5, Atti relativi appello, ricorso in Cassazione, n. 415/74 A G.I., fasc. 19, esami testimoniali ed allegati, foglio 57, esame testimoniale di Maletti Gian Adelio del 22/8/1974).

<sup>191</sup> «Abbiamo bisogno di molta fortuna», «Il Giornale d'Italia», 23 agosto 1974.

<sup>192</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, fasc. 10, foglio 3, testo della comunicazione telefonica a «Il Resto del Carlino».

compiere azioni di guerra contro i servi del potere giudaico. Tutti i giornali italiani, tranne quelli che nel gioco politico borghese hanno interesse ad apparire di destra, ci hanno accusati di questo strano crimine. Lo terremo presente [...] Colpiremo la stampa come si conviene. Il volantino di Bologna... pure sgrammaticato! Comunque l'ora della resa dei conti si avvicina. Vi diamo appuntamento in autunno. Seppelliremo la democrazia sotto una valanga di morti, ma non saranno vittime innocenti<sup>193</sup>.

La sigla Ordine Nero ha già rivendicato attentati con volantini non autentici, senza che questi venissero disconosciuti. Come si può constatare, inoltre, il messaggio non prende le distanze dallo stragismo, al punto di dare «appuntamento in autunno» per seppellire la democrazia «sotto una valanga di morti». In un momento in cui l'indignazione generalizzata porta discredito a tutto l'ambiente di estrema destra – sottoppressione per le indagini di polizia e sottoposto agli assalti dell'antifascismo militante – l'operazione sembra piuttosto mirata a riparare l'organizzazione dall'accusa di aver ucciso indiscriminatamente «vittime innocenti».

Anche tra chi ha intrapreso la strada dell'eversione, d'altronde, il terrorismo indiscriminato rimane un tabù che viene esternato solo in modo criptico e in piccole accolite ultra-minoritarie, chiuse come compartimenti stagni. La rivendicazione di una strage determinerebbe infatti ostracismo nella comunità di riferimento – quella allargata del neofascismo – producendo un inevitabile isolamento politico. L'ex Ordine Nuovo e collaboratore di giustizia Sergio Calore ha ben spiegato la logica che si cela dietro la smentita delle stragi, che possono diventare oggetto di allusioni ammiccanti ma mai essere esplicitate:

la smentita degli attentati precedentemente promossi è una costante della destra extraparlamentare e valeva a riequilibrare le posizioni di forza tra i diversi dirigenti, così come alla fine valeva l'allusione alla loro partecipazione a attentati e stragi<sup>194</sup>.

Dalla documentazione sappiamo che la decisione di scrivere il comunicato di smentita viene presa in un convegno del Nuovo Ordine Europeo a Bellinzona<sup>195</sup>. A partire dal 5 agosto militanti di Ordine Nero sono arrivati in Svizzera per incontrarsi con i fuoriusciti ed i membri di altre formazioni straniere affini. La riunione, sulla quale riferisce la solita fonte «Tritone»

---

<sup>193</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma "Ordine Nero" inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Milano, Allegato 10, foglio 251.

<sup>194</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 56, documenti prodotti e acquisiti in udienza, Trib.Bo, Ufficio istruzione, confronto tra Calore Sergio e Aleandri Paolo del 28/5/85 nei locali della Digos di Roma.

<sup>195</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-27, fasc. 1, Riunione di Bellinzona, 5-7/8/74 (fonte Tritone), doc. acquisita presso SISMI, ROS Carabinieri Roma, 27/2/98.

del Centro C.S. di Padova, è la stessa che l'estremista di destra e informatore del SID aveva preannunciato doversi tenere a Roma intorno al 10 agosto alla presenza dell'on. Pino Rauti<sup>196</sup>.

Già l'8 agosto «Tritone» informa il Servizio in modo dettagliato sul «campeggio internazionale di extraparlamentari di destra» asserendo la presenza di «almeno 48 elementi, di cui circa 30 italiani». Questi ultimi si sono ritrovati in piazza San Babila a Milano e sono arrivati in Svizzera «alla spicciolata» attraverso Ponte Chiasso e Lugano, per accamparsi tra Mesocco e San Bernardino, a nord di Bellinzona. L'assenza di «esponenti di rilievo italiani» viene spiegata dall'informatore con il fatto che, «probabilmente», l'avvenuta strage dell'Italicus avrebbe potuto destare «sospetti» sul loro «eventuale allontanamento» da casa. Per questo motivo – spiega «Tritone» – la riunione si è risolta in una «scampagnata» e ha destato «perplexità nei convenuti», ai quali è stato risposto che lo scopo del ritrovo era quello di «creare legami di cameratismo in vista di eventuali operazioni comuni».

L'informatore dice di non poter dare i nomi dei partecipanti perché «è regola tassativa per chiunque fare uso di nomi di copertura». Riporta poi che la notizia dell'attentato, giunta nella tarda mattinata del 4 agosto, «ha indotto i convenuti a rifiutare di assumersi la paternità dell'azione eversiva». A tal fine, informa la fonte, è stato dato incarico al gruppo di Milano di Ordine Nero – già «noto al pubblico» per gli attentati firmati con volantini dalla solita matrice – di «smentire il comunicato apocrifo» e «ribadire che Ordine Nero deve identificarsi esclusivamente nell'organizzazione degli ex ordinovisti raccolti dopo lo scioglimento coatto di Ordine Nuovo intorno al periodico Anno Zero e che ha per leaders l'on. Pino Rauti, Clemente Graziani, Elio Massagrande e Salvatore Francia». Nella tattica dell'organizzazione, deve specificare il comunicato, «non rientrano attentati indiscriminati». «Pur perseguendo il fine di creare il caos nel Paese», spiega la nota, il gruppo intende «colpire obiettivi ben definiti e remunerativi»<sup>197</sup>.

Fabrizio Zani, livornese trapiantato a Milano da adolescente, passato dalle organizzazioni giovanili del Msi a Avanguardia Nazionale e poi in Ordine Nero, si è attribuito

---

<sup>196</sup> Il convegno fa seguito a quello tenuto tra il 29 e il 30 giugno da Rauti nel Centro Librario Europa in via degli Scipioni a Roma, sul quale riferisce, insieme a «Tritone», anche la fonte «Gorri», altro militante di destra attivato dal SID negli ambienti di Ordine Nuovo a Napoli (CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, Z-Dib/17, Stenotipie udienze dibattimentali, 4/5/2010, esame del teste Maletti Gian Adelio (seconda parte); cfr. anche: CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-101, fasc. 5, produzione informativa «fonte Gorri» (alias «Italo», alias «Arrigo», alias «Franz», alias «Primicino Francesco»).

<sup>197</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, G/a-8, fasc. 4, doc. acquisita presso SISMI, produzione informativa fonte «Tritone», Centro C.S. Padova SID, nota n. 5580, 8/8/1974, trasmissione appunto.

davanti ai giudici il volantino di smentita della strage<sup>198</sup>. A Nicola Rao ha anche ricordato che la svastica tonda era il segno dell'ufficio stampa del gruppo e che egli stesso, dopo aver scritto il comunicato, lo aveva autenticato applicando il simbolo con i trasferelli<sup>199</sup>.

Mentre il SID, senza informare le autorità italiane o elvetiche, tergiversa sulla decisione di mandare qualcuno a monitorare la situazione oltre confine, si infoltisce la comunità italiana di fuoriusciti neofascisti<sup>200</sup>. Nell'estate del '74 tra di loro ci sono i leader della destra extraparlamentare intenzionati a riorganizzare, con l'aiuto dell'internazionale nera, un movimento disarticolato. Nel momento di massima repressione dopo la strage di Brescia e dell'*Italicus*, Svizzera (Bellinzona, Lugano e Ginevra), Spagna (Barcellona e Madrid), Grecia (Atene), Germania (Monaco di Baviera) e Francia (Nizza e Marsiglia, la Corsica, Parigi) diventano basi o tappe di passaggio per i latitanti.

Mentre tutti i gruppi antiterrorismo sono impegnati nella lotta a Ordine Nero, a Bologna le operazioni di polizia sembrano arrivare ad un punto di svolta a soli due giorni dalla strage. Ancora una volta, però, la pista risulta scivolosa<sup>201</sup>. Tutto prende il via da un ristorante in via di Roncrio, strada che da piazza San Mamolo sale sui colli bolognesi. Il 6 agosto una signora di cinquant'anni – Marina Faccioli – si presenta in Questura «per riferire cosa della massima importanza e riservatezza» al Commissario Capo Alberto Mattioli<sup>202</sup>. La donna racconta che sabato 3 agosto, in compagnia del figlio ventunenne, si è recata a cena alla “Taverna della Scimmia”. Nell'occasione i due clienti si lamentano con il cameriere per la lentezza del servizio e entrano con lui in confidenza. Il ragazzo, in vena di chiacchiere, racconta che è uno studente lavoratore e giustifica il disservizio dicendo che quella sera il personale di sala è insufficiente. Aggiunge che un suo amico «capellone» non è venuto a lavorare perché indaffarato con qualcosa di cui avrebbero parlato i giornali l'indomani. Alla richiesta di precisazioni risponde: «sa è uno che fa parte di Ordine Nero»<sup>203</sup>.

Dopo la strage i due clienti si presentano per testimoniare la strana vicenda. Dicono di essere tornati nel ristorante anche il 6 agosto e anche nell'occasione il cameriere si è dimostrato «ansioso di raccontarci il seguito», al punto di affermare che il suo amico sabato

---

<sup>198</sup> CdMB, proc. pen. n. 218/84 A G.I. “Ferri”, 8 D/1, faldoni “imputati e testi”, vol. II imputati, G.I. Brescia, int. di Zani Fabrizio del 20/2/86.

<sup>199</sup> Il simbolo viene ripreso dalla seguente pubblicazione: H. Landemer, *Le Waffen SS*, Roma, Silva & Ciarrapico, 1973 (cfr. N. Rao, *Il sangue e la celtica*, cap. 5, ebook, cit.)

<sup>200</sup> C. Cederna, *A piede libero*, «L'Espresso», XX, n. 32, 11 agosto 1974; *L'impressionante lista dei fascisti latitanti*, «l'Unità», 7 agosto 1974.

<sup>201</sup> Sul punto: P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus*, cit., cap. 5, ebook; L. Innocenti, *Italicus*, cit., pp. 111-116.

<sup>202</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 2 rapporti, fogli 6-9, Questura di Bologna, Squadra mobile, Rapporto giudiziario a carico di Bono Italo, Bartoli Emanuele, Casali Gaetano e Barbieri Maurizio, 8/8/74.

<sup>203</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, foglio 7, testimonianza di Pagani Marina in Faccioli del 7/8/74.

non era in servizio perché partito con la moto «per la casa dei suoi genitori, sita in un paesino vicino a San Benedetto Val di Sambro»<sup>204</sup>. «Quella sera lì» – aggiunge il loquace cameriere ai clienti – «è venuto a dormire a casa mia ed era tutto spaventato»<sup>205</sup>.

Il giovane, di nome Italo Bono, non prosegue oltre. Tra una portata e l'altra arrivano gli agenti che lo identificano e lo conducono al proprio domicilio per una perquisizione alla presenza del magistrato Claudio Nunziata. Nell'appartamento che il ragazzo condivide con altri giovani in via San Felice la polizia trova materiale compromettente<sup>206</sup>. In un cestino dei rifiuti salta fuori anche la brutta copia del messaggio di rivendicazione della strage, che il ragazzo tenta disperatamente di distruggere<sup>207</sup>.

È il 7 agosto, sono le 1:40 di notte e a Bologna – al Commissariato Due Torri – è stato da poco sventato un attentato dinamitardo<sup>208</sup>. Mentre la perquisizione in via San Felice è in corso e la strada è piantonata, una comitiva si appresta ad entrare nello stabile. Il fare circospetto dei giovani desta l'attenzione della polizia. Saliti sulle scale e accortisi della presenza degli agenti, gli avventori si danno alla fuga. Uno di loro viene fermato, si chiama Bartoli Emanuele ed è l'amico di cui Italo Bono ha parlato ai clienti del ristorante. È noto alle autorità per fatti di violenza politica e l'accoltellamento di un militante di estrema sinistra. Un secondo giovane, lasciato cadere uno zaino con armi improprie (sbarre di ferro, biglie di vetro, bulloni, fionde, lattina con fondo di benzina), scappa insieme ad altri. Mentre sta cercando parcheggio a bordo dell'auto dalla quale sono discesi alcuni dei giovani, viene poi fermato il quarantaduenne Gaetano Casali, già nei Volontari Nazionali del Msi.

Tra i membri del gruppo scampati alla cattura, il ventitreenne Rodolfo Poli<sup>209</sup> – operaio elettrotecnico presso una ditta di impianti telefonici ed ex paracadutista – fugge in

---

<sup>204</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, foglio 6, testimonianza di Faccioli Carlo del 7/8/74.

<sup>205</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 5, foglio 7, testimonianza di Pagani Marina in Faccioli del 7/8/74.

<sup>206</sup> Con telegramma al Ministero dell'Interno il Prefetto di Bologna comunica il ritrovamento di manganelli di legno, capsule per pistola lanciarazzi e relativa arma, fiammiferi antivento, taniche di plastica di cui una con residuo di benzina, bottiglie vuote e relativi tappi per la preparazione di "molotov", una sveglia di fabbricazione tedesca «ben celata in un armadio», agenda con indirizzi e documentazione varia (ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 39, sottofasc. 30, Bono Italo e altri (indagini), telegramma 7/8/1974).

<sup>207</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 3, perquisizioni, verbale del procuratore della Repubblica di Bologna dr. Claudio Nunziata del 7/8/74

<sup>208</sup> Un ordigno composto da cinque candelotti di esplosivo da cava viene appeso alla porta del commissariato in via Santo Stefano ma disinnescato dall'appuntato Nicola Arcaroli, che strappa la miccia accesa e il detonatore. L'agente viene proposto dal ministro Taviani per una promozione. L'episodio fa sospettare agli inquirenti un collegamento con il gruppo di giovani di via San Felice (A. Giuliani, *Sventato a Bologna un altro attentato davanti alla sede di un ufficio di polizia*, «Corriere della Sera», 8 agosto 1974).

<sup>209</sup> Sergente presso il Battaglione Sabotatori Paracadutisti della Brigata Folgore di Livorno dal 1971 al 1973 (frequenta il corso di guastatore e viene addestrato all'uso di esplosivi per la demolizione di manufatti, alla guerriglia e controguerriglia, topografia e trasmissione). È allontanato dalla Folgore per aver contratto matrimonio prima dei 25 anni e perché elemento di "non completo affidamento" e "cattivo esempio". Il SID



Svizzera il 9 agosto insieme a due camerati del gruppo. Il 12 agosto, trovati sul treno a Bellinzona senza biglietto e soldi, i tre vengono rimpatriati con foglio di via dalle autorità elvetiche. Sono sospettati di aver voluto raggiungere il leader de La Fenice Giancarlo Rognoni che – riferisce la Criminalpol al Ministero dell’Interno – in prossimità della strage si è spostato da Ginevra, dove è stabilito, a Lugano<sup>210</sup>. Viene identificato anche colui che ha abbandonato lo zaino. Si tratta del ventiquattrenne Maurizio Barbieri<sup>211</sup>, centralinista notturno alla SIP e intestatario dell’appartamento-covo di via San Felice. Come riportano i giornali, è considerato la staffetta della cellula bolognese con gli ambienti eversivi toscani<sup>212</sup>.

La vicenda del gruppo bolognese, ritenuto «gravemente indiziato» del reato di strage, trova ampia eco sulla stampa, che riporta le foto e le storie dei soggetti coinvolti. La notizia cresce di rilevanza dopo che, su segnalazione del SID, la perquisizione di un sindacalista della Cissal in contatto con il gruppo porta al ritrovamento di un arsenale con armi, micce e bombe a mano tenuto nascosto in una nicchia dietro il letto<sup>213</sup>. È sul collega di Italo Bono – Emanuele Bartoli<sup>214</sup> – che si accentrano i sospetti degli inquirenti e il clamore mediatico, anche se non mancano le voci prudenti che ricordano il rischio di creare un nuovo “caso Valpreda”. Il volto del diciannovenne appare anche nel Telegiornale RAI del 7 agosto e una passeggera ferita sull’Italicus – la fiorentina Valentina Lascialfari – crede di riconoscere in lui il ragazzo sospetto che ha visto sul treno.

La testimonianza attrae l’interesse degli inquirenti per due motivi. Insieme al marito che l’ha accompagnata al treno, la donna segnala che – all’arrivo sul binario 11 a Santa Maria Novella – lo sportello della quinta carrozza (quella dove esplode l’ordigno) era stranamente aperto<sup>215</sup>. La testimone, che aveva preso posto nella quarta carrozza, ricorda

---

riporta anche la sua militanza in Avanguardia Nazionale e la sua presenza alla riunione all’Hotel Giada di Cattolica (ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 11, fasc. 41, foglio 2, accertamenti nominativi da agende sequestrate, Servizio Informazioni della Difesa, 28/4/75, attentato all’Espresso Italicus, scheda Poli Rodolfo).

<sup>210</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 2, fogli 199-200, telegrammi 13/8 e 14/8 Centro Criminalpol Roma.

<sup>211</sup> Il neofascista fiorentino e collaboratore di giustizia Andrea Brogi ne parla come un partecipante alla riunione clandestina di Villa Collemantina in Garfagnana: CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori PM, Questura di Firenze, Andrea Brogi, int. del 31/1/85.

<sup>212</sup> *Identificato il complice che riuscì a scappare*, «Corriere dell’informazione», 8 agosto 1974.

<sup>213</sup> Si tratta di Renato Tabanelli, operaio elettromeccanico di 47 anni: cfr. L. Savonuzzi, *Aveva un arsenale dietro il letto il sindacalista Cissal arrestato*, «Il Resto del Carlino», 9 agosto 1974.

<sup>214</sup> Il ragazzo era stato fatto allontanare da Bologna dalla famiglia dopo ripetuti episodi di violenza politica e iscritto nel collegio dei padri somaschi a Rapallo. In questo contesto, secondo l’informatore del SID Torquato Nicoli, si sarebbe legato agli ambienti eversivi liguri e a Pietro Benvenuto, uomo di fiducia dell’avv. De Marchi (Msi, Fronte Nazionale, Rosa dei Venti); ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 24, esami testimoniali, foglio 89, testimonianza Nicoli Torquato del 3/12/74.

<sup>215</sup> Oltre alla testimonianza sotto riportata si veda: *Chi scese dal quinto vagone?*, «La Nazione», 18 agosto 1974.

inoltre un ragazzo con caratteristiche fisiche simili a quelle del Bartoli che, poco dopo la partenza da Firenze, era passato nel corridoio di gran fretta:

Vidi passare un giovane che camminava molto svelatamente; al passo ma molto svelto. Andava secondo la direzione di marcia del treno. Mi colpì, appunto, perché andava di fretta e mi domandai per quale ragione, essendo il treno già in movimento [...]»<sup>216</sup>.

Riguardo allo sportello aperto gli inquirenti cercano di capire se un attentatore avrebbe potuto scendere o salire al volo nel punto in cui i treni rallentano fino quasi fermarsi prima di entrare in stazione, nei pressi del deposito Firenze-Romito. In udienza al processo, il marito della testimone e rappresentante delle parti civili – l'architetto Luigi Caldarelli<sup>217</sup> – consegna documentazione delle Ferrovie per dimostrare che nell'agosto del '74 il treno rallentava fino a fermarsi anche dopo esser ripartito da Firenze, a causa di lavori nei pressi della cabina Enel a Calenzano. Ciò avrebbe reso teoricamente possibile scendere al volo dal convoglio<sup>218</sup>. Come si vede, il collocamento della bomba rimane essenziale per le indagini, che non possono nemmeno escludere la presenza dell'attentatore sul treno fino a San Benedetto, dove le autorità non hanno certezza di aver identificato ogni passeggero dopo l'attentato.

Il 10 agosto '74, messa davanti al confronto all'americana, la signora Lascialfari in Caldarelli non riconosce il sospetto. L'alibi di Emanuele Bartoli per la serata del 3 agosto viene inoltre ricostruito dal suo legale e confermato dalle persone citate, lasciando solo un intervallo di tempo molto stretto in cui sarebbe potuto andare a Firenze e tornare<sup>219</sup>. A quel punto, pur rimanendo sotto custodia cautelare, la posizione di indiziato per strage del ragazzo è destinata a cadere. Nasce a questo punto un dissidio tra la Questura, sostenitrice della pista investigativa, e la Procura di Bologna, favorevole alla scarcerazione dei sospettati<sup>220</sup>. Gli arrestati, si chiede la giornalista Sandra Bonsanti, sono «tre mostri o tre comparse»?<sup>221</sup>

Fin dai primi interrogatori, del resto, Italo Bono ha confessato di aver fatto le telefonate a «Il Resto del Carlino» e di aver scritto il volantino per il solo gusto di vederlo pubblicato. Ciò, ammette, era già avvenuto anche dopo la strage di Brescia, quando si trovava

---

<sup>216</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47 ter, fotocopie atti procedimento, testimonianza di Lascialfari Valentina del 10/8/74.

<sup>217</sup> Sarà colui che proverà, senza successo, a costituire una Associazione dei familiari delle vittime della strage.

<sup>218</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, Verbale udienza 1 dicembre 1982, deposizione di Luigi Caldarelli con documentazione allegata.

<sup>219</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord. del 31/7, pp. 121-128.

<sup>220</sup> P. Zardo, *Si accende la polemica polizia-magistratura*, «Paese Sera», 11 agosto 1974.

<sup>221</sup> S. Bonsanti, *Tre mostri o tre comparse?*, «Epoca», XXV, n. 1245, 17 agosto 1974.

a Palermo sotto servizio militare<sup>222</sup>. L'imputato dichiara di aver compilato il comunicato domenica 4 agosto nel magazzino del ristorante, con la macchina da scrivere utilizzata per scrivere il menù. Le sue dichiarazioni, che avevano indicato alcuni camerati come appartenenti a Ordine Nero<sup>223</sup>, vengono ora collegate alla sua suggestionabilità. Come Francesco Sgrò, Italo Bono prende i tratti del millantatore emarginato e mentalmente spostato. L'istruttoria del giudice Vella minimizza la vicenda al punto di considerarla frutto dell'esibizionismo di «un ipofrenico, caratterizzato da gracilità mentale», che i membri del gruppo «consideravano lo scemo del villaggio». L'episodio diventa così lo scherzo di un «immaturo» che «inconsapevolmente» ha giocato in una vicenda terrificante<sup>224</sup>.

La perizia neuropsichiatrica a cui si rifà superficialmente il giudice, eppure, mette in rilievo aspetti che non si prestano certo a ridimensionare le indagini. Specificato che il soggetto non ha tare neuropsicopatologiche, i periti rilevano una personalità disturbata per motivi di natura socio-ambientale a causa di una prolungata deprivazione affettiva. «In collegio fin dalla nascita», Italo Bono è sottoposto a prolungati abbandoni e passa attraverso enti assistenziali, servizi sociali e affidamenti familiari per poi arrivare – dopo la licenza media – alle prime esperienze lavorative, al servizio militare ed alla militanza politica nel Fronte della Gioventù, nel quale svolge anche corsi di formazione<sup>225</sup>. L'assistente sociale e una famiglia affidataria conoscono le sue frequentazioni politiche ma non hanno mai preso per vere le esternazioni del ragazzo sulla partecipazione a vicende eversive, valutandole come spaccate<sup>226</sup>. I discorsi che Bono fa in merito – riportano queste testimonianze – sono spesso legati alla sua attrazione per i soldi. Il ragazzo si vanta infatti di aver trovato il modo per fare quattrini, fino a precisare che «in agosto avrebbe fatto un sacco di milioni»<sup>227</sup>.

Chi esamina le sue condizioni mentali ritiene le sue capacità di intendere e volere «scemate ma non escluse» e non lo considera persona socialmente pericolosa. Nell'analizzare il tipo di reato commesso i periti scrivono che i fatti «si sono certamente svolti in uno stato di soggezione» e «sotto l'influenza di terzi», «individui poco scrupolosi» che hanno sfruttato la ridotta capacità critica del ragazzo e la sua aspirazione narcisistica a stupire. Durante l'esame

---

<sup>222</sup> Il volantino venne pubblicato dal giornale palermitano «L'Ora» (G. Santerini, *Il neofascista Bono scrisse anche un volantino per rivendicare a Ordine Nero la strage di Brescia*, «Corriere della Sera», 12 agosto 1974).

<sup>223</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 4, interrogatori imputati e altro, fogli 11-13, int. di Bono Italo del 7/8/74.

<sup>224</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7//80, pp. 116-121.

<sup>225</sup> Nel suo appartamento gli agenti trovano la lettera di dimissioni dal Msi datata 5 settembre 1973.

<sup>226</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 20, fasc. 5, testimonianza di Pesci Giovanna in Palazzoli del 8/8/74.

<sup>227</sup> A. Falvo, *Era disposto a tutto pur di fare quattrini il neofascista che ha tentato di impiccarsi*, «Corriere dell'Informazione», 8 agosto 1974.

– riporta la perizia – è il ragazzo stesso a riferire che chi lo ha indotto a produrre il volantino «era uno spione della polizia e voleva con questo fare uno scherzo alla polizia»<sup>228</sup>.

Italo Bono è lasciato ai margini del gruppo estremista in cui è inserito. In sua presenza i camerati parlano sottovoce temendo che sia un informatore. Con le sue dichiarazioni dopo l'arresto, tuttavia, il ragazzo dimostra di non essere estraneo alle loro attività e porta gli inquirenti alla scoperta di quello che viene ritenuto il covo della cellula bolognese di Anno Zero-Ordine Nero. L'11 agosto – al numero 81 di Strada Maggiore – polizia, antiterrorismo e magistrati procedono infatti al sopralluogo dello scantinato preso in affitto dall'ex paracadutista e militante di Ordine Nuovo Luigi Falica, già noto per aver organizzato la riunione dell'Hotel Giada a Cattolica e in quel momento in carcere come indiziato per l'attentato realizzato da Ordine Nero a Bologna il 10 maggio. Insieme ai pacchi con le copie di Anno Zero da smistare a Bologna e Trieste, gli inquirenti trovano «un bauletto con attrezzi elettrici e meccanici» e rotoli di nastro isolante che destano attenzione<sup>229</sup>. Non vengono però rinvenute le armi alle quali aveva alluso Bono nell'interrogatorio («so di locali, di uno scantinato, dove c'è della roba ma non intendo parlarne ulteriormente»<sup>230</sup>).

Insieme a giovani incensurati, il gruppo di estremisti di destra in cui Bono cerca di farsi strada comprende anche personaggi già conosciuti per vicende di violenza politica, i cui nomi sono noti alla Questura e entrati nel «dossier nero» sul neofascismo presentato alla Procura della Repubblica dalla federazione del Pci bolognese<sup>231</sup>. Sul gruppo, dissidente dalla linea del Msi, ha un forte ascendente la figura dell'avvocato Marco Antonio Bezicheri, noto negli ambienti della destra radicale per essere il legale di Franco Freda e il patrocinante di altri camerati, al punto che anche Bartoli e Poli invocano la sua difesa dopo esser stati coinvolti nell'inchiesta Italicus<sup>232</sup>. L'avvocato, ex dirigente dei Volontari Nazionali del Msi espulso dal partito per «deviazionismo estremista», ha partecipato alla nota riunione clandestina all'Hotel Giada di Cattolica e – scrive la Questura di Bologna – risulta in contatto con tutti i gruppi extraparlamentari di destra sia in Italia che all'estero.

---

<sup>228</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 2, Perizie, fasc. 8/b, Relazione peritale neuropsichiatrica di Bono Italo.

<sup>229</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 3, perquisizioni, fogli 68-97, Questura di Bologna, Gabinetto di Polizia Scientifica, 11/8/74, fascicolo rilievi tecnici eseguiti nello scantinato di via Strada Maggiore 81.

<sup>230</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 4, interrogatori imputati, int. di Bono Italo del 11/8/74.

<sup>231</sup> AA. VV., *Dossier sul neofascismo. Documentazione raccolta a Bologna sulle attività segrete o palesi delle nuove "brigate nere"*, Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>232</sup> O. Pizzigoni, *Il "difensore"*, «l'Unità», 18 agosto 1974.

Bezicheri è politicamente legato a Francesco Donini, estremista di destra bolognese che partecipa alle riunioni dell'internazionale nera<sup>233</sup>. Un rapporto del direttore dell'Antiterrorismo lo segnala inserito nel «Gruppo Gelli» e legato agli ambienti golpisti della massoneria reazionaria ruotanti intorno al Fronte Nazionale e alla Rosa dei Venti<sup>234</sup>. Donini è anche un informatore del centro CS di Bologna del SID, direttore del giornale «Italia e Popolo» e segretario dell'effimero movimento «Unione Socialista Nazionale» che – il 25 giugno 1974 – accetta «con riserva» la richiesta di ammissione di Italo Bono<sup>235</sup>.

Anni più tardi l'ex quadro di Ordine Nuovo Luigi Falica ha dichiarato ai giudici che il gruppetto di cui faceva parte Italo Bono aveva con lui contatti personali e frequentava Marco Antonio Bezicheri e Francesco Donini con la speranza di poter entrare nell'organizzazione<sup>236</sup>. Sui rapporti tra questi giovani e i rappresentanti di spicco della destra radicale bolognese è informata anche la Questura di Bologna attraverso fonti confidenziali «solitamente bene informate»; il «pro-memoria» redatto il 18 agosto '74 parla tra l'altro del proposito di Bezicheri e Donini di riunificare i gruppi della destra extraparlamentare sotto la sigla «Socialismo Nazionale» e delle tensioni nate nel nucleo bolognese con l'arresto di Luigi Falica. Secondo le quattro pagine di informazioni confidenziali raccolte, Italo Bono «sa molto» dei rapporti intercorsi tra l'ex paracadutista Rodolfo Poli e l'avvocato Bezicheri ma «non dovrebbe avere afferrato bene il suo ruolo di provocatore e informatore all'interno dell'Unione Socialista Nazionale». I giovani estremisti, spiega infatti il documento, «sarebbero stati arrestati perché traditi». Il giorno prima di essere fermato, riferisce la fonte della Questura, Italo Bono avrebbe addirittura chiesto al Donini: «se mi dovesse capitare qualcosa chi devo chiamare? Lei o Bezicheri?»<sup>237</sup>. Agli inquirenti Bono racconta anche di aver frequentato l'ufficio del legale bolognese, sede dell'Unione Socialista Nazionale:

Per dimostrarvi di essere sincero, dirò che ritengo che se andate in piazza Roosevelt n. 4, sotto la presunta etichetta di “Studi giuridici-sociali” troverete interessanti schedari. Lì lavora tale Donini

---

<sup>233</sup> Donini, tra gli italiani che partecipano alle riunioni del NOE (“Nuovo Ordine Europeo”), è anche presidente dei Gruppi Dannunziani, membro del Comitato di collegamento Italo-Croato, del “Liberato Governo di Fiume”, del “Fronte di Liberazione del Quarnero”, del “Movimento di liberazione croato”. Nel '76 viene accusato di aver importato esplosivi tramite i suoi contatti con gli ustascia croati (*Trame nere in Dalmazia. Arrestato un bolognese*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1976).

<sup>234</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 19, fasc. 71 bis, atti relativi a massoneria estratti dal proc. pen. 558/76 trasmessi dal G.I. di Firenze, fogli 146-149, Min. Interno, Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, 17/12/74, Richiesta di notizie su Gruppo Gelli (proc. pen. 827/73A G.I.).

<sup>235</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, produzioni in udienza, foglio 880, Min. Interno, Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, 17/12/74, Richiesta di notizie su Gruppo Gelli (proc. pen. 827/73A G.I.).

<sup>236</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 36, interrogatori dalla “F” alla “L”, cartella 76, Falica Luigi, int. del 30/5/86.

<sup>237</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 2 rapporti e varie, fogli 287-290, pro-memoria 18/8/74.

Francesco che si dice sarebbe una spia e che potrebbe essere colui che mi ha segnalato, insieme al Bartoli, alla polizia<sup>238</sup>.

Una volta in carcere, Italo Bono conferma le accuse in due manoscritti recapitati a Rodolfo Poli e Luigi Falica, detenuti per le vicende di Ordine Nero. Nella lettera a Poli, dal tono personale, Bono si scusa di averlo coinvolto nelle indagini. La missiva è consegnata da Poli ai magistrati soltanto nel giugno '75 (fatto che contribuisce a destare sospetti sulla spontaneità della sua esecuzione da parte di Bono). Il testo, autografo ma privo di data, sembra infatti prodotto per alleviare la situazione penale del destinatario, che dichiara di aver ricevuto la lettera da un detenuto di passaggio nel carcere di Modena nell'ottobre del '74. In essa Bono accusa Donini di avergli fatto scrivere il volantino e di essere il responsabile degli arresti:

Caro Poli, mi dispiace molto che tu sia finito in galera per colpa mia. Comunque tutta la colpa è di Francesco Donini che mi ha fatto fare il volantino. Per quanto riguarda il covo di Strada Maggiore non sapevo nulla di quello che vi era dentro. Mi sono limitato a dire al dott. Persico che avevo sentito telefonare Donini al maresciallo (cognome illeggibile) con il quale gli diceva (sic!) che c'era un deposito di armi. Credevo che fosse uno scherzo di Donini per farti mandare in galera e ho pensato di dirlo al dott. Persico per mandare in galera Donini, invece non so per quale motivo ci sei andato te. Se tu mi avessi detto che Donini era un confidente della Polizia tutte queste cose non sarebbero successe. Io sono diventato amico di Donini perché mi avevano detto che Donini era un dirigente di Ordine Nuovo, invece è soltanto una spia [...] <sup>239</sup>.

Le imputazioni contro la presunta cellula bolognese di Ordine Nero vengono derubricate a ricostituzione del partito fascista e porto di armi improprie o – nel caso di Bono – a «apologia dell'attentato e pubblica intimidazione». Il cameriere, scrive Mirco Dondi, risulta estraneo alla vicenda ma non all'ambiente nel quale l'informazione della strage circola in anticipo<sup>240</sup>. Già alla metà di agosto del '74, peraltro, il gruppo di imputati bolognesi viene messo in collegamento dai giornali con l'eversione nera toscana. L'Antiterrorismo è in quei giorni impegnato in perquisizioni a tappeto contro gli estremisti di destra delle due regioni e in una vasta battuta sull'Appennino tosco-emiliano, che si ritiene esser la zona scelta dai terroristi come base per i depositi di armi e esplosivi<sup>241</sup>. Il sospetto di una "Appennino-connection" prende piede dopo che 18 kg di esplosivo vengono ritrovati il 6 agosto dai Carabinieri lungo

---

<sup>238</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 1, fasc. 4, interrogatori imputati, int. di Bono Italo del 11/8/74.

<sup>239</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 27, interrogatori + varie (Bono Italo), fogli 90-91; missiva.

<sup>240</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., cap. VII, par. 13, ebook.

<sup>241</sup> *Sull'Appennino le basi dei gruppi terroristi*, «La Nazione», 11 agosto 1974; G. Sgherri, *Gigantesca battuta sull'Appennino. Sveglie Peter rubate da un vagone*, «l'Unità», 9 agosto 1974.

la ferrovia “porrettana” Bologna-Pistoia, nella frazione di Calvenzano. Il ritrovamento appare preoccupante considerato che i pani di tritolo, scartati da poco e non ancora ossidati, vengono ritrovati nei pressi di un ponte e di una galleria ferroviaria di 300 metri<sup>242</sup>.

Al fatto si lega poi la segnalazione della scoperta – sempre da parte dei Carabinieri – di un grosso deposito di armi e munizioni («oltre cento mitra MAB debitamente lubrificati») a Popigliano, frazione di Vaiano. La notizia è annunciata da «La Nazione» di Firenze, che segnala anche l'intervento del SID nella vicenda. La ricostruzione viene però smentita il giorno seguente dai Carabinieri di Prato con un comunicato Ansa e poi ufficialmente dalla Difesa alcuni giorni più tardi. L'intervento ministeriale, oltre a definire «fantasiosa» la notizia, è scritto a difesa dei propri sistemi di vigilanza degli armamenti. In due articoli di risposta «La Nazione» torna a ribadire l'affidabilità delle fonti («diverse e autorevoli») che hanno passato l'informazione e, in polemica, fa notare di non aver mai indicato che quelle armi fossero di provenienza militare, facendo così apparire la precisazione del ministero come una *excusatio non petita*. «Se le smentite continueranno», conclude sibillino il giornale, «racconteremo la vicenda esattamente nei termini in cui noi la apprendemmo»<sup>243</sup>.

L'entrata in fibrillazione dell'eversione nera toscana è del resto testimoniata, oltre che dalle azioni terroristiche, dalla serie di messaggi firmati Ordine Nero inviati nelle province di Lucca, Pisa, Livorno e Firenze fin dalla primavera '74<sup>244</sup>. Alla fine di luglio, pochi giorni prima della strage dell'Italicus, il giudice di Torino Luciano Violante dispone una serie di arresti e comunicazioni giudiziarie in tutta Italia riguardanti le trame nere. A Livorno rimane coinvolto il militante di Avanguardia Nazionale Paolo Pecoriello, riconosciuto come responsabile delle lettere di Ordine Nero spedite in Toscana. Il 17 agosto nuove minacce sono spedite da Lucca e Viareggio all'Ansa e alla Rai Tv di Firenze. I messaggi – con l'intestazione in caratteri gotici e siglati con il motto *memento audere semper* – comunicano la riunione dei capi dei «commandos operativi»<sup>245</sup> di Ordine Nero avvenuta a Firenze e fanno sapere che «alla repressione armata» si risponde «con l'armata insurrezione»:

---

<sup>242</sup> 18 kg di tritolo presso la ferrovia Bologna-Pistoia, «l'Unità», 7 agosto 1974; S. Bonsanti, *Misteri inquietanti*, «Epoca», 22 agosto 1974.

<sup>243</sup> R. Berti, *Cento mitra a Vaiano trovati dai Carabinieri*, «La Nazione», 9 agosto 1974; R. Berti, *Una smentita sui mitra di Vaiano (ma la nostra notizia era controllata)*, «La Nazione», 10 agosto 1974; Sui mitra di Vaiano una seconda smentita, «La Nazione», 13 agosto 1974.

<sup>244</sup> cfr. ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma “Ordine Nero” inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo.

<sup>245</sup> I commandos riportano il nome di figure di riferimento della destra extraparlamentare con un motto e il nome della “città” di riferimento (Carrara, Massa, Monsummano Terme, Montecatini Terme, Pescia, Forte dei Marmi,

Per interpretare la protesta che massiccia sale nel Paese, per sbarrare la strada alla repressione democratica che ogni giorno incarcerava o obbliga all'esilio forzato i camerati nazional-rivoluzionari [...], per indurre alla rivolta armata coloro che sono ancora in piedi tra le rovine: si comunica alle redazioni dei quotidiani e della RAI e alla sbirraglia del regime che nelle sopraindicate città i commandos di Ordine Nero sono pronti a intervenire con estrema semplicità, durezza e fredda decisione. [...] Con noi o contro di noi! Governo e forze di polizia vi spazzeremo via! La repressione non ferma la rivoluzione [...]»<sup>246</sup>.

### 6.5) Se telefonando... Lo strano caso di Claudia Ajello e il SID

Nella «schiera di profeti della strage»<sup>247</sup> di cui è infarcita l'inchiesta Italicus non manca nemmeno una sibilla. Si tratta di Claudia Ajello, collaboratrice del SID, la cui vicenda – svoltasi contemporaneamente a quelle di Francesco Sgrò e Italo Bono – è analogamente rivelatrice dei «preavvertimenti»<sup>248</sup> che anticipano l'attentato e ne lascia intendere anche una dimensione internazionale. Diversamente dagli episodi citati, il caso diventa noto soltanto nel novembre '74 ed ottiene meno clamore sulla stampa<sup>249</sup>. Stralciato dall'istruttoria della strage, dà origine a un procedimento secondario per falsa testimonianza che si conclude con un'assoluzione per insufficienza di prove<sup>250</sup>.

Anche in questo caso la vicenda prende il via da una scena di vita quotidiana; come se il segreto che circonda la strage volesse emergere dal mondo sotterraneo che lo ha originato per tracciare, nel buio delle indagini, una scia di fuochi fatui. Il cuore di tenebra dove si incontrano terrorismo e apparati di sicurezza dello Stato viene intravisto a partire dalla testimonianza di due donne che lavorano in un banco del Lotto di via Aureliana, a Roma. Il 9 agosto, la signora Rosa Carosi – titolare – e la signora Milena Vari – lì impiegata – mettono a

---

Massarosa, Viareggio, Castelnuovo Garfagnana, Lucca). Il commando di Lucca è intestato a Clemente Graziani con il motto "il nostro onore si chiama fedeltà".

<sup>246</sup> *Capi toscani di Ordine Nero si sarebbero riuniti a Firenze*, «La Nazione», 20 agosto 1974; cfr. ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma "Ordine Nero" inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Firenze, All. 3.

<sup>247</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., vol. 3, tomo 2, p. 625.

<sup>248</sup> L. Grassi, *Il treno Italicus*, in *L'Italia delle stragi*, cit., pp. 134-136.

<sup>249</sup> F. Carbone, *Inquietanti interrogativi sulla strage dell'Italicus*, «La Stampa», 9 novembre 1974.

<sup>250</sup> In primo grado Claudia Ajello viene condannata a 2 anni; la sentenza dispone la trasmissione degli atti alla Proc. Rep. di Bologna perché proceda nei confronti di alcuni funzionari del SID per falsa testimonianza. Gli atti vengono trasmessi anche a Perugia per procedere contro il giudice Paolino Dell'Anno per rivelazione e omissione di atti di ufficio.



verbale una scena anomala alla quale hanno assistito, che le tormenta dal giorno della strage. Secondo il capo dell'Ufficio Politico della Questura sono testimoni «ineccepibili»<sup>251</sup>, le cui dichiarazioni – scrive il pretore di Bologna – si caratterizzano per «lineare fermezza»<sup>252</sup>.

La mattina di mercoledì 31 luglio, mentre nella ricevitoria è presente un solo cliente<sup>253</sup>, una ragazza sui vent'anni chiede un gettone per fare una chiamata dal telefono pubblico installato nel locale, un solo vano dagli spazi ristretti. Le donne la ricordano bene: bruna, con gli occhiali e vestita «eccentricamente», con una gonna blu a fiori fino alle caviglie e una camicetta bianca. La posizione dell'apparecchio, «non più di un metro dal bancone», permette di «percepire chiaramente le parole pronunciate» dalla cliente, che parla «a voce bassa ma piuttosto distinta». Quando la conversazione è conclusa e la giovane uscita, i tre presenti, allibiti, commentano le espressioni udite. La signora Carosi le riporta così:

Le bombe sono pronte... da Bologna c'è il treno per Mestre... Lì trovi la macchina per passare i confini... Stai tranquillo... I passaporti sono pronti<sup>254</sup>.

La signora Vari Milena ricorda anche un'altra frase: «chissà se arriva in ritardo»<sup>255</sup>. La scena si ripete il 2 agosto ma il maggior numero di clienti non permette di seguire la conversazione come la prima volta. L'interlocutore – riferisce però la signora Carosi – «doveva essere anche questa volta un uomo e la ragazza cercava di tranquillizzarlo»<sup>256</sup>. Incuriosita, la proprietaria esce in strada per seguire con lo sguardo il cammino della giovane fino a vederla entrare al civico 25 di via Aureliana. Si tratta, accerteranno le indagini, di una sede del SID.

La faccenda si complica. La testimonianza innesca infatti una serie di procedure irregolari, segno dell'imbarazzo che coinvolge Questura, Antiterrorismo, Procura e SID. Dalla documentazione si evince che già il 5 o il 6 agosto la signora Carosi riferisce l'episodio al brigadiere Gaetano Barile<sup>257</sup>, presente in via Aureliana. Il sottufficiale l'accompagna nel suo ufficio per ascoltare la storia e, senza verbalizzare, assicura un colloquio con il Commissario Capo di Polizia di Castro Pretorio, Pierluigi Ditta. Anche questo incontro, che i poliziotti dicono sia avvenuto l'8 agosto, non viene verbalizzato. L'8 agosto è anche il giorno indicato

---

<sup>251</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 24, testimoni, deposizione di Improta Umberto del 29/11/74.

<sup>252</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 4.

<sup>253</sup> Il cliente, riferisce la sig.ra Carosi, piazzava la sua giocata sempre il mercoledì. Dopo che il caso diventerà pubblico non tornerà più nella ricevitoria. Sconosciute le sue generalità, non sarà rintracciato per testimoniare.

<sup>254</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata + varie, Ajello Claudia, deposizione di Rosa Carosi in Marotta del 9/8/74.

<sup>255</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata + varie, Ajello Claudia, deposizione di Vari Milena in Trillò Milena del 9/8/74.

<sup>256</sup> cit. deposizione di Rosa Carosi in Marotta del 9/8/74.

<sup>257</sup> La teste dice di aver avvertito il brigadiere il 5 agosto, il brigadiere conferma ma con un dubbio tra il 5 e il 6.

dal generale Maletti, capo del controspionaggio del SID, come quello in cui avrebbe appreso la vicenda direttamente dal Capo Servizio, l'ammiraglio Mario Casardi. A quella data, a suo dire, il direttore dell'Antiterrorismo Santillo avrebbe chiesto informazioni al numero uno del SID su una collaboratrice del Servizio sulla quale erano emersi sospetti.

Il primo rapporto agli atti della Questura di Roma sull'episodio viene però registrato solo il 9 agosto, stesso giorno in cui le testimonianze della ricevitoria rilasciano formale testimonianza. Solo a partire da questo momento, dichiara il dirigente dell'Ufficio Politico Umberto Improta, partono le indagini della Questura e dell'Antiterrorismo e viene accertato che la ragazza è entrata in una delle principali sedi del Raggruppamento C.S. di Roma<sup>258</sup>. Vengono quindi avvertiti il Questore e la Procura della Repubblica di Roma, rappresentata dal sostituto procuratore Paolino Dell'Anno. È quest'ultimo – riferisce sempre Improta – a contattare il servizio segreto, che si presenta in Questura nella persona del colonnello Federico Marzollo, capo del Centro C.S. di Roma e fedelissimo dell'ex direttore del SID Vito Miceli. Dopo un giro di telefonate Claudia Ajello, ventisei anni, è presentata come traduttrice e interprete dal greco moderno; assunta con un contratto stipulato il 1° luglio '74.

Dopo questo incontro – sempre secondo il capo dell'Ufficio Politico – il giudice Dell'Anno avrebbe dato appuntamento agli ufficiali del Centro C.S. di Roma per fare chiarezza sul caso. Senza apparente ragione, però, la ragazza sospettata viene «nascosta agli inquirenti per quattro giorni»<sup>259</sup> e la sua testimonianza ritardata. Ciò – scrive il giudice Lenzi nella sentenza di primo grado – permette al SID di far «buon uso del vantaggio accordatogli» e rendere «edotta» la collaboratrice prima della deposizione. Il 12 agosto, infine, Claudia Ajello viene accompagnata dalla madre e da un funzionario del Servizio davanti al giudice, il quale, illecitamente, consente all'ufficiale di presenziare all'interrogatorio.

Sono queste «illegittime consultazioni» a dare il “La” a un «concerto di simulazione e di menzogne»<sup>260</sup> che, per accordare la versione della ragazza a quella dei suoi superiori, produce inevitabili stonature. La sentenza di primo grado del pretore di Bologna Norberto Lenzi le mette nero su bianco: perché al principio non si fanno verbali? Perché slittano gli interrogatori su fatti gravissimi? E perché, come sembra, gli ufficiali del SID

---

<sup>258</sup> Si tratta di un appartamento-ufficio attrezzato per operazioni di controspionaggio con tanto di specchi trasparenti e apparati di registrazione (G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 227-233).

<sup>259</sup> P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus*, cit., cap. 5, ebook

<sup>260</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 19

vengono avvertiti in anticipo rispetto al giudice e da questo sentiti prima della sospettata? Per quale «ignota e grave ragione» ci si presta a coprire Claudia Ajello in questo modo?<sup>261</sup>

Nel suo primo interrogatorio la ragazza conferma di aver usato il telefono della ricevitoria per chiamare la madre. Il tenore della telefonata riferito dalle testimoni viene però negato: «escludo nel modo più assoluto di aver potuto usare la parola “bombe”. Piuttosto, poiché è mia abitudine chiamare mia madre “bionda”, potrò aver usato questa parola»<sup>262</sup>. La giovane spiega che in quei giorni di preparativi per le vacanze ha aiutato la madre nell'organizzazione di una crociera sul Danubio, con partenza da Mestre e prima tappa a Vienna. Per questo motivo, sostiene, le parole “passaporti”, “treno”, “Mestre” e “Bologna” possono esser state pronunciate e dunque fraintese.

La partecipazione alla crociera «Danubio blu» è confermata dalla documentazione dell'Ente Turistico Lavoratori Italiani<sup>263</sup>. La madre della ragazza, insieme ad un'amica, dice di aver preso un treno da Roma Termini (con scalo a Firenze e Bologna) alle ore 22:15 del 3 agosto per raggiungere il punto di raccolta, fissato per la mattina del 4 agosto a Mestre. I ritardi causati dall'attentato sull'Italicus impediscono però l'arrivo in orario delle due donne, che proseguono da sole per Vienna e riescono comunque a imbarcarsi sul battello<sup>264</sup>.

La vicenda della «spia che sapeva troppo»<sup>265</sup> inizia con la Procura di Bologna lasciata all'oscuro. Solo il 30 settembre le deposizioni raccolte a Roma vengono inoltrate ai magistrati competenti per la strage. A novembre, dopo che il fascicolo è rimasto nel cassetto del giudice istruttore Vella per un mese, accertamenti e interrogatori riprendono a Bologna<sup>266</sup>. Le domande poste dagli inquirenti riflettono il mosaico dei sospetti: perché in orario di servizio la ragazza chiama da un apparecchio pubblico invece che dall'ufficio? Aveva saputo qualcosa dell'imminente attentato a causa del suo lavoro? Stava forse organizzando il viaggio della madre sapendo cosa sarebbe avvenuto sull'Italicus? Chi c'era davvero dietro la cornetta?

La figura di Claudia Ajello, a questo punto, inizia a definirsi meglio. È figlia dell'ufficiale dei Carabinieri Vito Ajello, siciliano, e di Maria Kreusi, cittadina ellenica. La coppia si è conosciuta ai tempi della seconda guerra mondiale; una delle tante storie nate al

---

<sup>261</sup> *Ibidem*.

<sup>262</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), deposizione di Ajello Claudia del 12/8/1974.

<sup>263</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), fogli 43-53, doc. ETLI.

<sup>264</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), deposizione di Kreusi Maria del 9/11/1974.

<sup>265</sup> L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit., pp. 120-130.

<sup>266</sup> P. Gambescia, *Qualcuno al Sid sapeva che una bomba avrebbe causato strage sull'Italicus?*, «l'Unità», 9 novembre 1974.

seguito dell'armata "s'agapò" durante l'occupazione della Grecia<sup>267</sup>. Per la ragazza l'aria del SID si respira in famiglia; il padre (morto nel '71), la madre e la sorella, hanno tutti lavorato per il controspionaggio. La sua collaborazione "a domicilio" risale al 1967, anno in cui – dopo il golpe dei Colonnelli in Grecia – re Costantino si rifugia in Italia. Il SID ha in quel periodo un gran da fare per sorvegliare studenti e i fuoriusciti greci e la ragazza viene utilizzata come traduttrice e interprete<sup>268</sup>. La sua «attività integrativa» di informatrice, però, non rimane nascosta a lungo. Il capitano Aldo Sasso, che dirige la ragazza, la ammette<sup>269</sup>; in udienza chiarirà che la ragazza doveva reperire informazioni su eventuali attentati<sup>270</sup>.

Quando l'8 novembre '74 viene scoperto che la ragazza ha la tessera del Pci, si solleva uno scandalo<sup>271</sup>. Emerge infatti che Claudia Ajello è iscritta alla sezione di Casalbertone, alla periferia della capitale, dove frequenta gli ambienti politici degli esuli greci di sinistra. Ai magistrati la ragazza dichiara di essere un'attivista comunista e di non vedere alcun impedimento tra la sua militanza politica e il servizio svolto per il SID. Né i suoi superiori, né i compagni di partito sono però al corrente della duplice adesione. Il colonnello Federico Marzollo e i suoi sottoposti presso il Centro C.S. di Roma si dicono all'oscuro di tutto e attribuiscono l'iniziativa alla ragazza<sup>272</sup>. Qualche settimana più tardi vengono smentiti nientemeno che dal direttore del SID, l'ammiraglio Mario Casardi, il quale ammetterà che l'iscrizione era stata «secondata» per rendere «più efficace» la collaborazione<sup>273</sup>.

I «sensazionali contorsionismi»<sup>274</sup> della Ajello raggiungono il culmine con la lettera indirizzata al procuratore Ottavio Lo Cigno e al giudice istruttore Angelo Vella, datata 12 novembre. Ormai indagata in un procedimento per strage, la ragazza scrive per fornire «tutti gli elementi» di cui dispone, dicendo di non aver avvisato i suoi superiori dell'iniziativa. Nella missiva riporta «un particolare finora del tutto dimenticato» negli interrogatori, ossia il «termine esatto che ha dato il via alla denuncia». Si tratta dell'espressione «sexy bombe», tornatole alla memoria guardando le fotografie della madre e della sua amica in crociera. Al telefono le parole sarebbero state usate scherzosamente in considerazione dei «capi di

---

<sup>267</sup> D. Deliolanes, *Colonnelli. Il regime militare greco e la strategia del terrore in Italia*, Roma, Fandango Libri, 2019, ebook, cap. 13.

<sup>268</sup> S. Bonsanti, *Non salire sull'Italicus*, «Epoca», XXV, n. 1263, 21 dicembre 1974.

<sup>269</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 24, testimoni, deposizione di Sasso Aldo del 29/11/1974.

<sup>270</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 9.

<sup>271</sup> *Aveva la tessera del Pci (ma lavorava per il Sid) la testimone dell'Italicus*, «Il Giornale d'Italia», 13 dicembre 1974.

<sup>272</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), deposizione di Marzollo Federico, 8/11/1974.

<sup>273</sup> G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., p. 229.

<sup>274</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 8.

vestiario sportivi e giovanili» che le due avevano portato con sé, pensando alle «ipotetiche avventure sentimentali che avrebbero vissuto nell'imminente crociera»<sup>275</sup>.

Con il «folgorante ricordo», le spiegazioni della Ajello prendono una venatura ridicola. Il procedimento per falsa testimonianza sottolinea non a caso la «consistente ambiguità» dell'imputata, la sua «propensione all'intrigo» e al «camuffamento» dei dati reali». Per coprirli, tuttavia, gli ufficiali del Centro C.S. di Roma si mostrano pronti «a sciorinare versioni assurde» e contraddittorie, «scapicollandosi su impossibili allitterazioni» delle frasi pronunciate al telefono<sup>276</sup>. Per giustificare i motivi che impedivano alla Ajello di chiamare dall'ufficio arrivano a mettere in scena «l'incredibile storia dei telefoni di via Aureliana»<sup>277</sup>: prima negano la presenza di un telefono nella sede, poi dichiarano che la ragazza non era autorizzata al suo uso, infine stabiliscono che l'apparecchio era disattivato.

Il SID, occorre ricordare, attraversa nell'estate del '74 uno dei periodi più difficili della sua storia. A luglio, prima della scadenza del mandato del direttore Vito Miceli, è scoppiato un aspro conflitto interno. Ad originarlo è stato il rapporto sui tentativi di colpo di Stato compilato dagli uomini del controspionaggio diretti dal generale Maletti<sup>278</sup>. Il dossier non si limita al passato, dimostra che un'ampia rete è ancora in piedi e continua a cospirare.

Il Capo Servizio Miceli, che lo ritiene totalmente infondato, lo respinge. Scavalcando il suo superiore, però, Maletti ne fa avere una copia al ministro della Difesa Andreotti, il quale – dopo aver riunito i vertici delle Forze Armate – prende la decisione di inviarlo, depurato, alla magistratura romana. Come racconta il generale Maletti alla Commissione Stragi, il rapporto (basato su fonti che il Servizio doveva ancora confermare) era «abbastanza esplosivo per il generale Miceli» e altri alti ufficiali. Per questo motivo, d'accordo con il ministro, era stato alleggerito dei nominativi che avrebbero gettato discredito sulle Forze Armate. Il «malloppone» (come veniva chiamato) era in pratica diventato un «malloppino»; ma aveva innescato forti dissidi<sup>279</sup>. In base alle informazioni in esso raccolte, che accennavano a un tentativo di colpo di Stato in programmazione per la metà di agosto del

---

<sup>275</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), fogli 31-33, lettera raccomandata n. 1759 del 14/11/1974 di Ajello Claudia.

<sup>276</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 4-5.

<sup>277</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>278</sup> Comm. P2, doc. XXIII, n. 2-quater/7/XVI, Allegati alla relazione, serie II: documentazione raccolta dalla Commissione, Vol. VII: servizi segreti, eversione, stragi; Rapporti del SID sul Golpe Borghese: “*Tentativo di “golpe” sotto il nome di Junio Valerio Borghese (notte dell’8 dicembre 1970). Origini, svolgimento e riflessi successivi fino al giugno ‘74*”, pp. 147-329.

<sup>279</sup> S, C, Comm. Stragi, XIII legisl., Disegni di legge e relazioni, Documenti, resoconto stenografico della audizione del gen. Gian Adelio Maletti (Johannesburg, 3 marzo 1997), p. 379.

'74<sup>280</sup>, Andreotti aveva infatti destituito una dozzina di generali e ammiragli<sup>281</sup>. Il 31 novembre era infine arrivato il clamoroso arresto del generale Miceli, accusato di cospirazione politica nell'inchiesta condotta a Padova sulla Rosa dei Venti.

Nel dicembre '74 – mentre il Servizio è nell'occhio del ciclone – Claudia Ajello è pesantemente sospettata dai giudici di Bologna. Alla giornalista Sandra Bonsanti, che per il settimanale «Epoca» strappa lo scoop di un'intervista, la ragazza sfoga la sua afflizione. Dichiarando di aver perso la fiducia nei confronti dei giudici e, usando la figura retorica utilizzata da Manzoni per Don Abbondio, dice di sentirsi «come un vaso di terracotta tra tre vasi di ferro: i servizi segreti, il partito comunista e la magistratura». Chiestole come mai gli inquirenti dell'Italicus si occupino tanto di lei, risponde: «forse pensano che la bomba sia stata messa dai fascisti greci e io con la Grecia ho molti legami. Altrimenti non capisco»<sup>282</sup>.

Nell'intervista Claudia Ajello non rivela però una storia più intima che ha riferito negli interrogatori; quella che la vuole da anni legata ad un fidanzato greco, rientrato ad Atene nel '70. Agli inquirenti, che vogliono quindi sapere chi sia il giovane che è ospite nel suo appartamento a Casalbortone, ha risposto che si tratta del fratello del suo ragazzo<sup>283</sup>. Il ventitreenne greco, chiamato a testimoniare, conferma. Dichiarando di aver frequentato l'Italia dal '71 senza aver mai reso dichiarazione di soggiorno e di essere iscritto alla Facoltà di Medicina a Roma. Oltre a vari pernottamenti presso alberghi della capitale, riferisce di aver soggiornato «per circa un anno» in un appartamento di via Quintino Sella<sup>284</sup>, che è la stessa strada – parallela a via Aureliana – dove si trova la sede del SID in cui operano gli ufficiali dai quali Claudia Ajello prende le direttive<sup>285</sup>.

La pista dei rapporti tra l'eversione nera italiana, i Colonnelli greci e il SID – già affacciatasi nelle indagini su Piazza Fontana – non viene approfondita nella prima istruttoria

---

<sup>280</sup> In questa fase avrebbe dovuto attuarsi il cosiddetto «golpe bianco» organizzato da Edgardo Sogno, Randolph Pacciardi e Luigi Cavallo e appoggiato da settori rilevanti delle Forze Armate e del mondo politico ed economico anticomunista. Lo “strappo” costituzionale sarebbe servito per instaurare una Seconda Repubblica con un ordinamento presidenziale sul modello gollista (A. Cazzullo, E. Sogno, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori, 2020, ebook).

<sup>281</sup> A. Giannuli, *La strategia della tensione*, cit., cap. 19.3, ebook.

<sup>282</sup> S. Bonsanti, *Non salire sull'Italicus*, «Epoca», XXV, n. 1263, 21 dicembre 1974.

<sup>283</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), deposizioni di Ajello Claudia, 8/11/1974 e 20/11/1974.

<sup>284</sup> Agli inquirenti che vogliono ricostruire i suoi spostamenti il giovane dichiara di essersi trovato a Roma di ritorno da Parigi dal 28-29 luglio fino al primo agosto, prima di esser tornato in Grecia (ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 25, episodio telefonata (Ajello Claudia), fogli 90-91, Questura di Roma, Ufficio Politico, oggetto: Treno Italicus, strage, n. 051051/U.P., 3 dicembre 1974.

<sup>285</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 14.

sull'Italicus ma lascia tracce negli accertamenti compiuti dall'Antiterrorismo<sup>286</sup>. In particolare vengono raccolte informazioni sul Movimento fascista 4 Agosto<sup>287</sup> diretto da Konstantinos Plevris<sup>288</sup>, ritenuto un agente dei servizi ellenici con un ruolo di primo piano nella destabilizzazione che ha portato al golpe dei Colonnelli. I suoi contatti con l'internazionale nera, inoltre, lo rendono uno dei vettori delle attività del regime in Italia<sup>289</sup>.

Sarà l'istruttoria-bis sull'Italicus ad analizzare meglio «le ragioni per cui il caso Ajello appariva così interessante per le indagini». L'inchiesta, scrive il giudice Grassi, conferma «ampiamente» che «gli ambienti golpisti e la destra italiana avevano trovato un importante punto di riferimento nel regime militare instauratosi in Grecia nel '67»<sup>290</sup>. Alla fine degli anni Sessanta i legami tra il SID e l'omologo greco, il KYP, erano consolidati dalle comuni strategie anticomuniste<sup>291</sup>. La Grecia, scrive Mirco Dondi, era diventata «un vicino avamposto per compiere azioni in Italia» procrastinate dalla CIA e basate sull'infiltrazione dei movimenti estremisti di sinistra («Piano Chaos»)<sup>292</sup>. Uno dei canali attraverso i quali i colonnelli agivano in Italia era rappresentato dall'ESESI (Lega nazionale degli studenti greci in Italia), che controllava gli studenti dissidenti fuoriusciti e allacciava rapporti con i gruppi italiani di estrema destra<sup>293</sup>. A Roma era il dirigente missino Paolo Signorelli a rappresentare il punto di riferimento, in diretto contatto con Kostas Plevris<sup>294</sup>. Noti erano i viaggi di formazione dei neofascisti italiani organizzati da Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie in collaborazione con il servizio segreto greco<sup>295</sup>.

L'istruttoria Italicus-bis sottolinea anche il brulicare di latitanti italiani che si trovano in Grecia nell'estate del '74, quando il regime militare è caduto da pochi mesi. Ci sono personaggi di spicco di Ordine Nuovo, tra cui massimi dirigenti Clemente Graziani e Elio Massagrande; ma anche esponenti della Fenice, di Ordine Nero e, proprio in agosto,

---

<sup>286</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 9, fasc. 37, Movimento 4 Agosto, accertamenti Plevris Kostas, Ministero Interni, Ispettorato Antiterrorismo, 24/2/1975.

<sup>287</sup> Il nome deriva dalla data in cui fu instaurato il regime fascista greco di Ioannis Metaxas (4 agosto 1936).

<sup>288</sup> Avvocato, studioso di scienze politiche, fin dalla metà degli anni sessanta leader dell'estrema destra greca (cfr. C. Plevris, *L'antidemocratico*, Milano, Edizioni del Borghese, 1970).

<sup>289</sup> Sul punto si veda: D. Deliolanes, *Colonnelli*, cit.

<sup>290</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. n.1/96 R.G. vecchio rito d'assise, vol. 254, sent. ord. c/ Ballan Marco + 12, pp. 113-116.

<sup>291</sup> Il capo del Reparto "D" (controspionaggio) del SID, generale Gian Adelio Maletti, era stato l'addetto militare dell'Ambasciata italiana a Atene durante il golpe dei Colonnelli.

<sup>292</sup> M. Dondi, *L'eco del boato*, cit., cap. 1.10 e 4.2, ebook.

<sup>293</sup> cfr.: C. Venturoli, *La dittatura dei colonnelli: recezione e reazioni in Italia nei primi mesi dopo il golpe*, «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia online», n. 51, dic. 2019; C. Venturoli, *Il colpo di stato in Grecia e la Giunta dei Colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche*, «Storicamente», 8 (2012), n. 3.

<sup>294</sup> Lo riferiscono gli estremisti di destra, collaboratori di giustizia, Sergio Calore e Aldo Tisei.

<sup>295</sup> D. Conti, *L'Italia di Piazza Fontana*, cit., cap. 1, ebook.

avviene la visita «operativa» di Stefano Delle Chiaie. Riferendosi a tale viaggio, infatti, l'estremista di destra Vincenzo Vinciguerra attribuisce al leader di Avanguardia Nazionale, (capo della «colonia» di neofascisti italiani in Spagna) la conoscenza anticipata della strage:

ricordo che al tempo della strage dell'Italicus Delle Chiaie nell'agosto si trovava in Grecia. Certo si è recato là perché sapeva che cosa sarebbe avvenuto in Italia. Si trattò di un viaggio operativo. Infatti Stefano apprese in Grecia della morte del principe Borghese prima ancora di noi che ci trovavamo in Spagna. [...]. Delle Chiaie, in alcuni suoi scritti, tende a far ricadere sui Servizi la responsabilità delle stragi. È ovvio che chi ha fatto le stragi per i Servizi ne scarichi poi la responsabilità su quest'ultimi essendo comune la strategia. In questo tipo di difesa c'è una logica ricattatoria<sup>296</sup>.

Con i magistrati che si occupano dell'Italicus il SID alzerà per anni un muro di gomma che lascia il segno negli atti. Il 17 maggio '76 il giudice istruttore Angelo Vella decide di scrivere all'ammiraglio Mario Casardi, capo del Servizio. Con tono spazientito, il magistrato vuol conoscere – dopo «varie richieste» della Procura – «l'esito della prospettata opera di sensibilizzazione delle fonti informative» e «se siano state espletate le indagini cui esplicitamente si riferiva il gen. Maletti nelle sue dichiarazioni alla stampa»<sup>297</sup>. La risposta liquida la richiesta in modo sbrigativo facendo presente che «il SID non ha svolto, neppure in tempi successivi, indagini specifiche sull'attentato in oggetto perché non di sua pertinenza, né dall'attività informativa sono emersi elementi utili per ulteriori accertamenti»<sup>298</sup>. La replica polemizza quindi sulla «dedotta incompetenza allo svolgimento di indagini». Ricordando che il SID è incaricato anche della prevenzione del terrorismo interno il giudice scrive di ritenere:

[...] francamente inappagante e non seriamente credibile la pretesa di un formalistico, agnostico, disinteresse del più specializzato organismo preposto a garantire la sicurezza del nostro Paese e delle sue istituzioni (compromessa anche da attività terroristiche gestite da connazionali) per uno dei più efferati delitti consumati nella storia della Repubblica<sup>299</sup>.

I riferimenti del giudice Vella alle dichiarazioni del generale Maletti, occorre precisare, si rivolgono alle esternazioni che il capo del controspionaggio aveva rilasciato alla stampa in seguito alla deposizione resa il 22 agosto '74 a Bologna, tesa a fare il punto sulle indagini per

---

<sup>296</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 95, testi strage 2/8/80 da Townley a Zani, cartella 273: Vinciguerra, Trib.Bo, int. di Vinciguerra Vincenzo del 30/4/1994.

<sup>297</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 7, fasc. 31, fotocopie atti relativi corrispondenza SID, interrogatori Maletti, varie; fogli 101-102, (Italicus) richiesta del giudice istruttore di Bologna al SID del 17 maggio 1976.

<sup>298</sup> Ivi, foglio 103, Servizio Informazioni della Difesa, prot. 04/15370/0/1^, Attentato treno Italicus, risposta dell'amm. Mario Casardi al giudice istruttore Angelo Vella, 1 giugno 1976.

<sup>299</sup> Ivi, fogli 104-105, richiesta del giudice istruttore Angelo Vella al SID del 22 giugno 1976.



l'Italicus. Dopo la stringata testimonianza al Procuratore Ottavio Lo Cigno<sup>300</sup>, il generale si era infatti lasciato andare a affermazioni più espansive con i giornalisti, ai quali aveva fatto intendere che il SID stava seguendo una pista estera che portava ai gruppi neonazisti presenti a Monaco di Baviera e ai fuoriusciti estremisti di diverse nazionalità<sup>301</sup>.

Riferimenti a Monaco di Baviera, alla Svizzera e ai profughi dell'Est europeo vengono fatti anche dal ministro della Difesa il 10 agosto in un'interessante intervista su «Tempo» in cui viene affrontato il tema della riforma del SID. «Siamo di fronte a un fascismo obbiettivo», dice Andreotti, «ma professionisti delle bombe possono venire scritturati dappertutto, anche tra gli epigoni di Feltrinelli». «Primo dovere del governo», dice, «è di impedire che la gente si sieda sulle bombe e salti in aria, perché a quel punto a chi salta in aria, gliene importa assai del colore della bomba». Conoscere il colore, gli fa però notare il giornalista, può essere importante per indirizzare bene le indagini. Allora il ministro riferisce che la centrale nazifascista che tira i fili del terrorismo è stata probabilmente individuata<sup>302</sup>. I magistrati di Bologna, in ogni modo, non ne vengono informati.

Su Claudia Ajello il servizio segreto centellina per anni le informazioni a disposizione e riempie di *omissis* la documentazione, causando «seri intralci» all'inchiesta<sup>303</sup>. L'8 giugno 1982 arriva addirittura l'opposizione del segreto di Stato sulle informazioni segretate<sup>304</sup>. L'ordinanza viene comunicata dal capo del SISMI – generale Ninetto Lugaresi – nel corso del processo Italicus<sup>305</sup>. Contestata dalle parti civili, sarà confermata dal presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e revocata dall'omologo Bettino Craxi solo nel 1985<sup>306</sup>.

Un esame accurato della documentazione conservata dal SISMI sul conto di Claudia Ajello è stato condotto nel 1993 da parte del ROS dei Carabinieri nell'inchiesta Italicus-bis diretta dal giudice Leonardo Grassi. È stato in questo modo appurato che dei sei anni di attività “non ufficiale” prima del luglio '74 «non vi è alcuna traccia cartacea»<sup>307</sup>. I rapporti «operativi» conservati sono tutti successivi alla sua rivelazione pubblica come

---

<sup>300</sup> Ivi, fogli 125-126, Proc. Rep. di Bologna, testimonianza di Maletti Gian Adelio del 22/8/74.

<sup>301</sup> V. Tessandori, *Il SID parla della strage sul treno*, «La Stampa», 23 agosto 1974; F. Carbone, *Stranieri nella trama nera*, «La Stampa», 23 agosto 1974; *Indagini a Monaco per le “centrali nere”*, «Il Resto del Carlino», 23 agosto 1974; *Forse fu decisa a Monaco la strage sul treno*, «Corriere della Sera», 21 agosto 1974.

<sup>302</sup> Andreotti: “ora sappiamo dove è la centrale dei terroristi”, «Il Tempo», intervista, 10 agosto 1974.

<sup>303</sup> CLD, Pretura di Bologna, n. 186/83, sent. del 27/1/1983, p. 20.

<sup>304</sup> *Sulla strage dell'Italicus l'ombra del segreto di Stato*, «La Stampa», 18 giugno 1982.

<sup>305</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 37, atti e corrispondenza pervenuti a seguito ordinanze emesse dalla Corte d'Assise, fogli 33-34, Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare, prot. 17918/1/04, oggetto: ordinanza del 13 maggio 1982, al Presidente della Corte di Assise di Bologna, 8 giugno 1982.

<sup>306</sup> *Tolto il segreto sugli omissis per Italicus e Piazza Fontana*, «Corriere della Sera», 5 febbraio 1985.

<sup>307</sup> Nel fascicolo a lei intestato (privo di copertina, indice e di una numerazione degli atti) non appare nessun rimborso spese, nessuna ricevuta, nessuna informazione biografica.

collaboratrice, con l'eccezione del contratto di affitto dell'appartamento di Casalbertone, risalente al '73<sup>308</sup>. Dopo la rimozione del segreto, tuttavia, un appunto SID del 19 novembre 1974 ha permesso di accertare che Claudia Ajello, come i genitori, ha partecipato alle operazioni di controspionaggio chiamate in codice «Palla» e «Morfeo», indirizzate verso «l'ambasciata greca a Roma ed ambienti ad essa legati», oltre che verso il «fuoriuscitismo ellenico». La ragazza ha soppiantato gradualmente la madre per tradurre pubblicazioni e bobine su cui erano registrate intercettazioni telefoniche. Abitando in un appartamento di pertinenza del SID a Casalbertone, inoltre, è stata «sollecitata» ad entrare in contatto con gli esuli greci della capitale ed è penetrata negli ambienti politici della copisteria dove si stampava la pubblicazione «Eleftheri Hellada» («Grecia Libera»)<sup>309</sup>.

Sullo strano caso di Claudia Ajello, ombra “doppia” dileguatasi dalle indagini, restano le tardive parole di rimpianto del capo dell'Ufficio Politico della Questura di Roma Umberto Improta alla fine della sua carriera:

è uno dei fatti che più mi ha tormentato [...] mi è rimasto il dubbio di aver sbagliato: forse avrei dovuto fare subito irruzione in quell'ufficio, senza preoccuparmi del casino che sarebbe successo<sup>310</sup>.

---

<sup>308</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 184, Atti SISMI, 2) Aiello Claudia, fogli 85-173.

<sup>309</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 51, fogli 580-587, Documento dell'Ex SID già coperto dal segreto di Stato nel suo testo integrale, richiesto dalla Corte di Assise di Bologna in data 22/6/1982 (processo Italicus); ricevuto dalla Procura Gen. Della Repubblica di Bologna dal Ministero di Grazia e Giustizia in data 2/2/85.

<sup>310</sup> P. A. Corsini, *Lo sbirro. Umberto Improta, vita e indagini*, Roma, Laurus Robuffo, 2004, p. 69.

## CAPITOLO 7: Colpo di coda. Dall'Italicus alle elezioni del giugno '75

### 7.1) «Vi diamo appuntamento per l'autunno»: dal golpe sfuggente alle bombe di Savona

Quando il direttore dell'Antiterrorismo gli consegna il volantino con cui Ordine Nero smentisce la rivendicazione della strage dell'Italicus, il ministro dell'Interno Taviani riceve «appuntamento per l'autunno». L'attacco frontale dell'eversione di destra, che programma una «valanga di morti» per dimostrare l'inettitudine dello Stato, fa ormai parlare il capo del Viminale di una situazione «pre-guerra civile». Davanti al giornalista de «L'Espresso» Giuseppe Catalano un funzionario dell'antiterrorismo spiega: «l'Ordine Nero di oggi mi ricorda molto Fasci di Azione Rivoluzionaria spuntati nel 1950», i quali avevano un nucleo operativo – la «Legione Nera» – che tra il '50 e il '51 ha compiuto 33 attentati. Anche i volantini di rivendicazione erano simili. Il gruppo, nel quale operavano i futuri dirigenti di Ordine Nuovo, «aveva terrorizzato l'Italia senza bisogno della CIA o di cervelli misteriosi». Questo tipo di terrorismo – precisa il poliziotto – costa poco, «mille lire a morto»; se in autunno le stragi dovessero continuare e il paese piombare nel caos, tutti i sostenitori di una Seconda Repubblica sarebbero pronti ad approfittarne<sup>1</sup>.

A fine agosto il ministro dell'Interno Taviani concede un'intervista a Eugenio Scalfari in cui avverte: «siamo in guerra, inutile farsi illusioni»; in Europa solo Irlanda e Inghilterra hanno una situazione peggiore per quanto riguarda la sicurezza pubblica. Le dichiarazioni sono rilanciate da tutti i giornali, anche perché il politico democristiano – a lungo a capo del Viminale – rinnega apertamente la teoria degli opposti estremismi portata avanti per anni dal suo partito «per tenere la posizione centrale nello schieramento politico». Il pericolo maggiore per la Repubblica – dice ora Taviani – «va cercato a destra», dove esiste un'organizzazione ben finanziata e ramificata, con legami che arrivano fino all'estero. Negli anni decisivi del fenomeno eversivo – ammette – è stato comodo non far sentire la «volontà politica» agli apparati di sicurezza; adesso – dice – serve il «coraggio morale» di rinunciare alle «doppie o triple verità»; «quel che si dice, si fa»<sup>2</sup>.

Il periodo che segue la strage dell'Italicus è stato trascurato nelle analisi dedicate alla strategia della tensione, generalmente caratterizzate dalla periodizzazione 1969-1974. In questi lavori (che passano in rassegna i momenti cruciali di un cinquennio tutt'altro che

---

<sup>1</sup> G. Catalano, *Tutto pronto per la guerra civile*, «L'Espresso», XX, n. 33, 18 agosto 1974.

<sup>2</sup> E. Scalfari, *Taviani: ai fascisti ci penso io*, «L'Espresso», XX, n. 35, 1 settembre 1974.

uniforme per contesto socio-politico e dinamiche eversive) l'agosto del '74 viene indicato come la cesura che chiude un ciclo. A tale inquadratura ha contribuito l'interpretazione della Commissione Stragi. La relazione finale scritta dal presidente Giovanni Pellegrino durante la XII legislatura, per esempio, ha dedicato un importante capitolo alla «svolta del '74»<sup>3</sup>. La strage dell'Italicus e i sussulti golpisti che si muovono intorno ad essa vengono letti come episodi residuali di una fase storica segnata dal mutamento della cornice internazionale. Il declino dei regimi autoritari dell'Europa meridionale e le dimissioni del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon (travolto dallo scandalo del Watergate), sono visti come passaggi chiave che chiudono i margini operativi, già angusti, in cui si era mosso il «partito del golpe»<sup>4</sup>. Sul giudizio hanno naturalmente pesato i legami tra le dittature mediterranee e le trame nere, come le attività spregiudicate di contrasto al comunismo portate avanti in Italia sotto la presidenza Nixon<sup>5</sup>. A rinforzare l'interpretazione si è poi aggiunta la considerazione – fin troppo meccanica – di un “cambio di colore politico” della minaccia terroristica in Italia nella seconda metà degli anni Settanta, riferita al sopravanzare della lotta armata di sinistra<sup>6</sup>.

Episodio terminale della strategia della tensione, l'Italicus è così diventato un evento “conclusivo” senza per questo acquisire il peso solitamente attribuito alle cesure periodizzanti. La continuità operativa dell'eversione nera dopo l'agosto del '74, fondamentale per comprendere le dinamiche in cui si colloca la strage, è stata così tagliata dalle analisi o ridotta a pochi cenni, considerata come lo strascico inerziale di una fase già conclusa. Almeno fino alla metà del '75, eppure, lo stillicidio di attentati continua ed annovera anche tentativi di strage che – solo perché falliti – non hanno acquisito carattere periodizzante. L'interpretazione che vede nell'agosto del '74 la fine di un ciclo, dunque, non appare del tutto convincente. Essa risulta scandita dallo stragismo, non dall'emergenza più ampia causata dall'eversione di destra. Sono gli eccidi indiscriminati, infatti, che aprono e chiudono il cinquennio '69-'74. Spostare in avanti di un anno il termine della periodizzazione finale non è dunque un'operazione puramente intellettuale ma un criterio per analizzare il fenomeno in modo organico, valutarne la continuità e rintracciare i segni del suo effettivo declino.

A posteriori, è vero, l'estate del '74 rimane uno snodo fondamentale, un punto di rottura che – in anticipo – permette di intravedere l'epilogo della strategia della tensione<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. II, pp. 49-66.

<sup>4</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit.

<sup>5</sup> cfr. L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit.

<sup>6</sup> G. Fasanella-C. Sestrieri-G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit.; D. Della Porta, *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>7</sup> G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pag. 482.

Diventa anacronistica l'opzione perseguita da settori dell'«atlantismo radicale» disposti ad utilizzare i gruppi della destra eversiva in operazioni illecite di contrasto al comunismo. Come ha scritto Francesco Maria Biscione, i neofascisti erano stati coinvolti in «un rapporto di cobelligeranza» e – seppur tenuti in «una posizione «subalterna, strumentale e revocabile – avevano avuto la possibilità di sviluppare «autonome strategie»<sup>8</sup>. Nel nuovo contesto questa autonomia viene portata avanti ad oltranza, non tanto per rincorrere il miraggio di un golpe sfuggente ma per ricompattare l'ambiente e rivendicare rabbiosamente un'identità politica.

La suggestione di un'inversione di tendenza da collocarsi nell'agosto del '74 è suggerita anche dagli sviluppi delle inchieste sui tentativi di colpo di Stato, altra faccia della medaglia della strategia della tensione. All'indagine padovana sulla Rosa dei Venti, nell'estate del '74 si aggiungono infatti gli avvisi giudiziari disposti dal giudice di Torino Luciano Violante contro il «golpe bianco», la cospirazione guidata dall'ex ambasciatore Edgardo Sogno per instaurare una repubblica presidenziale sul modello gollista. A Padova come a Torino le indagini mettono del resto in collegamento i gruppi neofascisti con l'anticomunismo viscerale e le tentazioni eversive delle varie «maggioranze silenziose».

La sensazione di un giro di boa è del resto acuita dalla scomparsa – il 26 agosto 1974 – di Junio Valerio Borghese, protagonista delle trame golpiste fin dalla fondazione, nel '68, del suo Fronte Nazionale. Trasferitosi in Spagna per sfuggire alla giustizia italiana, il «principe nero» muore a Cadice all'età di 68 anni per una pancreatite che non manca di sollevare interpretazioni dietrologiche. La notizia è accompagnata dal crack finanziario che avvia la parabola declinante del «banchiere di Dio» Michele Sindona, le cui attività si legano alle congiure politiche della prima metà degli anni '70<sup>9</sup>.

È certo uno scenario in evoluzione. Nei documenti degli apparati di sicurezza, nella stampa e nel dibattito politico, eppure, il fenomeno dell'eversione neofascista resta centrale, sia per il ritmo delle azioni terroristiche che per il clamore suscitato dalle indagini giudiziarie. Calandosi nel contesto è facile individuare in questa fase, per accumulazione, l'apice della tensione e il punto estremo di indignazione contro le trame nere. Anche dopo l'agosto del '74, del resto, il tritolo viene mosso per innescare una crisi che non ha i soli caratteri dell'eversione politica<sup>10</sup>. Con il costo della vita cresciuto del 21% in un anno, la flessione occupazionale fa presagire vertenze sindacali a catena in autunno e impallidire un

---

<sup>8</sup> F. M. Biscione, *Il partito del golpe nella strategia della tensione*, cit., p. 47.

<sup>9</sup> E. Biagi, *Chi ha favorito il "banchiere di Dio"?*, «Corriere della Sera», 5 settembre 1974; M. Magnani, *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2016; G. Simoni, G. Turone, *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Milano, Garzanti, 2011.

<sup>10</sup> P. Berti, *Sta saltando anche il governo?*, «L'Europeo», XXX, n. 33, 15 agosto 1974.

governo già instabile. Il maxi prestito tedesco da 1300 miliardi di lire concesso a fine agosto dopo l'accordo Rumor-Schmidt abbassa l'acqua alla gola ma lascia percepire la delicata situazione<sup>11</sup>. A Berlinguer che rilancia il compromesso storico per portare il Pci in un «governo di svolta democratica», Moro risponde che il quadro politico «non è sostituibile» e chiude la strada a un'alternativa al centro-sinistra che metta in discussione «il corretto e costruttivo rapporto tra maggioranza e minoranza sul quale esso è fondato»<sup>12</sup>.

La lotta al terrorismo procede in questo frangente con maggiore efficienza. Gli arresti dei capi delle Br e la scoperta di importanti basi dell'organizzazione segnano un punto di svolta anche per la lotta armata di sinistra. La fibrillazione delle cellule neofasciste in diverse aree del Paese, d'altra parte, mostra la continuità con i mesi precedenti e viene riscontrata nella documentazione dei servizi segreti. Un rapporto del SID datato 24 agosto 1974 annota che gli aderenti a Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e ad altri movimenti di estrema destra sarebbero intenzionati ad intraprendere, «dai primi giorni del prossimo settembre», «una serie di azioni dinamitarde per gettare il Paese in una situazione di caos e di guerra civile ed imporre alle FF.AA. l'assunzione dei poteri». Gli attentati dovrebbero rivolgersi verso: «manufatti di vitale interesse nazionale tali da paralizzare la vita di intere regioni (centrali elettriche, elettrodotti, ponti viari, oleodotti etc.); singole persone (in primis gli onorevoli Rumor e Taviani e il sindacalista Lama)»<sup>13</sup>. L'iniziativa «sarebbe stata concordata presso una sede della centrale internazionale di destra di Parigi», organizzazione in cui l'Italia sarebbe rappresentata da Elio Massagrande e Stefano Delle Chiaie. «Per concretizzare gli anzidetti propositi», si aggiunge, «consultazioni» si sarebbero «svolte a Madrid» nello «scorso luglio». Un'annotazione specifica è dedicata all'estrema destra ligure che, dopo l'arresto dell'avvocato Giancarlo De Marchi nell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, avrebbe manifestato «il proposito di effettuare un attentato contro il ministro Taviani»<sup>14</sup>.

Anche un'informativa del Centro C.S. di Napoli datata 26 agosto mette in relazione il «continuo deterioramento del quadro politico del Paese» con «la particolare situazione dei gruppi di destra a margine del Msi-Dn», praticamente «impossibilitati a svolgere qualsiasi attività palese e portati ad esprimersi con il terrorismo». In tali ambienti si

---

<sup>11</sup> *Rumor e Schmidt alla ricerca di rimedi per la crisi italiana*, «Corriere della Sera», 31 agosto 1974.

<sup>12</sup> *Rilanciato da Berlinguer il compromesso storico*, «Corriere della Sera», 16 settembre 1974.

<sup>13</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Presidenza del Consiglio dei Ministri, AISE, 2-50-6, attività di natura eversiva e violenta da parte di partiti e movimenti estremisti, 26: inchiesta giudiziaria sui tentativi eversivi dell'agosto 1974 (Estrema destra, Avanguardia Nazionale, Ordine Nero), 1974-1978; 2: (AISE 2-50-6\_f0026\_c0001\_d0001.pdf): 24 agosto 1974, «dal dossier».

<sup>14</sup> *Ivi* (Il piano, secondo il documento, sarebbe promosso dall'estremista genovese Pietro Benvenuto).

argomenta che lo Stato moderno, pur avendo a disposizione validi strumenti repressivi, è vulnerabile se sottoposto a «una azione continua e generalizzata» che colpisca «reti elettriche, radiotelevisive, ferroviarie e stradali». Buoni risultati – si dice – possono essere raggiunti «facendo seguire agli attentati minacce di altri attentati o loro simulazione». Lo scopo è infatti quello di provocare «un grave turbamento dell'opinione pubblica, specie in un contesto politico ed economico come quello attuale, che può portare ad ogni soluzione»<sup>15</sup>.

Un appunto del 3 settembre diretto al capo del controspionaggio riporta informazioni giunte tramite il Servizio della Guardia di Finanza che prevedono per i mesi di settembre e ottobre «attentati at treni, sedi tribunali (in particolare Roma, Milano, Catanzaro, Padova), personalità et parlamentari». Per dicembre è ritenuto possibile anche il tentativo di «rapimento di un ministro». I gruppi della destra extraparlamentare – si legge – avrebbero «deciso tale linea di condotta in riunioni avvenute a Genova e Roma» e «finanziamenti sarebbero assicurati da società di copertura, banche milanesi e traffici di valuta»<sup>16</sup>.

A conferma del quadro risultano significative due note redatte dal Centro C.S. di Padova in base alle notizie riferite dalla fonte “Tritone”, interna alla destra veneta. Nella prima l'informatore riferisce sulle disposizioni esposte il 30 giugno '74 a Roma in una riunione presieduta dall'on. Pino Rauti davanti a una ventina di dirigenti della frangia oltranzista del Msi<sup>17</sup>. La seconda comunica «la programmazione operativa della destra extraparlamentare per l'autunno» e riporta l'ordine del giorno di una riunione pianificata negli stessi ambienti per il 10 agosto '74<sup>18</sup>. Le notizie sarebbero state acquisite dalla fonte tra luglio ed i primi giorni di agosto attraverso il dirigente del Msi Gian Gastone Romani. Lo stesso – si legge – le avrebbe trasmesse a Carlo Maria Maggi ed altri ordinovisti veneti.

Secondo “Tritone” i «concetti espressi dal Rauti e riferiti dal Romani» ritengono che la «grave situazione italiana» presenti «gli aspetti tipici della fase pre-insurrezionale» e che in autunno «le tensioni sociali» si accentueranno al punto di far prevedere «sommosse di piazza suscettibili di sfociare in una guerra civile». Nello stesso periodo è prevista «la mobilitazione degli ex ordinovisti in occasione del processo contro Freda a Catanzaro». Considerata «la pericolosità del momento» – viene precisato – i gruppi della destra extraparlamentare devono darsi «una struttura e un'identità precise» selezionando «severamente» i militanti ed estromettendo «i visionari e gli allucinati difficilmente

---

<sup>15</sup> *Ivi*, Centro C.S. di Napoli, nota n. 6969 del 27 agosto 1974 al reparto “D”.

<sup>16</sup> *Ivi*, 11: (AISE\_2-50-6\_f0026\_c0001\_d0010.pdf.), Appunto per il signor Capo Servizio, 3 settembre 1974.

<sup>17</sup> CdMB, Brescia, 91/97 Mod. 21, G/a-8, fasc. 4, doc. acquisita presso SISMI, produzione informativa fonte “Tritone”, Centro C.S. Padova, nota n. 5277, 24 luglio 1974, Trasmissione di appunto al Capo Reparto.

<sup>18</sup> *Ibid.*, Centro C.S. Padova, nota n. 5519, 3 agosto 1974, Trasmissione di appunto al Capo Reparto.

assoggettabili». L'utilizzo dei «centri sportivi Fiamma» del Msi è poi indicato sia per curare la preparazione «fisica e militare» dei singoli elementi che per «altre attività illegali». Uno dei punti riportati da “Tritone” – occorre qui sottolineare – riguarda «lo spostamento dell'attività eversiva nei centri minori per sottrarsi alla immediata e pesante reazione che si verifica nei grossi centri», dove esiste «un imponente apparato repressivo» al quale «fornisce collaborazione tutta l'organizzazione antifascista»<sup>19</sup>.

Quest'ultimo aspetto è riscontrabile nella cronaca dei mesi successivi, che ben si presta a sottolineare la continuità dell'emergenza terroristica. Già la notte del 9 agosto un nuovo attentato (dopo quello del 30 aprile) viene eseguito a Savona presso la centrale Enel di Vado Ligure, dove due ordigni al plastico provano senza successo a colpire il generatore che serve Liguria, Piemonte e Lombardia<sup>20</sup>. La notte del 12 agosto un attentato attribuito agli ambienti del neofascismo calabrese viene sventato su un cavalcavia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nei pressi di Cosenza<sup>21</sup>. Sempre ad agosto, una soffiata blocca un'azione terroristica all'Arena di Verona durante la stagione lirica dell'estate. La stampa riferisce il progetto di uccidere il tenore Placido Domingo con un fucile di precisione durante la Tosca<sup>22</sup>, ma a partire dagli anni '90 figure importanti dell'eversione di destra riveleranno un piano ben più grave interno all'estremismo veneto: un attentato sugli spalti dell'Arena, poi bloccato<sup>23</sup>.

I ritrovamenti di esplosivo che si registrano in aree già note per l'entrata in azione di cellule terroristiche sono un altro segnale allarmante. Il 23 agosto, alla stazione di Genova Principe, la polizia arresta un giovane alpino che trasporta 36 candelotti di dinamite di fabbricazione jugoslava, 14 detonatori e 15 metri di miccia<sup>24</sup>. Il 3 settembre – presso la diga della centrale idroelettrica di Vizzola Ticino, a Varese – un operaio trova un sacco con 12 candelotti di dinamite, detonatori e miccia<sup>25</sup>. Lo stesso giorno altro esplosivo viene rinvenuto da un contadino a S. Andrea a Rovezzano in provincia di Firenze; in un sacco di juta lasciato

---

<sup>19</sup> *Ivi*.

<sup>20</sup> S. Chiamonti, *Un attentato contro la centrale elettrica di Vado. Sono esplose due bombe di notte: nessun danno*, «La Stampa», 10 agosto 1974; *Ordigni contro centrale Enel di Vado Ligure*, «l'Unità», 10 agosto 1974.

<sup>21</sup> L'esplosivo, confezionato con circa un chilo di dinamite e miccia, viene ritrovato acceso e posizionato alla base di un pilastro dagli agenti in pattugliamento (*Volevano far saltare l'autostrada a Cosenza*, «Corriere della Sera», 14 agosto 1974).

<sup>22</sup> *Sventato un attentato all'Arena di Verona*, «l'Unità»; 28 agosto 1974; *Un cecchino doveva sparare a un tenore all'Arena di Verona*, «Corriere dell'Informazione», 28 agosto 1974.

<sup>23</sup> *Verona, 1974: tutto pronto per far saltare l'Arena*, «Corriere della Sera», 10 settembre 1993 (tra gli estremisti di destra che hanno parlato dell'episodio: Stefano Delle Chiaie, Pierluigi Concutelli, Vincenzo Vinciguerra, Giuseppe Albanese, Angelo Izzo, Carlo Digilio, Maurizio Tramonte, Martino Siciliano, Giuseppe Fisanotti (si veda anche: Trib.Bs, Memoria del PM, proc. pen. n. 03/08, cit.).

<sup>24</sup> *Un giovane con dinamite catturato a Genova: quali erano gli obiettivi?*, «La Stampa», 24 agosto 1974.

<sup>25</sup> *Trovato esplosivo alla centrale Enel di Vizzola Ticino*, «Corriere dell'Informazione», 3 settembre 1974; *Un sacco con due chili di candelotti contro una diga nel varesotto*, «La Stampa», 4 settembre 1974.



vicino ad un cavalcavia della Firenze-Roma ci sono 8 kg di dinamite. I candelotti sono già forati per essere innescati con la miccia ed è già stato scavato il «fornello» per la carica esplosiva. Il quantitativo, spiega un tecnico della polizia, è sufficiente per far saltare tutto il viadotto<sup>26</sup>. L'episodio è ripreso giorni dopo in una lettera minatoria alla Questura di Firenze con la quale si spiega che l'attentato è fallito solo «per un contrattempo». Il prossimo – minaccia il messaggio – «andrà ad effetto ed in modo cronometrico. Faremo saltare un ponte ferroviario al passaggio di un direttissimo. E questa volta sarà vera strage!»<sup>27</sup>.

Il ritrovamento più rilevante avviene però il 18 settembre a Rocca S. Giovanni, in provincia di Chieti. In questo caso i magistrati di Rieti che conducono gli interrogatori sul conflitto a fuoco di Pian del Rascino permettono ai Carabinieri di individuare un importante deposito di Ordine Nero. Nella canna fumaria di una fornace abbandonata viene scoperto un vero e proprio arsenale: 70 kg di esplosivo, miccia a lenta combustione, 150 detonatori e armi<sup>28</sup>. L'esplosivo, appura la perizia balistica, è una miscela a base di nitrato di ammonio (ANFO) dello stesso tipo di quella impiegata negli attentati di Ordine Nero e già in possesso del gruppo di Giancarlo Esposti<sup>29</sup>. I detonatori – di marca jugoslava – sono gli stessi che l'Antiterrorismo troverà in dotazione alla cellula toscana pochi mesi dopo. Il materiale, scrive infatti il giudice Vito Zincani, rappresenta «una parte delle scorte che l'organizzazione aveva costituito in varie parti del territorio nazionale» per compiere ulteriori azioni<sup>30</sup>.

Ma non basta; nella fornace sono rinvenuti anche i volantini utilizzati per rivendicare gli attentati. Sono intestati «Gruppi per l'Ordine Nero», riportano in calce la frase «*memento audere semper*» ed hanno la parte centrale lasciata in bianco per essere compilata. Insieme ad essi è presente anche una scorta di caratteri gotici trasferibili, utilizzati per comporre la matrice. Parte del materiale è contenuta in scatole di materiale odontotecnico grazie alle quali gli investigatori risalgono a Bruno Luciano Benardelli, sanbabilino trasferitosi a Lanciano nel '72, noto per i suoi legami con Giancarlo Esposti e Gianni Nardi. Il ventitreenne è però fuggito in Svizzera e da lì in Grecia<sup>31</sup>. Dopo i fatti di Pian del Rascino la

---

<sup>26</sup> G. Sgherri, *8 kg di dinamite sotto cavalcavia ferroviario alle porte di Firenze*, «l'Unità» 4 settembre 1974; *Tritolo sulla ferrovia alle porte di Firenze*, «Corriere di Firenze», 4 settembre 1974.

<sup>27</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 19, fasc. 72 bis, Questura di Firenze, fonogramma in copia, 8/9/74

<sup>28</sup> A. F. Milli, *Scovato un arsenale dei terroristi neri fuggiti dall'Abruzzo*, «l'Unità», 20 settembre 1974.

<sup>29</sup> CdMB, proc. pen. n. 218/84 A G.I. "Ferri", 14 F/2, fald. D/3 XXV, Perizia tecnico-balistica su armi e esplosivi rinvenuti il 30/05/1974 in Pian di Cornino ed il 18/09/1974 in Rocca S. Giovanni (relaz. R. Schiavi).

<sup>30</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 62-65.

<sup>31</sup> Sulla fuga di Benardelli si veda: E. Magri, *Parla il fascista sfuggito alla sparatoria sui monti di Rieti*, «L'Europeo», XXX, n. 24, 11 luglio 1974; T. Fazzolari, *Toh! un fascista ha perso le manette*, «L'Espresso», XX, n. 36, 8 settembre; S. Frau, *Quando il Sid ammazza un fascista*, «Panorama», XII, n. 438, 12 settembre

sua cattura è stata impedita dalla fuga di notizie per cui vengono rinviati a giudizio due membri di un'importante famiglia di Lanciano con cui il giovane è in contatto: si tratta del Procuratore della Repubblica Mario D'Ovidio e di suo figlio Giancarlo, capitano dei Carabinieri in servizio al SID<sup>32</sup>.

Dai depositi, del resto, l'esplosivo continua ad essere mosso. La notte del 28 settembre, un'esplosione si verifica al quinto piano di un palazzo nel centro storico di Genova. L'abitazione, nell'antico quartiere del Molo, è affittata sotto falso nome da un gruppo di neofascisti. Quando gli agenti dell'Antiterrorismo vi entrano, tra gli scarsi arredi e i materassi gettati a terra scorgono un tavolo di lavoro sul quale trovano polvere nera, un candelotto di dinamite, un detonatore, glicerina, un timer a 60 minuti, fili elettrici e pile<sup>33</sup>. I reperti permettono di accertare il tentativo di preparazione di una bomba a orologeria con una miscela del tipo "amatolo" (80% nitrato; 20% tritolo)<sup>34</sup>. L'ordigno doveva essere inserito in una scatola per essere contenuto in una valigetta ventiquattrore presente sul posto. Avrebbe potuto essere «un altro Italicus», scrive il «Corriere della Sera»<sup>35</sup>. In riferimento all'episodio alcuni quotidiani riportano la notizia di una campagna di attentati negli stadi e il progetto di colpire durante la partita Genova-Arezzo, nella prima giornata di Serie B<sup>36</sup>. La fuga precipitosa dei terroristi dopo lo scoppio permette di ritrovare un borsello con la patente di Pietro Benvenuto, neofascista genovese di 26 anni, già candidato nelle liste del Msi e braccio destro dell'avvocato Giancarlo De Marchi, come lui implicato nelle indagini sulla Rosa dei Venti. Già legato agli ambienti del Fronte Nazionale, di Ordine Nuovo e della Fenice, Benvenuto risulta anche tra i presenti alla nota riunione di Cattolica. Rimasto ferito alle mani nell'occasione, riesce a fuggire in Svizzera per poi continuare la latitanza in Spagna.

Anche l'allerta ferroviaria rimane alta. Il 4 ottobre una bomba con due chili di esplosivo e 6 detonatori viene scoperta dalla Guardia di Finanza sul treno Ginevra-Milano, a Domodossola. La «squadra del cacciavite», che controlla i convogli dopo il confine per scovare merce di contrabbando e prevenire atti terroristici, trova l'ordigno dietro un pannello

---

1974; L. Madeo, *Interrogato a lungo il magistrato: favori la fuga d'uno degli estremisti di destra?*, «La Stampa», 2 ottobre 1974.

<sup>32</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), p. 63.

<sup>33</sup> A. Repetto, *Ordigno scoppia tra le mani di due fascisti. Forse doveva servire per un'altra strage*, «Corriere della Sera», 29 settembre 1974; *Esplose ordigno mentre 4 giovani lo confezionano*, «Corriere dell'Informazione», 28 settembre 1974.

<sup>34</sup> CdMB, Brescia, proc. pen. 91/97 Mod. 21, H/8-1, consulenze, ordigno a tempo relativo all'esplosione verificatasi in Genova il 28/9/1974, Periti: Cavenago, Lorenzelli, Rubatto (1044/74 G.I. Torino).

<sup>35</sup> A. Repetto, *Ordigno scoppia fra le mani di due fascisti. Forse doveva servire per un'altra strage*, «Corriere della Sera», 29 settembre 1974.

<sup>36</sup> *Una bomba esplosa nella casa di Genova doveva provocare una strage allo stadio. Decise misure di sicurezza per tutte le partite di domenica prossima*, «Corriere dell'Informazione», 4 ottobre 1974.

della toilette. L'episodio viene collegato ai falsi allarmi di attentato alla galleria del Sempione ma il fatto che la bomba fosse collegata ad una miccia (dal tempo di combustione di un minuto e mezzo) fa dubitare che il vero obiettivo degli attentatori fosse il treno. Gli inquirenti ritengono piuttosto che l'ordigno fosse "in viaggio" e dovesse essere ritirato per colpire le celebrazioni in programma per i 30 anni della Repubblica partigiana dell'Ossola, alle quali devono partecipare importanti cariche istituzionali<sup>37</sup>.

Tra ottobre e novembre l'attività terroristica riceve una vera e propria impennata con la caduta del quinto governo Rumor e la delicata fase di stallo che ne segue. Il 1° ottobre è il ministro delle Finanze – il socialdemocratico Mario Tanassi – a decretare la fine della coalizione di centro-sinistra accusando il Psi di stare allo stesso tempo al governo e all'opposizione. La presa di posizione viene presto considerata come un tentativo di «restaurazione centrista». Come scrive Alberto Sensini sul «Corriere della Sera», la crisi arriva «nel momento peggiore» e apre «prospettive oscurissime»<sup>38</sup>.

Il 5 ottobre, con il Segretario di Stato americano Kissinger in visita a Roma e la città in stato di allarme<sup>39</sup>, due ordigni esplodono a poca distanza l'uno dall'altro danneggiando le vetrate della Pretura in piazzale Clodio e distruggendo una cabina telefonica vicina alla sede Dc di Palazzo Sturzo, all'EUR<sup>40</sup>. Volantini redatti su carta intestata di Ordine Nuovo richiamano l'attenzione dei «gazzettieri» e «pennivendoli» che «nel rispetto ossequioso delle direttive del regime» si sono «dimenticati» di pubblicare i comunicati precedenti. Il messaggio attacca il ministro degli Interni Taviani e il ministro della Difesa Andreotti, i quali – viene scritto – «pianificano da anni stragi e colpi di Stato» e «usano i loro *barbouzes*<sup>41</sup> in funzione di bassa strumentalizzazione politica»<sup>42</sup>.

Le scritte murali intorno alla città giudiziaria («Occorsio Boia! La tua mano arriva fino all'ergastolo, la nostra va oltre...»<sup>43</sup>) suonano come lugubre presagio dell'esecuzione che avverrà due anni dopo<sup>44</sup> e fanno intendere il legame tra l'azione terroristica e la conclusione

---

<sup>37</sup> Scoperta una bomba sul Ginevra-Milano, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1974; Bomba di due chili trovata su un treno, «La Stampa», 5 ottobre 1974; R. Marcato, La bomba doveva esplodere sotto la galleria del Sempione?, «Corriere della Sera», 6 ottobre 1974.

<sup>38</sup> A. Sensini, Nel momento peggiore, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1974.

<sup>39</sup> A. Padellaro, Roma per una giornata come in stato d'assedio, «Corriere della Sera», 6 novembre 1974.

<sup>40</sup> Due bombe fasciste alla Pretura e all'Eur, «l'Unità», 6 ottobre 1974;

<sup>41</sup> Il termine fa riferimento agli agenti del controspionaggio ufficialmente esterni all'amministrazione francese, utilizzati dai governi gaullisti in Algeria per combattere l'OAS con metodi illeciti secondo le leggi costituzionali (il termine deriva infatti dall'espressione francese "*fausse barbe*": "barba finta").

<sup>42</sup> L. Madeo, Le bombe esplose a Roma sono la risposta dei fascisti braccati, «La Stampa», 7 ottobre 1974.

<sup>43</sup> Occorsio minacciato di morte, «La Stampa», 8 ottobre 1974; Presidiata in forze a Roma la nuova città giudiziaria, «Corriere della Sera», 8 ottobre 1974.

<sup>44</sup> Occorsio sarà ucciso da un commando di O.N. guidato da Pierluigi Concutelli il 10 luglio 1976 a Roma.

della seconda istruttoria condotta dal giudice romano contro Ordine Nuovo. Per i primi di novembre è infatti previsto l'inizio del dibattimento, con 119 imputati che rischiano l'incriminazione per ricostituzione del partito fascista. I due attentati romani sono i primi ad essere rivendicati direttamente dai dirigenti dell'organizzazione. Clemente Graziani e Elio Massagrande li ricordano in una spavalda intervista concessa a Romano Cantore dal rifugio di Monaco di Baviera, dal quale si vantano del supporto dell'internazionale nera e di lavorare fin dal '72 all'approntamento di basi estere. Ordine Nuovo è vivo e vegeto in clandestinità; la latitanza – dicono – è dovere del rivoluzionario e più utile alla causa della prigionia<sup>45</sup>.

Il 27 ottobre, in un cascinale di Casciago, provincia di Varese, l'Antiterrorismo arresta un «commando nero» pronto ad entrare in azione. Tra i quattro fermati, individuati grazie a una fonte fiduciaria, ci sono due ricercati di primo piano: i ventunenni Fabrizio Zani e Mario Di Giovanni, estremisti di destra milanesi che da agosto hanno fatto perdere le tracce. Già insieme nella «Giovane Italia» del Msi e in Avanguardia Nazionale, i due si atteggiavano a ideologi nazional-rivoluzionari, cultori di Julius Evola. Il primo è l'addetto stampa di Ordine Nero, colui che ha redatto i volantini dattiloscritti. Lo accerta la perizia disposta sulla macchina da scrivere della Libreria Martello di Milano, dalla quale è stato licenziato in agosto. Il secondo, già redattore de «La Fenice», è colpito da mandato di cattura per i fatti di Pian del Rascino. La fonte della polizia segnala che sono arrivati dalla Svizzera muniti di passaporti falsi e hanno un deposito di esplosivo nella pineta di Creva<sup>46</sup>. Le informazioni ricevute fanno ipotizzare agli investigatori due ipotesi circa il progetto di attentato<sup>47</sup>: lo stadio «Franco Ossola» di Masnago durante la partita Varese-Roma (in programma sabato 27 ottobre) o la diga di Creva, che fa da collettore tra il lago di Lugano e il Lago Maggiore<sup>48</sup>.

Le ipotesi rimangono tali ma la segnalazione permette il ritrovamento, sotto un traliccio della pineta, di 3kg di esplosivo dello stesso tipo di quello scoperto nel deposito di Rocca S. Giovanni in Abruzzo, conservato in 6 barattoli avvolti in sacchi di plastica dello stesso tipo di quelli presenti nel covo degli arrestati<sup>49</sup>. Qui gli agenti trovano diverso materiale compromettente: armi, tenute paramilitari, appunti su esplosivi e arte della guerra, fotografie dei magistrati di Milano Luigi Fiasconaro e Emilio Alessandrini, dei giornalisti Giorgio

---

<sup>45</sup> R. Cantore, *Parola di nazista* (intervista a C. Graziani e E. Massagrande) «Panorama», 19 dicembre 1974.

<sup>46</sup> CdMB, proc. pen. n. 218/84 A G.I. «Ferri», 21/ Faldone N, Sentenze acquisite, vol. VII, Tribunale Civile e Penale di Varese, sent. n. 695/74 Reg. Sent., del 14/11/1974, pp. 1-6.

<sup>47</sup> *Quattro arresti per le trame nere. Un'ipotesi agghiacciante: volevano far saltare lo stadio di Masnago*, «La Prealpina», 29 ottobre 1974.

<sup>48</sup> F. Giannantoni, *Varese dal manganello alle bombe*, cit., pp. 52-73.

<sup>49</sup> cit. Tribunale Civile e Penale di Varese, sent. n. 695/74 Reg. Sent., del 14/11/1974, pp. 15-25.

Bocca e Mario Spinella, del politologo Giorgio Galli e del presidente della Montedison Eugenio Cefis<sup>50</sup>. Ci sono anche schede biografiche di parlamentari comunisti e democristiani, del giudice di Torino Luciano Violante e del giudice di Rieti Giovanni Battista Lelli<sup>51</sup>. A Zani viene trovato addosso anche l'indirizzo svizzero di Luciano Benardelli e una lettera in cui l'estremista di destra milanese Cesare Ferri spiega i motivi per cui ha interrotto la latitanza e si è costituito alla polizia, che lo cerca per un attentato commesso dalle SAM<sup>52</sup>. Processati per direttissima, Zani e Di Giovanni vengono condannati a 6 anni e tre mesi per possesso di esplosivo e altri reati minori, dopodiché salutano la sentenza con il braccio teso, intonando un inno delle SS all'indirizzo dei camerati sanbabilini presenti in aula<sup>53</sup>.

L'eversione nera milanese non rimane del resto impassibile e torna a farsi sentire con la nuova sigla «Legione Europa», che rivendica quattro attentati tra il novembre '74 e il gennaio '75<sup>54</sup>. Il 2 novembre una bomba esplode al Centro direzionale degli uffici comunali di Milano, il «palazzo di vetro» di via Pirelli. Lo scopo è quello di colpire il locale delle caldaie per innescare una reazione a catena. La deflagrazione abbatte le vetrate fino al terzo piano e devasta il bar, la mensa e i locali dell'aria condizionata. Il volantino ritrovato sul luogo attacca i Carabinieri «assassini» che hanno ucciso Giancarlo Esposti e minaccia di eliminare «i colpevoli delle miserie e dei dolori perenni in cui vive il popolo italiano».

Nell'autunno del '74 l'operatività della destra eversiva si lega a uno snodo politico che ha i caratteri della resa dei conti. Il 31 ottobre l'inchiesta sulla Rosa dei Venti arriva a toccare i vertici degli apparati di sicurezza con il clamoroso arresto dell'ex direttore del SID Vito Miceli, primo generale arrestato per cospirazione politica nella storia d'Italia. Il capo militare che doveva vigilare sulla sicurezza del Paese è imputato di aver costituito un'associazione segreta di militari e civili con finalità antidemocratiche<sup>55</sup>. Le pesanti accuse

---

<sup>50</sup> A. Ferrari, *Arrestati a Varese quattro neofascisti: avevano dinamite forse per un'altra strage*, «Corriere della Sera», 29 ottobre 1974.

<sup>51</sup> F. Giannantoni, *Varese dal manganello alle bombe*, cit., pp. 52-73.

<sup>52</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 42 bis "Italicus", atti vari indagini Toscana, fogli 239-240, Proc. Rep. di Milano, ordine di cattura del sost. procuratore Emilio Alessandrini del 9/12/1974.

<sup>53</sup> V. Tessandori, *Varese: per i quattro fascisti chieste pene fino ai 10 anni*, «La Stampa», 14 novembre 1974; V. Tessandori, *Varese: la cellula nera preparava gli attentati*, «La Stampa», 15 novembre 1974.

<sup>54</sup> Un ordigno esplode il 21 dicembre '74 alla palazzina Liberty che ospita la compagnia teatrale "La Comune", che fa capo agli attori Dario Fo e Franca Rame. Come precisano i volantini, l'obiettivo riguarda «coloro che continuano a incoraggiare e proteggere i marxisti». Il 28 dicembre viene invece colpito l'Istituto per Geometri Zappa sotto lo slogan «la scuola non sarà dei rossi». Legione Europa rivendica infine l'attentato del 13 gennaio '75 contro il palazzo di Giustizia di Milano (ACS, RS, Renzi (2014), Interno, DCP, Italicus (1974), proc. penale Italicus bis (n.1329/84), 1984-1994, Richieste Grassi declassifica (1967-1991), 7: Ballan Marco (1976-1982), 1: Legione Europa (Questura di Milano, "Legione Europa", organizzazione di estrema destra, 30/1/1976).

<sup>55</sup> R. Martinelli, *L'ex capo del Sid generale Miceli arrestato per cospirazione politica*, «Corriere della Sera», 1 novembre 1974; M. Scialoja, *E queste sono le prove*, «L'Espresso», XX, n. 45, 10 novembre 1974.

lo spingono a chiamare in causa la classe politica a lui sovraordinata e a lanciare messaggi sibillini a chi lo vuole scaricare. La vicenda si colloca nel pieno della crisi di governo. Fallito il mandato esplorativo di Fanfani, il 28 ottobre la Dc ha infatti incaricato il ministro degli Esteri Aldo Moro, il gran mediatore, di trovare la strada per formare un nuovo esecutivo.

È in questo scenario turbolento che la strategia del terrore dà luogo a un vero e proprio esperimento a Savona, per due settimane «città cavia»<sup>56</sup> della tensione. Nel breve intervallo che va dal 9 al 23 novembre un'operazione terroristica record fa scoppiare nella provincia ligure ben 7 ordigni, provocando due vittime e 20 feriti<sup>57</sup>. Si tratta di una serie di attentati che – scrive il giudice istruttore – «ha pochi precedenti» per «l'apprensione e l'angoscia determinate nella popolazione»<sup>58</sup>. Il «novembre di sangue»<sup>59</sup> di Savona rimane scolpito nella memoria dei presenti<sup>60</sup> ma gli attentati, bombe di provincia, restano un capitolo dimenticato a livello nazionale, trascurato anche dalla Commissione Stragi<sup>61</sup>.

Piede storico del triangolo industriale, il centro ligure – 80 mila abitanti negli anni Settanta – è fin dal dopoguerra una città “rossa”, con una fiera tradizione resistenziale, una giunta comunale social-comunista e un'amministrazione provinciale di centro-sinistra. La concentrazione di operai sindacalizzati è fortissima, specie nello stabilimento siderurgico Italsider. Il tasso di criminalità risulta minimo e l'atmosfera provinciale si mescola ad un discreto benessere economico. L'offensiva dinamitarda è anticipata dai due attentati di aprile e agosto e prende il via quando Savona viene decorata medaglia d'oro al valore militare per la lotta di Liberazione. Nella scelta dell'obiettivo dei terroristi l'aspetto storico-simbolico si intreccia del resto con la congiuntura politica; occorre infatti notare che la città è collegio elettorale del ministro dell'Interno Taviani, indicato tra i bersagli indiretti della vicenda<sup>62</sup>.

Le bombe iniziano a scoppiare nella fase in cui Moro ha avviato le consultazioni per formare il nuovo esecutivo di centro-sinistra<sup>63</sup> e si arrestano dopo la presentazione della

---

<sup>56</sup> C. Arcuri, *Savona città cavia*, «L'Espresso», XX, n. 48, 1 dicembre 1974.

<sup>57</sup> Per una ricostruzione approfondita si veda: ISREC Provincia di Savona, *35° anniversario delle bombe di Savona (30 aprile 1974 – 26 maggio 1975)*, «Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea», 17, 2009; M. Macciò, *Una storia di paese. Le bombe di Savona (1974-1975)*, pubblicazione indipendente, 2019, ebook; M. Picozzi, *I misteri delle bombe nere*, Cuneo, Araba Fenice, 2021.

<sup>58</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, Tribunale civile e penale di Savona, Sent. del G.I., n. 36/76 A R.G., p. 2

<sup>59</sup> M. Macciò, *Una storia di paese*, cit.

<sup>60</sup> D. Scarponi, *Maccaja. Le bombe di Savona*, documentario realizzato dal Liceo Scientifico Statale Grassi di Savona con Gargagnàfilm, in collaborazione con ISREC (2019-2021).

<sup>61</sup> B. Balbo, *Savona, il giudice archivia. Ma il dossier sulle bombe nere va alla Commissione Stragi*, «La Stampa», 5 novembre 1990; cfr. M. Picozzi, *I misteri delle bombe nere*, cit., pp. 182-183.

<sup>62</sup> M. Macciò, *Una storia di paese*, cit.

<sup>63</sup> Il IV governo Moro (23 novembre '74 – 12 febbraio '76) è anche il quarto esecutivo della VI Legisl.; vede l'alleanza tra Dc e Pri con l'appoggio esterno di Psi e Psdi.

squadra dei ministri, che vede inaspettate sostituzioni agli Interni e alla Difesa. Paolo Emilio Taviani e Giulio Andreotti, che hanno guidato i dicasteri più coinvolti nell'emergenza terroristica del '74, vengono messi da parte. Se Andreotti viene spostato al Bilancio, per Taviani si tratta di un'esclusione senza compensi. La bocciatura non passa certo inosservata: «L'Europeo» titola emblematicamente: «*La punizione di Taviani e Andreotti*»; «L'Espresso» propone le loro foto in copertina con la scritta «*Licenziati!*» e «Panorama» sceglie una foto di Moro con la scritta: «*Strage nella Dc. Il grande superstite: Aldo Moro*»<sup>64</sup>.

La scia di attentati di novembre inizia sabato 9 alle ore 18:15. Un ordigno ad alto potenziale esplose nel condotto di areazione del locale caldaie di palazzo Nervi, sede della Provincia, del Provveditorato agli Studi e degli Uffici di Controllo della Regione. La bomba lascia un cratere di un metro di diametro, devasta il seminterrato e manda in frantumi le vetrate nel raggio di 200 metri. La deflagrazione avviene mentre al piano terra è in corso una mostra di pittura. I circa quaranta presenti vengono scaraventati a terra ma non ci sono feriti<sup>65</sup>.

L'azione terroristica, notano gli inquirenti, arriva mentre a Varese viene giudicato il neofascista Fabrizio Zani, imputato anche per l'attentato di aprile all'abitazione del senatore savonese Franco Varaldo<sup>66</sup>. Lo stesso giorno – presso l'Italsider, alla fortezza del Priamar – viene inaugurata una lapide dedicata a 6 partigiani uccisi dai nazi-fascisti nel novembre '44. Il legame tra gli attentati e il novembre di 30 anni prima viene considerato anche dalla Questura, che non sottovaluta il conflitto delle memorie e ricorda come la ricorrenza abbia un valore simbolico anche per chi celebra i caduti della Repubblica Sociale Italiana<sup>67</sup>.

Martedì 12 novembre una bomba scoppia alla scuola media Guidobono. L'esplosione avviene alle 18:45 dopo che un gruppo di insegnanti ha lasciato l'edificio in seguito a una riunione sui decreti delegati, i provvedimenti con i quali l'organizzazione collegiale, il diritto di assemblea, la libertà sindacale e di insegnamento è stata da poco riconosciuta nella scuola. L'ordigno, dinamite da cava, viene collocato all'ingresso dell'edificio, ai piedi di una colonna portante che rimane lesionata. Lo spostamento d'aria provoca danni alla facciata, il crollo di una parete dell'atrio e manda i frantumi i vetri,

---

<sup>64</sup> L. Montesi, *La punizione di Taviani e Andreotti*, «L'Europeo», 5 dicembre 1974; G. Flesca, *Licenziati*, «L'Espresso», 1 dicembre 1974; *Strage nella Dc. Il grande superstite Aldo Moro* (copertina), «Panorama», XIII, n. 446, 7 novembre 1974.

<sup>65</sup> *Bomba fascista devasta Palazzo Nervi*, «La Stampa», 10 novembre 1974.

<sup>66</sup> L'imputazione cadrà in istruttoria.

<sup>67</sup> Ad Altare, in provincia di Savona si trova il Cimitero delle Croci Bianche, dove sono sepolti diversi appartenenti ai Marò della San Marco, combattenti per la RSI e morti nello stesso novembre '44. Nel '74 la tradizionale commemorazione organizzata dalla Federazione Nazionale Combattenti della RSI non aveva avuto luogo (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, all. 4, Questura di Savona, Attentati del novembre 1974, 8 dicembre 1974).

terrorizzando la famiglia del custode che abita nell'edificio. Lo sgomento per il tipo di obiettivo scelto muove l'esecrazione del ministro dell'Istruzione Franco Maria Malfatti<sup>68</sup>.

La mobilitazione è immediata; la proclamazione dello sciopero generale provinciale e le manifestazioni di protesta denunciano «il ripetersi degli attentati fascisti»<sup>69</sup>. Inizia a farsi largo il sospetto che, come accaduto a Brescia, la serie di azioni terroristiche possa rappresentare l'anticipo di una strage. Il 13 novembre 15 mila persone scendono in comunque in corteo. Meno determinate si dimostrano invece le operazioni di polizia giudiziaria della Procura di Savona, che brancolano nel buio<sup>70</sup>.

La minaccia aumenta sensibilmente il 16 novembre, quando i terroristi sfiorano la strage ferroviaria. Nel tratto Sella-Santuario, sulla linea per Torino, una bomba fa saltare un metro e mezzo di binari sul ponte dell'Acquabona, un viadotto alto 60 metri sulla vallata del torrente Letimbro. L'ordigno – cinque chili di dinamite da cava con miccia a lenta combustione – esplose alle 15:47, quando è previsto il passaggio del treno 7371 proveniente da Alessandria con circa quaranta passeggeri. Sono i 12 minuti di ritardo ad impedire il deragliamento e la tragedia. Dopo il boato, infatti, alcune persone si mettono a correre per raggiungere la ferrovia e fermare i convogli in arrivo su entrambi i sensi di marcia. L'operaio cantoniere Quinto Quirini diventa l'eroe del giorno: sbracciandosi a più non posso a lato dei binari fa arrestare il treno «a 60 metri dal punto dell'esplosione»<sup>71</sup>.

«Si voleva la strage»<sup>72</sup>, scrivono i giornali. L'allarme cresce vertiginosamente; anche perché, a sole due ore di distanza, una seconda bomba esplose all'interno del portone di un'abitazione in via dello Sperone, nel quartiere della Villetta. Lo stabile riporta gravi danni, quattro automobili sono distrutte e lo scoppio investe anche l'edificio della Guardia di Finanza. A pochi metri si trova infatti la sede del Nucleo di Polizia Tributaria. Gli attentatori, spiega quindi la Questura, potrebbero aver desistito dal progetto iniziale «per la presenza della pattuglia» e aver collocato l'ordigno «nel portone più vicino e meglio nascosto»<sup>73</sup>.

---

<sup>68</sup> N. Siri, *I "bombardieri neri di nuovo colpiscono. Devastata la media Guidobono a Savona*, «La Stampa», 13 novembre 1974.

<sup>69</sup> A. Ceppone, *La rabbia fascista si scatena a Savona*, «Il Lavoro», 13 novembre 1974; N. Siri, *Savona s'è fermata: "No al fascismo"*, «La Stampa», 14 novembre 1974.

<sup>70</sup> *Brancolavamo nel buio, ammise l'ex questore di Savona Berardo*, «La Stampa», 14 gennaio 1981.

<sup>71</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, Tribunale civile e penale di Savona, Sent. del G.I., n. 36/76 A R.G., p. 4.

<sup>72</sup> V. Preve, *I fascisti (volevano una strage) terrorizzano da 7 mesi Savona*, «La Stampa», 17 novembre 1974; *Il treno doveva deragliare sul ponte*, «l'Unità», 17 novembre 1974.

<sup>73</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, all. 4, Questura di Savona, Attentati del novembre 1974, 8 dicembre 1974.



Con l'attacco terroristico che si estende ormai agli edifici pubblici, alla ferrovia e alle abitazioni private, si inizia a temere il peggio. Mercoledì 20, infatti, il novembre di Savona si macchia di sangue. Alle 17:24 oltre 5 kg di dinamite scoppiano nell'atrio di un palazzo di cinque piani in via Giacchero, in pieno centro storico. Lo stabile, che ospita dieci famiglie, rimane sventrato. Una cinquantina di residenti vengono evacuati. L'esplosione fa crollare la rampa di scale e distrugge quattro appartamenti. Ci sono 13 feriti. Il crollo del pavimento al primo piano fa precipitare tre persone insieme alle macerie. Due pensionati, Gino e Fanny Dallari – fratello e sorella di 76 e 82 anni – sprofondano mentre prendono il caffè insieme a un ospite e vengono ricoverati in prognosi riservata. La signora Dallari però non ce la fa; muore il giorno successivo dopo un lungo intervento chirurgico. Un altro ferito – Virgilio Gambolati, 71 anni – muore tre mesi dopo in ospedale per le ferite riportate<sup>74</sup>.

Con la prima vittima Savona piomba nel terrore. La città, ormai in stato d'assedio, riceve visibilità sulla stampa nazionale e diventa oggetto di pressanti interrogazioni parlamentari da parte di Pci e Psi<sup>75</sup>. Le accuse sul lassismo delle indagini portano il senatore comunista Giovanni Battista Urbani, savonese, a contattare direttamente il ministro Taviani, che dopo una riunione con i vertici di Polizia e Carabinieri invia a Savona 500 agenti di rinforzo e un ispettore generale per coordinare le indagini<sup>76</sup>.

Fino a quel momento le ricerche sono rivolte in tutte le direzioni, senza tralasciare gli ambienti della sinistra extraparlamentare e l'ipotesi del malato di mente<sup>77</sup>. La convinzione diffusa che attribuisce gli attentati ai neofascisti, però, fa crescere le polemiche. I «bombardieri neri», scrivono i giornali, vengono probabilmente da fuori ma hanno appoggi in città. Presto vengono mossi sospetti nei confronti del latitante Giancarlo Rognoni<sup>78</sup> per la sua abitazione di Celle Ligure e per il breve messaggio firmato «Nuova Fenice» giunto alla redazione savonese del «Secolo XIX»: «solo con le bombe si otterrà qualcosa»<sup>79</sup>.

Negli anni il filone d'indagine locale si interseca con quelli legati agli ambienti dell'eversione nera lombarda, piemontese e toscana, fino a giungere addirittura all'estero<sup>80</sup>. La posizione geografica di Savona, vicina al confine francese e sulla via seguita per espatriare in Spagna, viene infatti considerata come un aspetto chiave che porta gli inquirenti fino a

---

<sup>74</sup> S. Scaffidi Lallaro, *Bombe a ponente* cit

<sup>75</sup> AP, S, VI legisl., 357° seduta pubblica, 19/11/1974; AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 26/11/1974.

<sup>76</sup> V. Preve, *Savona: i terroristi collegati con gli "ultras" neri francesi?*, «La Stampa», 22 novembre 1974.

<sup>77</sup> *Brancolavamo nel buio, ammise l'ex questore di Savona Berardo*, «La Stampa», 14 gennaio 1981.

<sup>78</sup> *Si sospetta di Rognoni*, «La Stampa», 22 novembre 1974.

<sup>79</sup> *Ordine Nero minaccia altri attentati*, «Il Messaggero», 19 novembre 1974.

<sup>80</sup> Per una ricostruzione generale dell'inchiesta si veda la pubblicazione del magistrato Maurizio Picozzi: M. Picozzi, *I misteri delle bombe nere*, Cuneo, Araba Fenice, 2021.

Barcellona. Tra gli estremisti di destra italiani lì rifugiati – ospite dei fascisti della Falange – si trova infatti il torinese Salvatore Francia, dirigente di Ordine Nuovo e direttore di «Anno Zero», sfuggito al mandato di cattura del giudice Luciano Violante<sup>81</sup>. A fine novembre sono le dichiarazioni di Carlos Carvalho (ex volontario del corpo di spedizione portoghese in Angola, in contatto con l'internazionale nera) ad accusarlo di essere tra i mandanti delle bombe di Savona. In un'intervista a «L'Espresso» Carvalho riferisce il progetto di attentato contro il giudice Violante e avvalora le proprie dichiarazioni consegnando cinque fototessere che gli sarebbero state consegnate dai latitanti italiani per preparare passaporti falsi<sup>82</sup>.

A Savona il 22 novembre 25.000 persone partecipano a una grande manifestazione di protesta. Il giorno seguente la riunione del Comitato Unitario Antifascista ottiene grande visibilità per la presenza del presidente della Camera Sandro Pertini, savonese<sup>83</sup>. Il politico socialista – partigiano – dopo aver paragonato i recenti avvenimenti ai giorni della sua gioventù e aver richiamato all'unità tutti gli antifascisti, accusa la Maggioranza Silenziosa di connivenza con i fascisti<sup>84</sup>. «Questa non è una città fragile», dice, i suoi abitanti sono gente «laboriosa, seria e dura»<sup>85</sup>. Come in altre regioni, anche in Liguria viene comunicata l'intenzione di avviare un'inchiesta popolare e di massa sul neofascismo<sup>86</sup>.

Lo stesso 23 novembre si verificano gli ultimi due attentati. Una Fiat 600 trasformata in auto-bomba esplode verso le una di notte davanti alla stazione dei Carabinieri di Varazze. Un altro ordigno divelle un guard-rail e lascia un cratere a lato dell'autostrada Torino-Savona. Non sono botti finali, perché due attentati colpiranno Savona anche nel febbraio '75, ma la catena si interrompe. Il 26 novembre l'Ansa di Milano riceve una lettera spedita da Verona con il disegno dell'ascia bipenne, in essa si legge: «rivendichiamo le tentate stragi di Savona. La battaglia contro il comunismo e l'ipocrisia della burocrazia è ancora aperta. W l'Italia fascista. W Borghese. W la razza eletta. Ordine Nero»<sup>87</sup>.

---

<sup>81</sup> M. Scialoja, *E Francia vi saluta dalla Spagna*, «L'Espresso», XX, n. 50, 15 dicembre 1974.

<sup>82</sup> Tra i volti noti ci sono gli ordinovisti Salvatore Francia, Giancarlo Rognoni, Elio Massagrande e Clemente Graziani (R. Di Rienzo, *Ma arriva un ordine da Calle Villaroel*, «L'Espresso», XX, n. 47, 24 novembre 1974; R. Di Rienzo, *Ordine Nero suona l'adunata*, «L'Espresso», XX, n. 48, 1 dicembre 1974).

<sup>83</sup> N. Siri, *Il presidente Pertini oggi a Savona. Ieri sciopero, 25 mila in corteo*, «La Stampa», 23 novembre 1974.

<sup>84</sup> A. Repetto, *Automobile al tritolo a Varazze e bomba sull'autostrada a Savona*, «Corriere della Sera», 24 novembre 1974.

<sup>85</sup> L. Tornabuoni, *Savona, vivere con le bombe*, «La Stampa», 24 novembre 1974.

<sup>86</sup> *Le inchieste delle Regioni sul neofascismo*, Atti della Conferenza Nazionale di Reggio Calabria (15-16 dicembre 1974), Reggio Calabria, Liriti, 1975.

<sup>87</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, all. 4, fogli 61-62, volantino ricevuto dall'Ansa di Milano il 26/11/1974.

Priva di un quadro unitario e di risultati apprezzabili, l'inchiesta sugli attentati di Savona viene archiviata senza colpevoli nel '93<sup>88</sup>. Ritardi, negligenze e sospetti di coperture spingono addirittura il CSM a mettere sotto indagine alcuni magistrati, poi assolti dietro la giustificazione degli organici insufficienti e degli eccessivi carichi di lavoro<sup>89</sup>. «I misteri delle bombe nere»<sup>90</sup>, è stato scritto, rimangono «una storia di Paese»<sup>91</sup>, ma fortemente indicativa del suo contesto storico. Insieme all'attacco terroristico, la vicenda si impone per la «possente»<sup>92</sup> reazione della popolazione, che organizza la «vigilanza democratica di massa», uno dei fenomeni popolari spontanei più interessanti degli anni '70<sup>93</sup>. Si tratta della risposta al terrorismo di una rete formata dai consigli di quartiere e di fabbrica, dalle associazioni di mutuo soccorso, dai sindacati, dagli studenti e dalle associazioni resistenziali, con l'appoggio di tutti i partiti dell'arco costituzionale. Con la fascia bianca al braccio, i volontari fanno i turni notte e giorno per presidiare tutti i luoghi che possono essere prescelti come bersaglio dai terroristi. L'allarme è tale che vengono revocate le limitazioni imposte dall'austerità all'illuminazione pubblica. L'iniziativa – scrive il giudice istruttore – si esplica in «una nobile attività di prevenzione che affianca gli organi dello Stato»<sup>94</sup> e si svolge – riporta il Commissario Capo di Polizia Luigi Lanza – «senza mai usurpare le pubbliche funzioni»<sup>95</sup>. Uno degli affreschi più belli di questa «improvvisata struttura di partecipazione» è dato da un articolo di Lietta Tornabuoni, significativamente intitolato: «*Vivere con le bombe*». La giornalista descrive un «esercito senza armi» che – tra sigarette, thermos di brodo caldo, caffè e carte unte di panini – attraversa la notte per cacciare «l'incubo nero che assedia la città». «Non siamo affatto convinti che sia finita», le dice un intervistato: «viviamo aspettando la bomba. Non sappiamo dove e come scoppierà, ma sappiamo che sarà per uccidere». Sono passati trent'anni dal novembre del '44. Il servizio di vigilanza passa sotto agli striscioni con la scritta: «Resistenza, oggi come ieri»<sup>96</sup>.

---

<sup>88</sup> C. Vimercati, *Attentati a Savona, nessun colpevole*, «La Stampa», 16 luglio 1991.

<sup>89</sup> *Nessun illecito disciplinare per tre magistrati di Savona*, «La Stampa», 12 marzo 1983.

<sup>90</sup> M. Picozzi, *I misteri delle bombe nere*, cit.

<sup>91</sup> M. Macciò, *Una storia di paese*, cit.

<sup>92</sup> *Possente risposta di Savona antifascista alla criminale catena di attentati neri*, «l'Unità», 24 novembre 1974.

<sup>93</sup> S. Scaffidi Lallaro, *Bombe a ponente* cit.; ISREC, *35° anniversario delle bombe di Savona*, cit.

<sup>94</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, Tribunale civile e penale di Savona, Sent. del G.I., n. 36/76 A R.G., p. 2.

<sup>95</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 1/96 R.G., vol. 2 bis, Allegati da 1 a 14, all. 4, Questura di Savona, Attentati del novembre 1974, 8 dicembre 1974.

<sup>96</sup> L. Tornabuoni, *Savona, vivere con le bombe*, cit.

## 7.2) Le cellule toscane in azione: il sedicente Fronte Nazionale Rivoluzionario

Il 2 dicembre '74 Aldo Moro presenta il nuovo governo alle Camere, un "bicolore" Dc-Pri con l'appoggio esterno del Psi e del Psdi<sup>97</sup>. Per ottenere la fiducia il presidente del consiglio legge un discorso fiume, che lo vede parlare quattro ore tra Camera e Senato. La sua è una difesa senza equivoci del «significato storico della politica di centro-sinistra»<sup>98</sup>, che preserva la strategia dell'attenzione verso i comunisti senza per questo aprire al compromesso storico. Il tema della recessione caratterizza l'intervento, diviso tra il richiamo al contenimento delle spese e le proposte per il rilancio dell'economia. «Nessuna illusione e nessuna promessa» – titola il «Corriere della Sera» – il 1975 sarà «un anno di sacrifici»<sup>99</sup>.

La «minaccia» del neofascismo segna un passaggio rilevante del discorso, che constata «con amarezza» come il fenomeno «rinascia dalle sue ceneri pur dopo trent'anni di normale vita democratica», di «profonde innovazioni sociali e politiche» e in presenza di un «fortissimo schieramento popolare»: diviso sulle soluzioni da dare ai problemi del Paese ma «unito nell'opporre ancora una volta la più forte e vittoriosa resistenza al tentativo di riportare l'Italia sotto il giogo fascista». Considerati i fatti «numerosi, gravissimi e legati da un filo neppure troppo sottile», quello di Moro è un «netto rifiuto, politico e morale»:

[...] non sarà consentito a un'infima minoranza di deviare il corso della storia e di annullare con l'intimidazione e l'uso della forza il processo di riscatto civile, di elevazione sociale e di pacifica e utile dialettica democratica; un processo instauratosi in forza della maturazione del Paese.

Il capo del governo elogia «l'opera esemplare e senza sosta» del nuovo Ispettorato contro il terrorismo e ricorda che «la particolare attenzione imposta dall'eccezionale verificarsi di violenze di netta origine fascista», non rende inerte il governo «di fronte ad altre violenze che dovessero verificarsi ed in effetti si verificano»<sup>100</sup>.

I buoni auspici si scontrano presto con un'avvilente realtà. Il 5 dicembre l'inchiesta di Padova sulla Rosa dei Venti e quella di Torino sul «golpe bianco» vengono spostate alla Procura di Roma per essere accorpate al procedimento sul golpe Borghese. La procedura, mirata a dare una visione generale dei tentativi di colpo di Stato dal '70 al '74, segna in realtà

---

<sup>97</sup> Mariano Rumor lo sostituisce agli Esteri, il repubblicano Ugo La Malfa diventa vicepresidente del consiglio e tra gli avvicendamenti principali Luigi Gui (Dc) subentra all'Interno, Oronzo Reale (Pri) alla Giustizia, Arnaldo Forlani (Dc) alla Difesa, Bruno Visentin (Pri) alle Finanze e Giulio Andreotti (Dc) al Bilancio.

<sup>98</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 2 dicembre 1974, p. 18114.

<sup>99</sup> A. Sensini, *Nessuna illusione, nessuna promessa*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 1974

<sup>100</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 2 dicembre 1974, pp. 18144-18115.

l'arenamento delle indagini nel "porto delle nebbie" capitolino<sup>101</sup>. Il 12 dicembre, nel quinto anniversario di Piazza Fontana, suscita inoltre sdegno la decisione di sottrarre alla Procura di Milano anche l'ultima istruttoria rimasta in sede sulla «madre di tutte le stragi». Dopo il procedimento contro l'anarchico Valpreda e quello sui neofascisti Freda e Ventura, viene spostato a Catanzaro anche lo stralcio d'indagine riguardante l'agente del SID Guido Giannettini e l'onorevole del Msi Pino Rauti. Sul «Corriere della Sera» Giulio Nascibeni rimarca la sfiducia verso le istituzioni che lo «stremante gioco» dei conflitti di competenza produce, «allontanando la giustizia dalle tombe dei morti». È insopprimibile, scrive, il pensiero che l'inchiesta abbia toccato «troppo in alto per passare indenne»<sup>102</sup>.

Solo un mese prima, d'altronde, Pasolini ha scritto sul «Corriere della Sera» di sapere «i nomi dei responsabili delle stragi» e di «quello che viene chiamato golpe ma che in realtà è una serie di golpe istituitasi a sistema di protezione del potere»<sup>103</sup>. Il dirompente *j'accuse* – sorta di epigrafe degli anni Settanta – viene ospitato nella rubrica «Tribuna aperta», quasi a mitigare la responsabilità del giornale<sup>104</sup>. L'invettiva punta infatti il dito contro «le persone serie e importanti» celate dietro «ai personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli» o «ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste».

Nello stesso giorno «Panorama» pubblica la riflessione del politologo Giorgio Galli, secondo il quale «il polverone dei golpe inventati» dell'estate '74 vuole nascondere «la realtà delle stragi» con le quali si è cercato di condizionare il quadro politico. Anche al fondo di questa interpretazione non ci sono solo «squallide minoranze di terroristi» ma «alti ufficiali» e persone «al di sopra di ogni sospetto». Secondo Galli, «dopo aver minimizzato tutto per anni», la classe politica si appresta a sacrificare qualche militare per «frastornare l'opinione pubblica», la quale «inizia a capire che i morti sono stati voluti (o permessi) da chi aveva il compito di tutelare la sicurezza dei cittadini». Per il politologo milanese la strategia della tensione non si lega al rovesciamento della Repubblica (scopo di un'esigua minoranza) ma al progetto di creare un blocco d'ordine intorno alla Dc sul modello del gollismo francese o della maggioranza silenziosa americana. Questo tipo di stabilizzazione, ritiene tuttavia, è stato rigettato a causa della particolarità del caso italiano (debolezza politica del gruppo dirigente

---

<sup>101</sup> R. Martinelli, *Sulle trame nere processone a Roma*, «Corriere della Sera», 6 dicembre 1974; sul punto si veda: F. M. Biscione, *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell'eversione militare (1970-75)*, cit.

<sup>102</sup> G. Nascibeni, *Cinque anni senza giustizia*, «Corriere della Sera», 13 dicembre 1974.

<sup>103</sup> P. P. Pasolini, *Cos'è questo golpe?*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974.

<sup>104</sup> P. Di Stefano, *Il corsaro Pasolini e il «Corriere»*. *Una felice relazione pericolosa*, «Corriere della Sera», 2 novembre 2015.

democristiano subalterno alla borghesia burocratico-parassitaria, forza della sinistra, crescita dell'opinione pubblica democratica, diffusa cultura antifascista)<sup>105</sup>.

Anche senza il miraggio del golpe, a cavallo tra il '74 e il '75 il terrorismo di destra divampa nuovamente. In seguito agli arresti e alle fughe all'estero che scompaginano le cellule lombarde, il baricentro operativo si sposta nel contesto provinciale del centro Italia. Dopo il test di Savona è la Toscana ad accorgersi di avere in seno un coacervo cellule neofasciste che stanno svolgendo il loro apprendistato operativo. Seppur sparuti a livello numerico, questi nuclei sono pericolosamente dotati di mezzi, hanno collegamenti sul territorio e il supporto delle principali realtà dell'eversione di destra nazionale.

Secondo un canone che si ripete, lettere minatorie anticipano l'inizio degli attentati. Il 18 dicembre «La Nazione» di Firenze riceve una missiva spedita da «Arezzo Ferrovia». Il foglio manoscritto, sul quale è disegnata la runa *Odal* di Avanguardia Nazionale, è accompagnato da una lama di coltello e avverte: «Presto vi distruggeremo, servi dei rossi e del capitale. Batani libero. 1975 = morte»<sup>106</sup>. Un altro messaggio intimidatorio viene spedito il 24 dicembre da Empoli all'Ansa di Genova<sup>107</sup>. Il volantino utilizza l'intestazione in caratteri gotici «Stato Maggiore di Ordine Nero» e la frase finale «*memento audere semper*». Lo slogan in apertura esprime bene lo stato d'animo della destra extraparlamentare in questa fase: «quanto più si ricade, tanto più cresce l'odio contro chi resta in piedi». Il comunicato avvisa:

La risposta dello Stato borghese alla nostra lotta è stata una crescente repressione e il raddoppio della carcerazione preventiva. È giunto il momento di dimostrare che non siamo disposti a subire passivamente la repressione democratica [...]. I militanti italiani di Ordine Nero non dimenticano i camerati assassinati dalla reazione [...] e i camerati che marciscono nelle galere da anni [...].

L'organizzazione comunica di essere insorta «contro la dittatura democratica che il sionismo e la mafia vaticana hanno instaurato» e minaccia: «faremo dell'Italia la nostra Palestina». Vengono poi dettate allo «Stato democratico italiano» le condizioni per «la liberazione del Dr. Franco Freda»: scarcerazione immediata (tempo 9 giorni), 500 milioni di lire e estradizione in Libia o Cile. Finché le richieste non verranno attuate – si avverte – Ordine Nero farà arrivare

---

<sup>105</sup> G. Galli, *Stragi vere e golpe di fantasia*, «Panorama», XIII, n. 447, 14 novembre 1974.

<sup>106</sup> Il riferimento è al ventenne neofascista aretino Massimo Batani, arrestato per l'attentato di Moiano, rivendicato da Ordine Nero il 23 aprile '74 (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 55, atti relativi accertamenti di p.g. in Arezzo e località limitrofe, fogli 140-142, Questura di Firenze, (21/12/74), Lettera minatoria pervenuta al quotidiano «La Nazione» il 18/12/1974, spedita da Arezzo Ferrovia.

<sup>107</sup> Il comunicato dattiloscritto riporta la data (falsa) del 25 dicembre e l'indicazione geografica di Milano. È presentato come la risoluzione del «primo congresso clandestino di Ordine Nero» svoltosi il 16 dicembre.

l'avviso di «un morto ogni 9 giorni»<sup>108</sup>. Come al solito il comunicato millanta le capacità dell'organizzazione, ma la rappresaglia terroristica inizia davvero, addirittura in anticipo rispetto all'ultimatum concesso nel gioco fittizio della contrattazione.

Preceduti il 30 dicembre da un allarme bomba allo stabilimento delle Confezioni Lebole<sup>109</sup>, tra il 31 dicembre e il del 6 gennaio '75 ad Arezzo si verificano ben tre attentati ferroviari sulla linea Firenze-Roma, tutti senza conseguenze. Il primo viene realizzato la sera dell'ultimo dell'anno nei pressi del passaggio a livello di via Trasimeno. I due seguenti si verificano la notte del 6 gennaio nelle tratte Olmo-Rigutino e Cortona-Castiglion del Lago. Gli accertamenti riscontrano che le tre esplosioni, tutte realizzate con esplosivo da cava di tipo gelatinoso, presentano «le medesime caratteristiche» per modalità di esecuzione e accensione della carica<sup>110</sup>. In due casi, tuttavia, gli ordigni vengono posti «al suolo» e provocano danni lievi alla massicciata e alle traverse di legno, piegando solo leggermente la rotaia. A Terontola (frazione di Cortona) la tecnica è invece perfezionata. La carica esplosiva viene posta «al gambo» (cioè alla base della rotaia) e riesce a provocarne l'asportazione violenta di 55 cm<sup>111</sup>.

È il mancato spostamento dei due tronconi di binario, spiega la Questura di Arezzo, ad evitare il deragliamento dei convogli in transito. La velocità sostenuta permette infatti di oltrepassare senza conseguenze la rotaia spezzata. È la diversa dinamica originata dalla lentezza di un treno merci, non a caso, a far sobbalzare il convoglio sui binari e segnalare il pericolo alla polizia ferroviaria, dopo che 33 convogli sono già circolati. Dei tre attentati quello di Terontola è l'unico classificato come tentata strage a livello giudiziario<sup>112</sup>; anche i due mal riusciti, scrive però il Pm, sono sorretti «dal dolo specifico di uccidere» e mostrano, nel giro una settimana, «un progressivo affinamento dei mezzi e delle tecniche usate»<sup>113</sup>.

---

<sup>108</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, Questura di Arezzo, fasc. di Tuti Mario, segnalazioni varie alla Proc. Rep. di Arezzo. e carteggio riguardante il materiale esplodente, fogli 76-78, missiva "Stato Maggiore di Ordine Nero" inviata da Empoli il 24/12/1974 e indirizzata a ANSA Genova.

<sup>109</sup> Una telefonata anonima, con voce femminile, incarica una casalinga di Castiglion Fibocchi di avvertire le autorità della presenza di un ordigno presso lo stabilimento aretino delle Confezioni "Girole" Lebole, il cui azionista di minoranza è Licio Gelli, poi accusato di essere il sovvenzionatore della cellula neofascista aretina (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, foglio 901, fasc. attentato passaggio a livello di via Trasimeno (Ar), esplosione ordigno, Carabinieri di Arezzo, messaggio, 30/12/1974).

<sup>110</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47, posizione Tuti Mario, fogli 51-81, Procura di Arezzo, proc. 35/75 Pm, Requisitoria contro il Fronte Rivoluzionario Nazionale di Arezzo.

<sup>111</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, fasc. 3, fogli 13-46, Questura di Arezzo, cat. A.4/75, Rapporto datato 28/2/1975 a carico di Franci Luciano e Malentacchi Piero.

<sup>112</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali dibattimento penale, udienza del 9/11/1981, allegato, Corte d'Assise di Arezzo, sent. 1/76 R.S., proc. pen. c/ Franci Luciano + 9, 28/4/1976.

<sup>113</sup> cit. Procura di Arezzo, proc. 35/75 Pm, Requisitoria contro il Fronte Rivoluzionario Nazionale di Arezzo.

L'allarme lanciato dai sindacati dei ferrovieri e dalla mobilitazione antifascista di Arezzo<sup>114</sup> si riverbera nelle interrogazioni parlamentari tra l'8 e il 9 gennaio '75. «Solo per puro caso», ricordano i deputati del Pci, l'esplosione non provoca «una nuova strage, come quelle che hanno recentemente insanguinato il Paese»<sup>115</sup>. Gli attentati – si avverte – si inseriscono «nella catena di attività terroristiche» registratesi «con una virulenta ripresa in varie città della Toscana»<sup>116</sup>. Insieme ad Arezzo, infatti, anche Lucca e Pistoia sono coinvolte; per l'inizio del nuovo anno è stata organizzata una “tripletta” su tre province.

Verso le ore 23 del 1° gennaio, tra lo svincolo autostradale e lo stabilimento della Breda Ferroviaria – a Pistoia – un ordigno esplose alla base di un traliccio Enel, parte di un elettrodotto che rifornisce la città, i comuni montani e la ferrovia Porrettana<sup>117</sup>. Il boato dell'attentato viene scambiato per una scossa di terremoto, ma la struttura, alta 30 metri, non crolla. In una telefonata al 113 Ordine Nero rivendica le «undici cariche di gelatina», definisce il gesto «un avvertimento» e ripete il suo ultimatum<sup>118</sup>.

Si tratta della prima azione del genere a Pistoia ma la mobilitazione del comitato unitario antifascista è immediata<sup>119</sup>. Manifesti, volantini e auto con gli altoparlanti informano dell'accaduto e invitano alla vigilanza. Viene subito organizzato un corteo di protesta con comizio del presidente del consiglio regionale della Toscana Elio Gabbugiani. Anche il Questore Epifanio non gira intorno al problema, «gli attentatori si sono qualificati» – dice – «nostro dovere è quello di puntare con insistenza sull'estremismo di destra»<sup>120</sup>. L'attentato al traliccio viene d'altronde accompagnato da una bomba incendiaria inesplosa<sup>121</sup> e dalla scoperta di un deposito di esplosivo (75 candelotti di gelatina) nel cunicolo della rocca medievale di Ripafratta, tra le province di Pisa e Lucca<sup>122</sup>.

---

<sup>114</sup> G. Rossi, *Arezzo: forte mobilitazione antifascista*, «l'Unità», 9 gennaio 1975.

<sup>115</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta dell'8 dicembre 1974, p. 18897.

<sup>116</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, Seduta del 9 dicembre 1974, p. 18952.

<sup>117</sup> *Attentato al traliccio nel centro di Pistoia*, «La Nazione», 2 gennaio 1975.

<sup>118</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc 1/96, vol., 2bis, Allegato 13, fogli 9-15, Questura di Pistoia, 18/1/1975, Oggetto: Pistoia, località Ciliegiole, danneggiamento traliccio energia elettrica; Allegato 12bis, Tribunale penale di Pistoia, sent. 283/75 R.G., c/ Cauchi Augusto, del 12/1/1979.

<sup>119</sup> *Mobilitata Pistoia antifascista*, «Avanti!», 5 gennaio 1975; *Corteo antifascista per le vie di Pistoia*, «l'Unità», 5 gennaio 1975; *Duemila in corteo a Pistoia protestano contro le trame nere*, «La Nazione», 6 gennaio 1975.

<sup>120</sup> *Bomba fascista ad un traliccio. Ordine Nero scrive e minaccia*, «l'Unità», 3 gennaio 1975.

<sup>121</sup> L'ordigno rudimentale, posizionato il 9 gennaio ad una fermata dell'autobus, è composto da un fiasco di liquido infiammabile collegato ad un sacco di polvere esplosiva ed ha come innesco un congegno a pile. (F. Canosa, *Terrorismo nero a Pistoia. Un'altra bomba*, «Avanti!», 11 gennaio 1975; *Un'altra bomba rudimentale trovata a Pistoia*, «La Nazione», 10 gennaio 1975).

<sup>122</sup> *Bomba nell'elettrodotto Enel di Pistoia: il traliccio resiste*, «Corriere dell'Informazione», 2 gennaio 1975; V. Monti, *La Questura conferma: la bomba è un ultimatum di Ordine Nero*, «Corriere della Sera», 4 gennaio 1975.



A Lucca Ordine Nero si è già fatto sentire a fine di novembre, quando ha messo a segno una rapina di quasi 5 milioni per finanziare «la rivolta armata contro lo Stato demoborghese»<sup>123</sup>. «Roma come Dublino, per vendicare Dongo e Berlino!» è lo slogan della rivendicazione<sup>124</sup>. Il 1° gennaio arriva poi l'attentato dimostrativo contro l'Esattoria di Lucca e Capannori<sup>125</sup>. Il volantino, con intestazione in caratteri gotici e la frase «*memento audere semper*», saluta l'inizio del '75 e viene firmato «Commando Clemente Graziani»:

Buon anno a voi, Italiani, a cui oggi un governo indegno impone restrizioni e privazioni [...]. Le ingiustizie sono sempre esistite in questo Paese, ma non si era mai visto nulla di simile a ciò che si è verificato nell'anno 1974<sup>126</sup>.

Il messaggio denuncia con toni populistici «partiti, petrolieri, superburocrati, affaristi e fughe di capitali all'estero». Un «buon anno» è rivolto anche a «poliziotti e carabinieri» che con il loro operato proteggono gli interessi degli «speculatori al governo», non quelli del Paese. In conclusione si avverte: «questi sono i metodi di lotta della disubbidienza civile al tritolo».

Due saggi di tale “disobbedienza” vengono ripetuti pochi giorni dopo, sempre a Lucca. L'11 gennaio un ordigno rudimentale esplose davanti al palazzo che ospita il Consorzio agrario provinciale, l'Associazione degli agricoltori e le Guardie Forestali<sup>127</sup>. La sera del 13 gennaio, invece, una bomba viene collocata sul pianerottolo della sede provinciale della Dc, nel cui palazzo abitano diverse famiglie<sup>128</sup>. Come scrive in un memoriale l'ordinovista Marco Affatigato, le azioni servono a spostare l'attenzione dell'Antiterrorismo da Arezzo<sup>129</sup>.

Fino alla metà del '75 l'ondata terroristica mantiene il suo epicentro in Toscana, ma gli attentati continuano anche in altre aree del Paese. A Milano, dopo le tre bombe rivendicate tra novembre e dicembre, torna a farsi sentire la sigla «Legione Europa», che il 13 gennaio colpisce il Palazzo di Giustizia (già obiettivo delle SAM) quando riprende il processo per i fatti del “Giovedì nero”. Circa due kg di tritolo esplodono vicino alla cabina elettrica nel seminterrato e lasciano al buio il centro città per un minuto, spegnendo anche la Madonna.

---

<sup>123</sup> La rapina viene eseguita contro la Cassa di Risparmio di Lucca a Bozzano di Massarosa (*Ordine Nero rivendica una rapina in banca*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1974).

<sup>124</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, verbali udienze, Memoria depositata dall'avv. Antonino Filastò di Firenze di parte civile, all'udienza del 11/7/1983, p. 127.

<sup>125</sup> C. Granata, *Una traccia per l'Italicus*, «La Stampa», 26 gennaio 1975.

<sup>126</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, copia documentazione Ordine Nero, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma “Ordine Nero” inviati dal Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Lucca, (all. 7, foglio 193).

<sup>127</sup> *Lucca: attentato fascista contro edificio pubblico*, «l'Unità», 12 gennaio 1975.

<sup>128</sup> *Attentato alla sede della Dc di Lucca*, «La Nazione», 13 gennaio 1975.

<sup>129</sup> Il memoriale è consegnato dal dirigente ordinovista lucchese Mauro Tomei al G.I. di Firenze Rosario Minna (CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, Trib.Fi, interrogatori PM, verbale di int. di Tomei Mauro del 16/10/85, allegata memoria di 3 pagine).

La rivendicazione accusa «Andreotti e compagni» per le stragi che hanno insanguinato Milano e mette nel mirino la sua magistratura:

[...] questa giustizia è ora che venga distrutta. Come distrutta deve essere la squallida realtà italiana che ci circonda. Abbiamo i nomi e gli indirizzi, signori magistrati, di quelli di voi che continuano a far marcire nelle galere i nostri camerati. Quindi non ci sarà bisogno di bombe, basterà una pallottola in fronte per giustiziarvi come meritate [...] <sup>130</sup>.

Il 16 il 18 gennaio '75 una coppia di attentati vengono rivendicati a Roma dalla sigla FULAS (Fronte Unitario di Lotta Al Sistema) <sup>131</sup>. Come racconta il collaboratore di giustizia Sergio Calore, il nuovo sodalizio coinvolge ambienti ordinovisti e viene fondato dal dirigente missino Paolo Signorelli. La sigla resta attiva solo alcuni mesi e compie azioni nella capitale e in Sicilia, dove si avvale di un nucleo in cui primeggia Pierluigi Concutelli, futuro assassino del giudice Occorsio. Il riferimento ideologico è il *Partido Justicialista* argentino, di orientamento peronista e populista. Lo scopo è quello di coinvolgere ambienti estranei all'ideologia tradizionalista di Ordine Nuovo, secondo un'impronta che caratterizzerà la destra radicale romana nella seconda metà del decennio <sup>132</sup>.

Il 16 gennaio, alle ore 18, circa 1 kg di esplosivo deflagra davanti allo studio dell'avv. Eduardo Di Giovanni, già minacciato da Ordine Nero in quanto membro di "Soccorso Rosso", l'organizzazione (fondata da Dario Fo e Franca Rame) che dà supporto legale ai militanti della sinistra extraparlamentare <sup>133</sup>. L'ordigno viene collocato mentre l'avvocato e la sua segretaria sono nello studio; l'esplosione scardina la porta e proietta schegge di legno e ferro nella sala d'aspetto, fortunatamente vuota in quel momento <sup>134</sup>.

Due giorni dopo, alle 9,30 di mattina, viene colpito l'appartamento del direttore del Telegiornale RAI Willy De Luca, anch'egli raggiunto da intimidazioni nei giorni precedenti. L'ordigno (circa 300 gr di tritolo chiuso all'interno di un flacone di candeggina con liquido infiammabile e miccia) viene ritrovato sul pianerottolo dal portiere e dalla domestica, che

---

<sup>130</sup> ACS, RS, Renzi (2014), Interno, DCPD, Divisione affari riservati (Archivio Russomanno), Attentati 1975, 17: Milano 13/1/1975, Palazzo di Giustizia, volantino: Legione Europa.

<sup>131</sup> CLD, Trib.Ro, n. 1741/85A G.I., sent. ord. contro Pugliese Giuseppe + 16 del 3/7/1989.

<sup>132</sup> ACS, RS, Renzi (2014), Interno, DCPD, Ustica (1980), proc. 527/84A (1976-1999), documentazione allegata o da allegare alla relazione Cacioppo (1976-1997), 17: Fronte Unitario di Lotta al Sistema (Fulas), Requisitorie del Pm nel proc. pen. n. 5206/85A RG c/ Pugliese Giuseppe + altri.

<sup>133</sup> Nel verbale di testimonianza l'avv. Di Giovanni ricorda agli inquirenti che ha già subito intimidazioni per aver partecipato a diversi processi contro esponenti di estrema destra. Alcuni dei quali, contro dirigenti di Ordine Nuovo, devono riprendere il 20 gennaio presso il Tribunale di Roma (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 44, fasc. 56, fogli 291-321, copia degli atti relativi a attentato contro studio dell'avv. Eduardo Di Giovanni esistenti presso Questura di Roma, Ufficio Digos.

<sup>134</sup> *Attentato dinamitardo contro l'appartamento di un avvocato*, «l'Unità», 17 gennaio 1975.

hanno appena il tempo di fuggire. L'esplosione lascia un cratere, fa volare vetri e calcinacci e scardina le porte di tre appartamenti e dell'ascensore<sup>135</sup>. È lo stesso De Luca a collegare l'azione con la sua direzione del Tg, «notoriamente sgradito all'estrema destra»<sup>136</sup>.

L'Ufficio Politico della Questura di Roma riscontra «l'analogia del *modus operandi*» dei due attentati e segnala il volantino firmato «FULAS - Brigata operativa VII» fatto ritrovare il 17 gennaio. In esso il gruppo comunica che «il sistema è in crisi» ed occorre accelerarne la fine «abbandonando gli schematismi ideologici», lottando «con tutti i mezzi, nessuno escluso» per dargli il «colpo mortale». Per il FULAS i «servi del sistema» diventano obiettivi mirati: «magistrati corrotti e faziosi, uomini politici, giornalisti conformisti e falsi rivoluzionari». Gli attentati contro singoli diventano una nuova specializzazione dell'eversione nera, che in questa fase inizia a recepire metodi e linguaggi della lotta armata di sinistra, in un confuso sincretismo alimentato dalla rivalità nell'esposizione mediatica.

Con Ordine Nuovo clandestino e suoi leader Clemente Graziani e Elio Massagrande all'estero, nel biennio '74-'75 è il prof. Paolo Signorelli – tra i promotori di «Anno Zero» – a ricevere l'investitura per tenere unita la rete di militanti sul territorio. Pur essendo rientrato nel '69 nel Msi, il docente romano di Filosofia e Storia diventa punto di riferimento per chi è ancora disposto a battersi<sup>137</sup>. Alla sua figura si lega quella dell'impresario teatrale romano Peppino Pugliese, uomo di fiducia di Clemente Graziani, elemento di raccordo con i capi fuoriusciti e coordinatore dei militanti del centro Italia a livello operativo.

Le cellule toscane che prendono la scena nel '75 crescono sotto la direzione ideologica-programmatica dei capi romani di Ordine Nuovo ma sono trascinate dall'esempio sul campo dei più avanzati gruppi milanesi, provenienti dalle SAM, dalla Fenice e da Avanguardia Nazionale. Si tratta di una situazione fluida e disordinata, in cui gli steccati tra i gruppi saltano ancor più che in passato. Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale clandestini discutono fin dal '73 di progetti di unificazione che – pur non andando in porto per dissapori personali tra i dirigenti – portano i militanti ad agire uniti sul piano pratico. Un fattore ricorrente, inoltre, è quello del legame che alcuni nuclei mantengono con le sezioni del Msi, partito nel quale la stragrande maggioranza dei militanti è cresciuta. A partire dal '73, come

---

<sup>135</sup> *Bomba esplose contro la casa del direttore del Telegiornale*, «l'Unità», 19 gennaio 1975; *Si cercano a destra i terroristi dell'attentato a Willy De Luca*, «La Stampa Sera», 20 gennaio 1975.

<sup>136</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 44, fasc. 56, fogli 322-328, Questura di Roma, Ufficio Politico, Cat. A1/bis, 19/1/75, attentato contro l'abitazione del giornalista De Luca Willy + volantini.

<sup>137</sup> S. Forte, *Ordine Nuovo parla*, cit., pp. 171-176; N. Rao, *Il piombo e la celtica*, cap. 2, (in *Trilogia della celtica*), cit. ebook; N. Rao, *La fiamma e la celtica*, cap. 23 (in *Trilogia della celtica*), cit., ebook.

abbiamo visto, la segreteria Almirante prende le distanze dagli extraparlamentari ma deve fare i conti con un'area minoritaria del partito rimasta suscettibile al richiamo eversivo.

Il caso di Arezzo è emblematico. Fin dalla primavera del '74 Questura e Carabinieri iniziano a sorvegliare un gruppo di estremisti di destra che nel '73 ha aperto una sede di Ordine Nuovo senza per questo recidere il cordone con il partito. Uno di loro, Massimo Batani, viene arrestato per l'attentato alla Casa del Popolo di Moiano del 23 aprile '74. Dopo la strage dell'Italicus, quando all'inizio del '75 gli attentati ferroviari riprendono, esiste un quadro già avviato di sospetti ma le indagini non fanno passi avanti. Ingiustificabile quanto indicativa appare la vicenda di un militante di Montevarchi, Maurizio Del Dottore, la cui ricostruzione aiuta a comprendere quell'area grigia – fatta di coperture e connivenze – che coinvolge neofascisti e apparati dello Stato sul territorio toscano.

Impiegato alla Lebole di Arezzo (tra i cui azionisti c'è un certo Licio Gelli) Del Dottore ha venti anni al momento degli eventi, è un'attivista del Msi ma si lega a Ordine Nuovo prima del suo scioglimento. Radioamatore, attratto dalle armi e dalla vita militare, è descritto come «violento e attaccabrighe» dai Carabinieri di San Giovanni Valdarno. Ha il simbolo dei paracadutisti tatuato ma è stato riformato alla visita di leva, cruccio che gli impedisce di far domanda per entrare in Polizia. Nel novembre '73 è arrestato nel corso di una manifestazione di Ordine Nuovo a Perugia e rimane in carcere per un mese. Una volta uscito, racconta ai magistrati, si scontra con i camerati a causa della radicalizzazione da questi sviluppata dopo lo scioglimento del gruppo, dopodiché si allontana dall'attività politica.

Dopo una perquisizione subita nel giugno '74 su ordine del giudice di Roma Occorsio, Del Dottore conosce il maresciallo del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Arezzo Franco Cherubini e – come conferma quest'ultimo – ne diventa una fonte confidenziale<sup>138</sup>. Nell'ambito di questa collaborazione, dopo lo shock dell'Italicus, il giovane accompagna i Carabinieri al deposito della cellula aretina sull'Alpe di Poti, area montuosa sovrastante Arezzo. Conosce il nascondiglio per esservi recato insieme al camerata Luciano Franci, il quale lo ha guidato in un rudere per mostrargli l'esplosivo e i detonatori lì presenti. È lo stesso maresciallo Cherubini a confermare che il 7 agosto '74 (tre giorni dopo la strage) il ragazzo gli ha permesso di scoprire il deposito di esplosivo. Nell'occasione Del Dottore fa anche il nome di Franci, già noto ai Carabinieri di Arezzo, i quali conoscono il suo ruolo di carrellista postale alla Stazione di Santa Maria Novella, scalo fatale del treno Italicus. Nonostante la

---

<sup>138</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, fogli 381-384, produzioni in udienza del 16 marzo 1982, all. 24, verbale testimonianza di Del Dottore Maurizio + verbale reso in istruttoria del 12/6/1978.

scoperta e il contesto temporale allarmante, il comportamento dei funzionari dell'Arma è inspiegabile. Una volta redatto il rapporto giudiziario, l'esplosivo viene fatto brillare e le indagini, come ricorda confusamente lo stesso maresciallo Cherubini, non procedono oltre:

Tornando al rinvenimento di esplosivo del 7/8/1974 quasi sicuramente Del Dottore fece i nomi dei proprietari dell'esplosivo ma ora non li ricordo. Può darsi anche che in sede di accertamenti non si trovò nulla e non emersero responsabilità sul conto di nessuno; tra l'altro c'era la personalità di Del Dottore e bisognava stare un po' attenti a quello che diceva. [...] Non ricordo perché fu affrettata la distruzione del corpo di reato rinvenuto sull'Alpe di Poti il 7/8/74; può darsi anche che vi siano stati disposizioni verbali della Procura o la nostra indisponibilità a detenere esplosivo in caserma [...]. Poiché Del Dottore, come mi dice il Giudice Istruttore, ha fatto il nome del Franci come possessore dell'esplosivo, io dico che questo è possibilissimo ma non ne sono sicuro. È possibile che siccome non c'erano prove – ma Del Dottore poteva tornare utile in futuro – si scelse di chiudere la faccenda che non portava a risultati precisi<sup>139</sup>.

Pur avendo informazioni sui propositi eversivi del gruppo, i Carabinieri di Arezzo non collegano la vicenda dell'Italicus e ridimensionano il loro confidente a mitomane. Lo dice espressamente il maresciallo Cherubini al padre di Del Dottore, che si lamenta con il militare per il fatto che il figlio – coinvolto nelle indagini – trascura i corsi serali di ragioneria, si assenta da lavoro e non bada ai suoi doveri di giovane marito e padre di famiglia.

Del Dottore tronca quindi la sua attività di gola profonda ma non passa molto tempo e torna a riferire quello che sa ad un conoscente della polizia stradale di San Giovanni Valdarno. Questa volta – complici i tre attentati ferroviari di inizio '75 – l'Ufficio Politico della Questura lo contatta urgentemente e gli permette di rivestire i panni della spia. Viene quindi munito di una radio trasmittente e incentivato ad assecondare gli inviti ed i propositi eversivi di Franci, allo scopo di cogliere i membri del gruppo in flagranza di reato.

È quello che succede. Franci, pur restio nel dare dettagli, gli chiede di entrare nell'organizzazione. Per convincerlo rivela i nomi di alcuni aderenti che già conosce e lo informa che la struttura è divisa in cellule di pochi elementi, strutturate per mettere in comunicazione solo i capi squadra. Una volta data la propria adesione, Del Dottore è invitato a prepararsi per il suo «battesimo del fuoco»: un attentato alla Camera di Commercio<sup>140</sup>.

---

<sup>139</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 52, fogli 634-643; Memoria parti lese costituite parte civile, all. 3 e 4, Tribunale Firenze, testimonianza di Cherubini Franco del 30/1/85.

<sup>140</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 31, udienza del 7/7/1982, testimonianza di Del Dottore Maurizio.

L'obiettivo, una sede padronale, appare inconsueto. Considerate le rivelazioni del collaboratore di giustizia Andrea Brogi sul finanziamento della cellula, appare una ritorsione verso le forze imprenditoriali locali che hanno supportato il gruppo al suo nascere, quando la visione ingenua del golpe agitava i sogni di riscatto dei suoi membri. Secondo l'avvocato Giuseppe Giampaolo, difensore di parte civile al processo Italicus, gli attentati aretini sono «una rivolta contro Gelli»; un ultimatum lanciato da quei «manovali prezzolati» che si erano «sporcati le mani» senza che niente fosse cambiato<sup>141</sup>.

L'attentato è programmato per la notte del 22 gennaio. Il pomeriggio dello stesso giorno il gruppo si riunisce lontano da occhi indiscreti in una cava al Passo della Foce, sopra Castiglion Fiorentino. Qui vengono discussi i piani alla presenza del capo squadra, giunto da Empoli. Oltre all'attentato in procinto di realizzazione, si progetta di assaltare un aereo della compagnia ATI all'aeroporto di Pisa per dirottarlo a Catanzaro<sup>142</sup> e chiedere la liberazione di Freda durante il processo che riprende il 27 gennaio<sup>143</sup>. Tra i progetti del gruppo, emerge dalle indagini effettuate alla metà degli anni Ottanta dal giudice di Firenze Rosario Minna, c'è anche un attentato contro Palazzo Vecchio, sede dell'amministrazione comunale fiorentina<sup>144</sup>.

Lo stesso giorno, dopo che Del Dottore ha indicato i nuovi depositi del gruppo, l'Antiterrorismo arriva in massa ad Arezzo e scatta l'operazione dell'Ufficio Politico della Questura. Alla periferia della città, in un canale nella zona di Pescaiola, vengono rinvenuti 8 involucri da un kg l'uno di esplosivo da mina del tipo «Cheddite», più un mitra Thompson con caricatori e pallottole. Del Dottore guida poi gli agenti in un altro nascondiglio nella frazione di Orzale di Castiglion Fiorentino. Qui, nella cripta di una chiesa sconsacrata, vengono recuperati tre involucri del medesimo tipo. Il materiale, scrive la Questura, viene lasciato come «esca» al fine di identificare i responsabili al momento del prelievo<sup>145</sup>.

Il pomeriggio del 23 gennaio, non essendosi verificato l'attentato, un'auto con a bordo i neofascisti Luciano Franci e Piero Malentacchi arriva sulla sommità del colle dove si trova il

---

<sup>141</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, verbali udienze, Memoria depositata dall'avv. Giampaolo di parte civile all'udienza del giorno 13/7/1983.

<sup>142</sup> Una simile azione era già stata tentata all'aeroporto triestino di Ronchi dei Legionari da membri di Ordine Nuovo il 6 ottobre '72. Nell'occasione rimase ucciso il militante ed ex parà Ivano Boccaccio.

<sup>143</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, fasc. 3, fogli 13-46, Questura di Arezzo, cat. A.4/75, Rapporto datato 28/2/1975 a carico di Franci Luciano e Malentacchi Piero.

<sup>144</sup> Il progetto è indicato in un memoriale scritto da Marco Affatigato e consegnato al G.I. Minna dall'ex dirigente di Ordine Nuovo a Lucca Mauro Tomei. Lo conferma anche la testimonianza di Piero Malentacchi: «Prendo atto che il G.I. mi legge (dalle carte consegnate da Tomei al G.I. il 16.10.1985 e oggetto della perizia 27.1.1986) la parte in cui Affatigato scrive che l'attentato a Palazzo Vecchio a Firenze doveva essere opera di Affatigato, Tuti, Franci, Cauchi, Malentacchi e un fiorentino e un pistoiese. Io rispondo così: il discorso è valido. Franci ne avrà parlato con Affatigato e gli avrà dato il mio nome come una delle nuove leve di Arezzo».

<sup>145</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, fasc. 3, fogli 13-46, Questura di Arezzo, cat. A.4/75, Rapporto datato 28/2/1975 a carico di Franci Luciano e Malentacchi Piero.

deposito. Il mezzo viene fermato dagli agenti pistola in pugno ed i suoi occupanti sono arrestati. Prima dell'interrogatorio funzionari dell'Ufficio politico si accorgono che Piero Malentacchi sta cercando di disfarsi di qualcosa. Si tratta del volantino di rivendicazione dell'attentato mancato. Il proclama è scritto a mano su un foglio dell'amministrazione postale e Luciano Franci lo riconosce come vergato di suo pugno:

Pronto! Parla il Fronte Nazionale Rivoluzionario. Questa notte, 22.1.1975, il commando Carlo Martello ha fatto saltare con circa 11 kg di cheddite il Palazzo di Commercio sito in via Giotto a Arezzo. Vi avvertiamo che non è il solo attentato alle istituzioni del regime demo-borghese. Altri sono stati fatti; in escalescion (sic) ne verranno consumati tanti altri, se in breve tempo non verranno liberati i camerati nazional-rivoluzionari e per primo il camerata Dr. Franco Freda. Vi avvertiamo inoltre che ogni stilla di sangue versato dai nostri gloriosi camerati verrà vendicato e amaramente. Contro lo Stato borghese, contro l'aumento dei prezzi la nostra risposta sono: bombe! W l'Italia libera<sup>146</sup>.

Come nota la Questura nel suo rapporto, gli 11 kg di cheddite menzionati nel comunicato corrispondono «con precisione» a quelli recuperati. Il tipo di esplosivo, accerta la perizia, è quello utilizzato negli attentati ferroviari di Arezzo. Franci e Malentacchi vengono quindi imputati per il reato di strage. Al secondo, artificiere durante il servizio militare, vengono ritrovati appunti sul confezionamento degli esplosivi durante la perquisizione domiciliare.

La sigla «Fronte Nazionale Rivoluzionario», sconosciuta agli inquirenti, non è nuova. È stata già utilizzata, insieme a quella del FULAS, per rivendicare gli attentati eseguiti a Roma il 16 e il 18 gennaio '75<sup>147</sup>. Non solo, l'idea di creare organizzazioni denominate «*Front National Révolutionnaire*» viene lanciata tra il 28 e il 29 dicembre 1974 a Losanna, nel convegno del *Nouvel Ordre Européen* (NOE), il movimento neonazista paneuropeo fondato nel 1951 dallo svizzero Gaston Armand Amaudruz e dal francese François Binet. Lo scopre l'inchiesta portata avanti a Torino dal giudice Violante e dal Pm Pochettino, che ha già comminato arresti nell'eversione nera toscana. Durante la perquisizione dell'Antiterrorismo al bolognese Francesco Donini<sup>148</sup>, direttore dell'Unione Socialista Nazionale, viene infatti trovata la documentazione in francese riguardante il convegno internazionale<sup>149</sup>.

La dichiarazione programmatica, ispirata ad una visione tradizionalista, razzista e anti-edonista, postula l'idea di un'Europa-Nazione anticomunista e antiamericana e promette

---

<sup>146</sup> Ivi.

<sup>147</sup> cit. Trib.Ro, n. 1741/85A G.I., ordinanza-sent. c/ Pugliese Giuseppe + 16 del 3/7/1989, p. 14.

<sup>148</sup> È uno dei quattro italiani presenti al convegno; il suo nome, come abbiamo visto, era rientrato nelle indagini perché implicato nella riunione clandestina di Cattolica e poi nell'inchiesta Italicus per la vicenda di Italo Bono.

<sup>149</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 52, fogli 1-13; copie atti acquisiti al Tribunale di Torino (n. 415/74A); NOE, *Déclaration de Lyon*.

supporto ai camerati nazional-rivoluzionari travolti dalla repressione in Italia, Grecia e Portogallo<sup>150</sup>. Le «organizzazioni attivistiche» denominate «Fronte Nazionale Rivoluzionario» sono pensate dal NOE come strutture parallele all'organizzazione ufficiale per portare «un aiuto diretto, anche finanziario» e coordinare «i tanti movimenti fratelli» presenti in Europa. «Siamo pronti ad occuparci di tutti» – fa sapere l'estremista svizzero in un'intervista – «in Italia sia del Msi che di Ordine Nuovo». Tra gli «amici» italiani che a suo avviso vengono perseguitati, Amaudruz ricorda Franco Freda, Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie e Giancarlo Rognoni; «l'ultimo che è venuto da me» – dice – ricordando il supporto legale fatto avere al leader de La Fenice per evitare l'extradizione in Italia e favorirne la fuga in Spagna<sup>151</sup>.

Davanti ai magistrati torinesi che lo interrogano, Donini non sembra preoccupato di parlare del convegno. Fa i nomi dei suoi partecipanti, dice che Monaco di Baviera e Barcellona sono diventate «le centrali di Ordine Nuovo» e spiega che i gruppi spagnoli «Falange» e «Cedade» hanno «intensi contatti con i latitanti». Dichiarò anche che il leader falangista Garcia Rodriguez, legato ai servizi spagnoli, ha fatto «frequentemente riferimento ad azioni violente» e lasciato intendere che – anche se i dirigenti di Ordine Nuovo sono all'estero – la situazione italiana può essere seguita da fuori e si possono organizzare «azioni di qualsiasi tipo». Nonostante i legali di Freda l'avessero sconsigliato – dichiara – «sembrava che alla scadenza del 27 gennaio ci sarebbe stata una grossa mobilitazione»<sup>152</sup>.

Ancora una volta la ricerca intreccia il piano locale con una rete che acquisisce spessore (ma anche ineffabilità) via via che amplia il suo raggio e si estende alle figure dirigenziali del radicalismo di destra, ai rapporti con l'internazionale nera o con centri di potere politico, economico o militare. La ricostruzione degli attentati minori e del loro contesto diventa così un valore aggiunto, per risalire dal particolare al generale e dare consistenza ai legami esistenti tra soggetti, luoghi e avvenimenti. Ricostruire le vicende dell'eversione di destra significa d'altronde studiare un fenomeno non solo ideologico ma anche (inevitabilmente) criminale, la cui dimensione connaturata è quella della clandestinità. Ciò mette lo storico davanti all'esigenza di perdersi nel labirinto degli atti giudiziari, gli unici capaci di spostarsi dal piano della cultura politica a quello delle strategie e della prassi terroristica e di ovviare alla chiusura ermetica che caratterizza certi ambienti politici.

---

<sup>150</sup> Ivi (nel documento si legge: «*Comme la répression s'abat féroce sur nos camarades italiens, portugais et grecs la commission technique du Nouvel Ordre Européen est chargée de leur apporter une aide directe*»).

<sup>151</sup> *Una mano dalla Svizzera*, intervista a cura di M. De Luca, «Panorama», XIII, n. 459, 6 febbraio 1975; sul punto si veda anche: G. Rognoni, I.E. Ferrario, *La Fenice*, cit., pp. 65-72.

<sup>152</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 52, fogli 1-13; copie atti acquisiti al Tribunale di Torino (n. 415/74A); testimonianza di Donini Francesco del 11/2/1975.



Nell'aridità solo presunta delle fonti giudiziarie, d'altra parte, emergono non solo gli atti delittuosi e le loro motivazioni ma anche l'intensità relazionale con cui i soggetti coinvolti vivono queste vicende, insieme politiche, criminali e esistenziali. Sorprende soprattutto la capacità di movimento sul territorio che contraddistingue i giovani militanti che, a destra, hanno scelto la via della rivoluzione armata. In uno scambio continuo di incontri, esperienze e sigle di riferimento questi *clerici vagantes* del terrorismo sono spinti a macinare chilometri da una visione eroica che li incorona – in una proiezione narcisistica e immaginaria – soldati politici nella lotta senza tempo per l'Idea. Sempre disposti a trovare eccezioni per giustificare l'assenza di coerenza ideologica e l'attrazione per le “stellette” dei militari, si ritrovano ad accettare alleanze inconfessabili con il deprecato “sistema” per poi sentirsi traditi, perseguitati e issare una bandiera sulla propria ghetizzazione. Con il mito di un passato fuori dal tempo e un odio feroce verso il presente, si avviano sul piano inclinato della violenza materializzando pulsioni sadiche nelle armi e rimanendo vittime di un annullamento nichilistico di sé.

Non diversamente da ciò che ha scritto Monica Galfré riguardo all'altra sponda del terrorismo italiano, anche questi giovani – condizionati da un passato che non passa – restano «immobilizzati nell'immediato presente» e fanno a meno del futuro. Figli anch'essi della società del benessere, «nuotano nel mare della loro generazione»; studiano, lavorano, si divertono, mettono su famiglia, hanno intense relazioni di amicizia o amorose, «in un brulichio di esperienze che si mescola senza soluzione di continuità alla loro militanza»<sup>153</sup>.

La dimensione clandestina della lotta armata li strappa da angosciati orizzonti di noia, di vuoto interiore, di trita ripetizione del quotidiano. Dopo questo passaggio – non facilmente attribuibile a un preciso momento nel tempo o all'esito di una deliberazione – tutto si incendia di vita e tutto si congiunge al suo opposto. Il salto fatale che li porta a diventare terroristi, infatti, li mette faccia a faccia con la morte, la propria e quella degli altri<sup>154</sup>. Rinunciare all'attaccamento alla vita, alla dimensione naturale dell'esistenza, non li trasforma tuttavia in “uomini nuovi”, rigenerati su un piano metafisico; semmai li pone davanti a uno specchio infranto che deforma l'Io in diverse identità, tra di loro estranee e conflittuali.

Come abbiamo visto, le azioni terroristiche sono spesso rappresentate con i crismi dei riti di iniziazione, come «battesimi del fuoco». L'aspetto iniziatico-rituale, già oggetto degli

---

<sup>153</sup> M. Galfré, *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 77 e 241.

<sup>154</sup> F. Germinario, *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella destra rivoluzionaria del Novecento*, Trieste, Asterios, 2008.

studi antropologici sulle società maschili segrete<sup>155</sup>, viene non a caso ripreso da Julius Evola nel suo *Gli uomini e le rovine*, in cui il filosofo tradizionalista considera i «riti di passaggio» e le «dure prove» che caratterizzano fin dall'antichità le «società di uomini». Queste azioni, scrive Evola, segnano il distacco dal piano naturalistico e vegetativo della «cura materna» a quello «virile» che nelle aristocrazie segna l'ingresso nell'ordine politico; una «rottura di livello» che porta ad acquisire il principio del comando: l'*Imperium*<sup>156</sup>.

Per un esperto della dimensione *strictu sensu* culturale del radicalismo di destra come Furio Jesi – studioso di miti, storico delle religioni e critico letterario – proprio in questa dimensione iniziatica ed esoterico-rituale si ritrovano le matrici sotterranee, il linguaggio e le «manifestazioni delle idee senza parole» della cultura di destra<sup>157</sup>. Secondo Jesi si tratta di un nucleo mitico profondo e inconoscibile (ma fondante) in contrasto con la ragione illuministica, che la propaganda di destra manipola per legittimarsi e colmare il suo vuoto<sup>158</sup>.

Nell'ideologia di alcuni autori di riferimento del radicalismo di destra Jesi vede una forma di *religio mortis* che ha al suo interno radicata la nozione di «sacrificio». L'interpretazione si spinge fino a considerare gli attentati dei gruppi eversivi come pseudo rituali imposti dai «didatti dell'esoterismo neofascista» a degli adepti volenterosi di superare la prova iniziatica. Questa lettura, scrive Jesi, «può anche servire a spiegare atti terroristici nei confronti dei quali è arduo applicare il principio del *cui prodest*». Ecco allora che queste azioni diventano «compiti inutili», «di per sé utili ai neofiti» che li compiono<sup>159</sup>. Ne esce una teoria del gesto gratuito, promossa e giustificata in base ad una «ascesi dell'azione»<sup>160</sup>.

Diventa emblematico, in tal senso, il caso di un militante di Ordine Nuovo che, parlando degli «evoliani milanesi» e del gruppo La Fenice, fa riferimento al loro modo di chiamare gli attentati «sacrifici umani»<sup>161</sup>. Come scrive lo storico Angelo Ventura, la «suggestiva ipotesi» di Jesi va accolta con prudenza perché non trova un preciso riscontro documentario. Nondimeno, «la componente esoterica ed iniziatica del radicalismo di destra resta una delle chiavi di lettura essenziali dell'eversione nera». Il suo «torbido spiritualismo

---

<sup>155</sup> C. Ginzburg, *Mitologia germanica e nazismo: su un vecchio libro di Georges Dumézil*, Quaderni Storici, Nuova Serie, vol. 19, n. 57, dic. 1984, pp. 857-882, Bologna, il Mulino, 1984.

<sup>156</sup> J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001, ebook; F. Ferraresi, *Julius Evola. Tradition, Reaction and the Radical Right*, European Journal of Sociology (Cambridge University Press), 1987, Vol. 28, N. 1, pp. 107-151.

<sup>157</sup> F. Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Nottetempo, 2011, ebook.

<sup>158</sup> Sul tema cfr.: F. Germinario, *Tradizione, mito, storia*, cit.; F. Ferraresi, a cura di, *La destra radicale*, cit.

<sup>159</sup> F. Jesi, *Cultura di destra*, cit.

<sup>160</sup> A. Ventura, *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia*, in *Per una storia del terrorismo italiano*, a cura di C. Fumian, Roma, Donzelli, 2010, pp. 128-135.

<sup>161</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc 1/96, vol. 91, cart.135, testimonianza di Gubbini Graziano, 24/1/1994.

senza autenticità spirituale», scrive lo storico, è il «filo conduttore essenziale» che la mette in contatto con i settori reazionari della massoneria<sup>162</sup>. Anche ciò rientra nella capacità del radicalismo di destra di dar vita alle più ardite conciliazioni ideologiche, secondo quella che Jesi definisce la sua «duplice maschera»: l'estremismo feroce e la rispettabilità, l'alternanza del sacro e del profano, l'esoterismo della Tradizione e lo stile medio-borghese<sup>163</sup>.

### 7.3) Il geometra del terrore

*Telefonata intercettata n. 3 (telefonata in partenza)*

M = Margherita    I = Ivana

M: Ivana! I: Oddio che c'è. M: Hanno arrestato Luciano (pianti dirotti). I: Margherita calmati, non fare così! Forza... quando? M: Ma che ne so... io lo sapevo che gli succedeva qualcosa, perché non mi ha voluto dar retta... stanotte... ma che ne so... l'hanno comprato... oddio Ivana, ma come faccio? I: Sta calma, non fare così... (pianti dirotti), sta calma Margherita, non fare così. M: Ho tutta quella roba in casa, io non so cosa fare, non so che pesci prendere (pianti), basta non faccio niente. I: Non devi fare niente, chiaro? Eh? M: Eh lo so che non devo fare niente, ma io c'ho quella roba lassù, ti rendi conto? Se mi vengono a cercare in casa io ho la pistola, ci ho i proiettili, ti rendi conto? A casa della mia nonna no, ma a casa mia c'ho la pistola, i proiettili, quattro passaporti. I: Tu cerca di nasconderli. M: Ma dove li nascondo? Tu ce l'hai un posto sicuro Ivana? Per tenermeli lì qualche giorno, anzi da tenerli lì qualche giorno. I: Ma dove li nascondo? E dove li tengo io? M: Hai ragione anche te. I: Tu hai visto come è la mia casa... comunque ascolta... M: Lo so, lo so... I: Tu non aprire bocca con nessuno, cerca di mantenerti calma. Aspettami stasera... M: Sì, ti aspetto. I: Io se posso vengo là, ma mi raccomando Margherita (rumori di fondo), io comincio a far qualcosa... ciao.

*Telefonata intercettata n. 4 (telefonata in arrivo)*

M = Mario            A = Margherita

A: Pronto qui negozio "P". M: Buongiorno, sono Mario. Sei tu Margherita? A: Sì sono io. M: Senti, puoi parlare? A: Sì, sì, posso parlare (rumori di fondo), pronto... pronto... M: Sono sempre io, non erano scattati i gettoni, si vede. Oh... cosa c'è stato? A: Ho il giornale qui davanti, l'ho comprato ora e so che l'hanno arrestati, ieri sera. M: Ma lui e...? A: Lui e Piero Malentacchi, di Castiglion Fiorentino... quel ragazzo... M: Ho capito, ho capito... sì ecco. Ma ora c'è una cosa no? Se tu hai qualcosa, no... tienilo tranquillo, fermo. Perché guarda, ci si sta muovendo. Io l'ho saputo stanotte,

---

<sup>162</sup> A. Ventura, *La cultura del radicalismo di destra e il terrorismo nero in Italia*, cit.

<sup>163</sup> F. Jesi, *Cultura di destra*, cit.

non so... le undici, così... e si guarda quello che è possibile fare. Vedrai oggi viene su uno direttamente là. Forse si mette in contatto con te o forse anche con altri, perché l'unica cosa è tirarli fuori subito. A: Sì, lo so. Comunque penso che lassù a casa della mia nonna, no? Lo sai, no? M: Sì. A: Penso che lassù non ci arrivino. M: No, dicevo se tu hai qualcosa da altre parti. A: Io ce l'ho in casa. M: Ecco. Tanto te, che io sappia, non sei conosciuta né altro, no? A: Io penso di no. Mi hanno vista insieme a lui qualche volta. M: Ma se è quello lì ad un certo punto... A: Appunto. M: Quindi, senti... ora guardo se posso venire direttamente io o se verrà su un altro. Perché noi si vuol vedere com'è la situazione lì... sapere dov'è. Tu tanto cerca così se è possibile di sapere in giro più notizie possibili. A: Sì, va bene. Io cercherò di vedere questi ragazzi... M: Ecco, se li vedi... senza sbilanciarti troppo. A: Sì, senz'altro. M: Sai mica a che ora è successo? Non lo so, perché io ieri ho visto Luciano, no... M: A che ora lo hai visto? A: Un quarto alle quattro, finché non sono andata a lavorare. Poi lui ha preso il millecento. M: Ho capito, ho capito... quello... A: Eh ma ha detto, siccome ad Arezzo c'è la manifestazione... M: Sì, sì... A: Ha detto: "io voglio andare a fare qualcosa". Io gli ho detto: "no, non lo fare". M: Sì, perché poi era stupido, perché... A: Lui era un testone, sa! Allora io non l'ho più rivisto ieri sera, non mi ha telefonato né niente... penso che sia andato a Castiglion Fiorentino lassù... M: Sì, sì, comunque ora si guarda quello che è possibile fare. Tu stai tranquilla, tanto guarda che ci si pensa, quello che è possibile si fa senz'altro... anche di più di quello che è possibile. A: Grazie. M: Di niente. Tanto o io o un altro, tanto viene a mio nome. Ci si tiene in contatto con te. A: Va bene, d'accordo. M: Ciao! A: Ciao Mario! Ciao... M: Ciao<sup>164</sup>.

Dopo gli arresti di Luciano Franci e Piero Malentacchi a Arezzo, Questura e Antiterrorismo mettono sotto controllo il telefono dell'oreficeria in cui lavora come commessa Margherita Luddi, la ragazza ventiquattrenne con cui con Franci ha una relazione extra-coniugale. Le conversazioni vengono intercettate dalle 11:30 del 23 gennaio fino alle 13:30 del 24 gennaio<sup>165</sup>. Le due riportate rivelano il «quadro associativo e delittuoso»<sup>166</sup> che collega gli arrestati con la donna e con un soggetto sconosciuto di nome «Mario». Quest'ultimo sembra avere un ruolo rilevante nel gruppo, al punto da attivarsi per impedire il ritrovamento di armi e esplosivi e «tirare fuori» i due detenuti prima che inizino a parlare.

Perquisizioni domiciliari vengono immediatamente disposte. La prima, eseguita nell'appartamento di Margherita Luddi a Arezzo, fa ritrovare due pistole, passaporti e altri documenti rubati. La seconda, nell'abitazione di Ortignano Raggiolo abitata dalla nonna della

---

<sup>164</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 53, copie fascicoli Franci, perizia balistica; fasc. 52: C.R. n. 2350 agli atti del proc. pen. c/ Franci Luciano + 9 esistente presso il Tribunale di Arezzo, relativo alle operazioni di intercettazione telefonica effettuata presso il negozio della sig.ra P. di Arezzo.

<sup>165</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 36, fasc. 3, fogli 13-46, Questura di Arezzo, cat. A.4/75, Rapporto datato 28/2/1975 a carico di Franci Luciano e Malentacchi Piero.

<sup>166</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47: posizione Tuti Mario, fogli 52-78, Proc. Rep. di Arezzo, Requisitoria del Pm Mario Marsili nel proc. pen. 35/75 P.M.

ragazza solo nei mesi estivi, conferma i sospetti circa il progetto di una campagna di attentati. Vengono infatti recuperati 75 kg di esplosivo: 25 kg prodotti dallo stabilimento Cheddite di Aulla (Massa) a cui si aggiungono due scatoloni da 25 kg contenenti 171 candelotti di gelatina della ditta SIPE Nobel di Orbetello (Grosseto). Insieme ci sono miccia a lenta combustione, 21 detonatori SIPE Nobel, 36 detonatori jugoslavi fuori commercio in Italia, una carabina con la matricola abrasa e cartucce<sup>167</sup>.

Con gli arresti di altri due membri del nucleo aretino, le operazioni si allargano. Le dichiarazioni di Luciano Franci e le indagini condotte sulla 128 Fiat che il 22 gennaio lo ha accompagnato a Arezzo portano a identificare il misterioso “Mario” della telefonata. Si tratta di Mario Tuti, ventinovenne geometra dell’ufficio tecnico del comune di Empoli, nei confronti del quale viene spiccato un mandato di cattura. Per evitare il pericolo di fuga l’Antiterrorismo delega la Questura di Firenze. Da qui, alle 19 del 24 gennaio, il dr. Fasano chiede telefonicamente al Commissariato di Empoli di accertare se il sospettato possiede una 128 bianca. Ricevuta risposta affermativa, viene comunicato il mandato di cattura e ordinato di procedere all’arresto quando gli agenti sono già diretti a casa di Tuti per un controllo<sup>168</sup>.

Il Commissario di polizia di Empoli, destinato alla sede da soli due giorni<sup>169</sup>, ha incaricato i tre agenti che reputa «più capaci ed efficienti»<sup>170</sup>: gli appuntati Arturo Rocca e Giovanni Ceravolo e il vice brigadiere Leonardo Falco. La realtà provinciale fa sì che i poliziotti conoscano il «catturando» fin da bambino e si siano intrattenuti con lui al bar più di una volta<sup>171</sup>. Senza esitazione si offrono quindi di gestire la faccenda, sbrigata la quale hanno in programma di cenare insieme in trattoria. L’operazione di arresto, comunicata successivamente via radio, viene grandemente sottovalutata. Il Commissario di Empoli Antonelli ne spiega i motivi nel suo rapporto:

Ciò che ha influito negativamente sullo svolgimento dei fatti è stato il particolare che il Tuti Mario godeva di più che buona reputazione, era privo di precedenti sfavorevoli agli atti di questo Ufficio, era geometra al Comune di Empoli e, oltre tutto, era in rapporto di cortesia con molti agenti, tra cui lo stesso appuntato Ceravolo. Indubbiamente il personale operante non attribuiva al Tuti alcuna

---

<sup>167</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 49: fotocopie atti Arezzo, foglio 17, Questura di Arezzo, processo verbale di perquisizione domiciliare, 24/1/1975.

<sup>168</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, fotocopie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesso dal Tribunale di Firenze, fogli 31-32, Commissariato di P.S. in Empoli, Polizia giudiziaria, n. I/75, 26 gennaio 1975, oggetto: Tuti Mario [...].

<sup>169</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 30 gennaio 1975, p. 19558.

<sup>170</sup> cit. Commissariato di P.S. in Empoli, Polizia giudiziaria, n. I/75, 26 gennaio 1975, oggetto: Tuti Mario [...].

<sup>171</sup> P. Pisanò, *Sappiamo perché ha ucciso*, «Candido», 20 febbraio 1975.

pericolosità e per tale motivo non è stato ammanettato all'atto dell'arresto, ma anzi lasciato libero di girare per la casa durante la perquisizione<sup>172</sup>.

Gli agenti, giunti in borghese<sup>173</sup>, vengono accolti da Tuti «con gentilezza ed estrema tranquillità»<sup>174</sup>. Nell'entrare in casa vedono anche la moglie del geometra allontanarsi con il bambino di un anno. «Quasi per una forma di riguardo», spiega il Commissario Antonelli, «non gli parlano affatto dell'esistenza a suo carico di un ordine di cattura» e motivano la visita con «un controllo alle armi»<sup>175</sup>. Vorrebbero procedere per gradi, portare l'accusato in commissariato ed effettuare lì l'arresto, per renderlo meno traumatico.

Nonostante il decoroso contesto della palazzina in cui l'accusato vive con la moglie il bambino e i suoceri, non si tratta di un'operazione di routine. I poliziotti non sanno che la sera prima – alle 23:30 – una telefonata è stata ricevuta dal suocero di Tuti, il quale, scocciato per la tarda ora, ha passato la chiamata al genero, sceso di fretta dal piano superiore<sup>176</sup>. Un complice lo ha in quel modo avvertito degli arresti avvenuti a Arezzo e gli ha dato modo, nella giornata seguente, di trasferire gran parte del suo arsenale con l'aiuto dei camerati lucchesi. Malgrado ciò gli agenti si trovano davanti un vero santuario bellico, in gran parte registrato. Non solo una biblioteca monotematica su armi, esplosivi e storia militare, ma una dozzina di fucili (tra cui un SIG da assalto), nove pistole, una grossa scorta di munizioni, pezzi di ricambio di armi, una mazza ferrata e numerosi coltelli. Nella tasca di una giacca appesa in un armadio, infine, saltano fuori anche due bombe a mano SCRM<sup>177</sup>.

A quel punto l'atmosfera si fa diversa, mette a disagio. Le armi devono essere sequestrate e caricate nella volante per il trasporto in commissariato. Gli agenti iniziano così a spostarsi tra l'abitazione e l'auto per eseguire il trasbordo. Di punto in bianco, tutto cambia. Tuti, libero di muoversi per casa, imbraccia il SIG e fa fuoco sui poliziotti. Il brigadiere Leonardo Falco (52 anni, padre di 3 figlie) e l'appuntato Giovanni Ceravolo (44 anni, padre di un bambino) vengono colpiti a morte, il primo nell'appartamento e il secondo in strada. L'appuntato Arturo Rocca (50 anni), rimasto gravemente ferito, si trascina dalle scale verso

---

<sup>172</sup> cit. Commissariato di P.S. in Empoli, Polizia giudiziaria, n. I/75, 26 gennaio 1975, oggetto: Tuti Mario [...].

<sup>173</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, copie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesse dal Tribunale di Firenze, fogli 41-57, Testimonianza di Ruggeri Loretta del 31/1/1975.

<sup>174</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, fotocopie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesso dal Tribunale di Firenze, fogli 33-39, Testimonianza di Rocca Arturo del 31 gennaio 1975.

<sup>175</sup> cit. Commissariato di P.S. in Empoli, Polizia giudiziaria, n. I/75, 26 gennaio 1975, oggetto: Tuti Mario [...].

<sup>176</sup> Il suocero non ricorda bene il nome con cui si presenta l'interlocutore ("Franco" o "Branco" o "Bianco"): ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, fotocopie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesso dal Tribunale di Firenze, fogli 58-64, Testimonianza di Ruggeri Lorenzo del 2 febbraio 1975.

<sup>177</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, copie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesse dal Tribunale di Firenze, fogli 1-13, Elenco corpi di reato, Commissariato P.S. Empoli, 13/3/1975.

l'esterno. Ricorda soltanto la voce della suocera di Tuti che dall'abitazione grida al marito: «li ha uccisi tutti e tre!». «No signora... sono vivo, aiutatemi!», ha la forza di rispondere<sup>178</sup>.

Mentre la moglie rimane impietrita al telefono con una collega ed il suocero si mette a correre per fermarlo urlando disperatamente il suo nome, il geometra del terrore getta la maschera di un'identità scomoda, scissa tra la dimensione borghese del burocrate-padre di famiglia e quella insospettabile del soldato politico, pronto ad entrare in azione. Dopo il gesto atroce che lascia due vite dietro di sé, fugge dalla normalità verso la latitanza con la 128 bianca della compagna, il fucile mitragliatore e uno zaino in spalla.

Non più anonimo «*travet* casa e famiglia»<sup>179</sup>, Mario Tuti diventa il ricercato numero uno. Una taglia di 30 milioni viene subito posta sulla sua cattura e posti di blocco sono istituiti in tutte le province limitrofe. L'Interpol viene coinvolta nelle ricerche e i controlli alle frontiere sono rafforzati; anche gli elicotteri si alzano in volo per individuarlo. Mentre il ministro dell'Interno Gui parla di «una trama eversiva nera di rilevanti proporzioni», l'ipotesi che il duplice omicidio sia avvenuto per coprire gravi crimini è subito lanciata dai quotidiani, che ricordano il volantino con l'ultimatum di Ordine Nero spedito proprio da Empoli. Durante la conferenza stampa di Santillo il «tremendo sospetto per l'*Italicus*» viene mosso esplicitamente<sup>180</sup>: «illazioni non ne voglio fare», taglia corto il capo dell'Antiterrorismo.

Dalle carte di polizia, eppure, si riscontra come – già il 25 gennaio 1975 – la Questura di Firenze lavori su questa ipotesi. Dopo un controllo relativo ai turni dei carrellisti postali presso la Stazione di Firenze, viene infatti segnalata la presenza di Luciano Franci nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1974. Quando l'*Italicus* arriva sul binario 11, viene accertato, il neofascista aretino presta servizio al treno postale fermo al binario 12. Occorre «tenere presente», aggiunge la Questura, «che i carrellisti del turno di notte sono normalmente in 6 e possono spostarsi con molta facilità». L'informazione è accompagnata dal dato che Franci, dopo la strage, è stato in malattia per 7 giorni e poi è andato in ferie per tutto il mese di agosto<sup>181</sup>. Dopo un anno a queste informazioni si aggiungono gli accertamenti sui periodi di congedo di Mario Tuti, anch'egli risultato in malattia dal 3 all'8 agosto 1974, senza aver mai esibito il certificato medico richiesto dopo 3 giorni di assenza dal comune di Empoli<sup>182</sup>.

---

<sup>178</sup> cit. Testimonianza di Rocca Arturo del 31 gennaio 1975.

<sup>179</sup> V. Monti, *Si stringe il cerchio intorno il fascista che ha assassinato i due agenti a Empoli*, art. cit.

<sup>180</sup> *Il tremendo sospetto per l'Italicus*, «Corriere dell'Informazione», 25 gennaio 1975; *Al centro di una pericolosa banda terrorista il fascista assassino*, «Avanti», 25 gennaio 1975.

<sup>181</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 55, accertamenti di P.G. in Arezzo e località limitrofe, foglio 239, Questura di Firenze, Accertamenti a carico di Franci Luciano, 25/1/1975.

<sup>182</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 42bis, atti vari indagini Toscana, foglio 80, Commissariato P.S. Empoli, oggetto: Tuti Mario, indagini, 19/1/1976.

Il 30 gennaio '75 la polizia ferroviaria di Firenze segnala sospetti sul conto di Luciano Franci anche per la rapina milionaria avvenuta il 17 aprile '74 nella stazione di Santa Maria Novella. «Lo svolgimento del fatto criminoso» – viene riportato – «evidenzia la connivenza se non anche la materiale partecipazione di qualche dipendente dell'amministrazione postale». Il colpo è stato portato a termine da ignoti banditi che, armati di pistole e mitra, si sono appropriati di dieci pacchi postali del Monte dei Paschi di Siena per un totale di 239 milioni<sup>183</sup>. Mario Tuti viene sospettato di essere uno dei capi del commando<sup>184</sup>. Il legame del nucleo eversivo toscano con le rapine di autofinanziamento viene del resto ammesso dal procuratore generale di Firenze Mario Calamari già il 28 gennaio '75, al termine di un vertice convocato per coordinare le indagini sulle trame nere in Toscana<sup>185</sup>.

La stazione di Santa Maria Novella – emerge dalle indagini – è un punto nevralgico dell'attività della cellula, rappresentando il luogo in cui Franci e Tuti si incontrano. Lo riferiscono i carrellisti postali che lavorano in stazione, ai quali quell'individuo con una 128 bianca è stato presentato come il cugino di Franci. Anche Margherita Luddi, prima di chiudersi a riccio e ricalcare il ruolo dell'innamorata succube dell'amante, conferma gli incontri. Dichiarò di aver accompagnato Franci a casa del Tuti ma specifica che tra i due «il luogo di appuntamento era sempre la stazione ferroviaria di Firenze»<sup>186</sup>. Rivela che Tuti era solito telefonarle in negozio per dare comunicazioni al Franci e che lei stessa avrebbe dovuto contattarlo nel caso si fosse trovata in difficoltà. Ammette di essere stata al corrente dell'esplosivo nascosto nell'abitazione in sua disposizione, portato lì un mese prima dal Franci con «quei ragazzi di Lucca o Pistoia»<sup>187</sup>. Racconta infine di aver sentito parlare Franci della necessità di recarsi a Padova insieme al Tuti per incontrare una persona e si sbilancia dicendo di credere che Tuti «ricevesse direttive» dalla città veneta<sup>188</sup>.

I fatti di Empoli e la scoperta della cellula eversiva toscana riportano in primo piano l'ombra dell'*Italicus*<sup>189</sup>. Dopo che lo «sdegno e l'angoscia» per il «barbaro assassinio» degli

---

<sup>183</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 48, 102, copia fasc. intestato Franci Luciano presso archivio Questura di Firenze, Polizia Ferroviaria Firenze, 30/1/1975, rapina del 17/4/1974 presso lo scalo ferroviario di Firenze S. M. Novella, indagini.

<sup>184</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sentenza-ord. del 31/7/1980, p. 56.

<sup>185</sup> G. Sgheri, *Sparito da Arezzo altro fascista inseguito da mandato di cattura*, «l'Unità», 29 gennaio 1975.

<sup>186</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 49, fotocopie atti Arezzo, fogli 11-12, int. di Luddi Margherita del 26/1/75.

<sup>187</sup> Ibidem, fogli 14-16, Int. di Luddi Margherita del 5/2/75.

<sup>188</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 42, fogli 768-770, Int. di Luddi Margherita del 26/1/1975.

<sup>189</sup> V. Feltri, *L'attentato all'Italicus organizzato dal "commando" del fascista assassino*, «Corriere dell'Informazione», 28 gennaio 1975.



agenti sono stati espressi dal presidente della Repubblica Leone<sup>190</sup>, il 27 gennaio viene indetto lo sciopero generale in tutta la provincia di Firenze. Lo stesso giorno, davanti alla Pieve di S. Andrea di Empoli, una folla di 30.000 persone si raduna per i funerali di Stato. Accanto alle bare spiccano tre gonfaloni listati a lutto. Insieme alle insegne di Empoli ci sono quelle di Bovalino (Reggio Calabria) e di Ischitella (Foggia), paesi natali di Giovanni Ceravolo e Leonardo Falco. Fra le autorità presenti alla cerimonia ci sono i vertici del Viminale nella lotta al terrorismo: il ministro dell'Interno Gui, il capo della polizia Efsio Zanda Loy e il direttore dell'Antiterrorismo Emilio Santillo<sup>191</sup>. Sulla scalinata della chiesa il grido di dolore di Silvana Ceravolo, moglie di una delle vittime, si rompe di pianto nel lanciare il rimprovero più amaro: «Perché i mitra?! Ci volevano l'altra notte, venerdì!»<sup>192</sup>.

Negli attacchi della stampa di destra le critiche verso la disastrosa operazione di polizia si legano alle accuse di strumentalizzazione politica. Facendo leva sul ruolo di dipendente del Comune di Empoli (amministrazione di sinistra nella "rossa" Toscana), «Il Borghese» lancia il sospetto che Mario Tuti sia «un "sinistro" che ingaggia sbandati dell'ultradestra per spingerli a commettere attentati». Per il settimanale diretto dal senatore del Msi Mario Tedeschi l'assassino dei due agenti è «uno dei tanti anfibi politici che fanno la loro regolare presenza dopo che una bomba nera o un qualsiasi "crimine fascista" scatenano la piazza»<sup>193</sup>. Da parte sua «Candido» pubblica un'inchiesta sui «retroscena della strage» per svelare il «torbido intrigo di provocazione manovrata dai mazzieri del regime». Viene qui avanzata l'ipotesi che Tuti sia legato ai «circuiti di provocazione» di «certi servizi speciali». La polizia è inoltre accusata di aver diffuso «un cumulo di menzogne» per coprire un'operazione imbarazzante. L'attacco più duro è rivolto all'Ispettorato antiterrorismo e al suo direttore, il cui compito – si legge – è quello di «trovare prove che suffraghino la tesi politica enunciata dal pulpito governativo circa "la violenza che è solo nera"»<sup>194</sup>.

Dopo le interrogazioni parlamentari dei giorni precedenti, il 30 gennaio il ministro dell'Interno Gui relaziona alla Camera sui fatti di Empoli<sup>195</sup>. Dopo le rituali manifestazioni di cordoglio, sottolinea che Mario Tuti era riuscito a «mascherare così bene la sua personalità» al punto di non destare sospetti nemmeno tra «i familiari e nell'ambiente in cui lavorava e viveva». La «constatazione», dice, «serve a illuminare le difficoltà in cui operano le forze

---

<sup>190</sup> *Il cordoglio di Leone*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1975.

<sup>191</sup> *Funerali a Empoli degli agenti uccisi dal fascista*, «Stampa Sera», 27 gennaio 1975.

<sup>192</sup> F. Santini, *Gui: scoprire i finanziatori. L'assassino ancora in fuga*, «La Stampa», 28 gennaio 1975.

<sup>193</sup> *Un geometra "rosso" per una strage "nera"*, «Il Borghese», XXVI, n. 6, 9 febbraio 1975.

<sup>194</sup> P. Pisanò, *Sappiamo perché ha ucciso*, «Candido», 20 febbraio 1975.

<sup>195</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 30 gennaio 1975, p. 19557-19561.

dell'ordine nello scoprire le organizzazioni eversive e a ridimensionare le accuse di scarsa efficienza». L'intervento descrive le dinamiche del duplice omicidio ed esalta il lavoro di forze dell'ordine che hanno messo le mani su «una pericolosa cellula terroristica di ispirazione fascista» e impedito altre stragi. In risposta a chi dubita della coloritura politica del gruppo dichiara: «sono tutti di orientamento politico di estrema destra rivoluzionaria». Per sgombrare il campo aggiunge che in possesso di Tuti è stato trovato «l'indirizzo del latitante Clemente Graziani», capo del disciolto Ordine Nuovo.

Ricordando la necessità di «individuare i collegamenti esterni al gruppo», il ministro ritiene «presumibile» che l'assassino abbia ucciso freddamente perché «aveva qualcosa di grosso da nascondere» e «sapeva dove trovare rifugio». Nel suo intervento si richiama al «senso di prudenza» onde evitare «facili accostamenti» circa le responsabilità per gli attentati avvenuti in Toscana e «forse, altrove». È soprattutto quell'avverbio, lasciato in sospeso alla fine della frase, a suffragare il sospetto per l'Italicus. Del resto, lascia intendere il ministro, l'imputazione nel mandato di cattura a carico di alcuni arrestati è «significativa»<sup>196</sup>.

Durante la relazione di Gui alla Camera giunge la notizia, prontamente riportata dal ministro, del mandato di cattura contro il neofascista aretino Augusto Cauchi<sup>197</sup>. Il capo del Viminale omette di specificare che la misura, presa il 26 gennaio dal sostituto procuratore di Arezzo Mario Marsili, non è stata proprio tempestiva. Il ricercato (che indagini successive riveleranno in contatto con il capo centro del SID a Firenze e il Venerabile Maestro della P2 Licio Gelli<sup>198</sup>) si è infatti dileguato. La sua Fiat 124 Sport viene trovata quel 30 gennaio a Rimini, dove dispone di un'abitazione per le vacanze. Nel cruscotto, insieme alla fede matrimoniale e la tessera del Fronte della Gioventù, viene rinvenuta una lettera firmata «Massimo» che fa riferimento agli attentati di Vaiano e Moiano<sup>199</sup>, una carta topografica dell'Italia centrale e delle «piantine tracciate a penna» indicanti la zona di Pistoia dove è stato eseguito l'attentato al traliccio dell'Enel<sup>200</sup>. Augusto Cauchi, si viene a sapere, è fuggito

---

<sup>196</sup> Ivi.

<sup>197</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 30 gennaio 1975, pp. 19557-19561.

<sup>198</sup> La vicenda dei contatti tra Augusto Cauchi e il Sid viene investigata a partire dall'inchiesta su Ordine Nero a Bologna per emergere poi nell'indagine sugli attentati ai treni in Toscana condotta a Firenze dal G.I. Rosario Minna ed essere analizzata approfonditamente nell'istruttoria Italicus-bis del G.I. di Bologna Leonardo Grassi (ACS, RS, Renzi (2014), Interno, DCP, Ustica (1980), Procedimento 527/82 A (1976-1999), Relazioni e promemoria di Michele Cacioppo (1990-1997), 17: Analisi della doc. acquisita presso il SISMI nella parte relativa ai contatti tra il capo Centro CS di Firenze Mannucci Benincasa e il terrorista di destra Augusto Cauchi (1992).

<sup>199</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. 1/96, vol. 4, Ordine Nero (corrispondenza ufficio e articoli stampa), foglio 3, Carabinieri Rimini, comunic. fax n. 7/4 del 30/1/1975, perquisizione auto Cauchi Augusto.

<sup>200</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47: posizione Tuti Mario, fogli 52-78, Proc. Rep. di Arezzo, Requisitoria del Pm Mario Marsili nel proc. pen. 35/75 P.M., p. 10.

all'estero insieme al camerata di Arezzo Luca Donati<sup>201</sup>. È quest'ultimo, tornato dopo pochi giorni in Italia, a raccontare ai magistrati la fuga in Francia. Lì Cauchi lo ha piantato in asso per proseguire verso Madrid e raggiungere la comunità di latitanti italiani guidata da Stefano Delle Chiaie e raccolta intorno al ristorante «El Apuntamiento», gestito dal fondatore di Avanguardia Nazionale insieme ad altri camerati fuoriusciti.

Nella lista dei ricercati toscani crescente attenzione viene rivolta a Marco Affatigato, l'ordinovista che da Lucca – dove è stata trovata l'auto di Tuti – si è dato con lui alla latitanza. Mentre si fanno scommesse per indovinare «la tana dell'assassino», l'ipotesi più banale è quella giusta: non proprio «un buco da lupi nascosto tra i boschi» dell'alta Garfagnana (come scrive Vittorio Monti sul «Corriere della Sera»)<sup>202</sup> ma il dignitoso casolare di un militante che, a Tiglio di Barga, è rifornito di viveri e vigilato dalla cellula lucchese<sup>203</sup>.

Nello stesso giorno in cui Gui relaziona in Parlamento, da «Firenze-Ferrovia» i complici del super ricercato spediscono al quotidiano «La Nazione» una lettera dattiloscritta. Sotto l'intestazione «Fronte Nazionale Rivoluzionario» propagandano la «fine del sistema» ed esaltano Mario Tuti, che dicono aver agito per «legittima difesa» ed aver già preso il largo:

Il guerrigliero Mario Tuti è vittima dell'infame macchinazione politica ordita dallo Stato pseudo-democratico mafioso per sviare l'opinione pubblica dai gravissimi problemi che sgretolano il Paese [...]. La cricca fangosa della coalizione democratico-marxista trema al pensiero del risveglio popolare fascista e della rivoluzione che sprofonderà la corruzione dilagante [...]. L'Italia è ormai satura dei meschini tentativi di attribuire alla destra gli infami delitti di Stato atti a favorire il potere comunista ingannatore del popolo e servo bolscevico. La rivoluzione ha decretato la fine del sistema e le prossime bombe scoppieranno in Parlamento entro la fine del 1975. Mario Tuti ha agito unicamente per legittima difesa contro i suoi carnefici, sicari del servilismo democratico, che dovevano ucciderlo e adesso è rifugiato in Spagna, fuggito da Viareggio su un motoscafo la notte stessa della fuga. La giustizia popolare vincerà. Viva la rivoluzione popolare<sup>204</sup>.

Che Mario Tuti avesse doti di riservatezza e un'abilità tale nella dissimulazione da consentirgli di nascondere la sua seconda identità, è un dato di fatto. La capacità di tenere un segreto (raccomandata nei documenti tattici di Ordine Nuovo «non solo rispetto agli organi

---

<sup>201</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 49, fotocopie atti Arezzo, fogli 38-39, Int. di Donati Luca del 7/2/1975.

<sup>202</sup> V. Monti, *Emergono dalla caccia all'assassino nuovi focolai dell'eversione fascista*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1975.

<sup>203</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 46, copia della sent. n. 366/81 R.G. della Corte d'Appello di Firenze nel proc. pen. c/ Torchia Dionigi + 7 (favoreggiamento Tuti Mario).

<sup>204</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, fascicolo di Tuti Mario, Questura di Arezzo (segnalazioni altre Questure), fogli 12-13, volantino FNR inviato a «La Nazione» di Firenze il 30/1/75.

della repressione» ma anche davanti a «amici, familiari, compagni di fede e di milizia»<sup>205</sup>) trova in lui un modello esemplare. Nelle pieghe degli atti giudiziari e nei fiumi di inchiostro scritti sul suo conto durante la latitanza, ciononostante, si aprono spiragli per capire il suo mondo segreto di combattente. Diventa così possibile riflettere su come l'affetto consolidato e la stabilità del quotidiano siano capaci di offuscare la percezione delle persone che vivono accanto ai soggetti coinvolti in vicende di terrorismo; fino al punto di renderle ignare delle profonde trasformazioni che si compiono nell'animo dei loro cari, giorno dopo giorno.

Con il nonno paterno maestro vetraio e cavaliere della Repubblica al merito del lavoro, il padre impiegato al Catasto del Comune di Firenze e la madre casalinga, Mario Tuti è figlio unico di una nota famiglia di Empoli, stimata e ben voluta nel vicinato. È alto, ha spalle larghe e un fisico da sportivo. Dietro un paio di occhiali che gli danno l'aria del secchione, il ragazzo ha uno sguardo acceso e volitivo. Frequenta l'istituto per geometri Galilei a Firenze, dove si reca con il treno da Empoli. All'età di 16 anni viene coinvolto insieme ad altri coetanei in una lite con un automobilista e sorpreso per la detenzione abusiva di un pugnale fuori misura. Il Tribunale per i minorenni valuta l'episodio come «un fatto isolato» e tiene presente «l'irreprensibile condotta sotto ogni riguardo» del giovane, il quale – scrive il Commissariato di Empoli – «gode in pubblico di ottima stima e reputazione», è considerato «serio e rispettoso» e «dedito allo studio e alla famiglia». La riabilitazione a tutti gli effetti civili è dal giovane richiesta «per poter essere ammesso alla carriera militare a cui aspira»<sup>206</sup>.

È alla fine dell'adolescenza che si delinea il suo passaggio a destra. Il «non riconoscersi nella società» – dichiara davanti alla Corte di Assise di Bologna – gli fa «istintivamente» ritenere che questa sia l'area politica «in contrapposizione al sistema»<sup>207</sup>. Già cacciatore e appassionato di armi, dopo il servizio militare in fanteria diventa fanatico collezionista e armaiolo autodidatta; impara a effettuare riparazioni, modifiche e a prepararsi da solo le munizioni. Iscritto alla Facoltà di Ingegneria e poi a quella di Agraria a Pisa, non conclude gli studi. Al periodo universitario si lega però l'inizio della sua attività politica nel Msi, che svolge a Pisa per evitare l'ostracismo che gli sarebbe indirizzato nel ristretto contesto della comunità empolesse, in cui la sinistra è egemone e lui è conosciuto.

Sotto la torre pendente frequenta i Volontari Nazionali del Msi, il tiro a segno ed i ritrovi degli estremisti di destra, come il Bar Stadio o il bar Moderno. Distribuisce anche il

---

<sup>205</sup> *Come vivono in pizzeria i neofascisti latitanti*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1976.

<sup>206</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 55, accertamenti di P.G. in Arezzo e località limitrofe, fogli 184-188, Commissariato P.S. di Empoli, Accertamenti su Tuti Mario, 27/12/75.

<sup>207</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 53, Dibattimento di secondo grado, udienza del 17/11/1986, verbale di dichiarazioni di Tuti Mario.

periodico «L’Orologio», il cui gruppo è ritenuto «l’ala sinistra della destra italiana»<sup>208</sup>. Nel fatidico ’73, scrive in un memoriale, «la reazione rabbiosa del regime» attraverso la legge Scelba e gli «arresti in massa contro i giovani nazional-rivoluzionari» lo convincono a intraprendere la lotta contro il sistema<sup>209</sup>. Strappa quindi la tessera del Msi, considerato un partito integrato al modello parlamentare, che ha tradito gli ideali rivoluzionari ma continua ad attingervi in forma esteriore, al solo fine elettorale. I suoi punti di riferimento sono quelli del fascismo sansepolcrista e della RSI ma, come buona parte degli extraparlamentari di destra<sup>210</sup>, simpatizza per il peronismo e il nazionalismo arabo.

All’inizio degli anni Settanta Tuti sente la necessità «non più di parlare o di pensare» ma di «fare qualcosa» e stringere contatti con le persone che nel «magma» del neofascismo «sentono» le sue «stesse aspirazioni». Per riannodare il filo intergenerazionale della rivoluzione fascista inizia anche a frequentare un antiquario di Pisa reduce della Repubblica Sociale. Il suo desiderio è quello di ricevere un «mandato», «un’investitura», spera che anche per lui, nato nel ’46, ci sia modo di «mettersi alla prova»<sup>211</sup>.

Si definisce un «cane sciolto» e un individualista ma tra i gruppi della destra extraparlamentare è vicino a Ordine Nuovo. Come ricorda davanti alla Corte di Bologna «a Pisa c’era una vasta organizzazione che raccoglieva gente uscita dal Msi, da Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale»<sup>212</sup>. Ai giudici dichiara di aver partecipato ad un solo incontro con Clemente Graziani<sup>213</sup> ma alcuni militanti lo indicano come un quadro coperto dell’organizzazione clandestina, prima con il ruolo di armiere e poi, dopo l’arresto del neofascista pisano Lamberto Lamberti, come capo di una delle cellule toscane.

Con atteggiamento giustificatorio, considera la demonizzazione subita dai militanti di destra come la spiegazione della sua disperata ferocia. Il passaggio alla lotta armata non è però un raptus ma una scelta preparata da tempo, come spiega davanti alla corte: «non potevo più tollerare il fatto di essere impedito di vivere secondo la mia natura. Ero già deciso a ricorrere alla lotta armata per difendermi; anzi, per vivere secondo le mie idee [...] non

---

<sup>208</sup> L. Guerrieri, *La giovane destra neofascista italiana e il '68. Il gruppo de «L'Orologio»*, «Storicamente», 5 (2009), n. 14.

<sup>209</sup> ASFI, Corte d’Assise Firenze, fasc. 3/87, fasc. 58 allegato II, vol. 1, proc. n. 14/79 R.G. Firenze c. Tuti Mario, relativo all’attentato con esplosivo verificatosi il 12 aprile 1975 al km 281+36 della tratta Rignano-Incisa Valdarno (all. al proc. 5916/83 R.G. P.M.), copia autentica memoriale di Tuti Mario.

<sup>210</sup> <sup>210</sup> E. D’Annibale, V. De Sanctis, B. Donati, *Il filoarabismo nero. Note su neofascismo italiano e mondo arabo (1945-1973)*, Roma, Nuova Cultura, 2019.

<sup>211</sup> D. Guzzo, A. Quadretti, *4 agosto 1974. Italicus, la strage dimenticata*, (documentario), cit.

<sup>212</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, Verbali dibattimento, udienza del 11/12/1981, verbale dichiarazioni di Tuti Mario.

<sup>213</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana, vol. 1, interrogatori, Int. di Tuti Mario del 5/6/1985.

potevo essere arrestato, era obbligo del rivoluzionario di sfuggire alla cattura»<sup>214</sup>. La decisione – è lui stesso ad ipotizzarlo con parole più riflessive anni dopo – si lega anche ad «un istinto di morte» non padroneggiato. Un legame profondo congiunge infatti il giovane Mario con la sconfitta fascista, fino a farlo sentire reduce della Seconda guerra mondiale, defraudato dell'appartenenza a quella tragedia. Le dichiarazioni da lui consegnate a un documentario realizzato da Domenico Guzzo e Alessandro Quadretti sulla strage dell'*Italicus* esprimono bene il desiderio morboso di appartenere a quella epopea di morte:

Spesso passavo da piazza Santa Maria Novella, che è dove furono fucilati gli ultimi difensori di Firenze nell'estate del '44... e francamente, se come a Faust... fosse venuto Mefistofele e mi avesse detto cosa volevo in cambio dell'anima, non avrei chiesto né Elena, né la donna più bella, né l'attimo perfetto che si deve fermare... avrei chiesto di essere stato lì con loro... Cioè non: "ti do l'anima fammi combattere e vincere"; no... "fammi stare lì con loro" ...<sup>215</sup>

Ma il giovane Tuti è naturalmente anche altro. Dopo aver lavorato per la Pirelli vince un concorso pubblico e viene assunto all'ufficio tecnico del comune di Empoli, sposa la donna di cui si è innamorato da ragazzo e – a suggello di un solido inserimento sociale – diventa padre alla fine del '73. Ad aspettare la giovane famiglia c'è anche un nuovo appartamento, acquistato dai genitori della moglie in vista della seconda nascita attesa dalla coppia<sup>216</sup>. Nelle tappe forzate che si compiono sui piani paralleli ma inconciliabili della vita familiare e della lotta armata, Mario Tuti rimane con premura attaccato ai suoi affetti ma ha già fatto la scelta estrema di poter bruciare da un momento all'altro tutti i ponti dietro di sé.

Intorno a lui nessuno se ne accorge. Non la bella moglie – insegnante di scuola media di idee socialiste – troppo indaffarata con il bambino per dubitare di quel marito taciturno e un po' misantropo, che legge molto, si diletta con i suoi *hobbies* e non trascorre «mai una notte fuori»<sup>217</sup>. Conoscendo i suoi ideali politici la donna ci si scontra; le discussioni, però, non arrivano mai al punto di ingenerare dissidi, perché «sul piano pratico» Mario è «un buon marito» e «un buon padre»<sup>218</sup> e con lei si comporta in modo comprensivo, non autoritario.

Non si accorge di niente nemmeno il padre, che gli ha passato la passione per la caccia e si è impensierito nel veder crescere la collezione di armi del figlio; al punto di acquistare da

---

<sup>214</sup> cit. udienza del 11/12/1981, verbale dichiarazioni di Tuti Mario.

<sup>215</sup> D. Guzzo, A. Quadretti, *4 agosto 1974. Italicus, la strage dimenticata*, (documentario), cit.

<sup>216</sup> S. Zoli, *La moglie di Tuti: non voglio che i figli portino il suo nome*, «Corriere dell'Informazione», 30 luglio 1975.

<sup>217</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 42bis, atti vari indagini Toscana, foglio 111, Testimonianza di Ruggeri Loretta del 30/1/1976.

<sup>218</sup> cit. Testimonianza di Ruggeri Loretta del 31/1/1975.

lui alcuni fucili giusto per portarglieli via da casa dopo la nascita del nipotino<sup>219</sup>. Non ha dubbi la madre, fiera di quel figlio unico fino a non voler ammettere, dopo la tragedia, che possa aver agito in quel modo senza esser stato provocato gravemente<sup>220</sup>. Pure il suocero ferroviere e socialista, che discute di politica con quel genero «posato e tranquillo»<sup>221</sup> e ne conosce lo spirito anticapitalista e l'attaccamento agli ideali della Repubblica Sociale, non ha il minimo sentore che Mario possa condurre una seconda vita. «Aveva mille sfaccettature», dice; «parlava della collettività» e «sembrava un maoista» ma era anche «un padre esemplare che giocava con il bambino e lo addormentava ogni sera»<sup>222</sup>. Anche gli amici o i colleghi di lavoro che con lui si allenano sul Montalbano o sull'Abetone per la Marcia Longa non sospettano minimamente di aver davanti un combattente nazional-rivoluzionario. Tutta la comunità che *en passant* lo sfiora ogni giorno si sveglia solo con la sua foto in prima pagina.

Insieme all'eccezionale caccia all'uomo che incolla i lettori ai giornali, una ridda di voci si diffonde sulle ubiquie apparizioni del fuggitivo e sui lidi stranieri in cui potrebbe essere approdato. L'ipotesi di una morte da martire sull'esempio di Giancarlo Esposti dà ulteriore vigore ai toni romanzeschi e sensazionalistici con cui viene raccontata la vicenda. L'ossessivo interesse che si registra intorno alla figura di Mario Tuti si lega al profilo inconsueto del ricercato. Al racconto spiazzante della comunità di provincia ignara dell'oscuro segreto, si aggiunge la curiosità morbosa per lo shock vissuto dalla famiglia del terrorista.

Con la storia di Mario Tuti l'attenzione dei mass media nei confronti dell'eversione di destra aumenta d'intensità e a nessuno, proprio a nessuno, sembra di essere giunti al capolinea della strategia della tensione. Come nota Enzo Enriques Agnoletti<sup>223</sup> in un'intervista apparsa su «Panorama», i fatti di Empoli impressionano i toscani «più di Brescia e dell'Italicus»<sup>224</sup>, poiché incrinano la credenza che il fascismo fosse stato sconfitto per sempre su quel territorio. Il duplice omicidio degli agenti di polizia è una scossa profonda ed ha un peso determinante nel segnare il decollo della Commissione d'inchiesta sul neofascismo istituita dalla Regione nel '74. A metà di febbraio inizia infatti la distribuzione del questionario che l'ente ha predisposto per i comuni e le province al fine di redigere un'inchiesta di massa e analizzare le

---

<sup>219</sup> C. Incerti, *Che cosa dice il padre di Tuti*, «l'Europeo», XXXI, n. 22, 30 maggio 1975.

<sup>220</sup> S. Zoli, *art. cit.*

<sup>221</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, copie proc. pen. n. 276 c/ Mario Tuti trasmesse dal Tribunale di Firenze, fogli 58-54, Testimonianza Ruggeri Lorenzo del 3/2/1975.

<sup>222</sup> S. Bonsanti, *Le quattro telefonate dell'assassino*, «Epoca», XXVI, n. 1271, 15 febbraio 1975.

<sup>223</sup> Antifascista militante, partigiano e poi politico socialista nel dopoguerra.

<sup>224</sup> *Il seme della violenza*, intervista a cura di L. Bisignani, «Panorama», XIII, n. 459, 6 febbraio 1975.

effettive dimensioni del fenomeno<sup>225</sup>. I fatti di Empoli hanno un'eco paragonabile a quella di una strage anche sulla stampa nazionale e nel dibattito politico. Non è un caso che da Firenze, dopo aver reso omaggio alle vittime, il segretario Dc Fanfani riprenda il suo piano sull'ordine pubblico; «su ogni altra cura, prima di ogni altra spesa» – dice con toni gravi – il governo deve «difendere la libertà e la sicurezza del Paese»<sup>226</sup>.

Il 28 gennaio un editoriale del «Corriere della Sera» nota che «dal duplice omicidio di Empoli si sta risalendo alla strage dell'Italicus». La strategia della tensione minaccia «l'ordine civile» e, «tra tolleranze e complicità», riduce lo Stato alla «degradazione». Il pezzo vuole spiegare perché, nonostante siano «pochi» e «quasi tutti noti» i gruppi e gli uomini «che agiscono da sei anni a questa parte», un senso di pericolo incombente continui a gravare sulle istituzioni. Ciò è dovuto – prosegue la riflessione – all'«incapacità» e al «rifiuto» di «rendere giustizia»; ne sono esempi il processo di Catanzaro per piazza Fontana e quello di Roma contro i 119 imputati di Ordine Nuovo, rinviato a nuovo ruolo solo il giorno prima. Per la magistratura italiana, da anni costretta a «irrimediabili ingiustizie», il «rimedio» indicato dal maggiore quotidiano nazionale è «politico»: si tratta del «rifiuto dell'ipocrisia della formula di Stato neutrale». Visto che da destra arriva «l'unica vera minaccia in grado di insidiare la Repubblica» – viene scritto – occorre abbandonare questo approccio «nei giudici come nei funzionari», perché «uno Stato non si difende se non ha un orientamento»<sup>227</sup>.

Si capisce bene, leggendo queste parole, come gli eventi del biennio '73/'74 abbiano segnato l'avanzamento dell'antifascismo. Con il trentennale della Liberazione esso giunge al suo culmine. In vista del banco di prova delle elezioni amministrative del giugno 1975 appare ormai «privo di credibilità» quel variegato «partito d'ordine» al quale – nota Guido Crainz – vengono legati i complotti e le stragi degli anni precedenti. I processi di modernizzazione, nota lo storico, sciogliono in questa fase antiquati arroccamenti conservatori cresciuti sugli «umori antichi dell'anticomunismo». La «spinta al cambiamento» che ne deriva si orienta verso «una sinistra che appare sempre più una risorsa» e non un rischio per le istituzioni<sup>228</sup>.

---

<sup>225</sup> Consiglio Regionale della Toscana, Archivio Generale, *Commissione speciale d'indagine sui problemi del neofascismo e dell'eversione contro le istituzioni e la legalità repubblicana (1974-1980)*, I legislatura, vol. 1, Costituzione della commissione 1974-1975.

<sup>226</sup> Fanfani rilancia a Firenze il suo piano sull'ordine pubblico, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1975.

<sup>227</sup> L'unica vera minaccia, «Corriere della Sera», 28 gennaio 1975.

<sup>228</sup> G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 481.



#### 7.4) Il Carnevale delle bombe e la tentata strage di Incisa Valdarno

Nonostante polizia, carabinieri e magistratura conoscessero nomi e precedenti, la cellula aretina era rimasta libera di agire. Gli otto arresti e la fuga di Augusto Cauchi fanno emergere la tolleranza degli apparati di sicurezza locali ed evidenziano la collusione degli imputati con il Msi. Contemporaneamente all'attività eversiva, si viene a sapere, il gruppo faceva la scorta ai comizi dell'ammiraglio Gino Birindelli<sup>229</sup> nella campagna referendaria sul divorzio<sup>230</sup>. Un articolo di «Panorama» ricorda che Augusto Cauchi è stato «il guardaspalle» e Luciano Franci «l'autista» dell'avvocato Oreste Ghinelli, responsabile della federazione provinciale.

«Ad Arezzo estremismo eversivo e Movimento Sociale si identificano e si confondono» dichiara il giudice di Roma Occorsio. «Gli arrestati di Arezzo non solo provenivano dalle fila del Msi, ma alcuni ne facevano ancora parte», aggiunge il direttore dell'Antiterrorismo Santillo<sup>231</sup>. Nella sentenza istruttoria su Ordine Nero viene evidenziato il loro legame con il dirigente Giovanni Rossi, considerato «capo di un'associazione segreta che si annidava nel Msi di Arezzo»; gli imputati aretini – scrive il giudice di Bologna Zincani – «operavano stando all'interno del partito, dal quale ricevevano soldi e protezione»<sup>232</sup>.

Quarantacinque anni, due lauree, insegnante di Matematica e Fisica, il prof. Rossi appartiene all'ala reazionaria della massoneria, quella di Piazza del Gesù. È iscritto al Msi fin dalla sua fondazione ma nel gennaio '75 – «d'accordo con la federazione» – se ne distacca con una lettera di dimissioni retrodatata, «onde evitare il coinvolgimento del partito» negli attentati<sup>233</sup>. Appassionato di armi e buon tiratore, ammette di esser stato in contatto con Mario Tuti fin dal '72. Ai funzionari dell'Antiterrorismo, che lo sentono nel procedimento sul Fronte Nazionale Rivoluzionario, giustifica i rapporti con gli arrestati col suo tentativo di recuperare le «teste calde» che avevano aderito a Ordine Nuovo. Il gruppo di giovani, spiega, seguiva ancora le sue conferenze nell'inverno '73/'74<sup>234</sup>. Dopo che il suo nome emerge anche nelle indagini su Ordine Nero, il prof. Rossi viene accompagnato dall'Antiterrorismo a Bologna per

---

<sup>229</sup> Deputato del Msi-Dn dal 1972 al 1976, eletto nel collegio di Firenze. Esce dal partito nel giugno 1974, dopo aver ricoperto il ruolo di Presidente.

<sup>230</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, fogli 4566 (all.), verbali udienze, memoria depositata dall'avv. Giuseppe Giampaolo di parte civile all'udienza del 13/7/1983.

<sup>231</sup> *Oltre ogni prova*, «Panorama», XIII, n. 459, 6 febbraio 1975.

<sup>232</sup> cit. sent. ord. 270/74 A del G.I. del 25/6/76 c/ Balistreri Umberto + 37 (Ordine Nero), pp. 39-54.

<sup>233</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 46: Posizione Brogi Andrea, G.I. Bologna, Confronto tra Brogi Andrea e Rossi Giovanni del 25/2/1976.

<sup>234</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, fasc. 70: copia fascicoli intestati a Tuti Mario e FNR dalla Questura di Arezzo, fogli 824-25; verbale informazioni testimoniali di Rossi Giovanni del 3/2/1975.

testimoniare davanti al giudice Zincani e, alla fine della deposizione, risulta imputato di «concorso in strage» per aver partecipato alla riunione preparatoria dell'attentato di Moiano.

L'episodio scatena un aspro conflitto tra il sostituto procuratore di Arezzo Mario Marsili – genero di Licio Gelli – e due funzionari dell'Antiterrorismo impegnati in Toscana: il vice-questore Guglielmo Carlucci e il suo sottoposto, il commissario Ennio Di Francesco. Nella tarda sera del 3 febbraio '75 il magistrato li convoca urgentemente in Questura per un colloquio. Visibilmente irato, contesta loro di aver passato informazioni coperte dal segreto istruttorio al collega di Bologna e minaccia di accusarli per tale reato. La vicenda, ricostruita nell'inchiesta *Italicus*, originerà un procedimento penale contro Marsili presso il Tribunale di Bologna negli anni Ottanta<sup>235</sup>. Secondo il commissario Di Francesco, infatti, lo scontro avrebbe determinato il suo allontanamento dalle indagini<sup>236</sup>:

Ero appunto impegnato a fare una ricognizione sulla spiaggia di Viareggio dove erano stati rinvenuti dei documenti sicuramente appartenenti a Tuti quando ricevetti l'ordine perentorio di rientrare a Roma. Non riuscii a spiegarmi il motivo di tale trasferimento, anche perché il lavoro svolto non avrebbe potuto, con l'andare del tempo, non dare i suoi frutti. Anche a Roma benché avessi fatto queste osservazioni, non ebbi alcuna spiegazione da parte del dott. Santillo, direttore dell'Ispettorato, se non la laconica affermazione che volevano dall'alto che io fossi trasferito. Infatti il mattino successivo giunse il telegramma del mio trasferimento, immotivato, a firma direttamente dell'allora Ministro dell'Interno Gui per la Questura di Roma<sup>237</sup>.

Il dirigente dell'Antiterrorismo Guglielmo Carlucci, ricorda così la «reprimenda» subita:

Noi cercammo di convincere il Franci a collaborare promettendogli l'impunità e una forte somma di denaro. Penso che Marsili avesse timore che il processo gli potesse sfuggire di mano per ragioni di competenza. [...] Il colloquio fu senza verbale, fu informale, fu una specie di "reprimenda", facendoci capire che potevamo essere accusati di violazione del segreto di ufficio<sup>238</sup>.

Sulla vicenda si è pronunciato anche il giudice Zincani in un'intervista all'autore:

---

<sup>235</sup> Il rinvio a giudizio è richiesto dal G.I. di Bologna Leonardo Grassi Bologna nel 1986 ma il ricorso di Marsili, accolto dalla Cassazione, fa spostare il procedimento presso il Tribunale di Verona, che lo assolve il 5/8/1986.

<sup>236</sup> Ufficialmente il provvedimento di trasferimento – firmato dal Direttore dell'Antiterrorismo Emilio Santillo e inviato al capo della Polizia Zanda Loy – lega la decisione con l'attività svolta da Di Francesco nel «Comitato di coordinamento per la costituzione del sindacato di Polizia», osteggiato al Viminale e in quei giorni ai suoi albori.

<sup>237</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 48: Testimoni, fogli 71-73, testimonianza di Di Francesco Ennio del 20/9/1976.

<sup>238</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 29, Verbali Udienze, udienza 10/2/1982, testimonianza di Carlucci Guglielmo.

Fu grazie alla collaborazione prestata dall'Antiterrorismo che fu possibile condurre con successo le indagini su Ordine Nero. Al tempo stesso affiorarono significativi elementi di isolamento e di contrasto all'operato di Santillo e dei suoi collaboratori. L'episodio dell'allontanamento del commissario Di Francesco imposto a Santillo dall'alto a seguito di un illecito intervento del genero di Gelli ne rappresenta in modo eloquente la portata<sup>239</sup>.

La reazione di Marsili lascia intravedere le coperture di cui usufruiscono i personaggi di spicco della destra aretina ma è anche indicativa dei danni causati alla lotta al terrorismo dai conflitti di competenza tra autorità giudiziarie e dalla frammentazione delle inchieste.

L'episodio mette in collegamento le due province bollenti delle indagini in Toscana: Arezzo e Lucca. Dal 5 al 13 febbraio, infatti, una serie di attentati con cadenza quasi quotidiana sposta l'attenzione degli inquirenti e, dopo Savona, trasforma Viareggio in una nuova «cavia della tensione»<sup>240</sup>. Le esplosioni sono talvolta descritte dai giornali come grosse bombe carta ma non mancano ordigni ad alto potenziale, confezionati con tritolo. Pur non lasciando feriti, gli attentati destano grande apprensione poiché arrivano durante il Carnevale, evento identitario per la città e colonna portante della sua economia invernale.

La prima bomba scoppia il 5 febbraio davanti a un istituto privato di lingue in via Pucci. Nella notte tra il 6 e il 7 è invece la volta della sede del Psi in via Ugo Foscolo e della sezione «Varignano» del Pci, sulla via Aurelia<sup>241</sup>. Una manifestazione riunisce diecimila dimostranti il 7 febbraio e una seduta straordinaria del consiglio comunale viene convocata per chiedere interventi al governo, mentre viene organizzata la vigilanza di massa<sup>242</sup>. «L'esperienza di Savona l'ha dimostrato» – si legge su un manifesto del Comitato – «spetta alla classe operaia e alle masse popolari assumersi la direzione della lotta antifascista»<sup>243</sup>.

L'eco delle vicende si riversa nelle interrogazioni parlamentari al ministro dell'Interno. Per i deputati del Psi gli attentati confermano il ruolo che i terroristi di destra lucchesi hanno «nel più vasto piano delle trame nere». Per il gruppo comunista le tre esplosioni registratesi «nel giro di 24 ore» mostrano come le province delle Toscana siano diventate «centri di provocazione per attentare alla vita democratica». I deputati del Msi valutano invece gli episodi come gesti «di folli criminali o di freddi provocatori», volti a scaricare «ogni forma di violenza» verso la destra<sup>244</sup>. Al termine della manifestazione, del

---

<sup>239</sup> Intervista scritta concessa all'autore dal giudice Vito Zincani il 6 agosto 2021.

<sup>240</sup> *Versilia nera*, «Corriere dell'Informazione», 17 febbraio 1975.

<sup>241</sup> *Terza bomba a Viareggio. Questa volta contro il Pci*, «La Nazione», 8 febbraio 1975.

<sup>242</sup> G. Sarchielli, *Viareggio si organizza contro i terroristi neri*, «Il Giorno», 10 febbraio 1975.

<sup>243</sup> ISRT, Fondo Neofascismo, Busta 10, fasc. 7: volantini antifascisti Viareggio, Comitato vigilanza antifascista.

<sup>244</sup> AP, C, VI legisl., Discussioni, seduta del 6 febbraio 1975, pp. 19850-19864.

resto, la tensione si sfoga nel tentato assalto alla sede missina e alcuni attivisti sono aiutati a uscire dalla polizia sotto una fitta sassaiola. In prima linea ci sono gli extraparlamentari di «Lotta Continua», il cui giornale condanna «la pratica suicida del disarmo legalitario della sinistra riformista», chiede di mettere fuori legge il Msi e piantonare tutti i «covi neri»<sup>245</sup>.

La stampa indica gli attentati come «nuove sortite del nucleo nero toscano»<sup>246</sup> che ha già realizzato 51 attentati in 15 mesi<sup>247</sup>. Vengono quindi ricordati gli avvertimenti firmati Ordine Nero giunti in Versilia nelle settimane precedenti<sup>248</sup>. Lettere minatorie sono state spedite al Pci e alla Croce Verde di Viareggio il 10 gennaio '75. Il 17 gennaio, a Lido di Camaiore, un foglio manoscritto ha minacciato di far saltare le Prefetture di Viareggio, Lucca e Pisa. Le intimidazioni raggiungono anche il presidente della Corte che in quei giorni, a Pisa, dà inizio al processo Lavorini, primo caso di sequestro di minore a scopo di riscatto<sup>249</sup>. Il delitto – giallo in cui le zone d'ombra diventano trame nere<sup>250</sup> – era avvenuto a Viareggio il 31 gennaio del '69 ed aveva sconvolto l'Italia intera<sup>251</sup>.

Mentre la folla si accalca gioiosa intorno ai carri e alle bancarelle, Viareggio veste l'autentica maschera di Carnevale: ridanciana fuori ma cupa dentro. L'8 febbraio le bombe riprendono implacabili. Un ordigno distrugge una cabina telefonica poco distante dalla Guardia Forestale. Il giorno seguente viene colpita la chiesetta dei Pescatori, in cui esercita il suo ministero Don Sirio Politi, prete operaio proveniente dai cantieri navali. Il 10 febbraio tre ordigni esplodono nel rione Darsena: presso la Società Canottieri, davanti a un negozio di articoli nautici e nella pineta di Ponente<sup>252</sup>.

Il sindaco Federigo Gemignani – democristiano in una giunta di centro-sinistra – ottiene rassicurazioni telefoniche dal ministro dell'Interno Gui, che assicura di monitorare la situazione e ordina l'invio di un ispettore. Il quotidiano «La Nazione» minimizza gli eventi

---

<sup>245</sup> *Viareggio scende in piazza: Msi fuorilegge!*, «Lotta Continua», 8 febbraio 1975.

<sup>246</sup> G. Sgherri, *Nuove sortite del nucleo nero toscano i quattro criminali attentati di Viareggio*, «l'Unità», 8 febbraio 1975; *La cellula di Tuti provoca Viareggio?*, «Avanti», 12 febbraio 1975.

<sup>247</sup> R. Cantore, M. De Luca, *Neri di Toscana*, «Panorama», XIII, n. 470, 24 aprile 1975.

<sup>248</sup> A. Santini, *È firmato "Ordine Nero" il tritolo di Viareggio*, «Paese Sera», 8 febbraio 1975.

<sup>249</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, fasc. proc. BO/0776 (Ordine Nero), vol. 12, primo grado istruttoria, fasc. 40, volantini, lettere, ciclostilati e altro a firma "Ordine Nero" inviati dal Ministero dell'Interno, Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, Lucca, (allegati).

<sup>250</sup> Il sequestro del dodicenne Ermanno Lavorini si era concluso con l'omicidio (giudicato preterintenzionale) del ragazzino, rapito – secondo la sentenza della Cassazione – per finanziare il Fronte Monarchico nato in Versilia dopo i fatti de «La Bussola» (F. Dani, *Il caso Lavorini è ormai chiuso. La Cassazione ha confermato tutto*, «La Stampa», 14 maggio 1977). Gli inquirenti avevano a lungo seguito la pista dell'omosessualità, che aveva mosso una spaventosa macchina del fango nei confronti di imputati poi risultati innocenti.

<sup>251</sup> W. Veltroni, *Il dramma di Ermanno Lavorini mise fine alla nostra adolescenza*, «Corriere della Sera», 23 febbraio 2019.

<sup>252</sup> *Viareggio: esplose tre bombe. Otto gli attentati in una settimana*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 1975.

per salvare la riuscita del Carnevale e si fa interprete delle polemiche contro le «strane milizie» di vigilanti, denunciando gli eccessi dei posti di blocco messi in atto da giovani con il fazzoletto rosso al collo<sup>253</sup>. Rispetto alle preoccupazioni giunte da Roma, il Sindaco assicura che gli organismi volontari di vigilanza hanno solo il compito di effettuare segnalazioni, non di surrogare le forze di polizia.

Nella documentazione del SID declassificata un fascicolo intitolato «Viareggio serie di attentati dinamitardi ad opera di Ordine Nero»<sup>254</sup> raccoglie rassegna stampa e scarse segnalazioni ma appare interessante per valutare i giudizi sulla matrice degli attentati e per considerare l'attenzione dedicata al Comitato antifascista di vigilanza, la cui esistenza suscita una preoccupazione addirittura superiore agli attentati. Un lungo rapporto del Centro C.S. di Firenze espone la vicenda al Reparto "D"<sup>255</sup>, che invia un sintetico appunto al Capo Servizio. Circa la responsabilità degli attentati «le ipotesi al vaglio degli inquirenti» sono quattro: la «contestazione» della sinistra extraparlamentare contro le «consumistiche e borghesi manifestazioni carnevalesche»; la «ritorsione» della destra extraparlamentare per le perquisizioni subite durante le ricerche di Tuti; l'iniziativa di Lotta Continua «per creare panico e utilizzarlo ai suoi fini»; l'azione di un «mitomane». «Dall'intera vicenda» – conclude l'appunto – «traspare chiaramente: l'intento del Pci di apparire quale unico partito in grado di far rispettare la legalità e l'ordine costituito; la possibilità insita in tali anomale situazioni locali, che costituiscono banco di prova per analoghe iniziative a più largo respiro; la sempre crescente sfrontataggine degli extraparlamentari di sinistra che, forse ignorando di essere a loro volta strumentalizzati, riescono ormai ad imporre le loro iniziative»<sup>256</sup>.

Al di là dei quadri mentali dei funzionari del SID, i Comitati complicano i movimenti degli attentatori e – come a Savona – permettono alla popolazione di rispondere alla paura senza cadere nella provocazione. Durante il carnevale, capovolgimento temporaneo della normalità, agenti di polizia in borghese sfilano tra le maschere assistiti dai volontari antifascisti. «Nonna Abelarda riposa» ripete il messaggio in codice diffuso dagli altoparlanti per comunicare alla sorveglianza che non sono scoppiate altre bombe<sup>257</sup>.

---

<sup>253</sup> R. Giberti, *Tanta gente, nessuna bomba al Carnevale di Viareggio*, «La Nazione», 10 febbraio 1975; R. Giberti, *Un altro scoppio a Viareggio. Strana "milizia" per le vie*, «La Nazione», 9 febbraio 1975.

<sup>254</sup> ACS, RS, Renzi 2014, Presidenza Consiglio dei Ministri, AISE, 2-53 notizie concernenti atti terroristici, 91: «Viareggio (febr. 1975) serie di attentati dinamitardi ad opera di Ordine Nero».

<sup>255</sup> Ibidem, Centro C.S. Firenze (SID), n. 2692 del 18/2/75, Viareggio (Lucca) attentati dinamitardi.

<sup>256</sup> Ibidem, Servizio Informazioni Difesa, 04/119/1^, Viareggio, attentati dinamitardi, appunto, 1/3/1975.

<sup>257</sup> O. Marraccini, *Viareggio: sfilano i carri senza scoppi di ordigni*, «La Stampa», 10 febbraio 1975.

Il 12 e il 13 febbraio gli ultimi due “botti” chiudono una serie di dieci attentati in otto giorni. Un ordigno esplode in un’aiuola di piazza Campioni, interrompendo i balli delle persone radunate davanti a un’orchestrina a poca distanza. Nella serata successiva, con un salto qualitativo nella scelta dell’obiettivo, una bomba è posata sui binari della linea tirrenica Genova-Pisa, a 500 metri dalla stazione di Viareggio. L’inesperienza e la fretta tradiscono però gli attentatori; la carica di tritolo non viene pressata a sufficienza e provoca danni lievi alla massicciata. Il traffico ferroviario non viene neppure interrotto ma la tensione sale alle stelle. «Questa volta volevano la strage», scrive «La Stampa», che comunica il ritrovamento di 40 saponette di tritolo e 33 candelotti di dinamite in un cascinale dell’alta Garfagnana. «Tutta la Toscana è un arsenale», dichiara il procuratore generale di Firenze<sup>258</sup>.

Quello del ’75, «carnevale con le bombe»<sup>259</sup>, mantiene una discreta affluenza di pubblico e viene ricordato per il carro premiato – «La cicala e la formica» – strabiliante allegoria di un’Italia spendacciona e irresponsabile, contrapposta alle nazioni lavoratrici. In quei giorni, eppure, la stampa nazionale si riferisce a Viareggio esclusivamente per gli attentati, oggi spariti dalla memoria collettiva anche a causa di indagini fallimentari<sup>260</sup>.

Quando il clamore delle bombe si placa, l’attenzione si sposta su Mario Tuti. Il 14 febbraio un pensionato che cammina sulla spiaggia tra Viareggio e Torre del Lago trova una cartella di documenti inzuppati d’acqua. Sono lettere e planimetrie del Comune di Empoli con la firma autografa del ricercato<sup>261</sup>. Gli inquirenti ritengono siano stati gettati nel fiume Serchio a Lucca e trascinati in quel punto dalla corrente. Altre ipotesi non vengono però scartate; il ritrovamento potrebbe infatti indicare la fuga in motoscafo di Tuti verso la Spagna («paradiso terrestre dei neofascisti») o addirittura la presenza della sua «tomba»<sup>262</sup>. L’organizzazione in cui è inserito, si ipotizza, potrebbe averlo condannato a morte per evitare di esser messa a repentaglio. La congettura è presa talmente sul serio che i bulldozer iniziano a scavare fra le dune, nello stesso tratto di costa dove fu ritrovato il corpo di Ermanno Lavorini.

Nella prima metà del ’75 la minaccia del terrorismo di destra, pressante sulla stampa e nel dibattito politico, si mescola alle azioni delle Brigate Rosse ed è accresciuta da

---

<sup>258</sup> C. Granata, *Viareggio: stavolta cercavano la strage*, «La Stampa», 15 febbraio 1975.

<sup>259</sup> R. Giberti, *Il Carnevale con le bombe*, «La Nazione», 12 febbraio 1975.

<sup>260</sup> Nel maggio ’75 per alcuni degli attentati meno gravi vengono arrestati tre giovani del Fronte Monarchico, gruppo già sotto accusa per il caso Lavorini. La tesi, incredibile, è che misero bombe senza alcun movente, per fare baccano (G. Sgherri, *Presi a Viareggio gli autori degli attentati dinamitardi*, «l’Unità», 23 maggio 1975).

<sup>261</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 45, fasc. 70, copia fasc. intestato a Tuti Mario e FNR da Questura di Arezzo, foglio 123, (senza intestazione, tagliata), P.S. Viareggio, rapporto 14/2/75.

<sup>262</sup> V. Monti, *Documenti di Tuti sulla spiaggia versiliese. Coprono la sua fuga oppure la sua morte?*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 1975.

un'eccezionale ondata di violenza politica. Contribuisce il surriscaldarsi della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 15 giugno ma anche la scintilla innescata dai processi "simbolo" per la strage di Piazza Fontana e il rogo di Primavalle. Nei mesi che precedono la tornata elettorale le prime pagine dei giornali riportano le morti di giovani come Mikis Mantakas e Sergio Ramelli (aderenti a organizzazioni giovanili del Msi); di Claudio Varalli, Giannino Zibecchi, Tonino Micciché, Rodolfo Boschi, Alberto Brasili e Alceste Campanile (accomunati dall'impegno politico a sinistra pur con diversi livelli di appartenenza a strutture organizzate). Si tratta, scrive Miguel Gotor, di «una Spoon River dell'antifascismo e dell'anticomunismo ferocemente militanti»<sup>263</sup>. Sul loro ricordo, nota Giovanni De Luna, è caduta come una «pietra tombale» la definizione di anni di piombo, che tutto ha «appiattito»<sup>264</sup>. Nell'immediatezza degli eventi, invece, ogni storia – drammaticamente ricca di vita – si erge a emblema dello scontro e aumenta il desiderio di rivincita tra le parti in lotta.

Sotto la pressione multipla del terrorismo, della criminalità e della violenza politica, forze dell'ordine sottodimensionate, malpagate e mal coordinate appaiono impreparate a gestire la piazza<sup>265</sup>. La richiesta di un sindacato e di un nuovo regolamento interno che avanza a livello di base rappresenta un'istanza di uniformazione al quadro europeo ma simboleggia anche l'anelito a una «polizia nuova»<sup>266</sup>. La risposta del governo all'emergenza è invece rappresentata dalla "Legge Reale", dal nome del guardasigilli Oronzo Reale, che evade i problemi strutturali e risponde in modo repressivo al diffuso clima di paura<sup>267</sup>.

Eppure ci sono anche segnali differenti. Il 6 marzo '75 la maturità dei movimenti giovanili nati dal '68 viene indirettamente riconosciuta dalla legge che abbassata la maggiore età a 18 anni e permette a tre milioni di nuovi elettori di partecipare alle elezioni. «Dall'utopia alle urne», scrive Francesco Alberoni sul «Corriere della Sera», ricordando il modo «entusiastico e violento» in cui i giovani si sono affermati sul terreno culturale e politico a partire dagli anni Sessanta. Il voto a 21 anni per la Camera e quello a 25 per il Senato

---

<sup>263</sup> M. Gotor, *L'Italia nel Novecento*, cit., cap. 10.4, ed. ebook.

<sup>264</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio (1969-1979). Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 20.

<sup>265</sup> G. Tramballi, N. Pressburger, *Solo in mille a presidiare Milano*, in «Epoca», n. 1282, 3 maggio 1975; R. Fabiani, *Forzati dell'ordine*, in «Panorama», 13, n. 464, 13 marzo 1975.

<sup>266</sup> cfr. M. Di Giorgio, *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019.

<sup>267</sup> cfr. A. Baravelli, *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano (1976-1982)*, «Meridiana», n.97, 2020, pp. 73-88; C. Ruperto, *Il ruolo del pubblico ministero e la legislazione d'emergenza*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra*, cit.; C. F. Grosso, *Leggi speciali e normalità costituzionale*, in *L'eversione nera*, cit.

appaiono ormai una contraddizione ingiustificabile, che ha tenuto a lungo sbarrati i canali istituzionali a questa schiera politica «di fatto», ma non «di diritto»<sup>268</sup>.

Il 1975 viene giudicato l'anno più duro della congiuntura che dal '73 rompe la pace economica: in Italia il PIL cala del 2,1% e l'inflazione raggiunge il 17,24%. Eppure l'industria nazionale diventa la settima mondiale e il Paese entra nel gruppo del G6, un risultato «inimmaginabile se rapportato alle condizioni in cui versava trenta anni prima»<sup>269</sup>. L'avanzata elettorale dei comunisti e la crisi profonda del sistema politico condizionano però la percezione degli osservatori internazionali; in primis dell'alleato americano, che giudica «un ponte verso l'ignoto»<sup>270</sup> la disponibilità del governo Moro al confronto con il Pci.

In questo scenario si colloca l'evento terroristico potenzialmente più devastante del '75: la tentata strage ferroviaria di Incisa Valdarno, organizzata nella notte tra il 12 e il 13 aprile. Al solito l'attentato risulta inserito in uno sciame più ampio che coinvolge cellule eversive in diverse aree del Paese. Dopo che Viareggio ne ha riportato alla memoria l'esempio, la «stessa mano di novembre» fa esplodere altre due bombe a Savona il 24 e il 25 febbraio, provocando sei feriti e facendo ripiombare la città nell'angoscia<sup>271</sup>. Tra marzo e aprile si spostano in Sicilia gli attentati del Fronte Unitario di Lotta al Sistema, che mette nel mirino sedi di giornale, cinema, locali pubblici, un traliccio e una raffineria<sup>272</sup>. Dopo gli attentati alle abitazioni dell'avvocato Eduardo Di Giovanni e del giornalista Willy De Luca, continuano invece a Roma le azioni dinamitarde contro individui mirati e il 2 aprile una bomba distrugge l'abitazione del senatore socialista Gaetano Arfé, direttore dell'«Avanti»<sup>273</sup>.

Alle 23:58 del 12 aprile, però, le ferrovie tornano nel mirino. È la quinta volta negli ultimi quattro mesi in Toscana; la settima nell'ultimo anno, considerando l'Italicus. I terroristi scelgono la tratta Rignano-Incisa Valdarno della linea Firenze-Roma con l'intenzione di causare le conseguenze peggiori. La bomba esplode in prossimità di una semicurva a 40 metri da una galleria, su un viadotto a sette arcate che costeggia il fiume Arno con un dislivello di una ventina di metri<sup>274</sup>. L'esplosione avviene nell'immediata precedenza del transito della

---

<sup>268</sup> F. Alberoni, *Dall'utopia alle urne*, «Corriere della Sera», 7 marzo 1975.

<sup>269</sup> M. Gotor, *L'Italia nel Novecento*, cit., cap. 10.1, ed. ebook.

<sup>270</sup> U. Gentiloni Silveri, Gli anni settanta nel giudizio degli Stati Uniti: «un ponte verso l'ignoto», in «Studi Storici», 2001, 4, pp. 1007-8.

<sup>271</sup> N. Siri, *Riprende la catena delle bombe*, «La Stampa», 26 febbraio 1975; S. Chiaramonti, *Stessa mano di novembre*, «La Stampa», 27 febbraio 1975.

<sup>272</sup> cit. Trib.Ro, n. 1741/85A G.I., sentenza-ord. c/ Pugliese Giuseppe + 16 del 3/7/1989, p. 6-11.

<sup>273</sup> A. Barberi, *Attentato distrugge la casa del senatore socialista Arfé*, «La Stampa», 3 aprile 1975.

<sup>274</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, produzioni in udienza, fogli 1235-1296, Proc. Rep. di Firenze, Consulenza tecnico-balistica d'ufficio per l'attentato ferroviario compiuto il 12/4/1975 nei pressi di Incisa, (Firenze, maggio 1975).



Freccia del Sud (Espresso 575 Milano-Siracusa), a soli 5 metri di distanza dai respingenti del locomotore. L'ordigno, confezionato con almeno due kg di esplosivo e composto da alluminio e tritolo, è dotato di un detonatore elettrico e di un doppio congegno d'innescio: a pressione e a tempo. La carica esplosiva, compressa in un tubo, causa l'asportazione di 95 cm di rotaia, la frantumazione di tre traverse di legno e la formazione di un cratere profondo 70 cm<sup>275</sup>. Nella locomotiva lo spostamento d'aria fa esplodere i vetri; il macchinista Franco Biagini si para istintivamente il viso mentre il collega Antonio Fiorillo è scaraventato a terra ferito. Quando il treno si arresta, entrambi corrono con le lampade rosse sui binari per fermare il convoglio che arriva nel senso di marcia opposto<sup>276</sup>. Alcuni viaggiatori hanno infatti azionato il freno d'emergenza e, presi dal panico, sono scesi sui binari rischiando l'investimento.

Una volta svanito il pericolo, molti tra i presenti si sentono miracolati. L'attentato ha causato soltanto danni lievi alla parte anteriore della locomotiva. Il treno, partito mezz'ora prima dalla stazione di Santa Maria Novella, aveva un ritardo inferiore ai trenta secondi; sufficiente per evitare che l'ordigno scoppiasse sotto le ruote. Con 17 vetture e 886 persone a bordo, ha oltrepassato indenne il tratto di rotaia spezzato a 90 km/h, per arrestarsi dopo 300 metri. La velocità, spiegano i periti, ha evitato il deragliamento. Il tempo di attraversamento della rotaia nel tratto spezzato è stato talmente breve da non consentire l'abbassamento della ruota del treno dal piano normale di scorrimento. La forza centrifuga ed il convoglio «a carrelli», inoltre, hanno contribuito alla stabilità<sup>277</sup>. Gli attentatori hanno però sbagliato rotaia: se l'esplosivo fosse stato collocato sul binario «lato monte» anziché su quello «lato Arno», la Freccia sarebbe probabilmente finita nel fiume, causando una strage di dimensioni enormi<sup>278</sup>.

La cellula toscana viene subito additata dall'Antiterrorismo e dal ministro dell'Interno e il «Corriere della Sera» ricorda che il giorno stesso dell'attentato la Corte di Assise di Firenze ha rinviato a giudizio Mario Tuti per i fatti di Empoli<sup>279</sup>. Dopo un vertice svoltosi a Firenze, Santillo dichiara che l'asse dell'eversione nera si è spostato nell'ultimo anno dal Nord al Centro del Paese<sup>280</sup>. Le analogie con i precedenti attentati ferroviari avvenuti in Toscana vengono presto sottolineate. La perizia balistica accerta che il doppio sistema di

---

<sup>275</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, produzioni in udienza, fogli 1105-1108, Commissariato compartimentale Polizia ferroviaria Firenze, Comando Posto Polfer Pontassieve, raccomandata (14/4/75), oggetto: Attentato dinamitaro tratta ferroviaria Rignano-Incisa Valdarno del 12 aprile 1975.

<sup>276</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, produzioni in udienza, fogli 1150-1152, Proc. Rep. di Firenze, testimonianze di Biagini Franco e Fiorillo Antonio del 13/4/1975.

<sup>277</sup> cit. Consulenza tecnico-balistica per l'attentato ferroviario compiuto il 12/4/1975 nei pressi di Incisa.

<sup>278</sup> F. Santini, *Attentato al Milano-Roma. Volevano un'altra strage*, «La Stampa», 14 aprile 1975.

<sup>279</sup> R. Ubaldi, *Dietro Tuti i "grossi"*, intervista con l'on. Gui, «Epoca», XXVI, n. 1271, 15 febbraio 1975; G. Peruzzi, *Scoppia una bomba sui binari sotto le ruote della Freccia del Sud*, Corriere della Sera, 14 aprile 1975.

<sup>280</sup> F. Santini, *Vertice a Firenze presente Santillo*, «La Stampa», 17 aprile 1975.

innesco è identico a quello utilizzato per l'attentato di Vaiano. Un tubo di plastica per contenere la carica, invece, era già stato utilizzato nell'attentato di Arezzo del 31 dicembre '74. L'analisi delle tecniche, dei timer e dei materiali isolanti utilizzati nei tre più gravi attentati ferroviari fino allora eseguiti danno corpo all'ipotesi di uno stesso esperto artificiere. A Vaiano, San Benedetto Val di Sambro e Incisa, sostiene la memoria dell'avvocato di parte civile Giuseppe Giampaolo al processo Italicus, la «mano dell'artigiano» permette di riconoscere la stessa «firma»<sup>281</sup>.

### **7.5) Venite amiche bombe! Latitanza e arresto di Mario Tuti**

Dopo un periodo in cui il terrorismo di destra ha agito a viso scoperto, la tentata strage di Incisa non viene rivendicata. Chi l'ha organizzata ritiene che il terrore possa esprimersi meglio nel silenzio, certo che l'analogia con i precedenti attentati sia il messaggio più inquietante. In seguito al fallimento dell'attentato di Vaiano, fallito per l'entrata in funzione del sistema automatico di interruzione di rotaia, i terroristi hanno aggiustato i loro metodi facendo strage con una bomba a bordo di un treno e poi si sono spostati dai binari della Firenze-Bologna a quelli della Firenze-Roma, dove il sistema di sicurezza non è ancora in funzione nel '75. L'azione risulta il doppione di quella eseguita il 21 aprile 1974 non solo per le modalità operative<sup>282</sup> ma perché arriva all'approssimarsi del 25 aprile (nel '75 trentennale della Liberazione) e nel mezzo di una competizione elettorale che – dopo il referendum sul divorzio – è temuta come un terremoto o attesa come rivelazione di un Paese diverso<sup>283</sup>.

Che l'occasione sia propizia per una nuova fiammata eversiva lo dimostrano le azioni che circondano la tentata strage ferroviaria del 12 aprile '75. Nella stessa notte i Carabinieri di Ancona ricevono una telefonata anonima: la voce flebile di una donna ripete quattro volte «al palazzo di vetro». È quanto basta far accorrere i Carabinieri alla sede della Provincia e della Regione Marche, dove sono in corso i preparativi per il trentennale della Liberazione. Il

---

<sup>281</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, fogli 4566 (all.), verbali udienze, memoria depositata dall'avv. Giuseppe Giampaolo di parte civile all'udienza del 13/7/1983.

<sup>282</sup> In entrambi i casi viene utilizzato un doppio congegno di innesco: "a contatto", con una staffa che avrebbe dovuto essere schiacciata dalle ruote del treno per essere azionata; a "tempo", con una sveglia a fare da timer.

<sup>283</sup> cfr. G. Crainz, *Il Paese Mancato*, cit., pp. 526-532.

nucleo antisabotaggio riesce a disinnescare un ordigno confezionato con 5 kg di gelatina<sup>284</sup> che, lasciato deflagrare in sicurezza nel fiume Esino, produce un cratere di 10 metri<sup>285</sup>.

Il 18 aprile un ordigno composto da 3 kg di gelatina e predisposto con un sistema elettrico sprovvisto di batteria e timer viene rinvenuto nella sede della Regione Emilia Romagna a Bologna. Lo scorge casualmente un funzionario nell'armadio di un ufficio. I terroristi, suppongono gli inquirenti, sarebbero dovuti tornare ad innescarlo. Anche in questo caso l'obiettivo si lega alle celebrazioni del Trentennale, che in quel giorno prevedono la sfilata delle bandiere partigiane sotto il palazzo. Due giorni dopo è invece programmata la manifestazione con le Forze Armate e i partigiani alla presenza del ministro della Difesa<sup>286</sup>.

Il 20 e il 21 aprile, a Lucca, due attentati incendiari addebitati alla locale cellula neofascista colpiscono la cappella dell'orfanotrofio Carlo Del Prete e il portone del Tribunale. Nel secondo caso un volantino siglato «Fronte Nazionale Comitato lucchese» minaccia di passare «dalle molotov all'esplosivo» e far saltare il teatro cittadino<sup>287</sup>.

L'ordine pubblico è l'altra bomba che esplode nelle strade. Dal 16 aprile al 12 giugno sono sette i giovani uccisi da avversari politici o dalle forze dell'ordine<sup>288</sup>. Ad aprile, in particolare, il Paese sembra piombare nel caos. «L'Espresso» fa un paragone con i morti del luglio '60 ed esce con una copertina shock: un lenzuolo intriso di sangue disteso sull'asfalto ed il titolo: «Terrore fascista e terrore di polizia. Chi vuole la guerra civile?»<sup>289</sup>. Se dopo le stragi di Brescia e dell'Italicus partiti e gruppi di sinistra erano riusciti a imporre l'ordine ed evitare le provocazioni, alla metà del '75 la situazione non sembra più sotto controllo, per la tendenza in atto nei gruppi extraparlamentari a farsi giustizia da sé<sup>290</sup>. È il sintomo più evidente che sulle trame nere lo Stato ha perso credibilità, perché nessuno crede più che sia

---

<sup>284</sup> *Ancona: una bomba doveva distruggere la Regione*, «La Stampa», 14 aprile 1975.

<sup>285</sup> Il 18 aprile, sempre a Ancona, un'altra telefonata anonima fa ritrovare un ordigno davanti alla Banca Popolare, in piazza Roma, dove si era svolta la manifestazione di protesta contro il precedente attentato.

<sup>286</sup> F. Santini, *Bologna: sventato per caso un attentato alla Regione*, «La Stampa», 1975.

<sup>287</sup> *Trenta bambini salvati dalle fiamme nell'incendio doloso di un orfanotrofio*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1975; *Bruciato il portone del Tribunale di Lucca*, «Corriere della Sera», 22 aprile 1975;

<sup>288</sup> Il 16 aprile il militante del Movimento Studentesco Claudio Varalli viene ucciso da un colpo di pistola sparato da un neofascista. Nei violenti scontri che seguono, a Milano un autocarro dei Carabinieri monta su un marciapiede ed investe mortalmente Giannino Zibecchi. Nello stesso giorno, a Torino, una guardia giurata uccide il militante di Lotta Continua Tonino Micciché; a Firenze l'attivista del Pci Rodolfo Boschi viene ucciso dagli spari di un poliziotto in borghese. Il 29 aprile, a Milano, muore dopo una lunga agonia il militante del Fronte della Gioventù Sergio Ramelli, aggredito il 13 marzo a colpi di chiave inglese da militanti di Avanguardia Operaia. Il 25 maggio, a Milano, viene ucciso a coltellate da un gruppo di neofascisti lo studente simpatizzante di sinistra Alberto Brasili, che aveva strappato un manifesto del Msi mentre passeggiava con la fidanzata.

<sup>289</sup> *Luglio 1960, Aprile 1975*, «L'Espresso», XXI, n. 17, 27 aprile 1975.

<sup>290</sup> R. Di Rienzo, *E c'è sempre chi vuole la strage finale*, «L'Espresso», XXI, n. 17, 27 aprile 1975.

stato fatto tutto il possibile per evitarle. Il dilatarsi della sfera dell'invisibile, scrive Giovanni De Luna, rivela il «fondo fangoso di una sorta di cuore nero della nostra Repubblica»<sup>291</sup>.

Con l'approssimarsi delle elezioni l'«Operazione Appennino» mobilita l'Esercito per sorvegliare le ferrovie nella tratta Bologna-Roma<sup>292</sup> e l'Antiterrorismo mette a segno un colpo vincente a Lucca, dove sei arresti smantellano la cellula che sostiene la latitanza di Tuti<sup>293</sup>. Tra i membri di spicco gli ordinovisti Mauro Tomei, Marco Affatigato e Alfredo Ercolini ancora risultano irreperibili, mentre viene arrestato il segretario del Fronte della Gioventù Claudio Pera<sup>294</sup>. Nel covo di via dei Fossi viene attestata la raccolta di fondi per i camerati nei guai con la giustizia e rinvenuta documentazione che rendiconta le operazioni di approvvigionamento per la campagna terroristica «elettorale», tra cui esplosivo e 57 detonatori di marca jugoslava identici a quelli ritrovati a Pian del Rascino e Arezzo<sup>295</sup>. 30 kg di esplosivo vengono inoltre ritrovati nella proprietà di un estremista di destra in provincia di Pistoia<sup>296</sup>, ma l'Antiterrorismo fa sapere che 50 kg di tritolo sono stati acquistati e nascosti chissà dove dai lucchesi<sup>297</sup>. «Sono come un cancro», dice il capo dell'Ufficio Politico, «neutralizzi una cellula e subito se ne riforma un'altra ancora più agguerrita e violenta»<sup>298</sup>.

Intanto «l'assassino introvabile»<sup>299</sup> Mario Tuti dà segni di sé. Il 13 aprile il suo mitragliatore SIG viene trovato al deposito bagagli della stazione di Firenze<sup>300</sup>. Il 22 aprile, invece, una telefonata anonima invita il reporter de «L'Europeo» Corrado Incerti a recarsi a Nizza per trattare l'acquisto di un memoriale e di un'autointervista del ricercato. Dietro l'esborso di tre milioni i documenti vengono consegnati pochi giorni dopo a Bastia. «Dai colloqui avuti», dichiara Incerti, «ho avuto l'impressione dell'esistenza di un'organizzazione francese al limite tra l'estrema destra e la malavita che aiuta i ricercati di destra italiani a fuggire e li ospita tra Marsiglia e la Corsica»<sup>301</sup>.

---

<sup>291</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 30-39

<sup>292</sup> *Allarme sui treni. L'Esercito presidia la Bologna-Roma*, «Corriere dell'Informazione», 2 maggio 1975.

<sup>293</sup> S. Bonsanti, *Se mette le bombe è segno che è qui*, «Epoca», n. 1281, 26 aprile 1975.

<sup>294</sup> *I terroristi di Lucca membri di una più vasta centrale nera*, «l'Unità», 28 aprile 1975.

<sup>295</sup> F. Santini, *Progettavano azioni da compiere prima delle elezioni*, «La Stampa», 29 aprile 1975.

<sup>296</sup> *Ingente deposito nero di armi scoperto nei pressi di Pistoia*, «l'Unità», 30 aprile 1975.

<sup>297</sup> M. Monicelli, *In questa città così tranquilla e pia...*, «L'Espresso», XXI, n. 19, 11 maggio 1975.

<sup>298</sup> *Il clan dei lucchesi*, in *Panorama*, anno XIII, n. 472, 8 maggio 1975.

<sup>299</sup> *Tuti, l'assassino introvabile continua a pubblicare memorie*, «La Stampa», 27 maggio 1975.

<sup>300</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 55, accertamenti di P.G. in Arezzo e località limitrofe, fogli 198-199, Commissariato compartimentale Polfer Firenze, fucile mitragliatore depositato alle ore 18 del 21/3/1975 nel deposito bagagli della Stazione F.S. di Firenze S.M.N.

<sup>301</sup> Incerti dichiara di esser stato prelevato in auto all'aeroporto da sconosciuti che parlano bene sia il francese che l'italiano. Con loro c'è l'ordinovista lucchese Mauro Tomei, ricercato (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 43, fotocopie proc. pen. n. 276 Trib.Fi c/ Tuti Mario, fogli 65-68, testimonianza rilasciata da Incerti Corrado il 10/5/1975); cfr. anche: C. Incerti, *Parla il nazista legato a Tuti*, «L'Europeo», XXXI, n. 21, 23 maggio 1975.

Il 23 maggio «L'Europeo» mette in copertina l'annuncio: «*Mario Tuti, la vera storia della fuga dall'Italia*». La storia (che vera non è) sostiene che Tuti sarebbe fuggito con un peschereccio da Viareggio alla volta della Corsica e avrebbe raggiunto l'Argentina, via Casablanca<sup>302</sup>. Il depistaggio assume valore propagandistico visto che il 16 maggio – dopo appena tre udienze – la Corte di Assise di Firenze ha pronunciato la sentenza per l'omicidio degli agenti Falco e Ceravolo e comminato il primo ergastolo nei confronti di un fascista nell'Italia post-fascista. Nonostante il verdetto scontato, il processo fa discutere. Il Ministero non si è dichiarato parte civile e la Corte ha trattato il duplice omicidio come un fatto di cronaca nera, senza considerare le motivazioni politiche di Mario Tuti e il ruolo dell'organizzazione in cui è inserito<sup>303</sup>.

Nei documenti consegnati a «L'Europeo» il fuggitivo dà la sua versione su come si sono svolti i fatti nella sua abitazione il 24 gennaio '75. Accusa gli agenti di aver portato le bombe a mano per incastrarlo e ricostruisce con punte di cinismo e vanagloria la sua reazione armata, descrivendola come legittima difesa. Nell'autointervista tratteggia poi la sua attività politica e nega decisamente la partecipazione agli attentati. Alla domanda: «compiere attentati che mettono in pericolo la vita di pacifici cittadini non è sbagliato?» risponde: «in teoria sì, in pratica no, perché ogni guerra ha le sue vittime innocenti»<sup>304</sup>.

L'operazione mediatica e di autofinanziamento viene ripetuta dalla cellula toscana con il settimanale di attualità «Gente», che acquista un nuovo diario del ricercato per cinque milioni di lire. Il numero del 2 giugno lo presenta in modo sensazionalistico in copertina<sup>305</sup>. Al giornale sono state consegnate anche le foto del latitante. Una, che lo ritrae con barba incolta e occhiali con lenti scure, cancella le sue vecchie sembianze di impiegato modello.

Pur viziato dall'esigenza propagandistica e depistante, il materiale risulta più interessante di quello passato a «L'Europeo». Pubblicato in modo parziale dal settimanale, viene acquisito integralmente dalla Procura di Firenze<sup>306</sup>. La finta intervista presenta il FNR come un «gruppo clandestino per la lotta all'attuale sistema pluto-marxista» che si propone di attuare una «rivoluzione nazionalsocialista». Per il raggiungimento dello scopo «tutti i mezzi sono buoni, dall'attentato terroristico alla psicodinamica che la storia ha dimostrato utile per

---

<sup>302</sup> C. Incerti, *Come Tuti è fuggito*, «L'Europeo», XXXI, n. 21, 23 maggio 1975.

<sup>303</sup> C. Incerti, *Un ergastolo con un occhio solo*, «L'Europeo», n. 22, 30 maggio 1975.

<sup>304</sup> C. Incerti, *Mario Tuti racconta* (inchiesta); *Perché ho ucciso*; *Intervista a me stesso*, (tutti in «L'Europeo», XXXI, n. 21, 23 maggio 1975.

<sup>305</sup> L. Garibaldi, *Mario Tuti: eccolo*, «Gente», XIX, n. 22, 2 giugno 1975.

<sup>306</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana (Trib.Fi, n. 302/84 R.G.G.I.), vol. 2, fasc. 3, Sisde, Sismi, Segreto di Stato, Sismi all. 2 annesso "D", trasmissione atti relativi a Tuti Mario (26/11/84), Servizio Informazioni Difesa, n. 5171 e n. 7969 del 26/5/1975, (materiale consegnato il 22/5/75 dal settimanale «Gente»).

la vittoria di una minoranza consapevole e attiva sulla massa abbruttita». Prese le distanze dal coinvolgimento di «vittime innocenti», viene precisato: «è evidente che per scuotere l'inerzia delle masse, può, a volte, essere necessario colpire in maniera dura e indiscriminata»<sup>307</sup>.

Nel diario Tuti scrive di aver passato il confine il 25 maggio dopo tre mesi di latitanza «sui monti in vista del mare» della Garfagnana e di trovarsi al sicuro tra i camerati francesi. Dice di aver bussato alla porta dei propri sodali alla ricerca di soldi e documenti falsi ed elenca l'itinerario delle sue peregrinazioni, sostenendo di aver provato ad ottenere il supporto delle «ambasciate amiche» di Cile e Libia a Roma. Talvolta si rivolge idealmente alla moglie, alla quale dedica una lettera in cui, a informazioni dubbie sulle sue vicissitudini di ricercato, mescola a un sentimento di nostalgia e affetto per la famiglia che convince per autenticità<sup>308</sup>. La latitanza gli ispira anche due poesie<sup>309</sup>. La prima è una sorta di invocazione: «Venite amiche bombe / e riducete in polvere / questa civiltà di merda / Auto prese a rate / e chi muore di fame / la corsa al week-end / e l'ospedale senza letti / trentasei ore di lavoro / e poi la televisione / e la partita di domenica / Venite amiche bombe».

La seconda («Il seme di Ario») ben simboleggia, in tono aristocratico-razzista, il suo desiderio di morte: «Io sono il tenebroso / Il vedovo, lo sconsolato / Principe della montagna / dalla torre distrutta / la mia stella è spenta / e non dà più luce / la razza dei signori / è ormai scomparsa / e solo resto / tra le greggi folli / e le turbe urlanti / la spada è spezzata / lo scudo è infranto / solo la morte resta / aperta via / per conoscere i padri / dell'antico seme»<sup>310</sup>.

Le pagine intitolate «Critiche» sono tra le più interessanti e fanno capire che Tuti è diventato scomodo per la sua organizzazione. Con riferimento alla struttura di Ordine Nuovo si lamenta del «menefreghismo di Roma», facendo addirittura il nome di «Beppino, l'agente teatrale» (Giuseppe Pugliese), principale contatto dei nuclei toscani nella capitale. Il risentimento nasce dal fatto che Marco Affatigato («a conoscenza di nomi e persone importanti») è già stato aiutato con una carta d'identità falsa e l'offerta di «un recapito e di un lavoro a Londra», mentre lui è ancora a mani vuote. Le rimostranze sono quindi rivolte verso la «paura e inefficienza di Lucca» che «dopo aver rovinato un paio di miei documenti falsi è stata solo capace di prendere le mie armi, l'esplosivo e i detonatori elettrici» e non è riuscita a

---

<sup>307</sup> Ivi. (all. n. 6 Reparto "D"), Lettera dattiloscritta datata 26/2/75 relativa ad una asserita intervista del Tuti, controfirmata dallo stesso.

<sup>308</sup> Ivi, (all. n. 1 Reparto "D", diario). La lettera alla moglie riporta la data 27/4/75.

<sup>309</sup> I versi che iniziano con l'invocazione "Venite amiche bombe" appaiono un adattamento della poesia "Slough" (1937) del poeta inglese John Betjeman. L'altra poesia, intitolata da Tuti "Il seme di Ario", inizia riprendendo i versi iniziali del poema "El Desdichado", del poeta francese ottocentesco Gérard de Nerval, per poi svilupparsi liberamente.

<sup>310</sup> L. Garibaldi, *Mario Tuti: eccolo*, «Gente», XIX, n. 22, 2 giugno 1975.

procurare «un po' di colpi per il SIG e le pistole». «Anche la mia richiesta di avere un po' di esplosivo è stata elusa»; eppure – scrive – «il Pera ne ha, grazie a me, almeno 80 kg»<sup>311</sup>.

Le accuse, anche nominative, diventano un tratto caratterizzante degli scritti attribuiti a Mario Tuti; la sua «grafomania»<sup>312</sup> è il segnale della lotta intestina che ha preso il via nell'organizzazione eversiva. Rispetto ai primi memoriali e alle tronfie autointerviste propagandistiche sul Fronte Nazionale Rivoluzionario, infatti, gli scritti degli ultimi mesi di latitanza sono contraddistinti dall'acredine, sembrano rappresentare una sorta di assicurazione sulla vita e un'arma di ricatto contro chi lo vuole scaricare.

Pur al sicuro in Costa Azzurra, del resto, Mario Tuti si ostina a voler agire in Italia, dove a giugno – nelle elezioni amministrative – il Pci ha bissato il successo ottenuto con il referendum sul divorzio ed è diventato il primo partito in 7 regioni, 35 province e 31 comuni capoluogo (tra cui Roma, Milano, Napoli, Firenze, Torino, Genova, Bologna e Venezia)<sup>313</sup>. La costituzione delle «giunte rosse» Pci-Psi in molte regioni inclina la centralità democristiana che – scrive Umberto Gentiloni – si mostra «insufficiente a garantire stabilità e prospettive»<sup>314</sup>. Davanti ad un sistema bloccato e privo di alternative, i tanti rivoli della violenza armata ingrossano il fiume in piena che preme sulla diga scudocrociata.

Alla ricerca della “bella morte” o spinto da un eccesso di *hybris*, Tuti torna in Toscana. Il 24 luglio arriva in treno a Livorno e pernotta all'albergo Quattro Mori con un documento falso intestato a Marcello Lepri. Il 25 si sposta a Empoli per rapinare il Comune nel giorno di paga<sup>315</sup>. Lo riconoscono quattro ex colleghi su una Fiat 500 targata Pisa prestatagli dal camerata Mauro Mennucci. Quest'ultimo dichiara il furto dell'auto ma, messo alle strette dagli inquirenti, crolla<sup>316</sup> e rivela il rifugio di Tuti in Costa Azzurra, ammette di averlo visitato e di aver lì ricevuto la confessione dell'attentato di Incisa<sup>317</sup>.

---

<sup>311</sup> *Ivi*.

<sup>312</sup> *La grafomania di Tuti ha tradito i fascisti della cellula toscana*, «Corriere della Sera», 7 agosto 1975.

<sup>313</sup> Le elezioni del 15-16 giugno '75 riunirono il voto per le Regioni a statuto ordinario e le elezioni amministrative per province e comuni. Nelle elezioni regionali la Dc ottenne il 35,3%, seguita dal Pci al 33,4%. Rispetto alle prime elezioni regionali del 1970 la distanza tra i due maggiori partiti scese dal 10% al 2%. (cfr. G. Crainz, *Il Paese Mancato*, cit. pp. 526-532; G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit. p. 18).

<sup>314</sup> U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea*, cit., pp. 141-142.

<sup>315</sup> *Tuti ferito e catturato in Costa Azzurra*, «Corriere della Sera», 28 luglio 1975.

<sup>316</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47 bis, atti relativi a Tuti estratti dal proc. della Procura di Firenze per l'attentato di Incisa del 12/4/75, testimonianza di Mennucci Maura del 5/8/75. Per la sua collaborazione Mennucci chiederà di incassare la taglia di 30 milioni posta dal Ministero dell'Interno sulla cattura di Tuti. L'8 luglio 1982, dopo che Tuti aveva più volte lanciato minacce nei suoi confronti durante il processo Italicus, Mennucci viene ucciso in un agguato sotto casa. L'azione viene rivendicata con una telefonata da parte degli “amici di Mario Tuti”. Per l'assassinio verranno condannati gli estremisti di destra Fabrizio Zani, Pasquale Belsito e Pietro Procopio (inseriti nei NAR), mentre Tuti è stato assolto dall'accusa di mandante.

<sup>317</sup> Tuti viene assolto per l'attentato di Incisa Valdarno il 30 novembre 1989 dalla Corte di Assise di Firenze.

Il 27 luglio '75, in piena stagione balneare, scatta quindi a Saint Raphaël l'operazione del nucleo Antiterrorismo del Piemonte e dei Carabinieri, con la collaborazione della polizia francese. Dopo alcune ore di appostamento Tuti viene sorpreso di ritorno dalla spiaggia mentre rincasa con la sua nuova fiamma, la ventiseienne francese Nadine Camper. Gli agenti gli piombano addosso, a breve distanza dall'auto. Quando lo vedono impugnare la pistola dal cruscotto, sparano. Ferito al fianco e alla gola, viene immobilizzato a terra. Il morso sferrato per evitare di farsi ammanettare è l'ultimo colpo di coda prima dell'arresto; «lasciatemi morire!» è il grido lanciato subito dopo. La foto del super ricercato sul letto di ospedale con barba e capelli folti chiude una caccia all'uomo durata sei mesi. «Era un nostro impegno davanti al Paese», dichiara Emilio Santillo in conferenza stampa<sup>318</sup>.

Dopo l'arresto a Tuti viene sequestrata della documentazione. Un nuovo memoriale manoscritto sviluppa il programma ideologico-operativo del FNR e ne ricostruisce le vicende. Obiettivo dell'organizzazione, si legge, è la realizzazione di una Repubblica presidenziale con a capo un uomo forte, eletto a suffragio universale. Aboliti i partiti, la struttura istituzionale deve basarsi su organi consultivi come il «Consiglio della Rivoluzione» (formato dai capi delle organizzazioni che hanno partecipato alla lotta rivoluzionaria), la «Camera delle Corporazioni» (portavoce dei ceti produttivi) e «la Camera delle etnie» (che raggruppa i rappresentanti delle «stirpi» dello stato nazionale). Nell'«analisi delle tecniche di lotta applicabili in Italia» viene indicata la guerriglia, sull'esempio della rivoluzione cubana e dei metodi usati nella guerra d'Algeria. Il teatro di lotta prescelto sono le zone montane e rurali più impervie dell'Appennino, adatte alle imboscate e all'azione dei franchi tiratori. In quest'area, si legge, «sarà facile provvedere all'interruzione delle comunicazioni stradali e ferroviarie attraverso i due versanti dell'Appennino, mediante opportuni sabotaggi dei ponti, viadotti e gallerie, arrivando alla paralisi economica dello Stato».

Dopo la parte «operativa», il memoriale affronta una «storia critica» del FNR. Viene scritto che il «gruppo armato di lotta contro il sistema» si è formato nei primi mesi del 1974 in seguito allo scioglimento di Ordine Nuovo e Anno Zero e che raggruppa varie cellule «nell'Italia centrale, prevalentemente in Toscana». Nell'agosto '74, riporta il documento, viene deciso di «dare inizio alle ostilità contro il regime» con «la posa di una bomba completa di esplosivo, detonatore e miccia» sugli «scambi» della stazione di Firenze». L'ordigno – viene però specificato – non viene fatto esplodere; ma è accompagnato da manifesti di propaganda al solo scopo dimostrativo. «Nessuna comunicazione», precisa Tuti, «veniva

---

<sup>318</sup> F. Carbone, *Mario Tuti catturato sulla Costa Azzurra*, 28 luglio 1975.



riportata dalla stampa»<sup>319</sup>. Il FNR, continua il documento, riprende «l'offensiva» nel «periodo natalizio» colpendo «le ferrovie (Arezzo)», «le linee elettriche (Pistoia)», gli «edifici pubblici e le sedi di partito (Lucca)». Le azioni eseguite «a scopo dimostrativo»: servono a far capire che «avevamo la possibilità di colpire dove e quando volevamo». «Nel mese di aprile '75 di – prosegue il documento – un'altra serie di attentati dimostrativi contro le ferrovie (Incisa), edifici pubblici (Ancona e Bologna) continuano la nostra offensiva e obbligano il governo ad utilizzare l'esercito per pattugliare le linee ferroviarie e le linee elettriche»<sup>320</sup>. Presentandosi come un'ammissione di responsabilità dell'attività terroristica svoltasi in diversi luoghi dell'Italia centrale<sup>321</sup>, la vanteria metterà Tuti in difficoltà davanti alla Corte una volta che la perizia grafoscopica riconoscerà l'autenticità degli scritti<sup>322</sup>.

Nella documentazione prodotta nell'ultimo periodo di latitanza altri due documenti risultano interessanti. Il primo è una lettera-testamento scritta alla moglie in cui Tuti prevede il suo epilogo e consegna le sue «ultime parole»: «se leggerai questo scritto sarà perché la polizia mi ha ucciso o catturato». «Il disperato tentativo» di procurarsi denaro – spiega – è stato compiuto per scappare in Sud America ma il voltafaccia di Mennucci l'ha fatto fallire. «Comunque basta con queste cose» – conclude – «forse se verrò ucciso sarà una liberazione perché la vita lontana da te e W. (il figlio, *nda*) è peggio dell'inferno»<sup>323</sup>.

L'altro scritto, indirizzato alla Procura di Firenze e datato 25 maggio 1975, viene ritrovato nell'auto di Mennucci ed è l'ennesimo memoriale in cui l'autore sfoga il proprio risentimento e si vendica dei militanti che lo hanno abbandonato «dopo aver dato ordine di mettere bombe e aver addirittura imposto di reagire alle manovre della polizia». Qui Tuti definisce il FNR come una «filiazione del gruppo Ordine Nuovo» e fa riferimento agli «attentati ai treni» dicendo che sono stati eseguiti «come da ordine di Marco Affatigato che diceva di riferire quanto disposto da Clemente Graziani, con cui si era incontrato più volte». Tuti riferisce che la cellula lucchese ha preso in consegna il «materiale bellico» da lui «messo

---

<sup>319</sup> Di una simile azione, che sarebbe avvenuta nello stesso periodo della strage dell'Italicus, niente emerge nelle carte di polizia e nelle indagini giudiziarie.

<sup>320</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 48, fasc. 101, copia autentica del memoriale di Tuti Mario in 31 facciate, allegato al proc. pen. 14/79 R.G. c/ Tuti Mario presso il Tribunale di Firenze.

<sup>321</sup> Davanti alla Corte di Assise di Bologna che gli legge i passi del memoriale Tuti negherà la veridicità delle affermazioni ivi riportate, dichiarando di averle scritte all'interno di una strategia giudiziaria «per evitare l'estradizione e mostrare la mia forza e il mio coraggio» (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali dibattimento, udienza del 16/12/81, foglio 906).

<sup>322</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 55, produzioni in udienza, Perizia grafoscopica collegiale dei periti Franca Brunelli Massetani e Luigi Altamura per il Tribunale di Firenze (fogli 1164-1234)

<sup>323</sup> CLD, Fondo Ammannato, Attentati ai treni in Toscana (Trib.Fi, n. 302/84 R.G.G.I.), vol. 2, fasc. 3 (Sisde, Sismi, Segreto di Stato), Servizio Informazioni Difesa, n. 6905 del 8/8/75 (all. 2), oggetto: Tuti Mario, doc. rinvenuta all'atto dell'arresto del catturando e lettera indirizzata alla moglie.

a disposizione della rivoluzione» e che il dirigente Mauro Tomei durante la sua latitanza in Garfagnana «si interessava a Roma con un capo di O.N. chiamato Beppino» per ottenere «recapiti in Francia e documenti». Dopo due mesi di attesa, scrive Tuti, gli è stato dato soltanto «un numero di Madrid» («e secondo quelli di Lucca e di Roma come farei ad andare a Madrid senza documenti e senza denaro, volando forse?»). La decisione di stendere una simile denuncia, spiega, arriva dopo che Tomei è fuggito in Corsica con i soldi ricavati dalle vendite dei memoriali e delle sue interviste:

stufo di essere preso in giro e strumentalizzato da gente la cui intelligenza e il cui valore morale rende indegni di parlare di ideologie nazionalsocialiste, rendo pubblico questo memoriale pensando che gente simile in libertà è più nociva all'idea e alla rivoluzione di un esercito di poliziotti e di un intero codice di leggi speciali<sup>324</sup>.

Il risentimento verso i dirigenti di Ordine Nuovo si trascina negli anni. In una lettera scritta dal carcere a Luciano Franci nel '77, Tuti li apostrofa con tagliente sarcasmo come «nazional-turisti» (in polemica con la lunga latitanza all'estero) e si compiace dei guai giudiziari che attendono alcuni di loro dopo gli arresti e l'extradizione<sup>325</sup>. La polemica è ripresa anche in un'udienza del processo Italicus nei confronti dei principali leader:

Sconfesso le gerarchie di Ordine Nuovo per la disorganizzazione che esisteva in quell'ambiente [...]. Già nel '74 io ero molto critico verso Ordine Nuovo. Graziani, Francia e Massagrande sono "bischeroni" per il ruolo che avevano, altrimenti sarebbero stati "bischerelli". Questo è un giudizio abbastanza benevolo da parte mia. [...] Era gente travolta dalle circostanze, quando si sono scontrati con la realtà, non sono poi stati all'altezza della situazione<sup>326</sup>.

Con il «colpo di coda» successivo alla strage dell'Italicus giunge a compimento un processo iniziato nel '73. La diaspora dei gruppi extraparlamentari storici, l'incedere delle inchieste giudiziarie, la fuga all'estero dei latitanti, l'ondata di arresti e le faide intestine si abbattono come un ciclone e alla metà del '75 cominciano a scoperchiare un mondo rimasto a lungo sotterraneo nella storia repubblicana. Nello studio dell'eversione neofascista sembra dunque inevitabile porre una cesura a questo punto, per indicare il declino, pur temporaneo, del fenomeno. Da qui in avanti le dinamiche sopra ricordate si intrecciano al ricambio

---

<sup>324</sup> *Ivi* (all. 1), memoriale rinvenuto a bordo dell'autovettura Fiat 500 targata PI usata dal soggetto il 25/7/75.

<sup>325</sup> «[...] A proposito di estradizioni sembra che tra un po' avremo di ritorno i nazional turisti che ci potranno descrivere le bellezze della Spagna e della Corsica. Da un lato mi dispiace ma dall'altro penso mal comune mezzo gaudio. L'unico forse di cui mi dispiace che sia stato arrestato è Concutelli» (da una lettera scritta da Tuti a Luciano Franci; carcere di Porto Azzurro (LI) il 22/2/1977 in: ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 16, fasc. 62 bis, Corrispondenza detenuti, foglio 62.

<sup>326</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali Dib., udienza del 14/12/81, Tuti Mario.

generazionale e originano un mutamento dei linguaggi e delle pratiche della violenza politica. Piuttosto che arrivare come una «tabula rasa», tuttavia, la trasformazione che si impone di lì a poco guarda agli anni precedenti per cercare esperienze, teorie e modelli da cui ripartire.

Prova ne è il bollettino dei detenuti nazional-rivoluzionari «Quex»<sup>327</sup>, «polo di aggregazione» del processo di rigenerazione dell'eversione di destra alla fine degli anni Settanta. La pubblicazione, da cui si origina un procedimento penale, incita all'azione partendo proprio dalla riflessione critica sulle dinamiche innescatesi nel biennio '73-'75. Oltre a voler «raccolgere i resti di Ordine Nuovo»<sup>328</sup> il progetto si rivolge a quello che Tuti chiama il «magnifico sviluppo del movimento rivoluzionario di questi ultimi anni», nato «quando i vecchi capi si sono tolti di mezzo»<sup>329</sup>.

Quex parte dalle analisi delle esperienze, esperienze che a volte possono essere individuate dai semplici nomi dei redattori. A queste analisi e esperienze si può liberamente attingere. [...] Noi vogliamo smuovere l'acquitrino. C'è qualcuno in grado di comprendere la proposta legionaria?<sup>330</sup>

In questo senso lo spaccato analizzato dalla ricerca si pone come «ponte sospeso» tra le due metà del decennio e permette di far dialogare il «prima» con il «dopo». Alla sua estremità iniziale si agganciano dinamiche politico-sociali innescatesi alla fine degli anni Sessanta ma nel suo percorso sono anticipati i mutamenti di scenario degli anni seguenti.

Il ricompattamento dell'ambiente nazional-rivoluzionario alla fine del decennio sfrutta il fermento di una generazione per la quale il valore dell'azione sorpassa di gran lunga le posizioni dottrinali. La parola d'ordine dello «spontaneismo armato», tuttavia, rimane una formula contraddittoria, resa inevitabile dal declino delle organizzazioni extraparlamentari piuttosto che da un rifiuto dei legami inconfessabili che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale hanno intrattenuto con gli apparati dello Stato e i poteri occulti negli anni della strategia della tensione. La riproposizione delle solite dinamiche in un contesto diverso, la persistenza di antiche catene di comando e l'incontro tra veterani e nuove leve dell'eversione di destra sono tutti elementi che permettono di rilevare il segno di una continuità nella rottura.

---

<sup>327</sup> «Quex» viene stampato in modo irregolare tra il 1978 e il 1981. Della redazione fanno parte militanti noti per la loro implicazione nelle vicende eversive negli anni '73-'75.

<sup>328</sup> cit. Verbali Dibattimento, udienza del 14/12/81, deposizione di Tuti Mario.

<sup>329</sup> *Ivi*.

<sup>330</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 44, Primo grado, atti acquisiti con ordinanze, fotocopie estratte dal proc. pen. n. 4/81 R.G. c/ Naldi Mario Guido + 7 (Quex), articolo: *Continuiamo a riflettere*, «Quex», n. 2, maggio 1979.

## Epilogo

### **Evasioni e elettroshock: un'istruttoria nata male.**

Il 4 agosto '75 la cerimonia commemorativa della strage dell'*Italicus* si svolge nel piazzale della stazione di San Benedetto Val di Sambro. Ci sono i sindaci dei comuni della montagna, le autorità locali venute da Bologna e Firenze e alti ufficiali delle Forze Armate. Uno striscione della Federazione Unitaria Lavoratori dei Trasporti incornicia la folla sotto la scritta: «No al fascismo». Gli sguardi dei presenti sono però attratti da una presenza ingombrante. Il rottame della quinta carrozza è infatti ancora lì, adagiato a poca distanza su un binario morto: tragica allegoria delle indagini<sup>1</sup>. Mentre i treni sulla Direttissima fischiano per esprimere partecipazione, viene inaugurato il monumento che lega insieme due ferite storiche inflitte all'Appennino bolognese, a trent'anni di distanza. Sulla chiave di volta della galleria fatta saltare dai tedeschi nel '44, l'artista ferroviere Walter Veronesi ha poggiato una scultura ricavata dalle lamiere del treno. Con gli strumenti dell'Officina locomotive di Bologna ha modellato braccia e mani che, a futura memoria, sveltano dal groviglio di ferro e fuoco.

L'istruttoria formale per il reato di strage, affidata al giudice di Bologna Angelo Vella, è stata aperta contro ignoti a metà settembre '74 e – spenti i clamori iniziali – si è trascinata nella delusione generale<sup>2</sup>. Ad un anno di distanza la denuncia de «l'Unità» è impietosa: «inchiesta ferma al primo giorno dopo la ridda di piste devianti»<sup>3</sup>. Coincidenza vuole che nei giorni della prima ricorrenza le indagini ricevano un improvviso sussulto. Ad originarlo è lo sfogo della moglie del neofascista aretino Augusto Cauchi, latitante in Spagna. Le accuse della donna contro il marito e il suo ambiente politico vengono lanciate in uno stato di evidente disordine emotivo ma mettono insieme date, nomi e dettagli in modo logico, attivando immediate manovre per silenziarle.

Alessandra De Bellis, 23 anni, è la prima di cinque figli del generale in pensione Arturo De Bellis, la cui carriera nel Corpo Guardie di P.S. si è svolta in buona parte a Arezzo. Davanti ai magistrati il genitore sottolinea la particolarità della figlia rispetto al resto della prole; «la Sandra», dice, «è sempre stata un pochino diversa dagli altri fratelli, volitiva e

---

<sup>1</sup> R. Barbieri, *Da ogni treno l'omaggio alle vittime della strage*, «l'Unità», 5 agosto 1974.

<sup>2</sup> *Contro ignoti l'inchiesta per la strage dell'Italicus*, «Il Resto del Carlino», 13 settembre 1974.

<sup>3</sup> K. Marzullo, *Inchiesta ferma al primo giorno dopo la ridda di piste devianti*, «l'Unità», 3 agosto 1975.

testarda». Parlando dei problemi psicologici attraversati dalla ragazza dopo la crisi coniugale, non senza una qualche durezza arriva a definirla «una dissociata»<sup>4</sup>.

Con i genitori Alessandra ha scarsa comunicazione e mal sopporta la severità del padre. Dopo il diploma magistrale si iscrive alla Facoltà di Filosofia. È simpatizzante di destra e racconta di aver ricoperto la carica di ispettrice regionale umbra per il Msi. Senza rilevanti esperienze sentimentali alle spalle, nel '72 conosce «il picchiatore» Augusto Cauchi negli ambienti del FUAN di Perugia. Dopo averlo sposato alla metà del '73 senza il consenso dei genitori, va a vivere con lui a Marina di Massa. Nel dicembre dello stesso anno, però, la coppia si sposta in una casa di campagna alla Verniana di Monte San Savino, in provincia di Arezzo. Qui la relazione si sgretola e l'abitazione diventa punto di ritrovo dei camerati del marito. Cauchi non ha una reale occupazione e non porta avanti gli studi di Scienze Politiche, ma alla politica si dedica nottetempo. Al desiderio della moglie di avere figli e alle richieste di cambiare vita reagisce in modo violento: la picchia e giunge perfino a lasciarla a casa da sola legata a una colonna. Quando Alessandra si lamenta del marito in famiglia, però, il padre le dice che – avendo fatto di testa propria – si deve tenere quel marito così com'è. La separazione arriva nel febbraio del '74 ma i tentativi di riavvicinamento si susseguono prima che la ragazza decida di mettere fine ad un matrimonio che, confermano la nonna e il padre, l'ha portata all'esaurimento nervoso per i pesanti maltrattamenti fisici e morali subiti<sup>5</sup>.

Un anno dopo la strage dell'Italicus Alessandra De Bellis ha sulle spalle mesi difficili in cui è scivolata nel male oscuro della depressione, è stata sottoposta a terapia farmacologica ed è visibilmente ingrassata. Il 4 agosto '75 è stata in visita dalla nonna materna ad Arezzo ed ha ricevuto 20.000 lire. Con quella somma è partita per Roma senza avvisare nessuno e alle 22:40, come a esorcizzare quella terribile data, è salita su un volo Alitalia per Cagliari. È solo l'ultima di una serie di esuberanze comportamentali mal tollerate dal padre.

I giorni seguenti la ragazza chiama la famiglia e dice di esser in compagnia di un'amica. Rimasta senza soldi e documenti dopo un furto in spiaggia, si lega ad un uomo con cui intrattiene una relazione occasionale. Quest'ultimo ascolta le sue travagliate vicende e – al solo scopo di conquistarla – finge di essere un attivista neofascista, la porta al Motel Agip e le paga due notti di soggiorno. Sposato e padre di famiglia, si allontana poi dalla ragazza con

---

<sup>4</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 51, De Bellis Alessandra in Cauchi, fogli 19-24, Trib.Bo, Testimonianza di De Bellis Arturo del 26/8/75.

<sup>5</sup> Ibidem, fogli 134-135, testimonianza di Bennati Rosina, 23/10/75; in dibattimento il padre parlerà di «sevizie inaudite» (ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, udienza 20/9/82, De Bellis Arturo).

una menzogna ispirata ai racconti della giovane: le suggerisce di lasciare al più presto l'isola perché di lì a poco sarebbe iniziata una campagna di attentati in cui egli stesso è coinvolto<sup>6</sup>.

Il 9 agosto '75 Alessandra De Bellis è quindi sola, confusa e lontana da casa; senza denaro e documenti. Per ovviare alla situazione escogita di rilasciare delle dichiarazioni dietro pagamento. Sotto falso nome contatta telefonicamente il Comitato regionale del Pci a Cagliari. Si qualifica come fascista e dice che, in cambio di 200.000 lire, può rivelare un progetto eversivo che sta per essere realizzato in città e dare notizie su Mario Tuti e gli attentati verificatisi in Toscana. Dice di farlo perché disgustata dal suo ambiente politico.

La segretaria che la ascolta – Bruna Cappai – sospetta che si tratti di uno scherzo, ma prende tempo. Le chiede di richiamare e nel frattempo riferisce tutto a un dirigente. È quindi il senatore Ignazio Pirastu a contattare la Polizia per informarla dei fatti. Quando viene ricontattata, la signora Cappai segue le indicazioni della Questura e fissa un incontro con la giovane al quale si presentano, defilati, anche agenti di polizia in borghese. Di persona Alessandra De Bellis dà la sua vera identità, amplia il racconto e confessa di sapere «molto» sull'Italicus<sup>7</sup>. Identificata e portata in Questura, ai funzionari dell'Ufficio Politico rilascia la prima di una lunga serie di deposizioni; con un racconto che le complica per sempre la vita:

Mio marito si chiama Augusto Cauchi, di anni 25, residente a Cortona, dal quale (sic) vivo separata dal febbraio '74 [...]. Preciso che è un noto attivista, estremista di destra. È amico del noto Mario Tuti [...]. Durante il breve e difficile periodo del nostro matrimonio mio marito mi confidava particolari inerenti alle organizzazioni di estrema destra. Ciò faceva, a suo dire, per compromettermi, perché essendo mia intenzione abbandonarlo, così non avrei potuto più farlo. Volevo lasciare mio marito perché mi maltrattava. [...] Attualmente è ricercato per gli attentati Italicus e Moiano. Trattasi di due distinti attentati avvenuti entrambi nel 1974. In relazione all'attentato al treno Italicus posso in particolare dirvi che mio marito me ne parlò come qualcosa che si sarebbe dovuta fare in futuro. [...] Non mi ha parlato di un attentato generico a un treno ma mi ha confidato proprio il nome del treno, cioè l'Italicus. Mi precisò pure che si sarebbe trattato di una strage di un centinaio di persone. [...] Mi sono decisa a questi particolari soltanto oggi perché non sono sotto la soggezione di mio marito<sup>8</sup>.

La testimonianza completa tira in causa i camerati del marito con nomi e cognomi e specifica chi, insieme a Cauchi, era in grado di maneggiare l'esplosivo. Accertata l'infondatezza del presunto piano eversivo in corso a Cagliari, la Questura chiede informazioni sulla giovane ai colleghi di Arezzo. La chiamata è presa in carico dal maresciallo Sergio Baldini, che conosce

---

<sup>6</sup> Ibidem, fogli 45-48, Questura di Cagliari, Ufficio Politico, A.1/75, De Bellis Alessandra, 20/8/1975.

<sup>7</sup> Ibidem, fogli 81-83, Trib.Bo, Testimonianza di Cappai Bruna del 9/10/75.

<sup>8</sup> Ibidem, fogli 10-11, Questura di Cagliari, Ufficio Politico, testimonianza di De Bellis Alessandra del 9/8/1975.

la ragazza come figlia del suo ex comandante<sup>9</sup>. Dopo la conversazione telefonica i funzionari di Cagliari esprimono la convinzione che la giovane sia «visibilmente affetta da manifesta mitomania e reduce da asserita malattia mentale». Il 10 agosto la ragazza lascia quindi l'isola «a richiesta del sostituto procuratore di Arezzo dr. Marsili»<sup>10</sup>. Il questore di Cagliari Gennaro Palma anticipa i soldi del biglietto aereo<sup>11</sup>. Quando la testimone atterra a Pisa ci sono già i funzionari della Questura di Arezzo per portarla al cospetto del magistrato aretino, genero di Licio Gelli ed iscritto alla loggia massonica P2.

La procedura è quanto meno anomala, Arezzo non sembra la sede competente. Alessandra De Bellis non risiede più lì ma a Perugia, dove è tornata a vivere con i genitori. Nella sua confessione ha parlato della strage dell'Italicus e degli attentati di Ordine Nero, i cui procedimenti sono in carico al Tribunale di Bologna. Nonostante ciò, i magistrati bolognesi vengono informati solo il 14 agosto<sup>12</sup>, dopo che gli interrogatori si sono svolti e la ragazza non è più disponibile perché ricoverata (per la prima volta) in clinica psichiatrica.

Ad Arezzo, tuttavia, Alessandra De Bellis amplia le dichiarazioni rese a Cagliari. Per il Questore Silvio Sangiorgi si tratta di «un'esagitata» che parla di cose «sconnesse» e «fantastiche»<sup>13</sup>. La ragazza riferisce su «armi e esplosivi» presenti nell'abitazione alla Verniana, in un cascinale in provincia di Siena e nel «più grosso deposito esistente in Italia» situato «in un paese ricompreso tra le città di Pisa, Pistoia e Lucca». Segnala che il marito si è una volta assentato per quattro giorni per partecipare ad una «riunione eversiva» a Marsiglia e che era solito chiamare «capo» un generale di nome Mario Giordano<sup>14</sup>. Dopo una clamorosa svista del giudice Marsili, che lo confonde con un omonimo<sup>15</sup>, il militare viene identificato per il federale del Msi di Massa, effettivamente in contatto con Cauchi. Nei suoi confronti viene eseguita soltanto una perquisizione (con esito negativo), nonostante le segnalazioni:

Il giorno 12 agosto (1975) il dr. Luongo, vice questore di Arezzo, trasmise al dr. Marsili un'informativa del seguente tenore: «a quadro delle note indagini, si informa la S.V. che da parecchio tempo fonti confidenziali hanno segnalato a questo Ufficio, nella persona di un Ufficiale superiore

---

<sup>9</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze, udienza del 21/10/82, deposizione Baldini Sergio.

<sup>10</sup> cit. Questura di Cagliari, Ufficio Politico, A.1/75, De Bellis Alessandra, 20/8/1975.

<sup>11</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze, udienza del 21/9/82, deposizione di Palma Gennaro.

<sup>12</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7/1980, pp. 102-111.

<sup>13</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze, udienza del 21/10/82, deposizione di Sangiorgi Silvio.

<sup>14</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 51bis, atti trasmessi da Procura della Repubblica di Arezzo, fogli 75-78, testimonianza di De Bellis Alessandra del 10/08/75 e 11/08/75.

<sup>15</sup> L'errore indirizza la perquisizione contro il gen. Luigi Giordano, che scrive un esposto alla Procura Generale di Firenze (CLD, Trib.Bo, 1184/A/84 G.I., sent. ord. c/Marsili Mario, pp. 13-21).

(colonnello o generale) abitante tra Massa-Carrara e La Spezia, il capo cella cellula eversiva toscana ed in specifico come la persona con cui il Cauchi Augusto teneva i contatti»<sup>16</sup>.

Tra novembre e dicembre '75 Alessandra De Bellis passa a deporre anche davanti ai giudici di Bologna, che fino a quel momento hanno sentito solo il padre e la nonna. Sono passati mesi e la ragazza non è più la stessa. Dimessa ad agosto dall'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze, è stata accompagnata all'ospedale psichiatrico S. Niccolò a Siena e poi nella clinica privata S. Rita di Roma. Qui le è stata praticata la sismoterapia (elettroshock) sotto la direzione del prof. Giannetto Cerquetelli, sostenitore del trattamento nella cura degli stati depressivi<sup>17</sup>.

Il 26 novembre '75 la giovane testimonia davanti al giudice Vito Zincani, competente per gli attentati di Ordine Nero. È accompagnata dal padre ed assistita dal comandante dei Carabinieri di Perugia Vincenzo Romano. Questa volta i fatti penalmente più rilevanti dichiarati precedentemente vengono ritrattati. La testimonianza resa a Arezzo, riferisce la ragazza, «non risponde al vero»: «ero infatti in condizioni mentali particolarmente euforiche e non sapevo quello che dicevo». Per sgombrare il campo afferma: «nulla so dell'Italicus e non ricordo nemmeno di aver fatto dichiarazioni intorno a tale episodio criminoso». Infine cala un macigno sulla sua capacità di rivangare il passato in sede giudiziaria: «tenga presente che ho subito l'elettroshock e quindi non ricordo un granché»<sup>18</sup>.

Il 30 dicembre '75 Alessandra De Bellis viene sentita anche dal giudice Angelo Vella, competente per l'Italicus. Il magistrato le fa notare di aver reso «dichiarazioni molto puntuali» a Arezzo, contraddittorie con quelle successive. La ragazza si giustifica («la mia memoria ha delle lacune»), chiede le sia letta la deposizione e poi afferma: «se riferii quelle circostanze al dr. Marsili vuol dire che era quella la verità, anche se però devo precisare che io all'epoca ero ammalata». Il ricordo è «svanito» ma ripete: «se ho reso quelle dichiarazioni a Arezzo dopo il mio rientro dalla Sardegna vuol dire che le cose che dissi le ricordavo; e se le ricordavo devono essere vere», solo che «ora» – dice – «non ne ho più un ricordo preciso dei dettagli»<sup>19</sup>.

Nonostante smentite e dimenticanze, Alessandra De Bellis continua ad ampliare il quadro anche a Bologna. Ricorda che il marito aveva spinto gli ordinovisti aretini a rientrare nel Msi come gruppo autonomo, con sede propria e canone di affitto di 30.000 lire pagato dall'avvocato Ghinelli. Dichiarò che quest'ultimo, federale del Msi, dava ai giovani «anche

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>17</sup> C. Catalano-Nobili, G. Cerquetelli, *L'elettroshock*, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1972.

<sup>18</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47 quater, fotocopie atti proc. 415/74, Trib.Bo, testimonianza De Bellis Alessandra del 26/11/75.

<sup>19</sup> *Ibidem*, Trib.Bo, testimonianza De Bellis Alessandra del 30/12/75.



altro denaro». Tra quei ragazzi, spiega, «circolavano armi di una certa entità» e, considerate le loro capacità economiche, appariva «evidente che doveva esserci qualcuno che li finanziava». «Copertura» e «denaro» erano d'altronde le ragioni con le quali il marito sosteneva il rientro nel partito. Ammette di esser venuta a conoscenza del programma di «costituire un gruppo per l'Ordine Nero avente carattere clandestino» poiché i camerati del marito erano soliti decantare le proprie gesta: «si trattava in fondo di ragazzi che, ritenendo forse che le loro azioni costituissero innocenti bravate, non davano peso alle stesse e ne parlavano vantandosene, magari a cena in occasione di qualche festa». «La prima volta che sentii venir fuori la parola Ordine Nero», precisa, «fu intorno al Natale '73 / inizio '74», «si capiva chiaramente che Ordine Nero era per loro la medesima cosa di Ordine Nuovo» e che la nuova denominazione discendeva dal decreto di scioglimento<sup>20</sup>.

Alessandra De Bellis ricorda anche la diffidenza maturata nei suoi confronti in seguito alle perquisizioni scattate per l'attentato di Moiano, dopo le quali l'avvocato Ghinelli aveva dato ordine di impedirle di entrare nella sede del Msi di Arezzo. Si sofferma anche sulle coperture che il gruppo riceveva dalle forze di sicurezza locali e parla di «un maresciallo di P.S. della Questura di Arezzo» (già stato sotto il comando di suo padre) che «si prestava ad avvertire Augusto e gli altri di eventuali perquisizioni ordinate nei loro confronti». «Per tale ragione», spiega, «per molto tempo le stesse hanno avuto esito negativo». Chiestole infine qual era il ruolo del prof. Rossi nel gruppo, risponde: «Augusto mi disse che costui faceva parte della Rosa dei Venti, ma nulla so sulla sua attività»<sup>21</sup>.

Il tira e molla testimoniale, la fragilità psico-emotiva della ragazza e la certificazione medica opposta dal padre per evitarle lo stress giudiziario indeboliscono la testimonianza. L'ordinanza con la quale il giudice Vella emette i rinvii a giudizio il 31 luglio 1980 squalifica la consistenza probatoria delle accuse rimarcandone inesattezze e mancanza di organicità. Con una prosa contorta e paternalistica, il magistrato calpesta l'attendibilità della teste giudicando in modo sessista la sua «avventura sarda» e la sua «patologica sregolatezza»:

[...] la constatazione della sua patologica sregolatezza di comportamento, scandito da una foia insaziata e dal più disinvolto avvicendamento di partners sconosciuti, ma dominato, nei momenti di emersione del suo passato, dal ricordo delle sue esperienze politico-coniugali e della presunta notorietà della funzione pubblica svolta dal padre prima del suo collocamento a riposo; l'inquietudine irrefrenabile che la portava a sottrarsi ad ogni controllo che le sue diagnosticate condizioni fisiche

---

<sup>20</sup> *Ivi.*

<sup>21</sup> *Ivi.*

imponessero, per cui non esitava a deludere la fiduciosa aspettativa dei congiunti dalle terapie pur generose praticatele: sono elementi di non controvertibile autorevolezza che inducono a valutare con estrema cautela tutte le informazioni che la De Bellis ha fornito<sup>22</sup>.

Eppure la «moglie del terrorista»<sup>23</sup>, ormai «pecora nera»<sup>24</sup>, è la prima a squarciare il velo che avvolge le indagini in Toscana. Ad alcuni parenti dice: «della faccenda dell'Italicus io sono una delle pochissime persone a sapere tutto»<sup>25</sup>. Isolata davanti ad un potere oppressivo che si manifesta in sembianze diverse ma sempre al maschile, viene nuovamente repressa, soggiogata, ammutolita; dopodiché le sue spalle non reggono il peso delle accuse lanciate.

Il 9 novembre 1982, nonostante la battaglia procedurale del padre per impedirne la testimonianza, con sette anni in più e appesantita dalla vita, Alessandra De Bellis si presenta al dibattimento munita di una cartella clinica e di una lettera scritta dal genitore per la Corte. L'avvocato di parte civile Nino Filastò fa mettere a verbale la sua «notevole» proprietà di linguaggio, la capacità di orientare il racconto nel tempo e nello spazio e il discreto grado di cultura e logica. Nella deposizione, però, la testimone richiama i suoi problemi di salute e ripete di non ricordare quel complicato passato. Prova a ipotizzare di esser stata manipolata dal Pci di Cagliari poi, in modo umiliante, viene arrestata in aula e incriminata per calunnia<sup>26</sup>.

Con tutt'altro tipo di sensibilità umana la vicenda viene ripresa dal giudice di Bologna Leonardo Grassi alla metà degli anni Ottanta, nell'inchiesta Italicus-bis. Nonostante la confermata incapacità di ricordare, le dichiarazioni di Alessandra De Bellis aggiungono ulteriori tasselli alle indagini, richiamando – tra le altre cose – i rapporti vantati dall'ex marito con i servizi segreti e la massoneria<sup>27</sup>. A quel punto il giudice Grassi richiede una perizia psichiatrica per sapere se, dall'agosto '75 al novembre '82, la ragazza fosse capace di intendere e volere. Domanda quindi ai periti: «quali terapie abbia ricevuto nel periodo suddetto e come queste abbiano reagito sul suo stato di mente». Consultata la documentazione, la perizia del prof. Terzian (neurologo) e del prof. Ciappi (psichiatra) conclude che Alessandra De Bellis aveva «integra» la capacità di intendere e volere, «fatta eccezione per i periodi che precedevano e seguivano la sismoterapia». Riguardo al reato addebitato alla donna la perizia spiega che si tratta: «non di calunnia ma di difesa automatica

---

<sup>22</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7/1980, pp. 102-111.

<sup>23</sup> L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit., pp. 86-92.

<sup>24</sup> *La pecora nera. L'ombra della P2 dietro la strage impunita del treno Italicus* (Spotlight), documentario inchiesta, a cura di V. Cataldi, con la collaborazione di A. Palladino, 2021, Rainews 24.

<sup>25</sup> S. Bonsanti, *Sì, sono stati quelli di Tuti*, «Epoca», n. 1318, XXVII, 7 gennaio 1976.

<sup>26</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 32, Verbali udienze, 9/11/1982: deposizione di De Bellis Alessandra.

<sup>27</sup> ASBO, Corte d'Assise di Bologna, 1/96 Italicus-bis, II° fase G.I., Vol. 35, Interrogatori Italicus dalla C alla E, cartella 56 (De Bellis Alessandra), G.I. Bologna, testimonianze del 21/1/85 e 18/6/86.

da un duplice tipo di minaccia: da una parte il passato, i ricordi, i vissuti, le minacce fisiche o verbali; dall'altra la minaccia rappresentata dall'incriminazione per falsa testimonianza, reticenza o complicità». «Rimane un rimpianto», concludono i due medici: «non si è ritenuto opportuno effettuare un efficace trattamento psicoterapeutico»<sup>28</sup>.

Secondo il giudice Grassi «l'ipotesi più probabile» è che Alessandra De Bellis, «dopo aver ricevuto trattamenti psichiatrici eccessivi e inadeguati al suo stato di salute», «spaventata dal ruolo di accusatrice dell'ex marito» abbia considerato come «male minore» l'imputazione per calunnia. La sua testimonianza, nota il giudice, offre tuttavia «inediti e significativi elementi» sulle responsabilità dell'eversione nera toscana tra il '74 e il '75, in un momento in cui ancora misera era la conoscenza di questo ambiente<sup>29</sup>. Anche il maldisposto giudice Vella, del resto, scrive che le sue dichiarazioni offrono «un rilevante interesse per la valutazione di fatti e circostanze che si conosceranno soltanto il 18 dicembre 1975»<sup>30</sup>. Dopo questa fatidica data, infatti, la pista toscana diventa il filone investigativo principale per la strage dell'Italicus, con l'ennesimo colpo scena che sembra uscire dalla penna di un romanziere.

Il 15 dicembre '75 un'evasione riporta l'attenzione su Arezzo. Verso le ore 22:00 le guardie della Casa Circondariale si accorgono che qualcosa non va. I detenuti guardano un programma sui gulag sovietici e sono raccolti nel corridoio, ma alcuni mancano all'appello. Nella cella n. 3 del piano terra, quella del detenuto Aurelio Fianchini, due ferri della finestra sono stati amputati con un seghetto metallico, abbandonato sul pavimento. Insieme a Fianchini (37 anni, ladro recidivo di ex voto), sono scappati lo studente comunista Felice D'Alessandro (20 anni, accusato di omicidio) e il neofascista Luciano Franci (29 anni, arrestato per gli attentati del FNR a Arezzo).

Dopo essersi calati dalla finestra nel cortile, i tre hanno scavalcato il muro di cinta con delle lenzuola annodate, alla cui estremità hanno legato un gancio proveniente da un armadietto del carcere. Giunti nel convento di clausura confinante, si sono arrampicati per oltrepassare il circolo del tennis e uscire sulla pubblica via. Dovendo giustificare la falla nella sorveglianza e la presenza del seghetto, il rapporto sull'evasione redatto dal carcere conclude: «semmai il personale vi fosse coinvolto non si può che trattare di un elemento infedele e corrotto che ha provveduto alla diretta consegna agli evasi del suddetto materiale»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 56, Doc. prodotti e acquisiti in udienza, fogli 518-558, USL Perugia, Corciano, Deruta, Torgiano; Perizia psichiatrica Alessandra De Bellis dei proff. H. Terzian e F. Ciappi.

<sup>29</sup> cit. Trib.Bo, n. 1329/84/A G.I., sent-ord. c/Ballan Marco + 12, pp. 315-317.

<sup>30</sup> CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7/1980, pp. 110-111.

<sup>31</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 12, fasc. 45, copie atti p.p. 2934/75 PM, c/Franci Luciano + altri, Procura Rep. Arezzo, fogli 11-20, Direz. Casa Circondariale Ar, Estratto registro rapp. disciplinari detenuti, 15/12/1975.

La Casa Circondariale di Arezzo nel '75 è una realtà particolare. I prigionieri sono appena 35 e la vita in comune, fuori dalle celle, si svolge in ambienti ristretti. Il contatto ravvicinato, quasi fisico, attenua la contrapposizione che oppone “rossi” contro “neri”. È in questa situazione che i rapporti tra i tre evasi si sviluppano.

Luciano Franci è un violento ma anche una persona di compagnia, pronta alla battuta. In carcere fa lo “scopino”, pulisce le celle e si intrattiene con tutti. Tale ruolo gli garantisce una certa autorità e piccoli privilegi. Ai primi di agosto del '75 arriva in cella anche Aurelio Fianchini, marchigiano di Tolentino, il quale si presenta come trotskista, appartenente alla Quarta Internazionale e a Soccorso Rosso. Franci gli porge subito la mano dallo spioncino; la comune condizione, gli dice, impone di trovare un modo di convivenza.

In carcere ci sono altri quattro “neri” della cellula aretina<sup>32</sup>. Quando fanno gruppo diventano minacciosi, si sentono protetti e si lasciano andare a esternazioni. Alcune di queste vengono registrate nel diario dello studente comunista Felice D'Alessandro, 20 anni, segretario giovanile comunista a Cortona. Il giovane è accusato per l'omicidio di un amico, come lui comunista, per il quale non si stanca di dichiararsi innocente. Sono in molti, non solo in carcere, a mostrargli solidarietà, ritenendolo vittima di un errore giudiziario. Rivale in amore dell'assassinato, in primo grado è stato indicato come autore di un delitto passionale<sup>33</sup>. Nella monotonia della reclusione D'Alessandro riempie quaderni con riflessioni intime e tiene d'occhio «i fascisti». Scrive del trattamento di favore che ricevono dalle guardie, dei loro buoni rapporti con il giudice Marsili e appunta le frasi da loro pronunciate parlando dell'attività eversiva, dei piani di evasione e delle vicende processuali<sup>34</sup>.

In questo microcosmo penitenziario D'Alessandro stringe naturalmente amicizia con Fianchini, compagno di fede politica. Quest'ultimo, oltrepassando gli steccati ideologici, riesce a guadagnare anche la confidenza di Franci. Lo scopo, spiega Fianchini a D'Alessandro, è quello di indurlo a parlare degli attentati commessi dalla cellula aretina. Per invogliarlo ad aprirsi, dopo solo un mese, Fianchini propone a Franci di evadere e gli fa intravedere la possibilità di espatriare. Vanta l'aiuto del suo gruppo politico e dice di avere conoscenze tra i proprietari di pescherecci a San Benedetto del Tronto. Non glielo rivela ma il suo fine, una volta fuori, è quello di fargli rilasciare una dichiarazione pubblica che ammetta le responsabilità dei neofascisti negli attentati.

---

<sup>32</sup> Si tratta di Giovanni Rossi, Marino Morelli, Giovanni Gallastroni e Luca Donati.

<sup>33</sup> L'8 giugno 1974 Donatello Gorgai, 22 anni, membro del Partito Comunista Internazionalista e figlio del consigliere comunale del Pci, era stato accoltellato a morte a Camucia di Cortona (Ar); ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 37, Corte Assise Arezzo, sent. 4/75 del 12/12/1975 c/D'Alessandro Felice.

<sup>34</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 56, copie atti e scritti di D'Alessandro Felice.

Secondo la versione di Fianchini, la diffidenza di Franci si sarebbe attenuata dopo che aveva iniziato a delinearsi l'extradizione di Tuti dalla Francia. Una volta arrestato, d'altronde, su suggerimento dell'avv. Ghinelli e del giudice Marsili, Franci aveva denunciato il geometra di Empoli per ottenere la libertà provvisoria e lo stralcio della sua posizione processuale. Terrorizzato all'idea di doversi confrontare in aula o in carcere con Tuti, avrebbe quindi cominciato a fare confidenze sull'attentato ferroviario di Terontola e su quello alla Camera di Commercio di Arezzo, dicendo di scontare colpe altrui. Durante i pasti consumati insieme e le passeggiate in carcere, infine, avrebbe rilasciato una confessione completa sull'Italicus.

È a questo punto, nel dicembre '75, che il progetto di evasione si mette in moto. Franci aderisce al piano e procura il seghetto tramite una giovane guardia. Rispetto ai piani di Fianchini, però, nessuna macchina aspetta gli evasi fuori dal carcere ed i fuggiaschi devono scappare a piedi. Nel lasciare il cortile del carcere D'Alessandro perde una borsa con il diario ed una lettera indirizzata a «L'Espresso». Nella missiva, firmata da D'Alessandro e Fianchini, l'evasione viene definita come «un atto di denuncia e di rifiuto» verso l'apparato repressivo della «giustizia borghese». Il movente è presto spiegato: «portiamo con noi il fascista Franci depositario di molte informazioni riguardanti sia la natura [illeggibile] di organizzazioni paramilitari neofasciste sia quello dei rapporti tra tali organizzazioni e vari organi dello Stato, magistratura, polizia, servizi segreti»<sup>35</sup>.

Non c'è nemmeno il tempo di respirare la libertà che i tre fuggitivi si dividono. Alla richiesta di rimanere uniti Franci risponde di non reggere il passo e propone di ritrovarsi alla Stazione di Firenze nei giorni successivi. Raggiunge quindi l'abitazione di un amico, sindacalista Ciscal; qui si taglia i baffi e dorme in garage. La mattina seguente arriva al convento dei Cappuccini e, dopo aver ammesso di essere evaso, viene convinto a costituirsi<sup>36</sup>.

Incamminatisi lungo la ferrovia per arrivare alla Stazione di Arezzo, gli altri due evasi proseguono la fuga con il proposito di raggiungere la redazione di un giornale, a Roma. L'idea di presentarsi a «L'Espresso» viene abbandonata a causa della lettera smarrita che potrebbe indirizzare la polizia. Con un rocambolesco viaggio che alterna spostamenti in treno, lunghi tratti a piedi e una corsa in taxi, il 16 dicembre raggiungono la redazione romana del settimanale «Epoca». Qui hanno «un incontro preliminare» con la giornalista Sandra Bonsanti; le dicono di essere evasi per divulgare le rivelazioni avute da Franci sull'Italicus e

---

<sup>35</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 14, fasc. 56, copie atti e scritti di D'Alessandro Felice (Lettera n.1).

<sup>36</sup> ASBO, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 43, fasc. 48, Trib.Ar, sent. 726 R.S., del 21/12/77 c/Fianchini Aurelio + 3 (evasione carcere Arezzo).

per denunciare «la situazione di omertà» in cui si muovono i fascisti aretini<sup>37</sup>. Dopo questo colloquio i due si separano. D'Alessandro fa perdere le sue tracce e rimane latitante per oltre 30 anni<sup>38</sup>; Fianchini torna invece a «Epoca» il 18 dicembre con il proprio avvocato e amplia le dichiarazioni davanti a Sandra Bonsanti e al giornalista di «Paese Sera» Pino Bianco, che registrano su nastro. Quando fa il nome del giudice Marsili una voce maschile interviene: «sarebbe il caso di sorvolare» – dice – poi la registrazione è interrotta. L'avvocato di Fianchini spiega alla Corte: «cercai non far venire fuori il nome del dottor Marsili»<sup>39</sup>. Sandra Bonsanti è però esplicita in aula: «per ciò che ricordo l'avvocato Ghinelli e il giudice dr. Marsili venivano indicati come gli istigatori del gruppo eversivo di Arezzo e come i mandanti dell'attentato all'Italicus»<sup>40</sup>. Il 18 dicembre, ritenendo fallito il progetto per cui era evaso, Fianchini si costituisce. Alla Squadra Mobile di Roma dichiara:

L'evasione è stata effettuata per portare il Franci davanti ai giornalisti e fargli confermare alcune gravissime rivelazioni, con la falsa promessa di agevolarlo poi con l'espatrio clandestino. Circa le menzionate rivelazioni posso dire che un mese e mezzo fa, in occasione di diversi colloqui, qualche volta presente anche il D'Alessandro, il Franci mi ha confidato che l'attentato al treno Italicus fu opera del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Mario Tuti fornì l'esplosivo, Malentacchi Piero piazzò l'ordigno sul treno nella stazione di S. Maria Novella di Firenze e il Franci, che lavorava nell'ufficio postale della suddetta stazione, fece da palo. L'ordigno era stato preparato da Malentacchi, che aveva acquisito una specifica competenza in proposito durante il servizio militare. L'attentato fu eseguito per creare il caos nel Paese e favorire l'attuazione di un successivo colpo di Stato<sup>41</sup>.

Due giorni dopo Aurelio Fianchini inizia a deporre davanti ai giudici di Bologna e tiene ferma la sua versione<sup>42</sup>. Un anno più tardi, dopo che l'omicidio del giudice Occorsio avrà evidenziato i legami tra massoneria e eversione nera, l'ex detenuto concede una nuova intervista a Sandra Bonsanti, intitolata allusivamente: «L'ombra di una toga»<sup>43</sup>.

---

<sup>37</sup> S. Bonsanti, *Sì, sono stati quelli di Tuti*, «Epoca», n. 1318, XXVII, 7 gennaio 1976; S. Bonsanti, S. Limiti, *Colpevoli. Gelli, Andreotti e la P2 visti da vicino*, Milano, Chiarelettere, 2021, ed. ebook.

<sup>38</sup> Scompare dall'Italia finché la pena a 14 anni comminata dal Tribunale di Arezzo è estinta, nel 2006. Una sua testimonianza sulle vicende si trova in: L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit., pp. 169-174.

<sup>39</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, udienze, avv. De Benedictis Giovanni, 10/1/83.

<sup>40</sup> ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, udienze, Bonsanti Sandra, 10/1/83.

<sup>41</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47 quater, fotocopie atti proc. 415/74, Questura di Roma, testimonianza Fianchini Aurelio del 18/12/75.

<sup>42</sup> Per quanto riguarda il trasporto dell'ordigno Fianchini riferisce che Malentacchi sarebbe stato accompagnato a Firenze da Margherita Luddi, con la 500 della ragazza (ASBO, Corte Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 13, fasc. 47 quater, copie atti proc. 415/74, Trib.Bo, testimonianza Fianchini Aurelio del 20/12/75).

<sup>43</sup> S. Bonsanti, *L'ombra di una toga*, «Panorama», XIV, n. 543, 14 settembre 1976.

La testimonianza di Fianchini diventa la vera scossa delle indagini. «L'inchiesta è tutta da rifare»<sup>44</sup>, titola «Paese Sera». Lo fa capire anche il Procuratore di Bologna Domenico Bonfiglio nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario. Nella relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 1975 dice: «le indagini per la strage sul treno Italicus non hanno avuto a tutti i livelli il dovuto sostegno di un'organica collaborazione»<sup>45</sup>. Considerata l'occasione e l'autore che le esprime, le parole provocano un'interrogazione parlamentare del Pci ai ministri della Giustizia e dell'Interno.

Con il caso Fianchini crescono i dissidi tra l'autorità giudiziaria di Bologna e quella di Arezzo, che a marzo deve iniziare il processo sul FNR e contende gli imputati alle inchieste bolognesi sull'Italicus e Ordine Nero. Non mancano i colpi bassi. «Noi siamo arrivati in porto, gli altri in alto mare», dicono a Arezzo<sup>46</sup>. L'inchiesta sul FNR ha tuttavia preso in esame un periodo brevissimo di tempo (meno di un mese) e si è concentrata sugli esecutori materiali degli attentati senza sfiorare il livello dei mandanti e dei finanziatori, senza considerare i collegamenti eversivi del gruppo ed evitando di nominare l'Italicus.

Un articolo de «l'Unità» denuncia un problema-chiave: «le cellule eversive trovano collegamenti, la magistratura no»<sup>47</sup>. Il riferimento è ai danni causati ai processi sull'eversione di destra dalla frammentazione e dallo scarso coordinamento delle indagini. L'ipotesi di considerare una competenza territoriale più ampia (Nord, Centro, Sud) ed il ricorso ad un pool di magistrati specializzati sul terrorismo non sono ancora all'ordine del giorno.

Le dichiarazioni di Alessandra De Bellis e di Aurelio Fianchini, apparentemente convergenti, hanno uno sviluppo processuale diverso. Quelle della donna toccano il livello superiore relativo ai contatti (riscontrati in indagini successive) che l'ex marito ha intrattenuto con Licio Gelli e con il colonnello Federigo Mannucci Benincasa, capo centro del SID a Firenze. La loro sottovalutazione avvantaggia la latitanza di Cauchi che – grazie all'ospitalità del fondatore di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie – si rifugia in Spagna, poi in Cile ed infine in Argentina, nei porti di approdo dell'internazionale nera.

Evitando Cauchi, le accuse di Aurelio Fianchini si rivolgono invece a imputati già assicurati alla giustizia come Mario Tuti (ergastolo) o aventi uno spessore minore all'interno del sodalizio eversivo (come Luciano Franci, Piero Malentacchi e Margherita Luddi). Nell'istruttoria del giudice Vella, decollata in ritardo e appesantita da piste eterogenee e

---

<sup>44</sup> P. Zardo, *L'inchiesta è tutta da rifare*, «Paese Sera», 29 gennaio 1976.

<sup>45</sup> C. Santini, *Italicus: chi non collaborò all'inchiesta?*, «Il Resto del Carlino», 16 gennaio 1976.

<sup>46</sup> *Tra polemiche annuncio a Arezzo: chiusa l'inchiesta sui terroristi*, «l'Unità», 27 gennaio 1976.

<sup>47</sup> G. Sgherri, *Le cellule eversive trovano collegamenti, la magistratura no*, «l'Unità», 6 marzo 1976.

inconcludenti, le rivelazioni dell'evaso rappresentano la base di appoggio dei rinvii a giudizio emessi il 31 luglio 1980, dopo 6 anni di indagini.

Quando inizia il dibattimento e deve confermare le dichiarazioni davanti alla Corte, tuttavia, la colonna portante dell'inchiesta crolla. Incalzato dalle domande della difesa, nell'udienza del 10 gennaio 1983 Fianchini è travolto dall'ansia e accusa un malore che impone di rimandare la deposizione al giorno successivo. La mattina seguente, però, il testimone-chiave scompare e non si presenta in aula, dando un duro colpo all'attendibilità delle sue accuse<sup>48</sup>. Da quel momento, scrivono Roberto Scardova e Paolo Bolognesi, l'attacco diffamatorio contro il «ladro sacrilego»<sup>49</sup> diventa un siluro che affonda il processo Italicus.

L'inchiesta Italicus-bis, iniziata nel 1982, ha valutato con maggior sospetto la figura di Fianchini. Nella sentenza-ordinanza emessa nel '94, il giudice Grassi scrive:

Emerge il dubbio che possa essere stato utilizzato come mezzo per orientare l'istruttoria verso un ambito di indagine limitato, e però in un certo senso appagante per le esigenze di verità e giustizia che agitavano il Paese, tale da non porre in pericolo i veri strateghi delle stragi del '74<sup>50</sup>.

In modo non ipotetico ma assertorio si esprime invece la sentenza della Corte d'Assise di Bologna contro l'ex NAR Gilberto Cavallini, emessa nel 2020<sup>51</sup>. L'idea che Fianchini sia evaso «per amore della verità» non viene minimamente avallata. Il giudice Michele Leoni ritiene «inquietante» la serie di riscontri presente nelle sue rivelazioni; utili, a suo dire, a mettere in dubbio «l'attendibilità di qualsiasi altra pista, a partire da quella che aveva immediatamente investito Cauchi, pupillo di Gelli». Fianchini sarebbe quindi stato imboccato con informazioni concernenti l'inchiesta aretina sul FNR per sabotare il processo Italicus ed impedirgli di raggiungere un livello superiore:

in pratica depistò indicando una pista già segnata. Un precedente credibile. Il suo fu un impistaggio/depistaggio classico, che sortì gli esiti sperati: alla fine nessun colpevole e latitanza garantita per Augusto Cauchi, che poteva contare sugli appoggi di Licio Gelli (per vanificare le indagini a suo carico e per elargirgli finanziamenti) e di Stefano Delle Chiaie che, a “staffetta”, poi, lo prese sotto la sua ala<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, verbali udienze, allegato a udienza del 13/1/83, rapporto di servizio Legione Carabinieri di Bologna, 11/1/83.

<sup>49</sup> Gli autori sostengono la spontaneità e i molteplici riscontri delle rivelazioni di Fianchini e documentano come Licio Gelli monitorasse la vicenda (cfr. P. Bolognesi, R. Scardova, *Italicus*, cit. cap. 4, ebook).

<sup>50</sup> cit. Trib.Bo, n. 1329/84/A G.I., sent. ord. c/Ballan Marco + 12, p. 64.

<sup>51</sup> L'inchiesta si concentra sulla strage alla Stazione di Bologna ma analizza la galassia della destra eversiva e individua nella regia della loggia P2 il *trait d'union* tra la vicenda dell'Italicus e la strage del 2 agosto 1980.

<sup>52</sup> Corte d'Assise di Bologna, n. 1/2020 Reg. sent., sent. c/Cavallini Gilberto Giorgio Guido, pp. 1431-1437.



Eppure, tornando a quel fatidico 18 dicembre 1975, nella redazione di «Epoca» Fianchini non si era limitato a parlare dei pesci piccoli del FNR ma aveva segnalato i «collegamenti» del gruppo<sup>53</sup> e indicato l'avv. Ghinelli, il giudice Marsili e il prof. Rossi come coloro che «tenevano le fila» a Arezzo. «Gli ordini venivano appunto da questa gente di Arezzo», aveva detto, «se poi c'erano altre persone sopra, Franci non ne era a conoscenza»<sup>54</sup>.

Non si può certo negare che il suicidio processuale del testimone-chiave abbia depotenziato il quadro di accusa principale su cui si reggeva l'inchiesta Italicus. Davanti a questa constatazione si pone però un duplice problema. Se l'istruttoria aveva recepito le accuse di Fianchini come la principale base d'accusa significa che – dopo sei anni di indagini – il quadro investigativo con cui si era giunti al dibattimento era desolante. E lo era stato, come si è visto, non solo per la mancata collaborazione o l'attività di intralcio proveniente dagli apparati di sicurezza dello Stato, ma anche per la scarsa determinazione del giudice Vella – risultato iscritto alla massoneria<sup>55</sup> – nell'indirizzare le indagini verso la P2.

Una questione che rimane aperta riguarda infine la figura di Fianchini. Da una parte c'è chi, da punti di vista diversi, lo considera mendace: strumento di un depistaggio per proteggere il livello superiore alla manovalanza neofascista oppure «falsario, calunniatore comunista e ladro di strada»<sup>56</sup> (come lo apostrofa l'avv. Oreste Ghinelli). Non può essere escluso, tuttavia, che egli sia l'ennesimo testimone terrorizzato nel portare fino in fondo le proprie accuse. Come rileva la Commissione Stragi, infatti, l'ostacolo a testimoniare che si riscontra negli episodi di stragismo è legato non solo alle morti (violente, sospette o camuffate) di indiziati, pentiti o testimoni; ma anche dal fatto che il pericolo avvertito davanti a questi decessi non proviene esclusivamente dalle organizzazioni eversive ma anche «da settori interni agli stessi apparati di sicurezza che dovrebbero proteggere i testi». La «sistematica presenza di errori, omissioni e sviamenti delle indagini da parte degli incaricati delle stesse, funzionari civili o militari che siano»<sup>57</sup>, può anche aver provocato un effetto di vertigine e fatto mancare il coraggio che serve per dire la verità.

---

<sup>53</sup> Alla giornalista Fianchini indica Augusto Cauchi, Marco Affatigato, Elio Massagrando e Clemente Graziani.

<sup>54</sup> S. Bonsanti, *Sì, sono stati quelli di Tuti*, «Epoca», n. 1318, XXVII, 7 gennaio 1976.

<sup>55</sup> *Lo stop alla carriera di un "fra" magistrato*, «La Repubblica», 23 marzo 1990; M. A. Calabrò, *Tutto nasce dal caso Vella, giudice e insieme massone*, «Corriere della Sera», 22 marzo 1990.

<sup>56</sup> *Italicus: per la difesa dei neofascisti l'attentato fu ordito da un mentecatto*, «Repubblica», 10 novembre 1981.

<sup>57</sup> S. C, XI leg., Comm. Stragi, Doc. XXIII, n. 13, *Relazione sulle stragi meno recenti*, elaborato redatto dal deputato Nicola Colaianni, pp. 16-17.

## **Un'oscurità voluta: la vicenda giudiziaria per la strage dell'Italicus.**

Il pubblico dibattimento per la strage dell'Italicus inizia il 3 novembre 1981. A distanza di 7 anni l'evento è già diventato «remoto» ma si lega a doppio filo con il tempo presente<sup>58</sup>. Il 2 agosto 1980 il più grave attentato terroristico della storia italiana colpisce la Stazione di Bologna. Il massacro di 85 persone viene rivendicato in «onore al camerata Tuti» dai NAR, due giorni dopo la comunicazione dei rinvii a giudizio per l'Italicus<sup>59</sup>. Il 17 marzo 1981, a Arezzo, le perquisizioni ordinate contro Licio Gelli fanno emergere la lista con i 962 affiliati alla loggia massonica P2 e originano uno scandalo senza precedenti. Lo strumento occulto di potere coinvolge personalità inserite nei gangli vitali delle istituzioni e si estende al mondo politico e affaristico, contaminando settori strategici della società civile.

Il 23 settembre 1981 viene istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare «le finalità perseguite, le attività svolte ed i metodi impiegati» dalla P2; per valutare i suoi «collegamenti interni e internazionali» e la sua influenza sulle funzioni pubbliche<sup>60</sup>. L'organismo, presieduto dalla deputata Dc ed ex staffetta partigiana Tina Anselmi, opera in concomitanza al processo Italicus ed intreccia con esso le proprie risultanze. L'istruttoria sulla strage, pur non avendo condotto incisive indagini a riguardo, definisce la P2 come «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale»<sup>61</sup>.

Il ruolo della massoneria deviata nella strategia della tensione emerge già alla metà degli anni '70 nelle inchieste sull'eversione di destra e grazie al lavoro di coraggiosi giornalisti. Il primo a segnalarlo, però, è il direttore dell'Antiterrorismo Emilio Santillo con tre rapporti che – tra il '74 e il '76 – raggiungono i magistrati che indagano sulla Rosa dei Venti, Ordine Nero e sul delitto Occorsio. Merito di Santillo, secondo la relazione di maggioranza della Commissione P2, è quello di indicare i «finanziamenti ai gruppi dell'estrema destra» e «disegnare una mappa della massoneria nera» che centra i collegamenti tra Gelli e gli ambienti massonici legati al generale bolognese Giovanni Ghinazzi<sup>62</sup>.

Per ripercorrere la vicenda dell'Italicus la Corte d'Assise di Bologna programma più di 50 udienze e stende una lista con oltre 600 testimoni. I comuni di S. Benedetto Val di Sambro e Castiglione dei Pepoli si costituiscono parte civile insieme alla Regione Emilia-

---

<sup>58</sup> V. Monti, *Italicus: dopo 7 anni si cerca la verità*, «Corriere della Sera», 3 novembre 1981.

<sup>59</sup> L. Grassi, *La strage alla stazione in quaranta brevi capitoli*, cit., p. 32; C. Venturoli, *Storia di una bomba*, cit.

<sup>60</sup> Gazzetta Ufficiale, serie generale n. 264 del 25/9/81, legge n. 527 del 23 settembre 1981.

<sup>61</sup> cit. Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord. del 31/7/1980, p. 102.

<sup>62</sup> S, C, IX legisl., doc. XXIII n. 2, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, relatore Anselmi Tina, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984, cit. p. 65.

Romagna, al Comune e alla Provincia di Bologna. Gli imputati sono cinque<sup>63</sup>, ma solo tre sono accusati di strage. Si tratta di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi, il trio di neofascisti incolpati dal testimone-chiave Aurelio Fianchini. L'accusa è sostenuta dal PM Luigi Persico e dagli avvocati di parte civile. La Corte è presieduta da Mario Neri di Montenegro e il collegio giudicante è composto da 6 giudici popolari. Tra quelli convocati molti hanno risposto con richieste di esonero; non solo per «paura» di ritorsioni ma anche per il «disinteresse» crescente, la «rassegnazione» e la mole di 25 mila pagine di atti giudiziari<sup>64</sup>.

Il pessimismo che circonda il processo si lega d'altronde alle lacune dell'istruttoria, che elude la questione riguardante le finalità politiche della strage e dell'organizzazione che, al di là degli esecutori materiali, l'ha preparata. Insieme ai numerosi ostacoli e depistaggi delle indagini, la falsa o reticente testimonianza è il «cuore di tenebra» del processo. «Questo crimine mette in agitazione molte persone, anche di rango», esclama l'avvocato di parte civile Nino Filastò, «mai e poi mai tante persone e tante strutture si sarebbero mosse per coprire le isolate responsabilità di uno o più criminali». A guardare la gabbia con i tre imputati, osserva però il legale, non si direbbe un processo contro un'associazione eversiva<sup>65</sup>.

Una volta iniziato il dibattimento, l'istruttoria del giudice Vella viene attaccata sia dalle istanze di nullità della difesa che dalle critiche dell'accusa. «Questo processo ha pagine strane, sconcertanti», afferma il pubblico ministero, che critica aspramente chi l'ha preceduto<sup>66</sup>. Quando iniziano le udienze si capisce subito che l'inchiesta deve ripartire quasi da zero, in aula. Il PM e gli avvocati di parte civile rinsaldano il castello accusatorio incrociando gli atti dell'istruttoria con altri procedimenti sull'eversione di destra, cercando di trovare una direzione alla mescolanza confusa di piste. Il dibattimento deve però ripercorrere anche filoni d'indagine inconcludenti, che lo appesantiscono e gli tolgono organicità.

“Neri e massoni”, si può sintetizzare, diventa il marchio caratterizzante il dibattimento. Se i secondi restano in ombra secondo una connaturata abitudine; i primi sfruttano l'aula come tribuna. Una modalità «attiva» di difesa, spiega l'avvocato missino Oreste Ghinelli, vuole infatti indicare «i veri colpevoli» nell'ambiente politico opposto alla destra<sup>67</sup>. Come

---

<sup>63</sup> Tra gli imputati minori Margherita Luddi è accusata per detenzione di armi e Francesco Sgrò per calunnia. È stata invece stralciata la posizione di Italo Bono, Emanuele Bartoli e Rodolfo Poli (accusati per ricostituzione del partito fascista) e quella di Claudia Ajello (falsa testimonianza).

<sup>64</sup> V. Tessandori, *Il processo Italicus in crisi ancora prima di cominciare*, «La Stampa», 3 novembre 1981.

<sup>65</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, verbali udienze, Memoria depositata dall'avvocato di parte civile Antonino Filastò all'udienza del 11/7/1983.

<sup>66</sup> G. P. Testa, *Bloccato il processo Italicus? Gravi attacchi all'istruttoria*, «l'Unità», 10 novembre 1981.

<sup>67</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 34, verbali udienze, Memoria depositata dall'avv. Oreste Ghinelli, all'udienza del 12/7/1983.

scrive Tuti in una lettera alla Corte, ciò non rappresenta un riconoscimento della giustizia della Repubblica Italiana ma un modo per «mostrare la manovra del regime contro il movimento nazional-rivoluzionario» e riscattarlo dall'«accusa infamante di strage»<sup>68</sup>.

Smessi i panni di quadro occulto di Ordine Nuovo, in aula Tuti è addirittura istrionico nel suo protagonismo. Già colpito dall'ergastolo e dall'esecrazione pubblica, esaspera la demonizzazione che gli è indirizzata con comportamenti, espressioni e pose provocatorie. Il suo carisma di cattivo non attrae soltanto i fotografi ma contagia il comportamento processuale dei due coimputati, a lui chiaramente subordinati.

Incendiate dalla verve polemica dell'avv. Ghinelli (difensore di Franci e Malentacchi) alcune udienze degenerano in gazzarra, con invettive e minacce che arrivano puntualmente nei momenti critici. Questi, a ben vedere, non sono pochi per gli imputati. Uno riguarda la questione centrale degli alibi. Dal 3 all'8 agosto '74, apprende la Corte, Tuti si è assentato da lavoro all'insaputa della moglie per provare la nuova moto da cross e non ha mai presentato il certificato medico richiesto<sup>69</sup>. Franci a lavoro ci è andato ma si trovava in servizio al binario adiacente all'Italicus dopo uno scambio di turno con un collega<sup>70</sup>. Malentacchi, che in aula deve giustificare il soprannome «bombarolo» per aver fatto il servizio militare come artificiere, è smentito quando afferma di aver lavorato anche il sabato<sup>71</sup>.

Difficoltà ancora maggiori le ha Tuti nel dichiarare apocrifi i memoriali manoscritti con cui ha propagandato l'attività eversiva del FNR e gli attentati ferroviari del '75. Quando le incoerenze diventano indifendibili e l'interesse della Corte viene captato dagli estremisti di destra pentiti, l'atteggiamento provocatoriamente sorridente dei tre imputati diventa feroce, con Tuti che proclama sentenze di morte e redige una lista degli «infami». L'incitazione a ripulire l'ambiente nazional-rivoluzionario lanciata ai camerati in libertà fa venire i brividi, considerato che il 13 aprile 1981 – insieme a Pierluigi Concutelli – il geometra di Empoli ha strangolato in carcere Ermanno Buzzi, condannato per la strage di Brescia ed in procinto di

---

<sup>68</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali Dib., lettera di Tuti Mario alla Corte di Assise, allegato, udienza del 10/11/1981.

<sup>69</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 48, 102, copia fasc. intestato Franci Luciano presso archivio Questura di Firenze, Polizia Ferroviaria Firenze, 30/1/1975, rapina del 17/4/1974 presso lo scalo ferroviario di Firenze S. M. Novella, indagini.

<sup>70</sup> Dopodiché non si ripresenta a lavoro fino al 23 agosto. Il 5 agosto è di turno di riposo, poi entra in malattia per una ferita al piede (non risulta certificazione) e usufruisce delle ferie recandosi in Abruzzo (CLD, Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord.. del 31/7//80, p. 317).

<sup>71</sup> Nell'agosto '74 è impiegato alla Ultrantor, ditta che effettua il trasporto macchinari per la Lebole di Arezzo (ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali dibattimento, udienza del 3/12/1981).

fare dichiarazioni. Il suo funereo invito è peraltro raccolto l'8 luglio '82, quando (a processo in corso) a Pisa viene ucciso il delatore Mauro Mennucci, che ha fatto catturare Tuti<sup>72</sup>.

Davanti alla corte il geometra di Empoli è abile a sfumare l'argomento *Italicus* e a lanciarsi in una ricostruzione storico-politica dell'eversione nera degli anni '70. «Io non mi voglio difendere da un'associazione sovversiva», dice, «io mi voglio difendere dall'*Italicus*»<sup>73</sup>. Nello spiegare il suo concetto di lotta armata prende quindi le distanze dallo stragismo. La distinzione propinata tra attentati indiscriminati e dimostrativi viene però neutralizzata quando valuta l'attentato ferroviario di Incisa Valdarno come appartenente al secondo gruppo. La Corte gli può del resto rinfacciare gli elogi del terrorismo come «aereo di bombardamento dei poveri» e le parole da lui scritte su «Quex» in merito all'attesa di un colpo di Stato che – nell'agosto del '74 – lo teneva vigile anche in vacanza con la famiglia («avevo sempre a portata di mano il fucile d'assalto e la pistola in quanto, come altri ingenui, davo fede alle storie del colpo di Stato e mi tenevo pronto a darmi alla macchia»)<sup>74</sup>.

Oltrepassando l'orizzonte ristretto del FNR, l'accusa evoca l'immagine di un «sole nero» attorno al quale ruotano le sigle dell'eversione di destra in un criminoso movimento sincrono. A tale immagine Tuti contrappone una «spontanea effervescenza ribellistica», senza coordinamento<sup>75</sup>. La critica dei leader di Ordine Nuovo gli serve quindi per sminuire le responsabilità dell'organizzazione. «Stimo solo Freda e Concutelli», dice, giudicando l'ambiente neofascista «inquinato» da persone «indegne» che gli hanno impedito di avere successo. «Se mi fossi trovato a Roma nel '77-'78», dice, «avrei potuto fare molto di più»<sup>76</sup>.

Se la capacità dialettica di Tuti esce a fatica dai vicoli ciechi in cui la conduce l'accusa, non altrettanto abile si rivela Franci, che spesso abbassa la guardia. «Dall'inizio di questo processo», sbotta, «non fate altro che riferirvi a vecchi fatti. Perché allora nel processo a Ordine Nero non avete fatto domande sull'*Italicus*? Perché non avete preso in considerazione il volantino firmato Ordine Nero con il quale veniva rivendicata la strage?». Prima che il concitato scambio di battute faccia sospendere l'udienza, il PM risponde: «veramente avevamo chiesto al giudice istruttore di unificare i due processi, ma non ha voluto farlo»; dopodiché attacca: «forse Franci vuol dirci qualcosa di molto importante: cioè che la

---

<sup>72</sup> L'azione è eseguita da un commando sotto casa di Mennucci, a Pisa. Fabrizio Zani, membro milanese di Ordine, è stato l'unico condannato per l'omicidio ed ha ricevuto l'ergastolo. Altri imputati sono stati prosciolti.

<sup>73</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali Dib., udienza del 14/12/81, Tuti Mario.

<sup>74</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 44, Primo grado dib., atti acquisiti con ordinanze, estratti di «Quex» dal p.p. n. 4/81 R.G c/ Naldi Mario Guido + 7, articolo del 1980 intitolato «Tolkienmania».

<sup>75</sup> *Tuti si autoassolve per l'Italicus e minimizza l'estremismo nero*, «Corriere della Sera», 15 dicembre 1981.

<sup>76</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 27, verbali Dib., udienza del 14/12/81, Tuti Mario

chiave dell'Italicus va ricercata in Ordine Nero». La reazione dell'imputato, subito redarguito da Tuti, è a quel punto rabbiosa: «avete a disposizione 55 infami, non avete scoperto nulla»<sup>77</sup>.

Le testimonianze di ex militanti della destra extraparlamentare permettono di ampliare il quadro rispetto alla realtà ristretta dell'eversione di destra toscana e rafforzano le tesi dell'accusa. Il caso più esplicito riguarda il pentito Aldo Tisei, ex ordinovista di Tivoli che riferisce alla Corte le confidenze dei camerati pisani Lamberto Lamberti e Mario Catola (fedeli di Mario Tuti) circa le responsabilità del FNR nella strage dell'Italicus<sup>78</sup>. Secondo un tratto comune, però, gli ex militanti di Ordine Nuovo ritengono la strage una provocazione ai danni dell'ambiente nazional-rivoluzionario oppure l'esito di una strumentalizzazione delle cellule toscane da parte di Avanguardia Nazionale e delle sue strategie stragiste<sup>79</sup>.

È del resto automatico, interrogandosi sulle finalità della strage, travalicare l'orizzonte ristretto rappresentato dai tre imputati e dalle cellule dell'eversione nera. Nelle indagini giudiziarie sono emersi riscontri per valutare l'attentato del 4 agosto '74 come funzionale ad un colpo di Stato da tempo in preparazione e fuori tempo massimo, che avrebbe dovuto attivarsi alla metà di agosto, con le fabbriche chiuse e gran parte del Paese in villeggiatura.

Le trame golpiste negli ambienti militari e i "fratelli coltelli" della massoneria diventano quindi il lato oscuro del processo, rischiarato dall'attività della Commissione P2. Lo si capisce dalla deposizione dell'ingegnere Francesco Siniscalchi, affiliato al Grande Oriente d'Italia e grande accusatore di Gelli. La Corte lo chiama a deporre poiché nel '76 ha denunciato con un memoriale la torbida ascesa del Venerabile Maestro e le mire autoritarie della P2. Insieme a lui testimoniano anche altri massoni democratici oppositori di Gelli ma soprattutto i due Gran Maestri Giordano Gamberini e Lino Salvini, vertici del Grande Oriente d'Italia negli anni '60 e '70 e moralmente responsabili per le deviazioni della P2.

Il legame tra massoneria coperta e destra eversiva emerge da svariati atti del processo ma è perfettamente esemplificato dall'episodio eclatante che porta all'arresto in aula per falsa testimonianza del generale a riposo Luigi Bittoni, ex comandante della V Brigata Carabinieri di Firenze. Dopo che il suo nome è affiorato nelle liste della P2, l'ufficiale depone davanti alla Corte per raccontare un fatto relativo alle indagini sulla cellula aretina, rivelato alla magistratura inquirente di Bologna solo sette anni dopo la strage<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> *Italicus: Franci offre una traccia. Cercate nelle file di "Ordine Nero"*, «La Nazione», 16 dicembre 1981.

<sup>78</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 30, verbali udienze, 18/05/82, Tisei Aldo.

<sup>79</sup> Tale interpretazione è sostenuta dagli ex militanti Marco Affatigato (Lucc) e Paolo Bianchi (Roma).

<sup>80</sup> Nell'udienza dell'11/2/82, il gen. Bittoni ripete le dichiarazioni rilasciate ai giudici di Roma (18/11/81) e di Bologna (11 e 14/12/81 e 11/1/82), cfr. Comm. P2, IX leg., doc. XXIII, n. 2-quater/3/IV, allegati alla relazione,

Collocando il ricordo «tra il 18 e il 20 agosto» del '74, Bittoni dichiara di aver ricevuto la visita dell'ammiraglio Gino Birindelli, deputato del Msi e già capo della flotta NATO nel Mediterraneo<sup>81</sup>. «Riferendosi al tragico episodio dell'attentato all'Italicus avvenuto pochi giorni prima», Birindelli gli dice di essersi presentato «a nome del partito» per evitare un suo coinvolgimento «in azioni delittuose». Gli spiega quindi che «nella federazione del Msi di Arezzo correvano voci che tra gli autori dell'attentato vi fossero Franci, Malentacchi e una terza persona» che – continua Bittoni – «mi sembra di ricordare per Batani»<sup>82</sup>. I tre nomi, comunque, vengono consegnati su un bigliettino<sup>83</sup>.

Ricevuta la segnalazione, il generale Bittoni non stende alcun rapporto ma relaziona «a voce» al comandante del Nucleo di Polizia Giudiziaria di Firenze perché vengano condotte indagini. Quando si interessa del loro esito presso il tenente colonnello Domenico Tuminello – Comandante del Gruppo Carabinieri di Arezzo – questi gli dice che gli accertamenti hanno dato esito negativo e che Franci ha un alibi solido: un ricovero di 24 ore all'ospedale di S. Giovanni Valdarno, per emorroidi. Non solo l'informazione è un falso (che prende letteralmente per il sedere) ma richiama un altro ricovero dell'imputato: quello certificato in concomitanza con l'attentato di Vaiano, quando Franci risulta ricoverato per appendicectomia a Montevarchi nella clinica del prof. Gianluigi Oggioni, piduista, amico personale di Licio Gelli e ortopedico di fiducia del Centro SID di Firenze<sup>84</sup>.

Le tardive rivelazioni alzano «l'ennesimo polverone sullo sfondo dell'eccidio»<sup>85</sup>. Sottufficiali dei Carabinieri si alternano a testimoniare in aula e, senza i tentennamenti dei loro superiori, dicono di non essere mai stati incaricati di controllare l'alibi di Franci. Tocca quindi al comandante Tuminello, poi imputato per favoreggiamento, uscire dal groviglio con una smentita: Birindelli si riferiva all'attentato di Vaiano del 21 aprile '74, non all'Italicus.

La vicenda, sviluppatasi in seguito alla caduta in disgrazia di Licio Gelli, appare una strumentale presa di distanza dalla P2 e lascia dietro di sé uno «scambio di segnali»<sup>86</sup> e di

---

serie II, documentazione raccolta, vol. terzo, tomo IV parte III, Deposizioni e interrogatori resi alla magistratura romana e bolognese dal gen. Luigi Bittoni, dall'amm. Gino Birindelli e dal maggiore Corrado Terranova.

<sup>81</sup> Il racconto, confermato da Birindelli con contorni sfocati e senza ricordare i tre nomi, necessita però una contestualizzazione: dalla fine di giugno del '74 l'ammiraglio si è dimesso sia dal gruppo parlamentare che dalla carica di presidente del Msi e si è avvicinato a Edgardo Sogno, che ha rotto con il Pli per le sue uscite sulla necessità di uno strappo costituzionale. I nomi segnalati, inoltre, appartengono al gruppo di giovani che accompagnava nei comizi in Toscana il federale di Arezzo Ghinelli e lo stesso ammiraglio Birindelli).

<sup>82</sup> *Ivi.* (alla data del 4 agosto '74, però, Massimo Batani si trovava già in carcere).

<sup>83</sup> ASBO, Corte d'Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 29, verbali udienze, 11/2/82, Bittoni Luigi.

<sup>84</sup> La sua figlia adottiva, infermiera nella clinica, ha una relazione con Augusto Cauchi e testimonia in istruttoria.

<sup>85</sup> G. Flamini, *Il partito del golpe*, cit., p. 628.

<sup>86</sup> cit. Trib.Bo, n. 1329/84/A G.I., sent. ord. c/Ballan Marco + 12, p. 51.

«ricatti reciproci»<sup>87</sup> che rafforza il vincolo del silenzio. Come scrive il presidente della Commissione Stragi, l'episodio «assume rilievo più marcato sulla base dell'accertata affiliazione alla loggia P2 del Tuminello, del Bittoni e del Birindelli nell'ambito dei nessi tra l'eversione di destra e gli ambienti P2»<sup>88</sup>.

Gian Pietro Testa, giornalista esperto di terrorismo, scrive che nel processo Italicus passa «una grossa, importantissima e misteriosa fetta di storia italiana»<sup>89</sup>. Le 50 udienze programmate, non a caso, finiscono per diventare 201. Il dramma a puntate che va in scena sembra tornare reale solo quando prendono la parola i feriti del treno Italicus, testimoni diretti dell'attentato. Davanti alla Corte sfilano anche alti ufficiali degli apparati di sicurezza, annunciati da titoli che retrocedono nelle pagine interne dei giornali. Le loro testimonianze, però, non aiutano a fare chiarezza; ribadiscono semmai la mancanza di collaborazione alle indagini o il vero e proprio intralcio portato alle stesse, secondo un «eterno ritorno» che – scrive Giovanni De Luna – caratterizza le istituzioni repubblicane ogni qual volta si profili il coinvolgimento degli apparati dello Stato nelle vicende di terrorismo<sup>90</sup>.

Insieme alle presenze, nel processo pesano le assenze. Prima di tutto quella delle 12 vittime, che insieme all'ingiustizia rischiano l'oltraggio dell'oblio. Alla 84° udienza, poi, arriva l'abbandono del PM Persico, rimpiazzato per motivi di salute dal collega Riccardo Rossi<sup>91</sup>. È un duro colpo per l'accusa. Il sostituto, che a inchiesta avviata deve prendere dimestichezza con gli atti, è meno esperto in ambito di terrorismo. I giornali lo giudicano anche meno battagliero, specie quando si pronuncia (mesi prima che il processo finisca) sull'insufficienza delle prove acquisite contro gli imputati<sup>92</sup>.

Non pervenuta risulta anche la classe politica di governo, che avrebbe potuto dare un'importante testimonianza sulle forze messe in campo nella lotta all'eversione di destra e sui convulsi movimenti delle sfere militari nell'estate del '74. Assenti risultano anche i dirigenti di primo livello della destra radicale degli anni Settanta, solo in parte latitanti all'estero. Il vero fantasma dell'inchiesta, però, è Licio Gelli, «teste irrinunciabile» a giudizio della Corte, il cui nome viene «tante volte pronunciato ma mai fino in fondo»<sup>93</sup>. Per lui, in

---

<sup>87</sup> L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit., pp. 92-96.

<sup>88</sup> G. Pellegrino, *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, cit., Vol. II, pp. 43-48.

<sup>89</sup> G. P. Testa, *Gli ex dei servizi segreti tacciono ancora sulla strategia della tensione*, «l'Unità», 6 maggio 1982.

<sup>90</sup> G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 30-39.

<sup>91</sup> *Processo Italicus: va via il PM Persico*, «l'Unità», 25 maggio 1982.

<sup>92</sup> A. Guermandi, *Italicus: nove anni di indagini inutili?*, «l'Unità», 25 giugno 1983.

<sup>93</sup> V. Monti, *Al processo Italicus l'ombra del capo P2*, «Corriere della Sera», 21 settembre 1982.



carcere in Svizzera, le parti civili chiedono senza successo una rogatoria<sup>94</sup>. La presenza mefistofelica del faccendiere squadra e compasso si fa odorare soltanto quando i “fratelli” iniziati alla P2 descrivono la sua rete di potere, che ad Arezzo si stende su magistratura, questura e carabinieri: per tutti i posti di responsabilità c’è un invito a caccia nella tenuta dei Lebole<sup>95</sup>, soci in affari e simbolo del miracolo economico aretino.

Iniziato nel novembre ’81, il dibattimento va avanti fino al 20 luglio ’83, quando la Corte d’Assise di Bologna assolve per insufficienza di prove tutti gli imputati. Tre anni dopo, il 10 novembre 1986, la Corte d’Assise di Appello di Bologna riprende il dibattimento di secondo grado. Al termine di 17 udienze il presidente della Corte, Pellegrino Iannaccone, pronuncia la sentenza del 18 dicembre 1986: condanna all’ergastolo per Mario Tuti e Luciano Franci, assoluzione con formula dubitativa per Piero Malentacchi e Margherita Luddi<sup>96</sup>. Scomposto il trio degli imputati per strage, la difesa si appella all’incoerenza del verdetto e muove ricorso per chiedere l’annullamento delle condanne. Il 16 dicembre 1987 la Corte di Cassazione – presieduta dal giudice «ammazza-sentenze» Corrado Carnevale – annulla la sentenza d’appello e rinvia a nuovo giudizio Tuti e Franci. I due vengono quindi assolti dalla Corte di Assise di Appello di Bologna il 4 aprile 1991 per insufficienza di prove, mentre Margherita Luddi e Piero Malentacchi ricevono un’assoluzione con formula piena.

Il «requiem» del processo arriva a quasi 18 anni di distanza dall’attentato: il 22 marzo 1992 la Cassazione rigetta i ricorsi della Procura generale di Bologna e delle parti civili e rende definitiva l’assoluzione di Tuti e Franci. Al di là dell’annullamento delle condanne individuali, occorre però sottolineare, ogni grado di giudizio indica la matrice politica dell’attentato<sup>97</sup>. Anche la sentenza della Corte di Cassazione attribuisce la strage ai «gruppi eversivi della destra neofascista» come il «solo risultato logicamente raggiungibile»<sup>98</sup>.

Perché la vicenda giudiziaria dell’Italicus si chiuda occorre però aspettare il 3 agosto 1994, quando (un giorno prima del ventennale della strage) il giudice di Bologna Grassi deposita l’ordinanza con cui si conclude la seconda istruttoria. La cosiddetta inchiesta-bis aveva preso il via nel 1982 parallelamente alla fase dibattimentale del processo. In quel contesto la Procura della Repubblica di Bologna aveva aperto una nuova indagine «per

---

<sup>94</sup> ASBO, Corte d’Assise Bologna, fasc. proc. 6/80 R.G., vol. 33, verbali udienze, 13/12/82, allegato, istanza dell’avv. di P.C. Achille Melchionda, “Considerazioni sulle modalità di escussione di Licio Gelli” (9/12/82).

<sup>95</sup> Sul punto riferisce in dibattimento l’ex questore di Arezzo Silvio Sangiorgi (udienza 21/10/82) e il gen. Luigi De Sanctis, addetto alla segreteria della P2 (udienza 23/11/82); mentre il funzionario dell’Ufficio Politico della Questura di Arezzo, Vito Sebastiano Luongo, ne parla alla Commissione P2 nella seduta del 21/4/1983.

<sup>96</sup> Il PM Francesco Pintor aveva chiesto l’ergastolo anche per Piero Malentacchi.

<sup>97</sup> L. Innocenti, *Italicus: la bomba di nessuno*, cit., pp. 133-138.

<sup>98</sup> CLD, Corte Suprema di Cassazione, 1° Sez. Penale, sent. n. 2843, R.G., 18058/87, p. 28-29.

l'ovvia considerazione», scrive Grassi, «che una strage di tale portata – inserita nel torbido contesto delle tensioni golpiste – non poteva essere opera esclusivamente dei tre imputati già sottoposti a giudizio»<sup>99</sup>. Si trattava di «allargare lo sguardo», spiega, «per esplorare le connessioni che legavano il FNR alle strutture della destra eversiva operanti in quel tempo, in particolare ai gruppi veneti e milanesi, veri portatori della strategia stragista»<sup>100</sup>.

L'inchiesta-bis vuole accertare anche eventuali deviazioni o depistaggi delle indagini e unifica le stragi dell'Italicus e della Stazione di Bologna in considerazione del fatto che alcuni imputati sono indagati per entrambi gli episodi. Dopo dodici anni di indagini, ritenendo le prove raccolte insufficienti a celebrare un nuovo processo, il giudice istruttore (d'accordo con i PM) decide di non rinviare a giudizio gli imputati di strage. Pur considerando il «quadro accusatorio» a carico di Augusto Cauchi «estremamente significativo», Grassi considera «un azzardo» affrontare il dibattimento. Consegna quindi copia del provvedimento alla Procura di Bologna «perché prosegua le indagini per l'identificazione degli autori, allo stato ignoti, della strage»<sup>101</sup>. L'inchiesta-bis rimane così un prezioso lavoro di scavo documentario, raccolto in oltre 300 volumi di atti giudiziari.

Occorre in chiusura sottolineare che il fine della giustizia penale, rivolto com'è all'individuazione delle responsabilità individuali, è diverso da quello della ricostruzione storica, la cui aspirazione è quella di comprendere, non di giudicare. Ricostruire gli eventi del passato significa infatti indagarne l'origine e rintracciare i collegamenti, analizzare i contesti e fare emergere le mentalità: fondamentali per cogliere le intenzioni e le scelte degli attori storici, per valutare la peculiarità del tempo passato e la sua influenza sul mondo presente<sup>102</sup>.

Al modo dei ragni, che costruiscono la ragnatela alla cieca con il solo senso del tatto, si è scelto di costruire un percorso d'indagine che mettesse la strage del treno Italicus al centro del biennio 1973-1975 e tracciasse un ordito di fili a cerchi concentrici. Intorno all'evento – fatto singolo ma non enucleabile dal suo contesto – una griglia di linee radiali si propone di restituire l'intricata ramificazione dell'eversione di destra e delineare la cornice storico-politica alla metà degli anni Settanta. Sottolineando l'importanza degli eventi all'interno della storia dell'Italia repubblicana, lo scopo è quello di rischiarare una vicenda complessa ma decifrabile, definita durante il processo come «un'oscurità voluta».

---

<sup>99</sup> cit. Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord. del 31/7/1980, p. 24.

<sup>100</sup> Testimonianza del giudice Leonardo Grassi all'autore, Siena, 29 luglio 2021.

<sup>101</sup> cit. Trib.Bo, proc. n. 415/74 G.I., sent. ord. del 31/7/1980, p. 321.

<sup>102</sup> Sul punto si veda: B. Tobagi, *Le fonti giudiziarie*, in I. Moroni, a cura di, *Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, Rete degli Archivi per non dimenticare, Roma, ICPAL, 2010.

## **Fonti**

### **Archivio Centrale dello Stato (ACS)**

Raccolte Speciali, Direttiva Renzi 2014

- Ministero dell'Interno (Dipartimento di Pubblica Sicurezza - Direzione centrale della polizia di prevenzione)
- Presidenza del Consiglio dei Ministri (AISE - Agenzia informazioni e sicurezza esterna)

### **Archivio di Stato di Arezzo (ASAR)**

Versamenti stragi e terrorismo, Direttiva Renzi 2014

Questura di Arezzo, Ufficio di Gabinetto:

- b1: Italicus
- b1: strage di Bologna

### **Archivio di Stato di Bologna (ASBO)**

Corte d'Assise di Bologna, Banca dati SESTRA

Fascicoli:

- 6/80 Italicus
- 1/82 Falsa testimonianza
- 4/82 Italicus Falsa testimonianza
- 1/96 Italicus bis
- BO 0776 Ordine Nero
- 12/86 Strage di Bologna

Versamenti stragi e terrorismo, Direttiva Renzi 2014, Italicus

- Ministero dell'Interno, bb. 4 fasc. 1
- Questura di Bologna, bb. 40 fasc. 1
- Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Bologna, n. 7 documenti.

### **Archivio di Stato di Firenze (ASFI)**

Tribunale di Firenze - Corte di Assise di Firenze

- fasc. 3/87 R.G. Assise, proc. n. 1822/74 R.G.P.M. Firenze
- proc. penale n. 5916/83 R.G.M.P. Firenze, c/ Cauchi Augusto + altri

Versamento stragi e terrorismo Direttiva Renzi 2014

- Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1980/13, (Italicus bis)

- Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1986/55 bis, (Ordine Nero)
- Questura di Firenze, Gabinetto, versamento 1992, E3/E2, pezzo 1984/20 bis
- Questura di Firenze, Gabinetto, E2, 6 agosto 1974 / 17 gennaio 1975, Dispositivo vigilanza in ambito ferroviario
- Prefettura, Ordine Pubblico Italicus, 1974-1984

### **Atti parlamentari (AP)**

- Sedute del Senato della Repubblica (VI legislatura)  
<https://www.senato.it/legislature/6>
- Sedute della Camera dei Deputati (VI legislatura)  
<https://legislatureprecedenti.camera.it/>

### **Casa della Memoria di Brescia (CdMB)**

Procura della Repubblica di Brescia

- Procedimento penale n. 91/97 modello 21 (Piazza della Loggia)
- Procedimento penale 212/74 A G.I. (Movimento Azione Rivoluzionaria)
- Procedimento penale 319/74 A G.I. (Buzzi Ermanno)
- Procedimento penale 566/79 A G.I. (Bonati Ugo)
- Procedimento penale 218/84 A G.I. (Ferri Cesare)
- Procedimento penale 181/86 A G.I. (Ballan Marco)

### **Centro di Documentazione “Cultura della Legalità Democratica” della Regione Toscana (CLD)**

Fondo Danilo Ammanato

- Vaiano 1974 – Attentati ai treni in Toscana (filza 1,2,3)
- Ordine Nero e Ordine Nuovo (1 filza)

### **Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2 (Comm. P2)**

IX legislatura

Doc. XXIII n. 2, *Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sulla loggia massonica P2*, relatore Anselmi Tina, comunicata alle Presidenze delle camere il 12/7/1984

Allegati alla Relazione

Serie II: Documentazione raccolta dalla Commissione

Capitolo III: I mezzi impiegati e le attività svolte

Sezione I: Gli apparati militari e i servizi segreti.

- Doc. XXIII n.2quater/3/II (volume terzo, documenti citati nelle relazioni, Tomo II e III), Roma 1984:

Sezione II: I collegamenti con l'eversione.

- Doc. XXIII n.2-quater/3/IV (volume terzo, tomo quarto, parte prima), Roma 1985

I contatti con l'eversione nera: il "golpe Borghese", la "Rosa dei Venti", il "SID parallelo".

- Doc. XXIII n.2-quater/3/IV (volume terzo; tomo quarto, parte terza), Roma 1985:

Strage treno Italicus (4 agosto 1974)

Il delitto del giudice Vittorio Occorsio (10 luglio 1976)

- Doc. XXIII n.2-quater/3/IV (volume terzo; tomo quarto parte seconda), Roma 1985

Il golpe Sogno (Agosto 1974)

### **Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (Comm. Stragi)**

XI legislatura:

- Relazione sulle stragi meno recenti (relatore: on. Nicola Colaianni), Doc. XXIII, n. 13
- Relazione sull'attività svolta dalla Commissione nel periodo giugno 1993 – febbraio 1994 (relatore: senatore Libero Gualtieri) Doc. XXIII, n. 13
- Resoconti stenografici delle sedute (vol. I)

XII legislatura:

- Resoconti stenografici delle sedute (2 volumi)
- Relazioni semestrali sull'attività della Commissione, Doc. XXIII, n. 1, 3, 7
- Proposta di relazione, elaborato redatto dal presidente, senatore Giovanni Pellegrino: *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-politico*, Roma, 1995.

XIII legislatura:

- Resoconti stenografici delle sedute:
- sito internet del Parlamento: [www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/home.htm](http://www.parlamento.it/parlam/bicam/terror/home.htm)
- Relazioni semestrali sull'attività della Commissione, Doc. XXIII, 2, 4, 8, 20, 30, 33, 37, 45
- Elaborati finali prodotti da singoli commissari o gruppi di commissari, Doc. XXIII, n. 64.

### **Consiglio Regionale della Toscana – Archivio Generale**

Commissione speciale d'indagine sui problemi del neofascismo e dell'eversione contro le istituzioni e la legalità repubblicana (1974-1980) bb. 4

- I legislatura - Costituzione della commissione 1974-1975
- II legislatura - Ricostituzione della commissione 1975-1980
- II legislatura – Esiti del questionario inviato ai comuni 1975-1976
- II legislatura - Conclusione dei lavori 1978-1981
- II legislatura – Studi finali 1976-1978

### **Istituto Storico della Resistenza in Toscana**

Fondo Neofascismo 15 bb.

## Periodici consultati

- Anno Zero – Periodico di lotta alla società borghese
- Avanti
- Avvenire
- Bresciaoggi
- Candido
- Civiltà – Rivista di dottrina politica e di cultura
- Corriere dell'Informazione
- Corriere della Sera
- Difesa Nazionale – Mensile edito dalla sezione economia e politica militare del Comitato di Controllo sulle Pubbliche Istituzioni
- Epoca
- Gente
- Giornale di Brescia
- Giorni
- Il Borghese
- Il Giornale d'Italia
- Il Giorno
- Il Manifesto
- Il Messaggero
- Il Mondo
- Il Nuovo Pensiero Militare
- Il Resto del Carlino
- Il Secolo d'Italia
- Il Tempo
- L'Espresso
- L'Europeo
- L'Opinione Pubblica
- l'Unità
- La Fenice – Mensile di politica e cultura per un Ordine Nuovo
- La lotta politica (supplemento Sentinella d'Italia)
- La Nazione
- La Prealpina
- La Repubblica
- La Stampa
- La Voce della Fogna
- Lotta Continua
- Lotta Europea – Mensile di politica e cultura.
- Noi Europa – Periodico per l'Ordine Nuovo
- Ordine Nuovo – bimestrale di politica e cultura
- Ordine Nuovo – settimanale di politica rivoluzionaria
- Ordine Nuovo Azione – Settimanale di lotta
- Paese Sera

- Panorama
- Politica e Strategia – Rivista di studi
- Primalinea
- Quex
- Rinascita
- Secolo XIX
- Sentinella d'Italia
- Tendenze Nuove – Mensile politico di informazione

## Bibliografia

Aa. Vv., *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, 4 volumi, Atti del ciclo di convegni, Roma (novembre-dicembre 2001), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003

Aa. Vv., *L'Italia delle stragi. Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione nella relazione della Commissione stragi*, 2 volumi, prefazione a cura di F. Rizzi, Milano, *Il Minotauro*, 1997.

Aa. Vv., *Venti anni di violenza politica in Italia, 1969-1988*, Roma, *Ricerca Isodarco*, 1992

Aa. Vv., *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*, Roma, *Luca Sossella*, 2003.

Aa. Vv., *Il terrorismo e le sue maschere: l'uso politico delle stragi*, a cura dell'Associazione di familiari delle vittime per stragi, Bologna, *Pendragon*, 1996

Aa. Vv., *Le Commissioni parlamentari d'inchiesta*, a cura di A. P. Tanda, Firenze, Centro di documentazione "Cultura e Legalità Democratica" della Regione Toscana, 1997

Aa. Vv., *Il terrorismo e le stragi. Strumenti per lo studio della violenza politica in Italia tra gli anni Sessanta e Ottanta*, a cura di A. R. D'Agnelli e K. Ferri, Firenze, Centro di documentazione "Cultura e Legalità Democratica" della Regione Toscana, 2005

Aa. Vv., *Le inchieste delle Regioni sul neofascismo*, Atti della conferenza nazionale di Reggio Calabria (15-16 dicembre 1974), Consiglio Regionale della Calabria, XXX anniversario della Lotta di Liberazione, Reggio Calabria, 1975.

Aa. Vv., *Relazione della Commissione speciale d'indagine conoscitiva sull'attività di eversione fascista in Piemonte*, Ufficio Stampa del Consiglio Regionale del Piemonte, Torino, 1975.

Aa. Vv., *Indagine conoscitiva sulle attività neofasciste nel Lazio*, Consiglio Regionale del Lazio, Roma, 1975.

Aa. Vv., *Violenze fasciste e trama nera a Pisa: silenzi, omertà, complicità*, a cura dell'amministrazione provinciale e del Comune di Pisa, con la collaborazione dell'ANPI, 1974.

Aa. Vv., *1974-2014 La strage del treno Italicus e la destra neofascista in Toscana*, (Convegno) Firenze, Palazzo Sacratì Strozzi - Regione Toscana, 9 dicembre 2014

Aa. Vv., *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Atti del Convegno (Cuneo, 19-20-21 novembre 1982), «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», n. 23, giugno 1983.

Aa. Vv., ISREC Provincia di Savona, *35° anniversario delle bombe di Savona (30 aprile 1974 – 26 maggio 1975)*, «Quaderni Savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea», 17, 2009;

Aa. Vv., *Basta con i fascisti. Inchiesta sullo squadristo a Roma di «Lotta Continua»*, Roma, Centro Grafico GPR, 1973.

Aa. Vv., *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità*, Atti del convegno organizzato dal Centro di studi e iniziative per la riforma dello Stato - Roma 25-26 febbraio 1975, Editori Riuniti, Roma, 1975

Aa. Vv., *Indagine su un movimento al centro di ogni complotto*, Federazione milanese del PCI, Milano, Editore ND, Milano, 1970



- Aa. Vv., *28 maggio 1974. Strage fascista a Brescia. Dossier di dieci anni di violenza fascista*, Movimento Studentesco, 1974.
- Aa. Vv., *1973: un anno di neofascismo a Brescia*, opuscolo a cura del Movimento Studentesco, Brescia, 17 gennaio 1974.
- Aa. Vv., *Tradizione e/o nichilismo. Letture e ri-letture di Cavalcare la tigre*, Cusano Milanino, AGA, 2020.
- Aa. Vv., *Testimonianze su Evola*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1973
- Aa. Vv., *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, Roma, Castelvecchi, 2016.
- Agosti A., *Storia del Pci*, Bari-Roma, Laterza, 2013
- Albanese M. A., del Hierro P., *Transnational Fascism in the Twentieth Century: Spain, Italy and the Global Neo-Fascist Network*, Bloomsbury Publishing, London 2016
- Albanese M. A., *Tondini di ferro e bossoli di piombo. Una storia sociale delle Brigate rosse*, Pacini, Pisa 2020
- Almerighi M., *Petrolio e politica. Oro nero, scandali e mazzette: la prima tangente*, Roma, Castelvecchi, 2014.
- Almirante G., *La strategia del terrorismo*, Roma, Edizioni Destra Nazionale, 1974
- Ambrosi L., *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.
- P. Amendola, *Padri e padrini delle logge invisibili. Alliata, Gran Maestro di rispetto*, Roma, Castelvecchi, 2022
- Amorese A., *Il Fronte della Gioventù. La destra che sognava la rivoluzione*, Massa, Eclettica, 2013
- Archetti M., *Una specie di vento*, Roma, Chiarelettere, 2018.
- Arcidiacono P., *Sanbabilini. Letture, storie e ricordi*, Settimo Sigillo-Europa Libreria Editrice, Roma, 2017
- Arcuri C., *Colpo di Stato. Storia vera di una inchiesta censurata. Il racconto del golpe Borghese, il caso Mattei e la morte di De Mauro*, Milano, Rizzoli, 2004.
- Arendt H., *Sulla violenza*, Milano, Guanda, 2017
- Armani B., *La violenza della politica: letture e riletture degli Anni Settanta*, «Contemporanea», ottobre 2010, vol. 13, n. 4
- Id., *Italia anni Settanta. Movimenti, violenza politica e rappresentazione storiografica*, «Storica», IX, n. 32, 2005
- Avanguardia nazionale, *La lotta politica di Avanguardia Nazionale*, fascicolo, senza data.
- Baioni M., Conti F., a cura di, *La politica nell'età contemporanea. I nuovi indirizzi della ricerca storica*, Roma, Carocci, 2017.
- Baldissara L. (a cura di), *Le radici della crisi: l'Italia negli anni sessanta e settanta*, Roma, Carocci, 2001
- Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica e esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2003.

- Baldoni A., *Noi rivoluzionari. La Destra e il "caso italiano". Appunti per una storia 1960-1986*, Roma, Settimo Sigillo, 1986
- Id., *Storia della destra. Dal postfascismo al Popolo della Libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009
- Baldoni A., Provvigionato S., *La notte più lunga della repubblica. Sinistra e destra, ideologie, estremismi, lotta armata*, Roma, Sercangeli, 1989.
- Baravelli A., *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Roma, Viella, 2016
- Id., *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano (1976-1982)*, «Meridiana», n.97, 2020
- Barbacetto G., *Il Grande Vecchio*, Milano, BUR, 2010.
- Barbagallo F., a cura di, *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994
- Id., *Il doppio stato, il doppio terrorismo, il caso Moro*, «Studi storici», n. 1, 2000
- Barbieri D., *Agenda Nera. Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Coines, 1976
- Barbieri P., *La morte a Brescia. 28 maggio 1974: storia di una strage fascista*, Roma, Red Star Press, 2019.
- Battaglini M., *Il Movimento Politico Ordine Nuovo. Il processo di Roma del 1973*, in *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di V. Borraccetti, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Beccaria A., *Dossier Bologna. 2 agosto 1980: i mandanti della strage*, Roma, Paperfirst, 2020.
- Beccaria A., Repici F., Vaudano M., *I soldi della P2. Sequestri, casinò, mafie e neofascismo: la lunga scia che porta a Licio Gelli*, Roma, Paperfirst, 2021
- Beltrametti E., a cura di, *La guerra rivoluzionaria. Il terzo conflitto mondiale è già cominciato*. Atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4, 5, maggio 1965 presso l'Hotel Parco dei Principi, Roma, Volpe Editore, 1975
- Id., *Il colpo di Stato militare in Italia*, Roma, Volpe Editore, 1975
- Bellu G., D'Avanzo G., *I giorni di Gladio*, Milano, Sperling & Kupfer, 1991.
- Benigno F., *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi, 2018.
- Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica: arte e società di massa*, Torino, Einaudi, 1982.
- Bertoli G. F., *Storia di un terrorista. Un mistero italiano*, Ed. Emotion/Tracce, 1995
- Id., *Attraversando l'arcipelago: dalle profondità dell'ergastolo scritti, analisi e riflessioni libertarie viaggiando nel gulag italiano*, Sondrio, Senzapatria, 1986.
- Betjeman J., *Slough*, in *Continual Dew. A Little Book of Bourgeois Verse*, London, John Murray, 1937.
- Betta E., *Memorie in conflitto: autobiografie della lotta armata*, «Contemporanea», vol. 12, n. 4, ottobre 2009.
- Bettelli G., A. M. Vinci a cura di, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta nel novecento italiano*, Roma, Carocci, 2013.

- Biacchessi D., *Un attimo...vent'anni: storia dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna 2 agosto 1980*, Bologna, Pendragon, 2001.
- Id., *Ombre nere. Il terrorismo di destra da piazza Fontana alla bomba al "Manifesto"*, Milano, Mursia, 2002
- Bianchi C., Jannacci F., *Piazza Loggia: una strage impunita. Istruttoria e le sentenze sulla strage fascista del 28 maggio 1974: riflessioni e annotazioni*, supplemento a «Bresciadomani», n. 9, 1982
- Bianconi G., *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti, terrorista neo-fascista quasi per caso*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- Biscione F. M., *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Id., *Il partito del golpe nella strategia della tensione*, in Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021
- Id., *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell'eversione militare 1970-1975*, Roma, Castelvecchi, 2022.
- Blondet M., Buonocore L., *La Maggioranza Silenziosa*, Milano, Edizioni Area, 1987.
- Boatti G., *Piazza Fontana. Il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2019.
- Id., *L'Arma. I carabinieri da De Lorenzo a Mino, 1962-1977*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Bobbio N., *Il futuro della Democrazia*, Torino, Einaudi, 1984
- Bocca G., *Il filo nero*, Milano, Mondadori, 1995.
- Id., *Gli anni del terrorismo. Storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, Milano, Armando Curcio editore, Milano, 1988.
- Bocca R., *Tutta un'altra strage*, Milano, Bur, 2007.
- Bodei R., *Addio al passato: memoria storica oblio e identità collettiva*, «Il Mulino», 2, 1992.
- Bolis T., Xerri M. (a cura di), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2014.
- Bolognesi P., Scardova R., *Italicus. 1974 l'anno delle quattro stragi*, Roma, Castelvecchi, 2014.
- Bonanate L., *Dimensioni del terrorismo politico: aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- Bonazzi S., Santi V., *La strage dell'Italicus. Misteri d'Italia a fumetti*, Padova, Becco Giallo, 2019.
- Bonsanti S., Limiti S., *Colpevoli. Gelli, Andreotti e la P2 visti da vicino*, Milano, Chiarelettere, 2021.
- Borraccetti V., a cura di, *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Bozzi Sentieri M., *Dal neofascismo alla nuova destra: le riviste, 1944-1994*, Roma, Nuove Idee, 2007
- Braud P., *Violences politiques*, Paris, Seuil, 2004.

- Brizzi R., Ceci G. M., Marchi M., Taviani E., a cura di, *L'Italia del terrorismo: partiti, istituzioni, società*, Roma, Carocci, 2021.
- Cabona M., Solinas S., *C'eravamo tanto a(r)mati: gli anni '70*, Vibo Valentia, Sette Colori, 1984.
- Capra Casadio M., *Storia della nuova destra. La rivoluzione metapolitica dalla Francia all'Italia (1974-2000)*, Bologna, Clueb, 2013.
- Caprara M., Semprini G., *Neri! La storia mai raccontata della destra radicale, eversiva e terrorista*, Roma, Newton Compton, 2012.
- Canosa R., *Storia della magistratura in Italia da piazza Fontana a Mani pulite*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.
- Casamassima P., *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974. Inchiesta su una strage*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014
- Carbonaro A., Nesti A., *Neo-fascismo in Toscana: ricerca sociologica sulla Valdinievole*, Firenze, SEA Dupliart, 1980.
- Carioti A., *Gli orfani di Salò. Il sessantotto nero dei giovani neofascisti nel dopoguerra: 1945-1951*, Mursia, Milano 2008
- Carioti A., *I ragazzi della fiamma*, Milano, Ugo Mursia, 2011.
- Catanzaro R., a cura di, *La politica della violenza*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Cazzullo A., Sogno E., *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori, 2020
- Cecchi A., *Storia della P2*, Roma, Editori Riuniti, 1982.
- Ceci G. M., *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione a il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Roma, Carocci, 2013.
- Id., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2015
- Id., *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di Piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 2019.
- Cederna C., *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Milano, Feltrinelli, 1971
- Cento Bull A., *Italian Neofascism: the Strategy of Tension and the Politics of non Reconciliation*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2011.
- Chiarini R., *Destra italiana. Dall'unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995
- Chiarini R., Corsini P., *Da Salò a Piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1983
- Id., *La fortuna del gollismo in Italia. Le suggestioni di una "Seconda Repubblica"*, Storia Contemporanea, XXV, n. 2, aprile 1994.
- Id., *Il problema storico di una destra illegittima*, «Democrazia e Diritto», n. 1, 1994.
- Chiarini R., Corsini P. (a cura di), *La città ferita. Testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di Piazza della Loggia*, Brescia, Centro bresciano dell'antifascismo e della Resistenza, 1985
- Cingolani G., *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione (1977-1982)*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

- Cipriani A., Cipriani G., *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Roma, Edizioni Associate, 1991
- Cipriani G., *Lo Stato invisibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003
- Clementi M., Persichetti P., Santalena E., *Brigate rosse. Dalle fabbriche alla «campagna di primavera»*, Roma, DeriveApprodi, Roma 2017.
- Codreanu C. Z., *Il capo di Cuib*, Padova, Edizioni di Ar, 1974
- Id., *Diario dal carcere*, Padova: Edizioni di Ar, 1970.
- Cofrancesco D., *Per un'analisi critica della destra rivoluzionaria*, Genova, ECIG, 1984.
- Coglitore M., Cernigoi C., *La memoria tradita: l'estrema destra da Salò a Forza Nuova*, Milano, Edizioni Zero in condotta, 2002.
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica, 1943-2006: partiti, movimenti e istituzioni*, Roma, Laterza, 2007.
- Id., *Un Paese in movimento: l'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- Id., *Biografia della Prima Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Cominelli L., *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Firenze, Mondadori, 2014.
- Conci A., Grigolli P., Mosna N. (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Trento, Il Margine, 2008
- Concutelli P., Ardica G., *Io, l'uomo nero: una vita tra politica, violenza e galera*, Venezia, Marsilio, 2008
- Conti D., *L'anima nera della Repubblica. Storia del Msi*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Id., *L'Italia di Piazza Fontana. Alle origini della crisi repubblicana*, Torino, Einaudi, 2019.
- Corsini P., Novati L., a cura di, *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985
- Corsini P., Zane M., *Storia di Brescia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Corsini P. A., *Lo sbirro. Umberto Improta, vita e indagini*, Roma, Laurus Robuffo, 2004
- Crainz G., *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003
- Id., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione a oggi*, Roma, Donzelli, 2016.
- Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995
- Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Cucchiarelli P., Giannuli A., *Lo Stato parallelo. L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti, 1997
- Cuzzi M., Dondi M., Guzzo D., a cura di, *La strategia della tensione tra piazza Fontana e l'Italicus. Fenomenologia, rappresentazioni, memoria*, Milano, Biblion edizioni, 2022
- D'Agostini F., *Reggio Calabria: i moti del luglio 1970 – febbraio 1971*, Milano, Feltrinelli, 1972
- D'Annibale E., De Sanctis V., Donati B., *Il filoarabismo nero. Note su neofascismo italiano e mondo arabo (1945-1973)*, Roma, Nuova Cultura, 2019.

- Dard O., *Voyage au coeur de l'OAS*, Paris, Perrin, 2005
- Deaglio E., *Patria 1967-1977*, Milano, Feltrinelli, 2017
- De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C., a cura di, *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri, 2009.
- De Felice F., *Doppia lealtà e doppio Stato*, «Studi Storici», vol. 30, n. 3, 1989.
- Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Torino, Einaudi, 2003
- Del Boca A., Giovana M., *I figli del sole. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 1965.
- De Luna G., *Le ragioni di un decennio (1969-1979). Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2011
- De Lutiis G., *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991
- Id., *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1996
- De Micheli M., *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione fascista*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Della Porta D., *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna, Il Mulino, 1984
- Id. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli, 2018
- Id., *Il terrorismo*, in Aa. Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 12, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi editore, Torino, 1997
- Della Porta D., Reiter H., *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Delle Chiaie S., Griner M., Berlinghini U., *L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico*, Milano, Sperling & Kupfer, 2012
- Delle Chiaie S., *La lotta politica di Avanguardia Nazionale*, Roma, Settimo Sigillo, 2012.
- Del Treppo M., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006.
- De Masi F., Giannuli A., Morfino V., *Cultura del terrore*, Milano, Mimesis, 2017.
- Detti T., Gozzini G., *L'età del disordine: storia del mondo attuale 1968-2017*, Roma, Laterza, 2018
- De Turrís G., *Elogio e difesa di Julius Evola. Il barone e i terroristi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1997.
- Id., *I non-conformisti degli anni settanta. La cultura di destra di fronte alla contestazione*, Milano, Ares, 2003, 61.
- Id., *Esoterismo e fascismo*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2015
- Dianese M., Bettin G., *La strage. Piazza Fontana: verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2000
- Id., *La strage degli innocenti. Perché Piazza Fontana è senza colpevoli*, Feltrinelli, Milano, 2019.
- Di Giorgio M., *Per una polizia nuova. Il movimento per la riforma della Pubblica Sicurezza (1969-1981)*, Roma, Viella, 2019.
- Di Giovanni E. M., Ligini M., a cura di, *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Savonà e Savelli, 1970

- Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali*, vol. 2: *Gli anni della guerra fredda 1946-1990*, Roma-Bari, Laterza, 2009
- Dondi M., a cura di, *I neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni Settanta*, Nardò, Controluce, 2008
- Id., *12 dicembre 1969*, Bari-Roma, Laterza, 2018
- Id., *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione, 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2020
- Id., *Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Rivista del Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo della Sapienza Università di Roma, n. 2.2020
- Drake R., *The Revolutionary Mystique and Terrorism in Contemporary Italy*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis, 1989.
- Duranton-Crabol A., *Les Temps de l'OAS*, Bruxelles-Paris, Editions Complexe, 1999
- Evola J., *La dottrina aria di lotta e vittoria*, Padova, edizioni AR, 1986
- Id., *Orientamenti. Undici punti*, Avellino, Edizioni di Ar, 2000.
- Id., *Metafisica della guerra*, Padova, Edizioni di Ar, 2001.
- Id., *Gli uomini e le rovine*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2001
- Id., *Rivolta contro il mondo moderno*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2007.
- Id., *Cavalcare la tigre*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2013
- Id., *Il cammino del cinabro*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2014.
- Fabilli F., *Il nero dell'oblio della violenza e della ragion di Stato*, Attigliano, Gambini Editore, 2013
- Faenza R., M. Fini, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Fasanella G., Sestrieri C., Pellegrino G., *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000
- Fasanella G., Pellegrino G., *La guerra civile*, Milano, Rizzoli, 2005.
- Feliziani G., *Lo schiocco. Storia della strage di Brescia*, Arezzo, Limina, 2006
- Ferguson N., *La guerra del mondo. Novecento, il secolo della violenza*, Milano, Mondadori, 2016.
- Ferraresi F. (a cura di), *La destra radicale*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Id., *Julius Evola. Tradition, Reaction and the Radical Right*, European Journal of Sociology, Cambridge University Press, 1987, Vol. 28, N. 1
- Id., *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995
- Ferrari S., *12 aprile 1973. Il giovedì nero di Milano. Quando i fascisti uccisero l'agente Antonio Marino*, Red Star Press, Roma, 2016.
- Id., *Le stragi di Stato*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006
- Ferri C., *San Babila. La nostra trincea*, Settimo Sigillo-Europa Libreria Editrice, Roma 2015
- Fiandaca G., *Giustizia penale e storia. Spunti di riflessione*, «Meridiana», n. 97, 2020.

- Fiore R., G. Adinolfi G., *Noi Terza Posizione*, Roma, Settimo Sigillo, 2000
- Flamini G., *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Italo Bivalenta editore, 1985.
- Id., *I pretoriani di Pace e Libertà. Storie di guerra fredda in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 2001
- Flores M., Gozzini G., *1968 un anno spartiacque*, Bologna, Il Mulino, 2018
- Formigoni G., *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, Il Mulino, 2016
- Forte S., a cura di, *Clemente Graziani. La vita, le idee*, Roma, Settimo Sigillo, 1997
- Id., *Ordine Nuovo parla. Scritti documenti e testimonianze*, Mursia, Milano 2020
- Franzinelli M., *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008
- Freda F. G., *La disintegrazione del sistema*, Padova, Edizioni Ar, 2010.
- Id., *Il Fronte Nazionale*, Edizioni di Ar, Vibo Valentia, 1994.
- Fumian C., Ventrone A., a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova, Padova University Press, 2018.
- Gaddi G., *Neofascismo in Europa*, Milano, La Pietra, 1974.
- Galimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Galli G., *La Destra in Italia. Teoria e prassi del radicalismo di destra in Italia e nel contesto europeo e internazionale dal secondo dopoguerra a oggi*, Milano, Gammalibri, 1983
- Id., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini & Castoldi, 2005
- Id., *La venerabile trama. La vera storia di Licio Gelli e della P2*, Torino, Lindau, 2016.
- Galli della Loggia E., *Intervista sulla destra* (a cura di L. Caracciolo), Roma-Bari, Laterza 1994.
- Galfré M., *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo (1980-1987)*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Id., *La lotta armata. Forme, tempi, geografie*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2012
- Id., *La storiografia su lotta armata e terrorismo e il caso italiano*, intervento nel Seminario di Studio "Religione e violenza nel terrorismo italiano", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 23 ottobre 2015.
- Id., *Tutti a scuola. L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 2017.
- Id., *Violenza politica e terrorismo tra storia e storiografia*, in *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, a cura di F. Balestracci e C. Papa, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.
- Id., *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Torino, Einaudi, 2022
- Galleni M., *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981.
- Gallerano N., *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995



- Galletti V., a cura di, *Dossier sul neofascismo. La documentazione raccolta a Bologna sulle attività segrete o palesi delle nuove "Brigate nere"*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Gentiloni Silveri U., *Gli anni settanta nel giudizio degli Stati Uniti: «un ponte verso l'ignoto*, in «Studi Storici», 2001
- Id., *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009
- Id. *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna, Il Mulino, 2019
- Genzolini M., *Sono stato inumano. La strategia della tensione vista dai protagonisti politici dell'epoca*, Perugia, Morlacchi, 2014.
- Germinario F., *L'estremo sacrificio e la violenza. Il mito politico della morte nella destra rivoluzionaria del Novecento*, Trieste, Asterios, 2008
- Id., *Destre radicali e nuove destre. Neofascismo, neonazismo e movimenti populistici*, in P. Milza, S. Bernstein ; N. Tranfaglia, B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*, Bompiani, Milano, 2002.
- Id., *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005
- Id., *Tradizione, mito, storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, Roma, Carocci, 2014
- Giannantoni F., *Varese in camicia nera. Rapporto sul neofascismo dal 1969 a oggi*, Varese, ANPI, 1974.
- Id., *Varese: dal manganello alle bombe*, Varese, ANPI, 1975.
- Giannettini G., Rauti P., *Le mani rosse sulle forze armate*, Roma, Savelli, 1975.
- Giannuli A., *Bombe a inchiostro*, Milano, Rizzoli, 2008
- Id., *La strategia della tensione*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018.
- Id., *Storia della «Strage di Stato». Piazza Fontana: la strana vicenda di un libro e di un attentato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2019.
- Giannuli, A., Rosati E., *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano 2017
- Giorgino F., *Intervista alla Prima Repubblica. Taviani, Napolitano, Amato: scene (e retroscena) da cinquant'anni di politica*, Milano, Mursia, 1994
- Giovagnoli A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Id., *Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture (1968-1981)*, SISSCO, Seminario nazionale sulla storia italiana del secondo dopoguerra: 1943-1994, Bologna, 11-12 giugno 2009.
- Id., *Gli anni Settanta e la storiografia sull'Italia repubblicana*, in *Contemporanea*, Vol. 13, n.1 (gennaio 2010), Bologna, Il Mulino, 2010
- Id., *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, 1943-1988*, Torino, Einaudi, 2002.
- Ginzburg C., *Mitologia germanica e nazismo: su un vecchio libro di Georges Dumézil*, Quaderni Storici, Nuova Serie, vol. 19, n. 57, dic. 1984, Bologna, il Mulino, 1984.
- Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Giralucci S., *L'inferno sono gli altri. Cercando mio padre, vittima delle Br, nella memoria divisa degli anni Settanta*, Milano, Mondadori, 2011

- Girard R., *La violenza e il sacro*, Milano, Adelphi, 1992.
- Gotor M., *L'Italia nel Novecento. Dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Einaudi, Torino, 2019
- Grassi L., *Il treno Italicus*, in *L'Italia delle stragi*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2019
- Id., *La strage alla stazione in quaranta brevi capitoli*, Bologna, Clueb, 2020
- Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Graziani C., *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973
- Id., *La guerra rivoluzionaria*, Quaderni di Ordine Nuovo, in «Ordine Nuovo», n. 2, aprile 1963
- Id., *Processo a Ordine Nuovo, processo alle idee*, supplemento a Ordine Nuovo, II, n. 3, giugno 1973
- Greco S., L. Mineo, *Carte di piombo. Gli archivi desecretati e la ricerca storica*, Roma, Edizioni Anai, 2022.
- Green J., Massignani A., *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas*, Milano, Mondadori, 2008.
- Griner M., *Anime nere. Personaggi, storie e misteri dell'eversione di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014
- Gualtieri R., *Il PCI nell'età repubblicana*, Roma, Carocci, 1999.
- Id. (a cura di), *L'Italia dal 1943 al 1992: Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006
- Guerrieri L., *La giovane destra neofascista italiana e il '68. Il gruppo de «L'Orologio»*, "Storicamente", 5 (2009), n. 14.
- Id., *Un'autonoma via rivoluzionaria nei gruppi dell'estrema destra italiana: dalla strategia della tensione allo spontaneismo armato*, in «Storia e problemi contemporanei», vol. 23, n. 55, 2010.
- Id., *Il paradosso della destra di sinistra. La destra italiana fra contestazione, rivoluzione e nazional-europeismo*, in «Ventunesimo Secolo», n. 34, 2014.
- Guénon R., *La crisi del mondo moderno*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983
- Guénon R., *Lettere a Julius Evola*, Torino, Arktos, 2005
- Guerini U., *La strage dell'Italicus: San Benedetto Val di Sambro, 4 agosto 1974*, Bologna, Istituto Morandi, 1981
- Guzzo D., *L'assordante silenzio nero e le ostentate rivendicazioni rosse: gli antitetici modelli comunicativi dei due terrorismi italiani*, in «Sicurezza e Scienze Sociali», 2/2017, Milano, FrancoAngeli, 2017
- Hobsbawm E. J., *Il secolo breve (1914-1991)*, Milano, Rizzoli, 2000
- Hof T., *Staat und Terrorismus in Italien, 1969-1982*, München, Oldenbourg, 2011.
- Ignazi P., *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989L.
- Id., *La cultura politica del Movimento Sociale Italiano*, «Rivista italiana di Scienza Politica», n. 3, 1989

- Id., *Postfascisti?, Dal Movimento Sociale Italiano ad Alleanza Nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Ilari V., *Le forze armate tra politica e potere, 1943-1976*, Firenze, Vallecchi, 1978
- Id., *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Nuove Ricerche, 1993
- Imposimato F., *La Repubblica delle stragi impunte*, Roma, Newton Compton, 2013
- Innocenti L., *Italicus: la bomba di nessuno. Una strage impunita tra depistaggi, eversione nera e complotti di Stato*, Arezzo, Fuorionda, 2013.
- Id., *Sciabole e tritolo. Il 1974, le stragi e il golpe bianco*, Arezzo, Fuorionda, 2017
- Jesi F., *Cultura di destra*, Milano, Nottetempo, 2011.
- Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992
- Landemer H., *Le Waffen SS*, Roma, Silva & Ciarrapico, 1973
- La Rovere L., *I neri in una provincia rossa: destre e neofascismo a Perugia dal dopoguerra agli anni Settanta*, Foligno, Editoriale Umbra, 2020.
- Laurent F., *L'orchestre noir*, Editions Stock, Paris, 1978
- Lazar M., Matard-Bonucci M. A., a cura di, *Il libro degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2010.
- Le Goff J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1986.
- Lenci M., *A destra oltre la destra. La cultura politica del neofascismo italiano (1945-1995)*, Pisa, Pisa University Press, 2012
- Lepre A., *Storia della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Lisanti F., *Processo a Ordine Nuovo*, in: Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dip. di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo della Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021.
- Lomellini V., A. Varsori, *Dal Sessantotto al crollo del muro: i movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- Id., *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, Firenze, Le Monnier, 2017
- Lo Re C., *La destra eversiva. Fenomenologia della coscienza radicale*, Chieti, Solfanelli, 1994
- Lupo S., *La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana*, «Meridiana», n.76, 2013
- Macciò M., *Le bombe di Savona 1974-'75. Chi c'era racconta*, Savona, L. Editrice, 2008.
- Id., *Una storia di paese. Le bombe di Savona (1974-1975)*, pubblicazione indipendente, 2019.
- Magnani M., *Sindona. Biografia degli anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2016
- Majocchi F., a cura di, *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia. Testo integrale della Commissione d'inchiesta nominata dalla giunta della Regione Lombardia e presieduta dall'assessore Sandro Fontana*, Cooperativa Scrittori, Roma, 1975.
- Manconi L., *Terroristi italiani: le Brigate Rosse e la guerra totale (1970-2008)*, Milano, Rizzoli, 2008

- Marchi S., *La morte in piazza. Indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, a cura di S. Boffelli, Roma, Red Star Press, 2015.
- Marinelli V., *Il neofascismo in Umbria 1969-1975. La Commissione d'inchiesta della Regione, Padova*, Marsilio, 2019.
- Id., *L'antifascismo delle Regioni. Le Commissioni d'inchiesta del 1975*, in «Il Ponte», vol. 75, n. 4, 2019
- Mattei G., Monti G., *La notte brucia ancora. Primavalle. Il rogo che ha distrutto la mia famiglia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.
- Melchionda A., *Piombo contro la giustizia: Mario Amato e i magistrati assassinati dai terroristi*, Bologna, Pendragon, 2010.
- Milza P., *Fascisme français: passé et présent*, Paris, Flammarion, 1987.
- Id., *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 a oggi*, Roma, Carocci, 2005.
- Minna R., *Il terrorismo di destra*, in *Terrorismi in Italia*, a cura di D. Della Porta, Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1984
- Mollicone N., *L'aquila e la fiamma. Storia dell'anima nazional-popolare del Msi*, Roma, I libri del Borghese, 2017
- Morando P., *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Bari-Roma, Laterza, 2019.
- Id., *L'ergastolano. La strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra*, Bari-Roma, Laterza, 2020
- Moro G., *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007
- Moroni I., a cura di, *Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, Rete degli Archivi per non dimenticare, Roma, ICPAL, 2010
- Mosca M., *Catanzaro. Processo al SID*, Roma, Editori Riuniti, 1978
- Murgia P. G., *Ritorneremo!*, Milano, SugarCo, 1976.
- Nozza M., *Il pistarolo. Da Piazza Fontana, trent'anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, 2011
- Id., *Stampa e fenomeno dell'eversione*, in: P. Corsini, L. Novati, a cura di, *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Id., *Quex: spontaneismo o progetto nazional-rivoluzionario?*, in *Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, Atti del Convegno (Cuneo, 19-20-21 novembre 1982), «Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia», n. 23, giugno 1983.
- Nuti L., *Gli Stati Uniti e l'apertura a Sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Pacini G., *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Civitavecchia, Prospettiva Editrice, 2008.
- Id., *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari Riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti, 2010
- Id., *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia, 1943-1991*, Torino, Einaudi, 2014.
- Id., *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino, 2021.

- Paggi L., *Violenza e democrazia nella storia della Repubblica*, «Studi Storici», ottobre-dicembre 1998, 39, n. 4.
- Paloscia A., *Storia della polizia: la prima storia dell'ordine pubblico nel nostro paese dal 1860 a oggi*, Roma, Newton Compton, 1989
- Panvini G., *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Torino, Einaudi, 2009.
- Id., *Memorie in conflitto. L'uso politico della memoria nel neofascismo e nella sinistra extraparlamentare*, «Meridiana», n. 64, 2009
- Id., *Cattolici e violenza politica. L'altro album di famiglia del terrorismo italiano*, Venezia, Marsilio, 2014.
- Pasolini P. P., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 2001.
- Id., *Lettere luterane*, Milano, Garzanti, 2015
- Pasquino G., a cura di, *La prova delle armi*, Bologna, Il Mulino, 1984
- Parlato G., *Fascisti senza Mussolini: le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Pavone C., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Id., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- Pellizzari P., *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso*, Casa della Memoria, Brescia, 2007.
- Id., *La strage di Piazza della Loggia e l'occhio statunitense*, «Storia e Futuro», n. 20, giugno 2009.
- Pesenti R., Sassano M., a cura di, *Fiasconaro e Alessandrini accusano: la requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69*, Venezia-Padova, Marsilio, 1974.
- Pesenti R., Sassano M., a cura di, *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di Piazza Fontana e le bombe del '69*, Padova, Marsilio, 1974
- Pesenti R., *Le stragi del SID. I generali sotto accusa*, Milano, Mazzotta, 1974
- Picco P., *Liaisons dangereuses. Les extrêmes droites en France et en Italie (1960-1984)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2016
- Id., *Théoriser la violence politique à l'extrême droite en Italie*, «Storicamente», 10, 2014.
- Id., *Sostegni e solidarietà d'Oltralpe: l'eversione di destra tra Italia e Francia tra gli anni sessanta e gli anni ottanta*, in Fumian C., Ventrone A., a cura di, *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova, Padova University Press, 2018.
- Picozzi M., *I misteri delle bombe nere*, Cuneo, Araba Fenice, 2021
- Pirazzoli E., *Dare luogo al lutto: la costruzione della memoria per la strage di Ustica*, «In\_Bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura», n. 12, dicembre 2017.
- Pisetta E., *Per una storia del terrorismo nero*, in Il Mulino, rivista trimestrale di cultura e di politica, n. 5, 1983, settembre-ottobre.
- Plevris C., *L'antidemocratico*, Milano, Edizioni del Borghese, 1970.

- Preiser A., *Avene selvatiche*, Venezia, Marsilio, 2004.
- Provvigionato S., *I misteri d'Italia. Cinquant'anni di trame e delitti senza colpevoli*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Rao N., *Neofascisti! La destra italiana da Salò a Fiuggi nel ricordo dei protagonisti*, Roma, Settimo Sigillo, 1999.
- Id., *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006
- Id., *Trilogia della celtica. La vera storia del neofascismo italiano: (La fiamma e la celtica - Il sangue e la celtica - Il piombo e la celtica)*, Milano, Sperling & Kupfer, 2014.
- Rauti R., *La democrazia, ecco il nemico!*, Roma, Supplemento a «Asso di Bastoni» (n. 9, 2 marzo 1952).
- Reiter F., *Ordine Nuovo. Verità e menzogne. Risposta alla Commissione Stragi*, Roma, Settimo Sigillo, 2007
- Revelli M., *La cultura della destra radicale*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Id., *La destra nazionale: un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Milano, Il Saggiatore, 1996.
- Ricoeur P., *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009
- Rosenbaum P., *Il nuovo fascismo: da Salò a Almirante. Storia del Msi*, Milano, Feltrinelli, 1975
- Rossi G. S., *Alternativa e doppiopetto: il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Roma, Istituto di studi corporativi, 1992
- Id. *L'influenza della guerra d'Algeria sull'estrema destra italiana*, in Ventrone A., a cura di, *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata: EUM, 2010.
- Rognoni G., Ferrario I. E., *La Fenice. Una testimonianza del neofascismo milanese*, Ritter, Milano 2020
- Romualdi A., *Julius Evola: l'uomo e l'opera*, Roma, Volpe, 1979.
- Id., *Perché non esiste una cultura di destra*, in: A. Romualdi, *Una cultura per l'Europa*, Roma, Settimo Sigillo, 1986.
- Rosso L., *La scuola agli studenti. Gli anni settanta nell'istruzione secondaria italiana*, Tesi di dottorato in Studi Umanistici, Università degli studi di Urbino Carlo Bo, a.a. 2019/2020.
- Rubini W., *Il segreto della Repubblica*, Milano, Edizioni Flan, 1978.
- Pansa G., *Borghese mi ha detto. L'ultima testimonianza del principe nero*, Milano, Rizzoli, 2022.
- Salerno G., *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino, Einaudi, 1976.
- Salvini G., Sceresini A., *La maledizione di Piazza Fontana. L'indagine interrotta. I testimoni dimenticati. La guerra tra magistrati*, Milano, Chiarelettere, 2019
- Santarelli E., *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- Id., *Storia critica della Repubblica*, Milano, Feltrinelli, 1996
- Sassano M., *La politica della strage*, Padova, Marsilio, 1972

- Id., *SID e partito americano*, Padova, Marsilio, 1975
- Satta V., *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016
- Scaffidi Lallaro S., *Bombe a ponente. Savona 1974-1975*, in *Sotto attacco. La violenza politica in discussione*, «Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale», n. 32, 2013
- Scalfari E., Turani G., *La razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1975
- Scarpari G., *Il 1974. L'anno della svolta*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi*, Milano, Franco Angeli, 1986
- Scavino M., *Eppur si muove. Di alcuni studi recenti su violenza politica e lotta armata*, «Contemporanea», vol. 19, n. 3, (luglio-settembre 2016)
- Sceresini A., *Internazionale nera*, Chiarelettere, Milano, 2017
- Sceresini A., Palma N., Scandaliato M. E., *Piazza Fontana. Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Milano, Mimesis, 2017.
- Scirè G., *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Mondadori, 2007
- Scoppola P., *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico, 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Serafino D., Tanturli A., *Ritorno alla storia. Rassegna di studi recenti sulla violenza politica di sinistra nell'Italia degli anni '70*, «Giornale di storia contemporanea», 2014, 1-2.
- Serafino D., *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 Ottobre alle Brigate Rosse*, Pisa, Pacini editore, 2016
- Severino E., *Piazza della Loggia. Una strage politica*, Brescia, Morcelliana, 2015.
- Signorelli P., *Di professione imputato*, Torino, Sonda, 1996.
- Silj A., *Malpaese. Criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica*, Roma, Donzelli, 1994
- Simoni G., Turone G., *Il caffè di Sindona. Un finanziere d'avventura tra politica, Vaticano e mafia*, Garzanti, Milano, 2011.
- Soldani S. (a cura di), *Un lungo '68 visto dall'Italia*, «Passato e Presente», n. 110, 2020
- Sorgonà V., *La scoperta della destra. Il Movimento Sociale Italiano e gli Stati Uniti*, Roma, Viella, 2019.
- Stajano C., Fini M., *La forza della democrazia. La strategia della tensione in Italia (1969-1976)*, Torino, Einaudi, 1977
- Statera G. (a cura di), *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70. Analisi e interpretazioni sociopolitiche, giuridiche, della stampa quotidiana*, FrancoAngeli, Milano 1983
- Tamburino G., *Le stragi e il loro contesto*, in P. Corsini, L. Novati (a cura di), *L'eversione nera. Cronache di un decennio (1974-1984)*, Milano, Franco Angeli, 1985
- Id., *La Rosa dei venti*, in *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, a cura di A. Ventrone, Roma, Donzelli, 2019.

- Id., *Dietro tutte le trame. Gianfranco Alliata e le origini della strategia della tensione*, Roma, Donzelli, 2022
- Tamburrano G., *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990
- Tanturli A., *Prima Linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, Roma, DeriveApprodi, 2018
- Tarchi M., *L'impossibile identità. Il neofascismo italiano tra destra e sinistra*, «Trasgressioni», n. 2, 1989
- Id., *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Ugo Guanda editore, Parma, 1995
- Id., *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*. Intervista di Antonio Carioti, Milano, Rizzoli, 1995
- Id., *Dal Msi a An: organizzazione e strategie*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Id., *Continuità ed evoluzione della destra italiana negli "anni di piombo"*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003
- Id., a cura di, *La voce della fogna. Giornale differente (1974-1983)*, Viareggio, La Vela, 2019.
- Tassinari U. M., *Naufraghi (1945-2005). Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Immaginapoli, Pozzuoli, 2005.
- Id., *Fascisteria. Storie, mitografia e personaggi della destra radicale in Italia*, Milano, Sperling Kupfer, 2008.
- Tarrow S., *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia (1965-1975)*, Roma-Bari, Laterza, 1990
- Taviani P. E., *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Tedeschi M., *Destra nazionale: sintesi di una politica nuova*, Roma, Il Borghese, 1972.
- Id., *Fascisti dopo Mussolini. Le organizzazioni clandestine neofasciste 1945-1947*, Roma, Settimo Sigillo, 1996.
- Telese L., *Cuori Neri*, Milano, Sperling Paperback, 2010
- Tesei F., *L'Italicus (4 agosto 1974). Note di lettura per una strage dimenticata*, Villafranca Lunigiana, Cicorivolta, 2010
- Testa G. P., *La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, 1976
- Tobagi B., *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita*, Torino, Einaudi, 2013
- Id., *L'uso delle fonti giudiziarie per la ricerca storica: problemi di metodo, di conservazione, di accessibilità*, in T. Bolis, M. Xerri (a cura di), *Archivi memoria di tutti. Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo*, Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 2014.
- Id., *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Torino, Einaudi, 2019.
- Id., *Quale giustizia? I processi per piazza Fontana tra Roma, Milano e Catanzaro*, in: *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, rivista del Dip. di Storia Antropologia Religioni Arte e Spettacolo, Sapienza, Università di Roma, n.2/2020, Roma, Carocci, 2021
- Todorov T., *Gli abusi della memoria*, Milano, Meltemi, 2018.
- Tolomelli M., *Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.



- Id., *Politica e movimenti nella prima repubblica*, Roma, Carocci, 2015
- Id., *Sessantotto. Una breve storia*, Roma, Carocci, 2008.
- Tonelli A., *Per indegnità morale. Il caso Pasolini nell'Italia del buon costume*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Tonietto N., *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)*, Firenze, Le Monnier, 2019.
- Tota A. L., *La città ferita, Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Tranfaglia N., *Sulle cause e sui misteri del terrorismo in Italia*, «Studi Storici», 30, n. 3, luglio-settembre 1989.
- Id., *Un capitolo del "doppio Stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-1984*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 3.2, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, Einaudi, Torino, 1997.
- Id., *Come nasce la Repubblica*, Milano, Bompiani, 2004.
- E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica, Ombre corte*, Verona, 2006
- Id., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Id., *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Turone G., *Italia occulta*, Milano, Chiarelettere, 2019
- Valentini M., *Le carte della Commissione speciale d'indagine sull'eversione nell'Archivio del Consiglio Regionale della Toscana* (Convegno "Carte a rischio: sulle tracce di una memoria sommersa", Firenze, Archivio di Stato, 5 maggio 2014).
- Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2022
- Ventrone A., a cura di, *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2006.
- Id., a cura di, *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Macerata, EUM, 2010.
- Id., *Una guerra civile di lunga durata. La violenza politica in un Paese a "capitalismo avanzato"*, «Meridiana», n. 76, 2013.
- Id., *La strategia della paura. Eversione e strategia della tensione nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.
- Id., a cura di, *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, Roma, Donzelli, 2019
- Ventura A., *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli, 2010.
- Venturoli C., *Come studiare il terrorismo e le stragi. Fonti e metodi*, Venezia, Marsilio, 2002
- Id., *La storiografia e le stragi nell'Italia Repubblicana: un tentativo di bilancio*, in «Storia e Futuro», n. 11, giugno 2006
- Id., *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, Piazza della Loggia, la Stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Università di Bologna, Dip. Discipline Storiche, Tesi di dottorato di ricerca, a.a. 2006/2007

Id., *4 agosto 1974: la strage dell'«Italicus»*, in M. Maggiorani e P. Zagatti, a cura di, *La montagna dopo la guerra: continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno (1945-2000)*, San Giovanni Persiceto, Aspasia, 2009

Id., *Il colpo di stato in Grecia e la Giunta dei Colonnelli. Nodi e interpretazioni storiografiche*, "Storicamente", 8 (2012), n. 3.

Id., *"Bologna sa stare in piedi per quanto colpita". Le reazioni della città di Bologna alle stragi nel decennio 1974/1984*, «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia online», n. 49, marzo 2019.

Id., *La dittatura dei colonnelli: recezione e reazioni in Italia nei primi mesi dopo il golpe*, «Storia e Futuro, Rivista di Storia e Storiografia online», n. 51, dic. 2019

Id., *Storia di una bomba. Bologna, 2 agosto 1980. La strage, i processi, la memoria*, Roma, Castelvecchi, 2020

Vercelli C., *Neofascismi*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018,

Vigani A., *Un lampo di verità. La sentenza sulla strage di Piazza Loggia*, Gavardo Brescia, Liberedizioni, 2018.

Villano A., *L'ultima legione nera. Il movimento Ordine Nuovo tra tradizione e rivoluzione (1954-1973)*, supplemento al n. 23 della rivista «Storia Ribelle», Biella, 2008

Id., *Da Evola a Mao. La destra radicale dal neofascismo ai "nazimaoisti"*, Milano, Luni editrice, 2018

Vinciguerra V., *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud, 1989.

Id., *La strategia del depistaggio*, Bologna, Il Fenicottero, 1993

Id., *Camerati, addio. Storia di un inganno, in cinquant'anni di egemonia statunitense in Italia*, Trapani, Edizioni di Avanguardia, 2000.

Von Salomon E., *I proscritti*, Milano, Baldini+Castoldi, 1994.

Weinberg L., *Global Terrorism. A Beginner's Guide*, Oxford, Oneworld, 2005

Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova Eri, 1990

## Risorse audiovisive

Archivio di Radio Radicale, <https://www.radioradicale.it/pagine/larchivio>

Aa. Vv., *I Tg della storia (1970-1974)*, La Storia Siamo Noi, Rai Educational.

S. Baldoni, *Strane storie. Racconti di fine secolo*, lungometraggio, Film Master Film, 1994.

G.P. Bernagozzi, P.L. Bugané, V. Zamboni, G. Chiarini, P. Mingozi, *Italicus*, documentario realizzato con il contributo della Regione Emilia Romagna, 1974.

V. Cataldi, A. Palladino, *La pecora nera. L'ombra della P2 dietro la strage impunita del treno Italicus (Spotlight)*, documentario inchiesta, 2021, Rainews 24.

D. Guzzo, A. Quadretti, *4 agosto 1974. Italicus, la strage dimenticata*, Documentario, Forlì, Officinemedià, 2011.

A. Ricucci, G. Minoli, G. Mancini, M. Malabruzzi, E. Carboni, *La storia siamo noi. Morire di politica: violenza e opposti estremismi nell'Italia degli anni Settanta*, documentario, 2004.

E. Negroni, *Italicus. La verità negata*, docu-fiction realizzata dagli studenti del Corso Doc del Liceo Laura Bassi coordinati da Roberto Guglielmi, prodotto da VideoMagazine, Bottega Finzioni, Rai Teche, 2021.

D. Scarponi, *Maccaja. Le bombe di Savona*, documentario realizzato dal Liceo Scientifico Statale Grassi di Savona con Gargagnàfilm, in collaborazione con ISREC (2019-2021).

S. Zavoli, G. Michelacci, *La notte della repubblica: L'eccidio di piazza della Loggia e il mistero dell'Italicus*, Elleu multimedia e RAI Trade, 1989.